This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

850.3
R115

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

GIROLAMO PARABOSCO — SEBASTIANO ERIZZO

ASCANIO DE MORI

VOLUME UNICO

TORINO

EUGENIO PONSA E COMP. EDITORI

1853

BIBI

CIE

. . . . . .

a. — sue forme

malattie mer

S50.5
K1.5

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe V.

NOVELLE E ROMANZI

—

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

GIROLAMO PARABOSCO — SEBASTIANO ERIZZO

ASCANIO DE' MORI

RACCOLTA
DI
NOVELLIERI ITALIANI

I DIPORTI
DI
MESSER GIROLAMO PARABOSCO

LE SEI GIORNATE
DI
MESSER SEBASTIANO ERIZZO

NOVELLE
DI
ASCANIO DE' MORI
DA CENO

VOLUME UNICO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARERA e AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

I DIPORTI

DI

MESSER GIROLAMO PARABOSCO

Rom. Lang.
Lange
2-6-25
10719

Allo illustre e generoso signore

IL CONTE

BONIFACIO BEVILACQUA

signor mio osservandissimo

A me pare che in un certo modo si possino chiamar virtuosi coloro che conoscono ed amano gli uomini che veramente la virtù possedono, ancorchè di poca parte se ne vadino loro adorni; e per lo contrario io credo che meritino nome di sciagurati tutti quelli (che pur ce ne sono) che non solamente non s'affaticano per divenire valorosi, ma non si curano di conoscere gli uomini chiari ed illustri per virtù e per valore, e gli hanno in odio, perchè si può dire che la chiarezza e la vita degli uomini saggi siano le tenebre e la morte degli ignoranti. Io adunque, signor mio valorosissimo, per mostrare al mondo come, ancorchè della virtù pochissima, anzi nessuna parte possegga, che io non sono almeno così vile, ch'io non cerchi con ogni diligenza di conoscere gli uomini virtuosi, ed esser loro affezionatissimo; a Vostra Signoria illustre porgo questo poco segno della riverenza e dell'amore ch'io le porto ed ho sempre portato, come a signore che possiede perfettamente tutte quelle più rare e nobili virtuti che a perfetto gentiluomo si convengano; chè non si può dire, parlando il vero, che di cortesia, di valore, di senno e di gentilezza viva nessuno che a V. S. illustre ponga innanzi il piede: sì come ancora non

avanza me d'affezione verso di lei qual si sia, che pi perfettamente conosca ed ami la sua nobiltate. Quest sono, signor mio, alcune mie fatiche alle quali ho post nome Diporti, sì perchè a me è diporto il faticarmi (sia detto modestamente) in cose onorevoli, sì ancora per chè per occasione di diporto e piacere sono fatti i ragi namenti, che in questo mio libro appresento a V. S., d molti valorosi gentiluomini, fra' quali è posto il gentilis simo e virtuosissimo conte Ercole suo figliuolo, e mi carissimo signore, del quale, insieme con gli altri, d mercè loro non mi hanno negato così gran favore, ho i onorate ed adornate le mie scritture. Sì come anco di pi cerco onorarmi col mostrar segno alle genti ch'io amo riverisco, quanto io posso, gli uomini per nobiltà di san gue e di virtù (che assai più estimo) chiari quanto il sole ancorchè di questa mia affezione e riverenza io speri ri portarne poco onore fra le persone; essendo troppo de bitore ognuno di amare e riverire i pari di V. S., e troppo grave errore il fare altramente. Qui faccio fine, illustr signor mio, pregando V. S. che non si sdegni se io spesso mi glorio e dico ch'ella mi ama, ed i miei scritti adorn del suo felice nome faccio uscir fuore; ed alla buona grazia di V. S., quanto più posso, umilmente m'inchino e raccomando.

Di V. S. illustre

perpetuo servitore

Girolamo Parabosco.

Al nobilissimo e valorosissimo cavaliero

IL SIGNOR

MARC'ANTONIO MORO

bresciano

GIROLAMO PARABOSCO

Egli è omai sì gran tempo che così affezionato a V. S. mi ritrovo, ch'io dubiterei che quella non lo dovesse credere, se il valor suo, perchè io così ardentemente l'amo ed osservo, non fosse anco da lei conosciuto degno di più amore e di maggior riverenza che quella ch'io le porto non è, ancorchè l'uno e l'altra infinita sia. Mi pareva adunque far troppo torto a me medesimo non le manifestando l'affetto del mio core, pel quale solo poteva sperare esserle grato servidore. Laonde mi disposi dargliene segno, facendole dono di questi miei DIPORTI, frutto, a mio gusto, più soave e saporoso, o, per meglio dire, meno aspro ed acerbo di quanti n'abbia finora il poco fecondo terreno della mia mente prodotti. Questi già furono donati alla onorata memoria del conte Bonifacio Bevilacqua; ma intervenne loro come a una fanciulla che vada a marito, la quale non ancor giunta a mezzo cammino riman vedova; che così quel valorosissimo signore, con perdita grande dell'età nostra, morì innanzi ch'io potessi pur esser certo che appena egli gli avesse veduti. Io li mando adunque a V. S. con sicuranza che quella li debba accettare ed aver cari, se pur ne sono

in qualche parte degni, come solamente suoi e non di altrui; essendo che questa fanciulla non sia stata dal primo suo sposo posseduta, e che con la natía sua virginità a V. S. se ne venga, in più di mille parti, più vagamente adornata che prima non era. Nè voglio però che quella, per la comparazione fatta, creda ch'io presuma mandarlela come sposa, ch'io solamente per eterna schiava gliel'appresento, e per tale prego V. S. che l'accetti, sicurà ch'io abbia potere di ciò fare con ogni ragione, sì per esser ella mio parto, come ancora per non averne io giammai da uomo vivente ricevuto di essa nè arra nè pagamento veruno; il quale pagamento dalle virtù e dai meriti di V. S. mi viene sì grande, ch'io so certo non poter mai far tanto in onore e piacer suo, ch'io non ne abbia da andare sempre più suo grosso debitore. Il qual debito, se per la impotenza mia non sarà mai interamente pagato, almeno sempre dalla mia lingua sarà confessato insieme con l'infinito suo valore, a cui, quanto più umilmente posso, riverente m'inchino.

Di Venezia, il primo di luglio del LII.

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO

Vinegia, siccome io credo che per molte cagioni sia notissimo a tutto il mondo, per essere stata madre di tanti valorosi spiriti e capo di così saggia e santa repubblica, ed appresso vero e sicuro albergo di quella maggior bontà ch'appaia al mondo, è città posta e fondata in mezzo l'acqua nella più queta e tranquilla parte del mare Adriatico. Quivi, ancorchè pel sito suo sia cosa maravigliosa a credere ed a vedere, non mancano edificii superbi, piazze e tempii a maraviglia grandi e con mirabile artificio fabbricati, e similmente giardini così bene ordinati ed a tale perfezione ridotti, che pare che l'alma natura più sia vaga di produrre gli odorati e soavi fiori, le più care e preziose erbe, i più dolci e saporosi frutti dentro al mare che ne' coltivati campi. Non è questa miracolosa città, ancorchè nel grembo all'acque sieda, tanto dalla terra ferma lontana, che fra un'ora e l'altra i suoi cittadini ed abitatori non possano rimanere accomodati e soddisfatti di tutti quegli utili e piaceri che da terra si possano avere nella guisa che più piace loro. Perciocchè ella da tre lati è circondata dal più fecondo e dilettevole paese che si possa con occhio vedere, così di pianura, come di colli e di montagne. I piaceri poi che dentro all'acque vi si prendono, e così di uccellare come di pescagioni, sarebbe lungo a raccontare. Perchè sotto silenzio avanti passerò, raccontandone solamente uno, del quale mi sforzò far menzione quello che in questa mia scrittura intendo ragionare. Usano i gentiluomini di Vinegia, e chiunque diletto ne prende, talora a certi tempi della vernata, ridursi, o con grossa compagnia, o soli, come torna lor meglio, lontano dalla città, quando sei, quando otto e quando dieci miglia, per diporto a certi capannucci in mezzo l'acque fabbricati,

qual di asse, qual di pietre e qual di cannuccie d'alga e di luto fatti, per comodo ed albergo de' pescatori. Perciocchè quivi in questi luoghi, che chiamano valli, sono i pesci maestrevolmente imprigionati, allevati e nodriti. Quivi come disopra dissi, usano i gentiluomini per pescare a mille sorte di pescagioni, per uccellare e prendere in infinite altre maniere diporto e sollazzo; venirne, e quando un giorno, due e poi tre, come più loro aggrada, starvi. Dove, dopo l'avervi preso il giorno fra quelle acque tutti quei maggiori piaceri che desiderar si possono, nelle dette casette, o, vogliam dire, capanne, si riducono a mangiare, a dormire, a ragionare ed a prendere di molti altri piaceri che prender si sogliono. Non ha molto che quivi in uno di questi piacevoli luoghi per sollazzarsi si ridusse una scelta di valorosi e nobili spiriti, de' quali furono i magnifici messer Girolamo Molino, messer Domenico Veniero, messer Lorenzo Contarino, messer Federico Badovaro, messer Marcantonio Cornaro, messer Daniel Barbaro, messer Bartolomeo Vitturi, messer Benedetto Cornaro, messer Alvigi Zorzi, tutti gentiluomini di Vinegia: e con tal compagnia si trovarono ancora il signor Ercole Bentivoglio, conte Alessandro Lambertino, ambi bolognesi, messer Speron Sperone da Padova, messer Pietro Aretino, messer Alessandro Colombo da Piacenza, messer Giambattista Susio dalla Mirandola, messer Fortunio Spira da Viterbo e messer Antonio Giacomo Corso Anconitano. Essendo quivi ridutti una mattina per tempo, ed avendo con esso loro fatto arrecare vettovaglia e ciò che necessario fusse per potervi così agiatamente, come sollazzevolmente stare due o tre giorni, parve che così un poco il tempo si turbasse, e che le acque tumultuando dessero segno di futura procella. Laonde con consiglio de' pescatori, quivi in gran numero venuti per sollazzo loro, dentro in una di quelle capannucce si ritirarono, con isperanza che più oltre la procella seguir non dovesse, e con proponimento che, fatti poscia di questo sicuri, si seguitassero gli incauti ed ingordi pesci con quei più nuovi e dilettevoli inganni che si potesse. Smontati adunque colà, dove prima per iscaricare la vettovaglia e per mettere in punto il desinare avevano i servitori fatti smontare, non so come venne detto al conte Alessandro: Sia lodato Iddio che quivi siamo ridutti senza compagnia di donne, le quali sogliono sempre essere l'assenzio, anzi il tosco che rende amara ed avvelena ogni dolce e viva compagnia. Per che fattosi avanti messer Benedetto Cornaro, disse: conte, che è quello che voi dite? anzi se cosa nessuna manca a

dare perfezione, dolcezza e vita a questo nostro sollazzo, ci manca una bella compagnia di donne. A cui rispose il conte: Cornaro, tenete per sempre la loro ragione, che vi leveranno al ballo del cappello, più volte che gli altri, coteste ingrate. O, disse il Veniero, conte, voi cominciate a perdere assai fede al biasimo che volete dar loro, posciachè dimostrate col chiamarle ingrate che elleno vi sieno in odio piuttosto perchè non abbiano renduto la mercede a qualche vostra servitù, che perchè ne sia cagione la natura, od il sesso loro che così meriti. Anzi, rispose il conte, chiamandole ingrate, acquisto fede alle mie vere parole, perchè non solamente per chiamarle con questo nome non dimostro odio verso loro, ma sì bene affezione infinita. Per che io non so pensare con qual più dolce nome chiamerà loro colui a cui sarà in proposito nominarle, essendo elle la maggior parte crudeli, dispettose, fallaci, empie e piene d'ogni fraude. Allora disse il Molinò: Voi non potete, conte, più dire di non portar loro odio infinito, posciachè non solamente nella modestia del primo nome non vi siete fermato, ma trascorso avete tanto oltre, che ad uno che avesse da loro ricevuto mille tradimenti crudeli e mille morti, saria bastato per vendetta. Senza che poi n'avete tratto fuori qualcuna con dir la maggior parte; la qual cosa dona a credere che tutte non le abbiate per tali. Dal che necessariamente siegue che voi non odiate il sesso per essere naturalmente crudele e pien di fraude, come avete detto, ma sì bene parte d'esse, che per avventura v'avranno usato, come poco fa disse il Veniero, qualche torto. Soggiunse il Badovaro: Anzi se esse ucciso l'avessero, non si potrebbe dir che gli avessero fatto alcun torto, poichè egli era in potenzia di odiarle così fieramente, e dirne cotanto male, ogni volta che ogni picciola cagione glie ne fosse data. Tacete, disse il conte, che io voglio loro assai meglio che ognuno di voi, e cerco, dicendone male, far loro maggior utilità che voi. Perciocchè, quando io n'avrò parlato gran pezzo, parrà ch'io n'abbia detto quanto se ne può dir di male, e appena avrò incominciato. Onde nella guisa che il gentilissimo Petrarca, per lo contrario senso, di madonna Laura parlando, disse in quel verso:

Ma forse scemo sue lodi parlando,

così scemerò io gran parte delle lor fraudi, parlandone. Disse allora messer Marcantonio Cornaro: Certamente ch'io non ho prima che adesso inteso nè creduto che voi siate, o conte, così fiero nemico delle donne, come ora vi dimostrate. Rispose il

Colombo: Signor Marcantonio, il conte Alessandro parla delle donne in questa guisa dove sono uomini così lor parziali e di così elevati ingegni come siete voi tutti, piuttosto per godere perfettamente quegli onori, quelle grandezze e quelle eccellenze che sapranno attribuir loro, e meritamente, i valorosi spiriti pari vostri, che perchè egli voglia loro punto di male, nè che conosca in loro cosa alcuna degna nè di biasimo nè d'odio. E così creder si deve, soggiunse l'Aretino; chè ne fanno fede gli scritti bellissimi che tutto dì in lode ed onore di questo sesso da lui composti escono fuori, senza che la servitù che egli a qualcuna osserva, meglio manifesta di qual parere egli sia. Intorno a tal servitù ch'io faccio, rispose il conte, o per meglio dire, che a voi pare ch'io faccia loro, voi vedreste in questo appunto di quale animo io fussi verso loro, se si comprassero i passi, ed ancora a vilissimo mercato. In quanto poi al dar loro lode, io faccio come fate voi tutti, che componete in lode loro per meglio esercitare il vostro ingegno; il quale tanto maggiore mostrate, quanto più illustrate e fate nobile soggetto per se stesso vile e tenebroso. Disse allora l'Aretino: Ben si par, conte, che voi dovete esservi abbottinato col Ruscelli, e che siate suo grande amico. Inimico, voleste dir voi, signor mio, rispose il conte, come veramente gli dovria essere ogni uomo; poichè egli è andato assottigliando l'ingegno in tanto che, da una cosa o due in fuori, ha già fatto che le donne sieno uomini, e che noi siamo donne calzate e vestite. Io ho pur voluto dir come ho detto, replicò l'Aretino. Lasciate di grazia, disse il Veniero, che io finisca di dir per voi, signor Pietro, per vedere se ho compreso l'intento vostro. Dite pure, magnifico, rispose l'Aretino. Perciocchè, seguì il Veniero, avendo voi, conte, detto che con illustrare e far nobile un soggetto per se stesso tenebroso e vile, si viene a mostrare il valor dell'ingegno di quei che lo fanno, pare che con molto artificio voi abbiate voluto far tre effetti in un colpo, cioè biasimar le donne, acquetar questi signori vostri avversarii ed esaltare il Ruscelli; poichè pare che egli dopo lo sforzo che n'han fatto il Cortegiano, l'Agrippa, lo Spina e molti altri, abbia ora mai poco manco che fatto credere universalmente, che le donne sieno di gran lunga più perfette e più degne che noi non siamo. Voi avete tocco il centro del core dell'intenzion mia, disse l'Aretino; e già mi par di vedere il conte tramutato nel viso, credo per non gli bastar più animo di dir altro contra le donne. Disse allora il conte: Di tutte le ragioni del Ruscelli in questa cosa io non darei tre

soldi; perchè ben si vede chiaramente, ch'egli, il Parabosco, il Corso e tutta quella schiera loro sono vôlti a favorire i Napoletani, ed il Ruscelli, per trovarsi forse obbligato a quella marchesa di chi è il sonetto, ed a quella marchesa a chi fu scritto, si è posto a far quell'opera più per affezione che per pensarsi di dire il vero. Voi non dite nulla, signor mio, rispose il Corso. Perciocchè, quando ben così sia, come voi affermate, quel marchese è così uomo, come quella marchesa è donna, ed in Napoli ha tanti uomini quante donne, e per questo se pur per affezione o per obbligo parlasse in quel discorso il Ruscelli, deve più piegare a favor degli uomini (massimamente essendo uomo ancor egli) che delle donne. Anzi pur voi non dite in ciò nulla, ripigliò il conte; perciocchè mostrate d'essere assai male abbachista a dire che in una terra sieno tanti uomini quante donne; perchè, siccome la mal'erba sempre cresce e moltiplica, così in ogni luogo si trovano per ciascun uomo otto donne almeno. Ma sebben questo vostro campione con un mondo di sofisticherie e di stiramenti ha fatto credere che le donne sieno così gran miracolo, non mancheria forse un altro e più, che con più verità sapesse mostrare il contrario; ma di ciò voi vivete sicuri per un pezzo, perchè non sarà persona di conto che voglia più avvilirsi in soggetto sì vile; e mentre vive il Ruscelli, che ha tutti i letterati per amici, ognuno avrà rispetto se non a lui, agli amici suoi, nè si metteranno a scrivergli contra. Anzi dite pure, rispose il Corso, che non sarà uomo dabbene che voglia contrapporsi alla verità. Anzi pure, soggiunse l'Aretino, dite che il Ruscelli sarà cagione che qualcuno si metta a scrivere contra le donne, non tanto per offender loro, quanto per farsi nome col mostrar d'aver ardito di scrivere contra un grand'uomo. Disse il Susio: Questi tali saranno di quei come quel nostro dal viso incartato, il quale per mostrarsi da qualche cosa, e dotto in libris *come il vostro messer Maco, non gli basta di chiamar se stesso illustratore delle tragedie, ma chiama ancor rane molti altri, i quali tanto più son chiari di lui in effetto ed in nome, quanto l'aquila della nottola. Costui, rispose il conte, dee aver gran ragione di lodar se stesso, e così di biasimare allo incontro i grandi uomini, non solo per farsi ai lontani tener per altro da quello che dee esser ov'egli sta, ma ancora perchè la dottrina de' letterati veri non si dee concordare in genere e numero con la sua. Quivi essendosi sorriso alquanto, disse lo Zorzi: Passiamo ora mai, signori, di grazia, ad altri ragionamenti, seppure abbiamo a ragionare,*

fintanto che venga l'ora di desinare, o veramente che il mare tanto questo si faccia che possiamo a' nostri piaceri comodamente andare. A tutti parve che così si facesse; tutti però minacciando il conte di far consapevoli le donne del mal volere che egli così contra tutte generalmente teneva. Determinarono adunque che ciascuno ciò che più gli aggradasse facesse, finchè fosse ora di desinare, parendo loro che fra cotale spazio, ancorchè molto non fosse, si potesse molto ben veder ciò che per quel giorno o di bonaccia o di procella sperar o temer si dovesse: laonde chi qua e chi là si diede a fare chi uno e chi un altro esercizio fin che l'ora attesa giunse; la quale venutane, tutti a mensa si posero, dove fra loro diversi e virtuosi ragionamenti nacquero. Poscia levate le tavole, ed essendo stato loro detto che d'assai la procella era cresciuta e che per quel giorno altro di meglio non si poteva sperare, così il magnifico Badovaro incominciò a dire: A me parrebbe, se così a voi paresse, signori, ch'essendo noi quinci ridotti senza altro intertenimento che quello che la fortuna ci ha vietato, si compensasse in qualche altra sorte di piacere, e che questa giornata non ci fuggisse dalle mani così miseramente che non dimostrassimo ad essa fortuna ch'ella ci può ben torre il diletto del pescare, ma non già quello che suo malgrado possono, ovunque si trovano, prender gli uomini valorosi. Però ritorno a dire che a me parrebbe, se così a voi fosse in piacere, che tra noi divisassimo qualche ragionamento utile e piacevole, il quale avesse lungo spazio a rimaner fra noi; onde ciascuno parli di qual soggetto più gli pare a proposito che si ragioni, chè poscia tutti insieme leggeremo quello che più a tutti parrà che ci arrechi utilità e diletto. Fu sommamente da tutti lodato il consiglio del Badovaro; perchè chi una cosa e chi un'altra a proporre incominciò. Chi diceva che fora ben fatto ragionar della maggioranza tra l'arme e tra le lettere. Altri furono che lodavano che si ponesse in campo qualche amorosa quistione. Altri che della filosofia morale sarebbe stato a proposito, utile e dilettevole ragionar dicevano; e così chi una cosa e chi un'altra consigliava. Ma alla fine meglio giudicarono che fusse il novellare, avvisandosi che la novella fosse non men utile che piacevole, per essere e satira e piacevolezza, e, oltre ciò, esser soggetto finito e grato a tutti. Laonde ciascuno d'accordo il carico di darne il principio diedero al magnifico messer Lorenzo Contarino, il quale, non meno modesto e gentile che dotto e saggio, così, avanti che la novella incominciasse, disse: In ogni occasione,

valorosa compagnia, forza è che dimostriate l'amore che vi degnate portarmi, ed il desiderio che dell'onor mio tenete. Ecco come anco in questo luogo volete voi ch'io, benchè indegnamente, sia il primo che doni principio a così dolce ragionamento, onde oltre, vostra mercè, l'esser il primo, ci è ancora un mio grandissimo vantaggio; perciocchè ogni cosa ch'io ragionerò non potrà se non apparere e grata e di qualche valore, poichè ancora il paragone di quello che abbiate a ragionare alcun di voi, che miei maggiori in ogni cosa tengo, non ci appare. Anzi, magnifico Contarino, rispose lo Spira, cotesto carico è dato prima a voi, perchè con il paragone del vostro dire e del vostro soggetto facciate che ognun di noi più si assottigli per appressarvisi: però incominciate quando in piacer vi sia, chè noi tutti lietamente v'ascolteremo, ed appresso poi colui al quale voi carico ne darete seguirà; e così di mano in mano, tutti novellando, seguiremo, senza però avere obbligo alcuno più a questa spezie di proposta che a quella. Orsù, disse il Contarino, poichè così piace a voi ch'io primo sia, facciasi il vostro volere. La novella, ch'io intendo ragionarvi, sarà un accidente pietoso e miserabile, il quale forse mi guarderei di raccontare quando ci fossero donne chè l'ascoltassero; perciocchè io non sono sicuro ch'elleno pietosissime ed amorevolissime (dirò con sopportazione del conte, che tutte le tiene tigri e serpenti) potessero ritener le lagrime, le quali non potriano non essere di grandissima tristezza a tutti noi cagione; perchè qui non sono cuori così deboli, che udendo raccontare le altrui infelicità, debbiano allargare il freno alle lagrime, ma sì bene animi così forti e così virili, che vivono sicurissimi di ogni avversa fortuna, non mi guarderò di darvi così compassionevole principio. E questo farò tanto più volentieri, quanto più degna è la questione che io ci veggio nascere nel fine; degna, dico, di essere fra voi, così valorosi e rari ingegni, un poco considerata e discorsa.

—

NOVELLA I.

Lodovica ama Carlo de' Viustini, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli di ciò accortosi, dopo gran querela fatta con essa lei, se stesso avvelena.

Fu adunque, e non ha gran tempo, nella nobilissima città di Piacenza un giovanetto leggiadro, bello e gentile e d'infinite chiare virtuti ornato, il quale per la sua bellezza e per le sue qualità era da molte nobili e gentili donne sommamente amato, fra le quali una vedova fu che di gran lunga a tutte le altre in amar costui, che Carlo de' Viustini era detto, passava innanti. Era costei giovane bella, di bellissimi costumi e di gentili maniere, e nel vero valorosa donna, ancorchè nel fine di questo suo amore male e con poca ventura lo dimostrasse. Seppe costei nella impresa di questo giovanetto così bene e cautamente governarsi, che Carlo, quantunque da molte altre più nobili e per avventura più belle fusse stimolato, non però fece dono dell'amor suo già mai per lo addietro ad altra che a lei; laonde gran tempo, senza saputa di persona vivente fuor che d'una serva, si goderon felicemente il loro amore. Ma la fortuna, sollecita disturbatrice delle altrui contentezze, non volendo che i due amanti più in lungo menassero la vita loro fra tanta dolcezza, rivoltò gli occhi di Carlo un giorno nel viso d'una leggiadra giovanetta, alla quale, nell'uscir del tempio, era per avventura caduto un guanto nell'arrivare ch'egli ivi fece; il quale, per che tutto gentile era e cortese, più presto d'ogni altro che ivi fusse, ancorchè molti per mirar così bella fanciulla ve ne fussero adunati, si chinò e raccolse il guanto; e con quella più bella maniera e grazia che mai fusse veduta, riverentemente alla bella giovane lo porse, la quale non men costumata e saggia che bella e leggiadra, modestissimamente sel prese, e lui della fatica, quanto era allo stato suo dicevole, ringraziò. Affissandogli poscia gli occhi nel viso, che ne' suoi s'incontrarono, e con tal forza ed in tale stella gli dierono colpo, che il misero tal divenne in un subito, quale per qualche spazio diviene rosa in terra calpestata. Il cuore impaurito per cotal percossa richiamò la virtù alla difesa, con la quale unitamente in compagnia n'andò di molto sangue; ond'egli senza colore in viso e senza alcuna forza rimase, ancorchè pur tanto in sè si raccogliesse, che gli bastasse per esprimere pian piano, sì che appena dalla

giovane fusse inteso: io son morto. Partitasi Fioretta, che così nome aveva la bella giovane, con grandissima maraviglia di ciascuno, fu sommamente commendata di bellezza, di grazia e di costumi. Lo infelice Carlo, che ricevuto aveva l'amoroso e mortal colpo, ritiratosi in una delle più secrete parti del tempio, cominciò fra se stesso a pensare ed a considerare in qual guisa potesse così maravigliosa bellezza godersi, sempre più fra sè commendando la leggiadria ed i costumi della già d'ogni suo pensiero vincitrice fanciulla; per allora potendosi immaginare altra cosa che in ciò gli potesse giovare, s'avvisò non poter pervenire a così desiderato fine senza fare con una lunga servitù accorta la giovane dell'ardentissimo amor suo, con isperanza ch'ella non gli dovesse poi negare la sua grazia. Dispostosi dunque Carlo a questo, incominciò con tutti quei modi che a lui, che saggio era, parvero migliori, a fare ogni opera, onde Fioretta potesse conoscere l'amore incredibile ch'egli le portava; in tutto già disciolto dall'amore che per lo addietro aveva portato a Lodovica, che così nomata era la vedova, a cui egli era cotanto caro; la quale guari, come persona accorta e sempre di ciò timorosa, non istette ad accorgersi l'amor di Carlo essersi verso di lei intiepidito, anzi pure in tutto spento. Perocchè egli, come persona che poco ogni altra cosa curava, solamente procacciava d'ottener la grazia della nuova amata; laonde rade volte si lasciava da Lodovica vedere, non pure all'usato godere da lei, che più che la stessa vita l'amava. E dove egli era usato di non lasciar notte fuggire giammai che nelle costei braccia non si ritrovasse, ora per mille lettere e mille prieghi appena in un mese di una voleva renderlesi cortese. Dimorò in questo travaglio quasi un anno intiero la innamorata vedova, tollerando le sue pene e simulandole con incredibile pazienza, considerando il giovane essersi di lei saziato, nè avendo fino allora, quantunque diligentissimamente cercato avesse, potuto sapere che altra bellezza glielo avesse furato. Carlo dall'altra parte non cessava con ogni prova tentar l'acquisto cui era prigione, ma poco gli giovava ogni cosa, perocchè la giovane castissima e continentissima, non solamente a' suoi prieghi nè a' suoi lamenti non si piegò giammai, ma siffattamente ogni sua servitù si recò a noia, che udirlo ricordar non voleva. O amore, per qual cagione ti piace nel tuo regno così tenere le voglie disuguali? Il misero Carlo fu per divenire insano, ed in poco tempo del più bello ed affabile giovane che in Piacenza fusse, divenne il più brutto, e tanto solitario, che quasi per selvaggia fiera n'era da tutti di-

mostrato. Nè però mai si seppe la cagione di tanta e sì compassionevole sua mutazione. Chi diceva ch'egli era o per gelosia o per invidia stato ammaliato, chi che umore di malinconia oppresso l'aveva, e chi altro giudizio del suo male faceva; ma da niuno fu creduto amore dover essere di ciò cagione, sì perchè egli era da tutti avuto per crudelissimo giovane, e sì perchè così erano estreme le bellezze sue, che troppo difficil cosa pareva a tutti il pensare che donna alcuna si fosse trovata già mai che gli avesse potuto negar la grazia sua. Frattanto il misero si struggeva, con pochissima speranza di salute, e con grandissimo dolore di sè e di chiunque il conosceva, ma più con le lagrime di Lodovica, la quale non solamente, ancorchè per qual cagione si fusse non sapesse, si vedeva priva d'ogni suo contento, ma morirselo avanti gli occhi senza potergli donare aita. Credette costei finalmente altro che una fiera passione amorosa non aver potuto aver forza di levarlo da lei, che tanto lo amava, e che per infiniti altri meriti non doveva essere giammai da lui abbandonata, nè che altro che tale infermità lo potesse aver condotto al passo ove egli era giunto. Però, fatta buona deliberazione, pensò quello che mai in altra guisa non aveva potuto intendere, volere, se possibil fosse, da lui stesso sapere. Laonde, mandata la fante con lettere, ed imponendole mille prieghi e parole che a lui da sua parte facessa e dicesse, lo richiese per una sola ora della seguente notte in casa sua; e di tal tempra, come volle fortuna, lo ritrovò, che, come ebbe letta la lettera, giurò d'andare dove ella lo richiedeva. Per che venuta la notte senz'altro pensare, tutto solo, come usato era, a casa della Lodovica ne andò; la quale in tutto nascondendo la passione che per lui sopportava, con lietissima faccia lo raccolse, e postasi a sedere sovra un letticciuolo che ivi era, a Carlo comandò che allo incontro le sedesse, e poscia con aspetto giocondo così gli cominciò a dire: Carlo mio, io credo averti per lo passato in tal maniera dimostrato l'amor mio, che molto ben dèi credere che niuna donna giammai amasse uomini con sì caldo affetto, nè sì perfettamente, come tu sei stato amato da me, come veramente le tue virtuti, i tuoi costumi e le tue bellezze, più di ogni altro uomo che mai vivesse, t' hanno fatto degno. Avendoti adunque con effetto mostrato qual sia l'affezion mia verso di te, a me non pare nè lecito nè necessario qual io mi sia con parole farti chiaro; e credendo tu, come creder dèi, perchè egli è vero e perchè lo meriti, esser cotanto amato da me, crederai ancora che quello ch'io bramo, e ch'io cerco saper da te, sia piuttosto

per donarti aiuto, s'io potrò, che per volermi teco della tua ingratitudine dolere. Però disponti a ragionarmi il vero nelle cose delle quali tu ora da me sarai ricercato, nè a celarmi cosa alcuna te induca vergogna nè pietà d'avermi così mal remunerata dell'amore e della fede mia; ch'io ti giuro per quello immenso amore ch'io ti porto e porterò sempre inviolabilmente, malgrado di quanti torti mi potrai usare, che la contentezza ch'io ho sin qui teco goduta, è nata dal veder te lieto di goder me; nè voglio già dire che il vedermi degna di godere tanta bellezza qual è la tua, non mi recasse infinito diletto, ch'io direi la bugia; ma giuroti ben di nuovo che il mio sommo piacere era di mirar te sommamente contento di amar me. Ricevendo adunque il piacer del tuo contento, non ti dèi nè vergognare nè temer d'avermi fatto oltraggio per lasciar d'amarmi, nè dèi aver pietà di me in parte alcuna, perchè affanno non sent'io del vedermi abbandonata da te, avendoti solamente avuto caro per tuo interesse. Ma perchè l'obbligo mio verso di te, che ti sei degnato un tempo amarmi, è troppo grande, voglio che tuo guiderdone sia il sempre amarti ed il sempre servirti, alla qual servitù ed amore, ch'io m'apparecchio eternamente portarti, voglio che per tua cortesia lasci teco tanto di merito acquistare, che sia a sufficienza per costringerti a palesarmi la cagione delle tue pene, acciocchè io, che di ugual forza, senza potermi procacciar salute, le sento, possa ad uno stesso tempo te colmar di piacere, e me liberare di così estremo dolore. Deh dimmi, Carlo, se amore è cagione che così miseramente consumi la tua vita? dilmi, ti pregò. A cui vuoi palesare i tuoi dolori, a cui con più speranza d'essere aitato, se a chi tanto t'ama ed a chi tanto t'è obbligata li celi? Deh cagliati di te stesso, o veramente abbi pietà del dolore nel quale me per tua pietà già vedi sepolta! Dimmi il tuo male, sicurissimo d'esserne per me liberato tosto. Qui tacque Lodovica con desiderio grandissimo d'udir ciò che in questo proposito il giovane le rispondesse. Il quale, quasi piangendo, con voce fioca e tremante così disse: Lodovica, a negar l'amor vostro sarei io più empio assai ch'io non sono a così malamente remunerarlo. Io confesso a mille segni ed a mille pruove essermi accorto l'amor vostro verso di me esser stato infinito, ed aver di grandissima lunga avanzato il merito mio. Il qual vostro amore quanto manco da me è stato remunerato, tanto più sono io degno di scusa appo di voi, ch'essendo io uomo di ragione, e commettendo errore, del quale per avventura si guarderebbe ogni bruto animale, si deve conchiudere che forza del

cielo sia, e non mio difetto. Non celerò adunque per vergogna la mia passione, essendo forza seguire ciò che piace al cielo. Per pietà de' vostri dolori resterei ben io di manifestarlavi, se io non mi conoscessi degno, palesandovi il tutto, del vostr'odio eterno: troppo, troppo vi ho fatto torto, troppo male ho guiderdonato il piacer che voi sentivate del mio contento. Accettate questo in ragguaglio del merito vostro. Accettate l'udir che io sia d'altra donna innamorato: sia questa parola che vi liberi dell'amore che voi mi portate, del quale più non son degno. L'obbligo, che voi dite portarmi così grande, potete molto bene e con giusta mercede in un punto disciogliere, svenandomi, ora che qui m'avete, con un coltello. Certamente in tale stato mi trovo, che non solamente mi chiamerei soddisfatto appieno di ogni mio merito, ma a voi ne sarei tenuto eternamente; perchè io non so desiderar cosa che più dolce mi fusse che la morte. Qui tacque il giovine, dirottissimamente lacrimando. Al quale Lodovica, quantunque piena di veleno per la udita cagione della perdita di lui fusse, con assai fermo viso disse: Io te l' ho già detto, e di nuovo te lo ridico, che appresso di te non ho mai creduto aver merito alcuno d'essere amata, ma sì bene grandissime ed infinite cagioni di amar te, cui amo ed amerò sempre più che la stessa vita. Per la qual cosa tu puoi esser sicuro, oltre alle passate ragioni ch'io t'ho detto poco innanti, che non solamente te non chiamo ingrato nè me ingannata, ma mi glorio e di te mi lodo all'estremo. E sii pur certo che ancorchè io non mi conosca per effetto d'amore inferiore al merito di qual altra donna viva, non son però mai vivuta senza timore della tua fede. La quale paura m' ha temprata la dolcezza ch'io prendeva teco, che per avventura avrebbe avuto forza privarmi di vita. Presupponendo tu ancora d'avermi offesa, la qual cosa non ti concedo, poco offesa m' hai fatta; chè ben sai che piaga antiveduta assai men duole. Ma perchè m' hai tu fatto torto essendomiti ritolto? già non t'aveva io comperato per ischiavo, già io non ti reputai mio giammai, se non quanto la tua cortesia di giorno in giorno mi ti donava. Alla qual tua cortesia, per lo godimento ch'io n' ho avuto di te, per troppo sono obbligata. Rimuovi adunque ogni pensiero, se qualche uno n'hai, d'avermi offesa, ed entri in vece loro nel tuo petto ferma credenza che in ogni guisa io sia tua e per obbligo e per volere, e fidati di me. Dimmi veramente chi è che ti possiede il cuore, che io farò sì, e sia chi esser si voglia, che tu n'avrai tosto ogni tuo desiderio. Carlo, ancorchè in parte assicurato dalle parole di Lodovica

fusse, taceva, vergognandosi; chè ben come giovane valoroso conosceva egli che tanto più ella l'obbligava, quanto più di disobbligarlo s'ingegnava. Pure da lei molestato, alla fine si risolvette, e d'ogni suo amore la misera fece consapevole. La quale, celando l'occulto veleno, larghissimamente si offerse e promise trarlo d'affanno, riprendendolo di poco animo e dimostrandogli, al meglio che seppe, essere questa sua impresa poco difficile, quantunque egli, che ogni avvenimento narrato le aveva, l'avesse fatta accorta, la Fioretta esser giovane crudelissima e lontana da tutti i pensieri amorosi. Così poscia partitosi Carlo, quasi sicuro di non avere offesa Lodovica, non che sicuro averne conseguito perdono, ella, che aveva il cuore per le sopraudite cose pieno di tosco e d'amaritudine, gittatasi boccone sopra il letto, così cominciò lamentandosi a dire: Ahimè, con quanto mio danno ora m'avveggio che la maggiore sciocchezza che possa commettere una femmina è il darsi in preda a giovane amante, per natura instabile ed incostantissimo! Ma chi avrebbe fatto difesa contra sì pungenti e valorose armi, come sono le bellezze, i costumi e le virtù di questo ingrato? Ahimè! che sì bello e sì gentile lo mi rappresenta amore avanti gli occhi della mente, che quantunque egli così crudelissimo mi sia, e che per amarlo io patisca pena che non si può sofferire, io non mi so però immaginare stato felice al mondo con quale io cangiassi la miseria ed infelicità mia; e sì temo il suo male, che con ogni ragione desiderar dovrei, ch'io non oso dolermi di lui, temendo che i giusti Dei, dalla mia pietà commossi, gli diano castigo di tanta crudeltà così senza cagione usatami. O mortali, che nulla potete, desiderate esser privi di luce, chè cosa di grandissima salute bramerete? Quanto meglio era per me d'esser nata cieca! che il minor dolore che per troppo aver veduto ora mi tormenta, avanza ben di gran lunga quanti piaceri per non aver veduto avrei perduti. O amore, ove rivolgi tu ora gli occhi, che non miri e non odi i miei dolori e le mie querele? A chi debb'io ricorrere per soccorso, se tu, a cui fui sempre serva sì fedele, mi abbandoni? Ah giovane ingrato! per qual cagione meritai io giammai essere da te per altra lasciata? O Giove, perchè non m'aiti? Ahimè! che bene a ragione mi nieghi il tuo favore, posciachè più che te ho amato, anzi adorato questo perfido e disleale. Ahi ingrata Lodovica! per qual cagione chiami tu perfido e disleale chi solamente della sua rimembranza ti tien viva? Non conosci tu che, mentre egli è stato suo, di sè ti ha sempre fatto larghissimo dono? Che colpa n'ha egli, se altri lo ti ha

furato? Ed altri ne porterà crudelissima pena. Io non voglio consentire che altri si nodrisca del mio cibo, e ne faccia me di ogni tempo miseramente languir di fame. E ciò detto, e di molte altre cose discorse e composte dentro dal travagliato petto, incominciò ad aspettare il giorno per dar principio al suo fiero proponimento.

Venuta la nuova luce, fece secretamente invitar Fioretta seco a diporto ad un suo giardino fuor della città, ed in compagnia della madre a lei congiunta di sangue ne la menò; nel qual giardino, dopo cena e dopo infinito piacere preso, dentro ad un pomo con cauto modo le fece pigliare il veleno; e venutene di brigata alla città, ed ognuna tornatasi alla sua casa, incominciò con desiderio ad attendere la morte della bella ed infelice giovane. Nè guari andò che il veleno fece l'operazione; onde la sfortunata Fioretta, con le lagrime di tutta la città, partì di vita, e fu onorevolissimamente sepolta, senza sapere alcuno a chi darne di così violenta ed acerba morte cagione; perciocchè il tosco che adoperò la disperata femmina poco mostrava segno di fuori dell'operazione fatta di dentro. Ma l'infelice Carlo, a cui solamente era manifesta la cagione onde Lodovica potesse essere stata spinta a commettere scelleraggine tale, perocchè egli stesso confessato le aveva l'amore che alla sventurata giovane portava, ed appresso sapeva quanto era quello che Lodovica a lui altresì portava; ed oltre ciò aveva saputo Fioretta essere stata a diporto con essa Lodovica, subito indovinò e fece giudicio, senza punto dal vero allontanarsi, del modo che la cosa era accaduta, avvisandosi ciò aver fatto la vedova per levargli l'oggetto pel quale ella lui perduto aveva. Sopra la qual cosa avendo prima lungamente pensato, deliberò seco stesso di più non istare in vita, così a fuggire la troppa acerba pena ch'egli sopportava per la morte di Fioretta, come ancora per fare che Lodovica non vivesse lieta nella speranza di farlosi ancor suo, avendogli cagione, ch'egli da sè stesso le si fosse tolto, levata. Laonde egli prese il veleno, e poscia prese partito, avanti che lo spirito se n'andasse, di darne egli stesso la novella alla crudele Lodovica: così per trarla in tutto fuor di speranza che più mai il suo fiero proponimento aver effetto dovesse, come anco per udire ciò ch'ella, o per sua scusa o negando il vero, dicesse, ed ancora per più sua maggior pena morirle innanzi, che ben sapeva egli non poter più di quattro o cinque ore restare in vita, come quello che benissimo anco sapeva la natura e la quantità del veleno che prese aveva. Non badò adunque l'avvelenato e disperato giovane a

girsene a casa della vedova, dalla quale fu accolto con lietissima faccia; ma non sì però ch'egli, che saggio ed accortissimo era e che il vero immaginato s'aveva, non s'avvedesse a mille segni lei ad uno stesso tempo e vergognarsi ed aver pietà di lui; ma nè di questo nè d'altro le volle parlare prima che solo con essa sola nella camera, già consapevole de' suoi tanti piaceri, non si ritirasse. Giunti adunque nella camera, e dato licenza alla fante ambasciatrice, che solamente presente ivi si ritrovava, e postosi a sedere sopra il letto, avendosi a dirimpetto fatto seder Lodovica, ed avendola pregata che contra parola nessuna, che da lui intendesse, nè far querela nè scusa insino al fine non dovesse, così a dire incominciò: La prima cosa ch'io t'ho a dire, Lodovica, è che tu procacci, mentre io ti ragionerò, di esser breve nel rispondermi al fine del mio ragionamento, seppur alcuna risposta vorrai darmi; avvisandoti ch'io sono a tale stato giunto della mia vita, ch'io non sono ancora certo che di lei tanto spazio mi avanzi, che mi basti per ragionarti quanto meco ho divisato a dirti. Lodovica considerando ch'egli volesse con tai parole esprimere il dolore ch'egli sopportava per la fresca ed acerba morte di Fioretta, piuttosto ch'egli avvelenato si fosse, ed avendo in comandamento da lui di non rispondere a cosa che ella udisse insino al fine, niente disse; ma tuttavia, guatandolo in viso, attese il resto, ed egli così soggiunse: L'animo fierò che tu hai, o Lodovica, ed il malvagio effetto che n'è seguito, so che non negarai, sì perchè io so che tanto pazzo non mi conosci che tu possa sottraggere speranza nessuna ch'io lo ti credessi giammai, e sia poi perchè tu medesima più lo manifesti quanto più di celarlo ti ingegni, che oltre che questo lieto viso, con il quale tu ora accolto m'hai, sia tutto offuscato di quei segni che rendono altrui certo di vera simulazione; tu pure, col mostrarti lieta, la dimostri maggiore che in vero se tu studiato tanto non avessi di celarmi quello che in alcuna guisa nasconder non mi puoi; pure ti saresti doluta e mostrata trista della morte di Fioretta, per lo dolore che tu, che consapevole sei stata del mio ardore, ti dovevi immaginar ch'io sopportassi. Ma tu, come ho detto, tanto hai cercato di nascondermi il tutto, che il tutto in ogni guisa m'hai manifestato. Tu adunque puoi esser certa che io certo sia che tu della morte della innocente giovane sei stata cagione; la qual cosa non potendo negare, non so con quai parole nè con quai ragioni vorrai difendere. Forse dirai che tu hai ciò fatto, perchè io privo in tutto di speranza di mai più vederla, non che acquistarmi la grazia sua, a te ritornar dovessi: nella

qual cosa forte ti saresti ingannata, perchè tu dei ben pensare che amandola a quell'estremo grado d'amore ch'io ti diceva, non solamente non avrei giammai più potuto amare chi la mi avesse tolta, ma sì bene preso odio mortale contra chi, benchè in vano, avesse cercato tortami, non che privarla di vita. È questo dovevi tu più ch'ogni persona considerare; tu, dico, che nel medesimo tempo ti movevi per me, che caro tenevi, a fare lo stesso in una persona innocente. Se tu vorrai poscia dire che tu fatto l'abbi per vendicarti di chi mi t'aveva tolto, tu non dirai il vero; perciocchè dalle mie parole tu hai benissimo potuto comprendere, ed ancora dalle pene che amando io sopportava che quasi al fine della vita condotto m'avevano, che dalla morta giovane non m'era giammai stato conceduto tanto di cortesia che a te m'avesse nè dovuto nè potuto tôrre. La qual cortesia quanto ver me in manco abbondanza veniva, tanto più te verso di lei obbligava, senza che in ogni guisa altri che me non poteva aver colpa dell'abbandonarti. Se ti pareva tanto ricever torto a vederti da me lasciata, perchè non far cadere la pena in giusta parte? Se tu vorrai similmente dire che per più mio dolore, ed appunto perchè la sentenza in giusta parte cadesse, tu m'hai voluto, col privarmi di cosa cotanto cara, farmi sentire e considerare il dolore incredibile che tu similmente, per essere priva di me a te così caro, sentivi; io ti rispondo, crudelissima Medea, che tu mi dica se nel privarti di me ho io fatto soffrire la morte ad alcuno? Ahi perfida! se tu fossi nata con iscintilla di pietà, ti saria mai caduto nell'animo di privar così crudelmente di vita chi non aveva colpa veruna nel danno tuo? Tu non fosti mai nè gentile nè amorevole, e tutta quella cortesia che a me un tempo hai dimostrata, fu piuttosto, mossa da estremo desiderio di furiosa libidine, che da dramma di umanità che in te si ritrovi; ed ora mi giova di conoscere che in te non alberga amore. Perciocchè quello appresso di me ti farebbe in qualche parte degna di scusa, poichè egli ha similmente condotto me stesso a darmi morte. Io mi sento giunto al fine della vita; di là pregherò il cielo che sempre più in te con tuo maggior dolore rinfreschi la rimembranza e del tuo errore e della morte mia. Ed ora prego amore che così di me t'accenda, com'io della infelice Fioretta acceso sono; e questo non già perchè mi piaccia vivere nella memoria di chi m'ha tolto ogni pace, ma sì bene perchè tu provi dolore a tutti gli altri primo, vivendo in estremo desiderio e fuori d'ogni speranza. Qui tacque il giovane, nè più potendo, e sentendosi giunto al fine, strinse le braccia, e senza potere

ascoltare altra risposta; chiuse gli occhi ed alla morte si rese.

Questo fine ebbe l'amore degli sventurati amanti. Nel qual fine dubbio mi nasce, se la cagione che a volontaria morte l'infelice Carlo spinse, si possa dare o all'amore che a Fioretta portava, o veramente piuttosto ad odio inconsiderabile che, e degnamente, egli contra la vedova, che tolto ogni suo bene gli aveva, conceputo avesse. Bellissimo certo, disse il Badovaro, e degno di lungo ragionamento è il vostro dubbio, Contarino; al quale risponderò io, piuttosto perchè non mi fugga dalla memoria quello che dirvi intendo, che perchè più degli altri mi si convenga d'esser il primo occhio, nè creda dare giusta sentenza. E dirò credere che più amore, che Carlo a Fioretta portava, lo indusse a darsi morte che altra cosa. Perchè, se odio che alla vedova portasse l'avesse indotto a questa, poteva egli con minor suo danno, molto meglio e più sicuramente dimostrarlo con lo avvelenare similmente essa vedova, o con le proprie mani, come quello che troppo bene lo poteva fare, ucciderla, o veramente, manifestando la empietà sua, porla in mano della giustizia e farla mal capitare, ed in più di mille altre maniere ch'egli non fece. Ma perchè solamente amore lo spinse a darsi morte, egli si contentò che l'amata sua, dal cielo guardando, vedesse in questo l'effetto grandissimo dell'amor suo; il quale nel danno o nella morte della vedova non avrebbe potuto vedere, essendo che la vendetta arreca sempre smisurata dolcezza nel petto di colui che la fa. Onde il giovane, che perfettamente amava, volle tor via ogni occasione a Fioretta di pensare ch'egli piuttosto mosso dalla dolcezza che si sente nel vendicarsi, che da amore che ad essa portasse, la vedova uccisa avesse, a se stesso la morte diede nella guisa ch'abbiamo inteso: e se la ragione prevale che Catone e tanti altri valorosi, per l'amore che alla patria portavano, si donassero similmente morte; così prevalere potrà questa mia, che così come quelli si contentavano morire e credevano morir gloriosi, posciachè morendo facevano chiaro al mondo quale e quanto era il loro amore verso la patria, io posso conchiudere che similmente Carlo dall'amore che a Fioretta portava fosse spinto a morte, e che si credesse felicissimamente morire, posciachè morendo faceva conoscere alla giovane amata l'ardentissimo amore ch' egli le portava. Rispose allora il Venièro: con bellissime e potentissime ragioni ci avete fatto intendere la sentenza vostra; alle quali ragioni io risponderò quattro parole, piuttosto per averne ancora cento delle vostre, che perchè non abbiate forza di acquetarmi e soddisfarmi con una sola. Di-

temi adunque, perchè non si potrà credere che piuttosto odio abbia cagionato nel giovane tale effetto, che amore? essendo che egli ne prende quella dolcezza nel vendicarsi, che voi con bellissimo ed acutissimo artificio nascosa avete? E dove è, disse il Badovaro, questa vendetta? Questa è, rispose il Veniero, che il giovane ragionevolmente non può pensare che la vedova per altro gli abbia tolta, e così repente e crudelmente, la nuova amata, che, perchè egli non vedendo più ne più sperando ritrovare l'amato obbietto, ritorni di nuovo a riamar lei; ed essendo certo di questo, non solamente non si contenta di sentirsi forte e costante per odiarla sempre, ma vuole ancora ch'ella per maggior suo tormento, ne perda per sempre in tutto ogni speranza. E così al danno ed alla pena della vedova intento si trova, che non risguarda ch'egli la vita ne perde; anzi pure risguardandogli, così dolce estima e sente la dolcezza della vendetta ch'egli ne prende, che di rimanerne morto non cura. Rispose allora il Badovaro: Veniero, questa è una delle vostre solite sottigliezze, con le quali solete a chi non ha gli occhi d'Argo involar sempre assai parte delle sue ragioni. Io vi rispondo adunque che non può essere che il giovane fusse intento alla vendetta; prima perchè in questa, che voi vendetta chiamate, non ci è posto quel piacere pel quale ci moviamo e che voi volete che il giovane si sia mosso a farla, perchè il giovane era forzato, morendo, a lasciare prima ogni speranza d'averla mai fatta, ch'egli la si facesse. Senza che voi accompagnate, benchè artificiosissimamente, due contrarii. Perciocchè la vendetta prendiamo contra coloro che ci odiano, e non contra coloro che ci amano. Laonde, se mi concederete che la vedova amasse, io dirò che il giovane è stato crudele, ingiusto ed ingrato a darsi morte per così colmarla di tormento. Se voi direte poscia ch'ella odia, io non vi concederò ch' esso giovane ne facesse vendetta uccidendosi, anzi conchiuderò che egli a lei facesse piacere infinito. Rispose il Veniero: per rispondervi alla prima, quando dite che avanti che la vendetta fusse fatta, il giovane non ne poteva sentire quella dolcezza che ci muove a farla, io dico che ogni volta che precipitando me stesso o credessi precipitare il mio nemico, che in quanto al piacere che me ne potesse avvenire, esso piacere sarebbe quello stesso così vedendolo, come credendolo fermamente. Quanto poi al credere che la vedova ami o non ami, io non ho da aver questa considerazione. Anzi, disse il Badovaro, vi conviene averla in ogni modo; perciocchè voi non potreste credere d'offenderla, se prima non aveste ferma credenza ch'ella v'amasse. Io so bene,

disse il Veniero, dove voi mi volete, come si suol dire, pigliare in corso. Soggiunse il Badovaro: Io crederei ancora d'essere più veloce che damma, s'io credessi potermivi appressare, non pure pigliarvi in corso. Orsù, di grazia, lasciamo andar queste parole, rispose il Veniero, ch'a me non si conviene parlar di corso, poichè io non posso, colpa della mia infermità, reggermi appena sopra le gambe. Ma io voglio conchiudere che il giovane si credesse d'essere amato e d'essere odiato. E come accompagnerete voi questo, rispose il Badovaro. Può stare benissimo, disse il Veniero, ch' essa vedova apertissimamente gli lo dimostra. In qual modo, soggiunse il Badovaro? Rispose il Veniero: nell'uccidere ch'ella fece la giovane. Perciocchè da questo effetto egli non poteva altro che credersi fermamente, che ella e l'amasse e l'odiasse. D'essere amato doveva credere, perchè doveva pensare che per riaverlo ella avesse commessa scelleraggine tale. D'odiarlo poi gli mostrò segno grandissimo quando ella non restò di privarlo di cosa di così gran contento, e tanto più non avendo cagione alcuna d'incrudelire nella giovane, la quale era stata sempre più aspra e dura contra esso Carlo, come del tutto fatta consapevole egli l'aveva. Disse allora l'Aretino: chi dubita che se all'altezza ed acutezza de' vostri intelletti voi vorrete soddisfare, non si venghi di parecchi mesi a fine di quistionare? Così è appunto, soggiunsero tutti. Per la qual cosa il Contarino, voltatosi al signor Ercole, il pregò che novellando seguisse, il quale così al Contarino disse: poichè così vi piace, io seguirò l'ordine, e così lo potessi io seguire nella grandezza del soggetto e nella leggiadria delle parole, come altamente l'ha incominciato vostra signoria. Incominciate pure, rispose il Contarino, che se non mi passerete innanti, io lo giudicherò sempre piuttosto dalla vostra troppa modestia, che dal vostro poco sapere.

NOVELLA II.

Due giovani sanesi amano due gentil donne, l'uno de' quali, perchè l'altro l'amata si goda, entra in un grandissimo pericolo, e poscia d'un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritrova.

Non ha gran tempo, incominciò egli, che in Valenza, bella e famosa città di Spagna, furono due giovani italiani, che quivi per lor mercatanzie erano venuti ad abitare, l'uno detto per nome Lucio e l'altro Alessio, ed ambedue di patria Sanesi. Costoro, perciocchè d'una stessa merce trafficavano ed usciti erano

di una stessa patria, erano insieme grandissimi amici, talchè di rado era l'uno senza l'altro veduto; onde si teneva per fermo essere tra loro una fratellanza troppo grande. Erano similmente ambedue lungamente stati di due belle e valorose gentildonne di quel paese innamorati, le quali non meno congiunte in amore ed in amicizia erano tra esse, che si fossero i giovani fra loro. Aveva Lucio, che molto più ne' casi d'amore era del compagno accorto ed esperto, già tentata ogni opera per ottener la grazia dell'amata donna; nè in cosa alcuna aveva mancato di farle conoscere di portarle quel maggior amore che a donna uomo avesse portato giammai. Ma o che la donna non se ne rendesse certa, o che il comodo non avesse di compiacergli, o che se ne fosse cagione, mai altro che sguardi non aveva potuto aver da lei. Erano queste due gentildonne maritate a due nobilissimi cavalieri: per la qual cosa non osavano i giovani tentare, nè per via di lettere nè di ambasciatrice, quello che sarebbe stato lor troppo caro; ma involandone più celatamente quel poco di vista che poteano, si stavano con isperanza che un giorno si appresentasse loro occasione, onde potessero da se stessi scovrire l'ardore e dimandarne mercede. Nè guari andò che avendo amore abbastanza della costoro fermezza e fede fatto prova, di ciò concesse loro la grazia. Perciocchè ritrovandosi un giorno Isabella, che così nome aveva l'amata di Lucio, in una chiesa detta Santa Monaca, ed a caso quivi tutto solo arrivando Lucio, cacciato da una rovinosa pioggia, e vedutavi la donna con una sola serva, posta nel più occulto luogo del detto tempio, come se a studio proprio per parlare con qualche persona secretamente l'avesse fatto, non volle perdere così bella occasione, ma cautamente colà ritiratosi ove la donna sedeva, le diede il buon giorno, e da lei, che cortesissima era, ne ricevè cortese risposta. Nel quale spazio la fante, forse dalla padrona per lo addietro fatta consapevole dell'amore che a lei Lucio portava, e forse credendo che essa padrona, con ordine di parlar con esso lui, quinci venuta ne fusse, come accorta e discreta, gentilmente, come se guatar volesse alcuna cosa, da loro alquanto si dilungò; dalla qual cosa non picciolo segno Lucio, che prudentissimo giovane era, prese che la donna gli portasse amore. Però fattosi più avanti arditamente, e senza verun timore, così a parlare verso di lei incominciò: Bellissima e valorosissima donna, se a voi è manifesto il valore degli occhi e della incredibile bellezza vostra, non vi parrà strano a credere ch'io siffattamente di quello divenissi servo e devoto il primo giorno ch'io vi mirai, che in altra cosa

non abbia più mai potuto pensare da indi in qua, che omai due anni e più sono passati. Maravigliosa cosa sarà bene il credere che io abbia potuto così lungamente sostenere le fiamme amorose, senza cercarne aita da voi, che sola la mi potevate dare; della qual cosa solamente ne è stata cagione e la grandezza vostra e l'incredibile amore che io vi porto. Quella mi rendeva sempre più indegno di tanto favore, e questo sempre più mi faceva temere di commettere qualche cosa in pregiudicio dell'onore o della vita vostra. E certamente se il cielo così fatta occasione, come è questa, di parlarvi non mi prestava, io me ne moriva tacendo, ancorchè omai per le pene e i dolori per voi sofferti io mi conoscessi in qualche parte degno d'essere aitato. Piacciavi dunque, o sola speranza della vita mia, diligentemente considerare quanto ho per voi sofferto, che bene lo sapete, ed aver pietade di me, e da questa occasione, che ora così senza nessun nostro pensamento ci porge il cielo onde sicuramente parlar ci possiamo, conoscere che dispiace agli Dei che io più languisca, e ch'eglino avranno a male se crudele mi vi rendete. La donna, che non men che bella, gentile era e cortese, e che per lo addietro benissimo aveva conosciuto Lucio amarla di quel maggior amore che possibil fusse, senza voler più far la monna onesta che si bisognasse, cotale risposta gli diede: signor mio, io non posso nè voglio negare di non essermi a mille segni avveduta voi portarmi amore infinito. Il quale quanto maggiore ho conosciuto e giudicato, tanto più saggio e valoroso ho stimato voi, posciachè, non come altri fanno, vi siete poste a rischio con mattinate, lettere o simili sciocchezze, da fare o a me perder l'onore, o a voi la vita. Avendo io adunque conosciuto l'amor vostro, non fa bisogno che dimostriate con parole quante poscia sieno state e come gravi le passioni ch'avete sofferte. Le quali tanto più giudico acute e dolorose, quanto manco avete avuto speranza di palesarle giammai. Oltre che in me stessa le ho conosciute, come quella che non men fui presa dai costumi e dalla gentilezza vostra, che voi vi foste della bellezza mia, se pur alcuna ne è in me. Sia ringraziato il cielo che ci ha prestata occasione che con poco, anzi nessun nostro pericolo ci siamo a ragionamento insieme ritrovati. Da ora innanzi voi sarete certo ch'io viva vostra, e che qualora mi s'appresenterà comodità, ond'io meglio ve ne possa assicurare, ch'io non abbia nè a mettervi tempo di mezzo nè a rimanermi di farlo. I ringraziamenti e le offerte che all'incontro il giovane le fece fora lungo tempo a raccontarvi. Il quale, come vero e fedele amico, non

lasciò di ricordare il caro Alessio, pregando la Isabella che volesse operar sì ch'esso ancora, il quale all'estremo ardeva all'amore della compagna, ricevesse qualche mercede di così lunghi travagli; commendandolo pel più valoroso giovane ed a lui fedel amico che ritrovar si potesse. Onde la donna gli promise di fare opera tale che lui altresì si potria chiamar soddisfatto ed appieno guiderdonato d'ogni sua servitù. Dopo non molto spazio cessata la pioggia, e cominciando, perocchè già l'ora del vespro era, nel tempio ad arrivar gente, Lucio, tolto congedo dalla donna, d'indi si partì; il che dopo poco fece anco la donna. Lucio di volo a ritrovare il carissimo Alessio se n'andò, e con ismisurata allegrezza ogni successo gli fece a sapere, assicurandolo avere per lui ancora in tal modo operato, che viverè certo omai poteva d'averne tosto la mercede d'ogni suo amore. Or così dimorando i due amanti, lietamente attendendo novella di qualche loro maggior contento, avvenne che alla donna parve aver modo di sicuramente poter soddisfare ed a se stessa ed all'amante. Laonde prestamente a Lucio fece a sapere che la notte seguente alle due ore, in compagnia di Alessio suo, ritrovar si dovesse appiè della porta, che da lei senza verun fallo aperta sarebbe, e messi dentro con loro grandissimo piacere e contento. Lucio avendo prima il tutto ad Alessio raccontato, e fattovi sopra un poco di consiglio fra loro, deliberarono d'andare; e così venutane la notte appostata, colà ove dalla donna erano richiesti ed aspettati se n'andarono. Nè appena giunti furono, che secondo la promessa fu loro aperto l'uscio, ed entrarono. Nè altri che la Isabella videro; la quale, dopo fatte loro le debite accoglienze, così a parlare incominciò: Lucio, sallo amore, se mille vie e mille modi ho fin qui pensati e ripensati per poterti far conoscere quanto piaciuti mi sieno i tuoi lodevoli costumi e le tue bellezze, ed ancora quanto io abbia piacere che tu di me, in quello che è tuo maggior desiderio, rimanga soddisfatto. Nè mai ho potuto, fra tanti che rivolti ne ho nell'animo mio, trovarne altro che uno di renderti contento. Il marito mio non esce più quasi mai della città, nè più curioso di mondano onore tiene pensiero di usare alle corti come già soleva, nè più di caccia, nè d'altra cosa che fuor della città trar lo potesse si diletta, che saria di troppo nostro comodo; però è forza che tu, volendoti con esso meco godere, faccia adesso, che il comodo n'avemmo, che i servi tutti alla caccia sono usciti, che Alessio qui tuo fidatissimo compagno si dispogli le vestimenta, e ne venga con essa meco, che io condurre lo voglio nella mia camera, d'onde pur ora me ne sono

uscita, e quivi porlo in letto accanto a mio marito, per rispetto che se esso mio marito, come spesso suol fare, dimenandosi od in qua od in là, le gambe o le braccia traesse, senta aver alcuna persona appresso, che crederà ch'io quella sia, e questo può Alessio così sicuramente, come nello stesso suo letto, fare. Perciocchè l'uso di mio marito è di dormire sempre insino al giorno di sì fatta maniera, che non lo sveglierebbe il terremoto. Ma perchè io lo faccio, la cagione n'ho detta poco innanti. Io prometto a lui, in guiderdone di così grande ed amorevole servigio, di fare sì che non s'oscurerà dimane ch'egli nelle braccia avrà la desiata donna; e quando egli non voglia ciò consentire, rimanetevi d'amarci. Perchè noi di fare il simile ci sforzeremo; posciachè ogni altra via che questa di goderci ci è tolta. Parve nel principio alquanto duro il partito ad Alessio; ma dal compagno Lucio stimolato, e dal timore di perdere l'amata donna spaventato, ed appresso aitato dalla speranza, che dalle parole dell'Isabella egli aveva già dentro del suo petto conceputa, di goderne ogni amoroso piacere, il tutto giurò di fare, ancorchè certo fusse stato di lasciarvi la vita; della qual cosa infinitamente e lodato e ringraziato dall'amico e dalla donna ne fu. Trattosi adunque subitamente i panni fuori ed in bella camicia restato, dietro alla donna, che già il passo verso la camera del marito moveva, s'inviò. Condusselo la buona femmina finalmente nel proprio letto, nel quale chetamente coricar lo fece, e poscia della camera se n'uscìo, ed a recarsi in braccio al suo amante se n'andò, lasciando Alessio con promessa di tosto a lui far ritorno, e quindi trarlo sicurissimamente. Il quale Alessio, tuttochè fusse il più amorevole compagno che fosse al mondo, non però potè tanto l'amorevolezza sua, quantunque grandissima fosse, ch'egli fra poco spazio non si dolesse e rammaricasse di esservisi lasciato cúrre. Egli timoroso appena respirar osava, ed ogni poco di movimento, ch'egli o per lo letto o per la camera, o strider d'uscio o di finestra o soffiar di vento sentiva, raccomandava l'anima a Dio. O quante volte fu egli per ispasimare, considerando che pur era in pericolo o di stranutire o di sbadigliare! Deh, diceva egli fra sè, quanto sciocco fui! Chi mi assicura che costei non s'abbia recato a noia la servitù di Lucio, e per levarlosi dinanzi, sicura che più egli non le abbia a dar tedio, ora in cotal guisa e lui e me insieme in uno stesso tempo così non abbia trappolati, fattone del tutto accorto prima il marito, il qual forse non credendolo, con cotale troppo manifesto segno certificato, ad ambi darà morte? Frattanto trapassò lungo spazio della notte, nè vedendo

nè sentendo che gli fosse la promessa attenuta che di quindi tosto trarlo gli era stata fatta, al tutto morto si tenne, e fermamente a credere si diede sè ed il compagno esser quivi stati condotti al macello. Così il misero tutta la notte con grandissimo travaglio e spavento trapassò, e si condusse all'alba, sicchè già cominciava, per alcuni spiraglietti delle finestre, a veder la nuova luce. Per la qual cosa più che mai a temere incominciò; perciocchè dubitò che in altra maniera il fatto andasse. Credettesi che Lucio, dal soverchio piacere che con la donna sua aver preso doveva, e dalla stanchezza vinto, le si fosse addormentato in braccio, ed ella a lui, e che perciò la donna non gli avesse attenuta la promessa; e pensò ancora che Lucio, avvedutosi poscia dello errore, se ne fosse con la donna fuggito.

Frattanto acquistando sempre forza maggiore il nuovo giorno, per l'uscio e per le finestre incominciava già a penetrar dentro co' suoi raggi il sole: onde il misero, che morto si credeva, si diede a pensare nella mente sua, al meglio che potè, le parole che più a proposito gli pareva dire in iscusa sua. Ecco, a un tempo stesso ch'egli così semivivo pensava, uno aprir d'uscio sì fieramente e con tanto strepito, che non che lui, che grandissima ragione di temere aveva, ma tutta la camera fece risentire. Verso il qual rumore egli guatando fuori per lo cortinaggio della trabacca, vide il compagno e la Isabella per quella abbracciati venirsene. Nè sapendosi immaginare che novità fosse questa, si diede a credere di sognare; ma tosto fu dal compagno fatto certo ciò non esser vero. Perciocchè Lucio, per nome chiamandolo, gli tirò a parte la cortina, e la Isabella ad uno stesso tempo levandogli la coperta di sopra, con lieto aspetto gli disse: come avete voi fatto buona compagnia alla vostra signora? alle quali parole mentre egli dare volle risposta, vide e conobbe che tutta quella notte, che più dura che l'inferno gli era paruta, essere stato accanto a chi gli poteva far parere l'inferno un paradiso. Laonde da dolce scorno e da doppio piacer vinto e confuso, si rimase mutolo, nè seppe altro che dire: ma gittatosi in collo all'amata, più di mille volte senza far parola la baciò, la quale più di lui chiusi gli occhi la notte non aveva; e così fra tanti contenti la donna ad Alessio fece a sapere come i due cavalieri, mariti d'amendue loro, il giorno innanzi alla corte se n'erano andati, onde elleno non avevano voluto perdere nè tempo nè occasione alcuna; e dimandandogli perdono della travagliata notte ch'ella gli aveva fatto avere, commendandolo pel più amorevole e fedel compagno che al mondo ritrovar si po-

tesse, ed appresso ringraziando la compagna che osservata la promessa le aveva di non darsi in tutta notte a conoscere all'amante, quella similmente commendò per la più costante femmina che vivesse mai. Così fatto fine ebbe l'astuzia della saggia Isabella, la quale credere si dee che tale ordine per lo innanzi dar sapesse, che i due giovani amanti, insieme con essa e con la compagna, si godessero il loro amore di molte altre volte, così essendo i mariti loro alle case loro ritornati, come ancora alla corte dimorando.

In questa novella mi nasce dubbio qual di due maggior forza avesse a fare che Alessio entrasse nel pericolo ov'egli entrò, o lo amore della donna amata ovveramente quello che a Lucio portava. Rispose allora il Barbaro: Veramente io sono, mercè delle virtù vostre, così a ciascun di voi affezionato, che troppo gran torto a me stesso farei, s'io non cercassi di sostenere che maggior forza avesse in costui l'amor dello amico che quello della donna. Nè credo che ciò mi si possa negare, risguardando alla fratellanza che sempre insieme aveano tenuto; oltre all'essere ambedue d'una stessa patria usciti ed ambi innamorati e scambievolmente consapevoli l'un l'altro de' loro secreti, ed essendo in provincia dalla loro diversa di lingua e di costumi. Le quali cose tutte sogliono così fattamente stringere il legame della santa amicizia, che non è poi difficile il credere ogni impossibil cosa; che ben sapete che più ci allegriamo di vedere un Italiano in Ispagna o in Francia che in Italia, e che similmente gli prendiamo più amore assai e per la simiglianza della lingua e dei costumi. L'essere poi costoro consapevoli l'un l'altro de' loro amori, in que' luoghi e fra quelle persone cotanto pericolose, non fa egli segno di grandissimo amore? Io per me giudico che il maggior segno d'amicizia che l'uomo dar possa sia il manifestar un suo secreto di qualche importanza. Perchè io mi credo che alcuno non fiderebbe giammai alla mia lingua cosa veruna d'importanza che prima o non mi stimasse, o non mi conoscesse fedele; nè credo che egli fosse poi persona così imperfetta, che conoscendomi o stimandomi tale, non mi avesse caro ed amasse quanto la vita. Che Alessio stimasse Lucio fedele ed amorevole, vedetene la pruova, ch'egli si fidò andarne, senz'altro cercare, dove fu da lui richiesto. Per le quali ragioni io voglio conchiudere non solamente avesse maggior forza in questo caso l'amore dell'amico che della donna, ma voglio credere ch'essa donna non avesse parte alcuna in così generoso e grande effetto. Rispose lo Sperone: Ancorchè io confessi che sempre l'amore

dell'amico debba precedere a quello della donna, e ch'io lo senta anco essere in me di maggior forza, io non voglio però credere che a tutti gli uomini così avvenga; nè voglio confessare che in questo caso l'amore che Alessio alla donna portava avesse minor forza a spingerlo a tanto pericolo, di quello del compagno. Infinite, belle ed acute ragioni avete voi dette, Barbaro, per le quali dobbiamo conchiudere che grandissimo fosse l'amore che Alessio a Lucio portava; ma il segno e la pruova che poscia ne date, quando dite ch'egli n'andò con esso Lucio dove egli lo richiese, senza volerne cercar altra sicuranza, è tutto in favore di chiunque vorrà dimostrare che maggior fosse l'amore che in questo effetto egli mostrò portare alla donna. Perciocchè molto maggiore segno d'affezione avrebbe dato all'amico, se così come gli fece compagnia, ed appresso per lui entrò nel pericolo ch'avete udito, così l'avesse persuaso a non vi andare, e gli avesse negato quello che ad ambedue poteva in uno stesso tempo arrecare morte e vergogna. Voglio dir questo, che amando Lucio nel modo che dite, l'affezione che volete che l'abbia sforzato a far per l'amico quello che fece, lo avrebbe ancora tirato alla considerazione del pericolo che gli soprastava, ed a lui ed al compagno, facendolo; onde egli poscia non avrebbe consentito a cosa veruna, e se non per timore della sua vita, almeno per timore di quella di Lucio, posciachè egli tanto lo amava, come dite. Ma perchè l'amore che alla donna portava così offuscato l'intelletto gli aveva, che considerazione alcuna aver non poteva, subito che sentì promettersi la soddisfazione del suo desiderio, non avendo risguardo ad altra cosa, corse quasi ingordo pesce all'esca, senza pensamento nessuno che sotto ascose vi potesse essere l'amo, al quale sogliono il più delle volte i semplici ed incauti rimanere appesi. Che l'amore delle amate non abbia forza di farci esponere la vita a cotali pericoli, non potrete dire; chè io mille esempi vi potrei ricordare di coloro che non pure con isperanza, come costui, hanno fatto il simile, ma volontariamente a certa morte si sono condotti, contentandosi solamente che per tale effetto le amate loro vedessero il grandissimo affetto del loro amore. Rispose il Barbaro: Ed io quanti esempi vi potrei addurre di coloro che, come dite voi, a certa e volontaria morte sono andati pei loro amici? Ma, ditemi ove trovate voi legami più stretti e più tenaci di quelli con i quali ci stringe e ci ritiene la santa amicizia? Non sapete voi che altro non vuol dire amicizia che una eterna unione di volontà, la quale, quando è vera, non è fondata in noi nè sopra desiderio

umano, nè sopra alcuno altro fondamento terminato e vano, ma sì bene sopra il merito della virtù, o per inclinazione di potentissime stelle, o per similitudine di complessione, o per altra cosa ferma e stabile quanto la vita? Ma per rispondervi a quello che dite, quando affermate che amando egli Lucio, più lo doveva ritenere addietro il timore del danno e della vergogna di esso Lucio, chè spingerlo avanti l'utile ed il piacere di quello, io concedo ch'egli avesse cotale considerazione, nè però voglio che siegua ch'egli si dovesse rimanere di fare per l'amico quello ch'egli fece, perchè amando di quel vero e perfetto amore che s deve, ebbe maggiore avvertenza di non perder l'amico, e di molto maggior danno stimò cotal perdita, che non fece nè l'una nè l'altra vita; che facilmente Lucio, se egli gli avesse negato un simile servigio, ancorchè con forti ragioni, lo avrebbe giudicato indegno dell'amicizia sua. Nella qual cosa si comprende un amore ed un'amicizia troppo grande, e tanto maggiore quanto manco esso Alessio gli mosse parola di pericolo alcuno. Perchè se detto gli avesse cosa veruna per rimoverlo da cotale impresa, chi lo faceva sicuro che Lucio non avesse creduto che piuttosto per timore della propria vita che per altro rispetto si fosse mosso a ragionare? Il qual timore non si concede a chi perfettamente ama; ond'egli ebbe tutte queste considerazioni, e perciò altro motto non gli ne fece. Argutissime, Barbaro, sono le vostre ragioni e le vostre risposte, rispose lo Sperone. Ma, ditemi chi può amare di maggiore e più perfetto amore di quello che fa il padre il figliuolo? Nondimeno si vede che il padre mai non contenta il figliuolo di cosa in che posto sia pericolo alcuno; anzi quel padre è notato manco amorevole che più soddisfatto rende esso figliuolo de' desiderii suoi. Questa è un'altra sorte di amorevolezza, disse il Barbaro, ovveramente ha altri termini e altri rispetti, perchè il padre sempre sarà conosciuto per padre, e con tempo in mille modi potrà far avvertito il figliuolo che ogni cosa a buon fine ed a suo pro fu fatta; senza che la natura assicura il padre sempre dell'amore del figliuolo. Il che non avviene d'un amico, nè sarebbe avvenuto fra Lucio ed Alessio; perciocchè Lucio mai non avrebbe potuto credere che la sua donna gli avesse teso trappola alcuna nè alla vita nè all'onore, nè in guisa veruna giammai si avrebbe potuto certificare; laonde sempre si sarebbe egli, ed a ragione, del compagno lamentato, per la cui cagione saria restato privo di cosa di tanto contento, ed avrebbe sempre creduto che pochissimo amore Alessio gli avesse portato, non avendo dell'affezione di esso Alessio nè natural sicuranza,

nè altra cosa a cui egli ragionevolmente prestar fede dovesse, siccome ha il padre del figliuolo, come poco innanzi io vi dissi. Ebbe adunque Alessio tutte queste considerazioni, e perciò al compagno non fece niego di cosa alcuna, e ne fu sola cagione grandissimo affetto d'amicizia: Barbaro, disse lo Sperone, voi, come si dice, mé la intricate con le vostre sottigliezze. Io vi dico che stando che l'amore del padre verso il figliuolo sia il maggiore ed il più perfetto che si possa trovare, come è veramente, e non rendendo esso padre il figliuolo soddisfatto di cosa niuna, in che egli a pericolo soggiaccia, e non avendo quelle tante considerazioni che dite voi, ma fermandosi solamente nell'ardore della benevolenza, siegue che colui che ama perfettamente l'amico, debba similmente fermarsi sopra la benevolenza che gli porta, ed avere più risguardo all'onore ed utile di esso amico che ad altra cosa, ancorchè fosse certo d'acquistarne la disgrazia sua. Perchè il godimento che gusta un vero amico è quello ch'egli prende procacciando il bene all'amato e non quello ch'egli stesso gusta, perchè altri a lui sia amico. Quanto *noi* siamo poi obbligati a far per le amate nostre (che è tanto, che non si può lor soddisfare giustamente appieno) ora non dirò. Perchè ogni volta ch'io potrò provare che Alessio cosa veruna non facesse per Lucio, seguirà che per amore dell'amata donna ogni cosa facesse. Volle il Barbaro rispondere, ma fu *interrotto* dallo Spira, il quale levatosi in piedi, disse: Eccovi un'altra querela di nuovo fra due cavalieri sì valorosi combattuta, che non se ne può sperare il fine così tosto. Però è meglio che preghiamo loro che facciano almeno, se non pace, alquanto di triegua, acciocchè possano comparire in isteccato. Per la qual cosa il signor Ercole pregò l'Aretino che l'ordine nel novellare novellando seguitasse; il quale così incominciò. Sovviemmi un accidente non ha gran tempo intravvenuto nella patria mia ad un padre predicatore, il quale, per essere piacevole molto, non resterò di raccontarvi, e direi ancora per essere utile a sapere, quando io non conoscessi ognuno di voi essere benissimo avvisato di quanto danno può essere cagione la pratica ed amicizia d'uno scellerato frate. In questa novella io intendo muover dubbio se pel vivere e costumi di essi frati si può conchiudere che sieno quei tali che molte sciocche persone si danno a credere che sieno, o no. Ma perchè io intendo difendere una delle parti chi s'apparecchia d'essere in favor loro, ponga mente a quello che io ne ragionerò: che poscia nella fine mi potrà rispondere senza più interrogarmi della opinione o del parer mio.

NOVELLA III.

Un frate s'innamora d'una gentildonna, e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta, ond'egli una vergogna solennissima gli apparecchia, dalla quale non solamente il frate si difende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta.

In Arezzo, città della Toscana, fu già un frate dal piede di legno, il quale, per essere predicatore, era chiamato maestro Stefano. Era costui di patria Mantovano, ma sì lungo tempo abitato in Arezzo, che da molti, anzi quasi da ciascuno era creduto che fusse Aretino. Essere poteva nella età di trentott'anni, uomo di bello aspetto, e sopra modo audace ed eloquente, e forte innamorativo, come essere sogliono la maggior parte, come quelli (parlando de' ribaldi) che ad altro non pensano che a caricarla a questo ed a quell'altro: così privi sono d'amorevolezza e di carità verso il prossimo. Ancorchè tutto dì si sentano sopra i pergami, per le chiese e per le piazze predicare e gridare che si lascino star le mogli altrui, e che si facciano delle elemosine, acciocchè altri più sicuramente lasci loro per le case conversare, ed a loro, come a persone bisognose e piene di santità, lasci le case, le ville ed altre più belle e care cose, privandone i parenti e spessissime volte anco i figliuoli, onde essi meglio possano, ridendosi della gofferia di chiunque aumenta loro l'entrata, trionfare, ed arricchirne i mal nati e le disoneste madri; e non solamente non rifiutano cosa che si dia loro, ma, poco risguardo avendo al detto divino, che a loro, che profession fanno d'Apostoli di Cristo, commette che non pensino al cibo che d'un giorno all'altro abbiano a mangiare, continuamente dimandano. E se per avventura confessino uno che si muoia, ed illicitamente la roba del prossimo ritegna, gli fanno credere che meglio fia e più sicuro per l'anima sua, ch'egli a loro ne faccia dono, piuttosto che a colui restituirla al quale o con usura o con qualche altra sorte di scelleraggine rubata l'avrà. Ma che più? dirollo senza vergognarmi d'averne già portato amor da qualcuno? non vogliono confessare chi non paga loro, e vendono per grandissimo prezzo la misericordia ed il sangue di Cristo. O gente nemica dell'umanità, non è meraviglia che voi siate tali, perciocchè voi si può dire che senza società ed amorevolezza necessariamente siate, che ancorchè unitamente chiusi da un cinto di mura viviate, non è però (come a ciascuno è manifesto) che fra voi in parte non ve

ne stiate con le maggiori discordie, ed intenti, per rovina l'un dell'altro, ai più gran tradimenti che immaginar si possano. Che siate poi necessariamente tali, avviene che voi d'anno in anno siete balzati chi qua e chi là, onde ne siegue che non facciate mai amichevole fondamento in persona alcuna. Avrete forse affezione a' padri, alle madri, a' parenti? Non già, anzi pensandovi che non occulta viltà v'abbia fatto da voi stessi chiedere o cucolla o rocchetto, ma sì bene avarizia, e poco amore portatovi da' congiunti, quelli di odio mortale odiate. Potrete voi dire d'essere nella carità e nell'amore come gli altri uomini, se dall'animo pronto ch'avete da farci ogni danno, ogni vergogna, non potete altro pensare, perchè lo meritate, di che noi ci troviamo similmente sempre pronti a farvi ingiuria, o per dir meglio, a vendicarci di quelle che voi tuttodì fate e procacciate fare a noi? Io parlo però sempre degli scellerati, che pure ne ho conosciuti, ancorchè pochi, per non essermi mai molto di molti fidato, che di carità, di bontà e di devozione si potevano agguagliare a quei beati padri che primi furono a insegnare loro col proprio esempio i costumi e le leggi, con le quali se vivessero ora, sarebbono i monasteri serragli di genti sante, e non quello che sono, che ben lo saprei dire. Era il nostro maestro Stefano uno di questi che avrebbe fatto, come si dice, soma d'ogni legname. Innamorossi costui di una bellissima e costumatissima giovane, il cui nome fu Emilia, maritata similmente ad un valoroso giovane, nomato Girolamo de' Brendali. La donna, che ogni altra cosa prima pensato avria che frate Stefano, il quale per uomo di buona e santa vita teneva, da appetito carnale tanto oltra trasportare s'avesse lasciato, che di lei innamorato si fosse, gli faceva ogni giorno quelle accoglienze maggiori che si sapeva immaginare, ognora che egli a casa sua n'andava, sì perchè degno nel teneva, come ancora perchè molto al marito caro lo vedeva, ed oltre a ciò perchè era di molto tempo che lei almeno due volte l'anno si confessava da lui. Deliberossi un giorno messer lo frate, più non potendo sostenere le fiamme amorose di scoprirle l'amor suo, come quello che comodo ed agio n'aveva ad ogni suo piacere; ma meglio si pensò che fosse ch'egli aspettasse alquanto, perciocchè dal carnevale era, ch'ella a confessar se n'andava, acciò, se qualche rumore accaduto ne fosse, fosse stato in luogo più sicuro e per la vita e per l'onor suo, che la casa di lei essere non giudicava. Passati adunque che furono otto giorni dopo il carnevale, la donna, siccome era usata di fare, alla chiesa dove il frate albergava, e quell'anno predicava, per confessarsi se ne

venne; e fattolo chiamare, gli disse che, quando in piacere gli fosse, alla volentieri confessata si sarebbe. Il frate, che altro non aspettava con maggior desiderio, prestamente chiamatala in uno de' più ascosi ed occulti luoghi della chiesa, quella, dopo alcune parole e cerimonie, ad interrogare incominciò, discorrendo con pochissima diligenza tutti i peccati mortali, salvo quello della carne, sopra il quale egli molto si fermò, sì per il gran piacere ch'egli prendeva d'intendere (come molti altri ancora) in qual guisa, con cui, ed ogni minuto particolare, che par loro guadagnare assai per tai ragionamenti; e di molte fiate, dove dovriano riprendere e ter via, con le lor frappe insegnano ed accrescono i modi del peccare: così poco si vergognano di fare ad ogni persona ogni disonesta interrogazione. Fermossi adunque il frate sopra il peccato della carne, per il diletto che prendeva di ragionarne, ed ancora perchè troppo in proposito gli tornava, volendo il suo amore ad Emilia palesare; ed alla fine mandato fuora un grandissimo sospiro, così disse: madonna, sallo Iddio che di molte volte sono stato dubbioso di darvi, dopo l'esservi confessata, l'assoluzione, e questo perchè troppo casta e troppo sincera in questo peccato della carne, secondo le vostre parole, vi ho ritrovata. Come! padre, rispose la donna, peccasi forse a osservare fede al marito e ad essere onesta? Rispose il frate: Questo è che io non credo, che voi, che tanto bella, così gentile e così vaga siete, non abbiate ancora grande copia d'amanti ai quali non abbiate alla fine potuto far resistenza, ed ho dubitato di molte volte che voi vergognandovi non m'abbiate detto il tutto, o veramente per timore ch'io (e guardimene Dio) non lo dicessi a vostro marito, o forse per timore di non aver da me la solita assoluzione, della quale assoluzione voi per altro non sareste indegna che per celarmi parte de' vostri fatti. Disponetevi adunque a ragionarmi il tutto, nè vi ritenga vergogna nè timore alcuno, ch'io vi prometto che dove voi forse aspettate da me essere ripresa e ritirata, sarete lodata e persuasa. Perciocchè io ho per molto maggior peccato il lasciar morire uno che per affezione ed amore meriti mille vite, che il non osservar quello che per avventura ad altro fine non è stato ordinato che perchè viviamo un poco più regolatamente, che fatto non averessimo se ogni cosa a comune fosse stata, e forse ancora perchè ci paiano migliori quelle cose che nulla apprezzeremmo se in altra guisa e più facilmente concesse ne fossero. Maravigliossi grandemente la donna di cotai parole, e, come persona saggia ed avveduta, sospettò un poco di quello a che il frate perciò voleva venire.

Ma, fatto buon viso, si deliberò di rispondergli in ogni cosa, nè porlo per modo niuno in siffatto timore, ch'egli poscia avesse a rimanersi di dirle ciò ch'egli disposto nella mente s'aveva. Per che quasi sorridendo disse: Oimè! padre, voi non credete adunque che io sia quella femmina onesta e dabbene ch'io sono? Anzi, rispose lo frate, io credo che voi siate quella onesta e dabbene che non volete mostrare di essere; chè onesta cosa non è il far languire o morire altrui per serbare l'onestà. Deh, disse la donna, se Iddio vi guardi da male, cui volete voi ch'io faccia morire? Chi sarebbe quello che per interesse amoroso mi guatasse giammai in viso? Oh, rispose il frate, chi sarebbe colui che una sola volta vi vedesse e poscia non vi donasse il cuore? Io per me (e perdonatemi se in ciò vi dispiaccio), posciachè avuto ho conoscenza di voi, mai trapassò nè giorno, nè notte ch'io non pensassi alla bellezza vostra, e ch'io non supplicassi amore che mi porgesse occasione, ond'io (ancorchè con perdita della mia vita fosse) vi potessi dimostrare l'affezione ch'io vi porto. E se per mia malvagia sorte in ciò io vi noiassi, datene e colpa e perdono alla divina bellezza vostra ed ai vostri gentilissimi costumi, che a tale condotto m'hanno, ch'io non posso più vivere se non mi date aita; ed ogni poco che tardiate a darlami, non sarete a tempo, ch'io me ne morrò. Emilia oltre che onestissima donna era, così le spiacquero le parole del frate, per l'affezione che il marito portar gli sapeva, che degno di castigo nel giudicò. Per che dicendo non credere tanti miracoli, nè dell'affezione di lui nè della stessa bellezza, dopo poco lasciandolo piuttosto piene di buona speranza che altramente, ancorchè da lei sottraggere non avesse, nè da atto, nè da parola, segno alcuno d'animo men che onesto, da lui s'accomiatò; e tornatane a casa sua, a Girolamo suo marito ogni cosa per punto raccontò, avendolo però prima con grandissimi sacramenti astretto a non prendere se non dolce vendetta, e poscia dargli bando di casa sua, siccome indegno della pratica di persona dabbene. Immaginandosi adunque Girolamo ciò che al frate ribaldo far poteva, che se non di grave danno, almeno di grandissima vergogna gli fosse, una troppo bella beffa s'avvisò di fargli. Per che subito detto alla moglie che in modo facesse che il padre predicatore a dormire una notte con esso lei se ne venisse, le raccontò ciò che caduto nell'animo gli era di fare; della qual cosa ella ne rimase contentissima. Onde per meglio assicurare il frate, ed acciocchè l'ordine avesse il successo che il marito ed ella parimente desideravano, gli mandò, dopo due o tre giorni, per una sua fante alcuni presentuzzi di

poco valore, cioè acque odorate ed alcuni fioretti, con seta verde e morella insieme legati e composti, come appunto talora sogliono mandare le amate agli amanti loro; ed il brodaglione lietamente ogni cosa accettò e ritenne, nè troppo badò a rimandarle per un suo fraticello doppio cambio, ed ella altresì a lui raddoppiando la posta. Per la qual cosa, credendosi il frate essere a cavallo, deliberò andare un sabbato a visitarla, perciocchè in tal giorno restava di predicare e riposavasi per vedere di conchiudere il duello. Per che tolto con esso di compagnia il suo fanticello, il sabbato, ch'era appunto il giorno innanzi la domenica di Lazzaro, a casa di Emilia si condusse, e per avventura, siccome egli appunto desiderava, trovò che allora Girolamo suo marito fuora di casa uscito se n'era. Per che tutto contento le scale montò, e ad Emilia fece sapere che visitar la voleva. La quale con lieta faccia lo raccolse, e gli fece accoglienze grandi; laondè il fratone, dopo poche altre parole, quando tempo gli parve, le ricordò e le sue pene ed il suo bisogno. Alla qual cosa Emilia, che dettata dal marito ed avvertita era come a rispondere ed a governare s'avesse, così rispose: padre, salle Iddio che io sempre ho tenuto per gravissimo peccato in una femmina il far copia di sè ad altri giammai che a suo marito; ma posciachè voi assicurate m'avete che in ciò non si pecca, ed appresso dettomi che cotanto amore mi portate, voglioxene dare la mercede che meritate, quando voi però mi promettiate di tenermi secreta, ed acciocchè non crediate ch'io vi voglia scorgere di parole o in lungo menarvi, se non aveste dimane, che è la domenica di Lazzaro, a predicare, io direi che questa notte alle cinque o alle sei ore ve ne veniste di costà, ch'io v'aprirei l'uscio senza verun fallo, perchè il marito mio stasera alla villa cavalca, ed allora tutte le fantesche ed ogni persona di casa a dormire sarebbe. Messer lo frate, che altro non desiderò giammai con tanto affetto, ed a cui ogni picciolo momento sarebbe stato un secolo, disse: madonna, quando a voi in piacere questo sia, e che il comodo n'abbiate, non restate per mio predicare; che con tutto ch'io tutta questa notte dimori con voi, a me dà bene l'animo di fare dimane predica tale che tutte le genti se ne abbiano a soddisfare. A me basta solo che mi mettiate fuor della porta avanti giorno un poco, per non essere veduto uscirne, non ci essendo il marito vostro. Fermarono dunque l'accordo per la seguente notte, ond'egli quindi partitosi, ad imbalsamarsi n'andò per meglio alla donna piacere, ed ancora per fuggire quel fetore di che quasi tutti naturalmente così ammorbano, che meglio una carogna si può sopportare. Dall'altro

lato Emilia ogni cosa al marito raccontò, il quale, di nuovo avendole ricordato ciò che a fare aveva, fuor di casa se n'uscì, ed a cena con un suo fedelissimo amico n'andò. Venuta l'ora determinata, il buon frate all'uscio della casa di Emilia si ritrovò, e da lei, siccome avevano posto ordine insieme, fu aperto e messo dentro, e chetamente fu ad alto condotto nella stanza ov'ella ed il marito dormivano; nel qual luogo giunti, ella dicendogli che frattanto i panni di dosso si spogliasse, si partì con iscusa di voler prima fare alcuni suoi servigi, che a lato a lui si coricasse; e questo fece acciò ch'egli pure agio non avesse di prenderne da lei un bacio solo. Non era appena il misero in camicia, che Girolamo, che fuor della porta la spia fatta gli aveva, in compagnia di quel suo amico con cui cenato aveva, ed al quale ogni cosa aveva manifestato, picchiò la porta con uno strepito grandissimo, al qual picchiare subitamente Emilia al balcone gittatasi, dimandò chi fosse, simulando tuttavia grandissimo timore. Alla quale Girolamo rispose, che facesse aprire, ch'era suo marito. Per che ella chiamandosi disfatta e morta, colà nella camera correndo, n'andò dove il frate, da varii pensieri e timori combattuto, come morto se ne stava, al quale ella disse: Su padre, che noi siamo morti. Io non so in qual modo la cosa si stia. Mio marito che quinci lontano dieci miglia credeva io che fosse ora picchia la porta, come voi potete aver sentito; di grazia, poichè altro rimedio non c'è, entrate in cotesto forziere, mostrandogliene uno grande, e quivi ve ne state fin ch'io vegga ciò che n'ha da essere. Io in altra parte, al meglio ch'io potrò, i vostri panni nasconderò. Sallo Iddio che assai più della vostra paternità che della vita mia mi cale. Il misero, che a mal passo condotto si vedeva, fece così quanto la donna gl'impose. Si levorno frattanto i fanti e le fantesche, e la porta al padrone aprirono. Il quale, fingendo essere stato assalito fuor di Arezzo, con il compagno insieme, da alcuni masnadieri, disse essere ritornato indietro, ed aversi fatto aprire la porta della città, donando uno scudo al guardiano, il quale più di tre ore indugiare fatto l'aveva, per esserne ito al palazzo per le chiavi; e poscia fatto ordinare un letto in un'altra camera per il compagno, accanto alla moglie si coricò, e tutta quella notte, sentendo il frate che serrato era nel forziere, sollazzandosi in braccio la tenne. Venutane l'alba ed appresso giorno grande, e tuttavia la predica sonando nella chiesa del vescovato, ove il buon frate ciurmava, volli dir predicava, Girolamo insieme con lo amico levatosi, fece il forziere a due suoi, che appunto il giorno innanti della villa erano

venuti, sopra le spalle caricare, ed impose loro che al vescovato facendosi dare strada dal popolo ivi adunato, per parte del predicatore in bel mezzo della chiesa lo riponessero, dicendo esser ciò fatto di commissione di esso predicatore; e quello poscia dischiavato, così con il coperchio basso, e senza punto alzarlo, lasciassero. Il tutto e benissimo fecero prestamente costoro. Onde le genti maravigliose che cosa ciò volesse dire non sapevano, e chi una cosa e chi un'altra diceva. Alla fine essendo di gran pezza restata la campana della predica di sonare, e non apparendo alcuno sopra il pergamo nè in altro luogo, si levò un giovane e disse: Per certo questo nostro predicatore ci fa un poco troppo stare a disagio; di grazia guardiamo ciò ch'egli ha in questo forziere fatto portare; e così detto, con la vista di ognuno il coperchio del forziere alto levò, ed in quello mirando, vide il buon frate in camiscia pallido e sbigottito in viso, come se appunto morto e sepolto fusse stato ivi in quella cassa. Il quale non prima si vide scoverto, che raccolte le forze al meglio che potè, su ritto si levò, con maraviglia di chiunque lo vide, ed avendo presa occasione dal giorno ch'era della domenica di Lazzaro, così al popolo a parlare incominciò. Gente mia devota, io non mi maraviglio punto di veder voi stare così meravigliosi e stupidi, vedendomi in questa guisa ed in questo forziere a voi davanti venuto, o, per dir meglio, fattemi portare. Voi sapete che oggi è il giorno nel quale la santa madre Chiesa fa ricordanza dello stupendo miracolo che fece il nostro Signore nella persona di Lazzaro, quello rescuscitando che morto era e sepolto già quattro giorni stato; io similmente ho voluto a vostro esempio, quasi in forma, rappresentarvi il morto Lazzaro, acciocchè vedendo me in questo forziere, che altro non significa che il sepolcro dove egli morto era stato posto, vi moviate con maggiore affetto a considerare la miseria umana; e risguardando me in camiscia, conosciate che alla fine altra cosa non arrechiamo sotterra di tutto il nostro avere. Alla qual cosa se affettuosamente penserete, vi sarà forse di grandissimo cambiamento di vita cagione. Credete voi che io da iersera a quest'ora sia mille volte e più come Lazzaro morto e rescuscitato, considerando la miseria mia? mai sì, che gli è il vero. Pensate adunque che ogni persona vivente conviene che si muoia, e ricorrere a colui che ci può rescuscitare. Ma prima siate morti alle concupiscenze, alle avarizie, alle rapine, e finalmente a tutti quei peccati ai quali indurre vi possano questi sensi corporali, fierissimi nemici dell'anima nostra: e sopra ogni cosa lasciate di tentare le mogli altrui, che Iddio di questi pochi ne trae di se-

poltura, dico di quelli che malamente con loro s'impacciano. Con tali ed altre parole ed ammaestramenti il buon frate diede fine alla predica; della quale invenzione egli fu da tutti gli Aretini sommamente lodato, ma sopra tutti da Girolamo e dal compagno, che quindi per vedere qual fine la novella avesse erano ridotti. I quali di maravigliosa prontezza ed ingegno lo giudicarono, facendo tra loro le maggiori risa del mondo, del persuadere ch'egli aveva fatto al popolo che non tentasse le mogli altrui; ed in ricompensa di ciò Girolamo non ne volle altra vendetta pigliare, ma non si lasciò più mai nè lui nè altro simile manigoldo porre il piede in casa.

Fu da ciascuno sommamente lodata la novella dell'Aretino, la quale finita che fu, disse il Molino: Messer Pietro, se pure desideravate che dopo questa vostra leggiadra novella si contendesse alcuna cosa sopra de' frati, voi dovevate, così come male n'avete detto, dirne bene e pigliarne la difesa, che n'avreste avuto qualche parola contra, e sarebbe appunto stata impresa degna del vostro ingegno, il quale sempre più si accende alle cose manco possibili. Io per me voglio tacere, ancorchè io mi trovi in qualche parte obbligato a qualcuno di costoro, per il cui mezzo già ne ottenni cosa, ch'io tacerò, per non mi dimostrar loro ingrato. Vedete, disse allora messer Marc'Antonio Cornaro, come e con che bella maniera il Molino ne dice quasi assai peggio che messer Piero non ha detto. Rispose il Molino; peggio farei s'io ne pigliassi la difesa, ch'io darei occasione a tutti voi di entrare nel mare delle lor lodi. Orsù, disse l'Aretino, posciachè altro sopra di ciò non s'ha da dire, voi messer Benedetto Cornaro, se così vi piace, seguirete l'ordine incominciato, porgendo più bella materia, a questi sublimi intelletti di ragionare e contendere, ch'io appresentato non ho. Rispose il Cornaro: Nè più bella nè maggiore occasione di ragionare cred'io che in tutto oggi si appresenterà loro, di quella che voi data v'avete; perciocchè chi avesse tolto a dirne male, come voi avevate eletto di fare (intendendo però sempre de' ribaldi), mai non avrebbe finito, sì che avrebbe avuto grandissimo campo di dimostrare la perfezione della sua eloquenza. E chi poi pigliarne la difesa n'avesse voluto, avrebbe similmente avuto occasione troppo conveniente per dimostrare acutezza ed eccellenza d'ingegno, ancorchè molti ce ne siano degni per costumi, per bontà e per virtù, che di loro si parli sempre con ogni riverenza e con ogni rispetto. Io seguirò adunque, poichè così vi piace, il novellare. Disse allora il Vitturio: Cornaro, e' non sarebbe forse mal fatto che si dicessero novelle le

quali non partorissero questione alcuna, perciocchè male nel fine si gusta la dolcezza del soggetto per cagione di questo contendere. Ma sarei bene di parere, a voi però sempre rimettendomi, che dopo le novelle si ponessero in campo le questioni, se pure alcuno avrà questo desiderio, o se più novella veruna da qui innanti qualcuna ne partorirà. Il qual parere tutti giudicarono perfetto, affermando però che fusse ben fatto che dopo le novelle si disputasse qualche bel quesito, che per legge. E così, con intenzione che così si facesse, il Cornaro pregarono che la novella incominciasse. Il quale disse: il vostro cambiar legge aveva io il raccontare novella quale nascesse dubbio, posciachè già tre di simil sorte passate n'erano, anco a me farà cambiare soggetto. Che poscia ch'io non sono obbligato a legge alcuna, io intendo raccontarvi una novelletta molto piacevole, accaduta in Trevigi, della quale m'ha fatto sovvenire il forziere nel qual fu posto il frate dell'Aretino, perchè similmente in questa con un forziere si fanno di belle cose.

NOVELLA IV.

Un giovane Trivigiano ama la moglie d'un medico, e da lui per paura del marito è nascoso in un forziere, del quale, dopo mille pericoli trapassati, con grandissimo suo diletto fuora si ritrova.

Fu adunque in Trevigi, e non ha ancora tanti anni che molti non sieno in essa città che di cotale avvenimento si ricordano, un giovanetto, il quale, tacendo il suo vero nome per buon rispetto, Benedetto per ora chiameremo, gentilissimo e costumato molto, e sopra modo accorto e valoroso della vita sua. Innamorossi costui ardentissimamente d'una vaga e leggiadra giovane, moglie d'un valoroso medico in cirurgia, detta per nome Lucietta. Era il detto medico uomo di qualche età, il quale, e per questo e per le molte faccende ch'egli faceva nell'arte sua, poco soddisfaceva alla moglie; la quale, giovane e fresca, poco rallegrandosi de' suoi guadagni, deliberò trovar miglior medico alle sue piaghe che il marito non era, ancorchè a Parigi addottorato si fosse. Ed avendo già a mille segni ed a mille pruove conosciuto l'amore che Benedetto a lei portava esser grandissimo, deliberò a quello scovrire la piaga, e chiederlene la medicina. Per che subitamente a sè chiamò una sua fante maliziosetta e scaltrita, per soprannome dal dottore sempre Arguzia chiamata, per essere così ribaldella, ed imposele che a ritrovare il giovane

n'andasse e gli dicesse, se per amor suo, da cui de' molti presenti ricevuti avea, avere operato in modo con la padrona, ch'ella era tutta al suo comando. La ribaldella non badò molto che il tutto a Benedetto fece sapere; il quale il più avventuroso uomo che mai vivesse si tenne, e l'altro giorno, siccome Arguzia imposto gli aveva che facesse, sulle ventidue ore alla casa di Lucietta se n'andò, dove per l'uscio di dietro, che sicuro era più dagli occhi dei vicini, da lei fu ricevuto lietissimamente. Quello che poscia seguì fra loro non ha bisogno di comento. Continuarono quest'ordine di molti mesi, senza che alcuno giammai di ciò s'accorgesse, e con gran sicurezza loro. Perciocchè a quell'ora sempre messer lo medico in pratica si ritrovava. Ma come volle la sorte loro, pure un giorno che Lucietta dato posta gli aveva, il dottore ebbe avviso da un gentiluomo di questa terra, del quale un figliuolo era stato sconciamente ferito, che subito a Vinegia ritrovar si dovesse. Per la qual cosa fugli forza lasciare ogni altra cura e venirne a Vinegia; e di subito andatone a casa, e quella per malvagia sorte aperta trovata, le scale montò. Della qual cosa Lucietta accortasi, e che per recarsi l'amante in braccio fatto venire l'avea, si tenne morta. E, come meglio gli venne comodo, pregò Benedetto che in un forziere, nel quale erano camicie sottili del marito ed un unguento prezioso ch'egli adoperare in cure importanti soleva, si nascondesse; il quale così fece. Nè appena ella con la chiave assicurato e serrato l'ebbe, che il dottore arrivò nella camera con un facchino, che con esso lui fatto venire aveva, e disse: Donna, se dal cielo fulminassero saette, or ora mi conviene andare a Vinegia alla cura d'un gentiluomo troppo mio grande amico; però, senza più replicarmi, aita, che così voglio; sopra le spalle al facchino questo forziere delle mie camicie sottili, che di questo avrò solamente bisogno, e per potermi servire delle camicie e d'altre cose che dentro ci tengo rinchiuse. Udito questo, Lucietta fu la più dolente femmina del mondo; ma conoscendo il marito terribile e bizzarro, senz'altro credendo che cosa alcuna non le avesse a valere, oppure che al dottore non venisse voglia d'aprire il forziere in sua presenza, sopra le spalle al facchino l'aitò, e datogli la chiave, l'amante a Dio raccomandò. Portollo il facchino al fiume, ad una barchetta che apposta il gentiluomo per levar messer lo medico mandata aveva, in compagnia d'esso medico. Il quale montato in barca a quattro remi, quasi di volo ne venne, ed arrivò a Vinegia che potevano essere da tre ore di notte; e senz'altramente alla casa del gentiluomo dismontare, si fece prima a casa

di un altro medico suo amico dai barcaiuoli condurre, ed ivi ripose il forziere nel quale il misero Benedetto si stava sepolto avanti che morto fusse. Posto che fu il detto forziere ivi abbasso in una corticella discoverta appresso la porta, andossene il medico alla casa del gentiluomo, per il quale egli era venuto da Trevigi. Fra questo spazio alcuni ladri, che per avventura avevano il forziere veduto riporre, ed in quello creduto essere di gran roba rinchiusa, divisarono tra loro di rubarlo e portarselo, avvisando ciò troppo bene e facilmente dover loro riuscire, per essere poca gente in quella casa. Laonde, quando parve loro tempo, tratto fuori grimaldelli ed altri ferri atti ad aprir porte, quella senza strepito alcuno apersero, e chetamente il forziere involarono: nella qual ora lo infelice Benedetto non sapendo chi costoro si fossero, nè sentendo parola alcuna, pensò di essere condotto a morire; e così raccomandata l'anima a Dio, aspettava ciò che di lui avvenire dovesse. Gran pezzo fu il misero da' ladri portato attorno: e poscia posto giù in una stradetta poco abitata ed ascosa, nella quale eglino avevano disegnato partire il furto. Scaricato adunque il forziere, incominciò un ladro a dire: Vogliamo noi scannare costui? (zergo tra loro usato, che voleva significare aprire il forziere). Disse un altro: Sì di grazia, e caviamgli le budella presto, che per sorte il pevero non ne facesse menare i piantoni. Oh quai sospiri il misero Benedetto traeva! Egli credette certamente che il medico sapesse il tutto di lui, e così in questa guisa da' suoi famigli lo avesse voluto fare uccidere. Frattanto soggiunse un altro: Deh, che stiamo a fare? caviamogli il core, nè lo lasciamo più vivo; ed appena compiute le parole, diede, con quanta forza poteva, d'un'accetta nel coperchio del forziere, sì che non solamente quello ruppe, ma anco quasi il capo e le cervella a Benedetto. Il quale impaurito mise un grandissimo grido dicendo: Aimè! pietà della mia vita; il qual grido i ladri sentendo, senza saper che altro partito pigliarsi, a fuggire si dierono chi qua e chi là, come se il trentamille avessero avuto alle spalle. Il che vedendo Benedetto, che già mezzo era uscito del forziere, e che la cosa già immaginata s'aveva appunto come ella stava, fu il più contento uomo che mai vivesse. Onde Iddio ringraziando ch'avesse avuto la sua disgrazia così avventuroso fine, come meglio seppe, brancolando tanto cercò con le mani al buio, che una porta ritrovò, alla quale tanto picchiò, che fu sentito, e per pietà, dopo l'avere egli motteggiato il fatto, aperto. Era questa casa abitazione d'una bellissima cortegiana, la quale per lo far della luna era da una malattia, che

a tal tempo venir le soleva, oppressa, e perciò l'aveva il suo amante per quella notte rifiutata, e dormivasi sola. A costei Benedetto, dopo l'aver fatto riporre il forziere, di punto in punto ogni cosa narrò: del che fortemente rise e si maravigliò la giovane; ed all'incontro a lui, che giovane le parve avveduto, disse la cagione per la quale il suo amante abbandonata per quella notte l'aveva: alla quale Benedetto rispondendo disse: Deh! sciocco! che sia egli ucciso, posciachè egli d'ogni cibo non mangia. Con questi che così sono stomacati, e che prendere un partito non sanno, non si dovrebbe giammai donna alcuna impacciare; e con simili ed altre parole, come uomo saggio, le si corcò senza quistione appresso, ed ebbela tutta al suo comando; e poscia la mattina seguente del forziere, con tutto ciò che dentro gli si trovava, a lei fece dono, e subitamente a Trevigi se ne ritornò sano e di buon volere, ed il tutto alla sua Lucietta raccontò, la quale mille fiate per morto pianto l'aveva, aspettando andargli dietro, spinta dalle mani del marito bestiale, il quale subito mandò per altre camicie, e se unguento volle, se ne fece senza saper giammai del forziere nuova veruna. Ma indi a poco ch'egli uscì di vita, il tutto per tutto si seppe. Fu da tutti per bellissima la novella del Cornaro commendata, e da ciascuno ringraziato amore che a così gran bisogno aveva soccorso il suo fedel Benedetto, il quale poteva dire essere stato in grandissimo pericolo. Voltatosi poscia il Cornaro al Molino, gli disse che a lui dava il carico di seguire; il quale, dopo detto che volentieri e quanto meglio sapesse lo compiaceria, così incominciò.

NOVELLA V.

Valerio innamoratosi di Beatrice, lei del suo amore richiede; della qual cosa il marito divenutone consapevole, quello in presenza di esso Valerio fa alla moglie di lui, ch'egli alla sua fare tentava.

Già mi fu detto che in Parma fu un giovane Parmegiano, e d'assai onesta famiglia, il cui nome fu Valerio, dalla natura assai bene nella bellezza del corpo aitato, ma sopra modo lascivo e divoto d'amore. Era costui maritato ad una bella e valorosa donna, nomata Margherita, la quale non pure, con tutto che bellissima fusse, non gli bastava, ma di quante donne erano in Parma s'invaghiva e faceva con loro l'amore. Era uno di questi pescavento, che molti anco in questa terra mostrare ve ne saprei, che non degnano le regine per serve, e poscia delle più mani-

golde e vili meretrici di questa città ne fanno la pasqua ed il carnesciale: di questi, che hanno più a memoria il calendario che i ciechi non hanno, nè lasciano perdono, giubileo, festa, nè convito passare che non vi si trovino a giudicare, a innamorare, a trafiggere, a ridurre in cenere tutte le belle donne che vi si trovano; ed Iddio sa poi se altri attacca il maio alle loro porte. Era costui in somma il più vano uomo del mondo. Avvenne che fra le altre donne, delle quali egli il morto faceva, una ve n'aveva sopra modo accorta e saggia, nomata Beatrice, la quale benissimo era informata di qual natura e di che poca levatura si fusse costui. Non mancava costei di rispondergli, fin al termine della onestà, in tutto quello che da lui era ricercata, cioè nelle salutazioni e negli sguardi, e piuttosto di ciò gli era cortese per farsi beffe di lui, chè perchè egli le fusse grato in parte alcuna, nè perchè verun pensamento avesse sopra di lui: perchè, oltre la onestà di questa valorosa donna che non lasciava ch'ella ad uomo del mondo, fuor che a suo marito affezione, che onesta non fusse, portasse, aveva poi Valerio nome del maggior vantatore del mondo. Essendo adunque di molti mesi questo innamoramento in questa guisa, passato lo intrattenimento degli sguardi e de' saluti, si deliberò Valerio di venirne a buona conclusione, se possibil fosse. Per che fattosi fare una letterina, che da tanto non era ch'egli dettare l'avesse saputa, alla Beatrice per isconosciuta e cauta messaggiera la mandò, supplicandola che omai le piacesse avere de' suoi dolori pietà, ed essere contenta ch'egli di sì lunga servitù da qualche mercede ricompensato fusse. La donna, ricevuta ch'ebbe la lettera, forte si turbò, e le parve cosa da non pigliare più da scherzo, considerando l'ardimento di costui poterle, non gli provedendo, senza dubbio veruno arrecare o danno o vergogna. Perciocchè, se il marito saputo n'avesse parola, avrebbe creduto ch'ella di far ciò gli avesse data gran sicuranza, onde le ne sarebbe venuto il malanno. Senza che, il detto Valerio già l'aveva messa in bocca di persona infame e manigolda, come altramente essere non poteva la femmina che arrecata la lettera le aveva. Disse adunque una grandissima villania all'ambasciatrice, e la minacciò di farla stroppiare, e da sè la discacciò con la maggior furia del mondo; poscia una sua fidata cameriera mandò a Valerio, e fecegli dire ch'egli avesse risguardo di mai più non commettere simili cose, nè più guatare ove ella si fusse, perciocchè ella senza fallo al suo marito lo farebbe a sapere, della qual cosa a lui non ne potrebbe se non grandissimo danno avvenire. Alle quai parole egli rispose,

non poter vivere senza la grazia sua, nè poter fare di non farle sempre in ogni guisa, ed ognora che il comodo n'avesse, intendere e conoscere l'amor infinito ch'egli le portava. Nè perciò restava di vagheggiarla e tentarla ogni giorno con nuove lettere. Laonde la giovane, essendole omai venuto a noia sì lungo tedio che costui le dava, ed appresso sè essere in grandissimo pericolo conoscendo, quando il marito accorto giammai si fusse di nulla, deliberò, senza farne altra cosa sapere a Teodoro, che così nome aveva il marito suo, non potendo altro pensare se non che qualche inconveniente accadere ne dovesse, se tosto non si traeva costui de' piedi, di provedergli, se possibile fusse. Però, tòlta la fante con essa in compagnia, una mattina per tempo, che la moglie di Valerio a messa era, a' frati minori se n'andò, e quivi dopo molt'altre parole le fece a sapere il tedio che da Valerio suo marito ella tutto dì riceveva, ed appresso mostrolle le lettere che di sua mano egli scritte le aveva, facendone grandissima querela, e pregandola che facesse in modo che da lui non fusse più stimolata; aggiungendo essere al tutto disposta di farlo sapere a Teodoro, se avvenisse ch'egli di più molestarla non si rimanesse.

La Margherita questo intendendo, e conoscendolo per vero dal testimonio delle lettere di mano di suo marito scritte, fu dolente sopra modo, e molto la Beatrice della sua savìezza ringraziò e lodò, che non come qualche altra bardella avesse il tutto fatto intendere al marito, ma sì bene che come donna saggia ed avveduta avesse prima a lei scoverto il tutto; e promessele di far sì ch'egli per lo innanzi non pure non le darebbe fastidio alcuno, ma che appena la finestra o la porta, di là passando, guaterebbe; ed appresso poi ragionando di questa cosa più minutamente, e della provvisione che prendere se ne doveva, furono d'accordo insieme che Beatrice, un giorno che Teodoro non fusse in Parma, gli desse ordine per una sera in casa sua, e gli promettesse contentarlo, ed in iscambio di lei vi ponesse essa Margherita sua moglie, e lasciar ch'ella poscia ne facesse il rammarico, e gli ne dicesse quelle villanie maggiori ch'egli meritava; avvisandosi questa essere una delle migliori e più sicure vie che ci fussero a far sì che il Narciso si rimanesse di molestare le femine altrui. Affirmato questo ordine, dopo molte altre parole in diversi proposti dette fra loro, s'accommiatarono, ed ognuno alla sua casa fece ritorno. Non molto stette Valerio a prestare occasione alla Beatrice di dargli l'ordine fra lei e la Margherita divisato. Perciocchè non restando di scriverle ogni giorno, fu subitamente avvisato da lei

per una sua secreta fantesca ch'ella ad ogni suo comando e piacere sarebbe, ogni volta ch'egli indugiasse che suo marito alla villa ne gisse, ed appresso le giurasse non ne far motto giammai a persona vivente. La qual cosa intendendo Valerio, fu il più contento uomo del mondo, e giurò mille sacramenti di non dirlo a se medesimo, e credettesi che solamente per cotale timore la donna sì lungo contrasto gli avesse fatto, perciocchè il più bell' uomo del mondo si teneva. Ma, come volle la sorte, passando in quel punto Teodoro per una stradella molto secreta e poco abitata, vide la fante sua a parlamento con Valerio, e come saggio si nascose, ed attese che l'uno dall'altra accommiatato si fusse; e poscia scovertosi, alla fante dimandò che cosa con costui ragionasse, minacciandola di morte se il vero non le diceva. Laonde ella tutta tremante ed isbigottita il tutto di punto in punto, e ciò ch'era seguito, e quello che quivi con Valerio ragionasse ed a qual fine, gli narrò. Teodoro, che la moglie per buona e saggia teneva, senza altrimente mentirne la fante, o porla in maggior paura, la licenziò, comandandole che, per quanto la vita cara teneva, cosa alcuna di lui alla Beatrice ragionar non dovesse. Poscia, pensato benissimo una giusta e lodevole vendetta che di Valerio prendere doveva, a casa si ridusse, ed alla moglie fece con assai rigido viso sapere ciò ch'egli dalla fante inteso aveva, e come a parlamento con Valerio l'aveva ritrovata; soggiungendo non voler credere ch'ella in ciò non avesse difetto, se con gli occhi stessi non vedeva il fine dell'ordine che ella posto aveva di condurre Valerio con la stessa moglie in persona di lei, siccome detto la fante gli aveva che far si tramava, promettendole di non far loro dispiacere; ed appresso minacciò lei di morte, se per qualsivoglia cagione si rimaneva di ciò fare. Beatrice, ancorchè di molto male per Valerio sospettasse, perciocchè il marito terribile conosceva, non potendo altro fare, gli promise ogni cosa. Teodoro adunque fatto vista di partirsi della città, ed avendone anco prima fatto motto a Valerio, in casa si nascose. Laonde la Beatrice prima alla Margherita fece intendere l'ordine esser posto per il seguente giorno, ed a Valerio similmente per la vegnente notte diede la posta. Venuto l'altro giorno, Valerio disse alla moglie che la sera a cena aspettar non lo dovesse; la quale, avvisandosi ciò ch'egli far voleva, non tardò che innanti di lui a casa della Beatrice si ritrovò; nella quale, senz'altra cosa sapere, nè d'altro male sospettare fino alla notte si stette. Venutane la notte, Valerio, siccome ordine aveva, a casa di Beatrice se ne venne, dove dalla fante, che

quivi l'attendeva, dentro in casa fu messo. Beatrice già avendo fatto al buio la Margherita coricare in camicia sopra un letto entro una buona camera, le disse che indi non si movesse, nè facesse motto, finchè Valerio seco non si fusse tolto piacere in persona di lei; e poscia siccome Teodoro informata l'aveva, lasciando che la fante Valerio intrattenesse, lasciò ch'esso Teodoro tacitamente accanto alla Margherita si coricasse, e quel soave frutto ne prendesse che prenderne di lei la stessa sera il male arrivato Valerio si credeva. La Margherita, che forse al suggello conobbe certamente quella non essere scrittura di Valerio suo marito, subito che Teodoro ebbe il maio appiccato alla porta, messe un grandissimo grido, dicendo: Oimè, ch'io sono tradita! Al qual grido colà trattosi Valerio, che indi un poco lontano con la fante si intratteneva, e che alla voce benissimo la moglie aveva conosciuta, disse: Che hai tu, moglie mia? chi t'ha quinci condotta? Allora, siccome l'ordine era, se appunto questo avvenuto ne fusse, si dimostrò la Beatrice con un torchio acceso in mano, ed in quella camera entrò dove il marito suo con la Margherita giaciuto s'era; il quale già del letto balzato, tutto di maglia coverto, con l'arma ignuda in mano a Valerio s'era appresentato dicendogli: Tristo uomo, io non so perchè io non ti sveni, poichè tu hai avuto cotanto ardire che posto ti sei con tanta cura e sollecitudine a procacciare la mia vergogna. Ringrazia l'occasione che mi s'è offerta di far quello a te che tu a me far volevi; che altra vendetta così leggiera prendere non ne poteva io, che a te non fusse stata di perpetua miseria cagione. Valerio, ancorchè manifestamente vedesse e conoscesse Teodoro avere con la Margherita fatto quello ch'egli con la Beatrice far voleva, vedendosi quasi come prigione ed averlosi benissimo meritato, ed appresso Teodoro benissimo armato, non seppe che rispondere, ma pregò che gli fusse aperta la porta, e lasciatone con la moglie ire alla malora. Il che gli fu concesso, dopo dettogli di molte altre ingiuriose parole, e fatta la scusa di Margherita, che solamente per riprenderlo e vergognarlo quivi venuta n'era. Partissi Valerio in questa guisa con più corna che piacere, e tale fu il frutto ch'egli colse della sua presunzione, quale egli meritava; perciocchè a lui fu fatto quello ch'egli tutto dì ad altrui cercava di fare. Il tutto dopo poco per tutta Parma si seppe, a tale che il misero non pure che le mogli altrui più vagheggiasse giammai, ma per molto tempo non ebbe ardimento di guardare uomo vivente in faccia.

Finita ch'ebbe il Molino la sua leggiadra novella, uomo non

fu che non desse nel riso, e che sopra modo non commendasse la strada che tenne Teodoro nel vendicarsi dell'oltraggio che Valerio gli apparecchiava di fare. Ed appresso di molti altri simili a Valerio ne furono nominati, non men di lui vani ed alti di cimiero, i quali, mentre procacciano di covare le uova altrui, si trovano con poca loro fatica le case piene di pulcini. Posto fine che fu al ragionare di questi pescaventi, il Molino, voltatosi al conte Vinciguerra, disse che, quando in piacere a lui fusse, avrebbe avuto grato ch'egli la sesta novella detta avesse. Disse allora il conte: Io farò volentieri sempre ogni cosa nella quale io conoscerò compiacervi, magnifico Molino; ed emmi sovvenuto un accidente accaduto in Genova, il quale mi pare che assai bene si confaccia dietro a quello che ha raccontato V. Magn. non perchè egli sia del medesimo soggetto, nè che si pareggi al vostro di bellezza, ma sì bene perchè siccome il vostro appresso al fine colma altrui di speranza, e poscia con grandissimo suo danno e vergogna lo lascia, così questo ch'io narrarvi m'apparecchio, per lo contrario, similmente appresso il fine con assai danno ad un giovane toglie ogni speranza, e poscia, con grandissimo suo piacere, contento d'ogni suo desiderio lo rende.

NOVELLA VI.

Gualtiero dalla Volta, volendo entrare in casa dell'amata, colto in iscambio d'un cognato di lei, da quattro è assaltato; e da suo marito poscia difeso, è condotto ove egli entrar voleva, dove quello fa perchè fare era venuto.

Fu adunque nella città di Genova un gentiluomo, chiamato Niccolò degli Adorni, il quale una bellissima moglie aveva, che detta era per nome Lucrezia, bella e gentile quanto altra nella detta città se ne potesse vedere. Era costei vagheggiata e stimolata troppo fieramente da un leggiadrissimo giovane Bolognese, nominato Gualtiero dalla Volta, al quale per un tempo l'onesta giovane repulsa diede, ma alla fine vinta dalla lunga servitù fattale da esso Gualtiero, e dalla bellezza, forse allora in Genova senza pari, e similmente dalle infinite virtù ed accorte maniere del giovane, le si diede in preda. Talchè ad altro non pensava che a trovar comodo di compiacergli; il quale in guisa veruna aver non isperava, se il marito fuor della città non ne giva; la qual gita non pensava anco, ch'egli senza lei far dovesse, come quella che gelosissimo e sospettosissimo il conosceva. Ma amore,

che i suoi fedeli sempre a desiderato fine conduce, tosto fe' sì che Niccolò dopo poco spazio fu preso dalla bellezza di una contadinella, figliuola d'un suo castaldo; onde egli più dell'usato incominciò a visitare la villa, senza condurvi la moglie, temendo non poter non fare ch'ella non n'avesse del suo amore a sospettare; la qual cosa tornò troppo bene agli amanti, già per lettere ed ambasciate benissimo d'accordo, d'ogni altra cosa fra loro. Ora avvenne ch'essendo il marito omai quattro o sei volte andato alla villa, senza pur trarne alla Lucrezia una sola volta motto di condurlavi, ed avendosi una sera fatto accomodare vettovaglia per istarvi almeno quattro o sei giorni, ed assicuratane la moglie di non volere che per allora con esso seco se n'andasse, ella il tutto prestamente a Gualtiero fece sapere, pregandolo che l'altro giorno alle ventiquattr'ore egli si lasciasse vedere, che da lei messo dentro in casa sarebbe, dove principio a' loro piaceri e diletti darebbono: il che inteso da Gualtiero, fu il più contento uomo del mondo, e con sommo desiderio ad attendere incominciò il seguente giorno. Il quale venuto, Niccolò, siccome divisato aveva, sopra una sua carretta la vettovaglia ed alcune altre cosucce per la villa fuora con un suo servitore inviò, con animo di desinare con la moglie nella città, e poscia così al tardi per lo fresco farne solo quel poco viaggio che dalla sua villa a Genova era, che da due miglia esser potevano. Avendo adunque il tutto fatto, ed essendone la sera venuta, che ventitrè ore esser potevano, dalla moglie prese licenza, e fuor della città se n'uscì; e cavalcando adagio adagio, non fu lontano un miglio che si accorse non aver alcune bagagliuole che per Alba comprate aveva, che così nome aveva la castaldella; laonde rivoltato e speronato il cavallo, verso la città se ne ritornò a pigliar quelle, fra sè pensato avendo di fingere aversi dimenticato nel forziere alcune sue scritture, o altro che meglio in proposto gli cadesse. Nè sì tosto fu giunto appresso casa, che sentì un gran romore nella sua strada; per la qual cosa fattosi, così com'era a cavallo, più innanti un poco, vide quattro con le spade ignude forte oltraggiare uno che a lui parve che un suo fratello fusse. Era costui Gualtiero, che di quindi secondo l'ordine dato, passando, era da quattro stato assalito, i quali similmente in iscambio côlto l'aveano per il fratello di Niccolò; perciocchè egli aveva un vestimento intorno tutto rosso, come vestito appunto n'andava colui, e così studiosamente andava egli vestito per essere appunto côlto in iscambio per il fratello di Niccolò da chiunque l'avesse a quell'ora veduto entrare nella casa della diva, benchè ora non troppo

bene gli fosse tornato. Fu da Niccolò, che animoso e prode uomo era e che suo fratello il credeva, soccorso e tratto dalle mani di coloro che malamente trattato l'averiano, ancorchè egli valorosissimamente si portasse; ma non però fu sì a tempo che il giovane non rimanesse un poco ferito sul braccio destro; del che avvedutosi Niccolò, ed avendo conosciuto uno de' quattro che assaltato l'avevano, e da quello compreso manifestamente essere Gualtiero stato in iscambio quivi per suo fratello oltraggiato, ancorchè persona avarissima fosse, e naturalmente poco cortese e poco dallo esempio degli altri stimolato a usar cortesie a forastieri, non vedendovi più ordine per allora di ritornarsene alla villa, che già erano serrate le porte della città, non volle che Gualtiero altrove che a casa sua n'andasse; e quivi fattolo mettere in una buona camera; non conoscendo però chi egli si fusse, non che per amante di sua mogliere (così cautamente sempre il giovane era nello amor suo proceduto), medicare lo fece, ed onorollo assai. Poscia la mattina seguente alla villa n'andò, avendo però egli prima alla moglie raccomandato Gualtiero; al quale disse che così lo stare in casa sua, come l'andarsene era al piacer suo. Della qual cosa Gualtiero infinite grazie gli rese, facendogli intendere sè, e tutto ciò che per lui si poteva essere sempre al suo comando, ed appresso pregandolo ch'egli non avesse a sdegno se quella stessa sera al suo albergo ritorno facesse. Niccolò gli disse che come meglio gli tornasse in proposto, tanto facesse; e da lui e dalla moglie accommiatato si partì, non men contento che egli se gli partisse di casa per qualche spesa che avuta ne avrebbe, che per la gelosia che della moglie n'aveva. Gualtiero, che pochissima ferita aveva al braccio ricevuta, e che maggior non si curava farla, pure che quella che al cuore amore data gli aveva sanata rimanesse, non restò, posciachè doppiamente il comodo se ne vide, di far quello perchè fare egli era la sera innanti venuto; e poscia dato discreto ordine con la giovane, quanto tempo in Genova se ne stette, tanto l'amata giovane, ed ella lui con infinito piacere, e senza alcuna sospezione del marito, si goderono insieme: e quelle volte che così comodo di trovarsi abbracciati non avevano, almeno con risi, giuochi e parole scherzevoli e dolci motteggiamenti il tempo consumavano, per essere in Genova uso tale, che ogni conoscente di qual si sia uomo può libero e sicuramente con la moglie lasciarsi ritrovare a parlamento ed a giuoco, che altra sospezione non se ne prende; e chi più ne volesse, non saprebbe senza scala salirne a destriero.

La novella del conte fu per bellissima da tutti commendata; la quale finita che fu, esso conte il carico di raccontare la settima a messer Marcantonio Cornaro diede, il quale, dopo l'aver non poco pensato, così incominciò: signori, acciò che dalla prontezza d'una femina, dallo stesso marito in fallo trovata, voi tutti, e più degli altri il conte Alessandro confessi ch'elleno sono quanto gli uomini piene e d'ingegno e di valore, e per conseguente degne d'essere amate ed avute in pregio, una novelletta mi giova di raccontarvi, già non ha gran tempo accaduta in Padova.

NOVELLA VII.

La moglie di Corradino pone ordine di ritrovarsi con un suo amante in casa d'una ruffiana; nel qual loco dal marito ritrovata, con maravigliosa prontezza in uno stesso tempo il marito accusando, se stessa difende, e l'amante essere suo parente a lui fa credere.

Nella città di Padova fu già un gentiluomo, detto per nome Corradino, ma perciocchè semplice e buona creatura era, si chiamava da tutti per soprannome Leggero. Era costui di assai nobile famiglia, ed aveva moglie, similmente di nobil casa uscita, chiamata mona Betta, donna sopra modo astuta e sagace, ed altresì animosa e piacevole. Aveva costei, perciocchè molto le piacevano i giovani leggiadri, posto l'occhio addosso ad uno scolare, nominato Federico da Turino, che a quel tempo si trovava in Padova allo studio, il quale era, oltre ogni credere, e bello e gentile. Ma perchè d'una bellissima giovane era egli similmente innamorato, poco o nulla curava nè de' lascivi sguardi nè di mille altri amorosi segni di mona Betta; la quale però che, a buon capestro aveva raccomandata la bestia, nè perchè dar repulsa si vedesse, nè perchè poca speranza di ottener la grazia sua avesse, puotè giammai non che lasciar d'amarlo, ma nè anco pensare di non tentare ogni via a lei, o nell'onore o nella vita, pericolosa, per godersi l'amato: ma prima che altra disperata deliberazione prendesse, imaginò di voler tentare il mezzo di un servo del marito, il quale conosceva astuto come la mala cosa; ed un giorno che tempo le parve, che il marito in casa non era, lo chiamò davanti, e prima pregatolo che non volendosi in cosa alcuna impacciare, almeno celato lo volesse tenere, gli scoverse l'amore ch'ella a Federico portava, ed appresso del suo aiuto lo richiese. Alla quale richiesta Spinardo (che così era nominato il

ribaldo servo) non solamente, come desiderava madonna, rispose e le si offerse d'ogni suo potere, ma infinitamente lodò e commendò la deliberazione ch'ella aveva fatta di darsi buon tempo, dicendo esser dagli uomini tenuto per fermo che poche o nessuna donna fusse che solamente ai cibi del marito se ne stesse, aggiungendo per questo, s'altro non fusse, esser pur meglio farlo che no, posciachè nè più nè meno all'una quanto all'altra via se ne riportava nome di poco casta. Oltre che egli aveva quelle persone per troppo sciocche che volessero dire che questo non fusse il minore ed il più remissibile peccato di tutti gli altri, ponendole innanti che nascere potrebbe di lei e dell'amante persona tale che di grandissimo utile ed onore al mondo saria, e mille altre sue novellette e frascherie. Piacque sommamente alla donna il parlare di Spinardo, e tanto più, quanto manco credeva ch'egli in ciò compiacer le dovesse, come quella che nè ben informata era qual fusse la natura di simili manigoldi, per lo più intenti e desiderosi sempre della vergogna, del danno ed anco della morte dello infelice padrone, tanto manco infelice, quanto manco numero se ne vede intorno. Ringraziollo adunque dell'animo ch'egli aveva di farle piacere; e poscia donatogli tela per due camiscie, e un paio di cuffie ed alcuni altri presentuzzi, ciò ch'egli aveva ad operare gli disse; aggiungendo che se per mezzo suo ella poteva ottenere dall'amante una sola volta il desiderio suo, che beato lui. Spinardo, che astutissimo era, e che il giovane per avventura in Bologna aveva già per addietro conosciuto e che qualche famigliarità aveva con esso lui, non pure le promise di fare ogni suo sforzo, onde ella rimaner soddisfatta ne dovesse, ma larghissimamente l'assicurò che tosto ella avrebbe adempiuto ogni suo desiderio. Laonde datosi a cercar di Federico, e ritrovatolo, il desiderio della padrona noto gli fece, nè fu difficoltà a fargli credere ch'ella ardesse per lui, che come accorto per lo innanti molto bene compreso l'avea, quantunque poco curante dimostrato se ne fusse, ancorchè allora mosso e dalle parole di Spinardo, e da sdegno conceputo verso la giovane ch'egli amava, promettesse il tutto fare che la Betta volesse; mentre che si trovasse loco segreto, ond'egli insieme con lei ritrovar si potesse, che non fosse casa di lei; alla qual cosa Spinardo, che astutissimo e prontissimo era, disse aver benissimo pensato e provisto, e gl'impose che il seguente giorno dovesse sull'ora della nona battere all'uscio di una certa mona Conscienza, che l'esercizio faceva di metter fantesche per le case, affermando che ivi tutta sola la sua padrona ritroveria; la qual cosa Federico

lietamente osservar promise; ma prima gli disse che alla padrona facesse a sapere, come egli andar vi voleva travestito come vestono i galeotti, acciocchè non fusse creduto ch'egli andasse a quell'ora in casa di simile sciagurata; della qual cosa poco curando Spinardo, pregandolo che il tutto gli attenesse, da lui si accommiatò, e subitamente il tutto alla padrona fece a sapere, la quale, promettendogli mari e monti, molto lo ringraziò, infinitamente lodando la prestezza del partito ch'egli aveva preso, onde la cosa non avesse più tempo di mezzo, confortandolo a far in modo che la chiave della detta casa le fusse data la seguente mattina, imponendogli che per ispesa alcuna non restasse, che mona Conscienza per tutto quel giorno rimanesse contenta di lasciar vota la sua casa nelle mani loro, fingendo per qualche altro servigio volersene accomodare; il che incontanente da Spinardo fu eseguito, nè senza grandissima difficoltà, perciocchè la buona femina appunto il giorno seguente aspettava il padrone di esso Spinardo, Corradino, il quale era usato spesse volte quinci venirne a pigliarsi piacere con alcuna di quelle mammolazze; ma pure fu contenta, per la miglior mancia che le diede Spinardo, a lui imprestarla per quel giorno, senza però farlo consapevole di cosa alcuna di Corradino, deliberando poscia trovare scusa con il detto, ond'egli non se l'arrecasse a male, e con fermo proposito di avvertirlo che il giorno seguente non dovesse eseguir l'ordine dato, e trovarne, come ho detto, ragionevole scusa. Così adunque, prima pregata da Spinardo di non farne motto a persona del mondo, si rimase la femina, con una buona mancia; e Spinardo da lei si partì, e dell'ordine posto e d'ogni cosa avvertì la padrona, la quale con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno attese. Venutane la nuova luce, ed andatone Corradino fuor di casa, prima lasciatovi ordine che non lo aspettassero a desinare, ella s'incominciò con mille acque odorifere e mille preziosi unguenti e profumi a lisciarsi, a ungersi ed a profumarsi, aspettando pure con grandissimo desiderio che l'ora venisse che il suo amante le si recasse in braccio, avendo però prima mandato Spinardo per la chiave; il quale giunto che fu non badò l'innamorata femina, che con una fidata cameriera quivi si condusse, e dentro sola serrossi, licenziando la fante, ed imponendole l'ora che per lei andar doveva; nè ritener la volle, perciocchè altro che una cameretta non era il luogo tutto ov'ella aspettava l'amante. Corradino, il quale o per trascuraggine o per ismenticaggine, o perchè ritrovato non si fusse, non era stato avvertito ch'egli indarno anderebbe, proprio sull'ora

della nona colà si condusse ove sollazzarsi si soleva; e credendovi all'usato, e secondo l'ordine di Conscienza, ritrovarvi sola essa Conscienza con qualche mammola, picchiò l'uscio; il quale picchio sentito dalla Betta, che il silenzio avrebbe sentito, così le aveva amore le orecchie assottigliate, subito fu aperto. Pensar si può qual si fece e divenne l'una e l'altro. La prima fu Betta, la quale, come femina, più ardita e manco vergognosa, fu che ruppe il silenzio, e con franco aspetto incominciò ad interrogare Corradino dell'esser quivi a tal ora venuto; il quale mezzo morto, non sapendo pensare che per altro che per mal fare la moglie giunta ivi fusse avanti di lui, ed ancora per la vergogna ch'egli aveva di esservi stato da lei veduto, appena potè dire con voce tremante e fioca: Ahi malvagia femina! parti questo luogo onesto per una par tua? A cui la buona femina, fingendo aver saputo ch'egli a quell'ora doveva ritrovarsi a far quello perchè egli appunto venuto ci era, così rispose: Ahi scellerato! tu non credevi ch'io saper dovessi i tuoi ordini; no? è questo il merito della fede che io t'osservo? che malanno aggia chi ha voglia d'osservar nè fede nè patto a simili sciagurati: che credi tu trovare più nell'altrui che nella tua femina? dillo, cane, ch'io non so che mi tenga ch'io non ti tragga gli occhi del capo; ma lascia ch'io ti renderò pane per ischiacciata, e farotti vedere che altrui ne saprà quanto tu. Mirate dove il manigoldo, che appo di me si mostra sazio sempre, per un mese si viene a trar la fame di che delicato cibo; alla croce di Dio, ch'io te ne pagherò. E così mentre sulle villanie e sulle rampogne era costei con l'infelice marito, si scoperse Federico con una schiavina in collo, il quale tosto che fu dalla donna veduto, così ella alzando meglio la voce per essere da lui intesa, verso il marito soggiunse: ribaldo, io non ho voluto ritrovarmi sola a scovrire i tuoi inganni e le tue scelleratezze, acciocchè qualora venuto voglia ti fusse, tu negare non l'avessi potuto; però ordinai stamane a questo mio cugino, che pur iersera giunse in Padova, che di Levante viene, che a tal ora di costà si dovesse ritrovare ad essere testimonio della vita che tu così contra ogni ragione mi dai; e così detto incominciò, come quella che sempre lo sapea fare, così dirottamente a piangere, che pareva che un figlio le fusse morto a' piedi. Frattanto Federico, che giovane accorto era, e che non meno buona apprensiva aveva, che lei modo di fare apprendere s'avesse, arditamente le parole riprese, ed appressatosi più all'uscio, quasi volle incominciare a riprendere come parente Corradino; quando dalla donna, che di qualche errore di lingua temeva, fu

preso per lo braccio e tirato dentro, con dire: Entrate, cugino, ch'io non voglio che voi ascoltiate scusa alcuna di questo ribaldone, ch'egli nissuna non ne ha, ma voglio ben io contare di molte e più grandi stranezze ch'egli tutto dì mi usa; e se non gli provederete voi, con gli altri insieme a cui s'aspetta ciò, io vi farò ed a lui ed a voi l'onore che meritate; ch'io non voglio che egli mi tratti a guisa di cagna, che fin ora pur troppo n'ho sofferte; e così detto, e tirato dentro l'amante, il marito di fuor chiuse. Il quale, mezzo confuso e tutto vergognato, credette ciò che la moglie detto gli aveva. Perciocchè un suo parente allora si ritrovava per mercatanzie in Levante, il quale mai da lui non era stato veduto. Onde il buon uomo rampognando se stesso, e togliendosi la sentenza volontaria contra, col capo basso aspettando di peggio, e pareggiando la moglie di onestà con la romana Lucrezia, se ne andò per li fatti suoi, e diede luogo alla moglie che similmente i suoi con Federico, giovane fresco e gagliardo e da lei sovra ogni altra cosa desiderato, facesse; la quale così fattamente poi la cosa accomodò, come donna sopra modo accorta, che Corradino sempre pensò che costui suo parente fusse, e lei di molte altre volte del suo amore prese infinito piacere.

Era il Cornaro giunto al fine della sua novella, quando il conte Alessandro, in piè levatosi, disse: Io credeva, magnifico Cornaro, della vostra novella vedere un miracolo, cioè che una donna avesse operato cosa, nella quale si fusse compreso valore ed ingegno, che fusse stato in ben fare; che nella occasione che la vostra Betta s'è fatta valere, so io pur troppo che tutte vagliono pur troppo, come quelle che ad altro non pensano che a far degli errori, ed a ritrovarne poscia la scusa, parlando della maggior parte; e voi ancora, nel raccontare la novella, non avete potuto far di non fare loro giusta ingiuria; ed è stato quando avete detto che la Betta come femmina, cioè più ardita e manco vergognosa, la prima fu che ruppe il silenzio al marito. Orsù, disse il Cornaro, meglio è ch'io dia carico ad un altro di seguir le novelle, e con ciò porre silenzio alla lingua del conte, che si nodrisce nel dir mal di loro più che non fanno i loro affezionati e parziali a dirne bene. Sì, rispose il conte, perchè la bugia offende sempre un poco colui che la dice, ancorchè egli la dica per persona cara ed amata. Voi, Colombo, disse allora messer Marcantonio, sarete quello, se così vi piace, che ragionando l'ottava novella, farete tacere il conte; il quale spero, per castigo del suo mal volere, vedere, innamorato della più brutta, un giorno così mal trattato, che tutti n'avremo pietà. Disse adunque

il Colombo: Poichè a voi piace ch'io la seguente novella racconti, io così farò; e perchè il conte non si possa così far cavaliero sopra le donne, con dire ch'elle abbiano solamente ingegno nel mal fare, e non altrimenti, io intendo narrarvi una novelletta, nella quale si vede che anco gli uomini nel mal fare sono prontissimi; la qual cosa non potrà se non essere di qualche giovamento a esse donne appresso del conte. Perchè ogni volta ch'egli si ricorderà di ciò che male operando fanno gli uomini tutto dì, forse gli verrà pensiero di tacere delle donne, le quali veramente in ogni cosa di male errano sempre e con maggiore scusa e con minor peccato. L'accidente ch'io intendo ragionarvi non è in caso amoroso, ma è degno d'essere ascoltato per molti rispetti.

NOVELLA VIII.

Tommaso promette venticinque ducati a un notaio, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni danari mal tolti, e poscia dal notaio ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri egli dato gli aveva.

Fu già nella gentile e ricca città di Brescia un giovane, detto per nome Tomaso de' Tomasi, casato nobile ed antico di essa città. Rimase costui senza padre e senza madre, solo erede di un grandissimo avere; ma a lui avvenne come il più delle volte avvenir suole a' giovani incauti, i quali poco considerando o temendo quel che può loro accadere, si lasciano in preda alla lascivia, a' giuochi ed a compagnie dannose e vergognose; nè ad altro pongono cura che mostrarsi grati e liberali a ruffiani, a buffoni ed a parassiti, i quali a guisa di camaleonti, con false e lusinghevoli adulazioni, di mille colori, secondo l'occasione, dimostrandosi, gli cavano non pure i danari della borsa, ma le fondamenta delle case e delle ville, ed il cuore gli trarriano anco del petto, se tornasse in loro pro; così sanno questi manigoldi la lor arte maestrevolmente usare. Costui di simili compagnie non lasciò la pratica, che si trovò nello spazio di quattro anni aver consumata ogni sua sostanza, ed essergli restato di tanta ricchezza solamente un suo poderetto, poco fuori della città, posto sopra una di quelle colline, oltre modo ameno e dilettoso, siccome infiniti simili ce ne sono da diversi gentiluomini posseduti, e chiamansi questi tai paradisetti, che paradisi per la vaghezza loro chiamar si possono, Ronchi. Vedendo Tomaso non

essergli restato altro di tante belle case e ville, ch'egli posseder soleva, che quel picciolo loghetto, dal quale, per essere luogo piuttosto di piacere e pieno di frutti, che da raccoglierne nè grano nè vino, malamente le spese trarre ne poteva per la sua persona sola, non che all'usato intrattenerne cani, sparvieri, buffoni, ruffiani e meretrici. Tardi adunque costui avvisto e pentito del suo mal governo, deliberò per la vergogna ch'egli aveva dei parenti e degli amici, che qual era stata la sua vita benissimo sapevano, di non voler più quivi in Brescia abitare, ma vendere una casuccia, che sola gli era restata, e quel poderetto, ed altro paese cercare, ma il tutto celatamente fare. Però datosi a cercar tacitamente, a cui gli parve a proposito fece l'animo suo intendere, ciascuno separatamente pregando che cotale suo pensiero discovrire non dovesse; nè molto andò che della casa e del podere da sette od otto gentiluomini tolse arra, senza che l'uno dell'altro s'avvedesse punto; perciocchè ognuno di loro benissimo gli osservava la promessa di tenere cotal compra fra sè, nè dirla ad altri. Avendo costui ricevuto di molti ducati e da questo e da quell'altro per cotal conto, un giorno che a lui parve, della casa e del podere ad uno solo, senza saputa degli altri, libera vendita fece, pensandosi chetamente portare via agli altri tutti i danari che per arra ricevuto n'aveva. Ma, che che se ne fusse cagione, il tutto subito si seppe; laonde il buon uomo prestamente fu preso e posto in prigione, nella quale studiando egli tutto dì se possibil fusse quindi uscire senza restituire il mal tolto, non conoscendovi rimedio nè via alcuna, mandò per un notaro, suo grandissimo amico già nel tempo della lieta fortuna, ed al quale egli già di molti beni e di molti piaceri fatti aveva. Costui, ancorchè mal volentieri ci andasse, conoscendo non esservi più guadagno della pratica sua, pure alla fine si risolse di andarvi, ed udire ciò ch'egli chiedeva; e così venutone alla prigione, Tomaso ad una di quelle ferrate fece chiamare, con il quale dolendosi della disavventura, gli dimandò ciò ch'egli comandava; al quale rispose Tomaso e disse: Tu sai, Faletro, che così nomato era il notaro, la liberalità ch'io, mentre ho potuto, ho e a te ed a molti altri usata, talmente che da quella condotto al termine sono che tu mi vedi. Io non ti ricordo già quello che verso di te mi sono dimostrato, perchè io voglia che tu me ne renda cambio ora in quello ch'io ti dimanderò, ma sì bene perchè più di me t'incresca, onde poi con affetto maggiore procuri la mia salute. Io so che punto non t'è nascoso perchè io qui prigione mi sia, per che non perderò tempo a raccontarloti di

nuovo; bastiti intendere com'io mi sono disposto di non voler più rendere ad alcuno i danari ch'io ho ricevuto per arra e del mio podere e della mia casa, e piuttosto me ne lascerei morire costì serrato. Ma io m'ho pensato che tu, volendo, me ne potrai facilmente trarre, siccome quello ch'io so che molto sei grato al magnifico podestà, e per essere l'uomo faceto che sei, ed ancora per aver la servitù antica che tu hai con esso lui fin in Vinegia. Quel ch'io vorrei è, che tu gli facessi intendere ch'io sono al tutto pazzo e fuor del senno, ed assegnarne la cagione al vedermi avere in così brieve spazio di tempo e così poco onorevolmente consumata cotanta facoltà. Io non resterò dal canto mio di fare tutti quegli atti, quei gesti e segni che possono far conoscere uno per pazzo, e poscia, appresso l'obbligo che eternamente a te ne terrò, voglio che tu goda per amor mio venticinque ducati; e sappi che se io di quinci entro esco senza restituire a nessuno quel ch'io debba, mi pare ritornare un signore di nuovo. Sicchè procaccia il mio scampo, che in te solo mi fido, e solo a te mi raccomando. Il notaro, che astutissimo era, e che appresso al rettore si conosceva in qualche favore, tirato piuttosto dal guadagno che da scintilla di pietà che fusse in lui, largamente promise ogni cosa tentare ond'egli fosse liberato di prigione, senza averne altro a pagare che i venticinque ducati a lui promessi; e perchè talora, simulando troppo il pazzo, egli non fusse conosciuto esser non pazzo, consigliò ch'egli non facesse altro segno, se non che interrogato, a chiunque gli dimandasse, facesse le fiche con le dita; e dato quest'ordine, di subito si partì, ed a trovare il podestà n'andò; e come persona famigliare di casa, a ragionare di molte cose facete e piacevoli si mise; nel qual tempo per avventura uno di quelli gentiluomini, per la truffa a lui fatta da Tomaso, a parlare al podestà ne venne, con istanza grande dimostrandogli ch'egli gli facesse ritornar i danari ch'esso Tomaso aveva da lui presi per arra della sua villetta. Al quale gentilmente rispondendo il notaro, e rivolto al podestà, così disse: Gentiluomo, voi adunque impacciato con quel pazzo vi siete? Al quale subito rispose il gentiluomo: Che pazzo? non fusse egli più tristo di ciò ch'egli è pazzo! Io so ben io, soggiunse il notaro, che gli è pazzo e da catena, e che gli è in tutto del senno uscito. Misero ch'egli farebbe peccato ad un giudeo! e quasi se io non sapessi ch'egli tanto innanzi più non ha saputo, mi maraviglierei qui del magnifico rettore, che così in distretto tenesse un pazzo come è costui; al quale, se avete dato danaro alcuno, per avventura

saranno stati involati, ovveramente gli avrà, come fanno i pazzi, gittati giù per un canale, o per istrada, dove meglio si sarà abbattuto. Il gentiluomo, ribattendo le parole del notaio, diceva benissimo le sue ragioni, e similmente dal notaio ribattuto, era benissimo, talmente che il rettore volle vederne il tutto. Per che fattosi condurre avanti Tomaso, che già per dare arra della sua pazzia s'aveva stracciato di dosso quasi tutti i panni, ed interrogatolo di ciò che quel gentiluomo gli dimandava, mai altro da lui non potè avere che fischi e fiche, siccome consigliato gli aveva il notaio che facesse. Vennero similmente degli altri, ai quali similmente la truffa era comune, e dicendo che costui il pazzo faceva, fecero sì che il podestà comandò, per fargli paura, che costui alla corda fusse posto, senza però fargli altro che paura; per la qual cosa nulla di più potè però aver da Tomaso di quel che senza corda avuto s'avesse; perciocchè di patto n'avrebb'egli tre tratti benissimo sopportati prima che ritornare a chi dovea i ricevûti danari. Fu adunque, e perchè far altro non si poteva e per la diligente e sollecita cura che n'ebbe il notaio, Tomaso, senza pagarne cosa alcuna, di prigione come pazzo liberato; al quale poco dopo dimandando il notaio i venticinque ducati promessi, altro mai non ne potè trarre che quello che per suo consiglio tratto n'avevano gli altri suoi creditori e messer lo podestà, cioè fischi e fiche; talchè tutto beffato, con l'ordito inganno ingannato rimase lo ingannatore. Il quale bisognò che in pazienza la si togliesse, non volendo, manifestando quello che era, accusar se stesso, e dimostrarsi egli stesso più degno di pena e di castigo che Tomaso non era.

Giunto al fine della sua novella il Colombo, uomo non fu che non sentisse grandissimo piacere del dispiacere del notaio, al quale troppo bene stette che con lo ritrovato inganno ingannato si ritrovasse, ancorchè la maggior parte di loro piuttosto meritariano che altri fosse loro cortese d'un pezzo di fune, che avaro di venticinque ducati. Pregò il Colombo il Vitturi che la seguente novella raccontasse; il quale con lietissima faccia così a parlare incominciò: Emmi sovvenuto una picciola novelletta, la quale vi racconterò, perchè intendiate una bella astuzia d'un malizioso servo, la quale tanto più si mostra vaga e dilettevole, quanto è fatta a persona più trista e scellerata, come intenderete che fu.

NOVELLA IX.

Scaltro, servo di messer Giuvenale, con una bellissima astuzia inganna un negromante, con la moglie del quale, senza ch'ella se n'avveda, in persona di lui si sollazza.

Dico adunque che in Reggio, città fertilissima e giocondissima, fu già un gentiluomo piemontese, quinci per la guerra venutone con la moglie, che sola aveva, ed ancor fresca donna, e con quel migliore che delle sue facoltà aveva potuto raccogliere, ad abitare. Chiamavasi per nome costui Giuvenale, uomo nell'età più presso a' cinquant'anni che a quarantotto, ed era per natura splendido e cortese, ma nel resto sempliciotto e di poca letteratura, e fra le altre sciocchezze, a cui la semplice natura sua l'induceva, una era il credersi bellissimo uomo; e di questo cotal credito appresso di sè n'aveva conceputo, che non avendo risguardo ch'egli fosse omai vecchio, e piuttosto buono per farsi tagliar il pane che ad altrui voler tagliar la carne, si poneva a far l'amore con ogni sorta di donne; e così vivea sempre con ferma speranza, e niuna non poter lungamente sopportar la battaglia ch'egli si credeva darle con la sua bellezza. Avvenne che costui, come piacque ad amore, che talor si trova sazio di prede onorevoli s'infiammò d'una cortegiana, la quale e bella e scaltrita era sopra modo. Seppelo così bene costei tener sopra il vischio, e fugli facile a fare, per la semplicità sua, che un anno intiero d'oggi in dimane lo aggirò, facendoli spendere e passi e danari a sua voglia. Aveva il vecchio un servo malizioso ed astuto come la mala cosa, il quale da tutti era chiamato Scaltro. Costui essendosi accorto della tirannia che usava costei sopra il suo padrone, ed appresso dei danari ch'ella ne traeva, più volte nel riprese, dicendogli questa essere una pratica vergognosa e dannosa per lui, che omai per natura e per ragione si doveva rimovere da cotale uso; dimostrandogli apertamente costei aggirarlo, e fargli vezzi talora per aprirgli la borsa, e non per voglia ch'ella s'avesse ch'egli amante le fusse, questo facendogli toccar con mano col nominargli infiniti che per uno scuto, senz'altra servitù farle, se ne aveano tratto la voglia. Ma il buon uomo, di questo facendosi beffe, pure seguia, ed ognora più mostrandosi acceso, le faceva doni e presenti. Era similmente questo servo già di costei stato amante, senz'averne però mai potuto aver altro che parole e sguardi,

perocchè la borsa non aveva ferrata; e più volte aveva già tentato per via di un certo Nebbia negromante, al quale egli prestava assai fede, farlasi piacevole; ma nulla gli era successo in bene, ed aveva però con il detto negromante speso qualche soldarello, e fatto, oltre a questo, infinite fatiche e sopportato infiniti stenti, ora dimorando la notte al freddo aere sereno, dicendo alcune parole nell'orecchio a mona luna che insegnato le aveva il negromante, ed in mille altri modi. Pure non troppo tempo era scorso, ch'egli come tristo s'era ravvisto e della melensaggine sua a prestar fede a simili fole, e della tristizia di quel manigoldo, che sì gran cose gli prometteva, sempre ingannandolo, e poi scusandosi con dire o ch'egli non aveva appuntatamente detto le parole, o che troppo tardi o troppo per tempo ci era ito, e con mille altre favole che sogliono questi tali aver in pronto per iscusa loro. Pensossi costui voler, s'egli poteva mai, ad un tratto caricarla al padrone, e renderla al negromante doppia. Laonde, avendo ben prima divisato fra sè come far doveva perchè ogni suo pensiero avesse effetto, ritrovò maestro Nebbia, e fingendo essersi accorto, come veramente egli si era, benchè tardi fosse stato, degl' inganni che gli erano stati usati da lui, così disse: Maestro Nebbia, io come amante non lasciai cosa a fare per ottenere il mio intento con cui sapete; ma non fu però ch'io prestassi giammai ferma fede nè a voi nè a' vostri caratteri nè a' vostri scongiuri: nè perchè voi mi faceste veder parlar teste di morti, mai vi volsi creder certo cosa alcuna che mi diceste, e so che ogni cosa era fatta ad inganno e per ingannare. Questo v' ho detto, acciocchè non moltiplichiate in parole, volendovi nasconder da me, e farmi ancora credere quello che non m'avete mai potuto far vedere. Io voglio adunque, se così a voi sarà in piacere, ch'esser vi debbe, che, al modo che faceste me, imbarchiate il mio padrone, vecchio, semplice e ricco, e che gli caviamo della borsa il migliore. Ma voglio che partiamo ogni utile per metà, e parmi onesto; perchè io ve lo condurrò così disposto, che non avrete fatica alcuna. Non volle maestro Nebbia scusarsi, nè affermare altramente con costui l'arte sua esser vera; ma rispondendo al proposto, disse voler far quanto egli voleva. Al quale soggiunse Scaltro, volere, prima che altro si facesse, ch'egli facesse al detto suo padrone udir parlar la testa del morto, che a lui aveva già altre volte fatto vedere. Aveva maestro Nebbia per alcune meschie che furono di certe streghe, gittato e testa di morto e caratteri e scongiurazioni con cui egli ingannava la brigata, in mal'ora,

temendo non essergli trovate, ed averne la mala ventura; e questo sapeva Scaltro. Laonde, senza esserne richiesto, da sè s'offerse insegnargli una testa di morto, e dargli modo d'averla senza pericolo alcuno d'esser veduto. Era sopra un sagrato un'arca antichissima di legno, ed era fatta in guisa d'una gran cassa. In quest'arca fece credere Scaltro al negromante essere un teschio di morto; e perchè egli con manco sospetto potesse fare i fatti suoi, oltre a ciò, gli avvisò d'una donnicciuola, che sovente soletta era usata quindi venire a dir certe sue orazioni ad un Crocifisso ivi nel muro dipinto, e soggiunse; ch'egli qualora volesse quel teschio trarne, ed aveva similmente un coperchio di legno, n'andasse a casa di colei, alla quale egli commetterebbe, chè così poteva, che gli prestasse i panni, co' quali poi potrebbe senza sospetto alcuno irsene ad un'ora di notte a far lo effetto. Piacque il consiglio a maestro Nebbia; laonde promise il seguente giorno voler far l'opera. Partitosi Scaltro, dopo infiniti discorsi fatti a destruzione del vecchio, non badò, che del tutto avvisò la donnicciuola, e con poca fatica fece credere al padrone aver ritrovato un negromante che per quattro scuti farebbe sì che il giorno seguente la innamorata gli verrebbe in braccio, ogni volta ch'egli volesse nascondersi in un'arca per due ore; perciocchè in altro luogo non poteva il negromante costringer costei, per esser lei nata di sabbato. Il vecchio, che ardeva di buona fiamma e che a un soffio solo sarebbe ito alle stelle, ogni cosa credette, e ad ogni cosa promise di fare che da lui gli fosse comandata. Per che fattosi Scaltro dare due scudi, i quali finse volere per arra dare al negromante, pose ordine fermo per la seguente notte, e promise che così a quel tempo il negromante farebbe come gli aveva detto. Venuto l'altro giorno, il malizioso servo, a mezz'ora di notte il padrone vivo seppellì nell'arca, dove essere la testa del morto aveva dato a credere a maestro Nebbia; ed avendogli prima detto che la cortegiana verrebbe vestita poveramente per non esser conosciuta, ed avvisatolo che subito ch'ella il coperchio dell'arca levasse, egli fuor ne saltasse e per forza di braccio ne la ritenesse, così per brieve spazio, non curando nè di suo gridare nè di sue ciance, che poi ella tosto farebbe ogni suo volere, si partì, ed andossene a casa della femmina che doveva servir dei panni a Nebbia; dove lo ritrovò in punto vestito, per andarsene colà dov'egli imposto gli aveva; e così, senza troppo stare insieme, andò. Partitosi costui, Scaltro spogliatosi, il farsetto di Nebbia ed un certo mantello di panno

grigio, ch'egli usava di portare, intorno si pose; e così pian piano seguitò da lungi il negromante, il quale tostochè dov'era l'arca fu giunto, avendo ben prima guatato per ogni parte se alcuno quindi passasse, o fermato si fosse; alzò il coperchio, che leggerissimo, per esser tutto di legno, era; nè così tosto ebbe stesa la mano per trovar ciò ch'egli cercava, che il buon vecchio, che fin allora con grandissimo desiderio in persona d'altri aspettato l'aveva, se'l prese per lo braccio subitamente, senza lasciarlo, uscendo fuor del sepolcro. Sentendosi ritenere il braccio là entro, ed appresso vedendone uscir colui, credendo che veramente il diavolo fosse, incominciò Nebbia a gridare, e con mille orazioni e nomi a volersi aitare; ma il vecchio per ciò non lo lasciava, anzi volendogli fare carezze e baciare; credendolo l'amata, che dissimile molto non aveva la voce da costui, si sforzava d'accostargli la bocca al viso; per che pareva al negromante ch'egli vivo vivo se lo volesse inghiottire. Scaltro, ch'ogni cosa vedeva, scoppiava dalle risa; ed avendone preso un pezzo di sollazzo, e temendo che il grido di Nebbia da' vicini sentito fosse, subito comandò a quattro suoi compagni, i quali di suo avviso erano venuti in quel loco per ridersi con esso lui, che con i capperoni delle lor cappe in capo, a guisa di diavolo, si lasciassero vedere, e portassero il negromante quindi lontano un pezzo: prestamente ogni cosa fu fatta. La qual cosa vedendo il vecchio, impaurito si fuggì dove meglio seppe, credendosi fermamente quelli esser diavoli che portassero l'amata, o per la mala vita ch'ella teneva, oppur per difetto del negromante che male avesse saputo far l'incanto, giurando e promettendo a Dio mai più con costei, benchè i diavoli non le facessero altro danno, non s'impacciare. Fu, con grandissimo suo spavento, il negromante, senza saper da cui, nè ciò che dovesse di lui avvenire, buon pezzo lungi portato, e poscia lasciato. Fra quale spazio Scaltro così vestito come era, che tutto Nebbia pareva, se n'andò alla casa di esso Nebbia, che una bellissima moglie aveva, e picchiato l'uscio, gli fu da lei, che prima guatato dalla finestra l'aveva ed in iscambio del marito tolto, subitamente aperto; ond'egli, senza salir le scale o fare altro motto, così all'oscuro, benchè con qualche suo discomodo, colse delle fiche del mese d'aprile, e poscia, senz'altro dire, di quindi si partì, e la femmina, che ancor non si era accorta di lui, maravigliosa e stupida lasciò, la qual non lungo spazio ci stette, perciocchè non appena fu Scaltro partito, che il marito vestito da femmina, lasso e quasi senza spirito per lo ricevuto spavento,

arrivò; e battuta la porta, fu da lei per la fenestra dimandato chi fosse; a cui egli con voce tremante e fioca rispose ch'aprisse, ch'egli era Nebbia. La moglie, a cui egli pareva esso alla voce, disse: Come domine è questo! che voi or ora, vestito con i vostri panni, siete stato abbracciato con essa meco appresso della scala con grandissimo piacere, ed ora, che non ci è passato un momento di tempo, siete vestito da femmina: allora il misero, che la moglie più cara aveva che gli occhi suoi, per angoscia cadde in terra, vedendosi esser così stato mal trattato da cui una volta anch'egli mal trattato aveva. Fu dalla moglie aitato; ma non guari stette per infiniti rispetti dopo, e temendo esserne mostrato a dito, si partì di Reggio.

Finita ch'ebbe il Vitturi la novella, uomo non fu che non ridesse della disgrazia di maestro Nebbia, e chè non lodasse per una solenne astuzia quella di Scaltro. Ed essendo omai sera, deliberarono che per allora si ponesse termine al ragionare fino all'altro giorno seguente. Per la qual cosa incominciarono i servitori a procacciare che la cena fusse in ordine, ed i gentiluomini a far giuochi piacevoli, ed in mille altre sorti di piacere consumare il resto del giorno che loro avanzava; e poscia cenarono, ed indi fin al nuovo giorno presero riposo.

GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTO

Apparsa che fu la luce del nuovo giorno, su si levarono i pescatori, con isperanza di potere quel giorno adoperarsi, e, con diletto grandissimo di tutta la brigata, far vedere in quanti modi e con quanti inganni si possano anco fin là giù sotto le acque, ed in luoghi non mai con occhio veduti, ingannare e far preda degli ingordi ed incauti pesci. Levaronsi similmente tutti i gentiluomini, i quali, perocchè l'ora del pescare è dopo che s'ha desinato, si dierono a far varii esercizii finchè quella giungesse. La quale giunta che fu, furono subitamente le tavole apparecchiate. Laonde tutti postisi a sedere, a mangiare incominciarono, con animo di consumare tutto il rimanente del giorno nelle pescagioni. Ma siccome il dì innanti fatto aveva, così fece il tempo; per la qual cosa furono sforzati a rimanersi dentro delle valli. Laonde il Vitturi, al quale l'ultima novella del passato giorno era toccata di raccontare, così a dire incominciò: Poichè piace al cielo che noi a forza lasciando di seguire gli animali marini, fra dolci e soavi ragionamenti, il che a me più d'ogn'altro piacere aggrada, la giornata consumiamo, io non intendo perdere punto della mia giurisdizione, ed intendo di poter ad altrui fare quello che altri ha fatto a me. Però quando a tutti sia in piacere che il ragionamento, che ieri fu da noi principiato, oggi ancora si mantenga, io, al qual tocca per legge, imporrò a chi mi piacerà che a novellare incominci. E così di mano in mano seguendo, l'ordine di ieri seguiremo, sicchè ciascuno alfine avrà raccontato una novella. Tutti affermarono che fusse ben fatto che così si facesse. Laonde il Vitturi, rivoltatosi al Badovaro, lo pregò che al novellare desse principio. Il quale con aspetto giocondo così a dire incominciò:

Se voi, Vitturi, avete a me prima degli altri dato cotesto carico, perchè ci conosciate il vantaggio che disse ieri il Contarino che aveva colui che primo era a raccontare la novella, io vi ringrazio; ma per ogni altro rispetto potevate voi, con maggior lode del vostro giudizio, darne prima il carico ad ogni altro di questi valorosi spiriti, ai quali tocca di ragionare, perchè ciascun di loro, come ieri fece il Contarino, avrebbe dato maggiore e più bello principio assai ch'io non farò. Ecco, rispose lo Sperone, come già abbassandovi cominciate a dare altissimo principio. Disse allora il Badovaro. Orsù meglio è che io cominci, perchè voi sareste uomo per convertirmi in accuse tutte le scuse ch'io potessi fare. Piacciavi adunque di udire una novella pietosa, siccome fu quella che il Contarino ieri prima vi pose innanzi.

NOVELLA X.

Gasparo, figliuolo del conte di Saluzzo, amorosamente Briseida, figliuola del marchese di Monferrato, si gode; per la qual cosa la morte dal detto marchese ne riceve; ond'ella per vendetta trova modo che il conte di Saluzzo lei similmente di vita priva.

Fu già, molti anni ha, un marchese di Monferrato, il cui nome era Lodovico, uomo veramente tanto saggio, così giusto e così cortese, che offuscata non solamente con la sua luce teneva quella di quanti duchi ed altri gran signori al suo tempo vivevano, ma ancora toglieva alle persone la memoria e la ricordanza di chiunque valoroso uomo fosse giammai stato per lo addietro. Fu costui, come si dee credere, per le sue virtù e per lo suo valore, da tutto il mondo sommamente amato; ma dal suo popolo in tale riverenza e tale amore avuto, che quasi come cosa divina l'adoravano. Ritrovandosi questo gentil signore senza figliuolo alcuno, ed accompagnato con moglie che, benchè giovane fusse, poco feconda conosceva, viveva sopra modo doglioso. Ma, come piacque al governator del tutto, non andò gran tempo, dopo molto suo pregare, ch'egli s'avvide la moglie esser gravida; per che il più avventuroso uomo che mai vivesse si tenne. E cominciò con la maggior diligenza del mondo ad aver egli stesso cura e governo, che discomodo alcuno non gli potesse vietare cosa con tanto desiderio aspettata. Il tempo arrivò del parto, e la moglie partorì una fanciulla, la quale di sì vaga e bella forma si dimo-

strò, che a tutti porse una uguale speranza di dover esser la più bella donna del mondo. Crebbe costei nudrita ed allevata sotto le vestigia e i costumi del padre e della madre, similmente saggia e gentile sopra modo; e con essa insieme di sì mirabil maniera crebbero i costumi, le grazie e le bellezze, che avanzarono di gran lunga quella speranza, quantunque grandissima fusse stata, che di lei avevano, dal giorno ch'ella nacque, avuto tutti quelli che veduta l'avevano nelle fasce. La fama della costei bellezza fu grandissima in ogni parte e sempre in ogni luogo con maraviglia grande fu udito ragionar di lei a chi veduta l'aveva; di modo che molti figliuoli di grandissimi signori e prencipi, fidandosi della fama, se ne invaghirono e cercarono la sua compagnia. Ma il padre, che solamente quel frutto aveva, e che certo di non aver altro parto giammai della moglie si vivea; che vecchia oggimai e naturalmente poco feconda conosceva, non sapeva nè poteva risolversi a separarla da sè in guisa alcuna; oltre a ciò, amandola a quel segno che appena si può pensare. Furono adunque molti che in vano amarono la sua bellezza, ma fra gli altri dell'amor di costei arse, e troppo più s'accese d'ogni altro un figliuolo del marchese di Saluzzo, chiamato per nome Gasparo. Fu costui a' suoi giorni valorosissimo cavaliero, bello, saggio e fuor di misura gentile ed avveduto. Questi, per la poca lontananza ch'era da un suo castello alla città, dove il marchese la sua sede e similmente la moglie, la figliuola e l'altre sue più care cose teneva, spessissime volte la Briseida vedeva, che così nome aveva la bellissima giovane, ed ella altresì spessissime volte lui, e quando in giostra, che per diporto di lei molte se ne facevano, e quando maneggiar destrieri, e quando giuocare alla lotta, ed in mille altri fatti di cavaliero, nei quali egli fu sempre e da lei e dal padre più lodato e commendato d'ogni altro ch'a simile spettacolo si ritrovasse, quantunque sempre infiniti valorosi cavalieri vi fussero. Era questo giovinetto acceso sì fieramente della Briseida, che passava lo estremo; ma cautamente procedeva, ad ognuno occultando il suo pensiero. Ma un giorno vinto dalla passione amorosa, che troppo fieramente lo tormentava, quasi in disperazione salito, deliberò seco stesso voler di questo suo amore far consapevole un suo valletto, e di quello cercare il consiglio ed insieme lo aiuto intorno a ciò, essendo d'animo voler ad ogni modo in qualche guisa il suo amore scovrire a Briseida, avvisandosi non poter omai più vivere senza qualche soccorso di lei, il quale d'aver in modo alcuno non isperava se non furtivamente, chè ben sapeva egli che per moglie

il marchese non gli l'avrebbe conceduta giammai per la disuguaglianza loro. Guari non badò lo innamorato giovane a scovrire e l'amore e l'animo suo al valletto, che per nome Rinconetto da tutti era chiamato. Il quale, come persona avveduta, subito considerato il pericolo in che egli ed il suo signor si poneva cercando tal cosa, assai fece per rimoverlo da così fatto pensiero; ma poi vedendosi ogni discorso riuscir vano, ed amando sopra modo Gasparo, si diede a pensare in qual modo manco perigliosamente potesse far accorta la Briseida dello amore portatole dal suo signore. E per lo meglio s'avvisò che Gasparo le scrivesse una lettera e le narrasse il tutto, conoscendolo uomo così nello scrivere, come in molte altre virtù valoroso ed accorto, deliberandosi poscia ritrovar modo, onde alle mani della Briseida quella pervenisse sicura, scritta non di mano di Gasparo, di cui troppo era conosciuta la scrittura, ma di sua stessa, acciocchè altro avvenendone, egli si potesse scusare, e dir qualche altro aver ciò fatto per metterlo in disgrazia del marchese. Deliberatosi adunque cotal modo tenere, il tutto prestamente a Gasparo fece a sapere. Il quale indi a poco, molto pensato avendo sopra quello che alla Briseida intendeva di ragionare, così incominciò a scrivere:

« Valorosissima donna, quella divina bellezza e quello estremo valore che ogni grandissimo principe rende indegno della grazia vostra, e ritiene a dimandarlavi, me (che forse saravvi duro a credere) più d'ogni altra cosa ha invitato a ciò fare, essendo prima stato cagione di tanta mia affezione ed ardore verso di voi, che m'ha renduto in qualche parte degno della pietà vostra. Io ho lungamente celato la mia fiamma; ora non posso altro. Egli è forza che mio malgrado (malgrado dico, temendo la vostra ira) mi vi scuopra quello affezionato servo ch'io vi sono. Queste sono le prime parole ch'io ho mosso a dimandarvi aita, e le ultime saranno, se di quella non mi fate degno. Io, giunto alla morte, intrattengo lo spirito con isperanza di cortese risposta. Sapete in qual modo governarvi, avendo cara la vita di chi vive vostro; e quando non vi fia in piacere ch'io più viva, almeno, per quella estrema affezione e riverenza ch'io porto alla bellezza e virtù vostra, fate ch'io sia degno di quattro parole, dalle quali io comprender possa ch'abbiate gioia del mio morire, ch'io ne farò grandissima stima e ne terrò perpetua memoria, sempre schernendomi, con sì dolce rimembranza, di quante pene e travagli nell'altra vita, per aver sola adorata voi, mi potranno essere apparecchiate. » Qui pose fine, e dopo fattole il suo nome nel fine, pie-

gonne la carta in lettera, e subitamente a Rinconetto, che di sua mano la rescrisse, quello poscia facendone che insieme divisato avevano, la diede. Presa la lettera e ricopiatala, Rinconetto, che già seco stesso aveva benissimo ripensato il modo che dovea tenere onde quella alle mani della Briseida pervenisse, si diede a far l'effetto. Era usata Briseida, siccome ancora fra donne illustri e di qualche valore oggidì si costuma, scrivere spesse fiate ad una figliuola del Delfino, giovane parimente, quanto lei, bella, costumata e gentile; ed ella allo incontro e con presenti e con lettere spessissime volte lei risalutava. Rinconetto, che di questa usanza ed amicizia prevaler si voleva, un giorno che a lui parve opportuno, che il marchese s'era ito alla caccia, ove soleva almeno per ispazio di tre giorni sollazzarsi senza mai venire alla città, con barba contraffatta ed altre cose che molto bene il potevano celare a chi per lo innanzi lo conosceva, vestito in guisa di corriero, se n'entrò nella terra, e portato un mazzo di lettere, che pareva che di Francia dalla figlia del Delfino alla Briseida fussero mandate, quelle ad una sua cameriera diede e raccomandò, simulando aver lettere di troppa importanza per Roma; per la qual cosa non potea aspettare ciò che la Briseida comandar gli volesse, soggiungendo aver in comandamento espresso nel ritorno appresentarsi a lei. Partitosi adunque con tale scusa Rinconetto dalla cameriera, speronando il cavallo, fuor della città si condusse in un boschetto indi vicino, dove in solitaria parte uccise il cavallo, ed in più di mille pezzi ruppe il mantello, lasciandolo poscia in mille luoghi, acciocchè giammai per tali indizi non si potesse venire in cognizione lui essere stato quello ch'alla Briseida le lettere arrecate avesse. La cameriera con grandissima letizia, perocchè sapeva quanto piacere la Briseida sentiva ogni volta che lettere di Francia le erano portate, accomiatato che da lei Rinconetto si fu, che per altro però che per corriero conosciuto non aveva, alla padrona le lettere appresentò, narrandole il modo che tenuto il corriero aveva a dargliele, ed oltre a ciò il comandamento che egli aveva dalla Delfina di appresentarsi a lei tostochè da Roma fusse espedito. Con sommo piacere la Briseida se le prese, e prima baciatele, come era suo costume, e tutta soletta tiratasi in un'altra stanza, il plico aperse, nel quale di molta carta bianca piegata in guisa di lettere ritrovò; per che maravigliandosi, e diligentemente guardando se pure una sola parola in quella vedesse scritta, le pervenne alle mani finalmente quella che tutta scritta era, la quale con grandissima gioia aperse, sperando da quella intender la ca-

gione di quelle altre senza scrittura alcuna così piegate. Incominciò adunque la bella donna a leggere, tanto che al fine, con grandissimo stupore dello ardire di cui mandata l'aveva, si condusse. Erasi costei, come saggia ed avveduta donna, troppo bene per lo innanzi accorta, Gasparo portarle grandissimo amore, giudicandolo alle pruove ch'egli infinite volte, ritrovandosi alla sua presenza, fatto aveva, ed alcuni altri segni che il giovine guatandola faceva, quantunque grandissimo risguardo avesse avuto di fare che nè lei, nè altri di ciò potesse avere accorgimento alcuno. Ed amore, che di rado consente ch'altri ami invano, amando cosa libera e di altrui laccio disciolta, avèva a costei, benchè leggermente, pur talora fatto per lo innanzi sentire qualche puntura dello aurato suo strale. Ma ora che tempo gli parve avere onor di sua impresa, con quella maggior forza che potè, ad un tempo e la fiamma e strale nel cuore le avventò sì fieramente, che in un punto ella non men di Gasparo divenne, che di lei Gasparo si fusse. Laonde incominciando sopra ciò diligentemente a pensare, vennele a un tratto a memoria quanti travagli, quanti disonori e quante morti avevano già tanti e tanti altri amanti sofferte per volersi secretamente amare e godere, come ella aveva già benissimo pensato ch'a loro era forza di fare, avvisandosi, oltre a ciò, non potersi nè a tal ordine, nè a tal piacere dar principio alcuno senza saputa di terza e per avventura di quarta persona; onde dolente e con grandissimo affanno si vivea. Ma la virtù che pe' suoi fedeli Amore infonde, un giorno valorosamente ogni nimico pensier ributtando, mostrò alla innamorata giovane ogni via facile, ogni pericolo vano, e finalmente ogni cruda ed aspra morte vita dolce e soave. Laonde, deliberatosi di farne consapevole una sua vecchia e fida cameriera, molto fra sè lodando il modo ch'aveva Gasparo tenuto nel farle capitar la lettera alle mani sicura, cotale risposta gli diede: « Gasparo, veramente grandissimo è stato il vostro ardire, il quale ad uno stesso tempo appo di me vi fa degno d'odio eterno e d'amore inestimabile. Qualora io penso che con isperanza di ritrovare in me poca onestà m'abbiate scritto nel soggetto che avete fatto, io non posso non dolermi di voi, e chiamarmi sopra modo oltraggiata; ma quando poi io credo esser sommamente amata, che così voglio credere, poichè il vostro ardir me ne fa certa, quale in voi non sarebbe stato tanto, se grandissima forza d'amore non l'avesse aitato, non avendo voi fin qui mai avuto segno, dal quale abbiate potuto comprendere essere in me scintilla di pensamento di voi nè d'uomo che viva; voglio, dico, credere esser estrema-

mente amata da voi, e vogliovene guiderdonare, non che dar perdono. Però farete quanto v'imporrà la portatrice della presente scrittura; e vivete lieto, se tale vi può far vivere la grazia mia. » Fatta la lettera e piegatola, a sè fece chiamare una sua vecchia saggia e fida cameriera, nomata Monica, alla quale in luogo secreto, dopo molti sospiri, così a dire incominciò: Monica, io sempre in tutto quello ch'io ho conosciuto il tuo bisogno, come tu stessa sai molto meglio che altri non sa, t'ho soccorsa senza essere da te giammai stata richiesta, ed in ogni occasione t'ho dato aperto e chiaro segno quanto mi sieno piaciuti i tuoi belli e saggi costumi, ed appresso quanto l'amor mio verso di te sia stato grande. Ora che vecchia sei, e che per mio giudicio bisogno d'altro non hai, te ne voglio dare maggiore e più gran segno che mai facessi per lo passato, acciocchè tu, quando che sia che dal mondo facci partita, possi morire consolata e certa d'essere stata amata a quel maggior grado d'amore che si possa desiderare da colei di chi mostri fare cotanta stima. Io, come sai, ho sempre nelle tue sole mani governata ogni mia più cara cosa, e di te in ogni mio segreto sempre più d'ogni altra fidata mi sono, benchè finora di me cosa di poca importanza e di poca pruova di tua fedeltà abbi saputo; pure sola tu quella sei stata sempre che ha saputo il mio cuore. Ora, colpa d'amore, intenderai di me cosa, onde molto bene conoscerai la fidanza, ch'io dico sempre più in te che in ogni altra aver avuta, essere stata vera; e quella considerando bene, conchiuderai anco necessariamente, me averti sempre amata al paro della mia vita. E poscia brevemente tutto quello che di Gasparo era successo le narrò, soggiungendo non poter di altro che di lui esser giammai; ed appresso, con le migliori ragioni che potè, provando vane quante cose avverse a questa impresa potevano accadere, del suo aiuto la richiese.

Udito questo, la buona vecchia fu la più dolente femmina del mondo, e con quel miglior modo che seppe si sforzò di metterle Gasparo in disgrazia, ed appresso ricordarle la vergogna e la rovina che facilissimamente di questa impresa nascer poteva. Ma poi vedendosi ogni sua ragione vana riuscire, perocchè la giovane richiedendole l'aiuto ed il consiglio rifiutando, minacciava d'uccider se stessa, così disse: Briseida, io (e sallo Iddio che lungo tempo l'ho desiderato) ben avrei voluto che ti si fusse parata innanzi occasione, onde, benchè con mia morte fusse stato, ti fossi un giorno certificata che l'amor che tu m'hai sempre portato è stato benissimo conosciuto; ma in simile soggetto non

avrei già voluto averloti a dimostrare. E questo non già perchè mi spaventi il pericolo di mia vita, che solamente tanto apprezzo, quanto a te son cara, ma sì bene il pericolo in cui ti poni tu di perder l'onore. Ma poichè altra via di far pruova dello amor mio non ti si è giammai finora scoverta, e questa è la prima, in questa voglio anco che tu ti rimanga appieno di me soddisfatta: però comanda, ch'io senza più contraddirti in cosa alcuna, farò quanto m'imporrai ch'io faccia. Qui tacque la vecchia, e quasi lagrimando attese ciò che la Briseida le imponesse. La quale dopo molto ringraziarla ed assicurarla di ciò ch'ella temeva, le diede la lettera che a Gasparo in risposta della sua poco dianzi scritta aveva, e le impose che, quanto più celatamente e presto poteva, a lui ne la recasse, e gli comandasse che la vegnente notte sulle cinque ore egli si ritrovasse alle mura della città alla parte di ponente, che da lei, che le chiavi d'una picciola porticella, ivi in quel luogo fatta per soccorso, possedeva, aperto senza fallo alcuno sarebbe stato. La vecchia, quantunque grave e periglioso le paresse ciò fare, pure con bellissimo modo fece sì che Gasparo ebbe la lettera e l'ambasciata insieme, onde il più felice uomo che vivesse giammai si tenne; e del tutto facendo consapevole il fedel Rinconetto; dal quale confortato a fare quanto la donna gl'imponeva che facesse, incominciò con il maggior desiderio del mondo ad aspettar la notte. La qual venutane, prestamente al luogo desiato si ritrovò, dove fu dalla Briseida, che ivi l'attendeva, con somma letizia raccolto, e stettero per quella notte i due amanti in una stanzetta, ivi fabbricata apposita, per cui si faceva guardia in tempo di guerra, con quello estremo contento e diletto che si può pensare, e poscia dierono discretissimo ordine al loro amore; pure con animo e promessa di ritrovarsi ogni notte in quel luogo, finchè il marchese, ch'allora alla caccia si trovava, se ne ritornasse, o veramente che l'ordine posto si potesse usare. Partitosi Gasparo contentissimo avanti giorno un'ora, e ritornatosene al suo castello, quanto gli era seguito allo amato Rinconetto fece a sapere, e la seguente notte, siccome era l'ordine, nello imbrunirsi ritornò nello stesso luogo destinato a' suoi piaceri, anzi alla sua morte. Perocchè fato crudele, ch'a miserabil fine l'infelice giovane scorgeva, consentì che il marchese, con poca compagnia de' suoi cavalieri cacciando un veloce e gagliardo cervo, quivi arrivasse dove egli si trovava, e gli occhi rivolgesse, così come se il tutto saputo avesse, in quella parte ove il misero, presago d'ogni suo male, si nascondeva e riparava. Fu il marchese, questo mirando, da nascoso timore

fatto certo di quanto gli era accaduto; laonde prestamente comandò a quattro de' suoi serventi, che colui, senza dimandar chi si fusse o che colà si facesse, fusse con mantelli coperto, e dentro alla città con esso insieme tacitamente condotto. Fu fatto senza strepito alcuno il suo comandamento, perocchè il misero nè difesa, nè altro rumore volle fare; onde senza alcúna saputa della Briseida fu preso, e quella stessa notte in compagnia del marchese, senza saper alcuno chi egli si fusse, nella città menato. La Briseida con lietissima faccia il padre raccolse, e poscia, quando tempo le parve, da quel prese licenza, e per del tutto avvisare l'amante colà giù discese alla porta usata; nè vi ritrovando alcuno, si pensò che il giovane in qualche guisa avesse inteso la venuta del marchese, e per miglior partito restato si fusse. Per che di questo fu assai contenta, e molto fra sè lo commendò. Il marchese quasi indovino della vergogna sua, nè sapendo ancora cui gli l'avesse fatta, avendo prima fatto espresso comandamento a chi s'era ritrovato seco, che d'ogni cosa che veduto avevano tacer dovessero, e poscia licenziato ognuno, quella stessa notte si fece condurre avanti colui che nimica fortuna gli aveva dato nelle mani, e riconosciutolo, acerbissimamente seco si dolse. Gasparo nè seppe nè volle far niego di cosa alcuna che colà si facesse, ma sì bene con infinite ragioni scusarsi, delle quali niuna per sua difesa vagliendone, fu per comandamento del marchese la stessa notte decapitato, e portatone il capo alla Briseida, con tai parole dettole per parte sua: Briseida, questo è il capo ed il fine di colui che è stato capo e principio di ogni tuo disonore. Tuo padre a te lo manda, sperando che tu ne senta quella noia che merta il tuo fallire. Briseida con forte animo se lo prese e disse: al padre mio sia detto, che tosto egli avrà cambio di così prezioso presente; e licenziato il servo, dopo molte lagrime, sospiri e lamenti, ben mille volte avendo baciato il pallido viso del caro amante, con la testa celatamente per la picciola porticella, onde lui far entrar soleva, soletta se n'uscì, ed andossene al castello del padre di Gasparo; e chiamata una delle guardie, disse per cose importantissime al signore voler parlare; onde fu, senza saper alcuno chi ella si fusse, condotta avanti al padre di Gasparo, al quale disse voler di secreto alcune cose troppo importanti appalesare; ond'egli ancora non conoscendola, con esso lei solo si ritrasse in una stanza. Ella allora scoverto il teschio, che in bianchissimo panno di lino avvolto con essa arrecato aveva, così disse: Ecco il frutto del seme tuo, che così bene hai saputo custodire. Questo è il capo di tu

figliuolo, che per non vergognarsi cercare a me tor l'onore, ha meritato ch'io non mi sia punto smarrita a tôrre a lui la vita. Io, non ancor sazia del danno di così malvagia prole, vengo a saziarmi nel tuo dolore, sicura di non essere in parte alcuna offesa da te, sapendo molto bene tu di ch'io mi sia figliuola. Il misero ed afflitto vecchio ben riconobbe costei, e molto più acerbamente il pallido viso dell'amato figliuolo. Laonde forsennato, senza considerare che se ella tanta sua ruina avesse commessa, avrebbe sempre avuto timore del nome suo, non che così audacemente avanti comparirgli con il vero ed orribile obbietto di tanto suo dolore, le si scagliò contra con quella furia e forza che farebbe un bene affamato leone addosso a un puro agnello, e con più di mille percosse di coltello la trasse di vita. Seppesi il tutto chiaro e pienamente; onde fra que' due signori poscia crudelissima guerra nacque. Tale fine l'amore ebbe dei miseri ed infelici amanti. Nel quale esempio si comprende quanto sieno sciocchi coloro che, non si contentando di quello che Iddio tutto di opera per beneficio loro, continuamente pregano di più senza rimettersi alla sua infinita bontà e sapienza. L'infelice marchese tristo viveva per non aver figliuoli, e non sapendo altro, pregava per la sua ruina e disonore; e poteva per tanti doni avuti di sopra, senz'altro cercare, vivere felice, dove per quello in cui egli stimò esser posta la somma sua felicità, così doloroso e misero morì, che di sè lasciò tutto il mondo di compassione ripieno.

Bellissima fu da tutti giudicata la novella del Badovaro; la quale finita che fu, disse il Corso: Magnifico Badovaro, ora sì che per la mia parte mi contento, ancorchè io sia loro affezionatissimo; che in compagnia nostra non abbiamo donna alcuna. Perciocchè io non so come elleno avessero fatto (e dico le più crudeli) a non mandar fuori dai candidi petti mille ardentissimi sospiri, e un mare di lagrime dai loro begli occhi, accompagnando l'anima dello sfortunato Gasparo e della infelice Briseida; così la V. Magn. pietosa ed altamente narrata ha la sventura d'ambedue; le quali lagrime e sospiri avrebbono senza fallo anco in noi tutti destato dolore acerbo. Rispose il Badovaro: Forza del soggetto e non delle mie parole avrebbe ciò potuto operare: e dopo allo Sperone diè carico di seguire appresso l'altra novella. Il quale subitamente così a dire incominciò: L'accidente di V. Magn. Badovaro, nel mezzo lieto e soave, e nel fine aspro e crudele, a me n'ha fatto sovvenire uno nel mezzo sfortunato e fiero, e nel fine tranquillo e felicissimo, il quale intendo raccontarvi, poichè astretto sono dai comandamenti vostri.

NOVELLA XI.

Fausto si fugge da Famagosta con Artemisia, e da corsari ambi presi e divisi sono; e dopo molti travagli, Fausto dalla sua Artemisia è dalla morte campato, e con grandissimo piacer la prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna.

Nella città di Famagosta, la quale è terra posta nell'isola di Cipro accanto al mare, fu già una giovane di bonissima famiglia, sopra modo bella e gentile, addimandata Artemisia, della quale un giovanetto bello, accorto e costumato e similmente di nobilissima famiglia, chiamato Fausto, era così ardentemente innamorato, che quasi pazzo era tenuto; così si era egli dato a vita solitaria, e così era divenuto ozioso e maninconioso, del più affabile, lieto ed esercitato giovane che fosse nella sua città. Il quale, con tutto che dissimulare non sapesse nè la miseria sua nè la sua tristezza, seppe però sì bene e così cautamente in questo suo amore governarsi, che, senza che niuno giammai se n'avvisasse, aveva ai suoi voleri tratta l'amata giovane, nè ad altro pensava che al modo che tener doveva per poterlasi celatamente godere. Perciocchè benissimo sicuro si rendeva che la giovane gli si sarebbe data in ogni guisa, ancorchè in casa non volesse consentire ch'egli entrasse; ogni volta ch'egli altro modo sicuro avesse trovato, onde si fussero potuti insieme godere del loro amore. Ma, per la gelosia che il padre e la madre d'Artemisia ne avevano, non gli potè mai venire in animo che altra via ci potesse essere da trarne a fine desiderato questa sua amorosa impresa, che il persuadere la giovane a fuggirsene con esso lui in altra parte. Nè troppo badò, che per una lettera d'ogni suo pensiero fece consapevole la giovane, certificandola non ci essere altra via di poterne giammai a conclusione, che buona fusse, pervenire; ed oltre a ciò, non poter più lungamente vivere in tale stato e con tanto affanno. La innamorata giovane, che non men per lui, ch'egli per lei si facesse, ardeva, e pena infinita sopportava, ancorchè gravissimo fallo le paresse, ciò facendo, commettere, pure alla fine si risolse di fare ogni suo volere. E così dierono ordine indi a pochi giorni ritrovarsi insieme; e prender fuga sopra un naviglio, che di là alla volta di Vinegia se ne veniva, carco di cotoni, di zuccaro ed altre merci. Per che venutone il giorno fra loro determinato, e che appunto vento prospero al naviglio spirava. Fausto tolta seco una notte la giovane,

con essa sopra il legno si condusse, avendo però prima fatto provisione d'ogni cosa necessaria a cotal viaggio; ed oltre a ciò, avendo ancora di molti danari e di molte gioie di valore infinito involate al padre, che ricchissimo mercante era. Il che fatto, dopo poco spazio il padrone comandò che si dessero le vele al vento, e che col nome di Dio s'incominciasse il viaggio; il che prestamente fu fatto. Laonde in poco spazio, perchè il vento serviva loro di buona forza, passato il golfo di Satalia, si ritrovarono sopra Candia, nel qual luogo furono assaliti da una crudelissima procella. Onde, senza poter prender porto, fu forza loro pigliare il vento in poppa, ancorchè contrario al suo viaggio fusse, e perder tempo finchè si placasse il mare, sperando pure che ciò tosto avesse ad essere. Il che non solamente non seguì, ma non finì di crescere la incominciata tempesta, che indusse il padrone a prender per miglior partito e per manco danno loro, a dare in terra da una parte dell'isola detta. La qual cosa di consiglio di tutti fu fatta, avendo prima discorso non potere andar molto che il mare se gli avrebbe inghiottiti, se più a contrasto con lui restavano; tale era il rompere ch'egli faceva e tale la rabbia che menava. Fatta adunque cotal deliberazione, il padrone, con assai promesse d'essere in parte ristorato del danno ch'egli pativa del legno, seppure avveniva che la fortuna avesse loro lasciato recuperare qualche cosa di ciò che eglino gli avevano sopra, a vele piene, ove men danno credette ricevere, in terra diede. Nella qual cosa la fortuna così favorevole si mostrò loro, che di cento e più persone, altre che due non furono che morte ne ricevessero, ancorchè di molti storpiati ne rimanessero; tra i quali non si numerarono però i due poco felici amanti, ai quali malvagia sorte aveva apparecchiata sventura maggiore. Perciocchè non sì tosto ebbero rotto e fracassato il legno, che il mare a bonacciare incominciò; sì che non solamente non pareva più quello che dianzi a loro si era dimostrato, ma faceva star dubbiose le genti, se egli poteva più mai turbarsi. Nella qual tranquillità e bonaccia apparve loro maggior travaglio e più tempestosa procella; perciocchè due fuste, gran pezzo qua e là, come perdute, nello istesso tempo dal mare agitate e combattute, addirittura nello stesso luogo cacciate, nello abbonacciare che fecero l'onde, quinci arrivarono; e, come persone pratiche ed accorte benissimo, in un subito s'accorsero questo essere un naviglio per fortuna rotto. Laonde prestamente messisi in arme, in terra smontarono, senza trovare chi a loro facesse nè difesa nè contrasto, e quel poco che ai miseri la fortuna aveva lasciato,

tolsero loro, e tutte le persone che le parvero atte o al remo, o veramente a poter vendere, seco trassero, fra i quali fu la misera Artemisia e lo infelice Fausto. Erano le fuste di due corsari; per la qual cosa fu divisa la preda di due parti, così le persone come ancora le robe che la fortuna ed il tempo aveva loro concesso di rapire; chè non si erano arrischiati di fermarsi troppo in terra; perciocchè i luoghi dove si trovano le spiaggie dell'isola di Candia sono di dentro, e poco lontane dalle fortezze e dai luoghi abitati. Per la qual cosa era stato lor forza togliere quella maggior parte di preda ch'avevano potuto, e poscia prender fuga. Volse la sorte che a un corsaro toccò l'avere la bella Artemisia, la quale, perciocchè al partire della sua città in abito di maschio vestita si era, per maschio fu da tutti tenuta; e dall'altro corsaro Fausto fu destinato al remo, perciocchè giovane poderoso era e di buona lena. La qual cosa, se a ciascuno di loro parve strana e dispiacque, ognuno da per sè se lo può pensare. Ahi per quante vite avria ciascuno di loro comperata una morte! Ahi con quante morti vivevano i miseri la vita che parve loro tollerabile assai, mentre per la compagnia de' corsari si potevano vedere, ancorchè fra tanti affanni ed in preda a così vili e crudeli genti! Ma poscia (il che non fu molto dopo la presa loro) che i corsari si divisero, ed una fusta alla volta di Rodi, e l'altra verso Messina drizzò la prora, allora cominciarono a sentire quelle passioni, alle quali non si presta fede se non da chi le prova. Deh, diceva, l'infelice amante, morte, perchè non m'uccidi? perchè non mi trai di pena? Ahi Fausto crudele! soggiungeva poi, dunque sarai cotanto ingrato, ch'essendo stato cagione di tanto errore, ed avendo procacciata alla tua cara donna pena e dolore così aspro e così infinito, tu non ne voglia fare, sopportando, la penitenza? Crescano i tuoi tormenti, se crescer possano. Ahimè, si aumentassero eglino con la somma di quei della mia Artemisia, ed ella n'andasse libera e senza pena alcuna! Ma questo non sarebbe accrescermi degli, anzi fora un liberarmi da quanta giammai io ne potessi avere. O occhi lucenti, ove siete ora, che nel mezzo a così grave e tempestosa mia procella non mi rasserenate il tempo? O bellissime guancie, perchè non posso io, come già, contemplandovi obliare la mia cruda pena! O dolcissime parole, ov'è quell'armonia così soave che mi fece star dubbioso un tempo, anzi creder fermamente che altrove non fusse il paradiso? Che poss'io credere di voi, se non tristi e dolorosi accenti? se non che voi chiamiate in vano chi vi dia soccorso? ben vi veggio, fulgentissime stelle, tutte offuscate e tenebrose

fatte dalla larga pioggia delle lagrime amare. Ben credo io che il bel viso, il quale la neve e le rose vincer soleva di candidezza e di vaghezza, ora sia smarrito e di color di terra. Deh piaccia a Dio che almeno a te, infelicissima giovane, soccorra la morte, prima che tu atto villano da così vil gente riceva! Con tali ed altre simili parole il misero si doleva e lagrimava. E dall'altro lato non men di lui si lamentava la sfortunata Artemisia, la quale vedendosi priva d'ogni suo bene, ed appresso d'ogni speranza di poterlo mai più vedere, e sola fanciulla fra così crude e dispietate mani, sempre dirottissimamente piangendo, nelle lagrime però da molti altri prigioni accompagnata, così fra suo core diceva: Ahimè, chi mi porgerà soccorso giammai, se l'ultima prova d'ogni mia speranza ho veduta restar vana! Io sperai, misera! di morire, tostochè del mio Fausto priva mi vedeva; ed io non solamente ne sono restata priva, ma hollo veduto come un vilissimo schiavo essere da vilissime genti con forte ed aspra catena a' piedi posto al remo, e per mia cagione. Ed ancora viva rimango! Ahi fanciulla poco onesta e manco fortunata! quanto maggior pro ed utile a te stessa ed al tuo amante veniva della tua onestà, che della tua fragilità non ha fatto! Quanto manco crudele a lui saresti stata, se fra le pene d'amore l'avessi lasciato morire! Considera quanto e quale tormento egli ora sopporta, solamente perchè tu più amorevole di quello che alla onestà ed allo stato tuo dicevole non era te gli sei dimostrata. O crudo amore, che non soccorri ora a' tuoi infelici servi, essendo tu sola cagione d'ogni sua miseria? Tu non, come il vulgo chiama, sei Dio di pace e di concordia, ma sì bene irreparabile congregatore di strabocchevoli casi e di crudi ed avversi accidenti. Chi può dire aver giammai per tua cagione avuta contentezza alcuna? o veramente non avere comprato un momento di tuo piacere con un mare di lagrime, d'affanno e di tormento? Con tai querele, tuttavia lagrimando, la bella Artemisia si doleva, aspettando di ora in ora peggior fortuna. Fra il quale spazio la fusta, ond'ella sopra si ritrovava, a Rodi capitò; nel qual luogo il corsaro, fatto prima ricco presente de' prigioni e de' danari al signore che alla guardia della città si ritrovava, il resto in terra fece scaricare, e poscia la prima cosa tutti gli schiavi, secondo l'uso turchesco, a suon di trombetta vendere. Laonde Artemisia alle mani d'un mercatante milanese pervenne, il quale allora ritrovandosi giunto nell'isola con una nave carca di merce che alla volta di Genova se ne giva, lei comperò, credendolo maschio, per trecento fiorini d'oro; e tra poco, fatto vela a Genova, con esso seco la trasse,

e d'indi a Milano. E perchè d'infinita bellezza e grazia la vide, a monsignor Giovan Visconte, allora duca di Milano ed appresso signore dello spirituale, ne fece dono; però sempre credendo che maschio e non femmina fusse. Dall'altro lato l'infelice Fausto, con la catena al piede ed il remo alle braccia, fu condotto alla Vallona; nel qual luogo, come piacque a Dio, da una galeotta siciliana fu preso il corsaro, e tutti i Cristiani schiavi liberati, ed i Turchi insieme con il padrone loro alla catena posti. Della qual ventura poco allegrandosi Fausto, per non saper nuova della sua cara Artemisia, seco stesso deliberò di più non ritornare in Famagosta giammai. Per che inviatosi verso il regno di Napoli, ivi si fermò al servizio d'un cavaliero della nobilissima casa Caraffa per otto mesi; poscia deliberatosi di passare in Franza, verso Roma, e d'indi per la Lombardia passò, tanto che giunse una sera alle ventitrè ore dentro di Milano. Nella qual città all'osteria della Torre albergò, dove la notte sulle cinque ore, in una camera, dove insieme con lui erano, senza sapere che si fussero, stati posti a dormire quattro malandrini, fu con loro di compagnia preso e legato, e finalmente senz'altra esaminazione, perciocchè costoro erano uomini di troppo mal affare, condannato a morte. Per la qual cosa il misero, scusandosi non restava di piangere e pregare che almeno, innanzi ch'egli morisse, gli fusse concesso poter parlare quattro parole al signore. La qual cosa gli fu concessa, sì perchè a ognuno incresceva del suo male, per vederlo giovanetto di graziosissimo aspetto, sì perchè ancora i masnadieri l'avevano dinotato per uomo da loro non mai più nè visto nè conosciuto. Fu adunque il misero condotto avanti al duca, il quale dopo averlo alquanto rimirato tutto dal capo alle piante, e tra sè molto commendato, gli dimandò qual cosa egli andasse cercando, e come così con quei ladri accompagnato si fusse, ed egli ad ogni cosa il vero rispondendo, molto bene e saggiamente si difese. E perchè nasconder non poteva di non esser Greco, ancorchè benissimo italiano favellasse, fu d'ogni cosa dal duca dimandato. A cui egli con bellissimo ordine e pietosissimamente narrò di qual patria fusse, e quale fortuna così miseramente attorno lo aggirasse. Alle quali parole trattasi avanti la bellissima Artemisia, che ancora conosciuto non l'aveva, perocchè egli era da quello ch'esser soleva trasfigurato assai per li ricevuti oltraggi e più per la perdita di lei, e che piuttosto ogni impossibil cosa, che quivi vederlo giammai, doveva ragionevolmente credere; con onestissima maniera gittatasi in terra a piè del duca, dopo molte lagrime, così a dire incominciò: Signore,

sappiate che ciò che questo giovane ha qui davanti a Vostra Altezza ragionato, è vero, ed io più d'ogni altra persona vivente ne posso dare vera testimonianza; io che quella sfortunata giovane, detta Artemisia, per la quale egli ha sopportato tanti travagli, sono; e quando meglio Vostra Eccellenza assicurare se ne voglia, facciami ella aprire il petto, che dentro vi troverà l'immagine di costui, la quale vi scolpì amore il giorno che io vinta dalle sue virtuti me gli diedi in preda. Se questo parve maraviglioso al duca, pensilo ciascuno, il quale fin allora per maschio avea creduta Artemisia; onde ora ritrovandola femmina, come signora sopra modo gentile e cortese, indi a pochi giorni, essendo ancora fatto chiaro da alcuni Cipriotti, costoro essere due giovani di nobilissima famiglia, ed appresso essere stato vero ciò che dalla loro lingua udito aveva, con solennissima pompa fece che Fausto la sua cara Artemisia, siccome egli desiderava, prese per moglie, e dopo poco con onorevole compagnia a Vinegia ricchi d'infiniti presenti li mandò. I quali così ricchi, mercè del generoso duca, e contenti, dopo tanti travagli, con maraviglia ed allegrezza infinita di tutta l'isola di Cipro, ritornarono alle case loro, dove furono ricevuti da' padri e madri come carissimi figliuoli; e sempre magnificando Iddio, e poscia con eterna lode del duca di Milano, di molti anni con assai belli e virtuosi figliuoli in santa pace vissero.

Con grandissimo silenzio da tutti fu ascoltata la novella dello Sperone; la quale nel mezzo non meno destò negli animi degli ascoltanti pietà, che quella del Badovaro fatto s'avesse; così fu ella da lui pietosamente raccontata. Della quale venutone a fine, al Veniero impose che l'altra dicesse; il quale voltatosi al conte Alessandro, così disse: Conte, poichè a me tocca di novellare, io, in favore del mal volere che tenete contra le femmine, intendo raccontarvi un caso compassionevole, accaduto per la durezza e crudeltà di una rigida giovane. Nel quale esempio specchiandomi talora, e conoscendomi in vero per lo più le femmine essere di natura superba e crudele, ed appresso sempre inchinarsi a quello che men far devono, non posso fare che talora anch'io non imprechi loro ogni male, e ch'io non volessi vedere ogni loro rovina. Ascoltate adunque, se vi piace, chè la novella comincio.

NOVELLA XII.

Giberto, disperato per la durezza d'una sua donna, la patria abbandona, e dopo l'esilio di cinque anni, più che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e trovata la giovane più che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e discopertosi il fatto, prigione ne rimane, e da uno spiziaro aitato dalla morte campa, e poscia, con grandissima soddisfazione di ciascuno, la detta giovane per moglie prende.

E' mi ricordo di avere udito ragionare che in Alessandria, detta della Paglia, fu già un giovane ricchissimo e di nobilissimo legnaggio, il quale virtuoso e bello era quanto altro a' suoi di nella sua patria vivesse. Innamorossi costui, che Giberto era chiamato, d'una giovane similmente nobilissima e bellissima, addimandata Cornelia, con la quale non gli giovò giammai nè bellezza nè valore nè prieghi nè servitù alcuna, tanto ch'egli potesse pure una sol volta ottenerne uno sguardo di lei che orgoglioso e dispettoso contra lui non fusse. Avendo costui fatto ogni pruova omai per trarre a' suoi desiderii l'amata e crudele fanciulla, e vedendosi ogni operazione vana sempre riuscire, deliberò partirsi dalla patria, e prenderne volontario esilio, fintanto che per la lontananza gli si togliesse dal core la memoria della ingrata giovane. Laonde, ancorchè con grandissimo suo dolore, tolto al padre di nascoso buona somma di contanti, della città solo n'uscì, senza saputa nè d'amico nè di parente alcuno. Portossi costui così bene contra l'impeto della passione che amore gli faceva sentire, che cinque anni errando n'andò fuor dell'Italia, senza che alcuno giammai potesse intendere di lui novella veruna. Per la qual cosa da tutti i suoi era già stato per morto pianto e sospirato. Deliberossi alla fine di far ritorno alla patria, non potendo omai più sopportare l'amoroso fuoco; che non solamente per così lunga lontananza scemato non era, ma sì bene cresciuto assai, e di forza maggiore divenuto sempre. Conoscendosi il giovane per li disagi sofferti in questo ed in quell'altro paese, e per la passione amorosa, che egli con così gran pena sopportata aveva, essergli la barba folta e lunga cresciuta, ed appresso il viso così macilente ed afflitto divenuto, che molto bene poteva essere sicuro di andarne alla patria senza essere da persona vivente raffigurato, si pose in cammino, partendosi di Parigi, ed in abito di romito in Alessandria se ne venne con animo di fare ogni opera per parlare alla giovane amata. La quale non essere ancora maritata ritrovò,

avendo prima fra se stesso deliberato, se all'usato dura e crudele la ritrovava, di volersi a uno stesso tempo e palesarsi ed in sua presenza ferirsi d'un coltello nel petto e morire. Giunto adunque nella patria, nell'osteria nascosto di molti giorni se ne stette: pur tuttavia pensando come possibile fusse ch'egli a Cornelia parlar potesse con comodità e senza darle sospezione alcuna di sè, ed appresso in quale proposto, per poter intendere l'animo ch'ella teneva verso di lui. Nè guari andò che la fortuna gli apparecchiò occasione, onde, meglio ch'egli immaginare non s'avria saputo, le potè e parlare ed intendere l'animo suo. E fu che avendo egli a caso pronosticato alla moglie dell'oste, la quale allora gravida si ritrovava, che nel corpo due fanciulli, un maschio ed una femmina, teneva, ed essendo ciò stato il vero, si era per tutta la città sparsa la fama. Ond'egli da molte persone n'era tenuto (perocchè l'abito in ciò l'aitava ancora assai) per un santo profeta. Il che fu cagione che un giorno che il padre nè la madre nella città non si ritrovavano, per una fante da Cornelia fu secretamente mandato a chiamare, la quale da lui desiderava sapere il fine d'alcuni suoi secreti. Laonde, egli fattosi insegnare la casa, promise andare il dopo mangiare, e andò; nella qual casa arrivato, avendogli fatto la giovane grandissime accoglienze e veneratolo assai, così a dire gl'incominciò: E' vi parrà forse strana ed appresso maravigliosa cosa, padre venerando, che si pigli una pulzella tanta licenza, che senza saputa d'alcun de' suoi abbia ardimento chiedere a parlamento persone non conosciute; ma se mai per parole altrui (che per propria pruova non credo ch'essere possa) vi fu manifesto di quanta forza sieno le fiamme d'amore, come tenaci le sue catene e come pungenti i suoi strali, io spero che non solamente potrò ora appo voi ritrovare scusa, ma mi rendo sicurissima che vi verrà pietà di me infelice fanciulla, in preda data al più crudo giovane che viva. Io ho desiderato parlare con esso voi per sapere ciò che avverrà di me, e qual fine si può sperare di cotanto e così insopportabile ardore. Per che vi priego a non celarmi cosa veruna della verità, la quale so che per virtù della vostra santa vita non v'è nascosa. Questo detto, la giovane tutta vergognosa il viso a terra chinò, ed ascoltò ciò che il romito le rispose. Il quale, subito ch'ella si tacque, così a parlare incominciò: Dubbio alcuno, bella giovane, non dovete avere, che io di questo vostro ardire non vi scusi, e del vostro dolore non abbia pietà, essendo, come detto avete, le vostre passioni per cagione d'amore. Perciocchè io benissimo, e forse meglio che uomo del mondo non sa, per pruova so quanto sia meno

amaro il tosco, che una nemica parola di chi si ama, e quanto sia più crudele uno sdegnoso sguardo, che qual si voglia altro martire che in questa misera vita si possa soffrire. Ed io, giurando il vero, giurar vi posso che per altro che per cagione di ingrata donna non porto questo abito, nè tanto tempo sono andato errando in questa parte ed in quell'altra del mondo. Della qual cosa non mi doglio, avendo ritrovato nelle parti della Libia un'erba, della quale n'ho fatto polvere, e con la quale sicurissimo sono farmi, malgrado suo, benigna la mia ingratissima donna, trovando modo di fargliela o bere o mangiare, come spero di fare tostochè io alla mia patria sia giunto. La giovane questo ascoltando, senza più oltre lasciarlo seguire, lo pregò che o con premio, o per pietà e gentilezza sua, di un poco di questa polvere a lei volesse far dono. Alla quale egli rispondendo disse: Madonna, io ne sarò cortese volentieri a voi, quando voi mi facciate con giuramento sicuro che per voi la chiediate; perchè io non posso credere che voi siate presa per uomo veruno nella amorosa rete; e questo dico, perchè alla fisonomia dimostrate essere ed essere stata la più cruda e ritrosa fanciulla che mai nascesse. Sì che guardate a non privar me in parte alcuna di cosa di tanta virtù e di cotanto prezzo, per esserne voi ad altra persona cortese. Ahimè! disse allora la giovane, messere, che cosa dite voi? Io amo, e sì fieramente della bellezza d'un giovane accesa sono, che la maggior meraviglia del mondo è, che io non sia omai ridotta in cenere. E giurovi, di quel maggior giuramento ch'io posso, che ciò ch'io vi chieggio è per soccorso di me medesima; ed appresso vi prometto di avervene obbligo eterno, e darvene ogni sorte di premio ogni volta ch'io vedrò voi aver caro che in parte cosa così preziosa pagata vi sia. Madonna, disse il romito, a voi non conviene fare a me le offerte che fate, perchè per danari giammai non avreste da me cosa sì rara; ma poichè giurato mi avete volere ogni cosa per voi, io ve ne servirò volentieri. Ed acciocchè maggior fede mi prestiate, io vi voglio ragionar parte de' vostri secreti, e prima vi dirò che voi siete stata la più ingrata e crudel donna che mai vivesse ad un giovane a voi più fedele ed amorevole che si potesse ritrovare. E credo che ora per tale peccato v'avvegna che voi similmente siete fedelissima ed amorevolissima a chi di voi non cura; ed appresso la dimandò se di ciò diceva il vero. Al quale la giovane rispose che sì; onde egli soggiunse: Gran fallo certamente fu il vostro e degno di gravissima pena; e di tai peccati tutto dì voi altre ingratissime femmine commettete, ch'io non so come il cielo se

lo sopporti, che non vi bastano i sospiri, le lagrime, i prieghi e tutta l'età d'un povero amante spesa a servitù e ad onor vostro, che ancora volete la vita e lo spirito. Deh volesse il cielo che talora vi rivolgeste a considerare chi voi vi siate, ed a qual effetto nate, che forse non sareste cotanto superbe! Padre, disse la giovane, s'io fui crudele al giovane che me più che la propria vita amava, cagione ne fu quella onestà che ora mi toglie forza d'amore. Ah donne crudeli, soggiunse Giberto, voi avete posto nome onestà ad un vano ed ostinato desiderio dell'altrui morte? O sciocchi ed incauti amanti, lasciate poi acquistare tanto imperio sopra di voi a queste, che un solo sguardo o cortese o sdegnoso vi possa dar vita e morte! Lodatele, fatele eterne con gli scritti vostri, dite ch'elle sono fedeli, pietose, oneste, valorose e gentili, perchè le abbiano promesso di riconoscere la servitù vostra e d'aver compassione de' vostri dolori, di non amare altri che voi, di star costanti e ferme in cotal pensiero mille anni; e perchè con un soave sguardo esse ve n'abbiano talora dato un picciolo pegno, fidatevi, che tosto ritroverete poi ch'elle non vi avranno mai conosciuti a loro affezionati, tosto le vedrete pensose a qualche sorte più aspra e dura di vostra morte; tosto conoscerete che, rifiutando la servitù vostra, si saranno loro fatte serve, e date in preda a tale che nè per virtù nè per valore non fora degno che voi per vostro vilissimo servo lo degnaste; e seppure di qualche vostra lunga servitù da loro ne riceverete qualche mercede, poco tempo n'andrete altieri. Perciocchè elleno, obbietto vero della incostanza, manco si fermano in un pensiero, che la luna in uno stato: tosto vedrete quegli occhi, che già sì chiari e sì sereni vedeste promettervi vita, nubilosi e turbati minacciarvi morte, anzi seppellirvi vivi. Questo sarà il guiderdone che vi daranno delle lodi ch'avete dato loro, malgrado della verità. Questa sarà la mercede della vostra servitù, questo lo alleviamento ed il refrigerio de' vostri dolori, questo fine avranno le promesse loro, e tal guadagno farete voi miseri ed infelici amanti. Giunto a questa parola Giberto con un grandissimo sospiro a Cornelia soggiungendo disse: Non prendete meraviglia di cotai parole, bellissima fanciulla, che io non so come io non mi tragga gli occhi del capo per non vedere mai più femmina veruna, tale e tanta è stata la crudeltà e la ingratitudine che in guiderdone di lunga e fedel servitù mi usò già una crudelissima giovane. Voi, disse allora Cornelia, a me dovete adunque portare odio, posciachè conosciuta mi avete, ed io lo vi ho confessato, femmina ingrata e crudele verso di chi mi amava tanto. Degna sareste di essere odiosa ad

ogni persona, rispose Giberto, quando voi non foste pentita di ogni vostra durezza; ed allora che l'animo non aveste di rendere ogni dovuta mercede od essere pietosissima allo amante vostro, se fusse possibile ch'egli più mai vivo ritornasse; che morto è, se voi non lo sapete, e così vi ammonisco, acciò che amore, forse per cotale peccato adirato contra di voi, vi si mostri favorevole in questa vostra impresa, e presti maggior valore di tirare l'amante vostro a' vostri desiderii, alla polvere ch'io intendo donarvi. Nè sarà fuor di proposto che mi diciate se voi più gli sareste crudele, se fusse possibile ch'egli vivesse. Perchè la polvere ch'avete adoperare sarà prima da me incantata, ed in un modo farò la invocazione ad amore, se di cotale animo siete; dove altrimenti mi converrà fare, se ancora la solita durezza per lo amante morto vi circonda il cuore. Rispose Cornelia: Messere, egli è vero che, come avete voi prima detto, Giberto, che così si nomava colui che me cotanto amò, è morto, che in questa terra ne venne, già ha tre anni, novella certa; ma avendovi io a dire il vero, perchè in cotali imprese non si deve cosa niuna celare, ancorchè egli vivo fusse, io non potrei più ch'io mi facessi giammai nè d'amarlo nè d'averlo caro. Altro, rispose Giberto, da voi non m'accade sapere. Voi fra lo spazio di due ore manderete la fante vostra dove io albergo, che la polvere vi manderò; la quale avrete adoperare in questa guisa. Prima, pregando amore che vi presti favore, la gitterete in una guastadetta d'acqua corrente; poscia ne berrete il mezzo, e l'altra parte terrete modo che l'amante vostro similmente beva; e sia od in vino od in acqua, o come si voglia, purchè egli se la beva, che in poco spazio vedrete di questa acqua miracoloso effetto riuscire. Detto questo e molte altre parole, da lei congedo prese, essendo però prima ringraziato allo estremo di tanta cortesia. Partitosi Giberto ed allo albergo giunto, tutto dolente e pieno di mal volere, serratosi nella sua camera e gittatosi sopra il letto, così a dire incominciò: Ahimè! chi udì mai cosa sì crudele? in quale Scizia, in quale Ircania, fra quai lestrigoni, fra quai antropofagi si trovò mai cuore di tanta durezza e crudeltà pieno? Ahimè! che con esso lei non hanno potuto le mie sì amare lagrime, i miei sì cocenti sospiri, la mia sì lunga servitù, il mio sì leale e fedele amore, appresso il mio disperato esilio acquistarmi, non dirò qualche mercede, ma tanto di pietà, che pure le abbia arrecato una scintilla di noia la nuova ch'ella confessa avere intesa della morte mia! O misere orecchie, voi, voi pure udito avete dalla propria sua bocca, che giammai non

le calse del nostro tormento. Ah femmina crudele! ringrazio il cielo che, dovend'io per tua cagione così disperato morire, mi porge occasione di trar te e l'amante tuo di vita insieme meco. Mi doglio solo che una sola e lieve morte da me avrai, ove io da te tante sì lunghe e sì penose n'ho avute. Duolmi ancora che innanti che tu muoia io non ti potrò far vedere la morte di colui che tu cotanto ami; siccome la tua crudeltà sforza me a veder quella di te, cui, malgrado mio e di ogni dovere, ancora amo ed ho cotanto amata. La polvere ch'io intendo mandarti sarà mortifero veleno, che a te ed allo amante tuo darà morte in uno stesso tempo, ed a me giova che il fine della tua vita sia repentino e subito; acciocchè tu non muoia consolata d'intendere che io pianga la tua morte, ch'io non potrò non giungere: che se tu avessi spazio e comodo di vedere la scontentezza mia del tuo morire, so ben io che consolata morresti; così il veder me misero e lagrimoso sempre ti piacque. Ma muori, ingrata, che se di là avrai piacere d'intendere il mio dolore, ugual pena daratti il vedere il tuo amante per mia cagione avere avuto l'istesso fine; e detto questo, di letto gittatosi, pieno di mal talento, verso una bottega d'uno speziale s'inviò; e quello ritrovato, dimandò se sorte nessuna di veleno avesse che ottimo fosse, fingendo essere sforzato a mandarne fin in Francia ad un altro speziale suo amico grandissimo, che per aver di ogni cosa rara non perdonava a spesa di nessuna sorte; e simulò non aver più commissione di cercarne in detta città, che in ogni altra che in Italia fusse, purchè facesse in modo ch'egli di perfettissimo n'avesse. Lo speziale, che s'avvisò che costui così lo volesse per se stesso adoperare senza accomodarne in Francia amico niuno, e che appresso giudicò ch'egli gli lo pagherebbe ogni danaro, si pensò di rimediare a qualche malvagia operazione, e d'una polvere d'un sonnifero, che fatto aveva mirabilissimo, qualche ducato rimborsarsi. Per che, senza pensare a cosa alcuna, disse: Messere, quando voi mi vogliate pagar bene, ed appresso darmi la fede vostra di non confessar mai a persona vivente che da me abbiate avuta simil cosa, io ve ne darò del così perfetto quanto si possa al mondo trovare, il quale ho ridutto in polvere, o farovvene la prova in un animale, ogni volta che del prezzo rimaniamo d'accordo insieme. Giberto, che intento era alla vendetta e che più vivere non voleva, disse che da se medesimo facesse il prezzo, che, dove egli la pruova gli ne facesse vedere, a ogni dimanda soddisfaria. Convenutisi adunque insieme del prezzo, lo speziale prese un cagnoletto sattino ch'aveva, e a quello in una coppa

d'acqua fece bevere alquanto della detta polvere, per la qual cosa subito l'animaletto con alcuni moti strani addormentato cadde; nè altramente si moveva nè batteva fianco, che se morto fusse stato. Perchè Giberto posto mano alla borsa, e di quella trattone di molti scudi, allo speziale pagò la polvere, e con essa in mano avvolta in un papiro allo albergo fece ritorno. Nè guari andò che Cornelia, siccome posto ordine avevano insieme, la fante a lui mandò; alla quale egli, di nulla pentito, diede la detta polvere, con animo che quella alla giovane dar morte dovesse. Arrecolla la fante alla padrona, la quale subito così fece appunto come Giberto imparato le aveva che facesse; talmente che subito addormentata, sì che morta pareva, cadde; della qual cosa la serva impaurita, con la più strana e dolente voce del mondo a piangere ed a gridare incominciò, sì che tosto la casa d'amici e di vicini tutta ripiena fu, e da tutti fu giudicato la giovane essere al tutto di vita passata; nè guari andò che al padre, che fuor di casa si ritrovava, la novella pervenne. Il quale dolente a morte a casa si ridusse, e con diligenza grande, come uomo saggio, a interrogare la fante incominciò, come ed in qual guisa ciò fusse avvenuto, dove il tutto e del romito e dell'acqua seppe. Per che tacitamente di casa uscito, dal governatore della città n'andò, e narratogli il caso, con sua licenza gran parte della sua corte tolse, e di compagnia se n'andò allo albergo di Giberto, ed a quello fece porre le mani addosso, e condurre avanti al giudice criminale. Al quale egli, cui era, e per qual cagione ciò fatto avesse, narrò, aggiungendo non istimar più la vita; e quando il ricever morte per la giustizia non gli fusse stato destinato, essersi già deliberato in ogni modo non voler più vivere; e così pietosamente ogni cosa disse, che non fu uomo che, sentendolo, di lui pietà non prendesse. Fra questo mezzo lo speziale, che ogni cosa ed ogni successo, e così della giovane come del giovane, inteso n'aveva, subitamente al palazzo n'andò, e fattosi introdurre innanzi al giudice, disse: Signore, non fate sopra questo giovane sentenza alcuna, perchè egli, siccome si crede e tutti gli altri insieme, non è stato omicida di persona veruna, e la giovane, che per morta si piange, è viva e sana come siamo noi; ed appresso il tutto per tutto gli raccontò, e del sonnifero ch'egli dato a Giberto aveva in iscambio di veleno ed ogni altra cosa; e promettendogli subito di ritornarla viva con un poco d'aceto, fece sì che il giudice, sotto buona guardia lasciato Giberto, a casa della giovane insieme con il padre e molti altri amici e parenti si condusse, dove alla

loro presenza, quanto promesso aveva di fare tanto fece. Della qual cosa e maraviglia ed allegrezza grande ne fu per tutta la città; che così fu fatto festa per Giberto, che amato da tutti come prode e valoroso giovane era, e che morto si credeva che fusse, come per la giovane che similmente da morte a vita esser ritornata dir si poteva. Fu adunque, per sentenza del governatore, Giberto tratto di prigione, e datogli Cornelia per moglie; la quale postasi a considerare lo amore infinito ch'egli già tanto tempo portato le aveva, ed il dolore che n'aveva sentito sempre, poscia più caro che la vita lo tenne, ed in grandissima pace e tranquillità lungo tempo con molti valorosi figliuoli vissero insieme.

Giunto al fine il Veniero della sua novella, la quale sopra modo bella fu da tutti tenuta, si levò il conte Alessandro e disse: Da ora fu, Veniero, ch'io desiderai che il sonnifero fosse veleno, acciocchè la crudel giovane morta, siccome ella meritava, ne rimanesse. Ma poichè io m'accorsi che anco Giberto, tanto sciocco a dar morte a sè, quanto giusto a darla a lei, similmente uscir di vita voleva, io sono contento che cotal fine avesse l'accidente, perchè la vita d'un uomo più vale assai che quella di mille di queste ingrate ed imperfette non fa, le quali sono la maggior parte più crudeli, incostanti e perfide, ch'esso Giberto a lei non disse. Altro non s'aspettava da voi, conte, disse il Susio; e poscia il Veniero al Barbaro disse che la sua novella raccontasse; il quale, rispondendo che volentieri, così incominciò.

NOVELLA XIII.

Messer Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maschio ed una femmina; e dopo lungo tempo dalla femmina fatto accorto d'uno scorno che il maschio far gli voleva, ambidue in uno stesso tempo ritrova e riconosce.

Non ha quattro giorni che mi fu ragionato un bel caso intravenuto a un gentiluomo napolitano, il quale, ora ch'a me tocca di novellare, intendo raccontarvi, perchè io lo giudico degno delle vostre orecchie. Dico adunque che nel tempo che in Napoli regnavano quelle parti fra' nobili così grandi, che pochi erano che nelle proprie case con grossa ed armata compagnia si tenessero sicuri; tante e tali erano le insidie che l'una parte alla vita dell'altra tendeva; fu in quel tempo, dico, un gentiluomo di assai onorevole famiglia, addimandato Manfredo, il

quale ritrovavasi senza moglie con due figliuoletti, uno maschio ed una femmina, ed ambi di tenerissima età, perciocchè il maschio a tre anni e la femina a due ancora non giungeva; ed essendo egli persona quieta e pacifica, s'avvisò non essere possibile, dimorando fra tanti omicidii e fra tante discordie, ch'egli giammai vita tranquilla menasse. Laonde deliberò venirsene ad abitare a Vinegia, come in sicurissimo ed onoratissimo albergo di chiunque desidera onesta, virtuosa e quieta vita vivere. Per che fatto un suo fattore in Napoli, ed a quello raccomandata la cura di tutte le sue entrate, appostò un navilio per Vinegia: e sopra quello tutte le sue gioie, i suoi danari ed il meglio di tutto il suo mobile, con esso ed i figliuoli insieme fece caricare; e poscia, come vento prospero al loro viaggio incominciò a spirare, verso Vinegia in compagnia di saggio ed esperto nocchiero s'inviò. Ma non molti giorni passarono che una fortuna sì fiera e così orribile gli assaltò, che perderono in tutto ogni speranza di poter in guisa veruna più, non che salvarsi, ma intrattenersi un'ora senza tutti annegarsi. Onde il nocchiero prese partito di saltare sopra il battello della nave, ed ivi aspettare quello che di lui avvenire dovesse, avvisandosi esser meglio assai in quello ritirarsi, che nella nave rimanere. Perciocchè il battello, per essere vascello picciolo, scarco e leggiero, era facil cosa che in poco spazio fusse dall'onda e dal vento a terra spinto, dalla quale lontano più di sette od otto miglia non si trovavano. Fattasi adunque questa deliberazione, subitamente il battello in acqua fece gittare, e sopra quello, abbandonando la nave, montò. La qual cosa vedendo Manfredo, al tutto perduto e confuso del timore, senza ricordarsi più nè de' figliuoli nè d'altra cosa, così come era, e con quelle più care gioie che addosso si ritrovava, dietro al nocchiero montò nel battello con quattro altri che similmente dietro gli saltarono. E perchè ognuno, per sè tenendo tal cosa buona per la sua salute, ciò fare voleva, subitamente dalla nave si dilungarono. Laonde, siccome il nocchiero pensato aveva che potesse avvenire, così avvenne. Sicchè in men di sei ore furono, senza danno alcuno di verun di loro, dall'onda e dal vento spinti a terra, con poca allegrezza di Manfredo, ricordevole e dolente a morte dei cari figlioletti, i quali aveva nella nave lasciati senza speranza di poterne mai più novella, che buona fusse, udire; ancorchè un servitore suo fedelissimo in nave similmente restato fusse, e che sapesse quello non esser mai per abbandonar loro. Fra questo mezzo crescendo ognora più la fortuna, tanto in alto mare dal vento contrario il naviglio fu spinto, che ne perderono

in brieve la vista; e mettendoli per morti, chi a piangere i figliuoli, chi il fratello, chi l'amico e chi le facultà incominciò. E dopo poco chi qua e chi là, dove tornò lor meglio, n'andò, e Manfredo a Vinegia, siccome aveva disegnato, ancorchè senza i figliuoli fusse restato, se ne venne. E fatto vendita di alcune sue gioie di grandissimo valore, una casa pose in ordine; e fatto poscia da Napoli venire fantesche e servidori, a viversene da gentiluomo pacificamente incominciò, con maravigliosa costanza sofferando la sua fiera disavventura. Menò cotale vita senza mai poter sapere ciò che avvenne de' suoi figliuoli, nè del naviglio ove sopra si ritrovarono, dal tempo che lui da Napoli si partì, per ispazio di diciotto anni; e poscia si risolse di voler prender moglie, sforzato dalla mala vita che tenevano alcuni suoi nepoti, a cui perveniva dopo la morte sua tutta la sua facoltà, e dalla poca stima che di lui facevano. Per che trovato un giorno un ricco e costumato cittadino di questa terra, il cui nome era Marco Sarafino, il quale una figliuola giovane e bella da marito aveva, e con il quale grandissima dimestichezza teneva, a quello disse, che quando in piacer gli fusse, volentieri con lui contratterebbe parentado, e suo genero diverrebbe. La qual cosa sentendo Marco, fu di infinita letizia ripieno, perciocchè Manfredo ricchissimo e di casa nobilissima esser sapeva, ancorchè oggimai un poco attempato fusse. Per che, senz'altro pensarvi sopra, disse che contentissimo era. Laonde, senza altro testimonio, fra loro due si toccaron la mano, e promessonsi fede di far le nozze. Avvenne che la giovane, la quale essere doveva moglie di messer Manfredo, chiamata per nome Laura, essendo innamorata ardentissimamente in un giovane, di poco venuto ad abitare in Vinegia, il cui nome era Costantino, con lui diede ordine di fuggirsene la sera che fare il maritaggio si doveva. Ma, come volse la loro fortuna, furono scoverti da un servo di casa, il quale di ogni cosa avvisò Marco, che, da sdegno vinto, deliberò d'aspettare chè Costantino per far l'effetto venisse, e dalla sbirraglia fare ad ambedue porre le mani addosso; e così all'uno come all'altro far quel maggiore e più grave castigo che potesse dare. Aveva il detto Marco già in Costantinopoli, perciocchè di molte fiate stato v'era, comperata una fanciulla schiava, ma perciocchè in abito di maschio era, sempre per maschio tenuta l'aveva, e come maschio nei servigii onesti adoperata, e lasciatala per tutto praticare. Avvenne che costei avendo ogni cosa sentito ragionare di ciò che intravenire di Laura doveva, ed appresso la

provvisione che gli si doveva pigliare, subitamente a casa di Manfredo n'andò, ed ogni cosa di ciò che udito ragionare aveva gli raccontò. Il quale, dopo ringraziarla assai, chi ella si fusse, e come con Marco si stesse, diligentemente la interrogò, dove ella quello che mai ad altra persona detto non aveva, a lui manifestò, e disse ch'ella era femmina, e che esso Marco a Costantinopoli comperata l'aveva, e che le era stato ragionato lei esser figliuola d'un ricchissimo gentiluomo, ma dalla fortuna insieme con un altro suo fratello, e molti altri che sopra una nave si ritrovavano, gittata nel porto di Costantinopoli, e quivi tutti fatti prigioni, e parte venduti, e parte di loro al remo posti, e che lei a Marco era stata venduta; ed appresso gli si raccomandò, fortemente piangendo. Sentendo questo Manfredo, fu subitamente da una interna allegrezza mosso e tocco siffattamente, che fu per isvenire. E considerato il tempo che aver poteva la fanciulla, e quello ch'ella narrato gli aveva, s'avvisò questa poter essere la sua figliuola. Per che pregatala che gli lasciasse vedere la spalla destra, sopra quella ritrovò un neo con il quale ella nacque, ed oltre a ciò avendo ella assai le fattezze e la faccia alla madre simile, fu certissimo questa essere la sua figliuola. Laonde tenerissimamente piangendo, le gittò le braccia al collo, e così per lungo spazio, senza potere parola formare, la tenne, e poscia fattala come sua figliuola da tutti riverire, deliberò di di voler vedere se vero fusse ciò che ella ragionato gli aveva, ringraziando Iddio che gli porgesse occasione, onde egli potesse con onor suo rifiutare la moglie, della quale più non si curava, posciachè un erede ritrovato aveva. Per che stato fra le quattro e le cinque ore in una stradetta nascoso, ciò che la figliuola narrato gli aveva vide riuscire, cioè che Costantino venne, e nel voler fuor della porta trarne la giovane, Marco con un capitano degli ufficiali uscito d'un agguato, a loro fece porre le mani addosso; nel qual tempo dimostrandosi Manfredo, quivi a caso fingendo essere arrivato, dimandò che cosa fusse; e Marco vedendo non poter occultare la cosa, tardi pentito di non aver miglior provvedimento fatto, il tutto gli narrò. Per la qual cosa Manfredo, consolandolo al meglio che puotè, gli fece intendere non volere altrimente moglie, ed appresso dimandogli chi colui si fusse che fargli così grave oltraggio tentava; e Marco rispose questi essere, secondo che da altri inteso aveva, uno che già fu schiavo d'un mercante cristiano in Costantinopoli, il quale a lui aveva dopo la morte sua lasciato di molta roba e fattolo libero. E così di compagnia interrogando lui, venne Manfredo in cogni-

zione il giovane essere il figliuolo che, con la fanciulla ritrovata, sopra la nave lasciato aveva. Per che fattolo sciorre e lasciare in libertà, gli gittò le braccia al collo, e ringraziando Iddio di così gran miracolo, il tutto a chi si trovò presente raccontò, e subitamente fece che Costantino l'amata giovane sposò, e dopo poco d'un bel marito anco alla figliuola provide; e poscia di molti anni insieme con essi loro felicemente si visse.

Ebbe la disavventura di Manfredo così avventuroso e lieto fine. E così detto ch'ebbe il Barbaro, e dopo la lode che di così bella novella ne ebbe da tutti, allo Spira disse che, se così gli piaceva, l'altra novella seguitasse; il quale disse che volentieri l'ubbidiria, e subitamente così a dire incominciò.

NOVELLA XIV.

Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla, e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire.

Fu già nella ricca e nobile città di Bologna un valoroso ed accorto giovane, nomato Faustino, di chiarezza di sangue, di bellezza di corpo e d'animo e di avere, quanto altro fusse a' suoi giorni, da Dio, dalla fortuna e dalla natura aitato. Era costui innamorato, ed ardeva estremamente delle bellezze e del valore d'una giovanetta, chiamata per nome Eugenia, ed egli a lei era di sommo contento e di somma soddisfazione. Amando il giovane costei ardentissimamente, non lasciava occasione alcuna, nè ad alcuna fatica perdonava, purchè la potesse talora vedere, e bisognavagli far mille agguati e mille scorte; però il padre e la madre di lei che di ciò, senza però averlo mai potuto trar di bocca alla fanciulla, s'erano avveduti, gli la celavano a tutta lor forza, temendo peggio non avvenisse; avendosi dato a credere non essere possibile ch'al giovane potesse mai cadere nello animo di prenderla per moglie, essendogli e di sangue e di ricchezza troppa disuguaglianza. Tenevano adunque questi suoi la giovane, quanto più potevano, lontana e nascosa agli occhi di Faustino. La madre che un poco più devota delle altre era, non voleva ch'ella giammai mattina alcuna perdesse la messa, ed ogni giorno quivi a una chiesa di preti presso alla lor casa la conduceva, ma tanto per tempo, che non che alcuno nobile la vedesse mai, ma appena a tal ora i fabri od altri manuali, che più degli altri

per tempo sogliono incominciar il lor esercizio, erano levati; e dicevasi in quella chiesa la messa così a buon'ora apposta per questa giovane. A questa messa aveva per usanza andare un certo mercante di biade, pochi giorni innanti venuto ad abitar nella città di Bologna, il cui nome era messer Nastagio de' Rodiotti, uomo che con guadagno, oltre alla sua mercanzia, ogni contratto faceva, ma tanto devoto, che una usura non avrebbe commessa nè contratta, se prima non avesse udita la sua messa; forse credendo con quel bene ragguagliare il male ch'egli faceva, ch'era grandissimo, ed esserne scusato appresso a messer Domeneddio. Andava costui a questa messa, e non ne perdeva una; e tornavagli troppo bene, perocchè, all'ora che gli altri si levavano, egli era sbrigato di questo suo obbligo; chè per obbligo che pagasse ogni suo debito se l'aveva preso. Pervenne alle orecchie di Faustino, per via della giovane similmente, il dir di questa beata messa così per tempo, e chi vi andava, ed ogni altra particolarità necessaria. Laonde contentissimo, sperando poterla veder talora per questa via, si diede a levar per tempo, ed andar anch'egli alla detta chiesa, ed udir la prima messa in compagnia della sua dolce diva; ma in altra guisa vestito che da altra ora non soleva, questo facendo, perchè la madre di Eugenia non lo conoscesse; chè ben sapeva egli certo niun'altra cosa fare ch'ella ne menasse la giovane così per tempo alla chiesa, che per celarla agli occhi suoi. Continuò il giovane la devozione molti giorni, godendosi l'amata vista al meglio che poteva, della quale gran parte gli toglieva la presenza di Nastagio, il quale, come se studiosamente fatto l'avesse, sempre si poneva per dritto aspetto d'ambedue appresso all'altare, talchè non potevano far un minimo sguardo, che da lui, ch'attentissimamente guatava veduti non fussero. Spiacque molto, e troppo tosto venne in fastidio la costui compagnia a Faustino; laonde datosi a pensare che via dovesse tenere per iscacciarlo di quella chiesa, troppo bene gli occorse un modo bello, sicuro e giocoso. Nè troppo badò che a ritrovare colui che di quella chiesa avea cura se n'andò, e dissegli: Messere, il giovare ad ognuno fu sempre opera lodatissima, e sopra modo gratissima a Dio, il qual per giovare a noi non perdonò a se stesso, che morir volle, come meglio che me dovete sapere; e benchè il giovare, in qualunque modo e stato che si sia, sia sempre buono, parmi che avanzi tutti gli altri meriti quello ch'acquistiamo quando facciamo bene a chi espressamente vediamo con gran bisogna e con gran vergogna di richiederne ad altri. Io ho veduto, molte fiate ch'io ci

sono stato, alla prima messa venire in questa vostra chiesa un certo, il quale so io per certo esser già stato giudeo, ed ora, mercè di Dio che così gli ha posto in cuore, è fatto cristiano, e così religiosamente e castamente vive, ch'io non credo che il sole veda il miglior uomo di lui. Ma allo incontro non credo che la terra sostenga il più misero ed il più povero, ed appresso il più vergognoso e il più modesto, tanto che è troppo; ch'io vi giuro, per la sua bontà, ch'io mille volte gli ho voluto dare elemosina, che appena egli l'ha voluta pigliare. Però sarebbe opera pia e degna di voi che religioso siete, una mattina ch'a voi paresse che più brigata ci fusse, nella chiesa narrare e la conversione e la bontà di questo uomo, ed operar sì che egli avesse una buona elemosina: e se a voi così è in piacere, datemi avviso del giorno; che quantunque quasi troppo per tempo egli si ritrovi nella chiesa vostra, io farò in guisa, che molti miei amici, altro non sapendo, quella stessa mattina se gli ritroveranno, e faremogli avere una buona carità. Messer lo prete, che prete non era come molti lo sono al tempo d'oggi, e che invidia non aveva delle elemosine altrui, e che per puro zelo di carità e dello amore che a Dio portava, e non per far mercanzia della bontà di esso Redentore, custodiva il tempio divino, gli promise gagliardamente la seguente domenica, che più gente ci sarebbe, perciocchè la sagra della chiesa era, far l'uffizio com'ei doveva, rammaricandosi pur troppo non l'aver saputo più tosto. Faustino, avendogli prima benissimo dato la somiglia di costui, così de'vestimenti, come della faccia e del resto, dal buon sere s'accommiatò, e con alcuni giovani suoi compagni avendo ragionato il tutto, incominciò con desiderio ad aspettar la domenica. La qual venuta, alla prima messa con molti altri giovani si ritrovò, e ritrovovvi anco il buon messer Nastagio, al luogo usato postosi, con di molta altra brigata insolitamente quivi venuta, per esser la sagra di detta chiesa. Messer lo prete, poichè letto ebbe il Vangelo e il Credo ed alcune altre corte orazioni, avendosi prima rasciutto il fronte due o tre volte, ed isputato altrettante, rivoltatosi verso il popolo, così cominciò un certo suo sermoncello: Fratelli miei devoti, voi sapete, perocchè Cristo ve lo ha chiaramente dimostrato, essendovene egli stesso stato esempio, oltre allo averlovi sempre con parole avvertito, che il maggior piacere che noi mortali possiamo fare al sommo Padre eterno, è lo aver pietà del prossimo, amandolo ed aitarlo sempre di quel che egli ha bisogno con ogni nostro potere. Io non credo adunque che difficile mi sarà ora il trar da voi quel frutto ch'io desidero, e perchè sapete

quanto bene egli è, e perchè sì pieni di carità vi conosco, che qualora vi s'appresenta innanti un poverello vergognoso e bisognoso, per compassione l'aitate. Ecco ch'io ve lo dimostro e raccomando; verso Nastagio stendendo la mano, e dimostrandolo a tutti, che unitamente ed attentamente per meglio udir lo prete presso all'altare s'erano ritirati; soggiungendo quello essere stato giudeo, ed avere insieme con la sua falsa fede ogni suo avere abbandonato. Non pensò Nastagio (che per niuno rispetto crederlo non doveva) che quelle parole fussero dette per lui, bénchè la mano del prete avesse veduta verso di sè cennare. Perchè non movendosi punto, e quasi (ancorchè avarissimo fusse) gli venne volontà di por mano alla borsa, e far quello che a infiniti già incominciar vedeva. Il primo fu Faustino che, colà venutone ove Nastagio dimorava, gli porse la elemosina; al quale atto un poco colui si turbò, e con voce bassa disse: Io ho miglior borsa che tu orecchie non hai. Alle quali parole il prete, che verso il popolo per veder qual frutto le sue parole facessero, ancora era rivolto, non conoscendo Faustino per colui che lo avesse ciò fatto fare, disse: Messeri e voi altri, dategli pure elemosina, nè ponete mente a sue parole, perocchè egli è troppo modesto e vergognoso; e chi non può farglila pigliare altrimenti, gliela ponga in seno, nella camicia e nelle calze, o dove meglio gli viene, purchè egli se la porti seco. E poi rivoltatosi tutto a Nastagio solo, soggiunse: Non ti vergognare, buon uomo, che maggiori uomini di te sono divenuti di te più bisognosi; laonde tu vergognar non ti dèi, non essendo stato il primo. Anzi voglio che tu questo tuo bisogno t'arrechi ad onore; poichè non solamente per niuno tuo misfatto o mal governo t'avviene, ma sì bene per abbracciar la verità e farti amico a Cristo. Non sì tosto ebbe il sere finito le parole, che da tutti i lati se gli scagliarono addosso le genti, e chi con picciole e chi con grosse monete, che il misero non ebbe tempo di rispondere al messere; per la qual cosa tutto pieno di elemosina e tutto pesto si rimase. Cessatogli alquanto la furia e la fretta d'intorno, con le più vituperose e minacciose parole del mondo incominciò a sgridare il prete; il quale pure alfine essendosi chiarito di essere stato male informato, al meglio che seppe, fece sua scusa e chiesegli perdono. Pure, volle o non volle, il buon Nastagio fu quella mattina raccomandato per giudeo fatto cristiano. La qual cosa tanto diede a ridere a tutta la città, quanto fu di comodo ai due gentili amanti; perciocchè egli, da quella mattina innanti, mai si lasciò più vedere nella detta chiesa, ov'egli era stato per novello cristiano raccomandato, donde per vecchio giudeo doveva

meritamente essere scacciato; tali e tanti erano i contratti che con usura egli tuttodì faceva.

Poichè finita lo Spira ebbe la sua novella, disse il Contarino. Burla molto gentile ed ingegnosa fu quella che Faustino fece a Nastagio per levarlosi dinanti, e degna di grandissima lode, nè altro si poteva aspettar da voi che cosa dolcissima ed ingegnosissima. Mercè di vostra magnificenza, rispose lo Spira, che si ha dalla sua bontà tanto sempre lasciato far dolce ogni mia cosa, che omai anco l'assenzio per me le parrebbe dolce. Ma perchè io non voglio che perdiamo tempo, che assai ne perderemmo se volessimo entrare in cotai ragionamenti, perciocchè vostra magnificenza non finiria mai di dir bene di me, perchè è sua natura, ed oltre a ciò perchè ella ha potere di dar luce alle tenebre, ed io similmente mai non potrei finire di raccontare le lodi sue, le quali in così gran numero sono e poscia così rare, che invaghiscono ognuno a raccontarle; io darò il carico ad un altro che seguiti la novella, il quale sarà il magnifico Zorzi, e vostra signoria si contenterà di tenere per ora a freno la sua cortesia e liberalità, la quale suole sempre rendere doppio cambio a chi (quantunque debitamente) l'onora, e rimarrassi di rispondermi. Per la qual cosa tacquesi il Contarino, e così lo Zorzi a dire incominciò: Ora m'è sovvenuto un'astuzia d'un contadino, la quale intendo per novella di raccontarvi, e spero ch'ella in qualche parte v'abbia da piacere, perciocchè il caso è piacevole molto.

NOVELLA XV.

Menico, da una vecchia pregato di affermare sè essere marito di una sua figliuola per riscuotere alcuni lasci, trova modo di giacersi, malgrado della vecchia, per una notte con la giovane, ancorchè suo marito non fosse.

Siccome voi sapete, di molti uomini al mondo si trovano che vivono così privi di cortesia, anzi di umanità, che se avessero l'imperio del mondo tutto che fusse loro, non sariano d'un sol pane amorevoli nè cortesi a un poverello affamato; e poscia quando sono giunti al fine dei lor male spesi giorni, si danno a credere, per lasciare che si mariti una pulzella e che si diano a' poveri quattro pani, aver soddisfatto in morte a tutto ciò che di male hanno operato in vita, e credonsi perciò avere comperato il paradiso. Questo avvenne ad uno in questa terra, il quale avea sempre vivuto senza cortesia e senza aver giammai in vita sua

fatto cosa che degna si potesse dire di gentiluomo, ancorchè la comodità di farne molte e di mostrarsi liberale ed amorevole avesse; ma avendo sempre con ogni sorte di usura e di avarizia accumulato tesoro, si diede a credere di poter nel morire, con lasciare venticinque ducati a una figliuola di una sua già castalda vedova per suo maritare, andarne dritto dritto in paradiso. Venne adunque a morte costui, e a un suo fratello tanto gentile e cortese, quanto esso villano ed avaro, tutta la sua facoltà lasciò. Nè andò molto che la castalda trovò per la figliuola, che una giovanetta fresca, bella e bianca era, un contadinotto similmente di buona foggia; ma voleva egli da lei la dote, senza avere a fare con altra persona. Per che la castalda fu sforzata a venirsene a Vinegia con la figliuola insieme per vedere di riscuotere i venticinque ducati, che il buon uomo lasciato aveva che le fussero dati ogni volta che la giovane maritata si fusse. Partissi adunque costei da una villa di Trivigiana dove abitava, ed a Vinegia con la figliuola se ne venne; e per cammino avvisandosi che i danari sborsati non le sariano stati, se con chiarissima pruova non avesse mostrato che la giovane maritata fusse, pensò di tornarsene indietro, e pregare il giovane ch'essere suo genero dovea, che almeno venisse di compagnia a far fede ch'egli la figliuola per moglie presa aveva; e fra cotal pensiero le venne veduto un giovane contadino, che per venire a Vinegia similmente dietro le camminava. Per che lasciatoselo appressare, a quello dimandò in qual parte andasse; ed egli rispose che a Vinegia, piacendo a Dio; a cui la vecchia disse: Deh figliuolo, di grazia, poichè a Vinegia te ne vai, piacciati di affrettarti manco, se cosa a fare d'importanza non hai, e venirne con esse noi di compagnia: a cui egli rispose che volentieri, avendo posto l'occhialino addosso alla giovane, che bellissima gli parve; e così camminando, la vecchia gli raccontò ciò ch'ella a Vinegia veniva a fare, e come maritare questa sua figliuola voleva; ed appresso pregò lui che andarne con essa lei di compagnia dal gentiluomo volesse, ed affermare sè essere quello che la giovane sposata aveva; dicendogli che sempre poscia di cotal servigio gli sarebbe obbligata, ed appresso promettendogli di sempre pregar messer Domeneddio per l'anima sua. Menico, che così si chiamava costui, il tutto promise di fare. Giunsero adunque, fra loro diverse altre cose ragionando, a Malghera, con tanto piacere di Menico, che già della giovane si sentiva morire, che di più non si potria pensare. Quindi imbarcatisi con la compagnia di molti altri, a Vinegia arrivarono, e dismontati in terra in Canaregio, la vecchia con

la figliuola e Menico a trovare il gentiluomo n'andarono, il quale, perciocchè quasi notte era, in casa ritrovarono. A cui la vecchia, a che far venuta fosse narrò, ed appresso, Menico mostrandogli, quello esser suo genero disse. La qual cosa fu da lui, siccome promesso le aveva, con lieta cera affermata. Laonde il gentiluomo, che gentilissimo era, toccato la mano a tutti e con tutti rallegratosi, fece loro apparecchiare da cena benissimo, e disse che in casa sua quella notte si rimanessero, che la mattina vegnente senza fallo e di buona voglia i danari gli sborserebbe. Menico, che per amore della fanciulla ardeva sì che pareva che fusse nel foco, pensò di volere, se possibil fusse, prendere qualche refrigerio alle sue fiamme. Perchè tiratosi bellamente, perocchè accorto come la mala ventura era, con il gentiluomo in un cantone, così disse: Messere, egli è vero che, siccome la vecchia v'ha detto ed io affermato ho alla S. V. io ho presa per moglie la Polissena, che così chiamata era la giovane, ma sallo Iddio ch'io ne son dolente a morte; e questo già non m'avviene perchè io non conosca la giovane essere dabbene ed una buona fatigante, ma sì bene perchè questa mia madonna d'oggi in dimane mi mena di parole, nè mi lascia con Polissena dormire. Per la qual cosa io priego la V. S. che faccia sì ch'io almeno questa notte, ch'io sono in casa vostra, io dorma accanto a lei, ch'io so che come una volta io avrò ciò fatto, più mai poscia non avrò a contendere di questo; ma vorrei bene, soggiunse egli, che la V. S. facesse in modo che non paresse ch'io di ciò avessi con esso lei cosa veruna di questo ragionato. Il gentiluomo, di questo avendo alquanto riso, il tutto promise di fare; e così, posciachè cenato ebbero, fece una camera terrena con un buon letto per Menico e per la Polissena apparecchiare, e ad una delle fantesche di casa impose che la vecchia a dormire con esso lei ne menasse; la quale ciò ricusando, disse che con sua figliuola dormire voleva. A cui il gentiluomo rispose non voleva consentire, perciocchè il dovere non era; del che ella non contentandosi, venne a tale ch'egli le disse che s'ella non lasciava che Menico con la Polissena si coricasse, che penseria, ch'egli suo marito non fusse, e che oltre che i danari più mai non averia avuto, che anco il mal anno le ne daria, che così si fusse arrischiata di venire a gabbare un par suo. Laonde la povera vecchia, volle o non volle, con il maggior dolore del mondo, temendo il far peggio, palesando lo inganno, lasciò che Menico con la figliuola quella notte dormisse. Ma prima bellamente gli disse che l'onor suo gli raccomandava. A cui Menico rispose, che per gli occhi fatto torto

niuno non le averia. Andossi dunque con la Polissena Menico a letto; la quale troppo pregare non si fece, perciocchè esso Menico era un bello e gagliardo giovanetto, ma bene con la madre si scusò dicendo che mai non avria a questo consentito, se non fusse per non dare sospizione al gentiluomo, che far loro cotanto male poteva, e giurato aveva di fare. Quello che si facessero la notte insieme, so che ciascuno di noi in un sol modo pensa; ma mi fu bene accertato che la vacca per vitella, siccome di molte altre sono, fu anch'essa venduta. Venutane la mattina, il gentiluomo fatto loro fare una buona merenda, e sborsatogli i venticinque ducati, col nome di Dio loro andare per li fatti loro lasciò. Laonde Polissena, quasi lagrimando, pregò Menico che talvolta alla sua villa si lasciasse vedere; la qual cosa a me dona un poco di sospezione; ed egli le promise ciò fare di buona voglia; e così credo che facesse, e che di molte altre volte si godessero insieme, perciocchè la villa dove Menico abitava non era molto lontana da quella dove ella si maritò dappoi. Con tale astuzia Menico si godè la Polissena, e seppe da galante uomo eccellentissimamente prevalersi della occasione che gli si appresentò innanti.

Per dolce e gentil novella fu da tutti lodata quella dello Zorzi, il quale al Susio impose che l'altra dicesse. Incominciò adunque egli: Di un'altra astuzia che usò già, per godersi una sua innamorata, un giovanetto, m'ha fatto sovvenire l'astuzia di Menico; la quale vi racconterò, se m'ascoltate.

NOVELLA XVI.

Olderico Modanese pone ordine di trovarsi una sera con una sua amata, e dal marito, che fuor non esce di casa, impedito rimane; ond'egli con un pronto avviso uscirne lo fa, e, suo malgrado, quella stessa sera con la sua donna si sollazza.

Fu, e non ha gran tempo, nella città di Parma un giovane, chiamato per nome messer Olderico Modanese, per sangue e per valore illustre e chiaro. Stavasi costui in Parma, essendosi per alcune sue leggiere quistioni allontanato da Modena; ove, e per fuggir l'ozio e perchè così gli parve che meritasse, si pose a fare servitù ad una bellissima giovane, moglie di uno messer Alberto degli Albertuzzi. Nè guari andò ch'egli così bene e sì secretamente si seppe adoperare in queste suo amore, che dall'amata, senz'accorgimento d'alcuno, salvo che d'una fante, ot-

tenne ciò ch'egli desiderava. Ma per la gelosia del marito, che poco fuor di casa usciva, rare volte poteva assaggiare i frutti amorosi. Un giorno fra gli altri avendo egli posto ordine con Lucia, che così si chiamava colei ch'egli serviva, di ritrovarsi la sera con lei, ed essendogli dato certezza di aprirgli in casa, perocchè il marito doveva appunto quella stessa sera ritrovarsi con alcuni suoi amici ad un giardino a cena; e ritrovandosi vano l'ordine, chè il detto Alberto, o per gelosia o perchè si fusse altro, non vi andò, si deliberò volere quella stessa sera, malgrado di chi gli lo voleva vietare, con nuova e bella astuzia godere l'usata dolcezza; e prestamente ritrovato un suo fedelissimo compagno, nominato Troïano, similmente Modanese; e d'ogni cosa di questo suo amore consapevole, a quello impose quanto far dovesse subito che il sole si fusse nascosto; poscia cominciò ad attender l'ora designata, che troppo lontana non era, spasseggiando davanti la casa della diva. La quale casa per avventura aveva una porta che aprir si poteva con un picciolo spaghetto attaccato al saliscendi, che di fuori per un picciolo pertugio si dimostrava appena, ma benissimo era noto allo innamorato giovane. Venutane l'ora, Troiano, siccome fra loro avevano divisato, con grandissima bravura, insieme con un altro compagno, assaltò Olderico; il quale non avendo nè spada nè altre arme con che difender si potesse, appressatosi alla porta dell'amata, tirando a sè lo spaghetto, quella aperse ed entrò, e fu dal geloso, che ogni cosa da una finestra aveva benissimo veduto, e ch'ogni altra cosa avria pensato che quel che era, benignissimamente accolto, e similmente dalla moglie, che non sapendo l'astuzia dell'amante, tutta smorta e tremante era divenuta. Nè perciò dette indizio alcuno al marito di conoscer costui, essendo il proprio delle femine in siffatti casi il divenir per la paura pallide ed isbigottite. Indi a poco interrogando Alberto il giovine, se conosceva chi lo aveva voluto ferire e per qual cagione, con una brieve e ben composta risposta fu benissimo ragguagliato, e pregato per lo amor di Dio d'uscire un poco nella via, e guatare se più alcuno, ch'a lui paresse che per mal fare fusse, passasse o se ne stesse per quella, acciocchè egli sicuramente per li suoi fatti andar potesse. Alberto, quantunque gelosissimo fusse, essendo poi uomo e benigno e ragionevole, nè volendo per modo alcuno che il giovine gli dormisse la notte in casa, nè sapendo da qual parola incominciare a dargli congedo, volentieri se n'uscì di casa, e d'una strada in un'altra aggirandosi, pervenne finalmente colà dove Troiano ed il compagno, che fuor l'avevano veduto uscire,

(perocchè la luna risplendeva benissimo) l'attendevano. I quali appresso che se l'ebbono, disse uno: Ecco quel manigoldo che ci ha tolto in casa il nostro nimico: diamo delle ferite a lui, poichè egli ci ha vietato che non abbiamo ucciso quell'altro; e così detto, gli si scagliarono contra con la maggior furia del mondo, avendo però prima ciascun di loro rivoltato le reni alla casa di lui, acciocchè a quella non potesse rifuggirsene. Il misero impaurito, quanto più poteva menando le gambe, se ne fuggì a casa d'alcuni suoi parenti, da Troiano e dal compagno gran pezzo seguitato; e dopo non molto i parenti l'accompagnarono a casa, nella quale la moglie soletta ritrovò, che astutamente il giovine, dopo molto piacere avutone insieme, fatto aveva andarsene, acciocchè il marito, che gelosissimo conosceva, non sospicasse male, e per avventura indovinasse il tutto. Con simile astuzia il saggio Oldérico ebbe al dispetto del misero geloso la buona sera; e da quello innanti di molte fiate, con la sua dolce Lucia in braccio, di questo fatto a crepacuore si rise.

Giunto al fine che fu il Susio della sua novella, ed essendo stata data infinita lode al giovane che sì bella astuzia prendesse per godersi l'amata donna, fu detto loro che una barca chioggiotta, omai poco lontana di verso Chioggia, a drittura nel luogo ove si stavano a vela piena se ne veniva; nè finito ebbero di pensare alquanto chi potesse essere, che furon loro alle spalle i magnifici messer Marcantonio da Mulla, messer Luigi Mocenigo, messer Marcantonio Moresino e messer Pandolfo Goro; i quali essendo stati a Chioggia per diporto, a Vinegia di compagnia se ne venivano, ed avevano per istrada inteso la virtuosa ed onorata compagnia che de' loro amici era quivi ridotta a sollazzarsi, con la quale avevano deliberato fermarsi quella sera, sì perchè omai notte era e mal tempo faceva, come ancora per il desiderio di godere tutt'insieme unita così dolce compagnia. Smontati e veduti che furono, porsero ugualmente a tutti piacere e diletto grandissimo. Vero fu che, per far loro le dovute accoglienze, per allora si pose silenzio al novellare, e d'altre cose, finchè si posero a tavola; fu ragionato; e poscia che levate furono le tovaglie, così il Vitturi a dire incominciò: E' non sarà fuor di proposito che, così sedendo a mensa, come ci ritroviamo, sieno poste in campo parte delle quistioni che ciascuno si sforzava di far nascere nella sua novella; ed avendo raccontato in poche parole tutto l'ordine de' passati ragionamenti ai quattro nuovamente arrivati, ed appresso la malivolenza che il conte Alessandro contra le donne teneva, dierono il carico di proporre, che a tutti così

piacque, quattro questioni al Molino; il quale lietamente avendo accettato, così disse: Le prima questione, signori, ch'io intendo proporvi, sarà: qual de' due amori sia più ardente e maggiore, o quello che l'uomo alla femina porta, o veramente quello che dalla femina all'uomo è portato. Nè questa quistione propongo già perchè io sia punto di ciò dubbioso, ma sì bene per vedere quai ragioni allegherà il conte Alessandro, al quale la protezione dell'uomo raccomando; quai ragioni, dico, dirà, per far conoscere che le donne in tutto sieno naturalmente prive d'ogni amorevolezza, siccome di sua propria bocca ha gagliardissimamente detto che sono. La ragione delle donne sarà raccomandata al magnifico messer Luigi Mocenigo, per mezzo del cui valore spero farmi grato oggi alle donne, che intenderanno ch'io avrò in loro difesa trovato così valoroso cavaliero contra così possente e fiero nemico loro. Incominciate adunque, conte Alessandro, quando vi piace, a provare che l'uomo in questa parte sia di maggior perfezione che la donna non è, la quale non volete che nulla di buono abbia in sè. Disse allora il conte: Ben è vero, magnifico Molino, ch'avete trovato troppo gran cavaliero per difesa delle donne, e per lo contrario poscia troppo debile guerriero gli avete posto incontra; ma io spero però di far tanto che ciascuno di voi conoscerà che s'io sarò vinto (come già mi chiamo) che sarà stato forza di troppo gran valore, e non forza di ragione, che perditore m'avrà fatto rimanere. Basta, disse il Molino, incominciate pure le vostre ragioni.

QUESTIONE I.

Dico adunque, incominciò il conte, che essere non può altrimenti che l'uomo nello amare, siccome in tutte le altre buone parti, non avanzi di grandissima lunga la femina. E prima, perchè l'uomo sa molto meglio, per l'acutezza dello ingegno e per l'altezza dello intelletto, imaginar che nella cosa amata sieno quelle più degne parti che possono una cosa fare più eccellente, onde ne siegue ch'egli ancora più eccellentemente ami. L'altra ragione è questa, che pure maggior forza d'amore deve spingere e ritenere l'uomo nelle fiamme e nelle catene amorose; l'uomo, dico, che nato si trova atto a mille felici e gloriose imprese, e non solamente lascia per amare una donna d'immortalarsi e di farsi eternamente conoscere glorioso e felice, ma non cura d'esserne mostrato a dito, da chiunque lo conosce, per un effeminato, da poco e con animo bassissimo al mondo nato. Vedete adunque

che questi sono segni e ragioni troppo forti per dimostrarvi ch'io dico il vero. Rispose allora il Mocenigo: Veramente, conte, altro da voi non si può aspettare che sottigliezze ed acutezze bellissime, sì perchè d'ingegno altissimo e sottilissimo siete, come ancora perchè siete così grande nemico delle donne. Ma io vi avviso che converrà bene (posciachè per tale da tutti noi siete conosciuto) che v'assottigliate, se ci vorrete far credere, non pure che il vostro amore avanzi il loro, ma che sia vero che una sola scintilla voi ne abbiate. Disse allora il Badovaro: Ogni poco di amore ch'egli m'assicura di avere verso loro, io giurerò per lui, ch'egli si crede che sia assai più di quello che a lui da niuna di loro portato sia; e questo, perchè essendo egli così general nemico di tutte quante, io non posso credere ch'egli possa credere d'essere punto da veruna amato. Rispose allora l'Aretino: Il male che il conte n'ha detto, l'ha egli detto per porgere occasioni a voi altri di lodarle, e non perchè egli voglia loro punto di male. Certamente, disse il conte, così come l'Aretino ha conosciuto, e fatto aperto di molte, molte cose nascose; così ha egli ora conosciuto e scoverto l'animo mio. Dite adunque, cavaliero, che io, senza più temere d'essere per nemico delle donne tenuto, mi difenderò con quella maggior forza ch'io potrò. Disse allora il Mocenigo: Voi diceste prima che per essere l'uomo di più acuto ed alto ingegno, che la donna non è, siegue che maggiore sia l'amor suo, perchè egli meglio si sa imaginare e più perfettamente le eccellenze e qualità nella cosa amata, la qual cosa non so come io la vi concedessi, quando non ci fusse altro che ragionare; perchè l'uso, che a loro toglie le occasioni di dimostrare l'altezza dello intelletto e dello animo loro, è quello che ci fa ciò parer vero, e non che così sia, come ne fanno fede le innumerabili e moderne ed antiche donne che operato hanno cose con tanta prudenza e con animo sì grande, che non mi sovviene qual uomo, nè fra gli antichi nè fra' moderni, sia che a loro d'ingegno e virilità agguagliar si possa, non pure ponga il piede innanzi. Ma tacendo questo, perchè in proposto non è per dimostrarvi che siate in errore, io vi dimando, come voi volete che maggior sia l'amore dell'uomo, il quale giudicate più assai che la donna eccellente, se la maggior eccellenza è sempre più degna d'essere amata? dalla qual cosa ne seguirà che maggiore fusse l'amore che la donna all'uomo portasse, come a cosa più degna; e se è vero, come negar non si può, che la più degna cosa sia più amabile, se fate che maggior sia l'amore dell'uomo, siegue che la donna sia più degna. Se poi voleste dire che l'uomo

non creda che la donna conosca appieno la eccellenza di lui, e che per questo non ha quella perfezione d'amore, seguita che l'uomo ragionevolmente non si può imaginare perfezione alcuna nella cosa amata, posciachè priva di conoscimento la crede; sicchè concedetemi qual di due volete, che a terra va il vostro primo fondamento. Quanto poi alla seconda ragione, che dite, che l'uomo nato a grandi imprese, e che può farsi immortale, si sottomette al volere d'una donna, onde ne segue ch'egli ne viene a dito mostrato, e che per questo si dee confessare che maggiore sia l'amor suo; io vi rispondo che forza di quella bellezza, e non amore, è che ciò vi fa seguire, perchè non si può amar cosa che si conosca essere suo disonore e danno. Come volete che ami colui che si vede per una donna perdere tante belle e gloriose occasioni, e che si veda, con vergogna grandissima, mostrato da tutti? Ma quello della donna si può ben chiamare vero amore; poichè ella con tutto che conosca aver così grande imperio sopra dell'uomo, che con uno sguardo solo gli possa dar morte e vita, e ritenerlo sicuramente mille anni in servitù, non resta però di non dargli quella mercede che più vale che tutto il mondo. Qual segno troverete nell'uomo d'amore maggior di questo? Rispose il conte: Voi siete un gagliardo combattente, ed è ben ragione che giudichiate ch'elleno v'amino di grandissimo amore, perchè meritate che così facciano. Ma per rispondere alle prime vostre risposte, quando dite che il più eccellente è sempre il più amato, e che siegue o che la donna ami più l'uomo per conoscerlo più eccellente, o ch'ella sia più amata per essere ella più eccellente, onde per questo volete disfare il mio fondamento, volendo che da me stesso nieghi un di due; cioè o che maggior sia l'amore della donna, o veramente che manco eccellente sia l'uomo; ed io vi dico che può stare ognuno di due, perchè può essere che l'uomo sia il più eccellente ed il manco amato, e può anco essere, per solvere ogni cosa, che la donna conosca l'eccellenza dell'uomo, o non ne seguire quel che dite voi. Perchè conoscendosi lei tanto più indegna d'essere amata dall'uomo, quanto più esso uomo conosce eccellente, ragionevolmente essa deve ancora manco credere d'essere amata; onde necessariamente siegue ch'ella piuttosto si creda esser beffata, che altramente, e poi non solamente non ami, ma odii cui ella finge amare. E volete vedere che è vero che la donna quanto è più eccellente l'uomo, manco si crede d'essere amata? vedete che per lo più le donne prendono amore ai manco degni, come a quelli dai quali credono essere amate, perchè hanno manco conoscimento della loro indegnità

ed imperfezione. Ei si suol pur dire, ed è proverbio antico, che le donne s'appigliano sempre al peggio, cioè al più imperfetto ed al più vile. Rispose il magnifico: Anzi ciò fanno per dimostrare meglio il miracolo del lor valore: chè se in un uomo gentile e d'animo nobile e costumato operassero, se ne darebbe parte della lode al soggetto, ma operando in persone manco atte a ricever la virtù, la gentilezza e virilità che infondono i lor divini sguardi, le celesti parole e gli angelici sembianti, si vede più chiaramente quanto elleno possono e quanto degne sieno. Disse il conte: Io so bene che non vi mancheranno argute risposte, ma non però voglio restare di non rispondervi a ciò ch'avete detto. Quando diceste che l'uomo per forza e non per amore siegue e fa lor servitù, allegando che non si può amare cosa che sia di danno e disonore, e che perdendo l'uomo per la donna le mille felici occasioni, seguita che piuttosto per forza della bellezza loro, che per amore ch'egli lor porta, le serva e le seguiti: ed io vi dico che l'uomo ama ed il tutto fa per amore. Perchè non solamente non è vero ch'elle sieno cagione ch'egli perda le occasioni di provare mille grandi e belle imprese, ma, finchè esse si mostrano ritrose, sono cagione ch'egli ne tenta una grandissima e quasi impossibile, che è di provare se una ritrovar se ne può che non sia pieghevole ed arrendevole ai prieghi altrui. Io mi maravigliavo, disse il Mocenigo, che tanto tardaste a dar loro la mazzata; ed io vi dico che questo è un segno d'amore incomparabile. Perchè non avendo elleno che altra cosa maggiore perdere che quella che perdono, facendo cortesia a chi lor possiede il cuore, ed essendo quel che perdono cosa che più racquistare non si può, ne siegue che sia una incredibile forza d'amore che ciò lor faccia fare; che ancorchè un uomo per un tempo per cagion loro ne fusse mostrato a dito, può molto bene egli farne l'ammenda, e ritornare nel medesimo grado. Ma come mai potrà ritornerà una donna con onore, che una sola volta abbia dato maggior segno d'amore che dar si possa all'amante? Gridarono allora tutti gli altri: certamente, conte, voi avete il torto a contraddire più al Mocenigo; però lascisi il vanto alle donne d'amar più ardentemente, poichè lo dimostrano con tanto lor danno. Qui fu posto fine alla quistione del magnifico Mocenigo e del conte Alessandro; nella quale si contendeva più assai, perchè ambi di perfetto ingegno sono, ed appresso avevano soggetto per le mani da poter ragionare di molte cose più che non fecero. Tacquero adunque tutti, ed il Molino, posciachè silenzio da tutti vide fare, proponendo l'altra questione, così ragionare incominciò:

Bellissime ed argutissime sono state le ragioni che ciascuno di voi ha per sua difesa allegate, ed a me pare che così in compagnia, disputando di qualche cosa, ragionar si debba, cioè con pronte e sottili ragioni, piuttosto da una certa felicità di natura prodotte, che da questo nè da quell'altro libro tratte. Ed io per me sempre apprezzai più una felice natura che una buon'arte, ancorchè molti siano che dicano che maggior lode meriti l'arte che la natura. Basta, ch'anco l'arte è natura in un certo modo. Voi, magnifico Mulla, sarete contento di mantenere che più felice sia colui che spera di godere la donna amata, che colui non è che al possesso se ne ritrova; e voi, voltatosi al signor Ercole, disse, signor Ercole, sarete contento di contraddirgli. E' mi piace, disse il signor Ercole, che, avendo a combattere con sì forte ed esperto guerriero, io abbia almeno da difendere la ragione la quale suole accrescere valore a chi per lei combatte, ed anco in qualche parte sgomentare l'inimico. Che la ragione sia dal mio lato, io così grande la vi conosco, che quasi mi maraviglierei che vostra magnificenza, o Molino, avesse posto questo per dubbio, s'io non conoscessi che lo aveste fatto per far conoscere a qualcuno di noi i miracoli che con la eloquenza sua sa fare il magnifico Mulla, che può non solamente trovare via e ragioni di contendere qualche spazio contra la verità, ma può far apparere il nero per bianco. Disse allora il Mulla: Signor Ercole, siate le vostre ragioni, che nè anco per queste parole io ve ne perdonerò una, purchè io sappia e ch'io possa resistere contra voi.

QUESTIONE II.

Magnifico, disse il Bentivoglio, a me pare che qui non possa essere alcuno di contrario parere, e che possa non confessare non essere più felice colui che gode una cosa, che colui che la spera non è. Disse allora il Mulla: Io non son così resoluto come voi in questo caso; anzi quando io avessi a confessare il vero di quello ch'io credo, io direi di essere di contrario parere. Rispose il Bentivoglio: E quai ragioni potreste addurre che buone fossero? Mille, disse il Mulla, e prima io direi che l'effetto è sempre più nobile quando egli è in potenza di venir più perfetto, che quando egli non può se non minuire di perfezione. Il che si vede in colui che gode, perchè sappiamo bene omai per pruove infinite che gli amanti, poi che hanno goduto le amate loro, sempre più lasciano intiepidire le fiamme, rallentarsi le catene e spuntarsi gli strali. Il che non avviene a colui che spera, il quale

sempre più s'accende, si stringe e s'impiaga volontariamente. L'altra ragione è poi, che colui che gode non gode altro che una felicità, laddove colui che spera ne gode mille. Credete voi che ad uno che posseda la bellezza d'una donna paiano gli sguardi, i risi, le parole sì soavi, sì dolci e sì piene di armonia, come a colui che spera? Certo questo non si deve credere, che ad uno quasi sazio ed ebro paia così saporito il vino, come a chi lungo tempo n'avrà con ardentissima sete patito disagio. Non credete voi che appaghi tanto il cuore d'un valoroso amante uno sguardo, un riso, una parola che cortese sia, quanto ciò che altro goder si può? Ma poichè mi è occorso nominare il vino, io voglio fare una comparazione fra questi due amanti, che è fra due che abbiano ugualmente avuto sete, uno de' quali abbia bevuto e trattasi la sete, e l'altro con il bicchiere in mano di prezioso vino se ne stia a contemplare il piacere ch'egli ne trarrà bevendolo. Chi non confesserà che più sia il piacere di colui che sta in punto di goder tanta dolcezza, che di colui non è che l'ha già oltre scorsa, ancorchè se ne senta appagata e contenta l'anima, e che di nuovo possa ritornare a bere? Voi pure, rispose il Bentivoglio, venite in campo coi sofismi, e volete in ogni modo che gli uomini per forza d'incantesimo confessino che sia quel che non è. Ma io vi farò vedere che ho l'anello di Gisse o d'Angelica, con il quale me insieme con questi altri tutti trarrò fuora di laberinto, se pure alcuno ce ne fusse che dai vostri lacci fusse stato preso. E prima rispondendo all'argomento che fate, dicendo che gli è più nobile l'effetto che sta in accrescer di perfezione che quello non è a cui il mancamento di essa perfezione succede, io vi dico che questo non è forte argomento, ancorchè l'abbiate fatto con apparenza invincibile. Perchè di due che deono fare uno stesso viaggio, o buono o cattivo che si sia, sempre sarà più felice e più perfetto colui che sarà più innanti: perchè se gli è male, colui che più innanzi sarà, sarà ancora più appresso al fine d'ogni suo male; se bene, sarà nella felicità, dalla quale quell'altro ancora qualche miglia lontano si ritroverà. Ma rispondetemi a questo ch'io dirò, per rispondere alla comparazione che avete fatta dei bevitori: quale ha mancamento, colui che desidera, o colui che non desidera? Certamente, se vorrete confessare il giusto, voi direte colui che desidera, perchè ogni desiderio presuppone mancamento. Vedete adunque che manco perfezione ha colui in sè che tiene il bicchiere in mano, desideroso di berlo per trarsi la sete, che colui non ha che già se l'ha tratta. E perchè dite ancora che colui che gode non gode se non una sola felicità, onde colui

che spera ne gode molte; che volete che siano gli sguardi, i risi, le parole ed altre simili cose; ed io vi dico che non solamente colui che gode l'amata gode queste felicità, ma di gran lunga più perfettamente che quell'altro non fa; perchè colui che spera non può aver mai così franca e sicura la speranza, che talora non l'assaglia dubbio che quei risi, quegli sguardi e quelle parole sieno piuttosto artificiosamente che amorevolmente operate e dette. Il che non avviene a colui che gode, il quale, avendo quel maggior pegno che si può dell'amor dell'amata, non può temer che simulato sia niun atto cortese verso di lui. Anzi, rispose il Mulla, a colui solo che gode s'aspetta il dubitar che siano finti cotai segni d'amore, conoscendo la donna essere sforzata a farglili tali, per timore ch'egli non palesi al mondo ciò che è fra loro; chè colui che spera, essendo in sola libertà della donna che gli concede i favori, non può se non credere che siano veri. Dicovi ancora un'altra ragione. Voi sapete che il proprio dell'amante è sempre temer di dispiacere in qualche parte all'amata, della qual cosa molto più avrà da dubitare colui che è più provato. Onde ne siegue che colui che gode tema più d'avere spiaciuto alla diva o nella conversazione in qualche altra cosa più importante, e poscia necessariamente deve egli più dubitare che le carezze sieno finte e sforzate dal rispetto ch'io v'ho dette. Dalla quale ragione ne cavo un'altra, che più felice sia colui che spera; perchè siccome colui che gode può temer d'avere spiaciuto, può ancora esser che a lui spiaciuta sia la cosa posseduta, e che perciò egli non goda così perfettamente come colui che altro non sapendo, s'immagina nella sua donna l'ambrosia ed il nettare degli Dèi, e con ferma speranza di possederla un giorno. Avrei molte altre cose da ragionarvi, ma le voglio tacere, perchè più non allunghiamo agli altri il termine del ragionare che tocca loro. *Vedete*, disse il Bentivoglio, con qual modo il magnifico Mulla vuole vietare la risposta alle sue acute e sottili ragioni. Ma io son contento tacere, ed avrei caro che vi credeste avermi vinto, perchè ne riportereste il premio che meritate, pascendovi sempre di foglie, con ferma credenza che meglio fosse il mirare ed odorare quelle, che gustare i dolci e saporosi frutti che i pregiati arbori producono. Sappiate, disse il Veniero, che io non mi pentirò mai di godermi solamente le foglie di cotali arbori, nè a voi invidierò giammai i frutti che ne gusterete; perchè io son di ferma credenza che così come dei lauri e cipressi sono solamente odorose e da pregiare le foglie, e per lo contrario i frutti di tristo odore e di pochissimo valore, che così sia di questi arbori

che tanto da voi celebrati sono. Disse il conte Alessandro: Sia lodato il cielo; ch'io non sarò solo in questa compagnia che conosca e confessi il vero di queste ingrate. Per argutissime e bellissime ragioni furono da tutti gli ascoltanti lodate quelle del magnifico Mulla e del signor Ercole, alle quali poscia che fu posto silenzio, il Molino l'altra questione propose, e fu ch'egli pregò il conte Ercole Bevilacqua, ed appresso il magnifico messer Marcantonio Moresino, che fra loro ragionassero: quale nei casi d'amore arrecasse all'uomo maggior passione o il perdere l'acquistato, od il non potere acquistare il desiderato. Per la qual cosa il conte Ercole, al magnifico Moresino voltatosi, disse: magnifico messer Mercantonio, posciachè a me, inesperto e di poco valore, e dato carico di contrastare con voi saggio e valorosissimo, piacciavi almeno di concedermi la elezione dell'armi, la quale con poca vergogna vi dimando, così per esser voi tanto più di me valoroso, come ancora per non essere stato io colui che si sia mosso a voler con esso voi contendere; chè finora mi chiamerei vinto, se non fosse ch'io desidero che anco il magnifico Molino conosca che per soddisfargli sempre io non recuserò giammai di perdere ciò che io avrò al mondo. Rispose messer Marcantonio: conte, se dalla parte più debole dovesse rimanere la elezione dell'armi, veramente io sarei quello al quale per ogni rispetto ella più si converrebbe, e dovrei io eleggermi qual parte più mi paresse che per se stessa si difendesse meglio: ma perchè mi giova d'esser vinto da voi, io son contento che facciate come vi piace in questa ed ogni altra cosa, in che io vi potrò compiacere. Il conte ringraziatolo assai, disse:

QUESTIONE III.

Io dirò adunque che il perder l'acquistata donna sia *maggior* dolore assai, che il non poter acquistare la desiderata. Rispose il Moresino: Ed io veramente di contrario parer sono. O magnifico, disse il conte, non sapete che colui ha sempre in compagnia la speranza? colui, dico, che cerca d'acquistare; la quale gli suole far dolce ogni martire, e suole essergli di tanta aita, che più dir non si può? oltre che si vede colui che cerca acquistare, ancorchè ei non possa ciò fare; non perdere però nulla. Il che non avviene di colui che possiede, il quale ben veramente si può dir che perde, e perciò non dee anco maggior dolore assai sentire. Io vi dico, disse il Moresino, che maggior dolore assai per ragione dee sentire colui che non può acquistare, che colui

che l'acquistato perde; perchè non mi si può negare che ragionevolmente non si debba chiamare più contento uno che ha per alcun tempo goduto, che colui che sempre è misero ed infelicemente vissuto; e perchè voi dite che colui che acquistar cerca ha sempre la speranza in compagnia che gli tempera la doglia e lo indolcisce, sapete che effetto in noi fa la speranza? ella ci fa, come l'infelice Sisifo, tornar ognora a provare a riportarne sopra il faticoso monte del nostro desiderio il grave peso delle nostre pene, perchè sieno sempre più amare, e più lunghi i nostri affanni, i quali senza lei avriano, senza dubbio alcuno, più tosto fine; e questo è quanto d'aita e refrigerio da lei in simili casi riceviamo. In quanto poi a quello che dite, che colui che tenta acquistare non perde, ed io vi dico ch'egli perde più che colui non fa che l'acquistato perde; perciocchè colui che l'acquistato perde, nulla si può dire che perda, perchè lo amor della diva, ch'egli acquistato aveva, gli era dato in ricompensa della sua servitù, del quale amore una scintilla può essere grandissima mercede a mille anni di servitù. Se adunque questo amore gli era dato in guiderdone, come negar non mi si può, della servitù sua, come perde egli, se già n'ha ricevuto onesta mercede? o se egli perde, come perde più di quell'altro, ch'ha sempre servito, e per avventura senza averne avuto mai un benigno sguardo od una dolce parola? onde ne ha gittato quante fatiche e quanti affanni egli ha giammai sofferti. Questo è veramente perdere; onde ne siegue che maggior dolore sopporti colui che non può acquistare, che colui che l'acquistato perde. Disse allora il conte Ercole: Ditemi, non è maggiore e più degna la cosa per la quale ci moviamo a fare le operazioni, che le operazioni che da lei mossi facciamo? Sì veramente, rispose il Moresino. Adunque, soggiunse il conte, necessariamente siegue che maggior perdita faccia colui che perde la cosa acquistata con le operazioni, che colui che perde esse operazioni e fatiche e ragionevolmente quello ne dee sentire maggior dolore; e perchè voi diceste poco innanti che lo amore ci è dato in ricompensa delle nostre fatiche, ed io vi rispondo di no, e dico che lo amore è pura grazia a noi concessa da chi la ci può dare, nè può essere mercede, per la nobiltà sua cotanto grande; ed ancorchè ella fosse mercede, ella non dovrebbe cadere sopra colui che ama, ma sì bene sopra colui che è amato, il quale è quello solo che muove, anzi sforza alla servitù colui che serve. Onde si può dire che il merito di essa servitù sia piuttosto di colui che è cagione ch'ella si faccia, che di colui che la fa. Ma per chiarirvi ancor meglio che per le

nostre servitù nè operazioni noi non meritiamo l'amore, ditemi, perchè debb'io, essendo uomo dabbene e valoroso, portare obbligo a colui che mi conosce per tale e mi ama? della quale affezione ne vien poi le servitù che mi fanno. Anzi io vi dico che il vero amante non solamente non si crede meritare per le sue operazioni, ma le passioni ch'egli sopporta, e gli affanni gli sono dolci e soavi. E per provarvi che il vero amante non creda meritar la grazia dell'amata per servitù, io dirò che ogni volta che egli non conosce o non istima la cosa amata perfettissima e nobilissima, egli non può amare perfettamente; perchè tutti i veri amanti conoscono o stimano le amate loro d'infinito valore, altramente non potriano amare. E se è questo, come si potrà dunque dire che nasca poscia tanta arroganza in esso amatore, che voglia che cosa di tanta perfezione, come è la grazia della cosa amata, sia premio di faticuzze ed operazioni vane e di nessun valore? E se pure io vi volessi concedere che queste fatiche non dovessero essere senza qualche ricompensa, io vi dico che colui deve tenere essa ricompensa, ancorchè egli pianga, dal piangere, conoscendo pianger per cui ciò gradisce. Nè so qual maggior piacere possa avvenire ad un vero amatore che il vedersi nato a contentare la cosa amata. Volle rispondere il magnifico Moresino, ma fu pregato che così lasciasse che il conte Ercole fusse l'ultimo a finire, come era stato il primo a incominciare; e tanto più che con sì belle ragioni e con tanta prontezza e gagliardia aveva ciascuno di loro incominciato, che per quella sera non se ne poteva sperare il fine. Fu il magnifico Moresino di ciò contentissimo; e sopra modo lodando il conte Ercole delle sue sottili ed argute ragioni, si tacque; ed il Molino il carico dell'altra quistione á messer Giambattista Susio ed al magnifico messer Pandolfo Goro diede, e volle che il Susio togliesse a provare che l'amore fosse in noi cagionato da destino, e che il Goro sostenesse che per l'elezione e non per destino s'innamorasse l'uomo.

QUESTIONE IV.

Disse allora il magnifico Goro: Sappiate, Molino, che io non sono nè anco di altro parere, ancorchè io sia poco atto a poterlo sostenere. E ciò sia vero, che l'uomo per elezione s'innamori, io ne traggo segno dal giudizio, il quale sempre precede all'amore, che senza dubbio veruno, noi, prima che amiamo, giudichiamo la cosa amata degna della nostra affezione, e ne sapemo rendere infinite potenti ragioni, come o della bellezza, o della

virtù, o della grazia. Che se altramente fosse, pure si troveriano assai persone che, amando, confesseriano amare e non saper per qual cagione, onde saria forza poscia confessare che per destino in noi nascesse l'amore, dalla quale opinione io in tutto sono e sempre fui lontano. Disse il Susio: Veramente, magnifico Goro, io fui gran tempo anch'io del parer vostro; ma poi meglio esaminando, mi contentai di credere il contrario; e dico questo, che se il giudicio, come avete detto, ci concorresse, niuna donna brutta sarebbe amata, perchè non è uomo così cieco nè così pazzo che non sapesse di due donne eleggere ed amare la più bella; ed il contrario ne siegue, che non solamente vedemo degli uomini giudiciosissimi amar le brutte, ma averle per così belle, che con Venere non ne fariano cambio. La qual cosa non si può dire che altro sia che un forte ed indissolubile legame di destino che li ritenga in così vil servitù, e faccia lor parer bello il brutto, e dolce l'amaro. Ahi non vogliate, Susio, rispose il Goro, che tante operazioni felici, e tante belle cose che per l'amore succedono da noi, sieno frutti di destino, come saranno ognora che potrete sostentare che amiamo per forza del cielo. Ma per rispondervi a quel ch'avete detto; io dissi prima e vi replico che tutti gli amanti sanno rendere ragione dei loro amori; alla qual cosa riposto non avete, che è grandissimo segno che per elezione e non per destino amiamo; e soggiungo poi, rispondendo a voi, che ancorchè tutti non amino le belle solamente, e che molti se ne trovino che facciano servitù ed abbiano sopra modo care le brutte, può stare, e non ne seguire quello che dite voi. Perchè esser non può che fra lungo spazio in brutta donna non si vegga talora cosa che piaccia, o atto grazioso od accorta parola o riso o sguardo, o che si sia, che sia degno d'essere gradito. Le quali cose hanno forza di fare che l'uomo ami, il quale non come destinato, ma come giudizioso si pone ad amare quella tal cosa in colei perchè gli piace. E per fortificar meglio questa ragione, io vi avvertisco che la maggior parte, anzi tutte le brutte che sono amate, non hanno mai avuto forza repentina di trarre gli uomini a sè, ma sì bene in ispazio di tempo. E credetelo certo; e questo avvenne, perchè non hanno avuto nè grazia nè bellezza se non accidentalmente; il che non avviene delle belle, le quali generalmente da tutti sono in un momento amate e desiderate. Vedete adunque che se fosse per destino, ancor la brutta avrebbe forza di tirare l'uomo ad amarla. Non vedete voi che una bella avrà mille amanti, che appena una brutta possederà il cuore d'un solo, ed il più delle volte anco non ha chi la miri? Che vogliamo noi credere che que-

sta abbia complessione, od ascendenti più conformi a tutti gli uomini che quell'altra non ha? A che altro se ne può dar lode che alla bellezza sua, la quale, conosciùta dagli uomini, è apprezzata ed amata? Belle e forti sono le vostre ragioni, rispose il Susio, alle quali darò risposta in un tempo, se io vi potrò provare che la mia opinione sia buona; perchè ogni volta che mi concederete che l'amore sia per destino, io dirò che se l'amante rende ragione perchè l'ami (che altramente esser non può, perchè il proprio dell'amante è il sempre considerare in ogni cosa il soggetto più perfetto e degno), e dirò, dico, che se le brutte non hanno avuto forza repentina di fare ch'altri loro ami, è stato che ancora non erano congiunte, od in quadrati o sestili, quelle stelle che operar dovevano per loro nei cuori di chi amar le doveva, e similmente ad ogni cosa potrò facilmente rispondere. Or che sia vero che le stelle c'induchino ad amare, meglio ve ne posson far fede le migliaia di quelle donne che sono state grandissimo tempo che non hanno potuto amare, e poscia hanno amato del più ardente e maggior amore del mondo i loro amanti. Che credete voi che altro che un benigno influsso di pianeta sia che dopo tanti sdegni, dopo tante ire, congiunga a così lieto fine que' tali amanti? Non potevano eglino essere amati infin che forza del cielo non vi si interponeva, dalla quale poi mossa in un subito divien la donna amorevole e cortese; nè ragionevolmente altro non si può credere della repentina mutazione ch'esse donne così spesso fanno. Io vorrei, rispose il Goro, che mi mostraste la forza delle stelle nelle donne, se prima non fossero le lunghe servitù fatte loro. Ogni donna può dire come disse il Petrarca:

Da questi maghi trasformata fui.

Allora disse il Molino: Di grazia, pongasi fine alla questione, perchè io veggo il Susio a passi grandissimi camminar verso il cielo, per farvi ora conoscere che cosa nissuna quaggiù non si muova che mossa dalle stelle prima non sia. Rispose il Susio: Voi fate, magnifico Molino, opera pia ad impedirmi così lungo viaggio. Qui si pose silenzio al ragionare, e ciascuno indi a poco, perciocchè gran pezza della notte era passata, a riposare se ne andò.

GIORNATA TERZA

RAGIONAMENTO

Già aveva Febo coi raggi suoi tolto dagli occhi de' mortali lo splendore d'ogni stella, quando su si levarono la dimane i gentiluomini, e deliberarono fra loro di starsene ancora per tutto quel giorno nella valle, passandolosi con dolci e soavi ragionamenti, siccome gli altri due però fatto avevano, ancorchè dalla chiarezza del tempo, dalla tranquillità del mare e dai consigli dei pescatori fussero persuasi a prender nel mare quei sollazzi e piaceri per li quali partiti da Vinegia s'erano. Lasciarono adunque che i pescatori, insieme con il conte Alessandro Lambertino ed il conte Ercole Bevilacqua (i quali, per esser forastieri, e poche volte pochi giorni per altro tempo abitati in Vinegia, non avevano mai veduto in quanti modi e con quanti inganni a' pesci si facesse guerra) n'andassero in mare a sollazzarsi; ed eglino dentro la valle, ragionando finchè l'ora di desinare fu, si rimasero. Posciachè ebbero mangiato, il Badovaro voltatosi al Corso, disse: Messer Anton Giacomo, e' non sarà fuor di proposto nè fuor di tempo che raccontiate se così vi piace, la novella che restaste di raccontare ieri per la venuta di questi gentiluomini. Fossevi anco il conte Alessandro, che nè ancor esso della sua n'anderebbe assolto! Disse allora il Corso: Io avrò sempre più contentezza d'ubbidire a vostra magnificenza, ch'io non avrei di vedere che tutto il mondo ubbidisse a me; e poscia la novella incominciando, così disse.

NOVELLA XVII.

Camilla, giovane semplice, da una disgrazia accadutale prende occasione, ed astutamente alla madre marito dimanda. — MOTTI E POESIE.

L'altro giorno mi fu raccontato un accidente che intravvenne, nè ha ancor molti mesi, in Milano, il quale per contenere in sè un'astuta semplicità, che così credo poter dire, degno mi pare d'essere ragionato alle signorie vostre, e perchè troppo viene in proposto, per dimostrarvi onde è nato quel vulgar proverbio, che si suol dire in Lombardia: Io mi sento andare i gambari per la cavagna; il quale molti dicono, e non sanno dov'egli avesse principio, ed impropriamente ancora lo accomodano ne' ragionamenti. Fu adunque in Milano una vedova di onesta famiglia, alla quale solamente del morto marito restata era una figliuola, ancorchè di molti parti avuto n'avesse. Era la detta figliuola, chiamata Camilla, giovane veramente piuttosto semplicciotta che altramente. Avvenne che essendo ella omai di età di sedici anni, ed essendo di fuori ad una lor villa con molte altre fanciulle nobili di Milano e con la madre per diporto andata, le prese talento con le sue compagne di spogliarsi nuda, ed entrare in una fonte che per mezzo un suo giardino fresca, e come il cristallo chiara e trasparente, discendeva. Per che invitate le compagne, nella fonte ignuda come nacque si calò, sicchè l'acqua per infino alle mammelle le arrivava; e così con le altre scherzando in mille modi, avvenne che un gambaro uscito della solita tomba, per caso a lei arrivando, trovò dove nascondersi. Onde la fanciulla, sentendosi pungere colà dove manco si temono le punture, subito mezzo spaventata, con la mano a ricercare incominciò, e quello essere un gambaro conobbe, il quale, tosto che sentì toccarsi, più in dentro e più su si nascose. Per che la misera piena di timore, piangendo, con dispiacere di ciascuna delle compagne, ancorchè chi ciò cagionasse non sapessero, della fonte se n'uscì ed alla madre il tutto saper fece; la quale timorosa, non avendo altro che quella sola figliuola, non sapeva che rimedio trovarvi. Per che consigliatasi con un medico suo compare, che quivi appresso un'altra villetta aveva e che per avventura fuori allora si ritrovava, dispose, chè così il compare gli consigliò, di trovare un certo villano, che si chiamava Bertoldo, il quale era giovane di bello aspetto e di bella forma, ma nato con poco obbligo alla natura, perciocchè dello intelletto e della lóquela gli aveva

ella fatta pochissima parte. Fu adunque eletto costui, per non sapere nè poter ridir cosa alcuna, per medico della giovane, posciachè conchiuso aveva messer lo medico che a prender quel gambaro, ed a farlo uscir dove egli entrato se n'era, ci voleva quella esca, senza la quale non sarebbe uomo giudicato chi con ogni altra parte virile nascesse. Venne costui mal volentieri, per esser rozzo e poco curarsi di cosa veruna, a cotale impresa; pure con quelle carezze, che a simili usar si sogliono, vi fu dalla vedova condotto, e fugli bisogno anco insegnargli come avesse a fare per liberar la figlia da così grave male. In questa guisa fu la Camilla finalmente sanata da Bertoldo, il quale ebbe la stretta nell'attaccarsi, che il gambaro fece tale l'esca, che forse giudicò, se punto di giudicio aveva, che molto meglio fosse l'uccellare che il pescare. La vedova, lieta di così gran ventura, contentissima viveva; ma la Camilla che la stretta di Bertoldo sentita non aveva, ed a cui davano impaccio i beccafichi, un giorno piangendo, e tutta malcontenta alla madre si ridusse e disse: Madre, sappiate che infintanto che non troverete un uomo che un anno intiero mi medichi il corpo, siccome faceva Bertoldo, io non mi chiamerò mai contenta, nè mai mi crederò di essere sanata; perchè io mi sento per lo corpo tanti dimenamenti e tante punture, che io credo che quel gambaro v'abbia fatto le uova, e poscia ne siano nasciuti i gambarelli; sicchè provvedete che io non muoia, se punto cara m'avete viva. La vedova, che accorta e saggia era, tosto s'avvide e della astuzia e della semplicità insieme della fanciulla, ed appresso di qual medicina ella bisogno avesse, sì per esser giovane e stimolata dalla carne, come ancora per aver gustato quel piacere che si prende del pescar in compagnia. Onde ella prestamente disse: Figliuola, non ti prender fastidio, che tosto troverò chi ti trarrà i gambari dalla cavagna, se tu ve gli hai; e così senza più dimandar consiglio al compare medico, subitamente le diede un marito giovane e bello, il quale non restò di pescare i gambari finchè potè, e così tutti poscia in santa pace vissero.

Laonde nacque quel motto, che talor si suol dire quando si vuol significare ad alcuno ch'egli abbia desiderio di qualche cosa: Tu ti dèi sentire andar i gambari per la cavagna. Io non so, disse lo Zorzi, se a queste parole si possa dar nome di motto, o veramente piuttosto di proverbio. Io credo, rispose il Veniero, che così per motto, come ancora per proverbio se ne possa l'uomo servire, perchè se ne accomoda così nel generale, come ancora nel particolare. Ma quello che talora c'inganna è, che noi

non facciamo distinzione alcuna delle spezie de' motti, e però dicemo spesse volte quello essere proverbio, che veramente è motto. Il proverbio a me pare che solamente sia quella cosa che si dice per sentenza, e che s'applica in un solo proposto, ancorchè diversamente ed in diverse materie; ma il motto è quello veramente che subito nasce in noi, non più detto da altri, allorchè per pungere altrui, o difendendo noi dalle altrui percosse, lo lanciamo al compagno. Ve ne sono di questi di mille sorte e di mille nature, come Marco Tullio e molti altri dei moderni trattato ne hanno. Non si potrebbe dare, disse messer Marcantonio Cornaro, regola di formarne e dirne ad ogni suo piacere all'uomo, siccome si fa degli argomenti? Ci sono di molti avvertimenti, rispose il Veniero, ma a me pare che piuttosto ci sia necessario una vivacità di natura, come in molti ho veduto essere, i quali sopra ogni parola motteggeranno così facilmente e con tanta galanteria, che fanno stare dubbiosi chiunque gli ode loro, se quella cosa è a caso nata, oppur fatta nascere appostatamente; e di questi tali n'ho conosciuti molti. Ma uno il quale a me pare che sia maraviglioso, sì per non essere Italiano, come per essere così pronto come egli è, è il gentilissimo messer Cristoforo Mielich alemanno, che ciascuno di voi e per le gran faccende ch'egli fa nella mercanzia, e per la dolce conversazione sua, deve facilmente conoscere. Rispose messer Marcantonio Cornaro: Certamente che voi dite il vero, nè vi siete punto ingannato a giudicarlo e gentilissimo e rarissimo nel motteggiare. La qual cosa, come dite, è molto più degna in lui d'ammirazione, per essere, come egli è, Tedesco, che se Italiano come noi altri fosse. Questi adunque, disse il Veniero, ci potrà servire per un esempio dimostrativo che in questa parte più abbia autorità una vivace natura, che altra cosa che vi si possa avere dentro, o dottrina veruna. Ma ben è vero che, talora che ci occorrono in uno stesso punto due sorte di motti, noi dobbiamo essere presti ad eleggere il manco offensivo, ancorchè egli non fosse così leggiadro come l'altro. E quando poi egli è più dolce e più acuto, pensate che apporta infinita lode, siccome a questi giorni mi venne all'orecchio di due che avevano incontrata una donna brutta, ma richissimamente adornata di molte gioie, della quale parlando, uno di loro disse: Chi dispogliasse questo legno, non si troverebbe chi degnasse di farne foco; che fu motto un poco troppo pungente, del quale non meno arguto e più dolce assai fu quello del compagno, che le soggiunse: A questa donna si potrebbono ritener le armi e far grazia della vita. Vedete che disse quello stesso, è

fu con tanta gentilezza che la donna non ebbe onde odiarlo, sic come aveva ragione di volerne male al primo. In cotal cosa bisogna molto stare avvertito, perchè importa assai, ed accade quasi sempre che un motto si può dire in diversi modi; ma soprattutto deve avvertire l'uomo di non essere primo a motteggiare alcuno di motto pungente, se non è più che sforzato dalla occasione. Perchè come bene è stato detto da altri, spesso se ne acquistano biasimo ed inimicizie. A me pare, disse allora il Badovaro, che all'uomo si possa comportare il motto ancorchè trafigga, e che sia senza provocazione, ogni volta che esso motto sia sopra modo salso ed acuto, perchè la estrema bellezza del motto fa due effetti; prima rende maraviglioso colui a cui egli è detto, tanto che non gli lascia sentire la offesa; l'altro poi, e colui a cui egli tocca e gli altri che l'odono, rende certi che piuttosto per non perdere così bel detto, che per fare ingiuria ad alcuno, si sia detto; laonde ognuno soddisfatto il più delle volte se ne rimane. Oltre che, con una parola detta avanti al motto si può benissimo scusare esso motto; ma egli non ha poscia tutta quella grazia che avrebbe uscendone senza altro rispetto. Orsù, disse il Mulla, sappiate certo che il motto detto in difesa è quello che avanza tutti gli altri; perchè come sapete, tanto sta meglio e par meglio che altri si difenda essendo offeso, quanto è cosa più ingiusta la offesa della difesa, siccome intravvenne una volta ad un amico mio, al quale una giovane a caso avendo gittata una scorza di melone sopra il capo, ed avendone egli detto che farebbe bene a tenersela per sè, gli rispose, che la donava a' porci; alla quale egli disse: Anco le vacche ne sogliono divenir grasse e belle. Vedete come bene senza mentirla, perchè ella chiamato porco l'avesse, si vendicò, lei subito chiamando vacca, ed ebbe grazia grande. Fu ancora di tal natura il motto che l'altro giorno a Santa Maria della Grazia diede in risposta un uomo dabbene ad un frate la domenica di pane e pesce, il quale volendo tassare uno che mangiasse troppo, disse: Io non so se Cristo avesse così facilmente saziato i cinque mila ch'egli in tal giorno saziò con cinque pani e due pesci, se avessero tutti avuto la fame ch'avete voi: al quale egli disse: E' non mi è cosa nuova che voi altri frati non crediate che Cristo possa fare ogni miracolo; e così accusandolo eretico, gli rinfacciò la sua incredulità. Bello ne fu uno, soggiunse il Mocenigo, che l'altro giorno rispose messer Camillo ad un altro, cui egli invitò per la terra con esso a camminare, il quale gli disse: Io non converso con lupi; a cui egli rispose: Tu ne hai ragione, perchè le pecore da loro non sono sicure. Un altro simile ne disse

a questi giorni un mio amico ad uno che avendolo preso di dietro, gli disse: Avesti paura d'andarne prigione? ed egli rispose: Sì, perchè tu hai viso di sbirro. Questo non si partire dalla metafora ha molto del buono, disse l'Aretino. A questi giorni un giovane ad una donna di questa terra diede una bella risposta, e fu che essendo ella stata salutata da un suo compagno, e nulla rispondendo, egli disse: Certamente che gli è il vero che tutte le belle sono altiere; per la qual cosa essa fortemente turbata verso di lui, disse: O che capra! alla quale egli rispose: Madonna, io son così certo di non esser capra, come io sarei certo di essere becco, s'io fossi vostro marito. Questo non si poteva tacere, ancorchè fosse così un poco terribile, perciocchè offese ancora il marito di lei, il quale non aveva colpa nella trascuraggine della femmina; dalla qual cosa ogni uomo gentile, disse il Badovaro, si dee con ogni diligenza guardare, perchè non solamente non s'acquista quella grazia appresso le persone, che acquista colui che solamente si difende, ma s'incorre nel peccato, e nella noia di colui che è offeso, perciocchè s'offende persona che non ha colpa e che si trova lontana; che è cosa troppo malvagia. Ma se pur talora si può comportare, nella occasione che ha detto il signor Pietro si poteva, perchè invero la donna, a mio giudicio, troppo fece grave offesa al giovane suo amico; nè mi so immaginare quale risposta le si poteva dare più conveniente alla sua temerità; ma hanno assai più grazia quando solamente si punge colui che è presente e che fa la ingiuria, come non ha molto che punse il Gottifredi uno che in una compagnia ritrovandosi, e non avendo considerazione a ciò ch'egli parlasse, disse che di chiunque aveva moglie e non aveva figliuoli, si poteva fare malissimo concetto; al quale il Gottifredi rispose: Voi operate con giudicio a non la pigliare, conoscendovi non potere schivare questa calunnia. Questo motto fu pungente a colui, il quale era una persona in qualche disonesto vizio imbrattato, e se lo meritava. Disse il Colombo: Un altro ne sentii io a questi giorni, ritrovandomi alla tavola d'alcuni uomini faceti, il quale si può dire che sia e non sia mordace. Uno fu della compagnia che mangiava le cervella d'una testa di vitello; a cui uno disse: Le cervella ti fanno bisogno, e però ne mangi; ed egli rispose: Io n'ho però più nel capo di te, posciachè io ce n'ho tanto che mi basta per conoscere il mio bisogno e provedergli; ma tu nulla non ce n'hai, e però non conosci e non provedi a ciò che ti manca. Fu leggiadro motto, disse il Barbaro, quantunque alquanto lunghetto; nè troppo fu dissimile a questo un altro che ne fu dato in risposta ad uno, che avendo in una com-

pagnia parlato tanto egli solo, che aveva assordato il mondo, e poscia aveva ripreso uno, in un certo modo chiamandolo ignorante, perchè non aveva mai detto parola; il quale gli rispose: Fratello, le tue parole sono state così mal ragionate, con sì poco preposto e con sì poca ragione, ch'io sono stato sforzato a credere che qualche maligno influsso corra oggi per le lingue e per li cervelli, e però mi sono taciuto. Questi si chiamano motti scoverti, disse il signor Ercole, i quali hanno più grazia quanto è più provocato l'uomo a dirli; ma certo a me pare che assai più belli sieno quelli che lasciano una muta conseguenza nell'animo delle persone, ma che sia però chiara. Come fece un altro ad una cortigiana che lo salutò in presenza d'alcuni ch'egli non avrebbe voluto, e soggiunse che le pareva averlo veduto di molte volte in casa sua; alla quale egli rispose: E' potrebbe essere, perchè anco a me piace lo spender poco; e la trattò da persona da buon mercato. Il qual motto ha del buono, che è chiaro, e non dice il tutto. Sì, disse lo Sperone; ma voi non avvertite ch'egli ha un poco dello empio, perchè costei per salutarlo non meritava simile risposta, e da questo modo di motteggiare mi guarderei io assai. E ne fu cosiffatto un altro che ne venne detto a Padova al Faccenda, il quale, essendo in compagnia d'un altro, si pose a guardare un grandissimo becco legato di fuori sopra la strada: stimolato dal compagno ch'aveva fretta, non si moveva, onde il detto compagno disse: E' pare, per Dio, che tu non abbi mai veduto il maggior becco; ed egli rispose: Da tuo padre in fuori io non vidi mai il più grande; per le quai parole furono per tagliarsi a pezzi. O senza dubbio, disse il Susio, questi sono motti da matti; perchè l'uomo non è tanto provocato che non possa tacere. Ma vengono ben talora delle occasioni che si possono dar queste mazzate, come diede il Franzano ad uno che gli disse, *fuora* di proposto, che si guardasse dalla giustizia; ed egli rispose: Io non ho da credere che si faccia giustizia fin ch'io ti veggio vivo; e similmente ad un altro che gli disse in un certo proposto, che mascherandosi egli contraffarebbe benissimo un facchino; al quale egli rispose, che gli prestasse il suo volto, che altro non mancava a dargli perfezione. Disse lo Spira: di tal natura soleva spesso dire i motti uno, detto il Barbazza, allevato in corte di Roma, cioè rivoltar sempre le istesse arme, con le quali era ferito, verso di colui che lo feriva, come una volta rivolse contra ad uno che diceva ch'egli non parlava mai verità; a cui egli rispose: la maggior parte del tempo io la consumo in dir bene di te. Similmente rispose ad uno, che essendo in sua compagnia

gli disse: O che ladro che tu sei! onde egli: E' non può essere, perchè i ladri non vanno in compagnia del manigoldo se non alla forca. Similmente una donna trafisse e leggiadramente, la quale gli disse, per avere udita da lui una cattiva nuova, ch' egli era un corbo; alla quale egli rispose: come potete voi dir questo, che da me non foste mai beccata? Vedete con qual modo egli, non si partendo dalla metafora del corbo, chiamò lei carogna, essendo cotal animale uso a beccare per lo più cose fetide e puzzolenti. Fu bello e salso quello ch'egli disse ad uno Spagnuolo, che in sua presenza diceva che in Italia non si faceva giustizia pel vizio contra natura; al quale rispose: se così se ne tenesse del vizio contra la coscienza, voi forse non sareste vivo. Disse il Molino: a questi giorni uno, a mio giudicio acutissimo, ne fu detto da un giovane musico in questa terra, che sonando un suo istrumento in presenza d'alcuni uomini di qualche qualità, tutti d'accordo insieme per farlo dir qualche cosa (che sapevano che egli è acutissimo e liberissimo nel parlare, quando altri gli ne dà occasione), gli dissero, che un altro sonava meglio di lui, ai quali voltatosi, prestamente egli rispose: certamente, signori, io non so come ciò si possa essere questo, perciocchè a me pare ora d'essere un Orfeo. Fantasticando sopra di questo motto, vennero subito a comprendere ch'egli aveva loro trattati da bestie, perciocchè si dipinge sempre Orfeo quando suona in mezzo delle bestie. Disse lo Zorzi: certamente questo fu mirabile motto; e fammi sovvenire d'uno, ch'io ne udii dire pure da un musico fra certi frati, i quali, di lui volendo la burla, gli dicevano ch' egli aveva le calze di dietro con poche stringhe allacciate. Non vi maravigliate, disse egli, ch'io per lo addietro non abbia creduto che mi sia stato necessario di molte stringhe andarne allacciato, perchè io non ho sin ora conversato in convento di frati. Un'altra sorte di motti si trova, disse messer Marcantonio Cornaro, che è molto dilettevole, ancorchè poche sieno le occasioni che ci vengono di poterli formare; ed è quella quando imprechiamo altrui male, senza che egli se ne avvegga, o almeno senza ch'egli vi pensi alquanto sopra; ed allora è più bello tal motto, quando è più male in apparenza di maggior bene, come fu quello che a questi giorni disse un povero uomo, al quale un altro ricchissimo di roba contrastava, e tuttavia gli diceva: o pover uomo, come per dispregio; al quale egli una volta rispose: fosti così ricco tu, come son io! Questo fu leggiadro, perchè molti credettero ch'egli volesse inferire ch'egli era ricco di virtù; ma e' lo disse per imprecargli la sua medesima povertà, e però disse:

così ricco fosti tu! Se ne formano ancora della medesima sorte alcuni che similmente pare che vogliano dir bene, e dicono male. come colui che sentendo lodare un grammatico per grandissimo uomo e letteratissimo, aggiunse: egli è di sufficienza tale, che in un anno insegna a' suoi scolari tutta la dottrina sua. Par che questo voglia significare una grandissima diligenza e sapienza del grammatico; niente di meno per la maggior parte sarà inteso, ch'egli ne sappia così poco che la possa facilmente insegnare in un anno a chi si sia. Lungo fora, disse il Barbaro, se noi volessimo distinguere le nature de' motti, perchè tutti sono, per la spezie loro, in qualche parte differenti. A me pare che colui che lo dice, debba solamente avere avvertenza, come in ogni altra cosa ancora, al tempo, alla persona ed al luogo, perchè non è parola, così pungente, che a qualche occasione non si possa per modestissima dire; ed al contrario, non si può così modestamente parlare, che alle volte non s'arrechi altrui noia e dispiacere. Senza dubbio, disse lo Sperone, bisogna che s'abbiano queste avvertenze: ma si parla di qual sorte più sieno da usare i motti che più in ogni luogo e ad ogni occasione ed in ogni tempo, possano passare senza biasimo; perchè anco si può offendere con tanta leggiadria e prontezza, che ragionevolmente non se ne meriti riprensione. Come offeso fu a questi dì uno che sonava di liuto, e sonava malissimo, e pur tuttavia per fare maravigliar la gente giurava di non aver mai imparato a sonare; al quale fu detto che serbasse i giuramenti per quando voleva far credere che avesse imparato. Io non so a questo motto come colui che sonava, ancorchè così un poco fosse tocco, potè tenere il riso, e non ne volesse ancor bene, a chi gli lo disse; e fu bello perchè confermò quello che colui diceva, ma lo rivoltò gaiamente in senso contrario. Come ancor quell'altro che si vantava di non aver mai detto verità alcuna; al quale fu detto, che allora la diceva. In effetto, disse il Colombo, sono molto belli questi motti, che con apparenza di voler confermare ciò che dice colui che ragiona, gli convertono il senso in contrario, come ha detto il signore Sperone. Nel qual modo rispose uno ad un sarto, che si vantava di rubare onestamente, confermandoglielo con dire, che non poteva rubar disonestamente, avendo il rubare per cosa onesta. Hanno molto del buono ancora certi motti che si formano pigliandone occasione dall'aver preso una parola o un atto per un altro, come fece un mio amico, che incontrandosi in una donna, ed ella salutandolo gli disse: buon giorno, messer caro; alla quale egli di subito disse: Passatemi avanti, ch'egli è il do-

vere che le vacche vadano innanzi al carro; e volle mostrare avere inteso ch' ella gli avesse detto carro in vece di caro. Ed un altro cosiffatto è molto gentile n'accadde, che uno, salutando e traendosi la berretta ad un altro, percosse il piede in una pietra, e poco mancò che non n'andasse per terra; laonde colui che ricevea l'onore disse: Questo è troppo; bastava la berretta senza l'inchino. Finse similmente costui di aver compreso che colui gli avesse fatto una riverenza, mentre era stato in bilancia di cadere. Lo Zorzi soggiunse: sapete quai sono i motti che adornano assai e fanno grato l'uomo? quei che si dicono giocosamente, o in qualche proposto, ed offendono solamente le persone assenti, e si possono dire senza timore alcuno nè di biasimo nè d'inimicizia: come fu quello che disse uno l'altro giorno, il quale avendo veduto fare alle pugna un frate berrettino ed un prete, ed essendone il frate vincitore rimaso, disse: ch'egli aveva veduto un asino superare di valore un cavallo. Questo non fece offesa a niuno, perchè non c'era frate nè prete quando egli lo disse. Siccome fu quell'altro, che uno si meravigliava che in questa terra aveva un giorno veduto seppellire un sarto, ed essergli dietro maggior numero di religiosi, che se un gentiluomo fosse stato. Al quale fu risposto, che non si maravigliasse, che ci volevano ancor molte più orazioni e preghiere a mandare un ladro in paradiso, che un uomo dabbene. Simile a questi che non offendono persona veruna in presenza e sono belli, disse il Vitturi, uno ne disse l'altro giorno il Falero, il quale essendo il dì della giobbia grassa in compagnia di molti, tra' quali ancor io mi ritrovai, e vedendo, come si vede, di molti tori per la piazza, diss'egli: Signori, questo è il peggiore ed il più pericoloso luogo di questa piazza per noi, se per sorte s'abbatte a passare toro che lussurioso sia. Fu da pochi inteso il motto, il quale fu detto a significare che noi eravamo posti appresso a molte vacche, perciocchè accanto a noi sedevano delle femmine assai, e per la maggior parte cortegiane. Hanno ancora, disse il Contarino, una grazia grandissima que' motti che si dicono in difesa di colui che non si sa difendere, come a questi giorni un mio amico difese un frate uscito dell'ordine e fattosi secolare, il quale vergognandosi fuggiva continuamente la vista di chiunque nell'abito conosciuto lo aveva; e fugli un giorno dimandato perchè egli così si vergognava d'essere uscito della religione; ed egli niente rispondeva; onde rispose un galantuomo: egli non si vergogna d'esserne uscito, ma sì bene, ed a ragione, d'esservi mai entrato. Fu ingegnoso e cortese il motto, perciocchè egli difese colui che

non sapeva qual cosa rispondersi, e disse assai bene quello che egli intendeva. Un altro simile ne disse pur costui, e pure in difesa d'un'altra persona. Erano due che contrastavano fortemente insieme, ed era uno di loro per soprannome chiamato messer Bagattino ed era ricchissimo; l'altro era detto Soldo, uomo povero e disgraziato; e fra molte altre parole il detto Bagattino diceva: Guarda chi vuole contendere con esso meco, che vagliono più le immondezze che fuora escono di casa mia, che quanto può valere questo poveraccio. Al quale l'amico detto subito rispose: O messere, non dite questo, che parlando delle ricchezze io non lo comporterò, perchè costui in ciò vale per dodici pari vostri. Furono molti che l'intesero e dierono nelle maggiori risa del mondo; e fu ingegnosissimo, perchè, come sapete, un soldo in questa terra vale appunto dodidi bagattini. A proposto del pigliare la difesa altrui, sovviemmi disse il Corso, un motto simile che l'altro giorno ad una festa io udii dire; e dirollo. Era un ebreo, che come gli altri si faceva innanzi tra le persone per veder ballare; e, per essere giudeo, era da tutti senza alcun rispetto, anzi per iscorno ributtato indietro e rabbuffato. Eravi un servitore che faceva il gentiluomo, e gittavasi in dozzena con molti altri che davano la burla al detto ebreo. Disse costui all'ebreo: vuoi tu ch'io ti presti la mia berretta, che per non essere gialla sarà cagione che tu per giudeo conosciuto non sarai? Unò, il qual aveva compreso che costui era famiglio, ed erali omai venuto a noia il tedio ch'egli donava a questo ebreo, rispose; Fratello, tienti pure la tua berretta sopra il capo, che costui ama più di apparere uomo dabbene ebreo, che gaglioffo cristiano. Questo mi piacque, disse l'Aretino; ed hanno anco del buono alcune risposte che si soglion dare argute per difensione di sè medesimo, e puonsi chiamar motti; come intravenne che un giovane da Piacenza, essendo ad una festa in questa terra, ed andando una gentildonna a levare al ballo del cappello, un gentiluomo, il quale si trovava appresso a questo Piacentino, ed esso Piacentino credendosi che per levar lui ella ne fosse andata, si trasse la berretta, e porsele la mano; al quale la gentildonna disse che sedesse, che per lui non era venuta, ma per l'altro che gli sedeva accanto. Laonde si levò subito tra le genti un rombre di risa, sì che molti si sariano vergognati che a loro fosse intravenuto simil disgrazia; ma il giovane non pure non si smarrì punto, ma voltatosi a coloro che di lui ridevano, disse: Non vi maravigliate e non fate riso, perchè io sia rimaso gabbato da questa gentildonna, che i pari miei si gabberiano di

molte volte in simil caso, come quelli che si terriano sempre degni d'ogni onore e d'ogni favore. Fu bellissima difesa, disse il Badovaro, ed ebbe molto del buono; e certo che è molto da prezzare un uomo che sia arguto e pronto. Io per me sono schiavo ad uno, ch'io ne conosco a Bologna, che si chiama Giann' Antonio Fallarta, del quale vi dirò assai motti belli, che pur ora mi sono sovvenuti, senza porveli in regola, come quasi tutti voi altri signori avete posti i vostri. Io mi ricordo che essendo stato ammazzato uno nella detta città, ed essendone data la colpa ad un gentiluomo mio amico, piuttosto perchè egli aveva inimicizia del morto, che perchè segno alcuno ce ne fosse, il detto gentiluomo pregava in presenza del Fallarta un amico del legato, che volesse fare intendere a sua signoria reverendissima, che non corresse a furia, ma che s'informasse bene, ch'egli di cotal omicidio non era nè colpevole, nè cosa alcuna ne sapeva. Era il detto amico del legato un gobbetto molto gentile ed accorto, il quale tuttavia diceva che si lasciasse la cura a lui, che farebbe l'officio meglio ch'egli non desiderava; nè perciò il gentiluomo restava di replicargli il modo ch'egli aveva a tenere per raccomandarlo. Onde quasi il gobbetto s'era già mezzo sdegnato, chè gli pareva che colui non l'avesse per uomo che sapesse da sè fare, senza che altri gli desse il tema; della qual cosa avvedutosi il Fallarta, con una parola gentilmente pose silenzio alle parole del gentiluomo, e dimostrò la sapienza del gobbo, ed appresso lo motteggiò, ch'egli non se ne avvide; e fu ch'egli disse: Che diavolo v'affaticate voi con tante parole? non vedete che voi pigliate cura d'insegnar a nuotar ai delfini? Disse una volta il medesimo ad uno ch'aveva il capo grosso, ed era sciocco, ch'egli era nato per dare una mentita ad Aristotile, che afferma che i capi grossi sono saputi. Ad uno che si vantava d'aver più forza di lui, disse: Io lo ti concedo; chè se tu non fossi gagliardissimo, tu non potresti reggere, non che portare la poltroneria che tu hai con esso teco sempre. Disse ad un altro ch'era un grandissimo mangiatore: Tu hai la forza di Sansone; sola questa differenza, ch'egli l'aveva ne' capelli, e tu l' hai ne' denti. Trovandosi un giorno fra certi compagni, e molti di loro dicendo male di uno il quale era uomo da poco, uno era fra loro che ne teneva la protezione e la difesa; al quale disse il Fallarta: Non si parlando di voi, voi non dovreste tener la difesa d'un poltrone. Uno pur della medesima compagnia si vantava che tutte le femmine gli volevano bene; ed il Fallarta rispose, che non era maraviglia, perciocchè egli aveva viso di quella cosa che som-

mamente piace loro. Trovandosi un giorno con alcuni giovani fra molte donne in trebbio, fù uno che offeriva una ricetta per la madre alle dette donne, e poscia rivoltatosi ad un altro, soggiunse: E voi ancora n'accomoderò s'avete la madre in corpo. Onde il Fallarta subito rispose: Se egli fu figliuolo della fame, dategliela sicuramente, ch'egli l'ha nel corpo. Fu bello, perchè colui era un gran mangiatore. Ed uno che lodava una pittura, e diceva che c'era roba, che non si saria veduta in quattro giorni: Gli errori, disse egli, non si vedrebbono in cinque. Questo è motto ambiguo, che così significava che non ce n'era niuno, e però non s'avrebbono potuti vedere; come ancora che tanti ce ne fossero, che in cinque giorni non si fossero potuti vedere. Disse una volta ad un vescovo suo amico, il quale diceva voler andare per la città incognito: Monsignore, voi siete incognito ogni volta che siete vestito in pontificale. Disse il Vitturio: Di cotai motti io ve ne dirò le migliaia, detti da un nostro qui di Vinegia, che si chiama lo Spalanca, uomo sopra modo pronto e faceto. Disse una volta costui ad uno ch'era magro ed afflitto dal mal francese, e che si vantava d'aver buona carne sempre, perchè la comperava da contrabbandiere: Fate pur come sapete, che mai non avrete buona carne; ed è molto bello ed ascoso. Un altro simile ne disse ad uno ch'era così un poco pazzarello, e diceva: Io faccio i fatti miei, e giammai non me impazzo con persona alcuna, parlando in pura lingua nostra veneziana. Anzi, diss'egli, voi v'impazzate con ognuno, alludendo alla pazzia. Un altro ne disse molto bello ad uno, che volendo recitare una canzone, disse prima: Signori, ella è mia farina; al quale lo Spalanca rispose: Non può essere che non ci sia della semola assai. Ad un altro che diceva suonar bene di cornetto, disse: Tu hai pur cattiva lingua; ed era costui in vero maldicente. Parlando un altro d'un certo cantore, disse: Egli ha la testa grossa che pare un asino, ed egli solo a se stesso e non altri simiglia. Ad uno che si lamentava che una sua innamorata faceva più cera ad un altro che a lui, disse: Io non dirò mai più che le femmine s'appiglino al peggio. Avendo un pittore dipinto un presepio, e dovendogli fare ancora due figure, non aveva poi campo di dipingergli il bove e l'asino; al quale egli diede per consiglio che vi dipingesse due suoi figliuoli ch'avrebbono soddisfatto ancora per gli animali. Bello fu, perchè questo pittore aveva appunto due figliuoli che meritavano piuttosto nome di bestie che d'uomini. Ad uno che si vantava di conoscere benissimo allo aspetto un maraiuolo, disse: Tu ti dei di molte volte

ere guardato nello specchio. Ritrovandosi in luogo dove si tava, ed udendo che un cantore, che aveva il mal francese strana maniera, intonava malamente il principio d'un madri- che incominciava: *Scarco di doglia,* disse: Oh come mala- nte intonate voi questo principio! Ancora noi, disse il Corso, Ancona abbiamo un gentiluomo, detto il Rivale, che è per- a ingegnosa ed acuta in simil sorte di risposte; e, fra le altre prontezze, mi ricorda che un giorno, partendosi d'Ancona Bologna un frate suo amico, dopo le solite raccomandazioni, disse di volergli portare delle ballotte; al quale egli rispose: lre, venitene pur senza, ch'io non voglio che per me pren- e questo discomodo. Mi ricorda anco che cenando insieme lui ed altri buoni compagni, c'era un prete in nostra com- nia, il quale, dopo cenato, stirandosi la pelle, disse: Oh! io mangiato da lupo; al quale egli rispose subito: Peggio avre- detto a dir da prete. Avendo un giorno fatto questione con altro, ed avendogli dato una gran coltellata, gli disse il ferito, o che furono divisi: Io ho speranza che tu non me ne darai a, volendo dire ch'egli lo ammazzeria; ed egli rispose: Ed io speranza che tu non me ne darai più cagione. Vantandosi non istancarsi mai di far piacere agli amici, disse: Tu non anchi, perchè mai non cominci. Disse ad un goffo disgraziato, si maravigliava ch'egli non fosse aggraziatissimo, perchè non eva come la disgrazia si degnasse abitare in uomo così dis- ziato. Volendo trattar similmente uno da sciocco, disse che uscisse di casa quando soffiava gran vento, che sarebbe da llo portato in cielo. Vedendo di molte belle donne insieme ssandone una senza essere sbellettata, disse un suo compa- : Questo è di suo piè, dietro la quale giungendone una sbel- ttissima, disse il Rivale: E questa è di sua mano. Ad uno che antava di essere di buon sangue, disse: Anch'io son di buon gue, che sempre son rosso come uno scarlatto. Insegnò ad andare ad annegarsi senza morire, e disse che andasse a ider moglie. Udendo parlar un buffone sciocco, disse: Chi ise gusto d'un goffo morirebbe dietro a costui. Disse il Ve- o: Noi abbiamo lasciato di nominare una sorte di detti molto ed ingegnosi, che sono quando pare che contrastiamo ad una cosa, e parliamo differentissimi in ogni cosa; come l'al- giorno intervenne in un monastero di frati, che un priore ando un converso detto per nome frate Giusto, s'abbattè per ura in un mio amico secolare, tutto pratico del convento; uale il detto priore dimandò se per sorte egli aveva veduto

frate Giusto, il quale rispose: padre, egli non è in monasterio. Come! disse il priore, egli era qui adesso, e non può andar fuora ch'a me non ne chiegga licenza. Tanto è, soggiunse l'amico, voi non lo troverete in convento; e non potendo fare che non ridesse alquanto, diede a conoscere al priore ch'egli voleva dire che non si troverebbe frate giusto in convento. Simile ne fu un altro, disse il Molino, che disse, non ha molto, uno ad una femmina, che di non so quante braccia di tela faceva conto che poteva fare otto camicie; alla quale costui disse: Madonna, elle saranno nove. Disse la donna: Voi v'ingannate, che a tante braccia per camicia non vengono se non otto. O, rispose egli, io vi giocherò che saranno nove; e così furono per mettere scommessa sopra ciò, se non che una vecchietta s'accorse dell'inganno, cioè che colui voleva dire che le dette camicie sarebbono nove di tela, e non nove in numero. Di questa vivacità, disse lo Sperone, vogliono essere i madrigali, cioè così acuti e d'invenzione salsa e leggiadra. E certamente se non hanno spirito le composizioni, poca grazia portano seco, ancorchè con bella tessitura, ed adorne di molti belli versi e di belle parole si dimostrino. Ma sopra ogni altra cosa, il madrigale e lo strambotto vuole andare vago d'arguzia e d'invenzione, siccome appunto vuole apparire il motto. Vedete quanta grazia ha questo, ch'io vi reciterò in esempio, il quale fu fatto da un giovane, forse di qualche speranza, se qualche altra cosa non lo traviasse spesso fuora de' suoi studi e dei suoi pensieri. Questo madrigale è fatto nello allontanarsi ch'egli fece da una sua donna; il quale, a mio giudicio, non è indegno d'essere udito da voi, e così comincia:

Donna, s'io resto vivo
Mentre, malgrado mio, di voi mi privo,
Cagion n'è quella spene,
Che di tosto morir meco ne viene.
Ahi pur forza è ch'io muoia!
Che 'l viver senza voi così m'annoia;
Che s'io non morirò di tal martire;
Mi darà morte il non poter morire.

Vedete come da uno impossibile leggiadramente egli cava la necessità della sua morte, e poscia che bella cagione egli assegna al viver suo, quando più su egli dice che la speranza ch'egli ha di tosto morire lo tiene in vita. In un certo modo le arguzie di simil sorte si possono chiamar motti, disse il Veniero; ed io

conosco l'autore di questo madrigale, e però non voglio tacervene un altro pur suo, che non vi piacerà forse manco di questo ch'avete detto, il qual è fatto, come comprenderete, ad una donna per volerle far conoscere che peggio a lei, e maggior perdita sarà il lasciar lui morire, che a lui medesmo. Udite, ch'io lo dirò.

Madonna, sallo Amor se 'l ver dich'io;
Io non vorrei morire
Più per lo vostro che per l'util mio.

Chi sicura vi fa di non uscire
Di vita, allor che me morto vedrete,
Lasso, poichè desio tanto n'avete?
E se ciò non avvien, come vivrete,
Se d'altro non si ciba il vostro core
Che del mio gran dolore?
Deh! sia pietate in voi, madonna, poi
Che me salvate e voi;
Chè gli è pur crudeltà troppo infinita
Se stessa trar, per trarre altrui, di vita.

Oh come argutamente egli rende le ragioni, onde questa sua donna potrà restar pentita della morte sua! Disse lo Spira: Ei non ha molto che questo mi fu dato in iscritto con molti altri pur del medesmo, e gli ho, s'io non m'inganno, con esso meco, che ieri appunto mi furono dati. E detto questo si trasse fuora della tasca del vestito due fogli di carta scritta, ed in guisa di un libretto piegati, ed al Corso gli diede, pregandolo che, se così piacesse ad ognuno ed a lui, li leggesse. Il quale avendo detto che più che volentieri l'avrebbe fatto, da tutti pregato, aperse il foglio, e la prima cosa ch'egli vide scritta fu un capitolo, il quale a leggere così incominciò:

Nè folta nebbia di sospiri ardenti,
Nè larga pioggia, oimè! d'amaro pianto,
Nè singulti, nè prieghi, nè lamenti;

Nè fra tutti i mortai portare il vanto
Di lealtà, di fè, di sofferenza,
Con sì grave tormento e dolor tanto;

Nè lungo amor, nè lunga esperienza
Di vera servitù, di fido amante,
Nè volto afflitto o pallida presenza;

Nè l'esser stato ognor saldo e costante
A vostr'alta durezza, a le vostr'ire,
Più ch'a ferro non sta saldo diamante;

Nè quelle voci poi nè quel languire,
Che mille volte e più v'ha pur mostrato,
Ch'io poco lungi era a dover morire;

Nè l'esser tante e tante volte stato
A la pioggia, al seren la notte e 'l giorno,
In ogni tempo, al caldo ed al gelato;

Nè l'aver poscia a mio potere intorno
Fatto udir la beltà del vostro viso,
In cui sempre il mio cor fece soggiorno;

Nè l'esser stato ognor da me diviso,
Senz'alma ognora, ognor mesto per voi,
O angelo crudel di paradiso;

Nè l'avermi con tutti i dardi suoi
In più di mille parti aperto il petto
Amore, ed arso con la face poi;

Nè l'avere adorato il vostro aspetto
Ebbe unqua forza di scemare un poco
L'alto del mio morir vostro diletto,

Laonde, ingrata, i miei sospir di foco,
Le lagrime, i lamenti e le querele,
Per ch'io, gridando in van, son fatto roco,

E quel martir via più ch'assenzio e fele
Amaro, a morte volgo, e priego ch'ella
Termini questa mia vita crudele.

Nè impetrar tanto vo' da la mia stella,
Ch'a voi, ingrata, di me punto doglia,
O mi siete men cruda o men ribella.

Ma priego sol che tal sia la mia doglia,
Nel partir questo spirto afflitto e stanco,
Ch'appagar possa appien la vostra voglia.

Nè voglio che si dica o scriva manco,
Che voi siata cagion di sì rea sorte,
Ma voglio anzi un sepolcro bello e bianco.

Sol un tormento è che mi affligge forte,
E m'apporta passion troppo infinita,
Che morirete voi della mia morte.

Che di quest'aspra mia dura partita
Tal n'avrete piacer, che manco assai
Per altro tempo ha tratto altrui di vita.

E se ciò non avvien, com'avrà mai
Vita quell'aspro e disdegnoso core,
Che vive sol de' miei tormenti e guai?

Ma faccia pur di me sua voglia Amore,
Pur che, per far vendetta unqua del mio,
Di voi non faccia poi strazio maggiore.

Già lo spirto doglioso e mesto invio
Verso l'inferno, ove dannate è solo
Perchè fe' voi suo nume, idolo e dio.

Nè teme andar là giù fra 'l basso stuolo,
Che in più misero inferno è stato ognora;
Tale è stata di lui la fiamma e 'l duolo:

Nè d'amarvi, crudel, mi pento ancora.

In questo capitolo ci sono, disse il Badovaro, di molte considerazioni, ed è pieno di molti belli affetti amorosi, appunto come poco innanti disse messer Sperone, che vogliono avere le composizioni. Disse lo Spira: Seguite di grazia, signor Corso, che, secondo me, troverete molti madrigali; una canzone pastorale, con alcuni sonetti, ed una sestina; i quai componimenti non vi dispiaceranno. E non, disse il Corso, un madrigale che siegue il capitolo? ch'io mi ricordo aver veduto appunto mostratomi dallo stesso autore, che fu fatto sopra un caso accaduto ad una giovane che per mala sorte riversciò nel mare, e fu aitata da un giovane. Nel quale accidente il compositore s'ha accomodato il soggetto a suo modo, e non è indegno della vostra considerazione. Uditelo adunque.

Mentr'empio fato vi guidava a morte,
Donna, vi diedi aita,
Più intento a salvar voi che la mia vita;
Ma poi, nel trarvi di quell'acque fuore,
Tal de' begli occhi vostri uscì splendore,
E con sì gran virtù m'accese il petto,
Ch'io dal soverchio ardore
Tutto abbruciato e vinto,
Fui per con esso voi restare estinto;
Onde il mondo pietoso avria poi detto:

Strana sorte d'amanti e strano effetto;
Che in mezzo al mare, in un medesmo loco,
Dell'acqua un preda fu, l'altro del fuoco.

Piacque a tutti, e da tutti sommamente fu lodata la invenzione di questo madrigale, dopo il quale a leggerne un altro il Corso così incominciò.

Voi volete ch'io muoia
E mi date dolor sì crudo e forte
Che mi conduce a morte;
Ma per vederne voi così contenta,
Mentr'io muoio, il morir vita diventa;
Di che vedendo, oimè! dolente voi,
Da questa vita poi
Mi vien tanto martire,
Ch'io pur giungo al morire;
E così mille e mille volte il giorno
Per voi moro, e morendo in vita torno.

Così veramente vogliono esser fatti, pieni di tali arguzie, disse il Contarino, ed al Corso soggiunse: Seguite di grazia, se altra cosa c'è; che mi pare che queste composizioni abbiano assai di quel ch'io desidero. Questa che segue: disse il Corso, è una sestina. Sia ciò che si sia, di grazia, replicò il Contarino, leggete, se non siete stanco, che ancora nella sestina si possono dire di belle cose, ed è un poema molto vago, ancorchè assai persone si trovano a cui troppo non piacciono. Così comincia, disse il Corso.

Più non veggio apparir l'amate luci,
Che sì chiara a me far solean la notte;
Non veggio chi m'accese in petto il foco,
Lei che d'ogni virtù fu rivo e fonte.
Sparito ogni mio bene è in pochi giorni,
Come sparir suol nebbia al vento e al sole.

Giunto, lasso, a l'occaso è 'l mio bel sole,
Che fu lume e vigor di queste luci.
Rivolti sono i miei felici giorni
In lunga, tenebrosa e cieca notte.
Secca è la vena di quel vivo fonte,
Che refrigerio fu del mio gran foco.

Privo innanzi sarà di caldo il foco,
Scuro, immobile in ciel vedrassi il sole;
Che fin ch'io viva unqua s'arresti il fonte,
Che così amaro vien da queste luci:
Luci dolenti, a cui si fa più notte
Quando più chiari altrui si fanno i giorni.

Ahi quanto lunghi mi parranno i giorni,
Esca ed obbietto del mio eterno foco,
Senza te, che traesti ogni mia notte
Il sonno teco, e di lor fosti sole!
Sole a' miei dì, riposo a le mie luci,
Ov'è di tua pietà sì largo fonte.

S'ogni lago, ogni fiume ed ogni fonte
Inondasse il mio core, e tutti i giorni
Fosser secoli, etati, o âlme luci,
Poco spazio ed umor, per mancar foco
Tal fora, a cui già par non trova il sole
Ovunque aprendo il dì scaccia la notte.

Non sentiron le stelle alcuna notte
Dolersi tant'uom mai, nè colse fonte
Dal ciel tant'acqua, allor che nube il sole
Più nasconde e più cela a' nostri giorni,
Come lamenti e pianti io spargo in foco
Da questa bocca, oimè! da queste luci.

Voi soffrirete, o luci, eterna notte
Finchè consume il foco il vostro fonte;
Che i giorni hanno per voi perduto il sole.

Che vi pare disse il Contarino; non si possono dir mille cose leggiadramente nella sestina? Io per me vi dico che il Petrarca mi piace forse tanto nelle sestine, quanto nelle canzoni, nè so s'io m'abbia per maggior difficoltà il fare una bella canzone. Udite, disse allora il Corso, che appunto dietro segue una canzone, e s'io non m'inganno, ella è pastorale, ed ha un principio che molto mi piace, perchè è fuor d'uso.

Per que' bei crin, comincia Aminta, giuro,
Che 'n sì dolce prigion rinchiuso m'hanno,
Con mio sì gran contento,

Che più che morte libertà pavento;
Giuro, Clori, dic'egli,
Che sì nel cor mi stanno
Le tue bellezze, e sì 'l tuo sguardo curo,
Che mentre meco avrò di lor memoria,
Non avrà duolo alcun di me vittoria,
Ben ch'io fossi fra quelli
Che, senza speme, eterno hanno il martoro;
Fra' quai s'andassi, andrei perch'io t'adoro.

Io per questi occhi tuoi, risponde allora
Clori, da cui tanta dolcezza involo,
Ch'ardisco dir sovente
Ch'uom posto in ciel sì raro ben non sente,
Giuro, felice Aminta,
Ch'un bel tuo sguardo solo
Sì mi lega, mi scalda e m'innamora,
Che d'amor tutti i lacci e foco e strai
Non farian tanto in altro petto mai.
E allor l'anima è vinta
Da tanto ben, ch'io provo il paradiso,
Che inferno mi saria senza il tuo viso.

Deh! caro e dolce a' miei pensieri oggetto,
Soggiunse e' poscia, di' s'unqua ti venne
Pietà di quel dolore
Ch'io soffersi per te vie più maggiore;
Di' chi morte più cruda
Fra noi giammai sostenne?
Ella risponde poi: dolce diletto,
Dolce mia gioia, in ciò vagliami il vero;
I' non fu' mai (e che tu 'l creda spero)
Per te di pietà nuda;
E quel dolor ch'aver mostravi espresso,
Gustailo anch'io con altrettanto appresso.

Perchè talor, dic'ei, questi occhi bei,
Da la cui pace nasce ogni mio bene,
Come crudi guerrieri
Volgevi a me sì disdegnosi e fieri?
Che mi rispondi? ed ella:
Nè ti tolsi la spene
De lo amor mio, nè mai sdegnosi o rei

Questi occhi furo a te, se ti rammenti,
Ma a la salute tua sempre più intenti.
E se talor rubella
Vista di lor ti fu, fu per celare
Quel ch'altri (e tu nol sai) potea mirare.

Ma tu perchè, crudel (ch'ancor duolmi)
Farmi, se in te d'amor scintilla vive,
Viver tanti dì senza
La tua sì cara a me dolce presenza?
S'io vissi, ahimè! dogliosa,
D'Adria lo san le rive,
Mille fiate velenose e colme
Fatte da l'onda del mio estremo pianto,
Per tua cagion, crudel, sì amaro e tanto:
E fu mirabil cosa
S'ambi non fur questi dolenti lumi,
Se non in mari, almen conversi in fiumi.

Deh! non rinnovellar quel che m'ancise,
Risponde Aminta, mille volte, quando
Da te feci partita
Senz'alma, senza core e senza vita,
E con sì strana voglia,
Ch'uom per eterno bando
Da la patria giammai non si divise,
Che sentisse com'io pena e martiro;
E miracolo è ben s'ancor respiro.
E membrando la doglia
Ch'io n'ebbi allor, a stupor tale arrivo,
Ch'io non so certo di trovarmi vivo

Canzon, ciascun di lor più detto avria,
Ma invidia e gelosia
Con vista d'uom crudele
Fin pose a le querele,
Da cui ne seguian poi sì dolci baci,
Che n'era lieto ognun di mille baci.

Finita ch'ebbe di leggere il Corso la canzone, nacque fra gli ascoltanti lungo ragionamento sopra di quella. Molti furono che lodarono il principio, altri gli affetti e gli spiriti che dentro vi si veggono, altri il soggetto, ed altri più il fine e la cagione del fi-

nire, per non entrare in parole o in atti più lascivi, come appunto accenna l'autore, che seguito saria, quando dice:

Da cui ne seguian poi sì dolci paci,
Che n'era lieto ognun di mille baci.

Dopo seguitando il Corso di leggere, così incominciò un madrigale.

Poi ch'io vivo lontano,
Gradito e del mio cor dolce soggiorno,
Da voi, ben posso dire
Che fuor non trae di vita
Soverchio aspro martire:
E se, nel far ritorno,
Non mi farà morir doglia infinita,
Me potrà il mondo per esempio avere
Ch'uomo uccider non può doglia o piacere.

Deh, di grazia, disse il Badovaro, seguite di leggere questi madrigali, che al mio gusto sono molto grati. Ecco, disse il Corso, che appunto ne seguono tre.

Madonna, i' veggio espresso,
Ch'ancor che 'l mio dolor fia così forte,
Che mi conduce a morte,
Ei non fia però assai
Per appagar la vostra voglia mai.
Ma se lagrime amare,
Se cocenti sospir ponno impetrare
Talor qualche mercede,
Insegnatemi voi maggior martire,
E fia gran premio a la mia salda fede;
Che più grave è 'l dolore
Che sostiene il mio core,
Nol potendo per voi maggior soffrire,
Che non fòra la doglia,
Che potrebbe appagar la vostra voglia.

Che vi pare, disse l'Aretino, di questi spiriti? Se io non avessi paura di trapassare il segno della modestia, per essermi troppo a cuore l'autore di queste composizioni, io direi certamente molto più di quello ch'io dico in favor suo. E direi ad alcuni, ai quali parrebbe poco che quattro boschi d'allori circondassero loro le tempie, così par loro essere eccellenti bevitori dell'acqua di Par-

nasò, e che stanno su'l giudicare questa e quell'altra cosa, senza mai dir bene di persona vivente; direi, dico, ch'essi facessero di tali composizioni. Ma seguite, di grazia, gli altri due, ch'io non voglio parlar più innanti; e così seguitò il Corso.

Donna gentil, per farvi più perfetta,
Di bella pietra eletta
Di voi l'esempio pria fece natura:
Poi diede a tal fattura
Ossa, carne e vigore;
Ma per mia morte, ahi lasso!
Vi lasciò il cor di sasso.
Questo è quello, ond'io mai
Non spero uscir di guai,
Ancor che grato ognor mi fosse Amore;
Che non può nè pietà nè sua faretra
Il suo valore usar contra una pietra.

Queste, disse lo Zorzi, sono tutte invenzioni non men nuove che leggiadre. Ascoltate l'altro, disse il Corso, che così comincia.

Donna, ben sapre' lo
Mostrarvi aperta sì la pena mia,
Ch'a forza del mio mal sareste pia;
Ma in me può tanto Amore;
Ch'io vo' morir di sì crudel dolore,
Lasso, prima ch'io voglia
Che voi cangiate, non volendo, voglia.

Quattro madrigali, soggiunse il Corso, seguono ancora; il primo è questo.

Là dove il Nilo irriga le campagne
Un animal si trova,
Ch'a morte l'uom conduce, e morto il piagne;
Fera, benchè crudele e velenosa,
Cui altri nel morir può far pietosa.
Ma voi, ch'assai di lei più cruda sete,
Così il mio mal vi giova,
Ch'a morte mi guidate;
E se ve ne dolete,
Non è che in voi entri per me pietate,
Ma v'apporta dolor crudele e forte
Il non potermi dar più d'una morte.

Udite l'altro, disse il Corso; e così incominciò.

Luna crudel, perch'ogni notte oscura,
Lasso, ti mostri, orribile e noiosa?
Ove son ora i raggi tuoi, da cui
Prima legato, e poscia morto fui?
Sdegnisi di mirarti il sole ogni ora,
Poi che cruda sei tanto a chi t'adora,
E faccian sempre a te noiose mura
Le più fosche del ciel nubi importune;
Nè fia che teco in ciel unqua s'adune
Benigno influsso, ma perverse stelle
Ti scorgano, e sian quelle
Che più d'ogni altra cosa
Ti facciano odiosa,
Talchè ti sprezzi il mondo, ond'or t'onora,
E da te fugga Endimione ancora.

Questo madrigale, disse lo Sperone, deve egli aver fatto per una la cui casata o la cui impresa doveva aver nome o sembianza dalla luna. Ma sia come vuole, egli molto bene se ne sta nei termini.

Voi così bella sete,
Che crede il mondo ed io
Che siete qui, sotto terrena scorza,
Il più bell'angel che creasse Dio.
Io, che d'ogni altro più sento la forza
Di quel bel viso e di quei santi rai,
Dico che non fia mai
Che di voi non sia sempre il pensier mio,
O vivo, o morto, o lieto, o in stato rio;
E tale ancora esser dovete voi,
Acciò che sia tra noi,
Con pace eterna, unita in questa etate,
Quant'ha bellezza il mondo e fideltate.

Finito ch'ebbe il Corso di leggere questo, così incominciò l'altro.

Non vi turbate, donna,
Perch'io la beltà vostra e 'l valor taccia,
Ch'ogni lingua narrarlo invan procaccia;
Chè tanto diede il ciel di bello a voi,

Che a pensarlo il pensier non basta a noi.
Dunque tacer debb'io,
Nè del silenzio mio
Riprender mi dovete,
Poichè sì bella e valorosa sete,
Ch'appien dir non ne può pur lingua il vero,
Ma non basta a pensarlo anco il pensiero.

Parlato fu assai sopra di questi madrigali, e poscia il Corso a legger un sonetto incominciò.

Maga gentil, che col tuo viso adorno,
Co i dolci sguardi e le parole accorte,
Com'a te piace, a me dai vita e morte,
E in mille forme e più mi cangi il giorno;

Ben puoi sempre girar quest'alma intorno,
E queste membra trnvagliate e smorte
Or ghiaccio, or foco far; che la mia sorte
Fa che in dolce pensier sempre soggiorno.

Nè potrà il ciel, non pur valore umano,
Far ch'io non pensi a te la state e 'l verno,
Sera e mattin, da presso e da lontano.

E vedrassi di fuori e nello interno,
Ove mi scorga il fato, in monte e in piano,
E vivo e morto, in cielo e nell'inferno.

Finito il sonetto, disse il Veniero: Oltre al soggetto che ha questo sonetto, guardate quanta grazia gli dona la chiusa dei terzetti, la quale è accompagnata con le rime a uso di capitolo. Soggiunse l'Aretino: Io non stato uno di quelli a cui sommamente è piaciuto tenere tal ordine in tutti, o almeno nella maggior parte de'miei sonetti; ed ora più mi piace d'aver ciò osservato, posciachè io trovo compagno così raro in questo mio giudicio. Seguite, di grazia, signor Corso, disse il Veniero, l'altro sonetto, che il signor Pietro è tanto cortese, che se voi con il leggere non gl'interrompete l'occasione ch'egli prende di fare onore a me, poco meritevole, egli non finirà in tutt'oggi. Voi, soggiunse l'Aretino, dovete esser sicurissimo che io, nocchiero di picciol legno, non sarei oso giammai entrare nel grandissimo mare delle vostre lodi, se non per istarmi sempre attaccato alle sponde. Ma, poi-

chè così volete, seguiti il Corso, se gli piace, di leggere l'altro sonetto.

Da gli occhi, dal bel viso e dal bel petto,
Move il dardo, la fiamma e le catene,
Ond'il cor, l'alma e 'l corpo in tante pene,
A un tempo Amor m'ha puntò, arso e ristretto.

O luci sante, o in puro avorio schietto
Cinabro sparso, o neve, ove Amor viene
A far preda del mondo, ed ove tiene
Quant'ei può dare altrui pena e diletto;

Le reti omai per me, l'arco e la face
Ponete giù, che 'n l'amorosa corte
Non sente uom maggior duol, caldo ed impaccio.

Questo stral, questo foco e questo laccio,
Così acuto, cocente e così forte,
Serbate a cor più dur., freddo e fugace.

Come farete, Veniero, disse lo Spira, a fare che non si ragioni di voi con onor vostro? Ecco che quanto più cercate levar di mano altrui le occasioni di così fare, più le fate, mercè delle virtù vostre, nascere ed apparere. Voi poco innanti interrompeste al signor Pietro il dir bene di voi, col pregare il signor Anton Giacomo che seguitasse il leggere, e siete stato cagione che leggendosi si rinfreschi più la memoria del valor vostro; perciocchè questo sonetto è fatto a similitudine ed imitazione di quei due vostri rarissimi e bellissimi fra i sonetti maravigliosi, l'uno dei quai comincia:

Non punse, arse, legò, stral, fiamma o laccio

e l'altro:

Qual più saldo, gelato e sciolto core.

I quali sonetti bastano a farvi conoscere dal mondo per quel raro e nobile spirito che siete. Del magnifico messer Girolamo Molino, e di tutti questi altri chiari ed illustri gentiluomini, vostri compatriotti, non parlerò, perchè sono conosciuti ed amati dal mondo come la luce. E chi si specchia nel valore, nella bontà e nella sapienza loro, non si maraviglia poi che questa felice patria abbia partorito per lo addietro, e tutt'ora partorisca figliuoli che con tanta felicità e con tanto sapere l'abbiano già

tanti anni così ben custodita e governata. La qual cosa è forse uno de' maggiori miracoli che s'avvertisca fra coloro ch'hanno intera conoscenza delle maraviglie. Soggiunse il signor Ercolè Bentivoglio: La virtù che rende eterna con incomprensibile ammirazione altrui questa beata repubblica, quale negli uomini, tale ancora nelle donne alberga; ancorchè l'uso onestissimo, che toglie loro gran parte della conversazione de' forestieri, non lascia che persone d'altra città sieno degne di godere gli acuti motti, le pronte e saggie risposte, le maniere gentili, i leggiadri costumi ed i soavi e casti ragionamenti, che infinite gentildonne di questa città fanno, molte volte che ne' dolci trebbi loro, per usar la voce corrente, si ritrovano. Chi non crede che così sia, e che in occasione che loro si appresentasse conveniente non fussero delle donne in Vinegia ardite, saggie e valorose per la patria, consideri la qualità e la virtù di queste poche, che fra tante che ci sono nominerò per non allungar in infinito il ragionamento nostro. Una madonna Andriana Cornara, moglie del clarissimo messer Giovanni Cornaro, gentiluomo di quell'onore e di quel sapere che si può desiderare, ed appresso madre del magnifico messer Mercantonio nostro e di molti altri valorosi figliuoli e figliuole; una madonna Marina Cornaro, che moglie già fu del clarissimo messer Iacomo; madonna Isabella Grimani, madonna Maria Alberta, madonna Isabella Molino, madonna Isabetta Grimani, madonna Paula Quirini, madonna Laura Trona, ed una madonna Paula Capella, nella quale porrò fine al numero, per non andare, come ho detto, in infinito, chè infinite ce ne sono di questa età, le quali per sapere, per onestà e per valore possono stare ad ogni paragone con le più famose de' tempi antichi: delle virtù d'ognuna di queste si potrebbon fare grandissimi volumi. Se queste sono poscia state belle, ognuno che le vede le può da per sè benissimo sapere; perciocchè, malgrado del tempo, ancorchè il fiore di lor età abbiano oltra corso, riserbano ancora vestigia e segni tali della loro bellezza, con la grazia interamente perfetta, che si può dire che sieno state piuttosto degne d'essere chiamate con nome di Dee, che di creature mortali. Veramente, disse il Susio, e' si vede che la natura si è dilettata di formare altrove donne, ma in questa città si può dire angeli; e per mostrarlovi in effetto, eccovi una madonna Chiara Duodo, che di bellezza è chiara quanto il sole, nè con minore splendore i lumi abbaglia di chiunque la mira: una madonna Elena Barozza, così bella, così gentile, che se al tempo della Grecia fosse stata in essere, in questa parte il troiano pastore senza dubbio sarebbe

stato inviato dalla dea Venere, come in luogo dove ella meglio gli avesse potuto la promessa attenere. Una madonna Marina da Mosto, Marina in nome, ma larghissimo e profondissimo pelago di bellezza, di virtù, di gentilezza e di valore. Una madonna Laura Badovara, donna veramente di grazia singolare e di bellezza rara. Una madonna Marietta Cornara, ed una madonna Isabetta de' Priuli sua cognata, belle ambe e gentili sopra ogni uso umano. Una madonna Chiara Giustiniana, ed una madonna Beata Vendramina, per la quale si gloria la natura, e mostra non poter essere dall'arte superata. Madonna Cornelia Morosina e madonna Cicilia Badoara, ambe sorelle, non sono elleno così belle e graziose, che fanno maravigliare chiunque le mira? Che dirò poi di madonna Marina Contarina, madonna Camilla Calergia e di madonna Laura Quirina, tutte tre sorelle, e nepoti del serenissimo ed invittissimo Francesco Donato, principe di questa città; la quale, se non fusse sé non l'aver prodotto così valoroso e benigno duce, sarà sempre sopra le altre famosa e gloriosa. Ma che dirò, dico, di queste tre valorose gentildonne che esempio di bellezza, di pudicizia, di valore e di gentilezza sono? Io tacerò di loro, poichè io non trovo lode alcuna che debile e poca non sia al merito loro; ma per segno ch'elle sieno rare al mondo in ogni virtù ed in ogni gentil costume, dirò che discese sono del ceppo e del nobilissimo sangue dell'illustrissimo prencipe già detto. Che vi pare d'una madonna Elena Foscari, d'una madonna Catarina Minio? Chi potrà raccontare, oltre alla bellezza, il valor e la gentilezza, di queste due? Della cognata del magnifico Vitturio nostro, madonna Laura, chi ardirà parlarne, se non si può pensare abbastanza quanto ella sia bella, gentile e virtuosa? Con la quale accompagnerò madonna Chiara Michiele, similmente sopra modo bella ed ornata d'ogni rara virtù. La consorte poi del magnifico cavalier Mocenigo, madonna Loredana, non basterebbe ella sola per ornamento d'un mondo, non che d'una città? Madonna Betta de' Priuli non ha ella tutta quella parte di bellezza e di grazia, la quale non si può credere a lingua veruna? Io voglio qui por fine, perciocchè io non voglio tôrre ad uccider l'idra; che non è il cielo adorno di tante stelle, quanto è adorna Vinegia, oltre agli altri infiniti ornamenti, di belle e valorose donne. Ma dove lasciava io madonna Modesta Veniera, e madonna Elena Loredana, le quali sono ambedue di così estrema bellezza, che fanno confessare alla natura che mai più due simili al mondo non ne potrà produrre? Come comincierò a nominare la bellissima, onestissima e gentilissima madonna Marietta Pisani, se poco fora al

merto il darle nome di Dea? Che dirò di madonna Lucrezia Pisani, sorella del magnifico messer Benedetto Cornaro, e della magnifica madonna Cristina Zorzi, moglie del magnifico messer Alvigi nostro, avendo elle ragione, per la loro bellezza e gentilezza, sdegnare che lingua mortale di loro favelli? Non vi pare che queste tutte piuttosto si possano assimigliare ad angeli celesti, che a creature umane? Oimè! disse l'Aretino, dove lasciate voi una madonna Paula Pisani, madonna Paula Donato, madonna Lisa Soranzo, in cui mandano gli Dei dal cielo le grazie e le bellezze a gara? Le due Cicilie Cornare, una, moglie del magnifico messer Marcantonio nostro, e l'altra, del magnifico messer Giorgio, ed ambe di quella bellezza e di quella gentilezza, che per tutto il mondo per prima si può ricordare, senza timore d'esserne per uomo di poco giudicio reputato? Una madonna Lucrezia Capella, madonna Betta Pisani, paragone eccellente d'ogni rara ed eccellente bellezza? Poscia queste tre giovanette uscite quest'anno alla vista del mondo, che sono madonna Lucrezia Alberti, moglie del magnifico messer Pietro Cornaro, la cui bellezza non dirò, per essere certo e sicuro di non poter mai con la lingua dire la millesima parte di quello che comprende l'occhio di chiunque la mira; la quale è poi così virtuosa, che sarà sempre con maraviglia grande ricordata da chiunque avrà perfetta conoscenza del suo valore. L'altra è madonna Lisa Priuli moglie del magnifico messer Giorgio Contarino, nella quale mirando il mondo, divien così superbo, che ardisce contendere col cielo di bellezza, di leggiadria, e sperarne onoratissima vittoria; così piacque a Dio adornarla di quelle più rare grazie, virtù e bellezze, che si possono quaggiù sperare. La terza è madonna Contarina Trona, moglie del magnifico messer Girolamo Loredano, altissimo segno per beltà e per valore a qual si sia, che per ingegno ed eloquenza al mondo più in alto saglia. Non vi pare che, oltre le tante altre ch'io non ricordo, queste sieno tutte degne della più famosa ed onorata tromba che mai fosse? Rispose il signor Ercole: Questo non fu per ismenticaggine del Susio, ma sì bene per non saper egli in qual modo lodar loro, che non fosse poco a così gran merto. Esso merta perdono, disse il Colombo, se per timore di non far loro il dovuto onore ha lasciato di nominarle. Nè questa scusa gli è ammessa, disse il Corso, che si sa bene ch'egli è d'eloquenza ed ingegno tale, che si può sicuramente mettere in ogni grande impresa. Allora il Mocenigo, voltatosi al Badovaro ed agli altri, disse: Lasceremo noi che questi gentiluomini diano tante lodi alle nostre donne, che a noi non ne resti per

le loro? Io per me non sono per tacere la bellezza, la grazia, la onestà, nè la gentilezza ch'io ho veduto nelle donne di Ferrara, dico in Ferrara nate. Qual bellezza, dimanderei al conte Ercole s'ei ci fosse, sarà già mai superiore alla bellezza della signora Violante Trotta? la quale veramente, in ogni parte che possono rendere perfetta una donna quaggiù, non sarà mai abbastanza lodata. Della signora Lucrezia Pia chi ardirà giammai parlare, senza timore di non poter finire di raccontare il suo valore? Che dirò della signora Giulia Trotta? Io non ricorderò la signora Laura da Este, perchè l'invittissimo Alfonso, duca felicissimo, non lasciò di dare al mondo quel maggior segno che si poteva d'averla conosciuta per donna piena d'ogni eccellente e rara virtute. S'io volessi parlare di tutte quelle che in Ferrara sono degne d'eterno onore, si potrebbe credere ch'io credessi che si potesse l'impossibile. Che dirò poi delle donne maritate in Ferrara, le quali anco in un certo modo si possono chiamare Ferraresi? Una signora Genevra Malatesta, una signora Beatrice degli Obici, ambe degne di quella lode che si può dare a donna nata con tutti i doni del cielo e di natura. Che dirò della signora Giulia dalla Rovere, moglie del signor don Alfonso da Este, e sorella del non mai abbastanza lodato Guido Baldo, invittissimo e valorosissimo duca d'Urbino? Di questa potrei parlare mille anni, senza timore, che mi mancassero giammai onorate, rare, anzi sole virtuti di raccontar di lei; ma mi basterà lo aver ricordato ch'ella sia sorella dell'illustrissimo duca d'Urbino, della cui felicissima prole non nascono se non persone così perfettamente compiute in ogni virtù, che s'additano per maraviglie del mondo. Soggetto infinito avete tolto, disse il Badovaro, con torre a lodare le donne Ferraresi, perchè così, o cavaliero, sono in loro infinite le virtù, come quasi infinite sono elle in numero degne d'infinita lode; nè vi bastò di pigliarvi carico così grave sopra le spalle, pigliando a lodar loro, che ancora vi siete arrischiato di entrare nella virtù, nel valore e nella bontà della casa dalla Rovere. Lasciatelo seguire, disse il signor Ercole, che appunto questa è impresa del suo ingegno, e soggetto della sua eloquenza. Rispose il magnifico Mocenigo: Io finirò confessando non poter mai finire. Ma a voi, Badovaro, ora sta il lodare le donne di Bologna; a voi dico, che ci avete studiato. Per la qual cosa pure assai, oltre al merito loro, sete lor tenuto, come a figliuole di madre che voi ha di così belle virtù arricchito ed adornato. Rispose il Badovaro: Voi dite vero, ch'io sono obbligato a Bologna ed a quanti da lei prodotti sono, come a figliuoli di madre a me liberalissima, e come a persone degne per se

stesse d'ogni onore e d'ogni lode; ma, ditemi, non farò loro io più onore a starmi cheto, che a incominciare, per restarmi poscia stanco e vinto nello apparire delle loro maggiori e più belle virtù? Chi non si smarrirebbe a vedersi comparire innanzi la bellezza d'una madonna Ippolita Varana, la quale così compiutamente adorna se ne va di tutte quelle eccellenze che ad una bella donna si convengono, che teme chiunque la mira e contempla che mai più non debba nascere fra noi donna che bella sia? Così si crede che il cielo e la natura si sieno impoveriti di grazia e di bellezza per farne a lei sola perfetto dono. Ecci poi una madonna Giulia Bonfio, la quale toglie alle genti il timore che la Varana porge, che non men bella, gentile e valorosa, assicura che la bellezza e la grazia che comparte il cielo e la natura sia infinita, perchè infinita essere in lei così come nella Varana si vede. Chi potrà raccontare la bellezza, la grazia, il valore di madonna Dorotea, di madonna Lucrezia Lambertina, e similmente di madonna Isabetta pur Lambertina, moglie del conte Alessandro nostro? Il quale, se non fosse se non l'aver per consorte così gentile e valorosa signora, dovria desiderare che ogni giorno se gli appresentasse occasione di poner la vita a certo periglio per le donne, non che così contra lor mostrarsi ardente, come già poco fa egli si dimostrò, se vi ricorda. Chi ardirà dire che si trovi una più bella, più gentile e più valorosa al mondo d'una madonna Isabella Ruvina? Chi dirà che star non possa seco al paragone una sua sorella, detta madonna Pannina Ghisiliera? Ma eccovene otto, le quali fanno divenire la natura invidiosa di se stessa, perciocchè ella non crede aver potuto far col suo valore cose sì belle: madonna Lucrezia de' Pepuli, madonna Julia Bentivoglio, madonna Caterina Ghisilieri, madonna Lavinia Saracini, madonna Isabetta Felicina de' Castelli, madonna Diamante Malvezza, madonna Pantasilea Ghisilieri, madonna Isabetta Fantucci. Madonna Leona dalla Volta nominerei ancora; ma temo che chi la conosce dica ch'io sia più arrogante che saggio a voler ragionare d'una bellezza infinita. Dirò dunque solamente di lei questo, che saranno sempre ammirate e per miracolo guardate quelle donne che alla metà della sua bellezza e del suo valore arriveranno. Chi volesse poi vedere l'obbietto vero della virtù, della cortesia, del sapere e della gentilezza, miri madonna Camilla Manzuola, madonna Penelope dalle Armi, madonna Camilla Malvezza. Queste sono tutte matrone da paragonare con grandissimo vantaggio a qual più illustre, virtuosa e rara donna negli antichi e nei moderni tempi si ricorda. Tacevasi il Badovaro,

quando il magnifico Moresino, voltatosi allo Sperone, disse: Chi comincerà, messer Sperone, ad entrar nelle lodi della bellezza, del valore e della gentilezza delle donne di Padova, se voi non siete quello? A voi veramente si convien cotal carico; a voi, dico, che, per essere della stessa patria, molto meglio d'ogni altro le conoscete, e che appunto siete uomo di così alto ingegno e di così feconda eloquenza, che quello che fora di loro a raccontare impossibile a molti, a voi sarà facilissimo. Rispose lo Sperone: Magnifico messer Marcantonio, anzi a me, per tutte le cagioni ch'avete detto, mi si conviene di loro tacere, più che ad ogni altro di questa compagnia. Voi avete torto, soggiunse il Moresino, a non pigliar questo carico; chè gli è pur peccato che, fra tante nobili, valorose e belle donne che si sono fra noi nominate, non si ricordi anco una madonna Elena Vigonzi, ed una madonna Lucietta Todeschina, ambe così belle e così gentili, che se la bellezza e la gentilezza fosse cosa che con lo avere si potesse pagare, per pagar la loro non bastériano due mondi. Che vi pare poi di madonna Margherita Conte, di madonna Chiara Zacca, di madonna Polissena Grompa, di madonna Antonia Boromea, di madonna Camilla da Rio? Non confesserete, a confessare il vero, che queste donne sieno tutte fatiche, onori, anzi miracoli della natura? Madonna Nicolosa Pappafava, madonna Margherita Urbina, chi può ragionare appresso al segno del merto delle loro bellezze? Ma dove lasciava io la figliuola di messer Sperone, maritata a messer Marsilio Pappafava? per la quale voglio perdonare a esso messer Sperone il peccato che egli ha commesso a non prender l'assunto di raccontar le bellezze di queste gentildonne, le quali da lui potevano solamente avere le dovute lodi ed il dovuto onore. Ma ora mi piace ch'egli non si sia posto a cotale impresa, perchè la modestia sua non l'avrebbe lasciato ricordare la bellissima e gentilissima figliuola, la quale merita aver sempre de' primi luoghi fra le più belle e più gentili che si trovino al mondo. Ce ne sono in Padova infinite altre, ch'io non ricorderò per acquistarmi manche inimiche; che certamente io non vivo sicuro di non m'aver provocato queste poche ch'io ho nominate nemiche, avendo avuto ardimento di ricordarle, essendo certo di non poter dar loro quelle lodi, e far loro quell'onore che loro conviensi. Ma scusimi il desiderio ch'io tengo, che si sappia ch'io sia servitor della loro onestà, bellezza e gentilezza. Sia lodato il cielo, disse il Corso, ch'io non affaticherò, per conto di lodar donne, niuno de' vostri ingegni, perchè io sono di una città, che poche.... Non passate più oltre,

disse il Vitturio, ch'io so quello che volevate dire, e non voglio comportarlo. Io sono stato in Ancona, nella qual città ho conosciuto infinite donne d'infinito valore e di maravigliosa bellezza; tra le quali conobbi una madonna Leonora Nappi, una madonna Girolama Ferretti, madonna Margherita Bonarella, madonna Mattea pur Ferretti; le quai gentildonne meritano essere lodate, ed in ogni parte nominate per rarissimi esempi ad ogni maraviglia; che veramente così belle e così valorose sono, che saranno sempre piuttosto dalle più belle e valorose del mondo invidiate, che vinte. Ora a me tocca, disse allora lo Zorzi, ragionare delle donne Piacentine, compatriotte di messer Alessandro Colombo, perchè in quella città sono per passaggio stato di molti giorni, e ci ho ricevuto di molti piaceri e di molte cortesie, e ci ho veduto di molte belle e valorose madonne, fra le quali una madonna Alvigia Asinella, uscita di casa Pallavicina; una madonna Anna Sanseverina, che fu figliuola del signor Gaiazzo Sanseverino; una madonna Ermellina Puglia, ed una madonna Giulia Rossa, nata di casa de' Scoti. Le quali gentildonne sono veramente nate per far vedere che la natura non può essere dall'arte superata; che io mi rendo sicuro che Tiziano, il quale sa dipingere i visi di così meravigliosa bellezza, che fa innamorare e sospirare gli uomini della biacca e del cinabro, non potria dipingerle più belle di quello ch'elle sono in effetto da essa natura fatte, ancorchè egli sia quel solo a cui sia dal cielo concesso dono di fare nella pittura quello che solamente è credibile, perchè a lui far si vede. Disse allora messer Marcantonio Cornaro: Chi ha pratica delle donne d'Arezzo e di Viterbo, parli di quelle, che, oltre ch'io so certo che avrà onoratissimo e grandissimo soggetto, andera la cosa pari, perchè ciascuno si troverà nel fine aver delle sue udito e delle altrui parlato. Indi a poco disse il Molino: Io non credo che ci sia alcuno fra questa compagnia che abbia lungamente abitato nè nell'una nè nell'altra città, e questo io lo comprendo dal silenzio che tiene ora ciascuno; ma io non so quai maggior lodi si potranno lor dare; ch'elle abbiano posto al mondo due spiriti così elevati e di così chiaro ingegno, come è messer Pietro e messer Fortunio. Che potranno altro credere coloro che avranno questa considerazione, se non che elleno sieno donne di tanto intelletto e di tanto sapere, quanto se ne possa in parte del mondo vedere? Dalla qual cosa la bellezza del corpo similmente si comprende; perchè si sa bene che la natura per lo più si diletta di porre fra le più belle spoglie le più da lei gradite ed amate alme. Magnifico Molino, disse allora

lo Spira, guardate che non vi crediate di far favore alle donne di Viterbo, e non diate lor biasimo, ricordando che dal mio ingegno si congetturi il loro, che m'hanno partorito. Anzi, rispose il Veniero, questa è la maggior gloria che esse possano avere. Lasciate ch'egli dica, disse l'Aretino, che le lodi di cotai uomini si possono comperare a peso di rubini e di smeraldi. Così con questi ed altri tai soavi ragionamenti, con grandissimo lor diletto e piacere, questi onorati gentiluomini il terzo giorno de' lor diporti tirarono a fine. E poscia, venutone i conti da pescare, fatte apparecchiar le barchette loro, a Vinegia di compagnia lieti e contenti si ritornarono.

FINE DEL PARABOSCO.

LE SEI GIORNATE

DI

MESSER SEBASTIANO ERIZZO

LE SEI GIORNATE

DI

MESSER SEBASTIANO ERIZZO

(Nelle quali sotto diversi fortunati e infelici avvenimenti da sei giovani raccontati, si contengono ammaestramenti nobili e utili di morale filosofia.)

PROEMIO

Rivolgendo più volte fra me medesimo, quale nella vita presente dovesse essere lo studio principale dell'uomo, e quello che in fra tutte l'altre cose è debito di lui di sapere, sempre mi son meco fermato, che il conoscimento delle virtù, e la cura de' buoni costumi deggia essere a tutti gli altri studi preposta; sì che in quelle ammaestrandosi, e di questi ornamento facendosi possa poi l'uomo con molta loda di lui, e profitto la vita reggere. Perciocchè molti sono di quelli, i quali datisi ai diletti carnali, ed a soddisfare in qualunque cosa ai loro disonesti appetiti, menano una corrotta vita, a guisa de' peregrinanti passando i giorni loro, il corpo dalla natura per li piaceri ricevendo, e l'anima a guisa di grave e duro incarco sostenendo. Laonde quante fiate meco pensando riguardo, che l'animo è prencipe della vita de' mortali, incorrotto ed eterno rettore dell'uman legnaggio, e che ha esso e possede il tutto, e che da nulla come immortale è posseduto, tante conosco, che quando fuor del sentiero,

a che fu drizzato dalla natura, travia, vilissimo servo diviene di questa soma terrena. Onde è la cagione poi, che non reggendo più l'animo, o la ragione come reina, tolto via il proprio atto dell'uomo, ch'è di sottoporre il corpo al reggimento dell'animo, egli ne perde ancora vituperevolmente il nome; ed a misero e biasimevole stato riducendosi fa la vita di lui comune a quella delle bestie, questa aspra e breve via correndo senza alcun frutto, ed al ventre più che ad altro a guisa degli animali bruti servendo.

Da cotal disordine mosso Socrate, il quale dall'oracolo Delfico fu il più saggio ed il più giusto stimato di tutti gli uomini, curava poco di disputare, come facevano molti altri della natura delle cose, nè di considerare il sito del mondo; anzi coloro, che a simili contemplazioni attendevano, dimostrava egli essere stolti; e primieramente l'una delle due cagioni assegnava in questi: o se, parendo loro di conoscere abbastanza le cose umane, venivano a ricercare quelle; o pure se lasciando dall'un de' lati le umane per contemplare le divine, seco reputavano di far bene. Appresso si maravigliava, chè costoro non scorgessero esser loro cosa impossibile il ritrovare la certezza di queste cose. Conciossia che ancora quelli, i quali si gloriano di sapere in cotali scienze molto avanti, sieno delle stesse cose in opinioni contrarie, e come ciechi, l'uno si tenga all'altro. Perciocchè di quelli, che vacano a contemplare la natura di tutte le cose, alcuni vogliono che quello che è, sia una cosa sola, ed altri, che sia una moltitudine infinita. E questi affermano, che tutte le cose sempre si muovono, e quelli, che niente si move. Credono alcuni tutte le cose generarsi e corrompersi, altri che nulla si generi o si corrompa. Di questi uomini dimandava Socrate, se per avventura, sì come coloro i quali conseguiscono le cose umane con l'arte, estimano

di poter fare tutto quello che hanno appreso per loro medesimi e per altrui; così ancora credano costoro, che contemplano le cose divine, sapendo essi per quale necessità e per quai cagioni ciascuna cosa si faccia, potere eziandio, quando vogliono, fare mutamenti de' tempi, far soffiare i venti, chiudere il cielo d'oscuri nuvoli, versare le pioggie, ovvero, quando bisogno n'abbiano, far cose a queste somiglianti.

Cotali ragioni Socrate dir soleva di coloro, che sommamente studiano in ciò. Ma egli all'incontro disputava sempre delle cose umane, considerando quello che fosse la pietà, l'impietà, l'onesto e 'l disonesto, la giustizia e la ingiustizia, la fortezza, la pusillanimità, la vita civile, e quello che importasse l'avere signoria sopra gli uomini, e quale deggia essere colui che signoreggia, e cose simili. Onde coloro, che di queste cose sapevano render conto, li nominava buoni ed onesti uomini; all'incontro affermava ragionevolmente doversi chiamare schiavi quelli che non le sapevano. Da che si vede che Socrate, lasciato da canto ogni altro studio, volse tutto l'animo ed il pensiero alla parte morale. Dai precetti di cui noi non dobbiamo per alcun modo scostarci: perciocchè grande utile ce ne potrà seguire, ponendo lo studio nostro in quelle cose che appartengono ai buoni costumi ed alle virtù, per le quali possiamo di giorno in giorno ammaestrarci, ed indi reggere la vita nostra. Conciossiacosa che le virtù morali non le abbiamo noi dalla natura, non potendosi alcuna di quelle cose che da natura vengono altrimenti avvezzarsi, ovver mutarsi per consuetudine, sì come vediamo nell'uomo, il quale di non virtuoso, virtuoso diviene, e si va mutando, e cangiando vezzi. Perchè in noi la natura non ha impresso quelle stesse qualità che ad una pietra ha dato, della quale è il proprio e naturale inchinare al basso, nè giammai si potrà avvezzare di le-

varsi in alto, avvenga che mille fiate alcuno la gittasse in suso. Somigliantemente il fuoco non mai per natura calerà al basso, nè altrimenti di quello, che è il suo proprio, potrà variare. Acquistiamo dunque noi le virtù apprendendole, e in quelle ammaestrandoci diveniamo poi con la consuetudine virtuosi.

Ma dobbiamo sapere, che le virtù in due modi dall'uomo si possono imparare, e che esso in due maniere si può ammaestrare in quelle: per le ragioni e per gli esempi. Per le ragioni ognuno non è atto o sufficiente ad apprendere le virtù; perciocchè uno che sia in giovanile età, malagevolmente potrà essere ammaestrato in quelle, conciossia che egli sia rozzo ed ignorante delle cose del mondo, e degli atti della vita; e di questi, ed intorno a questo si fanno le dette ragioni. Oltre che, seguitando il giovane le perturbazioni dell'animo, in vano udirà e senza profitto; e non mai cederà alle ragioni, essendo il fine di ciò non il sapere, ma l'operare. Non sarà medesimamente bastante ad apparare le virtù per ragioni un uomo idiota e di grosso ingegno; perciocchè il suo intelletto non le capirà, onde non avendone alcun gusto non farà frutto; ma per gli esempi ognuno quantunque idiota e materiale si sia, è sufficiente a conoscere e discernere la virtù, e ciascheduna età ne trae profitto: la matura che ha la esperienza, confermandosi in quella, e la nuova e giovanile facendosi conoscere per gli esempi di quello, che i pochi anni non le lasciano sapere ancora. Oltre di ciò gli esempi naturalmente muovono più i sentimenti nostri, che le parole, ed a questi non può alcuno, nè ardisce contraddire; quello che può troppo bene avvenire delle ragioni, per li rispetti di sopra detti. Onde è, che movendoci noi più per gli esempi, che per le ragioni, con desiderio più ardente ci disponiamo gli animi alle virtù, ed a seguire i vestigii di coloro, che in alcuna di

esse sieno stati eccellenti. Il perchè l'istoria, che esemplari avvenimenti contiene, è per ciò chiamata maestra della vita, ricorrendosi, nell'ordinare le repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i regni, e finalmente nel fare elezione delle cose, o far perfetto giudicio se ciò è bene, ovver mal fatto, alle memorie dei passati esempi. Il che ci dimostra quanta forza, quanta autorità essi abbiano infra di noi.

E se così è come veramente essere veggiamo, io non crederò di aver fatto cosa inutile, o non profittevole, se per me recitati saranno alcuni avvenimenti esemplari, e morali ragionamenti in sei giornate raccontati, come si vedrà, in Padova da una onesta brigata di sei giovani scolari forestieri nella calda stagione dell'anno mille cinquecento quaranta due. Ai quali ragionamenti, essendo io tutte le volte che essi si raunarono insieme, mercè della cortesia loro, introdotto, mi parvero quei soggetti, e quegli esempi tali, sentendoli che meritassero poi di essere di giorno in giorno scritti. Nei quali, oltre la varietà degli accidenti, che in essi si contengono, di che quelli che leggeranno diletto potran pigliare, altri esemplari avvenimenti si vedranno negli antichi e nei moderni tempi seguiti, dai quali ciascuno utile consiglio prendendo, avrà, come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia, e da dover parimente imitare. Ora, se coloro che li leggeranno sieno per riceverne utile o giovamento, io nol so, ma bene dico di avergli io scritti a questo fine, e non ad altro. Il che vorrei fosse in quella parte ricevuto, che si togliono cose simili da chi le vede, cioè a comun beneficio. Conciossiacosa che nulla, per quello ch'io stimo, più proprio e più naturale all'uomo sia, che il giovare altrui; e, se con sano e sincero giudicio ciò misurandosi, sarà preso a quel fine ch'io mi ho proposto; ed appresso, se ad alcuno per avventura l'aver

letto questi ragionamenti nell'avvenire giovasse, non a me ma a Dio prima, ed a coloro che li fecero, rendano grazie: i quali raccontandoli, ed a quelli sentire ammettendomi, furon cagione, che parendomi poi degni di essere scritti, io li facessi comuni.

GIORNATA PRIMA

Dico adunque, che nella nobile e chiara città di Padova, la quale si può meritamente madre degli studi chiamare, fu in fra molti altri, che colà da lontane e varie contrade, per apprendere le buone lettere, concorrono, una brigata di sei giovani scolari forastieri, nobili e d'alto cuore, de' quali da luoghi diversi, chi per filosofia imparare, chi per dare opera allo studio delle leggi, era in quella città venuto. Questi nell'anno mille cinquecento quarantadue, in tempo che si suole alle fatiche degli studi dare spazio, avevano alcuna fiata in costume di raunarsi domesticamente insieme, subito dopo l'ora del desinare, a casa l'uno dell'altro; e così adunandosi, per via di diporto in fra di loro prendevano con varii ragionamenti in compagnia piacere, trapassando festevolmente l'ore. I nomi dei quali io non schiferò di raccontare. Il primo adunque di questi Muzio si chiamava, il secondo Emilio, Camillo il terzo, il quarto Fabio, Ercole il quinto e l'ultimo Fulvio si nominava; assai piacevole e costumato ciascuno. Ora avvenne, che essendo nel detto anno a mezzo il mese di giugno questi sei giovani ragunati a desinare insieme una mattina a casa d'uno di loro (perciocchè tutti l'uno all'altro erano per amistà congiunti), dopo che ebbero con piacere è festa quella mattina mangiato per tempo e che fur levate le tavole, l'uno di loro, che fu messer Ercole, così verso gli altri prese a dire: Signori, quale sia stata a tutti noi la festa e la piacevolezza di questo giorno, nel quale ci ragunammo insieme, alcuno non credo che sia che sentita non l'abbia. Però, dove a voi fosse in grado, io direi che non questa sola giornata a desinare, ed a goderci allegramente insieme dispensassimo, ma dell'altre, acciocchè continuando la dilette-

vole compagnia in questa guisa, insieme a' mangiare alcuna fiata trovandoci, più strettamente e con più agio potessimo trattenersi fra noi. E non è cosa, per quel ch'io mi creda, che più unisca gli animi, e le amicizie conservi, che il mangiare spesse fiate insieme. Qui abbiamo per ciò fare assai bella e comoda stanza, opportuna (mercè di chi ce la lascia godere) a' nostri piaceri, ed evvi appresso questo dilettevole giardino, che ha di intorno, e per lo mezzo in assai parti vie dritte ed ampissime di pergolati di viti coperte, le quali di uve cariche, e per ciò grande odore rendendo, fanno a chiunque ne viene una dilettevole stanza: le mura di cui ancora, come vedete, tutte di rosai e di gelsomini chiuse, ed alla vista ed all'odorato porgono non poco di ricreazione e piacere. Quà potremmo noi, qualora il mio parere lodiate, una fiata alla settimana, di mattina venire, e sotto la loggia, che l'ampia corte signoreggia, desinare per lo fresco insieme. E così, oltre al ritrovarci spesso qui, ove è più aperta l'aria, trapasseremo le più calde ore del giorno, fino a che di più starvi ci rincresca. Così aveva parlato messer Ercole, quando tutti di comun parere lodarono intorno a ciò la sua opinione; e messer Emilio soggiunse: Nè più utile, nè più dilettevole trattenimento di questo per noi si potria trovare; nondimeno, dovendo noi una volta alla settimana desinare in questo luogo insieme, per faggire dopo il mangiare l'ozio, perchè la lunghezza del giorno non c'incresca tanto, mi parrebbe ancora che fosse bene, che noi ci disponessimo a ragionare; e sotto legge ciascuno di noi restringendosi, s'obbligasse di mano in mano a fare agli altri qualche ragionamento. Perchè finito il desinare, e tolto le tavole, dopo che fosse buona pezza del meriggio e del sovrastante caldo passata, io direi che noi tutti ci riducessimo nel bel giardino, ed all'ombra della loggia ritraendoci, che è in capo di quella sovra l'acqua, quivi con quei ragionamenti che più a grado ne fossero, ci andassimo diportando: Piacque medesimamente a ciascuno la proposta di messer Emilio, ed a quella si accordarono.

Ma ragionandosi tra loro del giorno, nel quale ad effetto mandando sì lodevole proponimento, raguinare si dovessero insieme, disse messer Fabio: A me pare, che il mercole mattina vegnente, quà dove ora siamo, ci riduciamo insieme, per essere stato cotal giorno a Mercurio, Dio della sapienza, e spezialmente del parlare, consacrato; e così quel giorno noi quà riducendoci, non avremo per opinion mia a cercare, che ci sia apparecchiato un convito magnifico e splendido di molte e deli-

cate vivande, e di preziosi e finissimi vini, quasi in questo luogo venuti per ispendere la metà del giorno, nella soverchia sazietà del ventre menandolo, ma di un ordinario e moderato desinare contenti, dopo quello all'ora debita verso il giardino ci avvieremo: ove credo sia bene che ciascuno di noi ai compagni ragioni qualche esemplare avvenimento; nel quale e la varietà degli accidenti, o per fortunosi casi o per altra cagione avvenuti, ed alcun moral sentimento di quello, piacere ed utile possa porgere agli ascoltanti; onde il convito nostro più per questa cagione, che per le isquisite vivande che v'abbia, splendido e magnifico nominare si possa. Ugualmente fu da tutti i compagni accettato di messer Fabio il parere; ed appresso con effetto lo dimostrarono, dicendo ognuno di loro, che così si aveva a fare. Perchè dato in fra di loro ordine, che il mercole mattina seguente quivi insieme a trovar si avessero; ed estimando già essere tempo di doversi di quinci partire, ciascuno alla sua casa se n'andò, l'ordinato giorno con desiderio aspettando.

Ora avvenne che in quei giorni appresso, l'uno di questi giovani, che fu messer Emilio, a me amicissimo, ad un certo proposito vegnendo, mi raccontò l'ordine posto tra loro di riducersi insieme, e tutto ciò che ragionato avevano quella sera di fare il mercoledì. Onde io entrato in desiderio caldissimo di trovarmi a cotali ragionamenti, e quegli udire, instantemente lo cominciai a pregare che volesse essere contento, ch'io ne fossi partecipe: il quale amichevolmente acconsentendomi, rimise in mio piacere il venirvi o no; di che io molto lieto e contento rimasi, parendomi un giorno mille, onde a cotali ragionamenti mi trovassi. Ma poi che l'aspettato giorno fu venuto, ciascuno de' sei giovani levato per tempo, secondo che s'era ragionato fra loro, all'ordinato luogo si ridusse, avendo prima un di loro, a cui questo carico era dato, disposto e fatto apprestare tutte le cose, che al desinare si richiedevano. E poi che furono i giovani alla casa giunti, ove avevano a desinare, tutti sei ad una loggia, che sopra la corte era, si ridussero, ed ivi a buona pezza arrivai ancor io; onde da ciascuno di loro fui con lieto viso, e con accoglienze piacevoli ricevuto, ed accettato nella loro compagnia volentieri. Trovai alla mia venuta, che i giovani tutti nel dilettevole giardino erano entrati, dove vinti dalla bellezza del luogo vollero subito andare. De' quali alcuni coglieran fiori, alcuni ogni parte di quello attentamente considerando, la disposizione del luogo, e le varie maniere degli alberi riguardando,

seco affermavano essergli si dal signor di quello d'un paradiso dato forma: e tanto a ciascun di noi il veder questo giardino, il suo bell'ordine, le piante andava piacendo, che gran maraviglia ci pareva, pensando qual bellezza oltre di questa gli si potesse aggiungere. Era il terreno di verde e minutissima erba coperto, e tutto di varii ed odoriferi fiori dipinti, ed a canto alla porta del giardino maestrevolmente fabbricata erano verdissimi e vivi aranci e cedri, i quali non solamente piacevole ombra, ma soavissimo odore ai dimoranti rendevano. Quivi soggiornammo buona pezza, fino che fur messe dai famigliari sotto la loggia nella corte le tavole con tovaglie bianchissime, e quelle di gelsomini e di ben mille varietà di fiori del giardino coperte. E quando ebbe il siniscalco tutte le cose opportune al desinare apparecchiate, se n'entrò nel giardino, facendoci intendere che, qualora a noi piacesse, il desinare era presto. Per la qual cosa d'indi tutti dipartiti, ci riducemmo nella corte sotto la loggia, dove, come piacque al siniscalco, ciascuno se ne andò a sedere. Vennero intanto le vivande in abbondanza; ed appresso chetamente da' famigliari con bello e grande ordine serviti, di quelle rallegrato ciascuno, tutti lieti, e motteggiando festevolmente mangiammo. E poscia che con letizia si ebbe mangiato, tolte via le tavole, tutti su ci levammo; e dandosi ciascuno a quello che più gli era a grado, chi se n'andò a dormire, e chi giuocando a scacchi, chi a tavole, chi a carte, ciascuno l'ora del sovrastante caldo trapassava. Ma poi che passato fu il vespro, noi nel giardino sotto la loggia, che in capo di quello era, sovra l'acqua riguardante, venimmo. Dove poi che tutti fummo con piacere adunati, commendando ognun di noi il luogo, ove ci riducemmo, sì per la piacevole ombra che quivi era, come ancora per l'amenità del sito sovra l'acqua giacente, disse messer Emilio: Mi parrebbe, signori, essendoci qua tutti noi per ragionare ridotti, perchè alcuno non schifasse di essere il primo a dar principio a' ragionamenti nostri, che si dovesse trarre per sorte quello che agli altri desse incominciamento, di cui poscia fosse la cura ordinatamente, secondo il parer suo, l'imporre a ciascuno, ch'avesse il preso ordine a seguitare. Onde approvando ciaschedun di noi il consiglio di messer Emilio, furono senza indugio tratte le sorti, ed il primo, che fuori tratto venne, fu messer Muzio. Il quale, perciocchè piacevole e modesto giovane era, così disse. Grande fia certo il disavantaggio, ch'io in questa giornata son per avere, dovendo io, per età, per ingegno e per ogni altra cosa inferiore

a ciascuno di voi, dare a questi ragionamenti principio. Ma, quel che se ne debba di ciò avvenire, io pur dirò, sapendo troppo bene che tanto più belli e gravi pareranno di ciascun di voi i ragionamenti, quanto da umile e basso principio incominciando, sempre ne' vostri, che seguiranno, anderete avanzando. Ma io, se così vi parerà, intendo che per questo giorno sia in libertà di ciascuno di quella materia ragionare, che più gli fia in piacere, sì perchè la verità degli avvenimenti più di diletto vi fia per apportare, come ancora perchè ciascuno possa di quello ragionare che a memoria gli tornerà, acciocchè alcuno non sia costretto a parlare di quello, ch'egli non avrà mai udito, o in altro tempo letto. Onde riposatosi egli alquanto, e stando sopra di sè, rivoltosi verso i compagni, che attenti stavano per ascoltarlo, cominciò così.

AVVENIMENTO I.

Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell'imperadore, amendue s'innamorarono. Filene è mandata dal padre per moglie al re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da' corsali; amendue si gittano in mare. E, salvati e tornati a Costantinopoli, s'apprestano all'imperadore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma, discoverta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie, e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato vivono.

Io ho più volte, nobilissimi signori, presa fra me medesimo non picciola ammirazione di quello, che mi sovviene spesso da molti uomini avere udito, e presso che da tutti a dirsi per un certo costume, discorrere, che amore sovra tutte l'altre perturbazioni dell'animo sia d'infiniti e grandissimi mali cagione; e che quella passione, che da lui procede, sia più che ciascheduna altra forzevole e violenta. Onde affermano questi, amore niente avere in sè altro che amaro, dalla vicinanza del nome, più che dalla verità, sì maligna e fiera natura apponendoglisi. La qual cosa acciocchè io vi dimostri essere in tutto al vero contraria, dirò primieramente, che quello che gli scrittori e gli uomini chiamano fuoco, ardore, e che con più proprio vocabolo furore nominar si deve, non è in alcuna guisa quello amore, di cui si parla, ma da quel furore derivano tutti que' mali, che falsamente ed ingiustamente sono ad amore attribuiti. Quinci

addiviene agli uomini lo distruggersi, consumarsi, dileguarsi, impazzire. Questi i suoi seguaci accieca, prende co' suoi lacci, e nelle sue immaginate fiamme accende. Questi è d'ogni infelicità e miseria cagione; questi solo crudele, acerbo e fiero si nomina. Da lui le ingiurie, le sospizioni, le inimicizie procedere si veggono: le disperazioni, le catene, le ferite, le morti di costui son proprie, e per questo tiranno dell'umana vita sospirano i versi, piangon le carte, ed i volumi intieri si dogliono. Perciocchè egli non è dubbio, che chi ne' suoi più cupi pelaghi navigando si mette, non sia in un medesimo punto doloroso ed allegro; e che in uno stesso tempo non pianga e non rida, non ardisca e non pavente, e che spesse fiate senza alcuna cagione avere non impallidisca, ed in fuoco e 'n gelo tremando non meni una varia e faticosa vita; e niuna meraviglia è, che costui sia da infinite angoscie e punture di animo trafitto e lacerato insino al vivo, e che con la lingua tacendo, parli altamente col cuore, e che diversi e molti mali provando, ad ogni oggetto soggiacendo di ciascuna turbazione d'animo, dia in sè continuamente luogo a due contrarii. Ma lamentandosi tutto di coloro, che in questo furore caduti sono, e che così strema condizione di vita provano, chi di cotanti mali si può dire che sia la cagione? non è egli l'uomo istesso, che trascorrendo nel poco regolato appetito, e per mezzo della sua libera volontà, rinforzando la irragionevole parte dell'animo col soverchio disio, sente le pungenti spine di questo insano furore che lo stimolano? Perchè da un temperato desiderio, che leggermente s'acqueta e si contenta, non si sentono cotali afflizioni, non si odono questi duri lamenti, non si sfogano gli angosciosi sospiri, e non escono da chi regolatamente ama le dolorose lagrime.

Questo furore, questa pazzia è da soverchia lascivia generata, e quinci da stoltissimi e vani pensieri nodrita, la quale, crescendo poscia in infinito, la mente umana dello stato migliore discaccia, e velando gli occhi dello intelletto, l'uomo cieco ed alla rovina propria strabocchevole rende; nulla essendo da per sè veramente, ma da qualunque disordinato appetito quel nome traendo, che dall'ingorda voglia, che ci trasporta, gli viene imposto, quando fuoco, quando disio chiamandolo. Di maniera che non amore, ma questo furore è l'esca e 'l solfo, che con empia dolcezza versa nei petti nostri le fiamme. Perocchè da amore ed al mondo ed all'uomo ogni bene, ogni utile, ogni contento deriva. Ma perchè il ragionare di cotal materia, e di sì grave ed alto soggetto, come sarebbe il dire le lodi di amore, non è cer-

tamente peso dalle mie braccia, nè si conface al basso e debole ingegno mio, che bene le sue forze stima e misura, convenevole cosa è il tacerle. E poichè con alte ragioni e profonde questioni, più a' filosofanti dicevoli che a me, le sue lodi non potrò rinchiudere, che amore sia anzi di bene che di male cagione, con un fortunoso avvenimento d'un amante intendo di dimostrarvi; il quale, come che per alcuni perigliosi travagli passasse, si condusse però, mercè di lui, a lieto ed avventurato fine.

Sì come io nelle antiche istorie de' Cretesi ho già letto, nell'isola di Creta, che ora Candia si chiama, fu un valoroso e nobilissimo giovane, nominato Erasto, d'alto lignaggio nato, e di real sangue disceso, ma per il movimenti varii della fortuna, subita rivolgitrice delle cose mondane, caduto in povero e misero stato, il quale datosi a mercantare, con alcuna quantità di danari si partì dalla patria, e sopra una nave salito, per l'Arcipelago navigando, pervenne a diverse isole di quel mare, che per essere dalla natura poste fra loro quasi a cerchio, furono già anticamente chiamate Ciclade. Onde in atto di mercatanzia procacciandosi comperò in quelle isole diverse robe; e poscia più oltre scorrendo, passò in Costantinopoli, città chiarissima e mercantile: dove fatto ancora alcuno suo traffico, deliberò di ritornarsene indietro alla patria, per potere delle comperate mercatanzie trarre qualche guadagno. Ed intanto che egli metteva ad ordine le cose sue per lo ritorno, volle, sì come è universal costume de' forastieri, vedere le cose più notabili di quella città; e dopo di averne molte vedute, passando a canto al palagio dell'imperatore, in un bello e maraviglioso giardino, di varii arbuscelli e piante, di piacevoli prati pieni di mille varietà di fiori riguardevole, gli venne veduta una sua figliuola, nominata Filene, già grande e da marito, e che l'imperatore suo padre trattava di maritare a Guglielmo re di Sicilia. La quale essendo da Erasto veduta, e parendogli oltre ad ogni estimazione bellissima, egli sì fieramente di lei s'innamorò, che nè giorno, nè notte bene o riposo sentiva, se non quanto di vederla gli era concesso. E perciocchè il giardino, ove Erasto aveva veduto Filene, era tutto fuori del palagio posto, ed onde essa lui parimente avea potuto vedere, venendo costui più volte per suo diporto al giardino, tanto ebbe in ciò Erasto graziosa la fortuna, che passando egli altre fiate per quella strada, che d'intorno il giardino cingea, subito che agli occhi corse della bella giovane la sua vista, i modi e le maniere di Erasto seco estimando, il quale di bella forma e di gentile aspetto era, ella parimente del

suo amore si accese; e cominciarono a farlesi cari i passi, che per vederla sollecitamente Erasto di continuo per quella strada spendea.

Ora in questo termine posto il giovane amante, e tenendo le amorose fiamme nascose nel petto, fra sè dolendosi, tornato alla sua casa diceva: O crudele, inesorabile e ingiuriosa fortuna, non sei oggimai delle tue percosse contenta, delle quali tu mi hai per addietro così empiamente lacerato? non ti basta, invida e nemica di ciascun felice, d'esser stata d'ogni mio bene permutatrice, avendomi di alto e sublime stato depresso, e posto in fondo d'ogni miseria, e cieca col tuo indiscreto consiglio, essendo per un tempo stata del tutto mia, e sorda i tristi pianti delle mie avversità rifiutando, avere così fallace, così implacabile mutato il viso? Non ti basta, dico, di essermi stata sì lungo tempo nemica, fieramente perseguendomi in ogni parte, che ancora in questa strema condizione posto, quando pensava di tornarmene alla patria, ed ivi con le mie industrie e fatiche trarmi dalle tue mani, mi ritieni per forza, e vuoi ch'a mal mio grado perisca? O fervente e lusinghevole amore, potentissimo tiranno degli umani cuori, a me non poteva nella mente capire, che sovra gl'infelici e miseri si distendessero le tue saette, nè che nei travagliati animi, carichi di gravi ed infermi pensieri potesse avere il nido tuo. Ma ben veggio e conosco malagevolmente potersi dalle forze tue riparare uomo vivente, ed ogni duro proponimento le armi tue penetrare; poscia ch'io sventurato giovane, e specchio universale d'ogni infelicità, mettendomi fermamente in cuore di non volere ad altra cosa attendere, nè in altro, in tempo della mia giovinezza adoperarmi, che nel fare qualche guadagno per potere la vita reggere, e da quella povertà difendermi, che la grandezza dell'animo mio non può in alcuna guisa pazientemente comportare, ora tratto dai tuoi strali sono nel mezzo del cammino arrestato. In questa guisa lamentandosi Erasto, ed avendo parimente inteso, come l'imperadore aveva già di maritar la figliuola conchiuso a quel prencipe, cadde in molto maggior dolore che prima; e deliberando di trattenersi alquanto in Costantinopoli, entrò in pensiero, stimolato dal fervente disio che gl'infiammava il cuore, di vendere per quello che poteva le comperate robe, e fare di esse contanti, per potere l'amata Filene seguitare ovunque andasse.

Messa adunque all'ordine l'imperadore una ben armata nave, e d'uomini, che ad ogni servigio e fatti fossero presti, ben fornita, pensò di mandare la diletta figliuola al nuovo sposo. Di

che avendo ogni particolarità intesa Erasto, subornò il padron di essa nave con ducento fiorini d'oro, che lui eleggere dovesse nel numero di coloro, che deputati erano alla guardia di quella, per potere con la persona propria, ed in un luogo istesso seguire la cara Filene. Onde messosi egli ben in punto di armature, e di tutto ciò che ad un soldato s'appartiene addobbato, una mattina per tempo salirono nella nave la figliuola dell'imperadore con grandissima ricchezza e gioie, e tutta quella compagnia, che a questo effetto era ordinata, e con buono e prospero vento navigando, passato lo stretto di Gallipoli, e dalla Romania allontanatisi, andavano d'isola in isola dell'Arcipelago. Filene, subito che ebbe veduto Erasto, imaginando il proponimento, in ch'egli era posto, venne con esso lui nascosamente una notte de' loro amori a parlamento. Ma non molto lungi pervenuti dall'isola di Palmosa, posta con le altre nel detto mare, furono da buon numero di fuste di corsali assaliti: i quali questa così ben fornita nave vedendo, dove pensavano ritrovare guadagno e sufficiente preda, circondandola, e con ogni sforzo combattendola, costrinsero quelli della nave, per la soverchia moltitudine e disagguaglianza dei nemici, di arrendersi e darsi in preda ai corsali, eleggendo anzi la servitù, che la morte. Nondimeno vedendo la bella e sventurata Filene non essere rimedio al suo scampo, che morta, ovver miseramente presa non fusse, poste sopra un gruppo delle sue più care gioie le mani, e quelle legandosi con una catena d'oro intorno al collo, ad una cassa appiccatasi, insieme con Erasto si gittò nel mare: la quale esso, ch'a guisa di pesce nuotava, di continuo sostenendo, scampò valorosamente dalla morte: e nella prima isola che ritrovarono preso riposo (per essere tutto questo mare circondato da spessissime isole), si vestì la bella Filene in abito da uomo, e passando il seguente giorno con una picciola barca in Samo, isola non troppo dall'Asia discosta, liberi per la lor buona fortuna furono, e dall'impeto dei nemici sicuri. Onde smontati Erasto e Filene fuori d'ogni pericolo in terra, ed alloggiando la seguente notte alle Smirne, vennero agli ultimi termini del loro amore. Per che, fatta gravida Filene, in nuovi e vari pensieri messa, prese finalmente partito di ritornarsene in Costantinopoli, e dopo gli oltraggi della fortuna, tentare se potessero ambedue con una loro astuzia vivere ancora in tranquillo e lieto stato. E perchè non fu ingrata Filene del ricevuto beneficio da Erasto, il quale in così fatto pericolo le avea la vita dall'onde del mare campata, la sua fede obbligandogli, più volte gli disse di non voler giammai altri che lui in matri-

monio prendere. Stando adunque in questo modo il fatto, e non avendo novella alcuna l'imperadore suo padre del giungere della figliuola allo sposo, entrato in tristo pensiero, mandò un ambasciatore con lettere di man propria a ricercarne avviso. Il quale avuto da Guglielmo, che marito di lei avea da essere, qualmente non era mai legno di là arrivato, che per questo conto fusse, ritornato all'imperadore gli portò la dolorosa nuova. Onde il padre della perdita della figliuola tutto afflitto, e molto tribolandosene, oltra quello che stimar si puote, in grandissima malinconia restò.

Frattanto partendosi Erasto e Filene dalle Smirne, e d'indi in Natolia per terra passando, con grandissime fatiche di viaggio aggiunsero dopo molte giornate a Scutari, donde, passato lo stretto, arrivarono in Costantinopoli. E perchè Filene in abito da uomo era vestita, e non conosciuta da alcuno, la tenne Erasto per molti giorni in Costantinopoli nascosa; finchè egli imaginatosi un nuovo inganno, e mercatante passeggero facendosi, mandò all'imperadore per uno de' suoi a dire, che quivi era giunto uno mercatante venuto dalla Morea, che voleva a sua maestà rapportare novella della figliuola. Onde fattolo subito il dolente padre venire al suo cospetto, con le lagrime agli occhi gli addimandò quello che di essa fusse, al quale Erasto raccontò tutta la disgrazia della presa della nave da'corsali, ma vi aggiunse qualmente ella fu per mille fiorini d'oro venduta ad un certo nobile uomo e di sangue generoso; il quale lui per ambasciatore a sua maestà mandato avea, che la figliuola sua in matrimonio le impetrasse. Perchè egli comperandola, nè qual si voglia quantità di danari risparmiando, l'avea e dalla dura servitù de' corsali, e da ogni altro male sana e salva serbata. Il padre intesa novella della vita di Filene, tanto si rallegrò, che rispose, che se questi della persona di lei degno fusse, e dell'alta condizione sua, gliela concederebbe volentieri, ma che desideraya di vederla, come colui, che già molti mesi l'avea pianta per morta.

Messo adunque un mese di mezzo Erasto per farla vedere al padre, e per mostrare ancora, che essa fusse di lontano paese venuta, quando tempo gli parve, innanzi al cospetto suo d'abiti feminili vestita la presentò. Laonde vedendo la figliuola il lieto padre, caramente l'abbracciò e baciò nella fronte, facendosi da lei tutto il suo infortunio raccontare. Erasto, a cui tempo parea di tentare la sua travagliata fortuna, poi ch'ebbe taciuto Filene, in questa guisa all'imperatore parlò: Natural cosa è, giustissimo

imperadore, seminar beneficio per raccoglierne il frutto; e gravemente è vituperato colui, il quale al riconoscimento di quello si trova tardo; e non solamente ingrato uomo, che si suole gravissimo vizio reputare, ma ancora empio, e d'ogni religione violatore, chiamare ragionevolmente si deve. E se così è, come in vero essere veggiamo, qual memoria, qual merito, qual ricompensa a tanto beneficio potrà rispondere di colui, che altri da morte a vita, da disperazione a speranza, da crudel servitù a libertà serbando, lo abbia nel primo stato, in che egli era, tornato? Quegli, che la figliuola tua da servitù, da morte ha liberato, è quello che in presenza tua teco parla, nominato Erasto, per nobiltà di sangue chiaro, e da non basso ligniaggio de' re cretesi disceso, il quale per malignità di fortuna caduto in povertà, e capitato qui per attendere a mercatanzia in Costantinopoli, quando la tua figliuola Filene doveva al nuovo sposo andare, prese per miglior partito consiglio, nella nave imbarcandosi, in che doveva essa entrare, di passare con alcuna quantità di danari che si trovava, nelle isole dell'Arcipelago. Il perchè non molto dalla isola di Palmosa lontani (come la tua figliuola ti raccontò) noi fummo da'corsali assaliti, i quali la nave vigorosamente combattendo erano per prenderla; onde per tema di servitù la infelice Filene si gittò sopra una cassa in mare, dietro alla quale da compassione vinto mi misi; e tanto d'aiuto le prestai, che d'isola in isola dell'Arcipelago trapassando, dopo molto intervallo di tempo viva e sana fuori d'ogni pericolo qua in Costantinopoli te la ho condotta. E sì come non ingrata Filene del ricevuto beneficio, sovra la fede sua mi promise di dover essere mia moglie, così da te, che dèi essere giusto prencipe, posso debitamente impetrare la già tanto a me concessa grazia da Filene. E se agli uomini savii la ragione, la necessità a'barbari, il costume alle genti, lo istinto di natura alle fiere questa legge prescrisse, che ogni lor potere ed aiuto nella conservazione della vita adoperassero, essendo io della vita stato conservatore della tua figliuola, la quale essa primieramente da te, come da propria origine, ebbe, molto maggiormente tu, che essendole padre, le sei, per averla generata, della vita cagione, dovresti d'aver io conservata una cosa tua riconoscere il merito, e non méno forse che se la tua campata da morte avessi, in quanto tener dèi e risentire la carne ed il sangue della figliuola per tuo.

Queste ed altre ragioni fortissime avendo all'imperadore dette Erasto, poscia che ebbe le sue parole finite, il padre, che atten-

tissimamente le raccoglieva, a lui rispose, che non intendeva per modo alcuno essergli ingrato della salute, che per opera sua aveva acquistata Filene, ma ch'essendo egli d'alta e di reale stirpe disceso, preso sovra di ciò un poco di consiglio, forse per isposa glie l'avrebbe concessa; e pigliò alquanti giorni di tempo a rispondergli. Dimorando adunque Erasto nel palagio dell'imperadore, Filene, che fatta gravida, avea del tempo più di quattro mesi trapassati, e le era cresciuto e tuttavia cresceva il ventre, conversando in camera col padre, gli diede di accorgersi del fatto finalmente cagione. Onde egli più dolente che prima, una mattina la addimandò dicendole, qual fusse quella gravidanza, che in lei vedeva. Il che negando Filene, e ciò alla natural qualità del ventre attribuendo, sospicando l'imperatore di ciò, che veramente era, fece disavvedutamente prendere Erasto; e datigli durissimi tormenti, quanti uomo tollerar potesse, fu per forza di essi a confessare costretto la verità; e dopo di avere un gran sospiro gittato, così per difesa sua all'imperadore cominciò a parlare: Io non niego, pietosissimo principe, di non avere col mio delitto lo sdeguo tuo meritato, ma ben mi persuado che tu, come prudente e benigno signore, considerate queste tre cose, di quanta bellezza sia la tua figliuola formata, qual sia la fragilità della giovanezza, e la sicurtà della matrimonial fede datami da Filene, a queste, dico, avendo riguardo, ed io umilmente dell'oltraggio passato dimandando perdono, fatto di me meschino pietoso me loderai volentieri. Perciocchè se tu per offeso ti tieni, che senza consentimento tuo abbia vituperata Filene, da lei ricevendo io la intera fede del matrimonio, liberamente senza esserne richiesta donatami, della quale essa non intendea di venir meno, non fu sì grave il mio peccato, avendo nella presenza di Dio tra lei e me contratto il matrimonio, ch'io della rimessione tua non sia degno. Lascio di dire, ch'io a niuna guisa mi posso mettere in animo, che tu me di tal maniera vogli trattare, il quale la tua figliuola dall'impeto del mare e dall'empia servitù ho campata, come se sotto crudelissimi tormenti lei, e tutti i tuoi parenti avessi ucciso. Dunque mi fora stato meglio, la tua figliuola affogare lasciando, di darla a' pesci in preda, e farla dentro di acuti scogli mille volte percuotere, che sana e salva trarla d'ogni pericolo? Qual maggior crudeltà si troverebbe giammai? qual sì fiera e dispietata natura, che in guiderdone dello scampo della vita, donasse ad altri miseramente la morte? Come potrai tu prendere, o imperadore, contra di me un proponimento sì crudele?

Non crederò io giammai, che sì aspra sentenza sia di uomo; per ciò che non si truova gente sì barbara, sì nuda di umanità, che in iscambio di sì degno beneficio, si bruttasse sì maleficamente le mani, ma si terrebbe anzi per fiera, e per uno de' libiani serpenti d'umana forma vestito. Goderai tu della morte di colui, che la vita a te medesimo, alla tua carne abbia salvata? sazierà il sangue mio la mente e gli occhi tuoi? e non credi che molto più misero tu saresti vivendo, ch'io crudelissimamente contra onesto, contra le leggi di natura, e contra il costume degli uomini morendo?

Fino a qui con lagrimosa e trista faccia avendo Erasto all'imperadore parlato, gittandosi ai suoi piedi gli addimandava mercè; di più oltre con parole seguire s'apparecchiava, quando esso tutto cruccioso ed acceso di sdegno mostrandosi, interrompendolo gli disse: Essendo tu stato da noi conosciuto d'alta e real stirpe disceso, dimandando in matrimonio Filene, te l'averemmo volentieri concessa, se innanzi il consentimento nostro, e le pubbliche nozze in presenza degli uomini non avessi la nostra real corona di sì abominevole vituperio macchiata, e di lei contaminata l'onestà; ma avendo sì gran peccato contra di noi commesso, a grandissima vergogna recandonelo, te e la figliuola veramente giudicando, intendiamo di condannare a morte: e lascia che così ebbe detto, l'empito del suo sdegno seguendo, ordinò ad uno de' suoi più fedeli, che per lungo tempo alla guardia della persona sua era stato, che fussero ambidue imprigionati, e che passato lo spazio di tre giorni, fossero secretamente con un peso al collo gittati in mare ed affogati.

Per la qual cosa, quanto si ritrovassero Erasto e Filene disperati e dolenti, a voi lo lascio imaginare. Onde non avendo i miseri ed infelici giovani altro partito da prendere, fuori che un solo, pensarono per forza di danari di corrompere la guardia, acciocchè in questa guisa potessero così vituperosa morte campare. E dati a quella la prima sera da Filene due gioielli di valore grandissimo, i quali insieme con altri avea serbati dalle passate sciagure, lasciò la guardia ambedue la seguente notte scampar via: e venuto poi il termine, che doveva essa guardia l'ufficio suo avere eseguito, disse all'imperadore d'avergli secondo la data sentenza affogati nel mare. Mutati adunque dopo il fuggito pericolo i suoi nei vilissimi panni, Erasto e Filene, ai quali nel maggior loro bisogno la fortuna ridente e lusingante, dopo tante e sì perigliore percosse si fece incontro, salirono senza essere conosciuti sovra un picciolo legno, e giunti fuori

dello stretto di Gallipoli a Tenedo, e d'indi più sicuramente imbarcatisi, in poche giornate d'una in altra isola navigando, felicemente dopo tanti sostenuti travagli pervennero in Creta, ove poi sempre tranquillissima vita menarono, e del loro sì difficilmente acquistato amore lungo tempo goderono insieme. Perciocchè Erasto subito Filene sua moglie fece, e natogli un figliuolo, del quale essa era gravida, fu quello, per quanto s'intende, dopo molti anni per le sue virtù e ricchezze, fatto di quell'isola re. Nel che si può vedere, non doversi così ogni male ad amore attribuire, onde noi sempre ne siamo cagione, ma piuttosto per esempio di Erasto, ogni bene. Il quale di povero e misero stato fu per Filene in ricco e felicissimo posto.

AVVENIMENTO II.

Il re Carlo, cognominato Magno, amando una giovine morta, e non potendo abbandonare il suo corpo, fu inteso, per rivelazion divina, la cagione di quel suo furore essere uno anello, ch'era sotto la lingua della giovane. Il quale dal vescovo Coloniense rimosso, e dipoi gettato in una palude, il re torna nella primiera sanità del suo animo.

Qui si tacque messer Muzio, essendo al fine del suo ragionamento venuto; la riuscita del quale essendo molto piaciuta agli ascoltanti, fu a ciascun di loro la varietà dell'accidente grata. De' quali chi biasimava forte la ruvidezza dell'imperadore nel sentenziare la figliuola ed Erasto alla morte, chi lodava il senno e l'avvedimento delli due innamorati in sapersi nel sovrastante pericolo riparare dalla morte, salvandosi. Ma tutti ad una voce affermavano, amore essere stato la cagione del prospero successo e del felice stato di Erasto; conchiudendo che sempre si dee credere, che egli sia di tutti i beni lo autore. Il quale avvenimento poi che fu diligentemente ascoltato, sedendo io appresso messer Muzio, egli verso di me riguardando, così disse: L'autorità, che da tutti voi mi fu data, di ordinare i ragionamenti di questo giorno, e disporre di qualunque mi piaccia, che l'ordine incominciato segua, fa ch'io a voi (mostrando me) imponga che dicendo ordinatamente procediate. Dissi io allora: Signori, l'essere io qua venuto, ad altro fine non è stato, che per udire voi ragionare; testimonio m'è alcuno di questa compagnia, da cui ai vostri ragionamenti, sua e vostra mercè, fui ammesso, al quale io richiesi di venirci per ascoltarvi, nè mi è caduto nell'animo, qua vegnendo, di favellare. Questo non si deve, rispose messer

Muzio, a voi in alcun modo concedere, che nulla dicendo ci paia che siate venuto gli altrui detti a notare, se alcuna cosa degna di riprensione vi avessero, di che tacendo vi fareste sospetto, quantunque non avendovi io pur per tale, fosse più civil cosa e più comportabile, che voi foste giudice dei ragionamenti, che qui si faranno, dando a quello che più bello vi parerà il pregio di questa giornata. Soggiunsi io subito: Tolga Iddio ch' io così poco modesto sia, o pur sì presuntuoso che gli altrui detti fossi venuto a notare; e credo ciò da voi essere stato detto più per istraziarmi, per non volere io favellare, chè perchè voi di me cotale opinione abbiate. Quanto all'essere io giudice degli avvenimenti, che si hanno a raccontare, le orecchie di tutti voi, secondo che l'uno più che l'altro più di diletto vi fia per apportare, nè potranno sincero giudizio fare. La varietà dei quali, per la diversità degli appetiti, farà ancora differenti le opinioni in tutti voi; onde qualunque si sia, non che io che poco discerno, non potria dirittamente sovra di ciò la verità giudicare; essendo che a ciascun di voi quello avvenimento più bello sarà paruto, che con più diletto gli orecchi e l'animo gli arà tocco. Perchè se vi è così discaro di compiacermi del mio silenzio, affine forse che non diate in questa guisa principio a guastare l'ordine, ciò io vi addimando in grazia speziale, che questo privilegio di tacere mi concediate, per non avere io col mio dire a dileguare il dolce gusto, che dai vostri ragionamenti son per ricevere: il che ragionando io, son certissimo che mi avverrebbe; e quando ciò da voi impetrare non possa, di tanto almeno mi sia fatta grazia, ch' io mi possa partire. Allora messer Muzio: Voi per fuggir fatica volete essere modesto, ed andate trovando vostre iscusazioni; pure per non ispendere il tempo in contese, contentisi il voler vostro, ed abbiate questo speziale privilegio voi solo, di non ragionare, se così vi parrà: e poscia che così ebbe detto, rivoltosi verso messer Emilio, gl'impose che il preso ordine seguitasse. Il quale, sì come colui, che ben parlante era e di cortesi costumi, lietamente rispose, che volentieri; e così cominciò.

Mostrato ne ha messer Muzio, onorati signori, nel suo raccontato avvenimento, quante sieno le forze di amore. Onde la sua potenza essere tale abbiam compreso, che egli sovra i meschini ancora le sue saette distende, e nei travagliati animi signoreggia, e (quello che poco innanzi di farci conoscere aveva promesso) dal suo ragionamento questa conchiusione si è tratta, che amore ogni nostro atto a buono e felice fine dirizza, e che esso per sè, quando il guida regolato appetito, non è di alcun male cagione,

ma di tutti i beni; i quali se noi a sufficienza discorrere volessimo, la presente giornata non ci basterebbe per certo. Ma se per mezzo di amore trasse Filene Erasto di povero e basso stato, in ricco e felice ponendolo; e se essa parimente, quantunque dimorasse nel circuito d'un palagio ristretta, convenne le costui forze sentire, io allo 'ncontro nel mio ragionare intendo di dimostrarvi i grandi e maravigliosi effetti che riuscire si veggono da quella pazzia d'amore, che furore si chiama; il quale adombrando gli occhi dell'intelletto nell'uomo, ed accecandolo del lume della ragione, rende quello poco dissimile dagli animali bruti. Il che m'apparecchio di farvi aperto nell'avvenimento, che per narrarvi io sono; ove vederassi a quale stato miserabile fosse condotto un saggio e valoroso re, il quale soggiogato dalle forze di amore, sì fattamente perdè il senno, che altro di re non gli restò fuor che 'l nome. Da che vederete come esso re, essendo vinto da concupiscevole appetito, non curò di perdere, per soddisfare a quello, il suo onore e la fama.

Sono alcuni anni, che io ritrovandomi in Francia, e ricercando le cose notabili di quella provincia, avendo in Aquisgrana, città posta ai confini della Gheldria, veduta la regal sedia di Carlo, di Pipino figliuolo, il quale per le egregie ed illustri opere da lui fatte ebbe il titolo di Magno; ed essendomi appresso in un certo tempio marmoreo mostrato il sepolcro di così gran prencipe, da certi sacerdoti di esso tempio mi fu narrata una istoria, la quale al presente mi è venuto in animo di raccontarvi. Di cui io non cercherò già, come di cosa vera, appo voi d'acquistar fede, quantunque da degni autori si trovi scritta, ma lascerò a cadauno di voi tenerla o per istoria, o per novella, ovvero per favola.

Scrivesi adunque, che il re Carlo, il quale i Francesi col cognome di Magno agguagliano a Pompeo e ad Alessandro, nel regno suo ferventemente s'innamorò d'una giovane, la quale, per quanto agli occhi suoi pareva, ogni altra del regno di Francia di bellezza in quei tempi trapassava. Fu questo re di sì fervente amore acceso di costei, così perduto, ed ebbe l'animo così corrotto alle sue tenere carezze e lascivie, che non curando il danno, che per tal cagione nella fama e nell'onore ricevea; ed abbandonati i pensieri del governo del regno, di tutte l'altre cose, e finalmente di se stesso scordatosi, a niente altro attendea, che a piacere a quella; nè bene e riposo sentiva, se non quando stava negli abbracciamenti di lei. La qual cosa non solo acquistò al rè vituperio grande nel suo reame, ma ancora gravissimo sdegno e dolore ne' suoi. Ma poichè oggimai era ogni speranza

perduta, che cessasse il male del re, perciocchè l'amore insano chiuse aveva l'orecchie reali ai salutari consigli, una insperata morte sopravvenne alla femina, ch'era la cagione di tutto il male, di che grandissima, benchè secreta, allegrezza presero da prima tutti gli uomini del palagio reale, e quei parimente del regno. Dappoi essi vennero in molto maggior dolore del primiero; conciossia che videro l'animo del re nella morte di costei contaminato da più grave e brutta infermità; il cui furore morte non mitigò, ma nel putrido ed esangue cadavero più fierò si dimostrò, e diede i suoi maravigliosi effetti a vedere. Perciocchè avendo esso re il corpo della morta giovane di balsamo e di cose aromatiche acconcio e condito, di care e preziose gemme ornato, e vestito di porpora, stava a lato di quello giorno e notte; e vinto da un ardente disio, e dal soverchio amore stava pensoso il detto corpo mirando. Il che dimostrava evidentemente ai riguardanti, quanto contraria fosse la condizione dell'amante e del re, e da non potersi senza discordia sostenere insieme; conciossia che niente altro sia il regno che una giusta e gloriosa signoria, sì come allo incontro l'amore non è altro che ingiusta e brutta servitù.

Ora concorrendo da ogni parte le ambascerie di diverse genti, ed i capi e presidenti di varie provincie alla corte reale ed all'innamorato re, per cagione d'importanti negozii del regno, il prencipe meschino nel letto suo solo, scacciandone tutti a porte chiuse stava di continuo appresso al morto corpo; spesso l'amata sua chiamando, come viva, in guisa che parea che gli dovesse rispondere. A quella i suoi pensieri e tormenti amorosi narrava, a quella gli angosciosi sospiri sfogava, sopra di quella amare e continue lagrime versava, le quali sono le compagne d'amore, e che il re, per altro sapientissimo, per rifugio e conforto infra le altre cose avea eletto. Onde alle volte così dolendosi sopra il cadavero si lamentava: Ahi dispietata e fiera morte, infallibile avvenimento d'ogni cosa creata! come hai tu impoverito il mondo e questo regno di sì bella e preziosa cosa, forse per arricchire il cielo, o per farne di quella una stella, e me hai condannato a pianto eterno? Oh unico sostegno di questa stanca vita, tu hai pur il tuo corso finito, essendo sopraggiunta da troppo affrettata morte! Che fosse a Dio piaciuto, che in quell'ora, che tu partisti da questo mondo, fosse a me ancora il termine della mia vita venuto! conciossiachè quantunque essa in più lungo spazio della tua si distenda, io vivrò sempre in pene, sostenendo vita peggiore assai di morte. Tu, morte, sei la tristizia de' felici, e 'l de-

siderio de' miseri, nè rendi mai contenti gli animi de' mortali; perchè tu sopravvieni non aspettata agli uomini beati, e te ne fuggi da coloro che ti chiamano e ti desiderano. Oimè, quanto lieto io mi disporrei alla tua venuta, quanto consolato io morrei per sottraggermi a queste pene, per liberare quest'anima dal suo carcere terreno, che la tiene in sì dura servitù di tormenti? O regni, o scettri, o corone, che mi giovate voi in queste amorose cure ed afflizioni? quale aita mi porgete? A me sono bellissimi e ricchi palagi, a me infiniti tesori, ampissimi imperii, obbedienza di molti popoli soggiogati dalle mie molte e chiare vittorie. Perchè in queste cose, o con fuoco, o con acqua, o con rapina, o con varii accidenti e mutamenti della fortuna, non si distese contra di me, o morte, la tua ira? Tu mi hai quelle cose lasciate, che consolato o contento non mi rendono, avendomi tu privato di colei sola, la quale io più che tutte l'altre cose avea cara? Iddio ti salvi, o molto amata giovane! prima la buia notte apporterà alle tenebre luce, l'acque con le fiamme, la morte con la vita, ed il mare co' venti averanno concordia, che l'amoroso pensiero che di te meco serbo, da me giammai si parta. Oh quanta invidia io porto al cielo, che ti possede, e che in sè rinchiude così bella luce! E perchè tu, o spirito beato, non mi tiri là suso, acciocchè la mia anima si congiunga con la tua? Dal cielo, e non da uomini mortali ti furono concesse tante virtù e bellezze; però è ben degno, che come creatura di celeste lignaggio, tu al cielo te ne ritorni. Tu per oltraggio di morte pur mi nascondi i tuoi begli occhi; ma facciami ella quanto vuole, che non può fuggire, ch'io non vada nella sua imagine, la quale altamente io porto impressa nel core. E, sì come gli occhi tuoi sereni portavano la mia pace, così avendo quelli chiusi ed oscurati la morte, mi ha lasciato in continua guerra; la virtù de' quali fu tanta, che signoreggiava la mia mente, ed ora con spietata lima mi scema la vita. Tu negli atti tuoi eri nobile e signorile, e nei sembianti umile. Tu eri il vero e compito albergo delle grazie; teco faceva amore soggiorno, e teco nato pareva. Te, Venere di se stessa ha fatta erede, ch'ogni bellezza eccedesti; ond'io quanto più ne dicessi, conosco che meno assai detto nè avrei. Io veramente mi sento in ghiaccio e in fuoco, e da un freddo marmo esce l'ardente fiamma, a cui tanta forza è rimasa, che da un esangue e morto corpo spargè le sue faville. E se il viver mio per te sempre mi piacque, ora non avendoti più, giovami di morire. Le tue bellezze, le grazie, la leggiadria e la virtù furono i magi che in te mi trasformaro. Però io disio di chiuder gli oc-

chi, per non veder dopo la tua minor bellezza. Oimè, quando sei morta, restò il mondo senza il suó sole, e gli occhi miei, che non hanno altra luce! Maravigliomi bene, com'io possa viver senza anima, la quale alla partita tua te ne portasti, il che non sarebbe possibile, se non fossero sciolti gli amanti d'ogni qualitade umana. O grande e viva forza d'amore, che cotanto contrasti alla ragione, dolore allegro, animosa timidità, piacer noioso, sanità inferma, rimedio che dài pena, ed uccidendo dài vita, che vuoi tu più da me? Tu ponesti in me questo focoso disio, il quale era temperato da colei vivendo, che essendo ora morta più che mai ravviva le mie fiamme, dammi, ti prego, aita, allontana da me la tua face, ed essendomi mancato il vero obbietto, cessino omai di ferirmi gli strali tuoi; perdona al mio piagato cuore, lasciando che la sua morte e'l tempo sieno la medicina del mio male:

Cotali erano le parole dell'infelice re; le quali egli di lagrime e sospiri mescolate esprimeva, che per essere sparse al vento, e sopra un cadavero, riuscivano sempre vane, anzi gli erano cagione d'accrescere il suo male. Ma aggiungevano poi, narrando il successo di questo amore, i sacerdoti del tempio cose maravigliose ed incredibili. Perciocchè si trovava in quel tempo alla corte il vescovo Coloniense, uomo, come dicono, chiaro di santità e di sapienza, e che allora nel parlamento del regno era il principale, il quale a pietà mosso dello stato miserabile del suo signore, dopo l'aver compreso che ogni umano aiuto e rimedio al grave male del re nulla giovava o faceva profitto, come buono e religioso pastore, volgendosi al divin suffragio, quello si dispose di cercare, in quello cominciò ogni speranza a riporre, da quello si mise il fine di cotanto male con umili e divoti prieghi a richiedere. La qual buona opera avendo lungamente il santo vescovo continuata, nè tuttavia restando, furono finalmente dalla bontà di Dio, i suoi prieghi esauditi, essendosi sopra ciò veduto un grande miracolo. Conciossiachè essendo esso vescovo intento a celebrare i divini ufficii, dopo molte pie orazioni per lui fatte, bagnando il petto di lagrime, fu udita una voce dal cielo, che diceva, sotto la lingua della morta giovane starsi nascosa la cagione del furore del re. Onde subito divenuto il vescovo più lieto, forniti i suoi divoti uffici, s'avviò tosto al luogo, dove il corpo giaceva, e per la libera entrata, ch'esso aveva, venne alla stanza reale; e posto secretamente il dito in bocca al cadavero, una gemma in un picciolo anello legata vi ritrovò; la quale sotto la fredda e rigida lingua nascosa, d'indi tosta-

mente trasse fuori. Ma non molto dopo stette a ritornare Carlo; e secondo il suo costume venendo alla stanza della morta giovane, sì fatta paura gli entrò nell'animo dello spettacolo del cadavero, che più non s'arrischiò a toccarlo, anzi comandò che subito il detto corpo fosse via portato e seppellito, come se esso, da lunga pazzia liberato, fosse ritornato in sè. Essendo poi al re narrato dal vescovo l'avvenimento, e in qual modo da sì fiero furore era per lo divino aiuto stato liberato, egli rendendo le debite grazie in prima alla bontà di Dio, da indi innanzi, tutto rivolto al vescovo, quello cominciò amare, quello riverire e quello abbracciare, nè alcuna cosa senza il suo consiglio operava, e giorne e notte sempre gli stava a canto. Il che conoscendo quell'uomo giusto e prudente, seco propose di gittar via sì grave peso, e di tal carico liberarsi, il quale per avventura ad altrui caro sarebbe stato; perchè tenendo, se quello pervenisse alle altrui mani, o vero si abbruciasse, non qualche periglio al suo signore potesse apportare, sommerse l'anello in gran profondo d'una vicina palude. Avvenne per avventura allora, che il re co' suoi baroni abitava in Aquisgrana, e d'allora innanzi quella città per la sedia reale fu preposta a tutte le altre di Francia. Quivi niuna cosa era più grata al re della palude; quivi si stava egli, delle acque di quella grandissimo piacere prendeva, e del suo odore, come soavissimo, si dilettava. Dappoi trasportò in quel loco il suo palazzo reale, conciossiachè nel mezzo di quel palustre fango, con grandissima spesa gittate le fondamenta, fabbricò un bel palagio ed un tempio, perchè niuna cosa divina ovvero umana potesse di quel luogo trarlo. Ultimamente quivi fornì egli il rimanente della sua vita, e quivi ancora fu sepolto, avendo in prima provveduto, che i successori suoi indi prendessero la prima corona ed i primi auspicii dell'imperio, il che ancora fin questo giorno presente si osserva.

Donde voi potete vedere a quale stato conduca l'uomo, quantunque saggio e prudente, il furore e la pazzia d'amore, quando ha origine da soverchio fuoco nella mente conceputo, e quando è da poco regolato appetito tirato.

AVVENIMENTO III.

Flisco, uno de' corsali d'Icarione, presa e saccheggiata una nave, toglie una statua d'oro mandata a Delfo, uccidendo chi n'avea cura. Icarione, inteso il fatto, mosso da religione, fa portare la statua a Delfo, e Flisco crudelmente morire.

Poi che finito fu il ragionamento di messer Emilio, e quello da ciascuno de' giovani commendato, chi biasimava la poca prudenza del re Carlo, e la viltà del suo animo nel lasciarsi così follemente prendere nei lacci d'amore; chi si maravigliava della gran forza dell'incantato anello, dalla cui virtù occulta era il furor insano cagionato del re. Ma tutti unitamente consideravano, quanti gravi e miserabili danni avvengono agli uomini per le magiche arti, come quelle, che con le sue malvagie operazioni toccano lo spirito nostro, e per quello non solamente gli umori, ma ancora la parte nostra dell'anima irragionevole; sì come all'incontro la potenza ragionevole dell'anima nostra, per natura divina, e che sola dipende dallà mente di Dio suo creatore, non può da questi magici incantamenti essere tocca, nè ricever danno, se non in quanto ella consente con la vita inferiore all'appetito, e s'inchina alla parte concupiscibile. Oltre di ciò lodavano tutti il saggio proposito ed il devoto animo del santo vescovo, nel ricorrere finalmente all'aiuto di Dio, come a quel porto che nel tempestoso mare di questo mondo è a tutti sicurissimo e tranquillo rifugio; col quale rimedio volle la divina Providenza sanare della sua infirmità il re, ritornandolo da sì lungo errore in se stesso. Ma tacendo già messer Emilio, come a messer Muzio piacque, messer Ercole così cominciò a parlare: Fin'ora si è ragionato da voi della bontà di amore, e che egli anzi di bene sia, che di male cagione, avendo gl'infortuni dirizzati di Erasto a sicuro e riposato porto; e ci è appresso da messer Emilio stato all'incontro mostrato, a quali danni l'uomo soggiaccia, che è preso da quell'insano furore amoroso, il quale occupando i sentimenti nostri rende la ragione all'appetito soggetta, sì fattamente trasformandoci, che altro di uomo non ne resta che il nome, essendo noi nell'abito del viver nostro mutati in bestie. Ma io intendo, poichè per oggi ci è il campo libero dato, ragionando passare ad alquanto più grave materia, e farvi conoscere, quanto gli antichi la religione osservassero, e di quanto momento sia il tenerne conto; e quanto noi di violarla per questo esempio dobbiamo guardarci.

Ragionasi che Icarione Cartaginese fu a' suoi tempi famoso corsale e crudelissimo, il quale datosi allo esercizio del rubare e molti danni ad ogni uomo co' suoi legni facendo, spezialmente a' Romani, ed universalmente a tutti, usò nondimeno una fiata un generoso atto, e che non si poteva aspettare da persona barbara, nè da un corsale. Perciocchè avvenne, che andando alcuni de' suoi uomini, i quali a questo effetto teneva, un giorno in corso, si abbatterono ad un navilio pieno di roba di valore grandissimo, il quale a forza di combattimento fu da loro finalmente preso. E così saccheggiandolo tuttavia, ed uccidendo gli uomini, che contrastare loro volevano, avvenne che uno de' corsali, nominato Flisco, ritrovò in esso in certa cassa una bellissima statua d'oro di una Vittoria, di valore di venti talenti, della quale dimandando costui a quello che l'aveva in guardia, donde venisse e dove la portasse, da colui intese che andava per comandamento di un certo prencipe a Delfo al tempio di Apollo, per adempire un voto fattogli per una vittoria ricevuta. Il che Flisco intendendo, e di ciò schernendolo, diede delle mani sovra la statua per pigliarsela; al quale opponendosi, quegli che l'avea, subitamente da Flisco fu ucciso. Riportando adunque la ricca preda i corsali al luogo, ove Icarione si trovava, e per ciò facendo strida in segno di letizia, smontato primo Flisco in terra, come colui che più degli altri era allegro ed altero, gli presentò questa bellissima statua d'oro, per dimostrare non essere de' suoi stato alcuno, che maggiore acquisto in questa preda avesse fatto di lui. Onde dimandando a Flisco Icarione a cui l'avesse tolta, e la cagione perchè quegli avesse questa statua, intese da lui il tutto. Il che Icarione udendo, e scorgendo come questa statua era per voto dedicata ad Apollo, e che facendo Flisco violenza a colui che la portava a Delfo, se l'aveva pigliata, ed oltre di ciò lui empiamente ucciso, di fiero e rabbioso sdegno contra costui si accese, come quello che non aveva avuto rispetto alla religione degli Iddii. Perchè con altiere ed ingiuriose parole rimproverandogli la sua impietà, subitamente lo fece legare e mettere in distretto. E poscia comandò ad alcuno de' suoi uomini, che portassero in un di quei legni la statua a Delfo, ed essa nel tempio di Apollo riponessero, facendovi ancora Icarione alcune lettere a' piedi intagliare in lingua barbara di cotal sentimento: *Serbata dalle mani degl'impii, e restituita alla religione di Apollo.*

E poi che ebbe Icarione mandata la statua di oro a Delfo, non volle per modo alcuno, che lo errore di Flisco senza debita punizione trapassasse, ma farne dimostrazione esemplare, avendo

osì arditamente schernita e violata la religione di quel Dio. 'erò il seguente giorno lo fece porre in un sacco di pelle di lupo, ntrovi un gallo, una serpe ed una scimia, e così severamente olendolo far morire, lo fece gittare in mare. Perciocchè con uesta sì cruda ed acerba maniera di morte si solevano a quei empi punire coloro, i quali violavano la religione, ed in cotal nodo ancora quelli che uccidevano il padre e la madre. Avendo dunque Icarione questa maniera di rigorosa giustizia in costui sata, per ischifare affatto con tal pena la violazione degli Iddii, no de' suoi gli addimandò, quale era la cagione perchè avesse i sì dura morte punito Flisco, avendo prima egli, secondo i uoi comandamenti fatto l'ufficio di corsale; poi volendolo pur are morire, perchè lui non avesse condannato ad una morte ordinaria, e non a sì crudele e sì terribile. Al quale Icarione in uesta forma rispose: Era senza dubbio di mio consentimento, he Flisco insieme con voi altri andasse corseggiando per mare, sì desse alla rapina della roba degli uomini, non curando io per a utilità della preda, che alle persone ne seguissero diversi danni; na non era però di mio volere, che facesse sacrilegio, che offendesse con le empie mani la religione degl'Iddii, e violasse l'onore al tempio di Apollo consacrato; perciocchè se egli in consuetudine aveva di tòrre agli uomini la roba, e per forza pigliarla, alle cose di quel tempio così antico, così santo, così religioso loveva astenere le sacrileghe mani, ed a lui dovea venire a nente, che s' io non estimo le forze e l'orgoglio degli uomini, emo troppo bene l'ira degl'Iddii; la quale perchè non corra in retta a vendicarsi, lo indugio con la gravezza della pena compensa. E niuna sorte d'uomini giammai si ritrovò nel mondo, i quali ad ogni scellerato esercizio si dessero, che alla religione non avessero qualche rispetto, e sotto la potenza degl' Iddii di essere non conoscessero. Onde, non volendo Flisco a ciò riguardo avere, non si rimase di rapire la statua ad Apollo votata; e quel ch'è peggio, di uccidere ancora colui, che l'aveva in custodia, violando con questo fatto la religione del voto, e schernendo la deità d'Apollo. Però se io, secondo i meriti del suo fallo, ho voluto che egli sia aspramente punito, buona opera ho fatto e lodevole, meco eleggendo anzi d'essere giusto vendicatore della ingiuria di Apollo, che lusinghevole a Flisco. Quanto alla severità della morte, di che voi m'imputate, dovete sapere, che se per vendicare le comuni offese degli uomini si sogliono dare morti ordinarie, per le offese degl'Iddii, si deono gli uomini con morti estraordinarie gastigare, e in questa guisa la loro

deità placare; perciocchè purgando con tal supplicio la ira degli Iddii, cessino contra di noi le sue gravi vendette. E quel che io nella persona di Flisco ho adoperato, voglio che a voi sia per sempre uno esempio, e memoria di astenervi dalle cose sacre, dai tempii, e affatto da violare la religione degl'Iddii. Dopo che ebbe in questa guisa Icarione nella presenza di tutti i suoi uomini parlato, e resa la cagione a colui che gliela richiese, delle due proposte, ciascun di loro si acquetò, conoscendo, quantunque corsali fossero, le sue parole esser vere, e d'allora innanzi ebbero sempre alle cose sacre riverenza e rispetto; insegnando ancora a noi con tale esempio un corsale, di quanta considerazione deve essere quello errore che contro alla religione si commette, e quanto di disprezzarla dobbiamo astenerci.

AVVENIMENTO IV.

Roberto da Napoli, essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del re il figliuolo gli è ucciso. Il re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani, ed egli non l'accettando, il re li fa decapitare.

Già si tacea messer Ercole dal suo ragionamento espedito, quando tutti di comun parere lodarono il religioso animo e santo atto del corsale barbaro. Quantunque vi fosse alcuno, che biasimasse il suo crudo proponimento nel dare sì dura condizione di morte al delinquente, per la maniera di pena si raccapricciarono ugualmente tutti: nondimeno altri pensò che bene e prudentemente avesse operato, rigidamente e con severità gastigandolo, come quegli che non intendeva, che mai più alcuno de' suoi sacrilegio commettesse per sì terribile esempio. Fra questo mezzo essendo stato da messer Muzio imposto a messer Fulvio, che nell'ordine preso seguisse, egli in cotal guisa cominciò a parlare: Carissimi signori, fin qui i nostri compagni hanno gli avvenimenti da lor detti da lontani ed antichi tempi tirati; ma io venendomene uno a memoria, non è ancor gran tempo seguito, quello, per discendere ai più prossimi a noi, intendo di raccontarvi. Nel quale udirete, di quanto temperato e mansueto animo fusse un padre nel vendicare in altrui del suo figliuolo la morte.

Mi sovviene già altre volte avere udito, che in Napoli, chiarissima città d'Italia, fu un gentiluomo nominato Roberto, il quale, convenendogli, come spesso addiviene, andare per certe

sue bisogne in Francia, fu per quelle astretto di venire a Parigi; e la cagione era per riscuotere alcuni suoi crediti in quel paese; i quali malagevolmente vedeva per mezzo d'altrui di potere avere, se egli colà in persona non andasse. Onde messosi per ciò Roberto in punto, e con esso lui un suo figliuolo chiamato Fabio, entrò in cammino, e passate l'Alpi si avviò verso Parigi. Dove essendo dopo molte giornate a suo agio giunto, ricercò di avere il favore del re, il quale allora era Lodovico, molto per giustizia e per bontà famoso, per potere più agevolmente riscuotere cotali suoi crediti, e lo ebbe. Avvenne infra questo spazio di tempo, che Roberto riscuotendo andava il suo, che il figliuolo Fabio, come è costume de' giovani, si ritrovò una notte infra l'altre fuori di casa; onde venendo egli alle mani con due di quelli, che erano alla guardia proposti del re (qual che si fusse la cagione) fu miseramente da costoro nella strada ucciso; e ritrovandosi poscia il corpo dell'infelice giovane la mattina in istrada, fu incontanente da alcuni mercadanti, amici di Roberto suo padre, riconosciuto, e fatto portare a casa. Del quale infortunato caso rimaso oltre modo il misero padre tribolato, da gravissimo dolor punto, mandò al luogo, dove era stato ucciso Fabio, degli ucciditori ricercando, onde fu da un sellajo, a lato del quale era caduto il giovane morto, detto a Roberto dei micidiali del figliuolo, e quali erano. Perchè Roberto di grave doglia occupato andò piangendo a gittarsi a' piedi del re, e lo sventurato caso della morte del figliuolo narrandogli, a quello così parlò: La chiara e pubblica fama, benignissimo re, che della vostra bontà e giustizia oggimai per tutto il mondo suona, e sì glorioso vi rende nelle orecchie degli uomini, e la gravissima ingiuria questa notte passata verso di me e del mio figliuolo usata mi danno meritamente, l'una ardire, e l'altra cagione di gittarmi a' vostri piedi, per richiedere che delle mie sciagure vogliate avere mercè. Conciò sia cosa che questa sera innanzi, camminando mio figliuolo Fabio per la vostra città, nella quale, essendo voi giustissimo prencipe, credo che dovete cercare che liberamente si viva, e che sieno tutti sicuri di non ricevere da alcuno oltraggio, incontrato da certi uomini della vostra guardia, senza altra cagione averne, entrati con esso lui in parole, fu da quelli crudelissimamente ucciso, e nella pubblica strada a guisa di cane lasciato. La quale empia e dolorosa novella essendomi subito questa mattina rapportata, credo che potete conoscere, se favilla d'umanità vi tocca il core, di quanto cruccio e rammarico mi sia stata cagione. Onde investigando della verità del fatto, da un sellaio a

canto di cui cadde morto Fabio, mi fu scoperto come era da due della vostra guardia stato ucciso. La quale ingiuria non potendo io con paziente animo comportare, nè avendo dove potermi vendicare altronde, a voi ricorro, alla vostra giustizia vengo, pietosissimo prencipe, per mitigare con quella in parte il grave dolore che mi stimola, ed asciugare, con punizione debita di chi il figliuolo mi uccise, le mie amare lagrime. Nè mi può per Dio cadere nell'animo, che essendo voi ne' vostri popoli contra la iniquità di altrui esecutore di giustizia, possiate o vogliate a' forestieri, ed a me, che dirittamente ve l'addimando, negarla.

Avendo Roberto alla presenza del re dette queste parole, di lagrime e di amaritudine tutto pieno, ed egli, questo iniquo fatto inteso, forte spiacendogli, fece incontanente gli uomini della sua guardia chiamare a sè, ed intendendo chi a quell'ora fuori del palagio era stato, tosto venne delle persone a notizia; e dati loro tormenti per riconoscere dalla sua bocca la verità, finalmente due d'essi confessarono essere stati i commettitori di tale omicidio. E fatto poscia il giorno seguente Roberto richiamare a sè, a lui fece venire i due micidiali del figliuolo legati e prigioni davanti, dicendogli che quelli nelle sue mani metteva, perchè loro potesse quella punizione dare, che a lui piaceva, e sovra la sua vita quella vendetta prendere, che alla morte del figliuolo più gli paresse convenevole. Roberto nondimeno, come temperata e modesta persona, quantunque costoro in suo potere avesse, ed a lui fosse piena libertà concessa al suo appetito di soddisfare, affatto da ciò si astenne, e li rifiutò; al re in questa maniera rispondendo: Quantunque io, giustissimo prencipe, abbia da costoro così grave ingiuria ricevuto, e che nelle mie mani stia per bontà vostra di pigliarne vendetta, non avrò però tanto di ardire, ch'io voglia, contra la mia natura adoperando, usare della vostra licenza. E perchè io sia lo ingiuriato, a me non si appartiene di eseguire qui nella vostra città la vendetta, dove voi la giustizia amministrate; ma questo ufficio lascio a voi, e quale che abbia da essere la vostra sentenza, che sovra i commettitori di tal fatto caggia, io mi rimarrò contentissimo; perciocchè la virtù, che appresso di voi veggio essere sì gradita, e sì abbominevole il vizio, mi rende animo, che tutto quello che fia da voi di costoro giudicato, sia non altrimenti diritto, che divina sentenza. Donde che se io dal furore della vendetta sospinto, e dall'empito dell'ira trasportato usassi in loro della vostra autorità, potrebbe forse avvenire, che da men sano giudicio guidato, oltre misura nella vendetta soprabbondando facessi

alla giustizia ingiuria. Ma voi da tale passione libero, nel petto di cui è posta la sollecitudine delle leggi, con le quali ragionevolmente il regno vostro governate, vedendo costoro contra di esse avere empiamente adoperato, sarete più sicuro esecutore di giustizia. Il che, valoroso e magnanimo re, vi addimando instantemente, bagnando gli onesti prieghi di queste lagrime, che un dolor così acerbo giù per le gote distilla.

Poscia che ebbe Roberto in cotal guisa parlato, commendò molto il re nella vendetta del figliuolo la moderazione dell'animo suo, e non volle per alcun modo sostenere, che un tal peccato senza debita punizione trapassasse, ma deliberò affatto di provedere a simili tradimenti, per mantenere libera la sua città. Onde ambedue costoro sentenziò alla morte; e volle che fussero quello istesso giorno decapitati, facendo d'allora innanzi pubblicare un bando, che ciascuno che in cosa alcuna i forestieri molestasse, di pena capitale dovesse esser punito. Quinci adunque si vede, quanto nel vendicare le offese sia lodevole la moderazione dell'animo.

AVVENIMENTO V.

Archidamo, presa e saccheggiata Anfipoli, restituisce a Eteocle la moglie e tutto il suo, ponendolo in libertà. Per il cui beneficio egli poscia gli discuopre la ribellione, che a lui la sua patria procacciava di fare.

Il temperato e mansueto animo di Roberto nella vendetta della morte del figliuolo diede prima gran maraviglia agli ascoltanti; poi da ciascuno fu con degne lodi commendata la giustizia del re. Ma venuto già messer Fulvio al fine del suo ragionare, messer Muzio verso chi appresso di lui sedeva rivolto, che era messer Camillo, che esso l'ordine seguitasse, gli comandò; il quale ubbidientissimo e volentieri così incominciò: Ragionato ci ha messer Fulvio della giustizia di un re verso d'altrui usata, ed io non solamente intendo di mostrarvi la giustizia di un prencipe dirizzata ad altrui, ma fatta ancora dentro di se stesso aver luogo; onde per opera vedrete, che chi bene e con sicurtà vuol reggere altrui, gli conviene sapere a se medesimo soprastare.

Mi viene ora a memoria di avere già letto nelle istorie dei Greci, che Archidamo, prencipe dei Lacedemoni, combattendo una città di Macedonia nominata Anfipoli, ed avendola finalmente vinta e presa, permise a' suoi soldati che la città mettessero a saccò. Ma loro comandò espressamente, che da violare i tempii

si astenessero, e dallo sforzo delle donne si guardassero. Onde avvenne che facendo Archidamo tutti i nobili di quella città prigioni, gli fu tra gli altri presentata da' suoi soldati una giovane nata di nobil sangue, bellissima e fresca di età; la quale pochi giorni davanti era stata ad uno della città propria di nobilissima casa in matrimonio congiunta, nominato Eteocle, ma non ancora era andata a marito. Essendogli adunque costei da' suoi soldati menata dinanzi, affine che essendo cattiva se la godesse per sua, ritrovandosi Archidamo ancora giovane, senza moglie, e vittorioso, nondimeno egli usò in tale occasione quello, che forse altro capitano, ovvero signore de' tempi nostri, non averia usato giammai. Perchè in ciò grandissima continenza dimostrò, ed affatto da costei si volle astenere. Onde essendo Eteocle insieme con altri nobili quivi prigione, fattolo alla sua presenza venire, gli addimandò, se quella giovane era sua moglie, e della verità accertato, a lui la restituì. E intendendo appresso la quantità della dote, la quale a lei era stata da' suoi parenti promessa, avendo i suoi soldati ugualmente tutte le case della città saccheggiate, rifacendo a lei dei suoi danari la perduta dote, quella diede insieme con la moglie ad Eteocle, quest'altra benignità alla sua liberalità aggiungendo, di liberarlo con la giovane insieme di prigione e servitù; rimettendolo nella istessa città, donde egli era, in casa sua, e nel primiero stato.

Per la qual cosa scorgendo da ciò Eteocle la benignità grandissima e la liberalità di Archidamo, tutto divenne lieto e contento; della qual cortesia parendo a lui di dovergli essere molto tenuto ed obbligato, queste parole gli disse: Benchè liberalissimo prencipe, la qualità di sì ampio beneficio dalla vostra magnificenza datomi trapassi con la sua grandezza ed eccellenza ogni maniera di parole, con le quali io vi potessi rendere debite grazie; nondimeno per modo alcuno non posso tacerlo. Perchè io mi ritrovo da tanto beneficio sì legato, che non ch'io creda per iscontro di un altro di potervi pagare il debito, ma nè per morte ancora di dovere esserne sciolto. Questo bene io vi posso affermare, che fin che meco albergherà questa vita, e quanto si distenderanno i miei giorni, giammai da me non fuggirà di tal beneficio la memoria; anzi di tempo in tempo crescendo l'obbligo, ch'io vi tengo, conoscerete di non averlo in vil persona e ingrato animo locato. E s'io non posso a rendervi pur deboli grazie formar parola, ciò avviene perchè termine alcuno non basterebbe a potervi pienamente ringraziare; e la grandezza del vostro beneficio è cotanta, ch'io non la posso con parole ab-

bracciare. Onde è infinita ed ineffabile la obbligazione, ch'io vi ho; e non verrà mai tempo alcuno, nel quale in me la memoria di quello, e negli altri la fama abbia a morire. E sì come sogliono agli Iddii gli uomini porgere onori, e venerazione avere per essere loro stati benefattori, parimente io tutto il tempo della vita mia di celebrare i vostri divini meriti per lo ricevuto beneficio non mai sarò stanco nè sazio, a me la libertà e la moglie donando, e di restituirmi la dote liberalità usando. Perchè io veramente conchiudo, non solamente essere in voi quelle sole virtù di guerra, ch'ogni uno istima ad un capitano necessarie; la fortezza ne' pericoli, la pazienza nelle fatiche, la industria nell'operare, e la celerità nel fornire, e 'l consiglio nel provedere (come che queste cose vi rendano a tutta la Grecia glorioso e chiarissimo); ma molte altre virtù, che sono a quelle ministre e compagne; la temperanza, la clemenza, la giustizia e la liberalità, che vi rendono degno del nome di prencipe, con le quali sapete a voi stesso, ed al vostro animo soprastare, e la vittoria temperare, giudicando non meno cosa lodevole riportare di voi stesso vittoria, che d'altrui. Laonde queste cose adoperando, non solamente ai più illustri prencipi e capitani vi agguaglio, ma ancora, se egli è lecito a dirle, a Dio vi veggo somigliante.

Aveva Eteocle al cospetto d'Archidamo in sì fatta maniera parlato, e lui con tai parole della sua cortesia ringraziato, quando mettendo il prencipe buone e sufficienti guardie alla città di Anfipoli, d'indi senza più indugio si diparti. Poscia avvenne che non trapassò molto tempo, che Archidamo molti prigioni di quei nobili di Anfipoli rilasciò, i quali avevano a lui umilmente giurata e promessa fedeltà; onde essi alla lor patria ritornarono. Ma sostenendo impazientemente costoro in processo di tempo il giogo della servitù, ebbero fra loro trattato al suo signore di ribellarsi; e di ciò fare ad una occasione convennero, quando egli si trovava occupato intorno a Metone, città del Peloponneso, la quale si era agli Ateniesi ribellata. Ora avvenne, che trattando molti de' nobili e principali della città di ribellare al prencipe, Eteocle venne di questa cosa a notizia; e nascosamente mandò a fare avvisato Archidamo di tal novità, potendo più in lui la gratitudine del ricevuto beneficio, che il desiderio della libertà; non essendogli men caro il servire a sì buono e sì virtuoso prencipe, che a cuore nella sua città il viver libero. La qual novella Archidamo intendendo, mandò subito un buon numero di soldati per accrescere le guardie di Anfipoli; onde poscia vano ne riuscì de' cittadini il disegno: utilissimo e non basso

esempio, che ci ammonisce, quanto lodevol cosa sia la continenza in un prencipe, e quanto possa giovare nelle occasioni un beneficio.

AVVENIMENTO VI.

Guiscardo re di Cipri, andando in aiuto di Rinieri re di Sicilia contro i Mori, sono rotti ed ambi fatti prigioni. Ed avuta taglia per il loro riscatto di centomila scudi, rimanendo Guiscardo in prigione, Rinieri va in Sicilia, e ritorna con i danari; onde poi tornando liberi nei loro regni, Rinieri dà a Guiscardo una sua sorella per moglie.

A messer Fabio restava, tacendo già messer Camillo, l'ultimo comandamento di dover dire, quando egli, senza attendere che gli fosse imposto, tutto pronto incominciando, disse: Signori, dimostro ne ha con questo avvenimento messer Camillo ad un tratto la forma di giusto e vero prencipe, e di virtuoso capitano, e dal fine del suo parlare si è tratto, che chiunque semina beneficio, ne coglie di quello alle occasioni il frutto. Il che mi tira un altro a dover dirvi, onde scorgerete gli effetti della vera amicizia, ed il riconoscimento d'un beneficio, che mostrò un prencipe ad un altro ed un memorevole esempio d'amore infra dui amici, e di fede.

Secondo che io udii già dire, Guiscardo re di Cipro, uomo per virtù ed arme valoroso, fu da Rinieri re di Sicilia, suo confederato, richiesto di soccorso contra i nimici suoi; i quali essendo Mori, e venuti di Barbaria molti danni e prede di fare eran soliti spesse volte sul suo. Onde di giusto sdegno acceso Rinieri, e volendo convenevole vendetta prendere delle ingiurie ricevute da' Mori, deliberò di saccheggiare alcuni luoghi sopra le marine di Barbaria per opprimere le forze degl' inimici. Messosi adunque Guiscardo per compiacere a Rinieri in punto, e venuto con dieci galee ben armate in Sicilia, si partirono egli e Rinieri con la somma di venticinque galee. Indi per lo mare di Africa navigando, finalmente pervennero nelle marine di Barbaria; dove smontati con armata mano in terra, trovarono alla lor fronte un grandissimo numero di nimici, i quali per avere inteso il movimento ed il furore della guerra, che a' danni loro nuovamente veniva, avevano gagliarde preparazioni fatte alla difesa. Onde a ricevere la battaglia apprestati, e nei lor terreni difendendosi fieramente, quella incominciarono; e con ardore ciascuna delle parti combattendo, l'una per vendetta, l'altra per salute propria,

avvenne che dopo lo avere molte giornate non senza spargimento di sangue combattuto aspramente, ottennero i Mori contra i nimici vittoria; nella quale non solamente furono i Cipriotti e i Siciliani tagliati a pezzi, ma l'armata presa, e i capitani miseramente menati cattivi.

Nel quale infelice avvenimento non vedendo Rinieri, nè lo sventurato Guiscardo speranza di libertà, e di perdita della vita ancora stando in dubbio, in questa guisa verso Rinieri Guiscardo cominciò a parlare: Oh quanto fora stato meglio, Rinieri, di aspettare gl'inimici tuoi nel tuo regno, e in casa tua dalle loro arme difenderti, che lasciando abbandonata Sicilia, correre nei terreni altrui, ed a luoghi non conosciuti mover guerra! ove cercando di opprimere le nimiche forze de' Mori, tu fosti alla fine con tutta la tua armata distrutto, e dalla possente mano vinto de' barbari venisti per restare cattivo. Dovevi ricordarti, Rinieri, e in ciò essere accorto, che se tu aspettavi il nimico, con più avvantaggio lo aspettavi; perciocchè tu senza provare disagio e incomodità del tuo esercito potevi a quello impedire le vettovaglie, e in ogni necessità ristringerlo. Potevi meglio i disegni suoi far vani, per non avere il nimico quella notizia del tuo paese, che tu avevi; con più unite e possenti forze potevi incontrarlo; e se avesti pure il successo della vittoria provato contrario, e ne fosti per mala sorte rotto, potevi facilmente rifarti, sì per aver il tuo esercito ove salvarsi, essendogli il rifugio vicino, sì perchè non avevi il soccorso discosto. Laonde andando a ritrovare il nimico, provi tutte queste cose contrarie, e tu sei il disvantaggiato; tanto che aspettando arrischi tutte le forze tue e non tutta la fortuna; e da' paesi tuoi discostandoti, per movere nei nimici terreni le arme, tutta la fortuna arrischi, e non tutte le forze. Onde comunemente vien detto, che chi vuole far capitare male lo inimico, lo discosti da casa; e tu perciò sei capitato male; perchè te stesso hai dal tuo regno così imprudentemente discostato. Vedi gli Ateniesi, i quali mentre che fecero la guerra comoda in casa loro, furono vittoriosi, e quando si discostarono, e con gli eserciti vennero anticamente in Sicilia, che ora tu possedi, perderono la libertà. Si ragiona ancora che Anteo re di Libia, essendo da Ercole Egizio assaltato, furono inespugnabili le sue forze, mentre che in casa e ne' confini del suo regno lo aspettò; ma come egli se ne allungò, per astuzia di Ercole lo Stato e la vita perdè. Conchiudo adunque, Rinieri, che dovevi attendere in casa, e dentro del tuo regno de' Mori lo assalto, e non le loro forze in luoghi così sconosciuti e lontani venire a

tentare. E se io tutte queste cose non ti dissi, e non ti consigliai prima che a questa impresa ci conducessimo, dei esser certo ciò non essere avvenuto dal mio non pensarle e non antivederle, ma solo dal volerti far con gli effetti palese la prontezza dell'animo mio, e non offerirti o darti per fuggir la fatica consiglio là ove tu d'aiuto avevi mestieri. Di me veramente, e della mia rovina non mi doglio tanto perchè appartenga a me, quanto perchè le comuni forze nostre e l'armata sia stata dal furore dei Barbari oppressa, perciocchè ugualmente il danno tuo mi affligge l'animo, come il mio m'è discaro. E quando io venni teco, come confederato ed amico alla impresa, ed a sì strabocchevoli pericoli mi disposi, non ebbi riguardo a ciò fare più per altrui, che per me stesso, presumendomi così l'allegrezza della vittoria comune, come la tristezza della perdita. Ma ben mi doglio dell'avversa fortuna, la quale, sì come delle altre cose del mondo a lei soggette, è cieca e indiscreta permutatrice; così ella è ancora ispaventevole e dubbia nello incerto avvenimento della guerra; e non solamente di lei mi doglio, per essere noi dagl' inimici stati vinti e divenuti lor preda, ma perchè da lei mutabile in ogni copia de' suoi beni ricevuti nel mondo ed esaltati, ora miseramente dalla sua mano istessa ci troviamo depressi. Perciocchè chi dubita, che gl' inimici avendo a noi rotte le forze e distrutto lo esercito, non sieno per seguire il corso della vittoria? e quinci l'armata nostra via menandone, ai regni nostri posto lo assedio, di loro con le proprie armi nostre non s'abbiano a insignorire? e in questa guisa non potendo noi opporci alle forze della fortuna, diveniremo di re di potenti popoli, umili e vilissimi vassalli de' Barbari.

Con tai parole verso Rinieri si lamentava Guiscardo, la comune loro miseria ed estrema fortuna dimostrandogli. Onde amendue gl'infelici re da soverchio dolore aggravati piangevano e si rammaricavano; quando, poscia che furono molti giorni passati, i Mori, che nel lor potere avevano questi re, e quelli con guardie in prigione tenevano, avvisarono che per essere costoro gran personaggi, da loro buona quantità di danari per taglia trarre potessero. Mandò adunque un certo capo dei Mori, nominato Monsor, a fargli avvisati, qualmente avevano loro imposta taglia di centomila fiorini, se uscire di servitù volessero. Onde Rinieri, che era signore ricchissimo, e bramoso di uscire dalle mani de' Mori, temendo, se quivi lungamente dimorasse, non ne seguisse a lui ed al compagno impetuosa morte; e parendogli che Iddio gli avesse più lieta fortuna mandata innanzi, disse a Guiscardo che

intendeva per libertà comune, ed iscampo ancora della vita, di andarsene fino in Sicilia, ed i centomila fiorini riportare per lo riscatto d'ambedue. Di che mostrandosi tribolato Guiscardo, e diffidandosi, con dire che non era sicuro che egli d'indi partendo dovesse più coi centomila fiorini ritornare, a lui Rinieri in questa maniera rispose: Non saprei giudicare veramente, Guiscardo, quale di questi due affetti abbia da essere superiore nell'animo mio; o l'obbligo ch'io ti debbo tenere per l'aiuto prestatomi con tuo danno; o lo sdegno, ch'io nuovamente prendo della poca fidanza, che in me ti vedo avere; perciocchè non voglio rammentare i beneficii altre volte ricevuti da te, non la rovina tua, nella quale per mia cagione in questi luoghi barbari e sconosciuti sei incorso, non il pericolo della vita, in che ora per me miseramente ti trovi, perchè sono tutte queste cose sufficienti a partorire nell'animo gratitudine, muovere ogni cuor duro, ed ammollire ogni asprezza d'un uomo, quantunque più crudele fusse di ogni altra fiera, e di latte di tigre, o vero di quale altro è più feroce animale nodrito. Tutte queste cose trapasso, e vengo ad una solamente, che è la fede, la quale se osservano spesse volte i corsali, se a noi osserveranno questi barbari e nimici nostri, io che tuo amico sono, confederato, e da sì gran beneficio astretto, tu temi che l'abbia così empiamente a violare? Puoi adunque questo da me sapere, Guiscardo, e conoscere che niuna sorte di parole potrà non solamente renderti piene grazie di quanto hai per me sofferto, ma nè pur la qualità d'un tal beneficio abbracciare; e ciò non dèi veramente alla natura mia attribuire, ma alla grandezza del tuo beneficio, il quale mentre ch'io vivo, consacrerò a memoria sempiterna; e dopo morte ancora voglio che di esso restino grati vestigii. Onde io ti prometto di girmene fino in Sicilia, e quella quantità di danari portare, che a noi fu imposta per taglia, per mettere me e te parimente in libertà, con pensiero di quello ch'io ti prometto osservare.

Così disse a Guiscardo Rinieri; perchè convenutisi insieme, che Guiscardo per istatico nelle mani de' Mori restasse, mandò Rinieri a dire a Monsor, che voleva per sicurezza il compagno in prigione lasciare sino a tanto, che andasse in Sicilia, e d'indi i danari traesse per lo riscatto, di che rimaso questi contento, e datogli buona licenza, lasciando Rinieri l'amico suo Guiscardo, salì sopra una nave, e di Barbaria con buon vento si diparti. Onde giunto dopo molte giornate in Sicilia fu da' suoi popoli siciliani, che erano sino allora della sua vita stati in dubbio, con gran festa ed allegrezza raccolto. Intendendo poscia essi lo av-

venimento della battaglia e la presa dell'armata, con la deliberazione parimente del re di ritornare in Barbaria, tutti sconsolati rimasero, e da loro fu instantissimamente pregato e sollecitato il re, che dal ritorno si rimanesse, e non volesse, poichè dalle mani della sua avversa fortuna era campato, e tornato in istato salvo, correre un'altra volta pericolo di perpetua servitù, ovvero perdita della vita. Ma volle il re, ogni preghiera de' suoi popoli rifiutando, tornarsene in Barbaria; per la qual cosa i centomila fiorini pigliando seco, e sopra una grossa galea ben armata salito, sciogliendosi dalla sua terra e navigando, pervenne da capo in Barbaria; e quivi giunto mandò un ambasciatore a Monsor, che a lui portasse novella della sua giunta, e dinotassegli qualmente aveva seco portati i danari della taglia, a cui fu risposto che davanti si appresentasse. Andò adunque Rinieri al cospetto del capo, e presentogli i centomila fiorini per lo riscatto. Di che maravigliatosi Monsor, e seco la fede singolare di Rinieri commendando, impose alle guardie che Guiscardo, incontanente lasciassero. Onde lasciato Guiscardo, e vedendo quanto fedele amico gli era stato Rinieri, corse lui con grande allegrezza ad abbracciare, come sola cagione della sua salute; e partiti, sopra la istessa galea delle marine di Barbaria vennero con inestimabile letizia ai siciliani lidi sani e salvi. Dove, se fu Rinieri la prima volta dal suo popolo con accoglienze festevoli ricevuto, allora seco menando Guiscardo, con grandissimo trionfo entrò nella sua terra. Di che sentendo tutta la città una smisurata allegrezza, lunghe feste e gran dimostrazioni ne fece; e per memoria poscia Rinieri dell'obbligo, che con Guiscardo teneva, il quale per sua cagione in Barbaria aveva ricevuti gran danni, e la vita e libertà messa a pericolo, seco di stretto parentado si congiunse, una sua sorella dandogli in matrimonio. Perchè magnifiche le nozze e solenni celebrate, se ne tornò con la nuova sposa Guiscardo in Cipro; dove fu ancora egli dalla sua gente con liete accoglienze, e gran consolazione raccolto, e sempre da indi innanzi fu di Rinieri e Guiscardo l'amicizia indissolubile e cara. Donde potremmo adunque noi vedere più palese la forza della vera amicizia, che dalla lealtà di Guiscardo? e qual più espresso e manifesto segno di fedele e grato animo in altro uomo giammai si potria conoscere?

Già declinava il sole verso l'occidente, quando fornito ebbe messer Fabio il suo parlare ed insieme i ragionamenti degli altri giovani si trovarono esser finiti. Per la qual cosa messer Muzio, che, come prima dicemmo, era stato il principale di questa gior-

nata, e che avea di ciascuno ordinati i ragionamenti, piacevolmente disse: Signori, a me niuna cosa oggimai più resta a fare nel mio reggimento di questa giornata, salvo che rinunziare nelle vostre mani la maggioranza, che mi avevate data, poichè ciascuno di voi ha l'uffizio suo fatto di ragionare per oggi. A voi ora sta per li giorni, che appresso verranno, deliberare e disporre. Allora disse messer Emilio: Gran torto certo ci faremmo, signori, a noi medesimi, e in poco grado parrebbe che ne fossero stati così belli e morali avvenimenti, che il giorno d'oggi si sono qui da voi raccontati, se per l'avvenire così onesto diletto tralasciare volessimo. Ma, se in ciò il mio parere si seguitasse, io direi che quest'altro mercole vegnente noi ritornassimo in questo luogo, ed il diporto d'oggi così fra noi prendessimo ragionando, come abbiam fatto. E non solo questo seguente mercole a cotal piacere dispensassimo, ma tanti altri, quanti noia e rincrescimento non sentiremo apportarci; tanto più che io non so quale si sia di voi, che cotanto si trovi nei negozii famigliari occupato, che un giorno almeno alla settimana in così lodevole trattenimento non abbia luogo di ricreare l'animo e'l corpo. Certamente di me parlando, non che io sia tanto in altre mie bisogne impacciato, ch'io lasci questo diletto; ma se molte ne avessi, tutte per questo giorno le lascerei per non perderlo. Però acciocchè ben si possa provedere nell'avvenire, se così piacerà a voi di seguitare i presi ragionamenti, non a questa ora di oggi giudico quelli doversi incominciare, ma colà buona pezza dopo il vespro, quando in gran parte fia il sovrastante caldo diminuito, perchè ci sia tempo abbastanza per ragionare e per andarcene poi ancora a prendere verso il tardo attorno le mura della città dell'aria, secondo che in costume abbiamo. E cotai modi laudevoli e dilettevoli parimente tenendo, infino a tanto che per troppa continovanza ci divenisser noiosi, ed il tempo ed il caldo chetamente passeremo senza che alcuno giustamente ci possa riprendere. Così adunque ragionandosi infra di loro, ciascuno de' sei giovani rimase contento, che il mercole seguente si continuasse l'ordine di ridursi quivi insieme a ragionare, come quel giorno fatto avevano, con quei modi che da messer Emilio furon detti. Ma sopravvegnendo la sera, mentre che i giovani per lo dilettevole giardino scherzando e diportando s'andavano, presero tutti dal signor della casa commiato. E così senza dividersi l'uno dall'altro, motteggiando fra loro, e tuttavia sovra le cose raccontate parlando, andarono intorno alle mura della città, dell'aria prendendo infino a che, appressandosi l'ora della cena, si raccolsero alle loro case.

GIORNATA SECONDA

Era il mercole seguente venuto, ed avea il sole con la sua luce portato il nuovo giorno, quando subito allo apparir di quello levatisi tutti i giovani, quegli che aveva il carico, fatto apprestare al siniscalco ed a' famigliari le cose al desinare opportune, loro impose che andassero all'ordinato luogo, e quivi, sì come il passato giorno avean fatto, il tutto apparecchiassero, e ci attendessero a desinare. Riducendosi poscia tutti noi insieme, dirizzammo verso la detta casa il viaggio nostro; ove poi giunti che fummo, entrato ciascuno in quella, ritrovammo il siniscalco ed i famigliari intorno all'apprestamento del desinare occupati. Laonde fra questo mezzo parve a noi che fusse bene di entrare nel bel giardino, e ritraendosi sotto la loggia all'ombra, quivi attendere fin che il desinare fusse presto. Perchè così facendo, poi che alquanto quivi si stette, parve ai giovani opportuno, sì come per lo addietro fatto avevano, trarre le sorti, chi di loro quel giorno avesse i ragionamenti a guidare. E nella primiera guisa avendole tratte, toccò questo carico a messer Emilio, il quale, acciocchè disubbidiente non fosse, il peso della giornata accettò volentieri, dicendo: Signori, quantunque la sorte a persona men discreta di tutti voi il presente carico abbia fatto toccare, io sono però disposto nella forma che ha fatto messer Muzio anzi di ubbidire ai vostri ordini ed ai vostri piaceri, che con l'iscusarmi (come che giusta cagione ne avessi) sottraggermi da questo peso di guidare i ragionamenti di questo giorno. Ma benchè questo sia a me grave incarco, ch'io inferiore a tutti voi debba tenervi la maggioranza, ed imporre sovra le persone vostre legge; pur questa leggier cosa mi sarebbe ancora rispetto a ciò, che dovendo i ragionamenti di

oggi variare, sia costretto a ritrovare materia più della passata, di ch'io dissi, grave, e da quella differente, non essendo in me tanta copia e varietà d'invenzioni, come so che in voi fia. Nondimeno qual che si abbia da essere la materia, che oggi mi si girerà per la memoria, di tale favellerò. Avrò io almeno tanto di vantaggio, quanto che mi converrà essere il primo che ragioni. E così lasciate le parole da canto, per tanto spazio quivi si stettero dimorando, che noi chiamati dal siniscalco a desinare, per lo fresco e lietamente mangiammo. E finito che si ebbe, levate le tavole, chi se n'andò in una parte, chi in un'altra, a trattenersi come più a ciascuno piacque. Ma poi che di buona pezza passato fu il vespro, da messer Emilio chiamati, tutti sotto la loggia nel giardino sovra l'acqua ci riducemmo: e postici quivi a sedere in cerchio, quello a chi prima di dire toccava, che esso messer Emilio era, alquanto stato, e tutti i compagni riguardati nel viso, così con lieto aspetto cominciò a parlare.

AVVENIMENTO VII.

Federico, duca di Calabria, fa impiccare un suo cortigiano, il cui fratello insieme con un suo amico, detto Orazio, e con alquanti altri, procurano d'uccidere il duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciso, e l'amico presso di lui volontariamente è da Federico fatto morire.

Lo avvenimento nella passata giornata da messer Fabio raccontatoci, dimostrando della lealtà di Guiscardo, quanto sia la forza della vera amicizia, me ne fa ora un altro ritornare a mente, il quale di narrarvi intendo. E se in quello apparve la fede di Rinieri costante nel ritornare a trar l'amico di cattività, a cui cotanto si sentiva esser tenuto, ed in Guiscardo lo amore sincerissimo si dimostrò a Rinieri a rimanersi nelle mani de' Mori per istatico, correndo da prima e poi sì gran pericolo della vita per lui; io non solo cotale amico, e che a Guiscardo si potrà pareggiare, vi farò vedere; ma tanto più fermo e possente amore, quanto è maggior cosa il voler morire dietro allo amico, che disporsi a pericolo per lui. I quali avvenimenti insieme congiunti daranno esempio di vera ed indissolubile amistà, e di legame fortissimo di vivace amore.

Già è buon tempo passato, che di Calavria fu un duca, il quale ebbe nome Federico. Questi essendo stato da un suo cortigiano ingiuriato, che Ercole si chiamava, il quale in più luoghi lo aveva con disoneste, e non dovute parole spregiato, e di lui mormorato, chiamandolo spesse volte tiranno (come suole dalle lingue dei cortigiani a' superbi signori avvenire), pervenendo ciò alle sue orecchie, ed a somma vergogna ed ingiuria le parole di costui recandosi, lo fece un giorno disavvedutamente prendere, ed impiccar per la gola. Aveva Ercole, benchè fuor della corte, un fratello chiamato Carlo, il quale avendo impetuoso sdegno compreso, e perciò la rigida sentenza del duca veduta nella vita di Ercole, da subita ira commosso, e da grande vergogna preso, deliberò, quando a lui potesse venir fatto, di pigliarne sovra il duca vendetta. Avvenne fra questo mezzo, che Carlo questa sua intenzione comunicò ed aperse ad un suo fedele e carissimo amico, dimandato Orazio, in cui molto egli si confidava; il quale il suo proponimento lodando, ed a ciò eseguire confortandolo, come quegli che per altre cagioni aveva il duca in odio, convennero ambidue del modo che avessero in questo fatto a tenere.

Costumava il duca di andare spesse volte per quelle contrade a caccia, e di ciò si dilettava molto. Per la qual cosa Carlo, posti insieme alcuni dei suoi parenti ed amici armati, il giorno innanzi che doveva il duca uscire alla caccia, venuto quello, stettero in agguato per un certo intervallo di tempo in un luogo, donde aveva a passare il duca. Sopravvenendo poscia la sua persona con alquanti cavalli per colà, usciti costoro fuori sotto la guida di Carlo, con l'armi corsero al duca addosso. Ma tantosto fu Carlo, che era degli altri a fronte, dagli uomini del duca ributtato ed ucciso. Laonde caduto lui morto in terra, gli altri seguaci suoi, chi da una parte, chi dall'altra si diedero per quei monti a fuggire. E perchè era venuto insieme con Carlo Orazio ancora, sì per soddisfare all'amico, come per comune odio, che amendue avevano al duca, essendo tutti gli altri congiurati messi in fuga, solo Orazio non volle fuggire, ma più tosto fermatosi a risguardare del morto amico il corpo, cominciò come colui che sommamente lo amava, a spandere sovra di quello amare lagrime. Onde seguendo il duca co' suoi i congiurati che fuggivano, nè potendoli nelle mani avere, ritornarono indietro; e fu tanto il pianto e le lagrime che in Orazio per dolore della perdita dell'amico abbondarono, che fu dal duca e da coloro che seco erano, soprapreso. Perchè scorgendo egli costui, che così dirottamente sopra quel corpo piangea, tutto di maraviglia e di stupore si empì

come questi dalle sue mani non procacciasse la fuga, come gli altri avean fatto. Onde volendo quelli che seco erano con l'armi assaltarlo ed ucciderlo, furono da lui alquanto ritenuti, e così tirandosi tutti in un vicino boschetto deliberarono di udire il lamento e le affettuose parole, che costui sovra quel corpo faceva, le quali furono queste: Oh sventurato ed amorevole Carlo, quanto fu ardita la tua impresa nel vendicare d'un fratello la morte, e come vana e dannosa te la veggio essere riuscita! Oh indiscreto e mal preso consiglio ch'io ti diedi, di mettere a così strabocchevole pericolo la tua vita! Ma poscia ch'io di sì malvagia impresa e temerario ardire fui autore, ed a ciò fare ti spinsi, debbo meritamente ancor io di cotal presunzione quel fine, che tu hai conseguito, sortire, e dalle nimiche armi teco riceverne una comune vendetta. Oltre che a te sopravvivendo, quale avria da essere la mia vita? Conciossia che le fatiche mie, i miei riposi, disavventure e piaceri non possono per modo alcuno star prive del tuo dolcissimo e fido consiglio. Perchè niuna altra cosa tanto per ora mi sento mancare, quanto colui, col quale soleva tutte quelle cose, che maggiormente mi premevano, comunicare, il quale mi amava, col quale liberamente parlava, con cui niente fingea, niente dissimulava o celava. Tu adunque, carissimo Carlo, il quale e delle mie più importanti cose consapevole, e di tutti i miei ragionamenti e consigli partecipe esser solevi, dove sei? te d'avere io desidero delle mie sollecitudini compagno, te in ogni mio pensiero congiunto. E poichè più per colpa della nimica fortuna d'averti non m'è concesso, giunga il corso della mia vita tosto a riva, e sia questo d'ambidue l'ultimo giorno. Avevasi Orazio con tai parole lamentato alquanto, e con la lingua a dolersi avviato, più oltre il suo rammarico proseguiva, piovendogli abondantissime lagrime dal viso, quando il duca, che i suoi lacrimosi lamenti uditi aveva, del luogo uscendo ove stava nascoso, lo fece subitamente prendere e menare a sè. Onde ad Orazio dimandando chi fusse, e del pianto, che sì largamente sovra di colui spargea, la cagione, egli con gli occhi ancor bagnati e molli, a lui in questa maniera rispose: Sfoga lo sdegno tuo, signor mio, sovra di me meschino ancora, e sovra questa vita l'empito del tuo furore distendi, chiedendoti solamente, che d'una picciola grazia mi vogli esser cortese, ciò è, che dovendo ora essere il termine della vita mia, tu sovra il corpo del mio Carlo mi vogli far ricondurre, e quivi uccidermi; perciò che sendo io stato quello, che con lui insieme della tua vita fui vago, e quello che'l confortai di porre alla tua persona insidie, morto lui, essendo

così infelice riuscito lo avvenimento nostro, ch'io gli sopravviva non è ragionevole.

Così dicendo Orazio, ed il duca intendendo, come per suo consiglio aveva Carlo le insidie alla sua vita poste, da nulla compassione vinto, anzi in maggior sdegno che prima riacceso, deliberò di farlo morire; contentandosi però di concedergli quello che egli gli aveva richiesto. E così essendo per comandamento del duca dove era il corpo di Carlo ricondotto, gli prese Orazio primieramente la destra, e con grande affetto la baciò molte volte; dipoi presa la testa, che quivi gli era stata da più colpi spiccata dal busto, al petto se l'accostò tenendola con le mani stretta e poscia abbassato il collo, ricevette il colpo della nimica spada, avendo colla sua morte dimostro quanto dell'amicizia il nodo sia più forte e potente di quello del sangue, e come i buoni e fedeli amici principalmente nelle avversità si conoscono.

AVVENIMENTO VIII.

Olimpio per divenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa nave, e raccolto molto tesoro ne' luoghi del Perù, ed in altri paesi, finalmente rompe in mare, e perduta ogni sua cosa, si ripara presso il re di Portogallo, il quale, mentre era per meritarlo altamente della sua servitù, si muore.

Il miserabile caso di Orazio aveva prima fatto tutti i giovani divenire pietosi; poscia essendosi da ciascuno di loro lo avvenimento con grande ammirazione ascoltato, affermavano di notevole esempio doverci essere quello amore di lui, che con sì forte viso per la perdita dell'amico alla morte si offerse; e che i segni in quella dimostrati fecero aperto il suo animo, ed insieme quanto fosse quell'affetto ardente, che verso lo amico in sè tenea rinchiuso. Ed altri fu che soggiunse, doversi dal successo di questo fatto credere, che non d'altronde ovvero da alcuna altra cagione avria potuto derivar cotal morte, che dal dolcissimo legame di amistà; il quale egli non è dubbio che il più delle volte non avanzi di lealtà e d'affetto quello del sangue. Ma avendo detto messer Emilio, comandò a messer Fabio (perciocchè appresso di lui sedeva) che ragionando seguitasse; il quale senza indugio alcuno incominciò: Valorosi signori, a raccontarvi mi tira uno avvenimento, il quale perciò che ha da trattare de' fatti della fortuna, quello, per favellare de' suoi varii e ciechi avvolgimenti, che tutto dì danno di sè agli uomini con ragion da dolersi, in-

tendo raccontarvi; perchè da cotale esempio ciascuno di voi ammaestrato divenga della poca fidanza che nei favori di lei prender dovete, e di manco maraviglia vi sia per l'avvenire cagione della sua instabilità. Il che quantunque in ogni cosa ed in ciascun tempo si sia al mondo dimostro con piena fede; nondimeno piacendo a messer Emilio, ch'io ora favelli, sovvenendomi di ciò onde parlare, forse non senza utilità di noi col presente avvenimento fia bene, che faccia ancora questa infallibile verità più palese.

Fu già in Eubea, che ora Negroponte si chiama, un giovane ricchissimo, nominato Olimpio, il quale d'un grandissimo mercatante, ed a quei tempi molto copioso di danari tenuto, fu figliuolo. Costui dopo la morte del padre, essendo sempre nel mercatantare allevato, e perciò usato al guadagno, con inestimabile quantità di contanti lasciatigli dal padre deliberò dalla patria di partirsi, ed in varii e lontani paesi navigare, bramoso più che mai di seguire il traffico di sue merci, e d'ampliare i guadagni, come quegli che a vergogna si teneva il vivere in ozio, e sedersi senza faccende nelle paterne case. Fabbricata adunque Olimpio a questo effetto una grossissima nave, atta a sostenere le tempestose onde del mare, con infinita copia d'oro si partì dalla patria. Onde in viaggio messo, lo Arcigelago trapassando, ed indi nel Mediterraneo con prospero vento entrato, trascorse per diversi paesi tutto questo nostro tratto di mare infino alle colonne di Ercole. Poscia più oltre ancora navigando uscì dello stretto di Zibilterra nell'occidentale Oceano; onde avendo per molti mesi continui lungo viaggio tenuto, finalmente pervenne a nuove regioni, e ad una provincia nominata il Perù, che in sè ancora altre provincie conteneva, cioè Castiglia dell'oro ed il Brasile, luoghi che verso l'Oceano meridionale si distendono.

A questi nuovi e dubbii terreni giunto con la sua nave Olimpio si deliberò di smontare, e questi paesi ricercare, per vedere se ivi potesse di qualche mercantile guadagno fare acquisto. Smontato adunque egli in terra scorse costumi d'uomini molto dai nostri diversi, e trovò che in queste regioni vi era gran quantità di oro, ed altre merci, delle quali con quelle genti Olimpio contrattando fece in breve acquisto grandissimo, di maniera che non solcava nave le onde del mare, che a paro di quella d'Olimpio fusse ricca e copiosa di merci. Onde parendo a lui dopo un certo intervallo di tempo di partirsi, con quello che si ritrovava, da quei paesi, messa all'ordine la sua nave, sciolse dalle meridionali Indie, verso lo stretto di Zibilterra il suo cammino drizzando.

Ma sopraggiunto Olimpio da un nuovo e fiero assalto della nimica fortuna, la quale tanto per addietro gli si era mostrata benigna, a lui avvenne che avendo prosperamente per lungo viaggio navigato, verso al tardo un tempestoso vento si mise, dal quale, facendosi il mare grossissimo e gonfio, oltre modo era combattuta la nave. Onde sostenendo per tre giorni e tre notti in quel fluttuosissimo mare Olimpio la tempesta, discorse finalmente la nave sovra le isole Canarie, nominate dagli antichi Fortunate isole, che sono dirimpetto poste alla Mauritania Tingitana, dette ora regno di Fez e di Marocco in Africa; e quivi con grandissimo empito percotendo in una secca la nave, tutta si aperse. Perchè sentendo gli uomini la nave isdruscire, affatto perduti si tennero, e gittata la barca in acqua, Olimpio con molte altre persone della nave si salvarono dallo impeto delle onde la vita, fuori solamente alcuni, che commettendosi al mare si affogarono, quivi lasciando con tutte le merci la nave affondare. E perchè erano a queste isole appresso, si salvarono tosto, giungendo la barca in terra. Così quella nave, che era carica di ricchissime merci, e che sempre sino allora al suo viaggio andando, aveva il mar tranquillo avuto e la fortuna pacifica, subito turbando una impetuosa tempesta l'aere e l'onde, percosse miseramente in terra, e lo infelice Olimpio tutto quello, che suo padre di gran ricchezza lasciato gli avea, ed egli in lontani paesi in sì lungo tempo acquistato, in breve ora si trovò aver perduto.

Arrivato adunque egli coi suoi compagni in terra, in quella guisa che si trovava, per avergli il mare tolte tutte le sue preziose merci, e d'una in altra isola delle Canarie travalicando, passò finalmente in Africa; quei regni di Barbaria scorrendo insino a Ceute, ove lo stretto di Zibilterra è dodici miglia largo. Quinci Olimpio deliberando di partire, e trapassare in Ispagna, imbarcatosi giunse di là dallo stretto a Gibraltar, ove per la Siviglia avviandosi, prese ultimamente partito di ridursi in Portogallo, e quivi alla discrezione della fortuna tentare se potesse a quel re accostarsi. Laonde giunto che fu egli in Lisbona, città regale, andò ricercando di avere la entrata per parlare al re. Perchè venendo a notizia del suo mastro di casa Olimpio, e scorgendo questi la volontà, che egli aveva di servire in corte, e parendogli ancora giovane da molto, come colui che nobile era, e di costumi lodevoli, lo introdusse un giorno alla presenza del re.

Al cospetto del quale venuto lo sventurato Olimpio, tutto da gravissimo dolore occupato, e volonteroso di sfogare lo affanno, che avea raccolto nel cuore, in questa guisa a lui i suoi infor-

tunii cominciò a raccontare: S'io non conoscessi, illustrissimo e benignissimo re, quanto la vostra virtù, la umanità e la magnificenza sia da tutti gli uomini stimata ed avuta in pregio, e come per varie parti del mondo risuoni, io misero ed infelicissimo giovane non avrei preso ardire con le mie parole di molestarvi. Ma sovra la vostra natìa bontà assicurandomi, e sovra l'ampia fama, che quella di ciascun altro signore trapassa confidandomi, al cor mi nacque una speranza di ritrovare appo voi qualche pietà. E per non esservi lungamente tedioso, intendo di raccontarvi alquanto i miei infortunii. E come che a me medesimo incresca di tornare con la memoria di nuovo alle mie grandi miserie; pure stimolato dal bisogno, ch'io mi ritrovo avere della vostra pietà, romperò questo silenzio con la miserabile istoria delle mie sventure. Io, serenissimo re, infortunato giovane, di nazione greco, e da non ignobili parenti disceso, fui da mio padre, che era mercatante, lasciato in assai destra ed amica fortuna, comodo de' suoi beni, e di ricchezze abbondevole. Onde, dopo la morte di lui partendomi, nimice dell'ozio, dalla patria, e per maggior guadagno acquistare in lontani paesi navigando, pervenni finalmente in luoghi dove avea il mio desiderio adempito, e fornita prosperamente la impresa; quando d'indi partito, ed avendo lungo viaggio fatto con la fortuna pacifica, sovra le isole Canarie fui da contrario vento, e da torbida tempesta assalito; dalla quale vinta dopo molto contrasto la nave, in ch'io mi trovava, percosse ultimamente in una secca, onde ella ne rimase isdruscita. Il perchè perdendo in quel naufragio così miseramente le merci, delle quali copioso ritornava alla patria, mi convenne utile consiglio alla mia salute prendere. Però io con molte persone della nave ancora ci salvammo nella barca, e salvi giungemmo a terra; di che tutto afflitto e dolente rimaso, d'uno in altro paese travalicando, son finalmente pervenuto qua con la vita in Portogallo. Ove pervenendomi alle orecchie quanto benignamente voi siate solito di abbracciare gli afflitti, e perciò venendomi in desiderio di servirvi, non ho voluto schifare di dimostrarmi al vostro cospetto, e scoprirvi lo intento mio, acciocchè questo luogo, questa illustrissima corte, e la vostra liberalità pietosa, la quale è solita di sovvenire a' miseri, abbia finalmente da essere alla mia travagliata fortuna tranquillissimo porto e rifugio. Perciocchè dee ciaschedun uomo aver memoria, che sì come non si suole tanto alcuna cosa bramare, quanto una prospera, lieta e perpetua fortuna, e di menare senza essere offeso tranquillamente il corso della vita sua; così non essere altra pietà a questa uguale di

sollevare un uomo dalle ingiurie della fortuna, e maggiormente colui, il quale da lei benigna ed abbondevole sia stato ricevuto nel mondo, e poscia da quella istessa fieramente percosso, e nel fondo d'ogni miseria precipitato. E se veramente uomo alcuno puote essere testimonio degli esaltamenti non istabili, degli straboccamenti contrarii della fortuna, è manifesto esempio delle percosse, con cui suole essa lacerare i mortali, io son desso, e niuno a paro di me ne può dare contezza; perciocchè io so, come sia la fortuna mobile, come fragile il suo favore, come sia ella ispaventevole nimica di ciascun felice, quanto sia indiscreto il suo consiglio che ad un tempo alcuno esalta, ad un altro lo deprime. Io con esperienza conosco la sua fallace natura, e come le sue desiderate larghezze sovra un leggier momento di tempo spesse volte, ed una temeraria inclinazione pendono. E perch'io mi veggio essere in una più dura condizione della fortuna delle comuni, in che sogliono gli altri uomini ritrovarsi, non riceve consolazione il mio dolore. E se mi fusse opposto da alcuno, che io sia di troppo infermo animo, io gli addimanderei, qual sorte di mal si trova, che nella mia calamità non sia, e qual uomo è sì felice stato, e da tanti beni della fortuna cadde. Posso io scordarmi quale sia stato, e quale io sia? di che onore, di che ricchezze e di che fortuna manchevole? Nondimeno se alcuno umano conforto si può ritrovare, il quale sia possente di mandare in oblio la mia estrema fortuna, dovendo io a V. Maestà far servitù, se in quella fedelmente adoperandomi conoscerò di esserle a qualche tempo grato, io, non isdegnando la viltà della servil condizione, mi persuaderò di ritornar beato, ed alcuna consolazione sentirò; nè altro rimedio mi può parere utile al mio conforto, del quale io vi supplico con pietosi prieghi che sovvenir mi vogliate.

Tali furono le parole di Olimpio; le quali avendo udite il re, e perciò mosso delle sue sciagure a compassione, a lui disse, che molto volentieri la sua servitù accettava, e che se per tempo avvenire scorgesse il suo servire meritevole, farebbe sì, che non si potria in ciò della fortuna dolere, che lui avesse in isventurato luogo gittato. Fermandosi adunque pieno di malinconia ed affanno il misero Olimpio nella corte del re, quivi cominciò sì bene e sì acconciamente a servire, che venne oltre modo al suo signore in grado. Perchè acquistata egli la grazia sua, era in buon termine; che potea farsi la sua servitù meritevole. Ma la fortuna, di cui l'infelice giovane era divenuto bersaglio, a tempo che poteva egli qualche bene aspettare, fece che in capo del terzo anno

li gravissima malattia infermando si morì. Donde si può comprendere la instabilità della fortuna, e come fragile sia il favore, che da lei viene.

AVVENIMENTO IX.

Guglielmo fiandrese tornando con alcune sue mercatanzie in Fiandra, è fatto prigione da' corsali. E liberato da alcune galee d'Inghilterra, e mendicando per la Boemia s'acconcia per servitore d'un mercatante. Il quale morendo, è preso per marito dalla moglie di colui; dopo la morte della quale rimane erede delle sue ricchezze.

La malvagia fortuna di Olimpia, dimostrata nel ragionamento messer Fabio, mise tanta compassione negli animi degli ascoltanti, che se più a lungo si fusse lo avvenimento dello sventurato giovane disteso, per gran pietà che si avea alle sue sciagure, quelli avrebbe sino al lagrimare condotti. Ma poi che di quello si fue esser venuto il fine, piacque a messer Emilio che messer Fulvio seguitasse. Per la qual cosa egli volendo ubbidire incominciò: Amata materia ci ha scoperte col suo ragionare messer Fabio, sì come quella, che per li varii movimenti della fortuna discorre. Donde mi è avvenuto che andandomi per la memoria a cotal proposito un altro caso, dimostrante da quello che ne succedette poi la instabilità e mutabile mano di lei, per seguitare il sopraddetto, non mi pare dover lasciare di dirle, perchè con quest'altro esempio, ch'io son per porvi davanti, più in questa verace credenza vi fermi, di non aver a por l'animo giammai od appoggiarvi alle speranze debili della lusinghevole fortuna. Nondimeno perchè messer Fabio negl'infortuni di Olimpio vi ha dimostro una continova e dura guerra della nimica fortuna, insino a tanto che la vita gli tolse, senza giammai con esso lui aver avuto pace; io vollo incontro son per narrarvi come un altro, dopo fiera percossa di essa fortuna, fosse all'ultimo da lei medesima ricevuto in grembo, e più che prima de' suoi beni, donde gli avea tratto la mano, arricchito, e con subito giramento di basso ad alto stato levato.

Adunque al proposto caso venendo, dico che, sì come io già intesi in Fiandra, fu un mercatante a' suoi tempi ricchissimo, nominato Guglielmo, il quale usava di procacciare sue mercatanzie di panni in Inghilterra. Onde avvenne che egli ad un certo tempo, nel quale sperava di gran guadagno fare in quelle parti, di casa sua si dipartì, e salito sopra un navilio, passò in Inghil-

terra a Londra, avendo seco portato buona quantità di contanti. Per la qual cosa ivi dimorando alquanti giorni, fece di quella somma di danari molti panni, e seco deliberando d'indi co' detti panni di partire, posto in viaggio, sciolse da Dover d'Inghilterra, per passare il tragetto di Cales, e girsene con le sue merci in Fiandra. Ma la fortuna alli suoi avvisi contraria, fece che nel mezzo del viaggio s'incontrò in certi corsali (per essere questo passo da simil gente spesse fiate infestato) i quali assalito il navilio, in breve ora combattendolo, lo presero, e con quello parimente tutta la roba, che dentro vi avea. Per che avvenne, che lo sventurato Guglielmo insieme con molti altri passeggieri, che erano nel navilio, fu fatto prigione ed alla catena posto, ed il navilio affondato. Mentre adunque che questi corsali, di preda carichi, al suo viaggio andavano, quel tratto di mare che è tra l'Inghilterra e la Francia corseggiando, si abbatterono per iscagura in alcune galee d'Inghilterra, che in Francia andavano; i quali tantosto conoscendo, che costoro erano corsali, si misero loro dietro. Onde incalzandoli, e poscia combattendoli, furono all'ultimo i corsali presi e tagliati a pezzi; e divisa la roba fra loro, che essi a diverse persone rubata aveano, diedero subitamente agli schiavi la libertà. Fra' quali Guglielmo ancora fu dalla catena levato e fatto libero, ma la roba sua, sì come quella degli altri che nei legni de' corsali si trovava, fu tra que' delle galee senza altro riguardo incontanente divisa, e le barche de' corsali sommerse.

Ora vedendosi lo infelice Guglielmo, quantunque fuori di servitù fusse, di tutta la sua roba privato, nè scorgendovi per riverla alcun rimedio, tutto dolente ed in ultima disperazione posto passò insieme con le galee in Francia. E gittato da parte ogni pensiero di ritornare a casa, messo in cammino, trapassò la Brabanzia, e se ne venne in Alemagna, nè restò di andare scorrendo per tutte quelle regioni della Germania, che si trovò nel regno di Boemia essere giunto: nel qual viaggio in assai povero stato e male in arnese ritrovandosi, datosi ad andar la limosina ad domandando, si procacciava meglio che poteva il vivere. Giunto adunque Guglielmo quivi in Boemia, e dimandando una fiata per Dio ad un mercatante, che per strada andava, riguardando questo Guglielmo, perciocchè buono aspetto avea, piacque assai nella prima vista a costui la sua maniera. E parendogli persona da molto, datagli limosina, a lui venne in animo, quando a Guglielmo piacesse, di pigliarlo a' suoi servigii. Il perchè dimandando il mercatante a lui, chi egli si fusse, e donde venisse, Guglielmo

gittando un gran sospiro per la memoria delle sue passate sciagure, in questo modo gli disse: Signor mio, perchè tu ora mi veda in così povero abito, nel quale la mia malvagia fortuna mi ha ridotto, non dèi perciò pensare, ch'io per addietro sia già mai così misero stato. Però che io sono Fiandrese, nè di basso lignaggio o di vil condizione nato; fui ne' miei dì mercatante, e dalla fortuna ricevuto nel mondo in assai copiosa quantità de' suoi beni. Ma come avviene a chi nella sua mutabile mano si fida, quella lieta e ridente fortuna, che prima mi avea non poco delle mie desiderate larghezze prestato, in un punto il suo favore mi tolse, ed ogni cosa mi tolse. Perciocchè partitomi dalla patria, per trasferirmi in Inghilterra a Londra per cagione di alcuni miei traffichi di panni, nel ritorno che d'indi io feci, fui da' corsali insieme con tutta la roba mia preso, ed alla catena posto, i quali nascia da alcune galee del re d'Inghilterra, che in Francia passavano, sopraprese, furono tutti uccisi, ed i loro legni sommersi. Ove quantunque io fussi ridotto in libertà, fu infra quelli delle galee d'Inglesi la mia roba divisa; e così quella perdendo, nella Francia passato, sono di paese in paese, di terra in terra tapinando andato fin quivi in Boemia, dove tu in questa strema miseria mi vedi; avendo quel che in molti anni acquistai, in un punto così sventuratamente perduto. Per che, se le sciagure mie in forza di movere a qualche compassione la tua umanità, ti prego a voler soccorrere al mio bisogno in guisa, che se io ne ho la roba perduta, possa almeno per tua cortesia campare dalla pigiuriosa fortuna la vita, mentre che a' miei sì gravi mali riserbi un giorno qualche fine il cielo.

Dopo che ebbe Guglielmo queste parole dette, gli caderono in grande abbondanza dagli occhi le lagrime. Laonde portando quel mercatante alle sue narrate sciagure compassione, e tutto dei suoi mali divenuto pietoso, avendo da Guglielmo inteso come mercatante era stato, avvisò, se lui appresso di sè ritenesse, di potersi agevolmente e con suo comodo in opera di mercatanzia del servigio di costui valere, ed in ciò si propose della persona sua di far prova. Era Guglielmo ancora giovane, d'età forse di anni quaranta, ed uomo d'ottimo ingegno, molto di mercatanzia intendente, al quale avendo quel mercatante mosso parole, se con esso seco volesse restare, e in questo servigio trattenersi, non fu Guglielmo alla sua richiesta contrario, forse da ciò qualche buona speranza pigliando, che con la sua leale servitù potesse un giorno (quando ciò fusse) venire in tanta grazia di costui, che appo lui ritrovasse ancora lieta e benigna fortuna.

Acconciatosi adunque Guglielmo col mercatante, si ricoverò in casa sua, dove sì bene e sì a grado del suo signore in processo di tempo cominciò a servire, e in tanto se gli rendeva in atto di mercatanzia profittevole, che assai stimandolo, molto caro lo teneva; sì che Guglielmo stava bene ed agiato in casa sua, nè cosa alcuna si vedeva mancare. Or essendo egli in questa guisa con costui per lo spazio di cinque anni dimorato, avvenne che il suo signore di una grave malattia infermò; ed ogni cosa opportuna usando, onde potesse la sua sanità racquistare, a lui ogni aiuto era nullo, come quegli che già vecchio era, ed alla morte vicino. Andando adunque di giorno in giorno egli di male in peggio, e così mal partito veggendosi, volle le cose sue prima che morisse ordinare; onde lasciò a Guglielmo che fin che vivesse, in casa sua potesse ripararsi la vita. Ma perciocchè ei non si trovava figliuolo alcuno, nè altro congiunto, fuor che la moglie, la quale ancora assai fresca e giovane era, lei di tutte le sue facoltà lasciò erede; ed ivi a pochi dì passò di questa vita.

Stando Guglielmo dopo la morte del suo signore ancora in casa assai contento era di trapassare il meglio che poteva in questa guisa il rimanente della vita sua. Ma sì come egli per lo addietro con pazienza seco proposto avea di calcare la malvagità della sua fortuna; così quella, che di ricco e felice stato levandolo, lo aveva in infima e strema miseria posto, appressandosi già il termine di por fine a' suoi mali, gli si cominciò a mostrare benigna ed a' suoi maggior bisogni aperse la via, e fece che la moglie del suo signore, o per avere fida persona che governasse il suo, o perchè le maniere di Guglielmo così lo piacessero, cadde in pensiero di rimaritarsi, e lui per suo marito prendere. Il quale quantunque stato fusse fieramente dalla fortuna percosso, non era però di nazione infima; il che la donna più volte e al marito, e a lui medesimo avea sentito dire. Onde entrata essa in cotale pensiero, non dimorò molto tempo, che fece del suo avviso seguire lo effetto. Vedendo adunque Guglielmo cotanto mutamento dello stato suo, e che Iddio pietoso ragguardatore degli altrui mali, lo ritornava là, donde la fortuna gittato lo aveva, quanto si ritrovasse lieto e contento, ciascun di voi lo può pensare. Perocchè di servo e procuratore era signore e possessore divenuto d'una ricchezza grandissima, nè molto dappoi passò che venuta la moglie a morte, lo lasciò d'ogni suo bene erede. Nel qual tempo già vecchio sentendosi, più lieto e contento che mai in maggiore e più ricco stato che prima, ritornò fortunato alla patria. Donde se noi vorremo ai varii mutamenti della fortuna

riguardare, non dovremo delle cose sue maraviglia alcuna avere, perciocchè quantunque volte discretamente a quelle si penserà, scorgerassi, sì come ella coi suoi giramenti queste cose mondane rivolge, per conseguente da lei senza alcuno conosciuto ordine le cose in varie guise mutarsi. Di che di Guglielmo lo esempio fa piena fede, il quale ne insegna a non dovere nella avversa fortuna isbigottire; conciossiacosachè successivamente le cose qua giuso d'uno in altro stato travolgendo sieno da lei permutate.

AVVENIMENTO X.

Alfredi ricercando diversi paesi, presso a Saragozza è assalito ed ucciso da' masnadieri. Agilulfo suo servitore, di essi compagno divenendo, in vendetta del padrone uccide il capo, e dagli altri è fatto miseramente morire.

Ragionato fu alquanto dai giovani sopra la variabile fortuna di Guglielmo, affermando ciascun di loro non dovere uomo vivente in alcun tempo, per qual si sia malignità di fortuna, in prosperazione venire dello stato suo. Conciossiachè le cose di qua giuso, sì come la providenza d'Iddio vuole, appo del quale è il general arbitrio di tutto il mondo, sagliono e scendono; e comunemente, quando si trova alcuno essere giunto delle prosperità e delle troppo desiderate e superbe ricchezze in cima, o perchè così a Dio piaccia, o per movimento di fortuna da lui in cotal guisa ordinato, conviene che o veramente a poco a poco, ovvero a un subito caggia dallo stato suo, e scenda al basso; e non contenta la fortuna ancora di così fermarsi, muta col tempo l'ordine, e si va alterando. Perocchè è voler divino, che le cose di questo mondo in tal maniera variando non abbiano giammai perfezione e fermezza: alla qual legge dal cielo e dalla natura fissa, ciascun che ci vive, soggiacere veggiamo, e di quella, come d'una certa condizione alla umana vita imposta, appagarci dobbiamo, e darci pace. Ma lasciando ciò stare al presente da canto, vedendo messer Emilio il ragionamento di messer Fulvio esser finito, a messer Camillo rivolto, gl'impose che, dicendo, l'ordine seguitasse; il quale non rifiutando, lietamente incominciò: dalla pacificata fortuna di Guglielmo, oltre gli ammaestramenti di sopra detti da tutti voi, mi pare ancora che trarre possiamo, che dal servire fedelmente grato e cortese signore, ci avviene spesse volte di riceverne buon guiderdone. Da che si vede che a Gu-

glielmo nacque per lo tempo avvenire la buona fortuna, la quale egli da prima aveva con le sue sciagure perduta. Onde dallo aver posto mente alla fida e leal servitù di costui, mi è sovvenuto un caso di un servo, il quale con un suo generoso e notabile fatto al suo signore dimostrò tanto amore, quanto qualunque altro uomo, ancora che congiunto di sangue e non servo fosse, ad altrui potesse far vedere giammai. Il che, per deviare alquanto dalle cose fin qui raccontate, mi piace di narrarvi.

Fu, non sono ancora molti anni passati, in Polonia un nobilissimo uomo, e molto ricco, nominato Manfredi; il quale, come alla maggior parte di quei popoli aggrada, si dispose, essendo giovane di venticinque anni, di partirsi dalle paterne case; ed indi per varie parti del mondo andar vagando, venendogli, come quello che curioso era, in desiderio di vedere molte città, e la varietà di diversi costumi. Messosi adunque Manfredi in ordine e ben a cavallo, con quattro servidori appresso, e di danari ben fornito si partì di Polonia; ed indi molte giornate per diversi paesi cavalcando, a lui venne in grado di vedere primieramente la Francia, dove giunto che fu, è ricercata con diligenza questa parte, prese finalmente partito di passare in Ispagna alla corte dell'imperadore. Per la qual cosa avviandosi egli co' famigliari al suo viaggio, ed i monti Pirenei travalicando, poscia che quegli ebber passati, e su li terreni di Spagna si trovarono, furono ad alcuni passi, essendo quindici miglia da Saragozza lontani, da buon numero di masnadieri assaliti; i quali chiunque per quelle parti passava rubavano, e stando alla strada molti oltraggi erano soliti di fare a' viandanti. Paratisi adunque a Manfredi questi masnadieri davanti, a lui primieramente corsero con l'armi addosso, e discavalcatolo, insieme con li servidori l'uccisero, e spogliatili de' danari e de' panni, e dei cavalli, i loro corpi in un vicino fiume gittarono. Manfredi, innanzi che fosse da' masnadieri soprapreso, aveva un suo fedel servitore avanti mandato, nominato Agilulfo, per fare l'alloggiamento in Saragozza apprestare, non potendo egli giungervi, se non al tardo; ed Agilulfo mandato aveva, perciocchè esso molto bene la lingua italiana, la spagnola e molte altre sapeva. Giunto che fu Agilulfo assai per tempo a Saragozza ed il suo signore attendendo, vedendo che egli non veniva, imaginò che essendo dalla notte sopraggiunto, avesse eletto per consiglio di alloggiare a qualche luogo, poco dalla città discosto. E così tenne per certo che dovesse la mattina seguente giungere in Saragozza; però Agilulfo ivi quella notte alloggiò.

La mattina poscia seguente capitò uno a quello alloggiamento per sorte, che parimente dagli stessi masnadieri assalito, tutto pauroso, benissimo a cavallo ritrovandosi, si era pur dalle loro mani fuggito. Il quale di ciò lamentandosi lì appunto ove era di Agilulfo lo albergo, subito percosse a lui l'animo di sospetto, che non essendo Manfredi nè la sera, nè la mattina venuto, essendo già di gran pezza l'ora del desinare passata, potesse essere di leggieri avvenuto, che questi masnadieri lo avessero ucciso e spogliato. E tanto più, quanto gli era da quella gente affermato e detto, che molti viandanti si erano per lo addietro in questi luoghi incappati, e da loro stati uccisi e rubati. Onde entrato per ciò il misero Agilulfo in manifesto sospetto, e tutto divenuto dolente, il quale Manfredi a paro della vita propria amava, deliberò con nuova astuzia di questo fatto ricercare la verità. Per che inteso il luogo, ove costoro conversavano insieme, poscia che ei vide più non venire il suo signore, messosi in cammino con alcuna quantità di danari, che di lui si trovava avere, e verso questo luogo avviatosi, quivi si ritrovò la sera. Dove giunto, fu subito dai masnadieri assaltato, ai quali tantosto Agilulfo disse, che a loro bello studio era venuto, ed appresso, che per utile loro non gli facessero oltraggio, perciocchè intendeva esser seco, divenir lor compagno; e che avea per ispia un gran mercatante Portughese, il quale la mattina seguente si aveva da mettere in viaggio da Saragozza partendosi, con una gran quantità di danari; onde se lui volevano per compagno, mostrerebbe loro il paese, per lo quale aveva quello Portughese da passare. Di che i masnadieri tutti lieti divenuti e contenti, lui benignamente accettarono, e poste giù le armi lo cominciarono a carezzare. Agilulfo per mostrarsi a costoro leale ed amorevole, fece dei danari che aveva loro parte. E quella sera con costoro cenando, loro addimandò, quanto era che non avevano qualche buona preda fatta di viandanti, al quale i masnadieri incontanente risposero, che la sera innanzi avevano un gentiluomo con tre altri in una compagnia ucciso, e quegli spogliati de' panni, cavalli e buona quantità di danari, fattane ricca preda, e per segno di ciò i panni, che in disparte stavano, a lui mostrando, fecero che Agilulfo, riconoscendoli, della morte del suo signore si accertasse. I quali tutti di sangue tinti vedendo, a lui diede cagione di contristarsi molto; e benchè egli dolore inestimabile sentisse, da mostrarlo si astenne con romore e con lagrime; ma fermato a forza il viso suo, e parendogli già di esser certo dello sventurato caso di Manfredi, si mise fermamente in cuore di vendicare la sua morte.

Aveva Agilulfo il capo di questi ladri conosciuto; laonde avvenne che quella notte, quando tutti dormivano, preparò un pungente pugnale, ed a lato di colui si mise. E così dormendo ognuno, chetamente cacciò il pugnale nella gola al capo; il quale svenare sentendosi, riscossosi di subito mise un grido; per la qual cosa nella buia notte d'indi levandosi Agilulfo, voleva fuor dello albergo fuggire; ma a lui non potè ciò venir fatto, perciocchè al romore del grido, molti di coloro svegliati, ad Agilulfo chiusero la strada, e come quegli che a' masnadieri più d'ogni altro cadde di questo fatto in sospetto, da loro fu preso, e con gran furore legato, e venuto poscia il giorno, datigli de' tormenti animosamente confessò il tutto. Volendo adunque costoro per ciò, dopo molto strazio fattogli nella persona, fare Agilulfo morire, e ritrovandosi lo sventurato servo a questo partito nelle mani dei masnadieri, a loro, innanzi che morisse, in questa maniera parlò: Dovete veramente sapere che io, il quale ieri sera studiosamente venni al vostro albergo, per altro non venni, che per adempiere lo intento mio di quello effetto, il quale questa notte passata avete veduto essere seguito, e non senza cagione, perciocchè colui, che il giorno davanti avete così empiamente ucciso e spogliato, era il mio signore, il quale infino da' primi anni io aveva a paro della mia vita amato, e fedelmente servito, e seco era per lungo viaggio venuto; onde poco innanzi che egli nelle vostre mani cadesse, io tenendo altra strada, per fargli apprestare in Saragozza albergo, lo abbandonai. E non venendo poscia egli al luogo, dove io l'aspettava, mi vennero finalmente le vostre ruberie a notizia, e così entrato di ciò che veramente era in sospetto, presi per partito di venirmene a voi, e ricercare s'io potessi del fatto la verità; la quale avendo ritrovata, mi parve giusta cosa, convenevole vendetta prendere di chi della morte del mio signore fusse stato cagione, e così là ho presa. Onde di occulta e mirabile allegrezza son pieno, e di me e della vita mia, quel che se n'abbia da essere, non curo. Stracciatemi a voglia vostra, tormentatemi ed uccidetemi, ch'io in ogni guisa mi rimarrò contento, eleggendo anzi di morire, prendendo della morte del mio signore vendetta, che non potendo in ciò soddisfare allo appetito dell'animo mio, sopravvivere a lui. E se non mi è dalla fortuna permesso sovra il rimanente di voi con queste mani di pigliar vendetta, mi parerà d'averla presa col dispormi allegramente e animosamente a quella morte siete per darmi.

Dopo lo avere Agilulfo così parlato, e con le sue parole racceso nello sdegno gli animi de' masnadieri, fu da loro inconta-

nente, non potendo più sostenerlo, sotto durissimi tormenti ucciso. Onde per avere egli in parte del suo signore vendicata la ingiuria, sofferse pazientissimamente la morte, dimostrandosi sempre, fino allo uscire dello spirito, allegro; facendosi conoscere la virtù, così ne' nobili, come in persone di bassa condizione essere riguardevole, e lasciandoci gloriosa memoria d'infinita pazienza e amor singolare di un servo.

AVVENIMENTO XI.

A Giovanni re d'Ungheria è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale, da' tormenti costretto a confessare il furto, è condannato alla morte; dalla quale, come innocente, liberato, ed il cameriere confessando il furto, è dal re licenziato, donandogli il medesimo anello.

Avendo già messér Camillo con sì bello avvenimento il suo dovere fornito, ed essendosi il tenero e leale amore, e costante animo di Agilulfo da più di loro lodato, piacque a messer Emilio, che messer Muzio ragionando seguisse; il quale in cotal guisa incominciò dicendo: Quanto ci stringa gli animi le amare affettuosamente altrui, ed a qual partito talora gli uomini conduca, dal generoso atto di Agilulfo scorgere di leggieri il possiamo; il quale anzi volse con la vendetta del suo signore morire, che a lui sopravvivendo, piagnere la sua morte. Ma io, poichè caduto s'è sul ragionare di servi, intendo farvi vedere la benigna e mansueta natura di un re nella offesa dimostrata d'un servo; la quale paragonata con la moderazione dell'animo di Roberto, nel vendicare del figliuolo la morte, tanto più di maraviglia e di lode fia degna riputata da voi, quanto che è maggior cosa che un prencipe ed un signore, a cui è piena autorità concessa di adempire ogni sua voglia sovra un suo soggetto, essendo tuttavia da questo offeso, per propria virtù se n'astegna; che quegli che questa libertà ricevendo da altrui, e per modestia non usandola, lascia esso stesso quello di mandare ad effetto, che egli sa, che colui, il quale cotal libertà gli donava, nè più nè meno ne sia per fare. Oltre che vi fia aperto da costui non solamente il fattore della ingiuria non essere stato con odio perseguito e vendetta, ma con una natia liberalità da lui più tosto magnificamente, e contra di quel ch'ei meritava, premiato. Il che non dubito che non vi abbia da essere caro ad ascoltare.

Tornami alla memoria ch' io sentii una fiata ragionare, che

quando Giovanni Vaivoda era re d'Ungheria, egli ebbe un suo cameriere, al quale tutte le sue più care e secrète cose fidava. E perchè questi avea del tutto il maneggio, lo vide un giorno da un pertugio d'un tavolato, che egli era in una picciola stanza, dove le sue cose si guardavano; e quivi aperto il cameriere uno armaio, ne toglieva uno anello di valore grandissimo, il quale per essere stato dono della mogliera, al re sovra tutto era carissimo. Ora pensò il re, vedendo così pigliare di nascosto dal cameriere lo anello, ch'ei lo volesse mostrare a qualche donna, o vero ad alcuno amico suo, onde si stette cheto, e l'ebbe caro. Ma poi che furono molti giorni passati, ricordandosi il re dello anello, andò egli stesso allo armaio a vedere, se per avventura vi fusse dal cameriere stato riposto, nè trovandolo, si tacque. Poscia la sera spogliandosi, disse al cameriere che il dì seguente egli intendea di porsi in dito quello anello, e che se pur di richiederlo si dimenticasse, esso glielo ricordasse e glielo desse. Passato quel giorno ed altro, il cameriere non ricordava al re, nè dava lo anello altrimenti; per che da capo il re a lui disse il medesimo, nè se ne fece altro. Lo ridisse la terza volta anzi turbato che no, nè perciò punto di più si moveva il cameriere. Laonde una mattina il re sogghignando gli disse: Va' ora ch'io me lo ricordo, e portami lo anello; per che andando il cameriere allo armaio, ivi a poco spazio tornò tutto paurosò e smarrito, e disse che l'anello non vi era, e che sua maestà si ricordasse bene, se per addietro lo aveva pigliato. Rispondendogli il re, che no, finse di ritornare a cercare meglio; ed il tutto sottosopra vôlto, alla fine si risolvette a dire, che niuno lo poteva aver rubato, se non un dipintore che in que' giorni quella picciola stanza avea dipinto. Ed avvertendolo il re a non calunniar alcuno senza sapere il come, egli pur affermava che il dipintore lo aveva avuto del certo.

Per la qual cosa, di consentimento del re, il cameriere fece prendere il dipintore e imprigionarlo; e favorevolmente operando, gli fece dare dei tormenti; onde fu costretto per quelli il meschino a dire di averlo avuto; e ne fu condannato alla morte. Perciocchè egli diceva di averlo mandato a vendere in Italia; il che veramente non era, ma così a forza di tormenti gli convenne dire. Allora il re fatto a sè venire il cameriere, gli disse che non comporterebbe che quello innocente sostenesse a torto la pena del furto, che era stato fatto da lui; e che esso quello anello, non il pittore rubato avea, e quivi gli scoperse il giorno, l'ora ed il modo, onde esso glielo vide a pigliare. Il che udito

che ebbe il cameriere, gittandosegli a' piedi, gli cominciò del suo fallo a chiedere perdono. Ma il re così gli disse: Noi quello che ci appartiene, ti perdoniamo, ma l'altrui non permette la giustizia che ti sia perdonato. Conviensi rendere l'onore allo innocente, e quello nel suo debito luogo riducere. Però tu fingerai di avere ritrovato lo anello, perchè colui si conosca innocente; e quanto di se medesimo detto avea, essere stato da' tormenti sospinto a così dire. Laonde il cameriere, sì come avea divisato il re, così fece, e fu incontanente liberato il pittore.

Ma il re chiamato in segreto il cameriere in questo modo gli disse: Quantunque il fallo tuo contra di noi, contra il pittore, contra della giustizia e di Dio sia stato assai grande, nondimeno, poscia che Iddio dei maggiori che questo non è perdona, ti fia da noi ancora perdonato. Ma ben fermamente crediamo, che tu a noi non perdoneresti giammai; però fa di mestieri che tu ti parta e te ne vada. Volendo dare il prudente re per queste parole ad intendere, che quegli che offende, punto dalla sua coscienza non si rimane giammai di avere cattivo animo, e pieno di mal talento contra l'offeso. Per la qual cosa ordinatogli, che in pubblico gli chiedesse licenza, gl'impose che quanto più egli gliela negasse, tanto più instantemente da lui ricercasse di averla. Avvenne adunque che ivi a pochi dì avendo il re desinato, il cameriere gli si gittò a' piedi, ed a lui disse che la madre gli avea ricordato un voto di andare a nostra dama di Loreto in Italia; onde seco disposto avea di non più prolungarlo; ed il re gli rispose, facendo sembiante di maravigliarsi, che essendo egli tanto tempo ai suoi servigi dimorato, quando dovea della sua servitù ricevere il guiderdone (sì come aveva in animo di fare) si volesse partire; e tanto più, quanto ei non sperava di trovare servidore giammai, che così a grado e così caro gli fusse, come esso era. Quivi dall'una e l'altra parte le parole furono molte, ed il cameriere, rendute al re quelle grazie, quali per lui si poterono maggiori, disse ch'era sforzato di andare. Onde alla fine il re dopo molto favori allora fatti a costui in pubblico, fu visto lagrimare; poscia volgendo gli occhi al dito, dove avea quello anello sì caro, e giratolo alquanto intorno, se lo trasse; e lo porse al cameriere, dicendo: Poichè teco proposto hai di andare, ed avere debitamente più cura di Dio, che d'altrui; vedi in che tu possa di noi a tuo pro e beneficio valerti, e dimanda, che ti fia tutto concesso; e noi non avendo, come tu sai, di questo anello cosa più cara, lo ti doniamo, per memoria tua, e per dimenticanza nostra, nè più disse. Facendo per cotai parole al suo

cameriere conoscere, che se lo toglieva a sè, affine che ciò fusse cagione di fargli dimenticare, che per quello anello avea sì caro servidore, come questi era stato, perduto, finchè egli fece il fallo, ed al cameriere sarebbe cagione di tener sempre a memoria lo error suo e di vivere per lo innanzi meglio che non avea fatto seco; atto veramente reale e magnifico, che lasciò altrui in dubbio, quale delle due virtù in lui più lodevole apparisse e mirabile, o la moderazione dell'animo suo nel sostenere del cameriere la ingiuria, ovver la liberalità dimostrata a chi giustamente del suo fallo aspettava vendetta.

AVVENIMENTO XII.

Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eugenia, nè volendo compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa.

Tanto fu da ciascuno della onesta brigata lo avvenimento, che raccontò messer Muzio, per bello commendato, che quello diede materia di ragionarne sopra a tutti i giovani. Perciocchè vi fu chi commendò la giustizia del re in non volere che fosse lo innocente a morte condennato di quel fallo, che egli non avea commesso, al salvamento dell'onor di lui parimente provedendo. Alcuno ammirò la sua bontà nel consigliare il cameriere, come a fare avesse a nascondere il furto, adoperandosi non meno l'offeso re per la salvezza dell'onor di quello, che egli medesimo fatto avrebbe, che era del furto stato il commettitore. Altri vi fu che con lodi alzò fino al cielo la clemenza del prencipe, in perdonare a chi offeso gravemente lo aveva, e di lui il mansueto animo nel sostenere cotanta ingiuria, e nello astenersi da pigliarne vendetta. Oltre che su la prudenza fu ragionato molto, nel licenziare da sè colui, dell'animo del quale ei non potea, se non diffidarsi. Ma a niuno pareva appena che con parole spiegar si potesse la reale ed alta sua liberalità, donando prima ad uno che l'aveva offeso la sua cosa più cara, e quella spezialmente che cotanto amata, guardando, dal cameriere se n'avea veduto privare. Che più? conchiudevano tutti da sì generoso atto nella persona di quel re apparito, doversi stimare, che tutte le virtù a qualunque gran prencipe appartenenti, fossero in Giovanni unite e raccolte, argomentando che da questo fatto egregio si potessero tutte a parte a parte conoscere, e ciascuna di esse virtù distinguendo notare. Ma dopo che se ne

fu lungamente parlato, messer Ercole, al quale solo per la presente giornata restava il ragionare, poi che molto ancora egli ebbe le virtù del re celebrate, senza altrimenti aspettare che gli fosse imposto, disse: Valorosi signori, mentre ch' io stava intento alle belle lodi, che davate tutti alle molte virtù, che unitamente in un solo atto d'un re avete comprese, mi è tornato innanzi la notabile e severa giustizia di un famoso prencipe verso il suo figliuolo, non già verso uno straniere usata. La quale, perciocchè avviso che deggia essere assai bella materia da ragionare, non mi pare di doverla lasciare da canto.

Timoleone Corintio, prencipe illustre, di giustizia e d'ogni virtù ornato, ebbe in fra gli altri un figliuolo nominato Eraclio, il quale per paterna eredità doveva a lui nel regno succedere. Onde essendo il figliuolo omai giunto alla età dei vent'anni, avvenne, secondo lo universale costume de' giovani, che egli ardentissimamente d'una figliuola di un cittadino dei primi della città s'innamorò, chiamata per nome Eufemia. Ed ardendo fieramente dell' amore di lei, e ciò per molti e manifesti segni avendole più volte mostrato, nè da Eufemia potendo ricevere pur uno amorevole sguardo, si mise per più ambasciate a sollecitarla. Ma quella essendo onestissima, e dal debito freno della vergogna ritenuta, sempre lui ricusava per amante. E non cessando per ciò Eraclio tuttavia di molestarla, ed essa fuggendolo, si dispose il giovane, vedendosi nel suo amore infelicissimo, di tentare, poichè di parlare non gli era concesso, se per mezzo di una affettuosa lettera, potesse l'amore di Eufemia conseguire; la quale di questa maniera scritta a lei mandò: « Poscia che le divine, ed oltre ad ogni estimazione maravigliose bellezze vostre, valorosa giovane, le quali la natura formò per dimostrare a noi quanto potea, mi entrarono col lume loro nel core, credo voi ne' primi giorni esservi accorta di che maniera quello preso restasse, e come di lui affatto rimaneste donna. Ma avendo voi altera la mente, e di animo una rigida durezza portando, tutti i messi e le ambasciate, le quali l'amor mio incomparabile vi annunziavano, rifiutaste crudele. E vedendomi finalmente trarre dal cor profondo infiniti ed angosciosi sospiri, perciò nulla pietà del mio male vi strinse, anzi fatta d'ogni mercè rubella, ora mi contendete quei raggi de' bei vostri occhi, quei raggi, che con la virtù del loro splendore dentro di me passando accesero d'amorosa e tanta fiamma il petto. E poscia che l'amor mio quell'aspro scoglio del vostro volere non può rompere, nè 'l diamante, onde il cuor sì duro avete, perchè non vi muovono le pene, ch' io

sento, abbiate alméno qualche rispetto alla persona, che sì miseramente d'amore si strugge per voi, e compensate la durezza vostra col debito di non voler lasciar correre a pericolo la vita di persona tale. Non credo mai che così aspra, selvaggia e cruda voglia serberete a' miei danni, e non penso che sarete simile di crudeltà verso uno amante vostro a' crudelissimi leoni barbarici, ovvero a fiere tigri; perciocchè chiaramente si vede l'amore e la umiltà vincere superbissimi animali e ferocissimi; ed un dilicato petto di donna, che sa ch'io cotanto l'amo, l'amai e l'amerò, fin che 'l mio destino sosterrà l'anima in questo corpo, trapasserà di rigidezza gl'irragionevoli petti degli animali, i libiani serpenti, ed i freddi marmi di Persia vincerà? Più lungamente non mi estenderò con voi, conoscendovi prudentissima, ma solo questo dirò, che avendo a molte cose, che dovete avere, riguardo, non mi può capere nell'animo di non trovare oggimai il vostro petto molle di quella pietà ch'io bramo, e che non si rimanga la usata crudeltà di straziarmi. »

Dopo aver letta questa lettera Eufemia, per una messaggiera di lui gli fece rispondere, che la sua onestà a paro della vita guardava, e che essa pulzella e non meretrice intendea di maritarsi; affermandogli ancora che non era il grado di lei uguale al suo; perocchè d'amarla disonestamente, e di più sollecitarla si rimanesse. Ma crescendo per questa risposta in Eraclio l'amoroso disio, e tanto più rinforzando quanto gli era dalla donzella conteso, di rabbia e di sdegno accendendosi, e perciò dal dritto sentiero traviato, deliberò, se non per amore, per forza, di conseguire il suo intento. Aveva Eufemia in costume di andare alcune volte in certi giorni verso la sera a lavarsi ad un bagno, che era dietro alla sua casa posto, ed a questo effetto artificiosamente fabbricate, ed insieme con esso lei un'altra giovane sua parente, che accanto alla sua casa abitava. Onde avendo ciò inteso Eraclio, mandò secretamente a tentare la madre di quella giovane sua parente, se a lui volesse dar luogo co' panni della figliuola in casa sua, per poter poi al tardo andare a quel bagno dell'amata Eufemia. Perciocchè quivi era un uscio, che dalla casa della parente a quella di lei passava, per lo quale era solita la compagna di andarla a ritrovare al bagno. La madre, della richiesta di Eraclio forte maravigliatasi, primieramente ricusò, ma poscia da grossa quantità di danari allettata, che il giovane per ciò impetrare le mandò, gli concesse e promise di fare tanto, quanto poteva per lui. Andando adunque egli quel giorno, quando doveva la donzella nel bagno lavarsi, a casa di

questa sua parente, si vestì de' panni della giovane sua compagna, e poi verso la sera a tempo che Eufemia spogliata, e già nel bagno entrata era, passò così vestito per l'uscio, e dentro la casa dell'amata giovane entrò. E perchè era sbarbato Eraclio, in fretta in fretta ad Eufemia si dimostrò, la quale così alla prima fronte lui non potè conoscere, tenendo per certo che fusse egli quella sua parente. Quinci passando Eraclio in una camera appresso il bagno posta, nella quale era stato informato che la compagna soleva spogliarsi, si trasse quei panni, che aveva d'intorno, e così nudo andò Eufemia a ritrovare nel bagno, chiudendo l'uscio primieramente alla entrata. Ma vedendo allora la donzella, e riconoscendo il figliuolo del prencipe suo amante, e perciò gridare e fuggire volendo, da lui fu strettamente abbracciata e presa. E chiudendole la bocca, acciocchè non gridasse, e ne fusse poscia scoperto, usando alla donzella forza, adempì il suo scellerato appetito. E dopo di avere il suo desiderio fornito, uscì dal bagno, e tornò lei in quel loco a rinchiudere. Avvoltisi poi meglio che potette i panni lasciati nella camera intorno, passò per lo istesso uscio, donde se ne era entrato, il quale fece a sua posta lasciare aperto, e in casa della parente tornato, de' suoi panni vestitosi, poscia se ne partì.

Eufemia, la quale aveva Eraclio nel bagno lasciata, trovandosi di questa maniera svergognata da lui, cominciò tanto a gridare e sì forte a piagnere, che fu da sua madre sentita; onde venendo essa al luogo, dove l'aveva il giovane nel bagno rinchiusa, aperse la porta, e ritrovò la figliuola sola, tutta afflitta e dolente. Perchè intesa la madre del suo pianto la cagione, in grandissimo furore ne venne, e cominciò per tutta la casa a cercare, se persona alcuna trovasse, ma non trovandovi alcuno raccontò poi al marito tutto lo avvenimento. La figliuola, che riconosciuto avea lo amante, scoperse al padre insieme col fatto la persona. Di che maravigliandosi grandemente, di giusta ira fremendo il misero padre, non potendo pazientemente comportare la ingiuria dal giovane ricevuta, corse con la moglie al palagio a denunziare al prencipe il nuovo delitto ed ingiuria del figliuolo fatta nella propria figlia; e pregò sua maestà che volesse dell'onore di lui, ed onestà della figliuola avere mercè. Intendendo il prencipe una sì abominevole e vituperosa cosa, molto si maravigliò di questo fatto; e perciò crucciandosi, e da impetuosa ira contra il figliuolo commosso, rispose loro che se n'andassero, perciocchè farebbe egli tal giustizia, che si rimarrebbero contenti. E facendo quello stesso giorno il figliuolo chiamare a sè, molte acerbe ed

aspre parole gli disse. Oltre di ciò lo fece legare e mettere in prigione, comandando che fusse con diligenza guardato. Ed esaminando poscia molto bene dopo alcuni giorni il delitto, condannò severamente il figliuolo alla morte. Presentendo il caso di Eraclio la madre ed i parenti, e intendendo con che severità lui aveva il padre sentenziato alla morte, primieramente la madre con trista e lagrimosa faccia, poscia i parenti corsero a porgere caldissimi prieghi al prencipe, che così rigidamente non avesse a giudicare il figliuolo, e non volesse della sua carne essere micidiale, ma che a lui desse più leggiera e convenevole punizione, molte altre parole appresso dicendogli per rimoverlo. A che non volendo consentire il padre, e i prieghi della madre rifiutando, a loro queste parole rispose: A voi non deve esser dubbio, o ver nascoso, di che sorte e qualità sia stato il delitto di Eraclio, per la salute di cui ora così instantemente mi porgete prieghi, e v'affaticate con lagrime ch'io vi esaudisca; perciocchè certa cosa è, e dalle leggi determinata, che il suo peccato è tale che è della morte meritevole. Ma se mi sia forse da voi opposto, che per essermi egli figliuolo, la mia severa rigidezza diminuisca, dirò che se a lui ho dato l'essere, gliel'ho dato per lo ben essere, e per reggere giustamente la vita sua, che quando in lui vegga il contrario, se sono stato cagione di farlo nascere, poi ch'a me spiace il suo vivere, e ne ho cagione legittima, posso e debbo farlo morire. Mi soggiungerete che è figliuolo del prencipe; io vi rispondo che la reverenda autorità delle leggi, e la diritta bilancia della giustizia, si estende sovra i prencipi ancora, ed ugualmente misura gli universali delitti di tutti, e che non tacciono le leggi contra i potenti, ovvero ampia licenza loro concedono di peccare. E se in dispregio delle leggi umane e divine Eraclio adoperando, non fusse da me di pena capitale secondo la giustizia punito, che direbbono i popoli? quai parole spargeriano i miei cittadini d'intorno? potrei io giammai fuggire il nome d'ingiusto, o vero per gli empi fatti del mio figliuolo il nome di tiranno? Non debbo adunque anzi essere padre lusinghevole nominato, che giusto prencipe. Perciocchè delle città, dei regni, non le superbe e fortissime mura, non il numeroso esercito de' soldati, non le alte ricchezze d'oro sono i sussidii che le conservano, ma la incorrotta osservanza delle leggi, la inviolabile giustizia; l'ufficio della quale è comunicare la sua egualità a tutti, e prestare alle sacre leggi ubbidienza universale, così nel punire, come nel premiare. E non sanno i prencipi, ch'allora cominciano essi a perdere lo Stato, quando comin-

:iano a rompere le leggi, sotto le quali lungamente gli uomini ivuti sono; e se quando, per li mali portamenti loro, sono pri-ati dello Stato, divenissero prudenti talmente, che conoscessero quanto facilmente tengano i prencipati coloro che non sono. isolenti, e che sotto le constituzioni delle leggi vivono, doleebbe molto più loro tal perdita, e di maggior pena degni si stiierebbono di quella, di che fussero stati come tiranni puniti. er che è molto più facile essere da' buoni che da' cattivi amato, d alle leggi ubbidire, che voler loro comandare. E in questauisa governandosi, sarebbero cagione che gli uomini retti da ro essendo ben governati, non cercheriano nè vorriano altra bertà, come già per innanzi si è veduto de' buoni prencipi; la ita dei quali a noi uno specchio dee essere di quella forma di icurtà e tranquillità, che suole finalmente tanta soddisfazione pportare a chi reggé. Per tornare adunque al proposito nostro, empie scellerate operazioni di Eraclio mio figliuolo sono state agione ch'egli ha perduto il regno, a lui per eredità dovuto, ico a lui non tiranno, ma giusto prencipe. Ed io non voglio per odo alcuno comportare, che nella persona del mio figliuolo ieno le leggi tele d'aragne; anzi voglio che sì come ei non penava perciò di venire giammai al mio cospetto, di non essere iudicato, così sotto la potenza delle leggi e del giudicio si rivi esser caduto, e dimostrargli quanto indegna cosa sia, in uella città, che per leggi si governa, dalle leggi partirsi. Perioccchè questo è il vero legame del grado e della maestà ch'io engo, questo il fondamento della libertà, queste sono la mente, animo ed il mio consiglio. Onde, sì come il corpo senza la mente, lelle sue parti, nervi, sangue e membra non può usare, così la ittà senza la legge non può sostenersi. Siamo adunque delle eggi ciascun di noi servi, acciocchè lungamente possiamo conervarne liberi.

Di tal maniera furono le parole del prencipe, quando egli in uesta severità stando volle affatto che fosse la sua deliberaione eseguita, e togliere di vita il figliuolo. Per la qual cosa un iorno a ciò costituito, fece il prencipe in pubblico Eraclio decaitare; onde poscia dopo la morte di Timoleone, Corinto divenne epubblica, e con le ottime leggi, que' popoli, dal loro prencipe icevute, tennero lungo e felice governo. Da che ci appare la orma di giusto prencipe, e quanto sia necessara al governo elle città la giustizia.

La giusta e severa sentenza da Timoleone data sovra la vita el figliuolo, diede molto e da ogni parte, che ragionare a tutta

la compagnia; dicendo alcuno, questo prencipe, tutto che lo atto di lui fusse stato giustissimo, non avere però potuto fuggire qualche nota di crudeltà e di rigidezza, sì crudo proponimento pigliando contra la vita del suo figliuolo. Nondimeno secondo il parere quasi della maggior parte fu è lodata ed ammirata la fermezza dell'animo di tanto prencipe nel sentenziare il figliuolo alla morte, per adeguare le cose proprie con giustizia alle altrui. Ma poi che fu lo avvenimento finito e le parole restate, vedendo messer Emilio, che già il sole minacciava l'occaso, e che alcuno più non rimaneva a ragionare, così disse verso i compagni: Io non so, valorosi signori, che altro mai più mi resta del picciolo governo, che oggi, vostra mercè, dato mi avete, fuor che di deporre il carico appo voi che me lo imponeste. Per la qual cosa, se voi da quinci innanzi vorrete l'ordine preso seguitare, piacciavi di dirlo, perchè tutti questi giorni dai ragionamenti posandoci, come fia il mercole venuto, similmente qua ritornerassi al cominciato esercizio. Appresso, perciocchè noi a questo luogo oggimai due fiate ridotti siamo, se non vi è a grado chè gente nuova per lo tempo avvenire a sturbarci ne sopravvenga, vi conforto a tener di fuori silenzio. Laonde, sì come avea messer Emilio divisato, così tutti statuirono che fosse, ordinando fra loro che il seguente mercole ciascuno all'usato luogo venisse; e fra tanto a qualche bello ragionamento pensasse, che alla brigata utile e dilettevole esser potesse. Ed appresso queste, fatto il siniscalco chiamare, gli diedero pienamente ordine di tutto quello che far dovesse l'altro mercole, senza che egli più attendesse, che altro sovra di ciò oggimai più gli fosse imposto. Usciti adunque tutti noi del giardino fuori, ed a lenti passi verso la porta avviandoci, di quinci ci dipartimmo; poi scherzando, ed infra di noi di varie cose ragionando, gimmo per buona pezza secondo il costume nostro a diporto, fino che estimando già essere tempo di doversi andare a posare, ciascuno alla sua casa se n'andò, il mercole con desiderio aspettando.

GIORNATA TERZA

Aveva la luce del sole il mercole mattina oggimai rischiarato il cielo, e dalla terra l'umida ombra della notte cacciata, quando ciascun dei giovani nelle loro case su si levò, e poi tutti per tempo si ragunarono insieme. Onde essendo gran pezzo davanti il siniscalco andato al luogo solito, dove tutta la compagnia poco appresso riducere si doveva; con esso seco le cose opportune traendo, quivi preparò quello che bisogno faceva. Ora adunata tutta la brigata de' giovani all'una delle loro case, si misero insieme in via: ed arrivati all'ordinato luogo, trapassò breve ora ch'io colà separatamente ancora giunsi, e tutti li ritrovai nel dilettevol giardino posti a sedere, motteggiando infra di loro e ridendo. Per la qual cosa, fattemi quivi benigne accoglienze poichè alquanto per lo giardino spaziando si andarono, molto non stettero, che vollero che si traessero le sorti qual di loro per quella giornata dovesse essere il primo a ragionare, e guida parimente a tutta la compagnia. E così avendo quelle tratte, toccò il reggimento del giorno a messer Camillo. Il quale assai piacevolmente mostrando di accettarlo, subito disse: Ed io non rifiuterò questo governo da voi commessomi, dovendo sempre essere ubbidiente a quanto da voi imposto mi fia. Ma se forse io, men discretamente di quello che tutti vorreste, oggi ciò che mi si conviene ordinassi, alla sorte darete la colpa, che sovra di me è caduta, ed a voi poi, che d'un peso agli omeri miei disuguale mi gravaste, costrignendomi a portarlo: nè più disse. Laonde tutti da sedere levatisi, discorrendo andarono per lo giardino, cogliendo chi qua chi là, secondo che la stagione portava, varie maniere di frutti. E poi che per

buono spazio per tutto il giardino sotto le pergolate delle viti si girono sollazzando, venuta già la ora del desinare, ed il tutto apprestato, fummo dal siniscàlco a mangiare chiamati. E sotto la loggia con bello e riposato ordine serviti, finito che si ebbe, tutti su ci levammo; de' quali chi se n'andò a dormire, chi dandosi a vari esercizi, come più a grado gli era, l'ora del soprastante caldo trapassava. Ma venuto omai il vespro, e in buona parte il caldo diminuito, tutti indi partimmo, e nel giardino, siccome a messer Camillo piacque, al consueto luogo venutine, quivi nell'usato modo postici a sedere, ad attendere incominciammo il primo che ragionasse; il quale dovendo essere messer Camillo, cominciò in questa guisa.

AVVENIMENTO XIII.

Carlo Magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava, un soldato ch'era per morirsi di freddo, e gli dà il proprio luogo; il quale, riavuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole.

Sono, umanissimi signori, comunemente in tutti gli uomini le virtù stimate e ragguardevoli, e quelli che le hanno in sè, fanno a ciascun altro che non le abbia soprastare, e meritamente; essendo le virtù certi abiti e principii di operare per sè, ed essendo quelle nell'arbitrio poste dell'uomo, secondo le quali da per noi facciamo quello, a che il conoscimento della ragione ci conduce. Ma spezialmente di coloro sono ornamento, ed a quegli è massimamente richiesto di usarle, i quali d'onore e di grado gli ordini degli altri uomini avanzano. Perciocchè, sì come le alte torri sono sempre le prime, che da lunge appariscono agli occhi dei riguardanti, e le più basse stanze son poscia le ultime ad essere vedute; così i grand'uomini ed i prencipi sono a guisa d'un rilevato e fermo segno, in cui tutti la lor vista rivolgono ed affissan gli occhi. Laonde se in questi alcuna bruttura si scorge, in loro vie maggiore apparisce, che in altrui, ed allo 'ncontro se virtù si veggono, molto più nelle loro persone risplendono, che in bassi soggetti. E non altrimenti che l'oro, che più riluce intorno ad una gioia posto, che altra vil cosa, quelle a questi maraviglioso ornamento porgono. E se così è, come in vero essere veggiamo, non potendosi da noi più bella, più ampia e più onorata materia ritrovare da ragionar per oggi di questa, a me non pareria di avere mal pensato, nè dai primieri vostri ordini deviato, se per lo addietro essendosi liberamente per lungo spazio di varie cose

ragionato, senza ristringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiam favellare, io oggi dandovene materia, imporrò che dei virtuosi fatti de' prencipi si ragioni, dicendo ciascun di voi alcuna cosa da persone grandi virtuosamente adoperata. E acciocchè io prima in ciò lo esempio dia a tutti voi, sovvenendomi ora un alto e generoso atto d'un prencipe verso un suo vassallo dirizzato, quello vi racconterò, acciocchè dall'opera di costui vi riduciate a memoria di narrarci de' somiglianti, dando con sì nobil materia alcun pregio ai ragionamenti di questo giorno.

Nel tempo che Carlo Magno, di Pipino figliuolo, re di Francia, discese con grossissimo esercito in Italia, per movere contro a Disiderio, re de' Longobardi, aspra battaglia, ai quali per costui la distruzione ne succedette, si racconta di questo prencipe un egregio e memorabile fatto, il quale lui non meno nelle altre virtù eccellente e chiaro, che nell'arte della guerra dimostra. Conciossia cosa che di Carlo sia universale la fama, ch'egli avanzò di tutti i suoi antecessori la gloria, per religione e pietà verso Iddio, per bontà, per giustizia ed altre risplendenti virtù. Nel governo delle guerre veramente fu non meno avventuroso, che forte; perciocchè niun altro prencipe fu che in Europa tante provincie soggiogasse, tante genti e tante nazioni. Signoreggiò egli la Francia, la Spagna, l'Alemagna, la Polonia, la Sarmazia, l'Ungheria, la Schiavonia e la maggiore e miglior parte d'Italia. Avvenne adunque, che, quando egli prese deliberazione, e si volse alla impresa di scacciar i Longobardi del regno d'Italia e si mise con grande esercito per ciò fare alla via, era verso alla fine del verno, e ancora le alte spalle de' monti erano d'ogn'intorno di nevi coperte, onde nel trapassar dell'Alpi, si ritrovò con le sue genti in un luogo tutto circondato da folte ed altissime nevi, ove erano li freddi grandissimi. Per la qual cosa essendo Carlo qua giunto, e sofferendo i suoi soldati la sovrastante ed intensa freddura, stando il re sotto un certo riparo intorno al fuoco, vide uno de' suoi soldati, già d'anni pieno ed antico, il quale per lo freddo aere era poco meno che tutto agghiacciato. Di cui Carlo divenuto pietoso, e vedendo il suo veterano soldato tramortito dal freddo, non avendo allora nè alla real dignità, nè al grado suo alcuno riguardo, ma considerando quel soldato essere vecchio e debole, lui fresco e robusto, non dubitò del luogo proprio di levarsi; e con quelle mani, ch'avevano tante vittorie acquistate, pose a sedere nel suo luogo colui, il corpo di cui per la gran freddura rigido e duro divenuto, non punto si risentiva, giudicando cosa pietosa ed ispediente argomento, per la salute di

quello, il porlo ove egli sedea, per fargli ritornare gli smarriti spiriti. Laonde stando il vecchio soldato in quel luogo, e dal caldo del fuoco ristorato alquanto, il perduto sentimento racquistò. E poscia che egli potette riconoscere del suo signore il beneficio, e misurare di che qualità fusse il merito che gli aveva, stando alla sua presenza queste parole gli disse: Quale sia stato, altissimo e clementissimo re, il beneficio da vostra maestà nella vita mia locato e posto, perchè io veramente non lo potrei giammai con parole esprimere, a tutti quelli che l'hanno veduto, ciò lascerò io giudicare. Dalla grandezza del quale io povero vostro vassallo già consumato dagli anni così vinto e legato mi trovo, che appresso agli altri vostri innumerabili beneficii nella mia persona usati aggiugnendo ancor questo, non sono in alcuna guisa bastevole tanto carico a sostenere. Perciocchè, quantunque io altro non abbia con che soddisfare possa a qualche parte di tanto obbligo mio e di tanto merito vostro, che questa vita; nondimeno doppio discontento mi resta, e perchè veggio la mia vita a' vostri servigi posta poco o ver nulla a sì fatto obbligo valere, e quella istessa, che va verso la ultima vecchiezza calando, farsi debole ed inferma, da potersi per voi, in quella poca parte ancora che le è concesso, adoperare. Nè mi deve però alcuno ciò ad ingratitudine attribuire, perciocchè non si misura la gratitudine dagli effetti, che possono in molti essere pochi, ma dall'animo e dalla intenzione di colui, che grato desidera dimostrarsi. Conciossia cosa che essendo tutte le virtù, che sogliono fare l'uomo riguardevole, sommamente da commendare, e da biasimare i vizi; nondimeno niuna altra è, a cui sia più l'animo mio inchinato, che d'essere appresso ognuno e di parere grato. Perciocchè questa è quella sola virtù non solamente per sè grandissima, ma ancora di tutto il rimanente delle virtù madre. Che cosa è la pietà, se non una volontà grata verso i parenti? Quai sono i buoni cittadini? Chi fuori per opre di guerra, chi dentro per governo della città si chiama della sua patria benemerito, se non quegli al quale de' beneficii dalla patria ricevuti non è la memoria fuggita? Quai santi e religiosi si nominano, se non quelli che a Iddio con giusti onori e memoria inestinguibile rendono debite grazie? La gratitudine adunque è delle altre virtù la principale, e niuna altra cosa veramente giudico esser dell'uomo così propria, che l'essere dal legame de' beneficii astretto, e niuna altra all'incontro più inumana, più fiera e più barbara, che permettere di essere di qualunque beneficio riputato indegno. In questo così abominevole vizio non mi lascerò io giammai traspor-

tare, pietosissimo prencipe; anzi la qualità di sì gran beneficio, che mi sta impresso nel core, così nella memoria guarderò, come in voi non si vede alcuna virtù mancare, che a generoso prencipe ed eccellente capitano si richiede. Perciocchè quelle parti che sono ad un valoroso capitano necessarie, la scienza della guerra, la fortezza e la felicità, sono proprie vostre, e non d'altri; il quale più spesso con ogni maniera di esercito avete combattuto, che ciascun altro non si ha col suo nimico affrontato; più guerre avete fatte, che altri abbiano lette, più provincie conquistate, che altri desiderate, e che avete tanti trionfi, quante parti e regioni ha la Europa; e tante vittorie di guerra, quante ritrovare si possono le maniere del combattere. E se alcun altro prencipe o capitano dei nostri tempi si puote all'antico valore di Massimo, Marcello, Scipione o Mario comparare, sì per virtù di guerra ed ampiezza di gloria, come per fortuna, voi ne siete veramente quello; le lodi del quale così lunge e largamente si spandono, che il suono e 'l grido della vostra gloria fin dai confini terminata dell'universo, nè marcirà per lo natural corso ed invidia del tempo, anzi più che mai fiorirà del vostro nome l'altezza. O nazioni, città, popoli, i quali della virtù di Carlo nella guerra, della religione nella pace siete oggi testimoni; a voi mi volgo, a voi mute regioni, a voi della terra ultime e più riposte contrade, a voi mari, porti, isole e lidi. Qual parte si ritrova del mondo, qual luogo, ove della fortezza di Carlo, della umanità e del sapere non sieno le vestigia impresse? Però, essendo egli di una incredibile ed inaudita virtù, clemenza, gravità, constanza e giustizia ornato, il lodevole titolo di Magno in lui degnamente risplende.

Cotali erano le parole e le lodi, con cui il vecchio e cortese soldato del suo signore il pietoso beneficio onorava, quando non essendo ancora di celebrarlo la sua lingua sazia, Carlo a lui impose silenzio; e poscia il seguente giorno d'indi, per procacciare d'Italia il viaggio, con lo esercito si partì. Il qual magnanimo e clemente atto di prencipe, toglie la maraviglia a ciascuno, che in tante imprese di guerra, ogni fatica i soldati sotto un tale capitano tollerassero, e per lui fusse loro ogni affannoso pericolo leve, in quello veramente reale animo tanta umanità scorgendo.

AVVENIMENTO XIV.

Arato Sicioneo, veggendo da' suoi distrugger Locride, non potendo ciò sofferire, e dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rovina rimanere.

Tacevasi già messer Camillo, ed il magnanimo ed umano atto di Carlo da più di loro si sentiva lodare, e dalla bocca di ciascuno dire, che il Magno Carlo ed il nome e la natura portava di re, perciocchè era buono, e perciò si vedeva esser magnanimo. Conciossia cosa che di grande animo alcuno essere veramente non possa, che in sè bontà non abbia. E il segno di essere egli stato tale, fu perchè in cotale virtù di umanità dimostrò un sommo e maraviglioso atto. E sì come la grandezza dell'animo si dice essere di tutte le virtù ornamento, perchè questa rende esse virtù maggiori, e le illustra, dovendo il magnanimo avere in sè ogni bontà congiunta; così stimavano che nel real petto di Carlo una infinita bontà albergasse; la quale non solo in questo generoso atto, ma eziandio in tutte le altre virtù lo rendesse riguardevole. Laonde da ogni parte celebrare sentendosi la clemenza mirabile di tanto prencipe, e la umanità degna di essere onorata d'ogni maniera di lode, ed a perpetua memoria delle lettere consacrata, voltatosi messer Camillo a messer Fulvio, gl'impose il seguitare. Per la qual cosa egli non ricusandolo, così disse: Io intendo, poichè nel passato avvenimento s'è ragionato della umanità di un re, dimostrarvi un lodevole e clemente atto d'un capitano nella vittoria di una città. Quel che io credo che sia più difficile a fare, che ogni altra cosa; non potendo il più delle volte un capitano vittorioso contenere se stesso, seguendo il corso della vittoria, di non rovinarla, mettendo gli edificii e tetti, come in simili casi è solito a farsi, a fuoco e fiamma; così portando l'uso e la dura legge della guerra. Nel che come questo capitano si portasse fuori del comun costume, alla detta città la rovina perdonando, m'apparecchio di raccontarvi.

Arato Sicioneo, capitano a' suoi tempi eccellentissimo, dopo molti chiari fatti e nella patria e fuori adoperati, dopo avere Calidonia saccheggiato, e vinto Acrocorinto, pervenuto a Locride, già famosa città di Grecia, si legge di lui un esempio di clemenza notabile. Perciocchè si dice che avendo egli quella città espugnata e presa, se n'andò insieme con alcuni altri dei

suoi nella rôcca, per vedere da quell'alto e rilevato luogo le rovine di quella città, che per innanzi era stata di non oscuro nome; e d'indi la distruzione degli edificii considerando, il saccheggiamento della roba e la qualità della miseria, in cui per la sua vittoria era condotta, avendo al primiero stato della città riguardo, fu da tale compassione vinto delle sue rovine, che non potè dalle lagrime astenersi. E se alcuno (non sapendo chi egli si fusse) lo avesse allora veduto, avrebbe senza dubbio creduto, ogni altro che Arato essere stato il vincitore. La qual cosa coloro scorgendo che con esso lui si trovavano, vennero in maraviglia grandissima delle lagrime che dagli occhi versava. Per che volendone di ciò esser certi, incominciarono a dimandargliene la cagione, ai quali rispondendo Arato, disse queste parole: La compassione grandissima ch'io porto, o compagni miei, alle miserabili rovine di questa città, è possente di recarmi agli occhi le pie ed oneste lagrime che voi vedete; ed il vario rivolgimento delle cose mondane, che dalla indiscreta fortuna procede, permutatrice de' regni, mi rende non poco accorto della sua mutabile mano. Perciocchè qualunque volta io vengo in quel pensiero, che questa città di Locride sia per un tempo stata chiara e nobilissima, e che io ora gli occhi d'intorno giro allo spettacolo della sua rovina, mi assale un pentimento dentro di me medesimo, di seguire così empiamente il corso della mia vittoria. Per che sì come sempre sono stati sovra tutti gli uomini lodati coloro, che hanno voluto essere di repubbliche ordinatori, e fondatori di città e di regni, ovver di qualunque altra cosa, che utilità e onore possa all'umana generazione arrecare; così sono allo 'ncontro infami, e degni d'ogni biasimo tenuti gli uomini distruttori delle città, e dissipatori; ed il nome d'empi e violenti fuggire non possono. Ed alcuno non si trova così pazzo o sì tristo, che volendo avere alle due contrarie qualità riguardo, non eleggesse quella ch'è da lodare, la biasimevole rifiutando. Gli uomini nondimeno dipoi quasi tutti da un certo falso bene accecati e da una falsa gloria, si lasciano con volontario empito trasportare nel numero di coloro, che non lode, ma vituperio meritano grandissimo. Nel quale errore mi conosco io, rovinando questa città, esser caduto, e non altro cercare, che disperdere e dissipare la naturale adunanza degli uomini; la quale adunanza e compagnia non è dubbio alcuno, che non sia stata da prima per qualche utilità constituita, perciocchè ognuno a quello che bene istima tutte le sue opere dirizza. Ricercando adunque ciascuno un certo bene, quel che è il principale, e che tutti gli altri beni in

sè contiene, più volentieri abbraccia; il quale non diremo veramente essere altro, che la città e l'adunanza civile. Ed è assai manifesto, la città essere dalla natura ordinata, e più di ciascuno di noi antica. E se alcuno di noi, che non sia di se solo contento, dalla civil compagnia si rimuove, non altrimenti dee essere riputato, che le altre parti del corpo, se fiano paragonate col tutto. E se altri si ritrova, che il conversare e la compagnia degli uomini non possa patire, perchè essendo di se stesso contento, non gli paia d'avere di alcuno bisogno, costui certamente non deve nella parte della città essere accettato. Ond'è, come si vede, in noi un appetito natìo di questa adunanza e compagnia, la quale colui che primo introdusse, si può degnamente chiamare della generazione degli uomini benemerito, ed a quello che ne fu il primo dissipatore e distruttore, altro nome che di crudele non si può attribuire. Perciocchè avendo la vita nostra di molte e varie comodità al suo sostenimento bisogno, com'è del vitto, della religione, de' giudicii, a conservazione della giustizia, delle arti all'uso dell'uomo necessarie, e delle armi ancora, le quali giovano per opporsi a chi ti voglia offendere, e per scacciare da te le ingiurie altrui; tutte queste comodità veramente, che sono alla vita degli uomini necessarie, la città in sè unite rinchiude, la quale non è altro che una moltitudine, che i sussidii della vita contiene. La separazione e distruzione de' quali non merita solamente quel comun biasimo che ogni altro errore, ma per essere offesa universale contra una intiera adunanza degli uomini, e perchè ciò adoperando, altro non si fa, che violare le sacre leggi e le instituzioni della natura, ogni altra qualità di peccato trapassa; ed è sì abominevole, che ogni altra impietà credo ch'ecceda. Però io, o compagni miei, e da giusto debito e da pia compassione mosso, non intendo di essere con la rovina di questa città quell'empio violatore della natura, ed iniquo trasgressore delle sue leggi. Onde tosto tosto scendete qui di questa rocca, e di mio comandamento imporrete a' soldati, che dalle rovine delle case, dagl'incendii degli edificii si astengano, dicendo loro che il mio voler non è di vedere la distruzione di questa città, ma che della roba, comunque si vada, a loro ne sia la libertà permessa. Si può adunque stimare, che non sia in tutto stata infelice quella città, la quale, poscia che destinata le era la espugnazione, ebbe ventura per le mani d'un sì clemente e pietoso vincitore cadere.

AVVENIMENTO XV.

Antigono, essendogli dal figliuolo appresentata la testa di Pirro suo nimico, ucciso in battaglia, lo riprende; e fatto ardere il corpo, e poste in un vaso d'oro le sue ceneri, le manda al fratello, trattando realmente Eleno di Pirro figliuolo.

Nulla restava più avanti a dire a messer Fulvio, quando entrati i giovani a ragionare della clemente natura di questo capitano, commendato da loro il suo prudente e saggio parlamento, dicevano che non solamente il sapere e la virtù militare in un sommo capitano si richiede, la quale si dee però credere che fosse perfettamente in Arato; perciocchè questa è virtù, che si appartiene ed è necessaria estremamente alla guerra, ma le interne virtù, ch'ornano l'animo, e che son proprie dell'uomo, son quelle che rendono un capitano perfetto; e le virtù massimamente, che più di rado si veggono negli uomini da guerra, e che più s'allontanano dai furibondi impeti di quella e dall'insolenza della vittoria, come è la clemenza del vincitore verso i vinti. Onde quel capitano, che da questa divina virtù è governato, tanto gli altri capitani avanza, quanto pochi suoi simili in quella troverà; e tanto ai nemici suoi vinti si vedrà soprastare, quanto che avendo in sua podestà la vita e le cose loro, meno di ciò che altri farebbe, usi vittorioso della sua forza. Si deve adunque grande tenere la virtù di Arato, il quale avendo espugnata e vinta una città, non solamente non gli sofferse l'animo di rovinarla o d'abbruciarla, ma fu visto nel principio della sua rovina a lagrimare, la quale poi volle in tutto a' suoi soldati vietare. Ora lodandosi tuttavia il clemente animo e le sagge parole di Arato, messer Camillo impose a messer Fabio, che ragionando procedesse; il quale tutto a ciò fare disposto, cominciò: Sì come è il sole ornamento e chiarezza del cielo, e dell'umana vita spirito e sostenimento la luce; così dei re e dei prencipi la umanità è splendore. Perciocchè il vedere un uomo di real dignità o di grado sovrano agli altri, non essere insolente, non superbo, anzi quanto di grandezza supera e di maggioranza, tanto meno altiero dimostrarsi, si dee stimare che sia virtù grandissima. Ed appresso ciascuno, che per altra cagione, quando che sia, possa soprastare ad altrui, se in vece di alterezza, che il più delle volte cotale stato suole apportare, usa l'umanità, sommamente merita di esser lodato. Il per che, es-

sendosi poco fa ragionato della clemenza di un vittorioso capitano verso di una vinta città, m'è caduto nell'animo di proporvi una singolare umanità di un re verso d'un altro re suo nimico, per isciagura nella battaglia ucciso. Donde potrete scorgere il cortese animo di un prencipe, il quale ad un suo nimico mostrato sì largamente vi darà indizio, quale poi fosse, e quanto benigna la costui natura verso gli amici.

Non meno bello adunque e chiaro esempio di umanità dimostrò Antigono re degli Argivi verso di Pirro prencipe degli Epiroti, il quale per essere in vita stato sempre umanissimo verso di altrui, ricevè il cambio della sua natìa umanità nella morte. Perciocchè venendo a Pirro in animo di assaltare col suo esercito la città degli Argivi, dopo ch'egli dato le ebbe l'assalto, vi fu per isciagura dagl'inimici ucciso. Laonde ritrovatosi il morto corpo di lui giacere in terra, avvenne che Alcioneo, figliuolo del re Antigono, gli spiccò la testa dal busto, e d'una ismisurata allegrezza ripieno, la portò al re suo padre. Il quale vedendo la morte di Pirro, e parimente, per essere allo esercito il capitano mancato, il campo degl'inimici ritrarsi e porsi in fuga; presentatagli la testa di sì chiaro prencipe, quantunque del suo nimico fosse, della sciagura di quello alcuna compassione sentì e forte l'alterezza del figliuolo sdegnando, disse verso di lui queste belle parole: La tua età giovenile, o Alcioneo, e la poca esperienza delle cose del mondo sono veramente cagioni, che tu ora così altiero di questa vittoria ti dimostri, e che con letizia sì soverchia godi della morte d'un tanto prencipe. Perciocchè ti dovrebbe venire a mente l'instabilità della fortuna ed i vari movimenti di quella, e come sia essa permutatrice de' regni, in un caso l'uomo esaltando, ed in un altro sino all'ultimo grado di lei deprimendolo. E sì come gravi e noiosi sono i suoi moti e vari gli accidenti, conciossiacosa che nella destra fortuna leggiermente ci addormentiamo nelle sue lusinghe, e nell'avversa avviliti i nostri cuori, ci lasciamo poscia dai contrari suoi impeti gittare a terra; così nella presente vittoria, ove ti vedi dinanzi del tuo nimico la morte, a te non si richiede di soverchio allegrarti, e nel general pianto de' suoi trionfare della sua miseria, quasi che tu pensasti la fortuna tua e degli altri re dovere essere sempre stabile e sempre lieta, e di dover la vita tua sicura sempre e tranquilla menare. E non sai che la fortuna di tutte le umane cose tiene il freno, e quelle col suo indiscreto consiglio governa? Considera, o figliuolo, alquanto, e riguarda allo stato comune delle cose umane, e vedrai, quanto s'appar-

tiene alle città, se alle rovine di tante e tante dirizzerai il pensiero, in questa e in quella parte del mondo, quali che per un tempo hanno con somma loro gloria fiorito, ora abbattute e disfatte ci giacciono davanti a' piedi. Ed il medesimo ti proporrai nell'animo dei re, dei prencipati, degl'imperii, quante provincie intiere vedrai disperse, quanti morti re, quanti prencipi del suo regno scacciati, per li fortunosi casi, essere da alto luogo in basso, ed in umile condizione di stato caduti. Laonde si conviene che i miseri mortali, a guisa di ottimi ed esperti nocchieri, antivedendo il tempestoso mare di questo mondo, stiano nell'una e nell'altra fortuna, contra la forza di quella apparecchiati. Per che certamente dobbiamo dalle miserie e fortunati avvenimenti d'altrui noi medesimi apparare ed armarci l'animo, se forse consentisse il cielo che fussimo ancora noi da turbata e malvagia fortuna assaliti. Perciocchè chi dei presenti ed infortunati casi d'altrui prende piacere, come di cosa nuova, quasi non sapendo di che, si rallegra; onde poscia a lui stesso addiviene, che da simigliante fortuna soprapreso, come quegli che poco intende il corso delle cose umane, perciò in subita disperazione ne viene. Se tu ne dirai che è cosa naturale all'uomo lo allegrarsi della vendetta del suo nimico, noi non te lo negheremo, ma ben ti diremo che è più naturale ed umana cosa lo aver compassione degli afflitti. Conciossiacosa che la natura sospinge noi che uomini siamo, a sentire quelle miserie e calamità nell'altro uomo venute, che possono agevolmente a noi medesimi soprastare; e dèi credere che a ciascuna persona stia bene a dolersi della morte e della rovina di un prencipe, quantunque nimico si fusse; perciocchè niuna cosa si dee credere, che rivolga più contra di noi la dea fortuna, che muta ogni mondano stato, che una superba ed insolente vittória. Bastiti adunque di avere vinto, e nel rimanente ritieni l'ufficio ed il debito d'uomo, servando nella morte di tanto prencipe quella umanità che si conviene.

Aveva Antigono verso il figliuolo dette queste parole, quando facendo subito levar di terra del suo nimico la onorata testa, sciolto si dal capo il velo, che egli alla usanza de' Macedoni portava avvolto, con quello di Pirro la testa umanissimamente coperse; e volendo che al corpo fusse congiunta, lo fece poscia onorevolmente ardere. Ed essendogli appresso menato prigione Eleno di Pirro figliuolo, divenuto Antigono pieno di compassione delle sue sciagure, vedendolo, assai famigliarmente lo confortò, dicendogli che a buona speranza stesse e vestisse l'abito con-

veniente a re. Per che benignamente licenziatolo, fece le ceneri del padre raccogliere, e quelle dentro ad un vaso d'oro riposte, le mandò ad Alessandro suo fratello in Epiro. Onde si vede che, poscia che dovea Pirro sotto cotale impresa morire, fece più gloriosa ed illustre fra gl'inimici la sua morte, che se nei natii terreni fra li suoi avesse il corso della sua vita fornito.

AVVENIMENTO XVI.

Clearco re di Creta, infestato da' nimici, e inteso dall'oracolo di Apollo, che la vittoria dei Cretesi era posta nella sua morte, in abito di soldato assaltò i nimici, e fu ucciso. I nimici, intesa la sua morte, abbandonano l'isola, ed esso è realmente seppellito, e con pubblica orazione lodato.

Messer Fabio, finito il suo ragionare, taceva, quando messer Camillo, che lui attentissimo era stato ad udire, tolto quasi da profondo pensiero, alzò il viso, ed a messer Emilio fe' segno che appresso dicesse. Il quale dopo lo essere sopra di sè stato alquanto, incominciò: Signori, egli non è dubbio veramente che grandissima parve la umanità d'Antigono verso di Pirro, e quasi fuori del natural costume degli uomini. Perciocchè l'usare umanità, benignità e clemenza verso altrui, si è veduto più volte; ma usarla verso di un suo nimico, e qual nimico! verso colui che pur allora gli faceva ingiuria, ch'era con l'esercito venuto ad assaltarlo, non già per usargli cortesia veruna, ma per distruggerlo, credo che di rado si vegga. Non è dunque maraviglia, se cotal virtuoso atto, come quello che l'ordine comune degli altri trapassa, fu mandato a perpetua memoria delle lettere. Perciocchè far beneficio, dimostrarsi cortese ad un amico, o vero ad uno straniero, che non ti abbia offeso, è leggier cosa; ma ad un nimico, che tuttavia ed il regno, e la vita ti voglia tôrre, partecipa quasi del divino. Il che si comprende non meno dalle sagge e gravi parole in riprensione del figliuolo dette, le quali dimostrano il bell'animo e la virtù di quel re, che dall'atto cortese di onorare sì affettuosamente del suo nimico la testa, come se la morte glielo avesse riconciliato amico. Che si dee dire della compassione che ebbe al figliuolo? il quale potea pur egli pensare, che alla fresca morte del padre più alla vendetta lo incitasse, che la umanità usatagli a deporre gli odii lo spignesse; nondimeno benignamente lo licenziò. Non si deve conchiudere che quell'inimicheyole animo, che trasse Pirro ad assaltare Argo, ritrovasse un assai benigno ver lui? essendosi condotto quel

prencipe a morire sotto la città d'un nimico, che onorando sì umanamente il suo corpo, facesse al mondo intera testimonianza delle chiare virtù che in lui risplendevano. Poteva egli più onoratamente morire? Conciossiacosa che lo essere un prencipe sì virtuoso e tale, che non dagli amici solamente, ma dagl'inimici ancora amare ed onorare si faccia, è una lode grandissima; e forse maggiore che da qualunque desiderar si possa. La qual poscia fu tale, che all'uno di singolare umanità, all'altro di cotanto onore serbò di tempo in tempo eterna gloria. Ma poichè abbastanza per oggi della clemenza, dell'umanità e benignità de' prencipi si è parlato, per far menzione d'alcuna altra virtù, intendo rammemorare un gran fatto d'un antico re, che ne insegna l'amore e la pietà, che si dee portare alla patria; e che ci conduce, quasi dietro le sue vestigia, per la salute di quella ad ogni strabocchevole pericolo di disporci. Il quale avvenimento, se con attento animo vi piacerà d'ascoltare, forse che d'averlo udito non v'increscerà.

Essendo stato il paese de' Cretesi più fiate dai nimici furiosamente assaltato, ed in gran parte depredato e guasto; avendo prima quei della città ogni difesa tentato, e più volte essendo stati dall'ostinato e numeroso esercito de' nemici rotti e messi in fuga; a tempo che discorrendo andavano il paese e con varie sorti di uccisioni i nimici tutta l'isola distruggevano, Clearco, antichissimo e grandissimo re di Creta, veggendosi tutti gli umani aiuti mancare, in ultima disperazione posto dello stato suo, come a quegli avviene, che sono ridotti allo estremo, non più nelle difese sue confidando, anzi che la città maggior pericolo corresse, al qual la vedea per le nemiche forze soggiacere, avvisò di ricorrere per consiglio all'oracolo di Apollo. Per la qual cosa mandati alcuni de' suoi secretamente a Delfo, impose loro che dovessero dimandare ad Apollo in che maniera facendo, potesse la città liberarsi da sì crudele e perigliosa guerra. Onde ebbero dall'oracolo questa risposta, che non mai sarebbe di tal guerra libera la città, prima che non fosse il loro re dagli nimici ucciso; e che se egli fosse preso, e non morto, non per ciò si leverebbe ai Cretesi la guerra, ma si perderebbe affatto il regno, sotto la signoria de' nimici cadendo.

Partendosi adunque li messaggi del re con questa risposta da Delfo ed in Creta passando, rapportarono al re l'oracolo di Apollo, la qual cosa subito per tutta la città con grandissimo dispiacere di ognuno si sparse. Ma Clearco, dopo avere l'oracolo inteso, come che di ciò gli gravasse forte, pure ai cittadini della

città non volle per modo alcuno l'animo suo e la intenzione dell'oracolo aprire, imaginando, se fusse scoperto, da quei della terra non gli fusse il suo proponimento vietato, onde poscia non gli potesse venir fatto quello che si aveva posto in animo, cioè di uscire la mattina seguente allo apparir del giorno fuori della città in altri panni travestito, e dare occasione al nimico di farsi uccidere, onde ne seguisse la liberazione della patria. Per che levatosi la mattina appresso per tempo, si rimase di vestirsi l'abito e le insegne reali; e messosi male e poveramente in arnese a guisa di soldato, e seco arme portando, impose ad alcuni suoi camerieri del fatto silenzio.

Uscito adunque Clearco alla surgente luce del sole in cotale abito travestito fuori della città, avvisò di trapassare per mezzo d'un certo numero di soldati nimici, chè erano da tutto lo esercito divisi, i quali per colà insieme si andavano diportando. Onde quivi cogliendo uno di loro all'improvviso, e feritolo mortalmente con l'asta, lo provocò a rivoltarsegli, e così fu incontanente da colui e dagli altri suoi compagni ucciso, senza punto sapere costoro chi ammazzato avessero; anzi ferma opinione portando, colui dover essere alcuno de' soldati nimici. Or avvenne tra questo mezzo, che dovendosi nella città avere fra i cittadini consiglio dell'oracolo di Apollo, ed alcuno provvedimento fare alla perigliosa guerra, che in casa si trovavano; alcuni de' principali della città andarono al palagio del re, e quello che di sua maestà fosse addimandando, furono i camerieri costretti, i quali della persona di lui erano entrati in dubbio, non essendovi il re, nè sapendo dove gito si fosse, a palesare il fatto, e loro come fosse la cosa seguita raccontare, poichè più non la potevano tener nascosa. Il che avendo i cittadini inteso, uno di loro già maturo d'anni e di gran senno, il quale quanto Clearco fosse della patria amatore conosceva, e quanto giusto ed ottimo prencipe, entrò di ciò che veramente era in sospetto. E perchè il giorno davanti dopo essere stato al re l'oracolo d'Apollo rapportato, lo avea veduto perciò in vista da alcuna malinconia e gravezza di pensiero affliggere, l'avviso suo comunicando agli altri, il dubbio che di ciò nell'animo avea ragionando scoperse. Laonde di comune consentimento i cittadini mandarono i camerieri del re attorniati da buon numero di soldati fuori della città, e loro diedero ordine che appresso lo esercito e le tende de' nemici investigando andassero della persona del re o vivo o morto.

Avvenne che usciti costoro co' soldati fuori della terra, e sapendo in che abito s'era travestito Clearco, allora quando del

palagio si partì, molto lungi scorrendo non andarono, che lor venne veduto il corpo del re tutto sanguinolente giacere in terra, trafitto da assai ferite e morto. Il perchè conosciutolo i suoi camerieri ai panni che avea d'intorno, quivi sopra il morto corpo dirottissimamente cominciarono a piangere; e d'indi con lagrimosi e funebri lamenti, mandando fuori altissime strida, lo portarono alla città; onde seguì poi, che il novo caso per lo esercito de' nemici si sparse, i quali il seguente giorno levarono di intorno alla città il campo, e facendo alle navi raccolta di tutto lo esercito, sciolsero dai liti Cretesi. Così per la morte del re, avvenne che Creta non fu dagl'inimici disfatta, nè il suo regno perduto. Portato adunque il corpo del morto re dentro della città, fu cagione di dolore inestimabile e rammarico a tutti i cittadini ed al popolo; e con romore e con lagrime per la città tumultuando lo mostrarono. Ma poi che venne loro a notizia essersi dipartiti i nimici dall'isola, rimase alquanto l'afflitta città confortata; lodandosi da per tutto Apollo, che tanta grazia le avesse prestata. E dopo che fu al corpo la funeral pompa apparecchiata, un cittadino de' principali della città, la cui età era grande, nominato Trasmoo, asceso sovra un luogo più eminente ed elevato degli altri, in lode del morto re, così cominciò in presenza di tutti a parlare: Quanto dobbiamo noi, o cittadini, riputarci la fortuna contraria, e quanto di lei ragionevolmente doferci, che il favore, il quale lieta da una parte conceduto ne avea, essa medesima turbata ci abbia tolto dall'altra; e come poco si dee stimare, che ci sia stata amica, porgendo alla nostra città cotale ventura di liberarla dalle mani de' nemici, per un sì fiero, sì strano e sì dannoso mezzo, facendoci con tanto maleficio nostro usare del suo beneficio! Gravi cose certo e noiose sono i suoi movimenti vari; però che la fresca memoria di questo doloroso caso mi desta nella mente, che quantunque le nostre trapassate miserie abbiamo lieto fine avuto, è ora tanta e sì soverchia l'amaritudine, che non mi può capere nell'animo che mai si possa da alcuna sopravvenuta letizia raddolcire; essendo che da troppo gran danno e perdita nostra nato sia l'utile, che abbiamo acquistato, e da troppo lagrimoso principio abbia avuto origine l'allegrezza ed il riso. Sieno adunque, o cittadini, le amare lagrime ed il pianto del nostro morto re le funebri pompe, perchè con altro non potete più fargli onore, che col lamentarvi e piangere, fare alla città testimonianza intera della virtù, del valore e della gloria del vostro prencipe, di cui siete privati. Onde io con esso voi, o Cretesi, mi doglio del danno

aspro e grave della nostra città; e molto meno aremmo noi da dolerci della perdita della terra, quando ben fosse stata dagli inimici presa ed interamente disfatta; poscia che le era mancato sì nobil capo, e che non potea più essere signoreggiata e retta da prencipe tale, non dovendo dopo lui giammai alcun altro sì eccellente succedere, che gli si potesse agguagliare. Clearco ottenne il prencipato per eredità, ma ben fu tale, quale ciascuno di voi per elezione lo avria appena potuto trovare. E come che la gloria degli avi suoi sia per le loro virtù stata chiarissima, onde ha meritato di essere del regno successore, lo avete provato sì fatto prencipe, che del prencipato per sè, e non per altrui lo avete stimato degno. Dopo il quale, ancora che venisse un altro successore non di tanta virtù, quanto egli, potria nondimeno mantenere lo Stato per la sola virtù di chi l'ha retto per innanzi. Perciocchè tanto, vivendo, in lui le virtù risplendevano, che ha di quelle dopo la morte cotali vestigia impresse, che altri che ne succeda può delle sue fatiche godersi. Erano in Clearco tutte quelle cose, per le quali i prencipi sono universalmente lodati, ed affatto di quelle altre mancava, onde sono vituperati. Perciocchè tutti gli uomini d'alcune cose sono notati, che loro o biasimo o lode possono arrecare, ma più degli altri i prencipi, i quali, per essere posti più alti, gli occhi di tutti verso di sè rivolgono; e se sono di cattività fermo segno, tanto più sono disprezzati e vituperati, quando che posti in cima, non altrimenti che 'l capo nel corpo, fan maggiormente a ciascuno ogni loro bruttura apparire. Ma era il nostro re, come uno specchio d'ogni maniera di virtù, nel qual riguardando, eravate tai membri, quali a sì nobil capo si convenivano. In lui era la giustizia, la religione, la pietà, la liberalità, la magnanimità, la fortezza, la umanità, la temperanza, la facilità, la gravità sì riguardevoli, che non mai fu quell'anima gentile, di tante virtù divine ornata, contaminata da' suoi contrarii, anzi come un chiaro germe di quelle non si svelse dalla natura sua per alcun tempo. Era talmente amato ed insieme temuto, che non mai per la tema ne acquistò appresso il suo popolo odio; anzi con l'amore e riverenza che gli si avea, cessava ogni iniquità e malvagità di chi aveva in governo. E come giustissimo prencipe sempre dalla roba de' suoi cittadini, dalle ingiurie de' sudditi si astenne, nè mai se non con vera e certa ragione volle contro al sangue d'alcuno procedere, fuggendo sempre di essere per viltà disprezzato, o per usare crudeltà verso i suoi odiato. Onde e sovra quello che suo era, e sovra quello ch'era d'altrui fondato, regnò felicissi-

mamente, e pervenne a quell'altezza di gloria, in cui veduto lo avete, meritamente degno di quel nome, che gli avea la bontà della sua natura sortito, di essere chiamato delle genti pastore, perciocchè come valoroso, accorto e saggio prencipe, con quella onorata verga, che il ciel gli diede, a guisa di un gregge, lo errante suo popolo correggea; e con gli onesti suoi esempi i cittadini alla via della giustizia richiamava. Perchè debbo io più oltre con parole distendermi? perchè così ampiamente, e con tante lodi il vostro re esaltare? quando di lui le molte in questa sola stringendo, altro non si può dire, salvo che essendosi con la propria vita per la salute della patria offerto, poscia che altro aiuto per liberarla non valeva, che questo, e che più non aveva che darle, sia più glorioso divenuto, che alcuno Iddio. Dovete adunque, o Cretesi, il chiaro e gran nome di Clearco, non solamente come di vostro re, che è cosa debita, ma come di liberatore della città che è pio e ben locato ufficio, consacrare a memoria sempiterna.

Così aveva Trasmoo in presenza de' cittadini e del popolo parlato, quando di comune e pubblico consentimento della città fu fatta al morto re la funerale pompa, ed a lui fu una statua d'oro nel più onorato luogo della città dirizzata. Successe a Clearco un suo figliuolo omai di età d'anni sedici, nominato Aristarco, a cui perveniva per eredità il regno; il quale fu poscia non solamente del regno, ma delle virtù paterne glorioso erede, e fu tenuto non men del padre ottimo prencipe. Quanta adunque si dee stimare che sia la forza della pietà verso la patria, poichè Clearco, facendosi, per la salute di quella, via alla morte, ce lo ha col suo esempio dimostrato!

AVVENIMENTO XVII.

Zeleuco per una legge fatta, a cui fu disubbidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi, ed a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo, ed uno a se medesimo.

Messer Camillo, come il ragionamento di messer Emilio sentì aver fine, così senza indugio a messer Ercole vôlto, mostrò che gli piaceva che egli dicesse. Per la qual cosa esso senza punto tardare, così incominciò: O maravigliosa virtù di re, o splendore dell'opre antiche, con quai degne parole sì nobile ed alto atto agguagliarsi potrebbe? Certo a dir di costui tutte le lingue sarian mute. Qual carità fu quella che l'animo di tanto re accese di desiderio

di conservare la patria, e che posto ogni altro pensiero da canto alla sola salute di quella lo rivolse! Quale oggi si troverebbe che da cotal proponimento tirato, sprezzando ogni pericolo proprio, per cessar quello alla patria, la sua vita offerisse per liberarla? Ben si può dire che a questi tali veramente sia cara la patria, la salute della quale non solamente prepongono alle facoltà, o vero alla carità dei suoi congiunti, ma ancora al proprio sangue ed alla vita loro. La conservazione di cui è pur sì naturale, che a niuno fa ingiuria chi quella difende. Conciossiacosa che per questa cagione lasciare il rimanente delle altre cose non si disdice ad alcuno. Nondimeno parve a Clearco, che la vita più tosto alla patria si dovesse, che a se medesimo, o alla necessità naturale si riserbasse. Il qual magnanimo ed amorevole atto si vede che tantò adoperò nei petti de' suoi cittadini, che tutto che la morte di lui avesse cacciato i nemici dalla città, non fu minore la noia, che quelli sentirono, che il re fosse loro stato tolto, che il piacere della liberazione di quella, procedendo da un'istessa cagione la letizia e 'l dolore. Non parve più a Clearco di potere, dopo la rovina della patria antichissima e santissima madre, esser beato, nè quell'istesso animo, che si dee credere che fosse sempre fisso nella carità di lei, sostenne di lasciarla in pericolo; anzi nella soprastante rovina di quella, vedendo l'armi dei nimici essere da ogni parte intente ad opprimerla, volle in se stesso quel periglio ricevere, e così un solo portarlo per molti. Ma lasciando per ora di più oltre celebrar questo re, conciossiacosachè i suoi cittadini di tanto beneficio non ingrati, degnamente lo guiderdonassero, poichè a me tocca di seguitare la volta, non intendo di tacere un animoso esempio di giustizia, il quale tanto più bello a voi dovrà parere, quanto vedrete il modo dall'ordinatore proprio d'una legge tenuto, per far quella serbare.

Mi sovviene di aver già letto che Zeleuco Locrese, avendo la sua città ristretta sotto molte ed utilissime leggi, tra tutte le altre, che egli con reverenda autorità e podestà v'introdusse, ordinò questa, che se alcuno fosse nella città in adulterio ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli amendue gli occhi cavati. Laonde avvenne ivi a non gran tempo, che fu un suo figliuolo, nominato Aristeo, in adulterio ritrovato. Per la qual cosa, dovendo egli per la legge, per questo misfatto essere alla imposta pena condannato, deliberò di comune consentimento tutta la città per onore del padre dalla rigida pena di assolverlo. Ma essendo buona pezza stato Zeleuco a ciò duro e contrario, pur non voleva all'assoluzione del figliuolo consentire, e che a lui fusse contra la

ordinazione della legge perdonato. Finalmente stretto a ciò dalle preghiere del popolo, disse in pubblico queste parole: Voi, o Locresi, che per l'altrui salute mi porgete prieghi, non vi accorgete che per la vostra rovina mi pregate, e che siete a' danni vostri dell'altrui pena pietosi, dovendo voi debitamente del ben vostro con la giustizia esser più vaghi, che per mostrarvi troppo teneri della persona del mio figliuolo, con la ingiustizia procacciarvi il male. Vi dovria certo venire a mente, non essere alcuna cosa, la quale si deggia tanto nella città mantenere, quanto l'autorità delle leggi. Perciocchè tolta via questa, non più ci resta onde sapere e ricercar si possa ciò che sia suo di ciascuno, o ver di altrui, e niuna agguaglianza infra di voi si ritroverà. Perciocchè chi presume di sprezzare la legge civile, costui rompe i legami della vita e utilità comune. Quantunque grave veramente mi paia che prima di tutti il mio figliuolo sia stato della legge da me ordinata il trasgressore; nondimeno a me ancora è massimamente dalla giustizia richiesto il mostrare con domestico esempio del mio sangue, in che maniera deono avere in una ben ordinata città luogo le leggi. Nè m'increscerìa giammai più la privazione degli occhi del mio figliuolo, che lo essere pessimo ed ingiusto legislatore nominato, schifando la esecuzione delle leggi da me in questa città ordinate, perchè fussero prima state dalla mia casa violate. Contentatevi adunque di quello che si contentano coloro, a cui più di voi tocca la pena, se non volete ch'io creda ciò essere fatto, perchè con l'assoluzione del primo trasgressore, vi facciate tutti la strada alle vostre colpe, e che con lasciar questo peccato impunito abbiate in picciol tempo a schernire la ordinazione delle mie salutifere leggi. E perchè voi, o Locresi, vedete che tutti i vostri comodi, la libertà, la salute e comune agguaglianza dalle leggi ricevete, non vi dipartite da quelle, ed acquetatevi di essere astretti a cose, delle quali essendo sciolti, sarete oppressi da' mali senza rimedio; imaginando tra voi medesimi, che sì come in un corpo naturale ogni giorno si fa raunanza di varii escrementi, i quali quando sia hanno bisogno di cura; parimente in una città surgono di tempo in tempo mali umori, i quali, quando offendono il corpo civile, fa di mestieri con le leggi purgare. Fate adunque che di queste sia la vostra città munita, acciocchè ed alla vita di quella ed alla quiete vostra abbiate buon fondamento e sostegno.

Aveva Zeleuco in pubblico queste belle parole finite, quando il popolo vedendo lui stare nel suo proponimento fermo di condennare il figliuolo, tuttavia tumultuava e sgridava contra la sua

severità. Ma non volendo pure il prencipe lasciare la giustizia da canto, ed increscendogli ancora non soddisfare in qualche parte al popolo, trovò questo espediente, che fece un occhio al figliuolo ed uno a sè cavare. Onde in questa guisa cessò il tumulto, facendo della pena, che tutta al figliuolo si doveva, a se medesimo parte, e dando alla giustizia loco. Giustissimo adunque e saggio prencipe si dee estimare che fusse costui, il quale trovò sì maraviglioso mezzo a non lasciar la legge da canto, che egli introdotta avea, per la indulgenza del figliuolo, ed a non essere contra di lui troppo rigido e severo tenuto.

AVVENIMENTO XVIII.

Caronda, prencipe di Tiro, fa una legge, che niun possa portare arme nei pubblici parlamenti. Egli per errore la porta, e col medesimo ferro se stesso uccide.

A messer Muzio solamente, avendo già messer Ercole al suo ragionamento dato fine, a dire restava; il che essendogli da messer Camillo imposto, così cominciò parlare: Fiera maniera di giustizia ci ha oggi messer Ercole raccontata, e che una cotal ruvidezza strana rappresenta, tutta volta degna da essere commendata. Perchè così Zeleuco adoperando, fece la legge osservare, ch'egli ordinata aveva, e non diede materia al suo popolo di violarla, pigliando animo e licenza dall'inosservanza del capo. Il che, se perdonato avesse il suo fallo al figliuolo, non facendolo alla legge soggiacere, non è dubbio che sarebbe avvenuto. Ma prudentemente certo si governò, conciossiacosachè per acquetare il tumulto di quei, che gli porgevano prieghi, che di mutar consiglio gli piacesse, e perchè pur ancora gl'increscevа d'accecare in tutto il figliuolo, mostrando di soddisfare alle richieste del popolo, compartì seco stesso la pena che tutta doveva esser del colpevole, dando a vedere che quella parte di pena costituita dalla legge che toglieva altrui, la dava a sè. Perciocchè ad altr'uomo che non avesse commesso errore, giusto non era dar della pena alcuna parte, ma egli quella pena che temperava nel figliuolo stimò conveniente portare, acciocchè quanto diminuisse a lui, tanto alla sua persona aggiugnesse. Così Zeleuco meritò il nome di giusto, di pietoso e forte. Ma dovendo ancora io fornire il mio carico, ed ubbidire ai comandamenti vostri, poscia ch'io ho sentito a far menzione della giustizia, e di sì notabil atto per quella conservare adoperato, dove si vede il disordinato ap-

petito cedere alla ragione, mi si para dinanzi un'altra giustizia alquanto più severa e rigida, da un vero ed illustre prencipe usata, non già in altrui, ma in se medesimo, acciocchè quella dappoi avesse luogo negli altri:

Ragionasi che Caronda, prencipe di Tiro, scorgendo che il suo popolo era spesse fiate nei parlamenti pubblici tumultuoso, e che da questo cotale tumulto tutto dì nascevano mille risse, quistioni ed omicidii, egli per ovviare agli scandoli ed a molte sedizioni, che sorgevano da ciò nel popolo, pubblicò una legge, che chiunque con l'arme ne' parlamenti pubblici entrasse, a pena capitale s'intendesse essere caduto. La qual cosa, siccome era nuova, e tumultuoso il popolo, così ad ognuno ugualmente spiaceva. Avvenne adunque che ivi a picciol tempo, il prencipe uscì fuori della città ad un suo luogo alquanto lontano, donde poi ritornando, e sentendo, come quel dì si aveva a ragunare a parlamento il popolo, per isciagura si dimenticò di por giù l'arme; onde così come egli era, senza di ciò accorgersene punto, se ne andò al parlamento. La qual cosa essendo subito da' circostanti notata, si levò tra loro un certo mormorio; per che essendo di ciò subito il prencipe da uno che accanto gli era, fatto accorto, in pubblico, che tutti udirono, così gli fu detto: Come vuoi, o signore, che siamo noi a quella legge astretti che tu non osservi? le quai parole avendo Caronda intese, e parendogli di essere convenevolmente morso d'aver trapassata la legge, con alta voce parlando, in questa guisa rispose: Io, che sono stato l'ordinatore della legge, e che a questo fine nella vostra città la introdussi, acciocchè fosse da ciascuno osservata, gran torto farei alla giustizia s'io non seguissi in ciò la mia intenzione. Perchè, poscia ch'io ne fui il legislatore, e per mia sciagura ancora il primo violatore, io con l'esempio proprio di me stesso intendo di confermarla ed approvarla a voi, acciocchè alcuno da me di rompere le leggi non impari. Non ebbe sì tosto il giusto prencipe queste parole finite, che incontanente tratta fuori quella arme ch'egli aveva accanto, con le sue mani proprie si uccise. Vergogninsi adunque per lo costui esempio quei prencipi d'oggidì, i quali non vivono nelle loro città sotto leggi, avendo la sua volontà in vece di quelle, o quelli che ordinandole, non le ordinano per se stessi.

Il ragionamento di messer Muzio era al suo fine venuto, essendo i giovani della severa giustizia di Caronda tutti attoniti rimasi; onde sopra la esecuzione di quella ragionandosi, disse ultimamente messer Camillo: Venerabili certo sono tutti gli

esempi della giustizia, ed oltre agli altri degni di essere dagli uomini abbracciati. La qual giustizia, in altro non sta che in questi due capi, nel serbare dirittamente le leggi, e nel por freno ai suoi disordinati appetiti: siccome la ingiustizia all'incontro non è altro che il trapassare le leggi, e nel soverchio e poco regolato appetito trascorrere. Ma infra tutte le altre maniere d'ingiustizia, quella che in sè ogni ingiustizia contiene, è la disubbidienza delle leggi. Perciocchè il vizio non si distende, se non partitamente in colui che lo ha in sè, ma la ingiustizia in altrui. Laonde questa è comune con ogni maniera d'iniquità. E la virtù legale non è virtù particolare, ma universale; e si può dire che quasi tutte le cose legali son giuste, per essere quelle determinate e regolate dalle leggi, ed io dico quasi tutte, perocchè alcune cose legali paiono ad una città giuste, che ad un'altra non pareranno, per la differenza dei governi che hanno le città infra loro. Come se l'adulterio fu da Zeleuco vietato per legge, che se alcuno fosse in quello ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli cavati amendue gli occhi, ed il portare dell'armi nei parlamenti da Caronda con pena capitale. Dico che queste leggi, che parvero a questi due prencipi a que' tempi giuste, non sarebbono forse da altrui nelle loro città ricevute. Ma lasciando ciò stare al presente da canto, egli non è dubbio che le leggi tramettendo in tutte le cose la comune utilità, provvedono a tutti, dando le pene ed i premi secondo la virtù ed i meriti di ciascuno. Il che stando in questa guisa, possiamo con ragione affermare quelle cose per giuste, che fanno e conservano la felicità civile. E vedesi che la legge comanda le cose pertinenti a tutte le virtù, così quelle che all'uomo forte s'appartengono, come al temperato; com'è di non commettere adulterio, di non servire alla libidine; ancora le cose pertinenti all'uomo mansueto e pacifico, com'è di non far ingiuria con parole o co' fatti ad alcuno: e simigliantemente nelle altre virtù o vizi, alcune cose comandando, alcune vietando; e questo tutto, avendo rispetto alla ragunanza civile, perchè quella si faccia, ed il più che si può felice si conservi. Conciossiacosachè tutte le operazioni alle virtù appartenenti, fanno e conservano quella cotal virtù; ond'è che dalle virtù ed opere secondo quelle deriva la felicità umana. Determinando adunque le leggi di tutte le cose, che quelle hanno a provvedere, dalle leggi il felice stato delle città addiviene. Ed altro non si dee credere che sia stato o deggia essere il proponimento dei legisti e dei governatori delle città, che una felicità comune del ragunamento civile; e sì come al medico la sanità, così agli

ordinatori delle leggi civili si dee stimare che sia stata la salute de' suoi cittadini in pensiero. Adunque chiaramente veggiamo che la giustizia legale è una virtù perfetta dirizzata ad altrui, e totale virtù. Laonde in tutte le altre vien tenuta chiarissima, e come dice il poeta, la scintillante stella di Venere nel suo apparire o ver nel tramontare, così lucente e bella come questa non splende. Ed un altro, la giustizia in sè tutte le virtù contiene; ed è perciò perfetta la giustizia legale, perchè ciascuno quella può adoperare in se medesimo ed in altrui. Conciossiacosachè, molti sono, i quali nelle proprie lor cose possono la virtù usare, ma nelle altrui non possono fare il medesimo.

E tutto questo non s'è detto da me per altro, che per mostrare la perfetta virtù di questi due prencipi, i quali con salutifere leggi le loro città moderando, ad altro non riguardarono che a conservare la ragunanza civile, e la salute dei suoi cittadini, per introdurre poi uno stato felice in quelle città. Non essendo quelli contenti di signoreggiare semplicemente, come molti dei moderni prencipi oggidì fanno, altro non cercanti che signoria, ma con ogni lor diligenza procuravano la vera quiete e felicità dei suoi soggetti, per vigore delle leggi, alle quali si vede che essi stessi prima si sottomettevano, acciocchè dal capo discendesse la ubbidienza e la sanità nei membri, ed indi la felicità in tutto il corpo civile. Ma ponendo per ora questo ragionamento da parte, io veggio omai, signori, l'ora essere tarda, e ciascuno di voi essersi del suo carico deliberato, e la fine della mia signoria esser venuta. Per la qual cosa a voi sta ora, poscia che liberi siete, quello che più v'è a grado di fare. Poi che così detto ebbe messer Camillo, tutti da sedere ci levammo, e dalla loggia nel giardino usciti, buona pezza per quello discorrendo andammo, de' frutti cogliendo ch'ivi secondo la stagione si trovavano in abbondanza. Onde di quelli e di freschi ed ottimi vini riconfortati, cose sollazzevoli ragionando, tempo ci parve di partire. Così per aria prendere, alquanto gimmo per la città spaziando; e poi che l'ora della cena ci sopravvenne, alle nostre case con festa e con piacere di ciascuno c'inviammo.

GIORNATA QUARTA

Cominciava il sole il mercole appresso, entrando nella bianchèggiante aurora, a scacciare le stelle del cielo, quando levatosi il siniscalco, ed apprestate tutte le cose al desinare opportune, si metteva verso la casa in via, per quivi secondo l'ordine il tutto disporre. Dopo l'andata del quale non molto da noi si stette, che essendosi tutti, all'una delle case dei compagni ridotti, raunati secondo il nostro costume insieme; ed essendo oggimai spuntati i raggi del sole, entrammo verso il detto luogo in viaggio. E così di varie cose favellando tra noi, appena fummo accorti, che ivi ci trovammo giunti. Dove tosto che fummo arrivati, prima che altro si facesse, s'entrò nel bel giardino, per lo quale andandosi i giovani diportando, e le rugiadose erbette scalpitando, quivi in allegrezza e 'n festa per buono spazio dimorando si stettero. Ma poi che sormontando già il sole cominciava a riscaldare, parve ai giovani, che fosse meglio di ridursi all'ombra sotto la loggia sovra l'acqua giacente, e quivi trarre secondo la usanza le sorti di chi dovesse avere il reggimento del giorno. Le quali tutta fiata traendo, venne a toccare la sorte a messer Emilio, a cui lo stesso carico la seconda giornata davanti toccato era. Il quale levato in piedi subitamente disse, signori, gran torto si farebbe agli altri, che non hanno avuto fin ora la signoria del giorno, se toccando da capo le sorti alli passati che l'avessero tenuta, quelli ne fossero indegnamente scacciati; e medesimamente si farebbe ingiuria a chi pur ancora avuto avesse questo carico, imponendogli fra troppo brieve spazio lo istesso peso. E così avverrebbe che ciascun di noi non proveria la sollecitudine del governo insieme

col piacere della maggioranza, donde nascere ne potrebbe qualche invidia, e quinci la disunione di tutti noi; perchè dove pensiamo al continuare della nostra letizia, non serbando in ciò il debito modo che si deve, non potria questa sì bella compagnia lungamente durare. Per la qual cosa, poichè a noi essendo non più che sei, può di leggieri avvenire d'avere le sorti ciascuno doppie, anzi che tutto il nostro numero si fornisca, istimo che sia ben fatto, che colui che fia due fiate tratto, anzi che ciò avvenga, abbia arbitrio di dare il suo carico all'uno de' compagni, che ancora non fosse stato principale della giornata, acciocchè per un giorno a ciascuno s'attribuisca il peso e l'onore. Il che ora io facendo, sostituisco in mio luogo per principale, ch'oggi i ragionamenti nostri abbia a guidare, messer Ercole, il quale io so che questo peso accetterà volentieri. Allora messer Ercole verso messer Emilio vòlto disse: A me veramente non sarebbe stato punto discaro, quando oggi, o vero altro giorno non mi fosse toccata la sorte di reggere i ragionamenti vostri, come quello che più atto mi sembra d'essere ad ubbidirvi che a comandarvi; nondimeno, perchè forse il rimanente di noi sentiria piacere di guidarci ancora, non misurando in ciò il mio proposito con l'altrui, e perchè si vede che altrimenti, volendo l'ordine preso continuare, da noi fare non si potrebbe, non intendo di rifiutare il reggimento, come se tocco mi fosse per sorte. Senza che, volendo io ubbidire, tanto più a ciò mi dispongo con messer Emilio, quanto ch'io amo lui singolarmente, e come mio maggiore l'osservo. Ed avvenga che la sorte sovra persona del nostro reggimento degnissima caduta fosse, e che in ciò non si richiedeva egli che messer Emilio la volesse correggere, rivolgendola ad altrui; pure per le sopradette cagioni questo peso io accetterò volentieri. Poi che così detto ebbe messer Ercole, il rimanente dei giovani, parendo loro che questo ordine assai bene stesse, a quello si accordarono. Ma poi che, procedendosi d'uno ragionamento in altro, la ora del mangiare fu venuta, vollero tutti che non più nel cortile si desinasse, ma ivi, dove si trovavano, prendendo molto piacere di quell'aere aperto, e di mangiare sovra l'acqua, dove lor pareva sentire assai più fresco che altrove. Il per che fatto dal siniscalco e da' famigliari mettere in quel luogo le tavole, apprestato che fù il tutto, come a messer Ercole piacque, così postici a sedere, mangiammo. E poscia che venuta fu la fine del desinare, e furono rimosse le tavole, tutti su ci levammo, e del giardino usciti, per fuggire il gran caldo, in altre stanze della casa venimmo.

Ove a chi piacque andarsi a dormire, e chi, dormir non volendo, potè a suo piacere degli altri usati diletti pigliare. Ma trapassata già l'ora del soverchio caldo, avendo valicato il sole oggimai mezzo il cielo, tutti su ci levammo, essendo tempo da riducersi a ragionare. Laonde, come volle messer Ercole, entrati da capo nel giardino, e sotto la usata loggia ritraendoci, ciascun di noi si pose a sedere; ed aspettando che al ragionare si desse principio, egli lietamente così incominciò.

AVVENIMENTO XIX.

Cambise, re dei Persi, fa scorticare un suo giudice, corrotto per danari; e ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre.

Mentre ch'io, carissimi compagni, era col pensiero vôlto ai passati ragionamenti vostri, il giorno davanti fatti della giustizia e delle cose dirittamente da due giusti principi adoperate per mantenerla, essi mi han fatto da capo alla memoria tornare in che modo e con che severità un altro prencipe un suo ministro d'ingiustizia gastigasse. Il che acciocchè io non dimentichi, e perchè non istimo che soverchio fia il raccontarlovi, quello come bellissimo esempio, vi proporrò davanti.

Secondo che si legge nelle antiche istorie, Cambise re dei Persi, ebbe a' suoi tempi un giudice a lui carissimo, nominato Sisamne, il quale egli teneva per rendere ragione a' suoi popoli, ed a cui bisogno ne avesse. Ora avvenne che trattandosi davanti Sisamne una certa differenza d'alcuni, e stando in dubbio quegli che il torto avea di non perdere, quando volesse il giudice giustamente procedere; avendo sovra di ciò molte cose divisate seco, imaginò, deve gli potesse venir fatto, di corrompere con buona quantità di danari Sisamne. E così empiutegli nascosamente di danari le mani, sì fattamente col giudice seppe operare, che egli contra ogni ragione e giustizia, diede in suo favore la sentenza. Di che essendosi lo avversario turbato, e molto rammaricandosene, ebbe tal mezzo, che gli venne a notizia la cagione del fatto. La quale avendo intesa, e di ciò sdegno prendendo, e con cruccio tribolandosi, andò davanti al re, ed ivi cominciò a fare della ricevuta ingiuria una grave querimonia. Per che avendo il re il torto e corrotto giudicio del suo ministro inteso, con l'animo pieno di rabbiosa ira, vedendo che Sisamne non avea dirittamente fatto l'ufficio suo, a tempo che ei voleva del luogo, ove tenea ragione,

uscire, l'impeto del suo sdegno seguendo, lo fece subito disavvedutamente prendere, ed ordinò che pubblicamente scorticato fusse; e volle poscia che la sua pelle fosse sovra la sedia, dove sedeva a giudicare, confitta. E dopo lo avere Cambise questa severa ed esemplare giustizia nella persona del suo giudice dimostrata, fece venire a sè un figliuolo di Sisamne, chiamato Othane, e volendo che costui in vece del padre rimanesse giudice, prima che sopra la sede di lui lo mettesse, queste parole in pubblico gli disse: Riguarda, o Othane, verso la sedia di tuo padre, in vece di cui hai a sedere per rendere ad altrui la giustizia, sì come egli l'ha tolta e violata, e vi vedrai il segno della sua iniquità; e perchè mai non ti esca di mente quello che hai a osservare, e che tu possa bene nella tua memoria guardare la reverenda autorità delle leggi, e la dirittura della giustizia ed acciocchè in atto alcuno non abbi ad essere simile al padre, quella pelle della quale si vestì così scelerato giudice, vogliamo che ti sia sempre ne' tuoi giudicii inseparabile compagna. Va adunque, e sappi che la giustizia è rendere dirittamente a ciascuno ciò che è suo, e che colui è ingiusto che fa contra le leggi, e gli ordini di quelle trapassa; onde la giustizia non è parte di virtù, ma ella in sè tutte le virtù contiene. Però quando intorno a quella nascono in fra gli uomini contese, ricorrono subito al giudice; e lo andare al giudice non è altro che andare al giusto, e 'l giudice non fa altro che agguagliare giustamente quelle disagguaglianze, che partoriscono in fra gli uomini contrasti: perciò nel giudicare non ha a signoreggiare l'uomo, ma la ragione. Ed il magistrato è quello che ha in guardia la giustizia. Il magistrato dimostra, e fa prova dell' uomo, perciocchè ha relazione ad altrui. E guàrdati di non far l'animo tuo ad alcuna passione o perturbazione soggetto, perchè se ciò in te fusse, tu corromperesti il giudicio e caderesti, come tuo padre, nella ingiustizia, per la quale debitamente ne riceveresti quella pena di che fusse il tuo peccato meritevole. Conciossia cosa che se tu fossi in altrui stato ingiusto, proveresti poscia in te stesso un giusto giudice. Fa adunque che attendi a quell'ufficio che è a te massimamente richiesto, riducendoti spesse volte a memoria quella pena che il peccato di tuo padre nella sedia, ove hai a giudicare, ti rappresenta.

Cotali furono le parole del re; dalle quali si può comprendere quanto stimolo ed avvedimento di servare la giustizia al figliuolo del giudice si aggiugnesse. Per che con questa nuova e severa maniera di punizione, dal giusto re fu provisto che d'allora in-

nanzi non si lasciò alcun altro suo giudice corrompere. Benchè adunque così rigidi paiano a ciascuno gli effetti della orrida severità, e che ci conviene per adoperarla indurare a guisa di diamante il cor nostro, e d'una cruda voglia il petto armare; nondimeno sono certamente quelli che non lasciano l'autorità delle pubbliche leggi cadere o dissolvere, e che sono pur sempre l'anima ed il sostenimento delle città.

AVVENIMENTO XX.

Ipparco, tiranno di Atene, ama disonestamente due giovani, ed usa lor forza; i quali congiurando insieme l'uccidono.

Pareva ad alcuni de' giovani molto aspro il gastigamento, che Cambise al suo giudice dato aveva, nominandolo un atto barbaro; e sì come nuova maniera di pena, e fuori del costume degli uomini, così lontana da ogni umanità. Perciocchè affermavano che poteva ben il re, meritando il suo giudice gastigo, punirlo nella vita, senza fargli cotanto strazio. Altri fu che disse, approvando questo fatto di Cambise, che una semplice pena della vita data a Sisamne, non fora così stata esemplare come questa; dicendo ch' a voler vietare agli uomini alcun grave delitto, ovvero non più usato a commettersi, come forse potrebbe essere, che quello del giudice stato fosse a que' tempi, quando la malizia umana non era giunta ancora in colmo, è di mestieri quello gastigare con supplicii orribili e severissime pene, acciocchè la qualità del gastigo vadi di pari con la qualità del peccato; e perchè essendo eziandio quello eccesso stato di nuovo commesso, gli uomini di più commetterlo per paura di non aver a sostener tanta pena si astenessero con maggior freno. Perciocchè essendosi le pene ritrovate per conservare e mantenere le ragunanze civili e le comunanze degli uomini, conciossia cosa che senza queste con l'ampia licenza di operare quanto lo appetito richiede, vivere e durare la compagnia degli uomini non potrebbe, dovendosi quelle imporre per dar esempio ad altrui; chi vuole in una città cessare qualche nuovo inconveniente che surga, è di necessità quello tor via con severi provvedimenti, e con ispaventosa maniera di gastigo. Perciocchè così facendo, in vece di gastigare spesse fiate i suoi cittadini, ne vengono più di rado ad essere puniti, e così a non commettersi quel delitto sì spesso. Per la qual cosa con queste ragioni parve alla maggior parte de' giovani, che Cambise prudentemente avesse fatto, a gastigare

con sì grave pena il peccato del giudice, non avendo quella data ad altro fine che ad esempio. Conciossia cosa che facesse sopra la sedia mettere la pelle di lui, acciocchè, sedendovi sopra a giudicare il figliuolo, non gli potesse la memoria fuggire del peccato del padre, e così dirittamente giudicasse senza lasciarsi corrompere. Il che troppo bene si può credere che Othane per la gravezza della pena facesse, e che in simile errore non cadesse egli giammai. Ora lasciando ciò da parte, non restando altro che ragionare a messer Ercole, disse verso messer Emilio: l'obbligo ch'io vi tengo, messer Emilio, oltre che il valete, fa ch'io a voi, prima che agli altri, imponga il ragionare; acciocchè io medesimamente dimostri a questi signori estimarvi degno d'essere il primo a parlare, come voi me estimaste degno di essere il principale. Allora messer Emilio, sorridendo alquanto, disse: Non procedete meco più oltre in cerimonie, messer Ercole; ben potevate lasciare di dir queste parole a me, acciocchè forse nel rimanente di noi non generaste alcuna invidia. Ma se pur volevate rendermi il cambio dell'onore ch'io vi diedi stamane, dovevate riserbarvi ad altro tempo, senza farmi con queste parole anzi dispiacere che no; nondimeno quanto a me s'appartiene, io vi perdono; ma quanto ad altri, se forse avvenuto fosse che voi alcuno di questa compagnia aveste con tali parole offeso, vostro sia il carico, ch'io non lo vi posso levare. Delle parole di messer Emilio tutti i giovani risero alquanto, affermando che alcun di loro non aveva noiato il parlare di messer Ercole. Ma poi che tutti racchetati furono, messer Emilio da capo così incominciò: Poichè da voi tutta una giornata intiera si è spesa nel raccontare i chiari e virtuosi fatti de' prencipi, di maniera che forse tedioso divenirvi potrebbe il raccontarvene più oltre, io allo 'ncontro intendo, per rimover da voi cotesta sazietà del loro bene operare, dimostrarvi una delle molte malvagie opere d'un tiranno, e la sua mal tenuta signoria. Il che dal tristo e vergognoso fine ch'egli ebbe, potrete conoscere, acciocchè se la virtù dei passati prencipi con tante lode da noi onorata ed esaltata, può essere a tutti coloro che hanno Stato, uno specchio da riformare secondo quelli la vita loro; così la tirannia, i corrotti e vituperevoli costumi, e lo infelice fine di costui, diano efficace esempio ai suoi simili, qual guiderdone aver possa la loro mal fondata signoria.

Dopo che Pisistrato prese la tirannia di Atene, morto lui, lasciò suo erede un figliuolo nominato Ipparco, il quale, per essere stato il padre prencipe della città, mentre che egli viveva, avea

sempre una vile e licenziosa vita menata; e datosi dalla prima sua giovanezza a' diletti carnali, tutti i suoi giorni, per potere al suo appetito soddisfare, in ogni maniera di libidine e di lascivie spendea. Onde avvenne che egli dopo la morte del padre, non solamente fu erede della sua tirannia, ma lui di gran lunga trapassò di corrotti costumi e dissoluta vita; acciocchè il suo prencipato non solamente tirannico fusse, ma per li suoi disonesti e vituperevoli vizi ancora incomportabile. Per che tra l'altre sue scelerità, come che molte tutto dì nella persona di lui se ne vedessero, una ne fece, la quale fu a' suoi tempi notabile; e diede poscia per l'avvenire agli scrittori materia fra le sue più vituperose opere di rammemorarla. Ciò fu che mentre egli teneva il prencipato di Atene, avea posto gli occhi addosso a due bellissimi e leggiadri giovani della città chiamati l'uno Armodio, e l'altro Aristogitone; i quali, per quello che ognuno che li vedeva dicesse, a que' tempi di bellezza tutti gli altri giovani di Atene trapassavano. Onde acceso in amore ardentissimo della loro bellezza, e tutto l'animo avendo a costoro vôlto, più fiate con diversi mezzi s'ingegnò di trarre questi giovani al suo disio. Per che tuttavia sollecitandoli, li trovò sempre al suo disonesto e bestiale appetito contrari. Di che portando seco Ipparco noia gravissima, per poco regolato appetito, nel quale a niun convenevole termine contento stava, non valendo in ciò a lui alcuni prieghi, nè molte ampie promesse, che per dovere il loro amore acquistare, faceva, seguitando il general costume de' malvagi prencipi, pensò, non potendo altrimenti, con la forza il suo disordinato appetito fornire. E trovando, per far seguire lo effetto al suo pensiero, egli la via ed il modo, ridotti un giorno i giovani in suo potere quello a che non potette di loro consentimento pervenire, volle vituperosamente avere per forza.

Vedendosi adunque Armodio ed Aristogitone fare dal prencipe così fatta ingiuria, e seco con fiero animo la ricevuta vergogna rivolgendo, non la potevano in alcuna maniera comportare; come quelli che malagevolmente sostenevano che fusse per la costui libidine la loro onestà contaminata, guasto l'onore e la fama diminuita; essendosi già per la città divolgata la ingiuria, che avevano i giovani dalla persona del prencipe ricevuta. Per la qual cosa contra il tiranno concetto aveano un mortale e grandissimo odio; ed avendo sovra di ciò più volte tra loro secreto ragionamento tenuto, avvenne che un giorno Armodio verso di Aristogitone così prese a dire: Fino a quando sosterremo noi, o Aristogitone, tanta ingiuria ricevuta da Ipparco? Ti pensi forse

di rimetterla, o sofferirla finchè questa sia da un'altra nuova ingiuria contra di noi accresciuta, acciocchè la città dai danni e dalle vergogne nostre impari a comportare un tiranno, ed alle sue sfrenate e disoneste voglie a servire? ovvero più tosto, sì come ci punge la vergogna i cuori, così perchè dovunque andiamo non appare ne' visi nostri un onesto rossore di questo fatto? Quanto meglio fòra levarci con giusta e lodevol vendetta questa macchia dal volto, che rimanerci con questa nota pur sempre! Vuoi tu, o Aristogitone, che pervenga alla memoria de' posteri un sì vergognoso atto nelle nostre persone adoperato, senza aver noi quella vendetta presa, che più sia alla ricevuta ingiuria convenevole? Sovra di lui veramente dee cader la vendetta, poscia che egli fu sì libidinoso e sì crudele, che non si astenne di usare la forza contra la nostra onestà, e di torci quell'onore, il quale, benchè egli volesse, non può giammai più nel suo debito luogo riducere. Fammi, ti prego, o Aristogitone, di sì giusta vendetta allegro, e troviamo modo a quella. Perciocchè tu dèi pure, com'io, sapere, quanto dolce sia la vendetta, e con quando ardor si desideri da coloro che hanno ricevute le offese. Ardisca adunque il nostro animo d'arrischiarsi ad alcun pericolo per fare una cosa lodevole, degna della ricevuta ingiuria, degna del nome nostro.

Aveva Aristogitone le parole di Armodio udite, le quali benchè lui paresse che vere fussero, e così come egli desiderasse di vendere di tanta ingiuria fattagli dal tiranno vendetta, pure a lui in cotal guisa rispose: A me vanno così come a te, o Armodio, per l'animo questi istessi pensieri, che dì e notte, per dovere onor perduto racquistare, alla vendetta mi stimolano; ma forse tu non pensi, come io, quale impresa sia questa, alla qual porre ci vogliamo, quanto pericolosa e temeraria, e come da ogni parte malagevole ci si dimostri; il che mi leva spesse fiate l'animo di poterla fornire. E non consideri che molte se ne sono tentate, e pochissime al desiderato fine condotte. Dèi adunque sapere che i pericoli che si corrono nelle congiure, sono grandi e strabocchevoli, perchè per tutti i tempi ci soprastanno. Vi è pericolo nel trattarle, nel mandarle ad effetto, ed eseguite che sono. Del primo pericolo del trattare la congiura, non voglio che prendiamo sospetto, essendo noi dal tiranno ugualmente ambidue stati offesi; perchè per vendicarsi dell'una e dell'altra ingiuria, di pari consentimento ci troviamo disposti. Ma cotali deliberazioni possono agevolmente in qualunque altro uomo cadere e molti sono gli animi delle persone offese, che ciò che noi vogliamo,

vorrebbono fare; perchè nel volere non è pena, nè pericolo alcuno, ma nello eseguire il fatto sta la difficultà. Perciocchè in ciò vi sono molti pericoli o di variare l'ordine, o di mancare l'animo a colui che ha ad operare, o d'alcuno errore, che per imprudenza dello esecutore si commetta. Onde grandemente perturba ed impedisce l'impresa il dovere in un momento variare l'ordine per innanzi posto, e volgerlo da quello che si era ordinato prima. Perciocchè avendo i congiurati per più giorni fermato il lor pensiero ad un modo e ad un ordine, se quello convengono incontanente variare, egli è impossibile che non si turbino e confondano l'animo, onde sbigottiti poi guastino il tutto. Può mancare leggiermente a chi eseguisce l'animo o per riverenza, o per viltà, dalla quale sia novamente soprapreso lo esecutore; perciocchè non è dubbio che la persona d'un prencipe rappresenta sempre una certa maestà nella presenza, che inchina l'animo degli uomini a riverènza, la quale di leggieri può mitigare ogni duro proponimento, o sbigottirlo. Laonde non si può alcun uomo, quantunque ardito e di fermo viso si sia in cotali imprese di se stesso fidare; perchè nel fatto può egli per ogni lieve cagione conturbarsi ed essere da una nuova paura assalito; da che perdendo l'animo, la morte, che ad altri tendea e la rovina, si senta sovra di sè incontanente tornare. Ma non basta ancora per tutti questi pericoli di avere a passare, che ci restano quelli che dopo il fatto si corrono; e sono uno solamente, e questo di grande importanza, cioè che dopo morto il prencipe non rimanga alcuno, che vendichi la sua morte, o congiunto di sangue, ovvero amico; o che il popolo della città non si levi a romore contra gli ucciditori, e così non potendo i congiurati dalle sue mani fuggire, vi rovinino. E di tutti i pericoli, che dopo il fatto possono seguire, questo ultimo è il maggiore. Tu vedi adunque, o Armodio, quale ci sia la impresa, che contra il tiranno intendiamo di prendere, ed a quanti pericoli, che non si mandi il nostro pensiero ad effetto, soggiacere. Per che prima che di ciò nasca in noi deliberato consiglio, vi dobbiamo discreta considerazione avere, e non correre in fretta, per andare volontariamente alla morte.

Con tai parole Aristogitone faceva dubbia ad Armodio la impresa di uccidere il tiranno, quando egli, che attentissimamente ascoltate le avea, così a lui rispose: Non è dubbio, o Aristogitone, che grandemente a noi si richiede lo andare cauti alla impresa che fornire vogliamo, e che nelle congiure, come tu medesimo hai divisato, ci sono innanzi, nel fatto e dopo, quei pericoli

che tu di'; nondimeno quanto al primo, che deggia alcun di noi sospettare, che pervenga lo avviso nostro per bocca propria alle orecchie del prencipe, tu medesimo con la tua prima ragione ci hai il sospetto ad amendue levato, avendo noi, quantunque due, da riputarci un solo alla congiura; essendo una stessa cagione ed una ingiuria quella che ci move gli animi, e che ci unisce alla vendetta; ed essendo ciascun di noi proprio ministro del proponimento nostro, altri non avendo perciò fare altronde ricercato. Al pericolo, che ci soprasta nel fatto, ho io meco istesso ritrovato il rimedio, il quale porterò fermo nell'animo alla esecuzione del fatto; cioè un costante proposito di ricoverare l'onor perduto con questo animoso e lodevole fatto, o farmi via alla morte con cotale impresa, la quale quantunque non sortisse forse quel fine a che tentiamo, ci leverà in gran parte la macchia del vitupero, quando si darà agli uomini la intenzione dei cori nostri ad intendere, e da che cagione ne venìa contra il tiranno la vendetta; di maniera che se non si vedesse della impresa lo effetto, ne apparirebbe almeno l'onorato affetto di coloro, che pigliata l'aveano. Il qual fermo proponimento, se punto della tua diminuita fama per la ingiuria del tiranno ti cale, a te deve così come a me entrare nell'animo, ed ivi altamente fermandovisi, immobile rimanersi. Del pericolo, che dopo il fatto seguire potesse, non dobbiamo temere, ma più tosto maggior animo prendere. Conciossiacosachè un tiranno, e più che gli altri costui, nè dei suoi, nè del popolo può alcun amico o partigiano avere, non menando egli quella vita, che suole ai buoni prencipi acquistare sicurtà maggiore, che le grosse mura delle loro città, o il numeroso esercito de' soldati; anzi in contraria opinion tratto, istima che 'l prencipe non abbia a fare altro che avanzare gli altri di maggioranza, di ricchezze, e di soddisfarsi l'animo di tutte quelle cose che il suo appetito gli chiede, e di farsi da' suoi popoli odiare, col fare loro tutto dì mille ingiurie. Onde non solamente non sarebbe la sua morte dalla moltitudine vendicata, ma più tosto seguendo l'autorità de' congiurati, si farebbe essa ministra di spegnerlo, non avendo Ipparco chi della vita sua utile prenda, sì come dalla morte la universal salute e libertà si attende. Armisi adunque, o Aristogitone, a cotale impresa il cuor nostro, che la buona fortuna ci sarà compagna; la quale suole sempre agli arditi animi prestare aiuto.

Avevano Armodio ed Aristogitone in cotal guisa fra loro l'uno all'altro parlato, quando dato ordine a ciò, che intorno a tale impresa a fare avessero, dopo avere più volte tentato di dare

all'opera compimento, poste ad Ipparco le insidie, ebbero sì favorevole la fortuna, che venne loro un giorno fatto di ucciderlo; mossi più certamente per torsi la vergogna dal volto della sua libidine, che dall'asprezza della sua tirannia. E così Armodio ed Aristogitone, giovani illustri, i quali del tiranno la grave ingiuria avea alla vendetta tirati, all'ultimo con la morte di lui animosamente ne la pigliarono. Donde dovrebbono i prencipi d'oggi di imparare di essere anzi come giusti prencipi amati, che come tiranni temuti; e piuttosto con eterna gloria del nome loro ad un buon governo, che alla tirannia rivolgersi. Per che questo è loro un manifesto esempio, in quanta infamia, pericoli e travagli d'animo caggiano per li vizi, e quanto grande e vero onore, sicurtà e quiete possano per lo splendore ed uso delle virtù acquistare.

AVVENIMENTO XXI.

Cimone per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da' nimici, fa vendere in Atene una sua casa, disobbligandosi della promessa da lui fatta ai nimici.

Fu l'onorevole e valoroso fatto dei due giovani ateniesi, Armodio ed Aristogitone, tenuto da ciascuno della brigata maraviglioso, e lo avvenimento insieme di quelli nel mandare la loro generosa impresa felicemente ad effetto; quando messer Ercole, poichè vide racchetati i giovani, che in fra di loro variamente dell'ardire di Armodio e Aristogitone discorrevano, voltatosi a messer Camillo, il carico piacevolmente gl'impose del ragionare, per che egli senza più stare, così diede principio. Da che cominciarono al mondo i prencipati a passare dall'uno nell'altro per eredità o per successione e non per elezione, tantosto tralignando gli ultimi dalla natura dei primi, e dai loro antichi costumi, lasciando l'opere virtuose, hanno atteso a superare gli altri di grandezza, di ricchi ornamenti e di tutte le maniere di delizie e di delicatezze, cercando in cose tali di farsi e di parere differenti dagli altri privati, e non in quelle in prima, che si richiedono ad un prencipe che governi Stato, di maniera che tirato il prencipe da quelle ad altri difetti, e perciò divenendo a poco a poco intollerabile al suo popolo, comincia ad essere odiato; e per questa cagione a temere. Donde avviene poi, che mentre il prencipe temendo cerca di assicurarsi, tosto convien passare alle offese, alle ingiurie, alle scelerità; da che alla fine nasce una

tirannia. Da questa poi nascono i principii delle rovine, hanno origine le novità, e tosto si sollevano alcuni potenti, che congiurano, che si armano contra il prencipe; e questi tali non già persone timide o deboli di forze, ma nobili, ricche e generose d'animo sovra gli altri. Onde non potendo costoro comportare la corrotta vita del tiranno, e meno sofferire le gravi ed acerbe ingiurie, che alla giornata vengono fatte loro, tenendo in ciò buoni e discreti ordini, quando lor viene fatto, spengono quel prencipe. E cotal fine sortisce colui, che fondato su la successione, o vero eredità, più che sopra se medesimo ed i suoi costumi, prende Stato. Perciocchè nelle successioni de' prencipi, dopo uno, che con virtù e contento de' suoi abbia tenuto un prencipato, e stabilitolo per un tempo, se succede un altro prencipe di minor virtù, e non così buono come il primo, può mantenersi quello Stato per il buon reggimento di colui che l'ha governato per avanti. Ma se dopo un reo, e non virtuoso prencipe, ne succeda un altro peggiore, sì come si vide che a Pisistrato successe Ipparco, quegli non può in alcun modo tenere quello Stato; ma conviene che per qualche accidente, secondo le varie e giuste cagioni che dà a' suoi soggetti, vada in rovina. Laonde coloro che per propria virtù, e non per fortuna, sono divenuti prencipi, non avendo il lor fondamento nelle successioni, nei regni ereditari, e nelle fatiche o vestigi impressi dei lor passati, ma in se medesimi, essendo essi di virtù eccellenti, e di giustizia riguardevoli, si vederanno avere per lungo tempo mantenuto gli Stati loro, che da sè hanno acquistati, e lasciata ancora la sicurezza di quelli dopo la morte ad alcun altro. Il per che se si porrà mente all'opere ed agli ordini particolari di questi, saranno da tutti stimati mirabili e veri prencipi e non averne, come quegli altri, il nome solo. Devono appresso quei prencipi, che per eredità succedono ad un prencipato, se, per volere essi solamente farsi temere, non curano d'acquistare l' amore dei soggetti, fuggire almeno l'odio. Conciossiachè molto bene possano stare insieme l'esser temuto e non odiato. Perciocchè non fu mai cosa biasimevole in un prencipe l'esser temuto da' suoi, ma accendersi contra l'odio universale non si vedrà in altri che in un tiranno sì come in Ipparco si vide. Fuggirà un prencipe l'odio de' soggetti, sempre che si astenerà dalla roba de' suoi cittadini, dal rapire loro le donne, dalla focosa ed insaziabile lussuria, dalle ingiurie e dal procedere a torto contro al sangue e la vita di alcuno. Che se naturalmente ogni privata persona che offende, si scorda tosto delle offese fatte, e non ne tiene conto,

dove all'incontro chi rimane offeso tiene scolpita nell'animo la ricevuta ingiuria, pensando sempre alla vendetta; quanto più deve temere un prencipe, che abbia ad altrui fatta villania, che per esser egli il capo e per aver la podestà di operare secondo il voler suo, quegli che è l'offeso, dubitando sempre di non sostenere nuove e maggiori ingiurie dalla persona sua, cerchi di assicurarsene per ogni via, e sciogliersi dal continuo timore che lo stimola? Sì che deve quanto può un prencipe fuggire questo odio universale, conciossiacosachè comunemente, quando agli uomini non si toglie nè roba, nè onore, quando non sono commossi gli animi loro dalle ingiurie, s'acquetano e passano la vita contenti, attendendo ciascuno alle cose sue. E in tal caso resta solamente al prencipe di assicurarsi dell'ambizione di pochi, alla quale non mancano modi assai facili di provedere. E la più piana e sicura via da far ciò, è tenendosi il popolo amico sì, che si soddisfaccia del prencipe; perchè questo è cagione da fargli acquistare grandezza, e che sia prezzato da altrui. Onde avviene poi, che gli è avuto rispetto; perciocchè malagevolmente si congiura contra quello che è riputato assai. La cagione è, perchè sempre ciascuno che pone insidie alla vita di un prencipe, tiene per suo principal fondamento, che con la morte di lui abbia a soddisfare al popolo mal trattato da quello, e che desideri la sua rovina. Ma quando nei congiurati non vi sia questa speranza, vanno in cotali imprese più ritenuti; credendo anzi che no di offendere il popolo; conciossiacosachè ordinariamente la maestà ed il nome del prencipe è tale, ch'appresso di ciascuno, e spezialmente della moltitudine è avuto in riverenza. Onde quando quegli non sia tristo, ingiurioso ed incomportabile, e che dalla sua rovina non penda la salute di tutti, spiace all'universale la morte di quello; e secondo i pericoli, che dal canto dei congiurati sono molti e grandi, il più delle volte il fatto non resta impunito. Conchiudo adunque che quando un prencipe abbia benivolo il popolo, senza dargli cagione di lamentarsi, e che non faccia cadere in disperazione i suoi cittadini con le spesse ingiurie, non deve temer molto delle congiure. E questa è una delle più necessarie parti, che ad un principe si richieda, che voglia mantenersi in istato, e vivere sicuro. Il che per avere disprezzato Ipparco, spinto dalla sua libidine, trascorse ad ingiuriare sì gravemente due suoi cittadini; i quali volendo poi in ogni modo provedere al salvamento dell'onor loro, ebbero sì favorevole la fortuna, che con la rovina del tiranno, si vendicarono, tanto maggiore e più gagliardo animo prendendo, quanto essi

conoscevano non dover temere del popolo, nè d'alcun altro, non avendo Ipparco, per la sua tirannia e disonesta vita, persona a cui potesse spiacere la sua morte, nè chi dovesse biasimare o vendicare il fatto. Ma lasciando al presente di più oltre distendermi con parole in questa materia, da che le malvagie opere e trista vita d'Ipparco mi hanno più di quello che avea in animo traviato; poscia che ora a me tocca nell'ordine degl'incominciati ragionamenti seguire, altro soggetto pigliando, intendo di dimostrarvi quanto fusse magnifica ed illustre negli antichi tempi la liberalità d'un altro cittadino ateniese verso la patria.

Cimone, cittadino ateniese, fu, secondo che le istorie raccontano, uomo liberalissimo (perciocchè si dice che spesse volte essendo egli capitano di eserciti, nelle riportate vittorie donò ai suoi cittadini de' nimici le spoglie), faceva ogni giorno in casa sua apprestare un convito al quale tutti i poveri per mangiare concorrevano, e da tutti i suoi poderi e campi i serragli vietava, e levare faceva, acciocchè ognuno che bisogno n'avesse, potesse a suo bell'agio i terreni di lui, come egli faceva, usare. Ma fra tutte le altre sue liberalità (come che molte se ne sieno nelle istorie celebrate) mi va per la memoria di avere notata ad una occasione in costui una nuova ed ammirabile. Però che essendo egli in una perigliosa guerra capitano, ove erano stati alquanti cittadini ateniesi dagl'inimici presi, non molto dopo convenutosi Cimone col capitano dei nemici in una certa somma di danari per lo riscatto e libertà dei prigioni, promettendogli egli questi danari di pagare, avvenne che perciò Cimone fece alla città intendere quanto per lo riscatto de' cittadini avea coi nemici pattuito, ed erasi con esso loro convenuto, acciocchè di subito mandasse detti danari. Ma vedendo che quel magistrato di Atene, a cui toccava fara il pagamento andava alla lunga, e poco si curava di dare ispedizione alla cosa, prese partito, per aver tosto quella quantità di danari ch'era per ciò fare necessaria, di mandare un certo suo fedel commissario alla città, il quale ivi secretamente intendesse della provisione di quella somma di danari; e se egli non scorgesse darsi ispedizione alla cosa, gli diede libertà di subito vendere, per quel prezzo che potesse più tosto, una sua casa magnificamente fabbricata, nello edificio della quale una gran quantità di danari si trovava avere speso; acciocchè egli secondo l'obbligo potesse in tempo alla promessa dei danari soddisfare e trarre dalle mani de' nimici i cittadini prigioni. Ma pervenendo questa cosa innanzi la partita del commissario alle orecchie d'un figliuolo, che con esso lui nel campo si trovava

cominciò egli a dolersi col padre, e rammaricarsi che gli fusse più a grado di vendere il suo per pagare quello che non era suo debito, con tanto danno di lui e del suo sangue; e che volesse in questa guisa lui e se medesimo di sì bella e magnifica abitazione privare. Ed essendo sovra di ciò tra loro state molte parole, Cimone ultimamente parlò in questa maniera al figliuolo: Molti sono i convenevoli rispetti, e troppo è giusta, figliuol mio, la cagione che mi costringe a dovere sovra di ciò prendere questo utile consiglio. Ed alla prima ragione che tu di', ch'io non deggio pagare quello che mio debito non è, ti rispondo ch'essendo io preposto a questo esercito capitano, e portando sovra di me questo carico del riscatto de' cittadini nostri essendo io convenuto con gl'inimici, ed a loro obbligandomi dei danari della taglia, io mi ho fatto questo debito, a me si tocca, che promisi di soddisfarlo, a me si richiede mantener la fede. E benchè questa sia cosa pubblica della nostra città, a me, che per la libertà de' cittadini e per la loro salute questa promessa feci, si appartiene, non attendendo la città a quanto mi sono per lei con gli inimici convenuto, di pagare intieramente il debito. E se io, essendo cittadino ateniese, sono parte di quella città a cui dee ragionevolmente toccare ogni suo atto, e premere ancora ogni suo male; sostenendo di più questo pubblico grado, ho da avere tutta la cura nelle cose ch'a quella si appartengono. E se la liberalità è una virtù lodevole, e che tanto splendore suole a chi la fa apportare, certa cosa è che se in importanti bisogni, e vero in persone più care d'ogni altra fia essa adoperata, tanto più pare che si richieda, quanto viene allora ad essere più convenevole e debita. Or dirai tu che la liberalità a questo tempo adoperata per liberare tanti cittadini della patria nostra da durissima e crudel servitù, sia ella soverchia e non debita? e che, se nella persona de' parenti e di sangue congiunti egli è onesto di usarla si deggia nella propria patria, a cui la roba, il sangue e la vita siamo debiti, risparmiare? Sosterrò io giammai che della patria mia si dica che quella città che per virtù di guerra, e per valore nelle cose, sì marine come terrestri, e d'ogni altra eccellenza, tutte le altre ha trapassato e trapassa, di cui la disciplina navale e la gloria durerà a sempiterna memoria di tutti i secoli, sia avara nella libertà de' suoi più nobili cittadini; o che per negligenza de' suoi ministri, i quali alla esecuzione dei loro ufficii dovriano essere più solleciti, corra a pericolo la vita de' suoi, e l'onore pubblico! Questo non permetterò io mai, anzi con tutte le forze mie attenderò, sì come ora è il nome suo appresso tutte

le genti nobile ed illustre, così di procacciare di tempo in tempo, che sia la sua fama ampliata; onde sempre divenendo più chiara, di quella tutto l'universo risuoni, acciocchè questa opinione in ogni luogo sia ferma, che sì come è il popolo ateniese invitto, e ben fondato, il suo impero e florida e potentissima la sua città, parimente sia la sua maestà riverita, ed inviolabile la sua fede. Vuoi tu, figliuolo, di quella antica Atene, ch'è tua patria, la quale d'ogni maniera di virtù, d'imperio, di gloria, più ch'ogni altra città fioriva, l'onore di ciò che gloriosamente s'è acquistato con così fatta macchia guastare? Perciocchè questa fu sempre la sollecitudine e la grandezza d'animo de' maggiori nostri, che nello imperio suo e nel pubblico onore tutte le loro spese, e le cose private allo splendore e gloria della città dedicassero. Non sai forse tu, che membro di questa città sei, che noi siamo quegli Ateniesi, onde la dottrina, la religione, la giustizia e le leggi hanno avuto la origine, e quinci da per tutte le terre si sono distribuite e disperse; e che della possessione di questa città per la sua nobiltà e bellezza si dice essere stata in fra gli Iddii contesa, la quale è di tanta antichità, che si stima che la città medesima abbia i suoi cittadini generato, e che essa loro sia stata il natio terreno, la nutrice e la patria? Non sai ch'ella è di tanta e tale autorità, che lo infermo e indebolito nome di tutta la Grecia è dalla gloria e dalle lodi sostenuto di quella? Non dei adunque così dolerti o lamentarti ch'io per la salute de' cittadini nostri, ch'è così pietosa, e per l'onor della patria, ch'è mio debito, e dee essere mia sollecitudine, provegga al mancamento della città. Perciocchè alla patria, il sangue e la vita siam debitori, e di porre a suo beneficio la roba non dobbiamo contendere.

Cotali furono di Cimone verso il figliuolo le parole con le quali il già concetto sdegno di lui s'ingegnò d'acquetare. Laonde di Cimone il commissario si partì, ed essendo egli in Atene giunto, nè scorgendo provisione alcuna che quel magistrato facesse di mandare i danari a Cimone, fece subito seguire lo effetto al comandamento del suo signore; e per lo bisogno che stringeva, e per ispedirsi tosto, gli convenne quella casa vendere, che valeva un gran prezzo, per poco. Onde tostamente ritornato con la somma dei danari a Cimone, fu cagione ch'egli si disobbligò incontanente del debito. Assegnata adunque Cimone quella quantità di danari, in che convenuto s'era, al capitano dei nimici, ed avendo perciò i cittadini prigioni riscattati, se ne tornò insieme con quelli gloriosi alla patria. Certo se noi avremmo alla somma

riguardo, vederem che non fu molta; ma se si porrà mente alla intenzione ed all'animo di Cimone, scorgerassi la somma da tanta liberalità, per salvare l'onor della patria, sovra tutte l'altre fatta grandissima.

AVVENIMENTO XXII.

Alardo inglese è incolpato di ribellione al suo re. Egli lo sbandisce. Alardo va a servire il re di Francia; e fatto suo general capitano, prende quasi tutto lo Stato d'Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietà del padre e dall'amor dei figliuoli, abbandona l'impresa; e tornando in Francia è fatto porre in prigione dal re, ove miseramente finisce la sua vita.

Niuno veramente fu della compagnia, che la liberalità di Cimone non commendasse; la quale poi che fornito ebbe messer Camillo di dimostrarci, messer Ercole riguardando verso messer Fabio, che dirimpetto a lui sedeva, che egli continuasse gl'impose. Il quale prima sopra di sè stando alquanto, verso i compagni con lieto viso rivolto, incominciò: Molte cose mi si paran dinanzi, nobilissimi signori, da considerare sopra la singolar virtù e liberalità di Cimone, le quali non mi pareranno soverchie o infruttuose a discorrerle. Dico adunque che la liberalità in due modi si prende, in due spezie dividendosi, cioè in semplice liberalità ed in magnificenza; ed a cadauna di queste si ricerca lo usar bene le ricchezze, quando e come fia bisogno, e secondo che alle cose si conviene. Nondimeno la liberalità propriamente s'intende nelle picciole cose, e nelle mediocri spese; dove *allo* incontro la magnificenza si distende alle spese grandi, e splendidamente nelle occasioni fatte; e che secondo la cosa e la quantità, trapassino la comune misura. E quantunque la magnificenza deve servare le istesse condizioni, che la liberalità, le quali la diritta ragione comanda, vi è però questa differenza, che la magnificenza oltre di quelle aggiugne una certa grandezza. Laonde avviene, che la magnificenza in sè contiene la liberalità, ma non è essa per contrario da quella contenuta. E come che paresse che la liberalità non fosse virtù dalla magnificenza distinta, conciossiachè l'una e l'altra intorno ad una medesima materia si rivolge, ciò è intorno alle ricchezze; nondimeno si dee dire che gli abiti non pur sono differenti, quando si volgono a diversi obietti, ma eziandio quando ad uno istesso, con modi diversi e diversi rispetti.

Però dico che altra è la diritta ragione che misura gli atti

della liberalità, ed altra gli atti della magnificenza. Adunque si vede ch'egli è diverso il modo d'amendue queste virtù, perchè la liberalità serba il modo nelle cose picciole, e la magnificenza ritiene il decoro nelle cose grandi, che non è poca differenza. Si distinguono ancora queste due virtù dal fine, perciocchè dalla liberalità ne segue opera grata a questo o a quello particolare, ma dalla magnificenza opera comune e publica, grande ed onorevole. Ora al caso vegnendo, affermo che quest'atto di Cimone non fu atto semplice liberale, ma magnifico, perchè la liberalità è usare bene delle ricchezze, e secondo quella virtù che allo spendere di quelle si conviene. Onde il proprio dell'uomo liberale è lo spendere e il dare altrui, e non il pigliare altronde; ma la magnificenza avanza quella di grandezza di spese; sì come ancora il nome di lei ci dimostra; perciocchè non è il medesimo dare ad un povero un danaio, ed il fare un'altra opera magnifica ed ammirabile. Queste cotali spese onorevoli, e che splendore apportano, sono quelle che per cagione degl'Iddii si son fatte, come dedicazioni, edificii de' tempii, sacrificii, e tutto ciò che intorno alle cose divine ad alcuno piacesse di fare. Ancora tutte quelle cose, che magnificamente si fanno per cagione della repubblica o della patria; e tutto ciò finalmente, quel che si sia che ad utile ed onor pubblico s'appartiene. È cosa magnifica ancora l'essere possessore d'una bella casa da se stesso edificata perciocchè questo ancora è pubblico ornamento; conciossiacosachè tiene del magnifico lo spendere più volentieri in quelle opere, che possono per lungo tempo durare. E per conchiudere brevemente, uno che magnifico sia, userà in ciascuna sorte di cose la sua magnificenza. Se riguarderemo adunque alla natura di Cimone, scorgeremo quella liberale e magnifica. Liberale e largo si vedeva che era Cimone naturalmente, dando ogni giorno in casa sua da mangiare a tutti i poveri, e permettendo che ciascuno straniero così potesse usare delle cose di lui ad ogni suo piacere, sì come egli medesimo. Per magnifico si facea conoscere, quando essendo egli capitano di eserciti, e tornando dalle acquistate vittorie, donava a' suoi cittadini de' nemici le spoglie. Fu opera di lui magnifica lo avere nella città edificata una bella ed onorevole casa; ma quello che trapassò tutte le sue liberalità, tutto il rimanente delle sue magnificenze, fu questo illustre e magnifico atto che operò per la patria. Perciocchè d'indi si comprende l'amore verso la patria, la carità ai cittadini prigioni e la sua natia magnificenza, nella quale, essendo quella stata la maggiore di tutte l'altre, superò ancora se mede-

simo. Dimostrò amore verso la patria nell'essergli cotanto caro l'onore di lei; carità ai cittadini ateniesi nel donare il suo per lo riscatto di quelli; ma una maravigliosa magnificenza nel vendere un'altra cosa magnifica, che fu la sua casa, per pagare subitamente a tempo il debito della città per la salute de' suoi. Non fu questo un sigillo della maggior magnificenza, che si udisse, ovver che si leggesse giammai? Meritamente adunque l'uomo liberale più di tutti gli altri virtuosi è amato, perchè fa utile e pro a ciascuno, e perchè è sempre da altre virtù accompagnato, sì come lo avaro allo 'ncontro è avuto in odio fin da se medesimo, e di tutte le virtù è nimico; perciocchè l'avarizia ogni fede, ogni bontà e tutte le altre virtù mette in rovina. Ma poi che per l'onor della patria magnificamente Cimone adoperando lasciò ad Atene, anzi a tutto il mondo sì bello ed illustre esempio, mi è venuto ora in pensiero, di raccontarvi, quanta forza avesse in un altro la pietà paterna e lo amor della patria insieme, e come l'uno e l'altro di questi due affetti ammollissero la durezza dell'animo d'un lor mortal nimico, ed a forza di porre lo sdegno in terra lo costringessero.

Dovete adunque sapere, che Alardo, nobile barone inglese, fu uomo a' suoi tempi di grandissimo animo e valore; ed essendo tra la nazione degl'Inglesi e de' Franciosi nata grandissima nimistà, e acerba e asprissima guerra, mosse dall'una nazione e l'altra inimichevoli armi, fu fatto Alardo a quella impresa, per la sua virtù e valore, dello esercito contra' nimici capitano. Onde avendo nel processo della guerra molte ed egregie opere per la patria fatte, fu nondimeno da alcuni malevoli suoi segreti nimici, per odio che gli avevano, e per invidia, al re di tradimento e ribellione accusato, e imputato di aversi coi nimici di un certo trattato convenuto. La qual calunnia, punto in sè di verità non avendo, per la rovina di Alardo aveano costoro imaginata. Perchè venendo questa cosa alle orecchie del re, ritrovandosi allora co' nimici suoi in perigliosa guerra, senza accertarsi egli molto del fatto, condannò Alardo a bando perpetuo dello Stato suo. La quale iniqua sentenza vedendo egli sopra di sè così ingiustamente cadere, senza essere stata dal re a pieno esaminata la verità del fatto, in rabbiosa ira acceso, e con crucciato animo si partì d'Inghilterra, con fermo proponimento di passare in Francia. Laonde imbarcatosi a Dover, che è il tragetto di Francia, passò a Cales, ed indi per la Fiandra e Piccardia discorrendo, giunse a Parigi, da un fiero pensiero assalito, avendo seco proposto, poscia che dalla ingrata patria non era stata la sua fede e virtù conosciuta,

quelli che per capitano a lor salute voluto non l'aveano, lo provassero per nimico mortale.

Avvenne che dopo di essere egli giunto a Parigi, tenne via ed ebbe mezzo di parlare pochi giorni appresso al re. Per la qual cosa raccontandogli Alardo la ingratitudine che gli era stata nella patria usata, mostrò a sua maestà, come per mezzo e consiglio di lui poteva del paese nimico farsi signore. Alardo, la virtù ed il valore del quale era d'ogn'intorno conosciuto, sì che non solamente dentro a' termini d'Inghilterra stava la sua fama rinchiusa, ma per tutta Europa passando, e maggiormente appresso de' nimici crescendo, era divenuta chiarissima, non ritrovò appresso il re di questa sua proposta difficultà alcuna; anzi mostrandosi a lui lieto e contento, e questa offerta a gran ventura tenendosi, tantosto lo fece di tutto il suo esercito general capitano, per le forze e grand'animo di cui furono gli nimici rotti. Adunque, mentre da poi passò lo esercito francioso negl'inglesi terreni, avvenne che andava ogni giorno Alardo con le sue vittorie qualche città acquistando, e tutto quel paese guastando. Perchè procedendo prospere le cose de' Francesi sotto cotal capitano in questo modo, venne Alardo ad aprirsi la strada, e con lo esercito a condursi alle mura della città di Londra, dove il re si trovava. Da che ne seguì, che quel re superbo ed ingrato, ch'era stato sì facile ad ascoltare e credere alle calunnie de' nimici di Alardo, e che senza avere alla accusa di lui considerazione nè pensiero alcuno, l'avea, senza sovra di ciò prendere più maturo consiglio, condannato ad esilio, e quel tumultuoso popolo, che lo avea a furore dalla patria scacciato, vedendo le cose loro a tal partito giunto, e d'ogni ajuto così stremi rimasi, mettendo loro cotanto pericolo, in ch'erano posti, paura, furono ad umiliarsi costretti, ed a chieder perdono. Onde mandando il re col consentimento del popolo con ogni sommissione ambasciatori, acciocchè per nome della città porgendo prieghi, dal fiero proponimento contra la patria rimovessero Alardo, nulla con esso lui le parole giovarono, anzi indietro senza alcuna conclusione alla città tornarono.

Il re vedendo lo Stato suo e la città in tanto pericolo posta, era tutto pauroso ed attonito divenuto, il popolo tumultuava, gli uomini e le donne parimente della sovrastante rovina si tribolavano; e potevasi chiaramente comprendere il regno d'Inghilterra dovere fra breve spazio sotto la signoria del nimico cadere. Ma essendo allora la città in sì manifesto pericolo, che le soprastava, il padre di Alardo vecchio e debole, che in Londra si ritrovava, uscito di casa con due piccioli figliuoli di Alardo in collo, delli

quali il maggiore a tre anni non aggiungeva ancora, della terra partitosi, si trasferì co' fanciulli nello esercito nimico. Ed andando il vecchio padre colà, dove il capitano sedeva, tanto se gli fece innanzi, che venne da Alardo veduto. Il quale come conobbe e raffigurò il padre ed i figliuoli, a guisa di pazzo, gittatosi donde egli era, e della impresa contra la patria scordandosi, corse verso di loro per abbracciarli. Ma il padre, quantunque per porgere prieghi al figliuolo per la salute della patria quivi fusse venuto, vedendo Alarde a lui avvicinarsi, lo ributtò indietro; e così di fervente ira acceso, e da dolor sospinto cominciò a parlare: Ahimè misero ed infelice! chi avrebbe mai creduto, che dovendo un padre venire a parlare al figliuolo, dovesse a lui come a nimico venire, non solo particolare, ma della patria, e capitano ancora di tutti i nimici? e in vece di comandargli come padre, fusse costretto a porgergli umili prieghi come prigione, che della congiura contra la patria si rimanesse, e quelli di pie ed onèste lagrime bagnare? sarò adunque io solo padre, che nella mia ultima vecchiezza mi vedrò davanti un figliuolo della patria nimico? ed io solo avrò generato e nodrito la rovina della nostra città? O tristo, o dolente padre, non per altro sventurato ed infelice, che per esser padre!

E dietro queste parole che lo sconsolato vecchio avea dette, abbondarono tanto le lagrime, che non potette più oltra, ancora che volesse, formarne alcuna. Onde vinto Alardo dalle affettuose parole, e dalle molte versate lagrime di lui, e più ancora dalla tenerezza de' suoi piccoli figliuoli, gittatosi del padre al collo, ed i figliuoli abbracciando, così disse: O sommo e potentissimo amor della patria, come tu prima hai spento l'ire ed espugnato il mio cuore, ch'io le mura di queste città, essendomi tu stato nella mente desto da colui, da cui pietosi e ardenti prieghi non potendo difendermi, fui nel primo assalto vinto! Ora adunque la patria, che è comune madre di tutti, mi teme ed odia? e stima ch'io già molto tempo non abbia altrove volto il pensiero ch'al suo parricidio, e da questo solo sia l'animo mio stimolato? Di questa adunque io non temerò l'autorità, e la forza dell'amor suo non sentirò? la quale meco quasi tacitamente parla, che nelle mie mani stanno di molti suoi cittadini le morti, in me il dannoso saccheggiamento di quella, la misera rovina delle sue mura, e la straniera servitù del suo popolo. E se la natura da prima a Dio ed ai parenti con amorevole affetto c'inclina, e in quel tempo che noi veniamo in luce, nel medesimo da questo celeste spirito siam nodriti, e ricevuti in un certo e fermo luogo

della città, come della madre in grembo, io del mio nido fuoruscito, cercherò di distruggerlo, e più crudele ch'ogni empia fiera, sosterrò di lacerarlo? Non mi soffrirà il cuore giammai di ciò fare, quel che se ne debba di questo fatto seguire; nè così fiero proponimento mi posso fermare nell'animo, che contra l'amata e cara patria, a cui la vita son debitore, incrudelisca.

Dopo avere Alardo queste parole dette, levò intorno a Londra lo esercito, posto da parte il rispetto di osservare a' Francesi la promessa fede; e lasciata la impresa, ed abbandonata l'isola, passò con le genti in Francia. Il quale, dicono che venuto per questo fatto in grandissimo odio al re, subito che fu a Parigi giunto, fu imprigionato; onde finì poi in carcere miseramente la sua vita. Si veggono adunque per cagione della pietà in costui lo sdegno e il dolore della ricevuta ingiuria caduti, e la vendetta, che prendere ne voleva, rimessa, ed avendo presso che ottenuto vittoria, non altrimenti che negli antichi tempi potè in Coriolano della madre l'aspetto, ebbe in costui la presenza del padre forza di rivolgere le sue inimichevoli arme in pace.

AVVENIMENTO XXIII.

Tito Considio, intendendo che il figliuolo lo voleva fare uccidere, conduttolo in un luogo solitario, gli dà in mano un coltello perchè l'uccida: egli, ritirato da paterna pietà, si rimane dalla scellerata voglia, ed ottiene perdono.

Poi che il ragionamento di messer Fabio ebbe fine, messer Ercole impose a messer Muzio che seguitando dicesse. Il quale d'ubbidire desideroso, così diede principio: la pietà, secondo ch'io credo, stimar si deve di tutte le virtù il fondamento, e colui, che da questo naturale affetto non è mosso, non si deve aspettare che da altra qual si voglia forza sospinto sia. Perciocchè se l'autorità e la pietà paterna, la miseria, le lagrime, gli onesti prieghi, la vecchiezza e la sovrastante rovina della patria, non avessero l'ostinata gravezza giù posta, e il duro proponimento piegato di Alardo, onde egli avesse poi la scellerata impresa lasciata, e la malvagità del suo animo a qualche parte di umanità rivocata; meno sperare si doveva, che le minacce o le sommissioni del re, ovvero altra qualche si sia maggior forza fosse stata possente di addolcire il suo sdegno, o di rimoverlo da sì crudo pensiero. È adunque senza dubbio la pietà virtù divina. Per la qual cosa da quella di costui io son tirato a dirne un'altra ancora, la

quale rappresenta una nuova e rara temperanza d'un padre verso il suo figliuolo, ed una grandissima tenerezza d'un figliuolo verso il padre.

Scrivono le antiche istorie, che un certo Tito Considio Romano, uomo plebeo, il nome di cui fu ad alcuni altri istorici nascoso, ebbe a' suoi tempi un figliuolo di corrotti e vituperevoli costumi. Il quale menando di giorno in giorno una lorda e viziosa vita, e parendo a lui, per avere il padre vivo, che non gli potesse così, come il suo appetito chiedea, venir fatto di adempire a pieno in ogni cosa le disoneste e giovanili sue voglie, senza che dal padre quanto gli era a grado vietato gli fosse, fu da un fierissimo e crudel pensiero assalito, di farlo, come prima potesse, uccidere. Il quale empio e malvagio pensiero pervenendo alle orecchie di Considio, per parole d'un giovane, con cui usava il figliuolo, che il fatto gli aperse, e inteso come egli nascosamente cercava di farlo uccidere, oltre modo dolente, un gran cordoglio seco stesso per sì fiero e reo proponimento del figliuolo cominciò a fare. E venendo quasi per ciò in disperazione, non gli poteva pur capere nell'animo, che il natio e proprio sangue contra di lui a tanta iniquità, e a sì crudel consiglio si movesse. Laonde volendosene egli accertare, chiamò un giorno a sè la moglie in disparte, e lei cominciò strettamente a pregare, che fusse contenta di aprirgli e farlo certo, se quel figliuolo l'avesse ella preso da altri per suo, e da altra persona che da lui conceputolo. Per che affermando a Considio con giuramento la madre, che non aveva giammai cotale errore commesso, e che di ciò ne dovesse egli stare con l'animo sicuro, prestò interamente il marito alle sue parole fede.

Avvenne adunque che, essendo T. Considio dalla moglie del suo dubbio fatto certo, condusse un giorno il figliuolo in un luogo molto diserto e salvatico, e tratto fuori un coltello, che egli nascosamente seco portato avea, lo diede nelle mani al figliuolo, e dappoi gli porse la gola, perchè egli quivi lo scannasse; dicendogli queste parole: Prendi ora, o empio e crudelissimo figliuolo, questo pungente coltello, perchè contra me sia ministro della malvagità del tuo animo. E poscia che io nacqui a tal destino, e così il mio reo fato consente, ch'io deggia questo breve cammino del rimanente della mia vita finire, e di quella anzi tempo interrompere il corso, per le mani di colui, del nascimento del quale io fui cagione, così vada; chiamando gl'Iddii, e questo deserto e solitario luogo in testimonio, che, dovendomi essere per violenza la vita tolta, io non potrò fare colpevole in ciò alcuno

assassino o masnadiere, volendo il mio figliuolo da crudo proponimento tirato, in vece di ciascun di questi col suo scellerato effetto supplire. Se tu avessi bevuto latte di tigre, o di qual altro si sia più feroce animale, se fossi stato nodrito fra le rigide alpi, o i freddi marmi di Persia, onde avendo cotal durezza di natura tratta, trapassassi le selvagge fiere, come che io fussi infelice padre di avere un figliuolo tale, io non sarei in tanta maraviglia venuto. Ma non essendo tu da sì fatto padre generato, nè da madre tale concetto, anzi nato, nodrito, allevato e cresciuto, come uomo, ed avendo in fra gli uomini conversato, che debbo io più altro dire? onde volgermi? a cui porgere i prieghi miei, se non agl'Iddii, che di ciascuno la mente e la intenzione riguardano, ed a quel Giove ottimo massimo, che regge e tempra l'universo, il governo del quale cedono tutte le cose? Per che se ad alcun prego mortale attende il cielo, lui chiamando, prego e supplico che di te del nome di figliuolo indegno, mortal nemico del tuo natio sangue gl'incresca, sì che non permetta che nella tua mente stia sì reo ed aspro pensiero; onde fatto di sì gran peccato commettitore, abbia poi contra di te la sua ira a distendere, e della tua iniquità con eterni supplicii a prendere per me la vendetta.

Cotali furono del vecchio padre le pietose parole; le quali avendo il giovine udite, e subito il suo cattivo pensiero riconoscendo, e quanto e quale fusse quello errore che gli era nella mente caduto, gittato via quel coltello, che gli porse il padre, così a lui disse: Confesso veramente, e conosco, o caro padre, lo error mio; e se il pentimento di sì maligno pensiero non giugne forse, come indegno, innanzi alla pietà superna, sì che la sua eterna giustizia a perdonarmi non si pieghi, anzi sia dalla sua ira rigidamente la mia crudeltà vendicata, ch'io a te tolga sì ingiustamente la vita. Ma ben, quanto più posso, instantemente ti prego, che sì come la malvagità del mio animo nel porre alla tua vita insidie ti ha offeso, così il riconoscimento dello error mio, di cui ora la conscienza il cor mi punge, non rifiuti; onde tu dell'oltraggio passato benignamente perdonanza mi dia. Dopo avere il figliuolo davanti al padre in questa maniera parlato, gli si lasciò cadere a' piedi piangendo. Per la qual cosa teneramente abbracciandolo il padre, e in piè rilevatolo, avendo ancora a lui la pietà del figliuolo le lagrime agli occhi recate, la sua grave colpa gli perdonò. Si vede adunque, che più potè in Considio la paterna pietà nel temperarsi dal convenevole gastigamento del figliuolo, che l'empia crudeltà di quello in provocare la giusta

ira e vendetta del padre contra di lui; ed in ambidue si comprende, con quanta forza il sangue proprio alle volte si opponga ai furibondi ed ispiacevoli impeti dell'odio e dell'ira, e come dall'amor natìo di quello la natura c'insegni a mitigare agevolmente quelle passioni dell'animo, le quali volte altrove si sogliono con tanta difficultà temperare.

AVVENIMENTO XXIV.

Eduardo re d'Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso, a tempo che rendeva ragione, niente si turbò; poscia datone avviso alla reina, quella a pazienza conforta.

Messer Fulvio, sentendo che il ragionare di messer Muzio aveva avuto fine, e che a lui solo a dover dire restava, senza aspettare comandamento, così disse: È molto degna delle nostre lodi, e da essere da ciascun commendata la moderazione dell'animo di Considio; il quale sì mansueto si dimostrò nel figliuolo, che la gravissima colpa di essere lui stato vago della sua vita, benignamente gli perdonò. Questa moderazione di animo è virtù da essere abbracciata, sì perchè a quelli ai quali fa luogo, grande utilità può porgere, e sì ancora perchè non lascia le menti nostre dal corso impetuoso della temerità e delle passioni trasportare. E se questo Romano rimise tanta ingiuria al figliuolo, il quale insidie alla sua vita tendea, e che per essere sotto sua podestà, poteva dargli gastigo che convenevol fosse al suo peccato; quanto deve ciascun altro essere mansueto e temperato nel vendicare le ricevute offese, da così vivo esempio ammaestrato? Ora essendosi da voi nelle cose raccontate parlato di alcuni avvenimenti tra padre e figliuolo seguiti, a me va per la memoria di dimostrarvi, quanto pazientemente un padre ed un prencipe la morte d'un suo figliuolo sostenesse. Il che avviso vi dovrà piacere, poi che sopra di ciò (ch'io sappia) non s'è per addietro favellato ancora.

Ragionasi che avendo Eduardo re d'Inghilterra un'aspra guerra contra gli Scozzesi suoi vicini presa, e per ciò ragunato un grossissimo esercito, e fatto di quello un suo figliuolo maggiore capitano, avvenne che, venuti gl'Inglesi co' nimici alla zuffa, ottennero di loro felice e gloriosa vittoria. Ma essendo il capitano, seguendo il corso di quella, con la sua gente trascorso fino sotto Edimburg, città della Scozia regale, ed avendo in quella rotta uccisi più di trentamila Scozzesi, con pochissima perdita de' suoi,

perchè la allegrezza di sì chiara vittoria fusse con alcuno dolente ed infortunato caso mescolata, vi fu per isciagura sotto le mura di Edimburg il capitano morto, gittando quei della terra sopra di lui dalle mura un gran sasso. Onde avendo poco davanti il re inteso con gran trionfo la vittoria sopravvenne il dì seguente la novella della miserabile morte del figliuolo, che uno dipartito dal campo gli rapportava. Ed allora che venne il nunzio per dargli della morte sua avviso, si trovava a punto il re a sedere in tribunale, ove rendeva ad alcuni ragione. Avvicinatosi adunque il messaggio a sua maestà, le disse che, quando a lei piacesse, voleva di secreto parlare. Laonde prestando il re a colui le orecchie, la nova morte intese del figliuolo. E tosto che la novella del messaggiere ebbe udita, da sè lo licenziò, nè perciò punto dal tribunale si smosse, ma volle dar prima a coloro, che ragione chiedevano, la audienza; non scorgendosi in lui atto alcuno, che segno mostrasse di perturbato animo.

Ma dopo lo essersi egli partito alla ora debita dal tribunale, gli parve convenevole di fare alla reina sapere del figliuolo la morte. Per la qual cosa, poi che con esso lei si ritrovò, in questa guisa le cominciò a dire: Madama, noi fermamente crediamo che della vittoria questi giorni davanti rapportata dei nimici nostri, nè abbiate ricevuto piacere, come colei che delle allegrezze nostre è a parte, e a cui dée gradire la esaltazione del regno. Onde è ben dritto, che sì come con esso voi le prosperità si compartono, così ancora le avversità vi si facciano aperte. E come che tutte quelle vittorie, che si acquistano, quando in sè più di perdita hanno, che di guadagno, quando maggiore il danno apparisce che l'utile, sieno da essere senza dubbio sprezzate; nondimeno udite che voi avrete le ragioni che ci debbono confortare, lascerete l'amaro che affliggere vi potesse, attenendovi al dolce gusto, che deve l'animo prendere della vittoria. Ora, per non tenervi più a lungo col tardare sospesa della rea novella, che vi si apporta, da che paresse che noi temessimo della vostra prudenza, vi diciamo che è piaciuto a Iddio, dopo che il nostro esercito pose gl'inimici in fuga, e che sotto le mura della città reale vi si erano le genti nostre poste a campo per combatterla, difendendosi quei della terra, che sia stato dalle mura il nostro capitano morto. Donde, sì come dal corso ancora di tutte le cose umane, dovete comprendere che unqua a Dio non piace in questa mortal vita far l'uomo lieto di alcuno avvenimento prospero, sì che la soverchia letizia che di quello si prende, con qualche sopravegnente male temperata non sia, per insegnarci non es-

sere qua giù cosa alcuna, che certa, ferma e stabile possa durare; per trarci con questa via da cotali vane speranze, che nelle cose umane poste ne fariano il drittó cammino smarrire dell'altra, alla quale con diversi modi di rivolgerci egli c'insegna. E sì come la providenza di lui è infinita, con la quale giustamente l'universo regge, così tutto quello che alla giornata veggiamo avvenire, si dee da noi per bene e per utile, come dalla sua mano procedente, pigliare. E voi dovete sapere che la natura a ciascuno il tempo della sua vita prescrisse; e quando ci fusse proposto il vivere per lunge tempo senza nome o con vitupero, ovvero tostamente morire con altissima gloria, non è dubbio che noi eleggeremmo la parte più onorevole, la biasimevole rifiutando. Se adunque il figliuol nostro non ha soddisfatto col corso della sua età alla natura, ha certamente soddisfatto alla gloria. Onde noi della sua morte dobbiamo darci pace, nè sì dee piangere quella morte, che è ad un uomo valorosamente avvenuta; nè può innanzi tempo essere ad un vittorioso capitano, nè misera a persona lodevole. E molti sono stati di quelli che stimarono la morte fortunata de' suoi congiunti, quando hanno volentieri spesa per la patria la vita; perciocchè non altrimenti che per la madre quella dobbiamo offerire per la nostra città. E se in alcun tempo si suole chiamare felice di alcun uomo la morte, quando la chiameremo noi, se non allora che renderemo l'ultimo spirito nella vittoria? perciocchè generalmente la morte in altri tempi lascia in altrui gli animi mesti, che nello stato della vittoria la noia di quella col piacere di questa contempra. Senza che la onesta e gloriosa morte spesse fiate adorna una vituperevole vita; che allo 'ncontro una vita vile non lascia ad onorata morte luogo alcuno. E voi vedete, madama, che l'amore della patria, la virtù, il valore e la fidanza della vittoria ci ha il figliuol nostro di vita tolto. Onde gran torto a così belle e lodevoli cagioni faremmo, se noi oltre il convenevole di quella morte ci rammaricassimo, di cui sono quelle state operatrici. Però acquietate il pianto vostro, amando più tosto di essere, come siete, reina, calcando con l'altezza del vostro animo il fortunato caso, che di mostrarvi con le strida e con le lagrime femina. E temprate il dolore con la vita immortale, a cui per mezzo delle virtù e della gloria è il figliuolo passato, anzi che accrescerlo per la morte del corpo; che gran contento vi deve essere di avere avuto un figliuolo tale, che nè della sua trapassata vita, nè della morte giustamente v'incresca; della vita, perchè egli fu sempre stimato per virtù e per valore riguardevole; della morte, per essere stato da quella

vittorioso sopraggiunto. Asciugatevi adunque le lagrime, madre, nella vita, e nella morte felice del vostro figlio.

Cotali furono le parole del re; le quali avendo con gran dolore la reina udite, non potè, come femina e madre, sostenersi tanto, che per la nuova della morte del figliuolo non spandesse alquante lagrime; ma dalle prudenti parole del re benignamente racconsolata, alla fine confortandosi s'acquetò. Un altro padre comunemente udita che avesse la dolorosa novella, si sarebbe subito dal tribunale gittato, avrebbe la udienza lasciata, squarciatisi i panni in dosso, e ogni cosa ripieno di lagrime. Ma il saggio e magnanimo Eduardo punto non si vide turbare; ed il cor costante di lui, cui della ragione il freno reggeva, fermo ed invitto rimase, lasciando con la sua lodevole sofferenza al mondo esempio, che è più misero colui, che per questa necessità naturale si riman senza conforto vinto dal soverchio dolore, che quegli, il quale abbia morendo terminati i suoi giorni.

Maravigliosa a tutti pareva la costanza e la prudenza di questo re; ed egli per ciò ne era stato per ciascuno della brigata con somma lode tolto infino al cielo, quando avvicinandosi già il sole al Ponente, ed avendo messer Fulvio al suo ragionamento posto fine; e dall'altra parte vedendo messer Ercole, che alcuno più a parlare non restava, in piedi levatosi, così disse: signori, avendo ciascun di voi per oggi l'ufficio suo fornito del ragionare, ed appressandosi oggimai al tardo, tempo mi pare ancora, ch'io appo di voi depònga la signoria della giornata, rimettendovi in libertà di fare per quanto avanza alla sera, quello che più a grado vi fia. Poi che così ebbe detto messer Ercole, tutti da sedere ci levammo; e della loggia usciti, per lo piacevole giardino andammo discorrendo; e ristoratici prima alquanto con dilicati frutti e freschi vini del caldo e della fatica del giorno, lasciando al siniscalco la sollecitudine delle altre cose, alla porta ne venimmo, e d'indi verso le mura presa la strada, secondo il nostro costume, gimmo fino a tanto del fresco pigliando, che essendo già il sole andato sotto, e presosi in fra di noi commiato, ciascuno a suo piacere, insino al mercole seguente, alla sua casa si raccolse.

GIORNATA QUINTA

Partitasi già era ogni ombra, e salito il mercole mattina nell'aurora il sole, apparivano i raggi della surgente luce, quando levatosi ciascuno della onesta brigata, e di casa partito, secondo che ordinato avevano il giorno davanti in fra di loro, si ragunarono tutti insieme. Ed erasi forse un'ora innanzi inviato il siniscalco, quando venuto ancora io colà, dove tutti erano raccolti, al predetto luogo entrammo in via. Ove motteggiandosi e ridendosi in fra di noi, e così lietamente trapassando quel viaggio, appena trascorse il tempo, che quivi essere giunti, senza alcun tedio sentire, ci trovammo, e tutta fata in questa letizia dimorando, entrati nell'ampio e bel cortile, ritrovammo il siniscalco occupato intorno all'apprestamento del desinare. Ora quivi senza punto di tempo perdere, fatto aprire il dilettevole giardino, per quello spaziando ci andammo; e ritrovando le erbe di rugiada piene, percotendo in quelle i raggi solari, non picciolo diletto porgevano a riguardanti, risplendendo quelle gocciole a guisa di limpidi e lucenti cristalli. Ma poi che ciascuno di noi si fu in quello rinfrescato alquanto, e quale fior d'aranci, qual foglie di cedri, quale altre erbucce odorose cogliendo, riconfortato, ci riducemmo alla loggia in capo del giardino; e quivi aperte le finestre, per d'onde spirava una fresca e dolce aura, tutti in cerchio a sedere ci ponemmo. Poi parendone oggimai ora di dover trarre le sorti, di cui avesse a guidare il giorno, quelle traendo, sopra di messer Fabio appunto cadè la sorte, che non aveva ancora mai avuto il reggimento. Il quale tutto sovra di sè raccolto, verso i compagni guardando, così cominciò a parlare: Amorevoli compagni, se egli fosse stato possibile o così in piacere a voi, a me grandemente sarebbe stato

caro, che altri che io, nella presente giornata guidare dovesse i ragionamenti vostri; ma poi che l'ordine così ricerca, e voi pur così avete disposto, ch'io per oggi vi tenga il reggimento, e dando innanzi agli altri al ragionare cominciamento, tutti vi assicuri, ed io il farò volentieri.

Così detto, noi da sedere levatici, uscimmo nel giardino, ed in quello, per buona pezza sotto i pergolati delle viti dimorando, tanto si stette, che essendo già la ora venuta del desinare, e tutte le cose a quello opportune diligentemente dal siniscalco apprestate, fummo da lui chiamati alle tavole. Alle quali postici a sedere, per lo fresco mangiammo; poi che desinato si ebbe, tolte viti le tavole, secondo la nostra usanza, chi in qua, e chi in là se n'andò a trattenersi, sì come era in piacere di ciascuno, fino che il sole saliva ferventissimo al mezzo giorno. Ma poi che quello ebbe già passato il cerchio di meriggio, messer Fabio chiamati tutti i compagni, e adunatili insieme, quelli invitò all'usato diletto del ragionare. Laonde scesi giù per le scale della casa, ci riducemmo da capo nel giardino, e ritratti sotto la fresca loggia, e ripostine a sedere, dopo brieve spazio attendemmo che messer Fabio a tutti gli altri ragionando desse principio. Il quale, alzando verso i compagni il viso, così cominciò a dire.

AVVENIMENTO XXV.

Piero campato dalla morte presso il re di Portogallo, per opera di Giovanni, lui poscia sbandito per omicidio dal re, per guadagnar la taglia, in Vilvao uccide.

Da che questa sì bella ed onorata compagnia qua a prendere ragionando diletto si è ridotta, per quanto mi va per la memoria, sempre di alcuno virtuoso avvenimento si è parlato; ed io per uscire una fiata di questo sentiero, troppo fin ora stato da voi battuto e pesto, intendo di dimostrarvi un vizio in persona apparito, che non meno vi farà stupire, di quello che nelle cose raccontate per addietro vi abbiano fatto le virtuose opere di alcuno maravigliare. Nè giudico che in ciò il mio avviso abbia ad essere contrario al vostro, perciocchè sì come voi ingegnati vi siete di accendere negli animi nostri l'amore della virtù, con l'esempio del virtuosamente operare di altrui, così a me dà il cuore, proponendovi davanti agli occhi il vizio di alcuno, di renderlo appo voi sì abominevole e brutto, che non che di seguir quelle

vestigia vi venga voglia, ma con tutte le forze vostre di fuggirlo vi disponiate, al contrario attenendovi. Perchè, sì come l'un contrario si conosce per l'altro, così la dritta via della virtù si apprende, di lontan discernendo il torto sentiero del vizio; onde ne avviene poi che a quella abbracciare con più ardente zelo ci moviamo. Per la qual cosa senza più perdere di tempo, io verrò al fatto.

Dico adunque, che io udii altre volte da un gentiluomo spagnuolo raccontare che fu già molto tempo nella corte del re di Portogallo un cameriere Biscaglino, nominato Giovanni, il quale venne in parole e contesa con un gentiluomo della corte del re, qual che di ciò se ne fusse cagione. Onde essendo Giovanni stato più fiate ingiuriato da costui, deliberò perciò, quando gli potesse venir fatto, di pigliarne vendetta; non potendo senza vendicarsi in alcun modo le da lui ricevute offese mettere in oblio. Per che non passò troppo tempo, che Giovanni ritrovando un giorno colui solo fuori della città di Lisbona, lo assaltò alla sprovveduta con l'arme, e l'uccise; e, subito dopo avere l'omicidio commesso, di Portogallo se ne fuggì, e se n'andò in Biscaglia a Vilvao, donde egli era. Avvenne adunque, che fu rapportata la novella al re della miserabile e improvvisa morte del suo cortigiano, il quale in grande stima appo lui era, e sommamente per essere egli gran cavaliere, ed in gran pregio, amavalo. Ma più non apparendo dopo questo caso nella corte Giovanni, e non sapendo alcuno ciò che di lui si fusse, fatto dagli altri cortigiani il re accorto della discordia, che pochi giorni davanti era tra amendue costoro nata, e le parole ingiuriose seguite, subito avvisò che Giovanni potesse di leggieri essere di questo omicidio stato il commettitore; e investigando più particolarmente la verità del fatto, venne alla fine a notizia che egli era stato del suo cortigiano lo ucciditore. Laonde il re di sdegno e di dolore ardendo, impose per questo misfatto sovra la persona di Giovanni una grandissima taglia, per chi vivo o morto nelle sue mani lo desse.

Era nella corte allora principale e mastro di casa uno, nominato Piero, il quale a tempo che Giovanni dimorava in corte, alla persona del re in certo sospetto era caduto, sì che egli si avea quasi messo in cuore di farlo ammazzare. Di che Giovanni accortosi, e sapendo che di questo fatto Piero in atto alcuno non era colpevole, egli, che cameriere era, presa un giorno materia di entrare in parole col re di Piero, lo difese, e sì fattamente con sua maestà operò, che fece al re quella sospizione, che sol

pra di lui aveva, lasciare. Il quale sospetto e mal animo del re comunicato poi Giovanni con Piero, e assicuratolo, per la difesa che in favor suo fatta aveva, egli allora gli si mostrò molto tenuto ed obbligato, come a quello veramente, che dello scampo della vita sua era stato cagione. Ma intendendo poco tempo appresso Piero, dopo l'omicidio da Giovanni commesso, la gran taglia dal re sovra la vita del commettitore imposta, senza essere egli stato da lui mai in altro tempo nè in fatti, nè in parole offeso, ma forse dall'avarizia vinto, e dalla grossa somma della taglia adescato, senza alcuno riguardo avere, che Giovanni gli avea dal sospetto del re la vita campata, procacciò quanto più potè d'intendere dove se ne fusse egli fuggito.

Ora venendogli in processo di tempo per uno, che di Biscaglia partiva, da lui conosciuto, a notizia, che Giovanni se n'era gito alla patria, il quale in quelle parti questi veduto aveva, tacendo Piero, nè ad alcuno di corte questo segreto comunicando, disse pochi giorni appresso al re, che egli molto bene sapeva, dove si trovava Giovanni, e che se sua maestà aveva in animo di dargli la imposta taglia, non passerebbe molto, che le sarebbe presentata del micidiale la testa. A che il re, di vendetta vago, consentendo, il giorno seguente Piero ben a cavallo dalla corte e da Lisbona partendosi si mise in viaggio, verso Biscaglia il suo cammino tenendo. E giunto con suo agio dopo molti giorni in Vilvao, segretamente andò di Giovanni investigando, e della sua stanza. Per la qual cosa postosi ad abitare vicino alla sua casa, aspettò tempo opportuno, nel quale la malvagia sua impresa potesse fornire. Avvenne che lo sventurato Giovanni aveva un giorno da dipartirsi della terra, e gire verso il porto di S. Sebastiano, perchè quivi dovea giungere al tardo una nave, sovra la quale era un suo fratello mercatante, che di lungo viaggio veniva; onde quivi voleva Giovanni attenderlo.

Venuto adunque il giorno, Giovanni uscì di casa in guisa, che mostrava che egli volesse andare fuori della città; e fu cagione che Piero, il quale gli facea la guardia; di ciò che veramente era, sospettasse. Per che tosto che lo vide egli uscir di casa, salito così alla sconosciuta a cavallo, dietro a Giovanni dalla lunga si mise, e come fu fuori della città a piè di certi monti, affrettando Piero il passo, gli venne addosso, e attraversandogli la strada, date delle mani sopra le redini del cavallo di Giovanni, con fiero aspetto e pieno di mal talento, così gli disse: Fermati, o traditore, che ora tuo mal grado per le mie mani ti convien morire; e nelle medesime insidie, che all'altrui vita parasti, cadere,

acciocchè tu sì, come codardo e vile che sei, di avere a tradimento ucciso il più valoroso cavaliere che nella corte di Portogallo fusse, non ti possa dar vanto. Le quai parole lo infelice Giovanni intendendo, tutto timido per lo nuovo accidente divenuto, e riconosciuto Piero, il quale fermo per un braccio lo teneva, a lui in questa maniera rispose: Non so, o Piero, s'io deggia fermamente credere agli occhi miei quello ch'io veramente veggo, ovvero per la novità e meraviglia del fatto, non prestare alla mia vista fede. Sei adunque, o meschino me! tu quel Piero, già da me nella corte del re di Portogallo conosciuto? che dico io conosciuto? quel mio sì domestico e caro amico, la cui amistà fu dal canto mio sì leale e sì fedele, che dal sospetto, che di te, come sai, il re prese, e dal concetto sdegno di lui e dalle insidie la tua vita serbai? È questo il volto tuo? son queste quelle parole, con le quali cotante grazie del ricevuto beneficio mi rendevi? è questo il guiderdone, il quale con sì solenne giuramento ad ogni occasione mi promettevi? è questa quella voce, con la quale Iddio per testimonio chiamavi, che mi eri obbligato la vita, poscia che la tua dalle altrui calunnie difesa e liberata aveva? Con quale animo adunque o per qual cagione doveva io da te e dalle tue insidie guardarmi? perchè in cambio di avere la tua vita da soprastante pericolo salvata, dovessi io da te della mia essere privo? Quando ti offesi io giammai? per quale ingiuria io a te fatta merito di ricevere per vendetta la morte? salvo se ingiuria non avesti stimato lo scampo della vita tua, da me per te medesimo riconosciuto. Se la ragione, o Piero, il debito, la gratitudine non ti muove, muovati la compassione di un solo figliuolo, il quale di una mia novella sposa quest'anno mi trovo nato; nol volere sì tosto con sì misero e non pensato avvenimento del suo padre privare. E se unqua ti strinse l'amor del padre il cuore, instantissimamente e quanto più posso ti prego, così d'ogni pietà non ti voler spogliare, che alla vecchiezza del mio qualche compassione non porti; sì che essa ti conduca di rendermi anzi ai miei vivo, che saziare ingiustamente l'animo tuo della mia morte. Consenti almeno, ch'io vegga un fratello mio stato da me lungamente lontano, e già da me pianto per morto, ch'io ora andava al porto per rivedere. Or vengati a mente, se a te senza giusta cagione sì strano e miserabile caso avvenisse, quello che ti parrebbe; e desta nell'animo tuo quella pietà della mia morte, dalla quale io fui mosso, vedendoti appresso il re della perdita della tua vita in dubbio, ed in sì periglioso partito: e tanto più, ch'io mi adoperai a tuo beneficio con altrui, che tu

lo puoi fare con te medesimo; e se di me, sovra di cui altra cagione non hai, vuoi forse per cupidigia di danari divenire micidiale, perdona, ti prego, alla mia vita, e pigliati in casa mia di quelle facoltà, che mi ha la fortuna concesse, poscia che uccidendomi ancora, nè più nè meno cerchi di avere. Che trionfo, qual gloria ne riporterai tu di avere uno alla foresta disarmato ucciso? Quello ch'io nella vita d'un mio nimico adoperai, fu con ragione, essendone da tanti oltraggi ed ingiurie stato da lui provocato più volte; il che egli di me medesimo fatto avrebbe, se Iddio, giusto ragguardatore delle cose umane, non avesse dal canto mio la ragion conosciuta. Non volere adunque, o Piero, nella persona di chi non ti offese mai incrudelire, nè bruttarti le mani nel sangue di colui, il quale la tua vita, che a sì manifesto pericolo soggiaceva, ha liberata.

Aveva Giovanni queste parole dette, quando Piero, che tutte attentissimamente le avea raccolte, e soprastando ascoltate, da niuna pietà tirato, anzi stando nella sua acerba crudeltà, e nel suo proponimento fermo, secondo il suo reo e duro pensiero, mise senza indugio in opera lo scellerato effetto. Per che, senza altra risposta fargli, fieramente divenuto fellone, dandogli con la spada sovra il collo un gran colpo, ed in molte parti della persona ancora, non restò di ferirlo, fin che non lo ebbe ucciso; e spiccatagli dal busto la testa, quanto più tosto potè, se ne tornò in Lisbona alla corte. Dove presentato al re di Giovanni il capo, si guadagnò la taglia, nè mai venne allo scellerato a memoria, che la testa ch'egli portava, era quella che dal sospetto del re lo avea prima difeso; e che a colui la vita avea tolta, dal quale era la sua stata salvata. Chi potrebbe giammai abbastanza con la lingua esprimere o biasimare una tanta e sì abominevole ingratitudine?

AVVENIMENTO XXVI.

Rutilio romano, essendogli nella rotta a Canne state tagliate ambe le mani, con uno de' Cartaginesi, che spogliar lo voleva, azzuffatosi, gli strappò co' denti il naso, ed amendue le orecchie, e poi cadde morto.

Grave e noioso paruto era a tutti i giovani il caso di Giovanni, e con grandissima maraviglia ascoltato l'aveano, dicendo ciascun di loro, che giammai sentito non s'era una sì strana, e sì nuova maniera d'ingratitudine, empio e feroce chiamando l'animo di colui, che si volesse della uccisione contaminare di chi gli avea

la vita campata, e bruttarsi di quel sangue le mani che avea col suo cotanto merito. Donde affermavano potersi comprendere, quanto sia possente e fiera l'avarizia, quanto crudele, che trasportato l'uomo da quella, niuno ufficio è così santo, che egli non soglia diminuire e violare; come è acuto e atroce il suo dente, il quale ogni città, ogni casa, ogni tempio guastando, non gli può dove si vada, nè copioso esercito, nè grosse mura far riparo; sì come ancora entrando in una ben disposta mente, quella conturba sì, che mal grado d'ogni leale e buon proponimento, convien che l'uomo ad ogni vile impresa e malvagia operar trabocchi. O cupidigia infinita, alla quale non potettero soddisfare le grandi profferte e le larghe promesse di Giovanni! Non si rimosse già questi dal suo deliberato pensiero, da costei guidato, nè la compassione del padre, del fratello, dei figliuoli e della moglie di Giovanni lo rivocò a' più sano ed umano consiglio. Cieca è dunque l'avarizia veramente, perciocchè quegli che da lei si lascia abbagliare gli occhi dello 'ntelletto, senza rimedio alcuno è ne' suoi propri danni precipitato. Con cotali parole erano biasimati da tutta la brigata gli effetti della ingorda ed importuna avarizia, quando, dopo che i giovani, da giusto sdegno contra di quella traviati, alquanto racchétati furono, messer Fabio verso messer Emilio guardando disse: A voi viene ora, messer Emilio, il dover dire: laonde rispondendo egli, sè ad ogni suo comandamento essere presto, cominciò: Quantunque io disposto sia di seguire sempre i comandamenti del nostro principale; nondimeno per oggi io non anderò dietro alle sue vestigia, raccontandovi esempio che in sè contegna alcun vizio notabile, ed in ciò io non torrò a lui il suo pregio, poscia ch'egli di cotal natura lo ci ha raccontato, che tutto mi ha fatto turbare contra il micidiale. Per la qual cosa lasciando dall'un de' lati i viziosi uomini stare, ed anzi vacando a materia favorevole, che ad odiosa, mi apparecchio di narrarvi il valore ed il forte animo di un Romano, al quale nella battaglia tanto peco increbbe di lasciar la vita, difendendosi, che ancora che vinto fosse, non si rimase di far prova di vincere.

Quando Annibale, valoroso capitano de' Cartaginesi, i quali furono sempre così acerbi nimici del popolo romano, ed emuli della sua gloria, diede quella memorabile e perigliosa rotta di Canne a' Romani, raccontano le istorie che in que' tempi in un giovane romano, nominato Rutilio, apparve una grandissima virtù e fortezza d'animo. Donde si può comprendere, quantunque infelice e doloroso fosse di quella battaglia lo avvenimento,

conciossia che Annibale superasse de' Romani le forze, non aversi però da lui potuto vincere la fortezza degli animi; la quale durò loro tanto, che abbassato poscia de' nimici l'orgoglio, fecero a tutto il mondo le loro vittoriose arme sentire. Perciocchè ragionasi che in quella rotta essendo il romano esercito messo in fuga, e questo Rutilio per le molte ferite che nella persona aveva, restato addietro, avendo, tra le altre, ambedue le mani tagliate, e venendo verso di lui uno de' soldati nimici per ispogliarlo, tanta fu la virtù di lui e la grandezza del nobile animo suo, che mentre che egli ebbe spirito, per modo alcuno nol sostenne; anzi incontanente si gittò di colui al collo, e con le mozze braccia afferratolo, ed a viva forza stringendolo, come che non potesse egli in altro modo delle sue armi contra il nimico valersi, co' denti spiccò al Cartaginese il naso e le orecchie. Onde pigliando del nemico vendetta, e più oltre non potendo per le ferite durate, nè reggersi in piedi, cadde morto in terra.

Avendo adunque Annibale abbattuto il romano esercito, ed ottenuto quel giorno gloriosa vittoria, avvenne parimente, che fu di Rutilio il generoso atto da altri soldati nimici vedute. Costoro in una strana maraviglia della fortezza del Romano venuti, raccontarono tutti attoniti questo fatto dentro gli alloggiamenti ad Annibale. Il quale questa prodezza sentendo, ed avendone maraviglia, parendogli atto da troppo magnanimo e valoroso soldato, verso de' suoi disse queste parole: Voi vedete, o soldati, con quai nimici avete combattuto; con quelli, che prima vincere ed uccidere si hanno lasciato, che abbiano voluto gli ostinati loro animi porre in terra. E tanto più è il valor vostro riguardevole, ed il colmo della debita gloria meritate, quanto che superato avete le forze d'un invitto popolo, e le loro inimichevoli arme abbattute. E se vincendo voi provato avete la fortezza dei romani animi, questo benificio conseguito avete, che apparaste da cotal vittoria qual virtù si richieda a coloro avere, che vogliono con sì fatte genti combattere; la quale non è altra che una costante e ostinata forza di chi ha a combattere. Laonde non vi dee tanto tornare altre volte a memoria la virtù de' nimici, quanto far voi medesimi accorti, che saranno quegli stessi nimici, che voi oggi con maggiore virtù e valore di loro superati avete e posti in fuga. Ma la memoria della loro virtù a ciò vi dovrà solamente giovare, che volendo voi avere un duro incontro de' nimici, la necessità vi stringa a dover rinforzare gli animi, ed armarli di tanta fortezza, che da questa prima vittoria contra il romano popolo, abbiate a farvi la strada a molte altre. Per

che vi ammonisco, o soldati (quando che sia che voi abbiate ad affrontarvi da capo co' nimici vostri) che vi riduciate a memoria la giornata d'oggi, la virtù, il valore e la fortezza vostra, la fuga, la uccisione delle romane squadre; conciossiacosachè rappresentando cotale spettacolo di questo memorabil giorno agl'invitti animi vostri, vi darà sempre nelle mani gloriosa vittoria. Io mi confido che altre volte conoscerete le armi vostre, e voi essere quei medesimi, che siete oggi stati; perciocchè dov'è la virtù di guerra, la disciplina militare, e del passato tempo la chiara fama, non può essere la speranza della futura vittoria vana. Egli è tempo oggimai, che voi per sì lunghi viaggi venuti, avendo tanti monti, tanti fiumi valicato, e per tante armate genti passato, da voi medesimi in questo paese vi facciate ricchi stipendi, quali agli alti e nobili vostri fatti si convengono. Cotale termine delle vostre lunghe fatiche la fortuna, cotal degna mercede dei meritati stipendi vi è per dare. Nè, perchè il nome del popolo romano sia grande, dovete stimare che sia malagevole la vittoria, perchè spesse fiate gl'illustri popoli ed i potentissimi re da un nuovo e non temuto esercito sono stati abbattuti e vinti. Laonde oscurato che sia questa folgore del nome romano, e consumate le sue forze, quali fiano quelle genti o quei popoli, che possano alla potenza vostra contrastare, ed all'ardore delle armi vostre resistere? A voi, dico, i quali con tanta virtù e fortuna dalle colonne di Ercole, dall'Oceano, e dagli ultimi termini della terra partiti, tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia vincendo, siete fino a questi paesi con vostra immortale gloria pervenuti. Rimangasi la paura nei vili e codardi petti di coloro, i quali sono nella fuga dai loro patrii terreni per sicuri viaggi ricevuti; a voi si conviene di essere uomini forti, e sempre di stare animosamente tra la vittoria e la morte, e così o vincere lo inimico, ovvero opponendosi alle imprese nostre la fortuna, anzi combattendo, che fuggendo, morire.

Cotali furono le parole, che Annibale così caldamente a' suoi soldati diceva: onde considerando noi qual fusse la cagione, che lui movesse a parlare loro in questa guisa, scorgeremo quella essere stata la alta e singolare virtù di Rutilio, il quale vedendosi così vinto e morto, più forte ed animoso si dimostrò, che lo ucciditore e vittorioso nimico.

AVVENIMENTO XXVII.

Polidamante, combattendo contra l'esercito di Serse, è ferito in una coscia di una lancia; ed intesa la rotta di Serse, lietamente si muore.

Aveva già messer Emilio al suo ragionamento fatto fine, ed il forte e generoso animo di Rutilio molto da tutti era stato commendato, quando messer Fabio imponendo a messer Ercole la sua volta, ed egli lietamente dispostosi a dire, cominciò così: Mirabile fu senza alcun fallo la fortezza dell'animo di Rutilio, e da essere celebrata degnissima; perciocchè si può affermare lui essere stato forte da dovero, essendo che l'uomo per qualunque opera non riceve il nome di forte; conciossiachè non sarà forte colui, il quale attendendo di essere battuto, starà senza diffidenza; ma l'uomo forte d'intorno alle cose terribili si ravvolge, e più d'intorno alle maggiori. E si sa che la morte oltre tutte le altre è la più orribile, perciocchè è la ultima ora della vita; ma non intorno ad ogni maniera di morte chiameremo un uomo forte; non già intorno a quella che si corre nel mare, o che ci avviene per infermità, sarà la fortezza vera. D'intorno a quale adunque? D'intorno a quella, che è la più bella e la più onorata; e cotale è quella morte, che nella guerra si sostiene, perciocchè quella ci aggiugne in un grandissimo e fortissimo pericolo, conciossiacosa che per questa cagione, dalle città e dai principali agli uomini forti si rendano sommi onori, e di questi serbino gli scrittori memoria eterna. Adunque propriamente quell'uomo forte si potrà nominare, che non paventerà così onesta e valorosa morte, e tutte quelle cose ancora, che all'improvviso avvengono, e loro quella apportano. Perciocchè il morire altrimenti non è fortezza, ma quella è bella ed onorevole morte, che si fa virilmente, e in cui un prode uomo può il valor suo dimostrare, e le forze. Non potremo noi adunque meritamente chiamar forte lo invitto Rutilio? il quale non pur combattè virilmente co' nimici, fino che sostenne vita, e che si potè reggere in piedi, non volendo con altri Romani in quella rotta porsi in fuga; ma essendo già vinto, volle ancora egli, spiccando co' denti gli orecchi e 'l naso al Cartaginese, vincere. Quale animo dobbiam stimare che fosse quello di costui? Ma poi che nel passato ragionamento si è detto della virtù e fortezza d'animo di questo soldato romano, mi viene ora a mente, e mi piace, stando in questo proposito, raccontarvi una altra fortezza non di minor pregio in un greco capitano apparita.

Mentre che il temerario ardir di Serse re di Persia faceva quella inestimabile impresa di passare in Europa per soggiogar la Grecia, la quale poscia vanissima, anzi in suo danno si vide tornare, voi dovete sapere, e più volte avere udito quante allora fussero le sue forze, e numeroso lo esercito. Perciocchè, secondo che narrano i più fedeli istorici (come che altri favolosamente ne scrivano) fu il numero dello esercito, che aveva contra i Greci apparecchiato, da terra, oltre ad otto cento mila soldati, e di navi grosse, più di mille e ducento, all'apprestamento del quale esercito e raccolta di tanta moltitudine di gente, scrivono le istorie avere luj speso di tempo tre anni. Onde non è cosa maravigliosa e sì strana da credere quella che si dice da alcuni, cioè che per lo infinito numero dello esercito di Serse, allora si frenasse il corso de' fiumi, e che per la moltitudine de' bevitori si seccassero le vene delle vive fontane. In questo adunque così grande e sì terribile apparecchiamento e furibondo sforzo di arme, presero i Greci partito di unirsi alla difesa, ed alla loro universale salute provvedere. Però fecero a quel tempo una comune ragunanza tutti que' popoli della Grecia in Corinto per confederazione della guerra contro a Serse. Onde furono allora confederati gli Ateniesi, i Locresi, i Tessali e Beozii e Dolopi, e Milesii, Samii, Chii, Lesbii, Focensi e Tebani, e molti altri popoli della Grecia, i quali addietro lascio.

Ora dico che a quel tempo, essendo diviso l'esercito de' Greci in diversi capi, avvenne che un lor capitano di nazione Tessalo, uomo fortissimo e valoroso in arme, Polidamante chiamato, con gl'inimici affrontatosi, ed essendo già essi rotti e posti in fuga, fu mortalmente di una lancia in una coscia ferito. E uscendo della ferita grande abbondanza di sangue, e perciò sentendosi Polidamante mancare, fu da alcuni suoi soldati tostamente allo alloggiamento portato. Il quale, vedendosi già avere perduta ogni speranza di vita, come quegli che generoso e di fortissimo animo era, dimandò a' suoi, se erano stati gli inimici dalle altre squadre interamente rotti, ed essendogli risposto di sì, tutto di allegrezza mirabile fu ripieno; ed ebbe anzi la morte tanto di spazio, che egli potè al cospetto de' suoi soldati dire queste belle parole: Poscia che la natura, valorosi compagni miei, ad ogni uomo mortale il termine della sua vita prescrisse, e che ogni cosa creata a morte corre, debbo io ragionevolmente allegrezza sentire, che il cielo morte sì onesta destinato m'abbia. Perciocchè a me non avverrà, come alla maggior parte degli uomini, i quali in casa loro, e nella fredda pigrizia oscuramente si muoiono, senza es

sersi giammai in cosa alcuna memorabile adoperati; ma finiranno i miei giorni, e chiuderò l'ora estrema della mia vita con gloriosa vittoria, gli alteri e possenti nimici fortemente vincendo, l'orgoglio loro abbattendo, e la libertà della mia patria difendendo. Laonde io tanto lieto in questo mio passo mi trovo, quanto veggio ora di questa morte dover vivere una eterna vita ed immortale. Perciocchè a coloro, di cui fu in vita guida la virtù, è morendo la gloria inseparabile compagna; e benchè abbia a noi la natura prescritto un brevissimo corso di vita, possiamo nondimeno con la virtù allargarlo, e farlo infinito alla gloria. Onde poi trapassando di questa vita, miglior condizione di morte abbiamo; poichè chi sarebbe colui, il quale fra tante fatiche e sovrastanti pericoli eleggesse di vivere, se egli non pensasse, e non fusse da questa speranza sostenuto, di distendere più lunge gli anni suoi con la gloria, di quello che i termini della vita richiedono? Credete voi che alcuno, il quale si sia in qualche lodevole opera valoroso dimostrato, porti opinione che abbiano tutte le sue prodezze insieme con esso lui a morire? non è così veramente. Però, se io questo corpo sento alla vita mancare, lascio dopo di me la miglior parte vivere. Per la qual cosa niuna altra mercede la virtù delle fatiche e de' pericoli desidera, che questa di lode e di gloria; la quale a noi la natura levando, a che fine in questo sì breve spazio di vita dovremmo tante fatiche durare, tanti travagli sostenere, e in tante sollecitudini consumarci? Io veramente, quando con gl'inimici mi affrontava, quando combatteva, e quando quelli vinceva, questo mio valoroso fatto non pensai per modo alcuno dovere essere oscuro, o con silenzio trapassato, ma fermamente credeva dovere essere sparto e seminato per tutto il mondo a memoria sempiterna. Perciocchè chi drittamente avrà a giudicare lo avvenimento di questa guerra e la vittoria, vedrà grande essere il trofeo, glorioso il trionfo ed onorata la laurea della Grecia; avendo noi con nazioni fortissime combattuto, con esercito innumerabile, e tale, che non mai per innanzi alcune lettere o grido abbia raccontato il maggiore, e non solamente a tante forze di nimici contrastato, ma di loro riportata felicissima vittoria, e in questa guisa aver domato genti di crudeltà barbare, di moltitudine innumerabili, d'infiniti paesi, e di ogni maniera di forze abbondantissime. Per che non fia giammai alcuna lingua, o vero scrittore, che possa a pieno la virtù della Grecia raccontare o rapportare a' posteri, la quale in questo giorno con sì ampia laude contro a' nimici ha dimostrata. Però, valorosi soldati miei, dopo la morte, che ha tosto da finire il mio ultimo giorno,

altro premio delle mie fatiche, per salute vostra sostenute, non chieggo; ed io d'altro sepolcro non curo, che di questo della vostra sempiterna memoria. Lascio negli animi vostri tutti i miei trionfi, tutti gli onori ed insegne di gloria; e quivi desidero io di essere locato e riposto. Perciocchè della vostra memoria si nudriranno i miei fatti, col vostro grido cresceranno, ed alla immortalità saranno consecrati, sperando ancora che questo giorno non solamente alla salute vostra, e di tutta la Grecia, ma alla chiarezza del mio nome abbia ad essere eterno.

Aveva Polidamante le sue parole finite, ed erano da' suoi soldati state attentissimamente raccolte, quando il sangue, che alquanto si era della ferita per addietro stagnato, cominciò di novo abbondantemente ad uscire; onde poscia se ne morì. E se gli fusse veramente stato dalla sorte permesso di godere la sua nobile vittoria, niuno di tutti gli altri Greci all'altezza della sua gloria sarebbe salito. Di questo Polidamante si ragiona ancora nelle greche istorie, che essendo egli nel monte Olimpo, uccise disarmato un leone di smisurata grandezza, e per uomo valoroso e fortissimo è celebrato. Il che ci dimostra una mirabile fortezza d'animo; e, quantunque fossero dagl'inimici tali uomini superati, anzi doversi quelli chiamare vincitori, che vinti.

AVVENIMENTO XXVIII.

Tito Iubelio capovano, mosso dalla crudeltà che Fulvio Flacco aveva a' suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli e se stesso uccide.

Essendo messer Ercole di parlare restato, commendata da ciascuno la fortezza ed il valore di Polidamante, ed il generoso animo di quello dalle gravi parole compreso, riposandosene già il ragionare de' giovani, messer Fabio voltatosi a messer Fulvio gli comandò che procedesse; il quale rispose che volentieri, e cominciò: Umanissimi signori, quanta fosse la virtù di Polidamante, poco fa si è da voi considerato abbastanza, come che dalle bellissime parole di lui verso i suoi soldati nell'ultimo termine dette della sua vita, facilmente si possa conoscere, ed averne il saggio. Conciossiachè si vegga Polidamante avere il medesimo animo e valore nella morte serbato, che in vita contra i nimici virilmente combattendo mostrava; chiaro argomento d'una vera fortezza che albergava in lui. Ma poichè così bella materia oggi, per quanto io veggio, da ragionare si è presa, io

dal canto mio non intendo con altra nuova d'interromperla; anzi le vestigia di chi ha ragionato fin qui seguitando, m'apparecchiò di narrarvi quello che mi si volge per la memoria; e ciò è una grande e maravigliosa costanza con una magnanimità parimente, che dimostrò ad un'occasione un Capovano.

Trovasi nelle istorie scritto, che essendosi ribellata Capova da' Romani, Fulvio Flacco, consolo e capitano a quel tempo, condannò per cagione di ribellione a morte tutti i principali di quella città. Laonde avendo egli nelle persone di costoro usata una grande e rigida crudeltà, e nel castello di Calvi con istupore e maraviglia di ognuno, sparso di Capovani, senza moversi ad alcuna pietà, molto sangue, fu cagione che essendosi la sua crudeltà a Roma rapportata, il senato mandò subito a Fulvio lettere, che gli commettevano ch'egli non dovesse più oltre contra i condannati procedere. Il che avendo uno di quei principali di Capova sentito, che con gli altri insieme era stato dal consolo condannato, nominato Tito Iubelio, venuto alla sua presenza, con alta e chiara voce arditamente queste parole gli disse: poscia che tu, o Fulvio, porti sì fiera e crudele natura, e che è in te un così duro ed acerbo animo, che prendi diletto di pascere co' nostri supplicii gli occhi tuoi, e che saziandoti del sangue nostro, posposta ogni pietà, così inumano ti dimostri, che nè di età, di nobiltà o di miseria d'alcun di noi ti muovi a compassione, perchè, l'ordine della comune fortuna degli altri nostri seguendo, non t'ispedisci di farmi tagliar la testa, con quella medesima scure, che già ti sofferse l'animo di vedere bagnata e tinta nel rimanente del capovano sangue? E così te ne porti la palma di aver dato la morte a persona più forte e più costante di te, acciocchè nè anco questa lode ti si possa dare, d'avere avuto in te pur questa favilluzza di pietà, di perdonare ad un cittadino solo stato per avanti già da te condannato.

Avendo in questa guisa verso del consolo parlato Iubelio, udito che egli ebbe le sue parole, così rispose: Che non si era da lui di ciò fare rimaso, ma che gli era convenuto per li comandamenti del senato dal suo primiero proponimento ritrarsi: a che Tito Iubelio subitamente soggiunse: Ed io non avendo chi alla libertà del mio animo si possa opporre, farò sì con questa destra, che sazierò gli occhi tuoi a pieno del mio sangue, e che nè anco in me potrai fuggire l'empio nome di crudele; conciossiachè non per ciò della tua fiera natura ti spogliasti, perchè dalle lettere del senato di dare alle tue malvagie opere

compimento vietato ti fusse. E subito che ebbe così parlato alla presenza del consolo, mosso da un valoroso sdegno, con grandissima costanza d'animo prese primieramente la moglie, e dinanzi agli occhi di lui la uccise; e poi dietro a lei i suoi figliuoli, che si trovavano quivi presenti, ed all'ultimo per fornire di fare un generoso atto, con quella arme medesima che la moglie ed i figliuoli ucciso avea, e che era del suo più caro sangue macchiata, passò ancora a se medesimo il petto. Notabile è dunque la magnanimità di costui, il quale per rimproverare la crudeltà del consolo e di coloro, che come egli nel punire altrui son troppo rigidi, si diede con le sue mani la morte.

AVVENIMENTO XXIX.

Un Siciliano, posto fuoco nell'armata del Turco, e non succedendo il fatto d'abbruciarla; fuggendo è preso, e con ardito animo confessato il suo disiderio a'Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire.

Di grandissima ammirazione empiè tutta la brigata il fortissimo atto di Iubelio; e se non che sapevano quello ne' fatti dei Romani raccontarsi, da ciascuno per cosa incredibile, o non vera si sarebbe riputato. Altri si maravigliava che più tosto di essere micidiale de' suoi e di lui stesso sostenuto avesse, per notare la crudeltà del consolo, che di usare della misericordia del senato; e per ciò dicevano che mentre egli volle rimproverare la crudeltà altrui, sofferse di divenire crudelissimo verso la moglie, verso i figliuoli, e più oltre ancora incrudelendo, alla fine verso la sua persona; affermando che questo suo fatto ebbe dello impetuoso, lasciandosi anzi Iubelio dallo sdegno trasportare preso per la crudeltà di Fulvio, che vincere dalla pietà e tenerezza dei suoi e dell'amore natio della sua vita. Alcuni furono (e questi per la maggior parte) che dissero, non doversi a Iubelio il suo dovuto e meritato onore diminuire, perchè sapendo egli che l'empio animo del consolo il suo sangue desiderava, e il suo spirito, e di tutti li suoi parimente, come colui che da prima seco proposto aveva di tor loro la vita, e che per li comandamenti del senato non si aveva rimosso dal suo fiero proponimento, nè spogliatosi la sua aspra natura, avendosi Iubelio avanti le lettere del senato disposto di sottoporre la testa alla empia scure del consolo, venute che quelle furono, come che per vigore di esse gli fosse la vita salva, non volle per ciò mutare l'altiero suo proposito di morire, acciocchè non solo la

crudeltà di Fulvio apparesse d'essere stata a' Capovani dannosa avanti i comandamenti del senato, ma dopo quegli ancora maggiore fosse giudicata, essendo che i cittadini per saziare quella del sangue loro, si offersero spontaneamente alla morte. Non dimostrò egli in ciò grandissima costanza d'animo? Conciossiacosa che la natura della costanza è, che alcuno che sia disposto senza diffidanza ad un'opera, se quella abbia eseguita, e ne sia biasimato, di mantenerla a suo potere; e se ancora non l'abbia messa in effetto, se gli si voglia impedire o ritardare, senza alcuna dimora di quella fornire si procacci, sì come fece Iubelio, nel quale, essendogli rimessa la vita dalla misericordia del senato, ed egli davanti dispostosi a ricevere la morte dalla crudel sentenza del consolo, fu tanto l'ardore dell'animo e la costanza sì forte, che nè la clemenza del senato, nè la forza dello amore proprio, nè la carità della moglie, nè la pietà paterna verso i figliuoli potettero il suo fermo proponimento rompere, nè piegare. Oltre che non venne egli per questo fatto a rimproverare non pur la crudeltà di Fulvio, ma tutti gli spietati e crudi cuori, di quanti per lo avvenire simili maleficii commettessero, e di quelli contaminandosi, fossero vaghi di fare spargere fiumi di sangue? Non venne ad ammaestrarli quanto brutta cosa sia il pascersi del sangue umano? Ora lasciatosi da questi di più discorrere sopra il fatto del Capovano, finalmente a tutti nel sembiante piaciuto, messer Fabio guardando messer Camillo lo fece accorto che gli piaceva che egli dicesse; il quale ad ubbidire disposto, così disse: La notabile costanza di Iubelio, sopra la quale da tutti voi s'è ragionato a pieno, mi ha ridotto a memoria uno animoso fatto insieme con una mirabile costanza di un giovane siciliano; il quale perciocchè è di memoria e maraviglia degno, non intendo per alcun modo con silenzio trapassarlo.

Voi dovete sapere che scrivono le istorie viniziane, che, quando quella repubblica avea grave e perigliosa guerra con Maometto Ottomano, re de' Turchi, avendosi al movimento di così inimichevoli armi apprestata in Vinegia una grossa armata, e di quella capitano creato Pietro Mocenigo, uomo allora per consiglio, per valore e per arte di guerra eccellente e chiarissimo, avvenne che dopo di essere dai Viniziani stata presa e rovinata Smirna, e posto con sanguinosa battaglia il nimico in fuga, d'indi l'armata viniziana nella Morea salva riducendosi, prese ultimamente partito di vernare a Napoli. Onde mentre che quivi il capitano procacciava, ed era sollecito di fornire la terra, allora un giovane siciliano, nominato Antonio, il quale

nella perdita di Negroponte era stato preso, venne a lui, e così gli disse: Valoroso e chiarissimo capitano, io vengo per rapportarti una utile e grata novella, la quale a te, se benigna orecchia mi presterai, fia da me raccontata.

Dèi adunque sapere, ch'io ho novamente veduto l'armata del nimico a Gallipoli, la quale compresi potersi molto agevolmente tutta abbruciare, per non essere quella la notte guardata. Onde ti dico che se mi fussero dati appresso fidi compagni, mi darebbe l'animo, che in pochi giorni sentiresti l'avviso mio non essere stato vano, e perverria alle orecchie tue la riuscita impresa. Questo il Mocenigo intendendo, da subita e nuova allegrezza soprapreso, baciò il giovane, e dopo molte ampie promesse fattegli, avendo a cotale impresa provvisto di marinai e navilii, lo licenziò. Per la qual cosa avendo egli a guisa di mercatante una sua barca di frutti empiuta, passò i Dardanelli; ed essendo poscia a Gallipoli giunto, attese il giorno al guadagno del vendere, benchè fusse tutto vôlto con l'animo a maggior cose. Poscia venuta la notte seguente, appiccò il fuoco nell'armata, la quale era di cento galee, ma non potè nelle navi, che vicine erano, gittar il fuoco, per la moltitudine e tumulto degli uomini, che allo apparire della prima fiamma vi corsero. Ma sollecitando fra tanto il Siciliano di passare lo stretto, ed essendosi il fuoco nella sua barca appreso, fu costretto a smontare in terra, e fuggirsi in una vicina selva, dove con i compagni, il meglio che potè, si nascose. Vedendosi poscia quei frutti, che per l'acqua scorrendo andavano, e la barca non troppo lunge sommersa, subito divennero i nimici accorti, essere il fatto per inganno del mercatante avvenuto, il quale il giorno davanti si era veduto fuggire. Laonde il seguente dì, essendosi uno dei suoi compagni trovato, fu dagl'inimici, ma non senza difesa, ucciso. Appresso il giovane siciliano, e gli altri ancora essendo stati presi, furono ad Ottomano mandati; dal quale fu il giovane richiesto, per qual cagione o per qual ricevuta ingiuria, egli avesse ardimento avuto di commettere cotal fallo: a cui con oscuro sembiante e fiero aspetto, senza punto temere, egli così rispose: Quantunque io non possa veramente negare, che non sia grande la tua potenza, e che a te non sia stato cosa onorevole, ch'io sia nelle tue mani venuto, e come che io chiaramente conosca, essere la vita mia posta nelle tue forze, ed all'impeto del tuo furore soggetta; nondimeno avendo io il cuore di fortezza armato, ed a sostenere la mia avversa e nimica fortuna apparecchiato, questo conforto sento, di dovere la tua crudeltà sbigottire con

farmi a ricevere la tua vendetta costante. E poscia che tu, per natura e per costume barbaro, dei contra la persona mia incrudelire, perchè non mi fu sì favorevole la fortuna d'abbruciare insieme coi legni tuoi la tua testa, com'io avea proponimento fatto, dal quale non mai altro che morte, mi potea rimovere; va adunque, e prendi sopra di me quella vendetta, che a te pare, e che con tanto ardor desideri; che non è mai per pentirsi l'animo mio di sì alta e sì magnanima impresa, nè per restar confuso; perchè sì presto mi troverai alla morte, come ardito e sollecito alle tue rovine provato m' hai.

Cotali furono le parole del magnanimo e altiero giovane siciliano, il cui mirabile e valoroso ardimento essendo da Maometto nelle sue parole compreso, benchè fusse di nuova maraviglia pieno; pur non seguì l'atto magnifico di Porsena, il quale a Muzio romano in guiderdone della sua costanza perdonò, ma dallo sdegno vinto, e dalla crudeltà barbara trasportato, lui co' suoi compagni insieme fece per mezzo segare. Il senato poscia del pubblico ricevuto beneficio non ingrato, non potendo il giovane secondo i suoi meriti rimunerare, nè altamente come desiderava premiare, diede ad una sua sorella la dote, ed ogni anno provisione al fratello, benchè in premio di sì generoso fatto, assai gli bastò del suo valore e del suo invitto animo la gloria.

AVVENIMENTO XXX.

Nella presa, che i soldati viniziani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiva, ella abbracciando la sepoltura del marito, e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa.

L'ardita e magnanima impresa del Siciliano, e l'alto cuore parimente nella morte ad Ottomano mostrato, fu tenuto da ciascuno della compagnia maraviglioso, quando, niun altro che messer Muzio restando a dover dire, egli senza alcuno indugio seguitando incominciò: Quantunque la fortezza s'intenda intorno alla fidanza ed il timore, nondimeno parmi che vi deggia essere in fra amendue alcuna differenza, e non ad uno istesso modo abbiano a considerarsi. Perciocchè egli ci pare, che maggiormente la fortezza intorno alle cose spaventose e terribili si rivelga. Laonde colui che in queste non si turba e d'intorno di esse, come fa bisogno si porta, viene stimato più forte, che quegli il quale è ben disposto intorno a quelle cose, in cui si

confida. Adunque l'uomo per ciò si chiama forte, perchè alcuna orrida e faticosa impresa non paventa; ed a quella, quantunque per arduo ed aspro sentiero si conduca; non teme di mettersi allegramente. Onde apportandoci la fortezza difficoltà e noia, non immeritamente viene commendata. Ma presso a questa vi è poi il fine, che è dilettevole; il quale tanto più a noi si rende piacevole, quanto è stata maggiore la gravezza della malagevole impresa. Perchè, sì come in quella era l'uomo forte da alcuno dolore occupato; così la sostenuta noia dal sopravegnente piacere è terminata. Dico adunque che per costante aver si deve, che al Siciliano il fine della sua alta e generosa impresa fosse desiderato e dolce, il quale era la speranza del premio promessogli dal capitano e dell'onore, come che il fine ancora della vendetta, che del suo nimico prendeva, non si debba men dolce riputare da chi ha provato, essendo offeso, con quanto ardore quella venga desiderata; ma il pericolo della morte gli dava molestia, recandogli dolore, e parendogli grave da passare. Perciocchè egli non è dubbio che la morte e le ferite apportano molestia ad un uomo forte, essendo egli di carne e di sentimento umano; nondimeno colui che veramente sia forte, si lascerà straziare ed uccidere, purchè gli paia cosa onesta il sostenerlo, o vero vituperevole il fuggirlo. Ma non fia però forte colui, il quale per ogni lieve cagione, o per ogni vil mercede, sì come i soldati mercenari fanno, offerirà la sua vita, vendendola a picciol prezzo, anzi è proprio della fortezza e dell'uomo forte fare stima della sua vita, e quanto più in sè ha di virtù, tanto più farne conto, e non per qual si sia cagione arrischiarla alla morte, fuor che per la onestà e per lo ben comune. Da che possiam raccogliere, che la fortezza è una mezzanità da diritta ragione terminata, intorno a quelle cose, in cui confidiamo; ed eziandio intorno alle terribili, negli strabocchevoli e gravi pericoli, per cagione della onestà e del ben comune. Ora veguiamo allo atto del Siciliano, e lo troveremo forte, perchè si mise a grandissimo pericolo in una così importante impresa; lo scorgeremo fortissimo, quando alteramente verso Ottomano parlando, si dispose così presto alla morte. Il suo fine si vede che fu, ampissimi premii, l'onore e la vendetta del comune nimico del nome cristiano, donde ci appare la onestà ed il ben comune; di maniera che giustamente si può attribuire a costui la definizione del forte. Ma poi che abbiamo considerato abbastanza il valore e la vera fortezza del giovane siciliano, per chiudere ancora io la giornata con questa materia, della quale, avvegna che si sia

forse troppo ragionato, i vari avvenimenti raccontati non ce l'hanno lasciata essere rincrescevole; mi piace, non partendomi dalle viniziane istorie, di dimostrarvi un'altra fortezza di animo, la quale forse voi, se giusti giudici vorrete essere, giudicherete maggior di quella del Siciliano, quando vogliate aver riguardo alla persona, in cui si trovò, la qual fu femina; chè voi sapete che le femine molto men forti la natura ha fatto degli uomini a ciascuna cosa sostenere, essendo esse pusillanimi e paurose; e tanto più, se quella fia tra tutte le altre la più spaventevole, che è la morte. E certo mi pare che, essendosi, da che ci riducemmo insieme, da noi sempre parlato dei chiari fatti degli uomini illustri, e non mai ricordatisi delle donne, gran torto loro si faccia, in quanto che de' loro fatti molti notabili esempi si ritrovino, così negli antichi, come ne' moderni tempi avvenuti, i quali nascondere con silenzio sarebbe un atto di malignità, ovvero un dare materia ad alcuno di sospicare, che ciò fosse fatto temendo, non le virtù degli uomini, da quelle delle donne fossero, raccontandole, oscurate. Il che acciocchè non avvenga, io di tutti voi il primo a narrar quelle darò principio.

Aveva Maometto Ottomano, potentissimo re dei Turchi, gravemente danneggiato cristiani, preso Negroponte, ed in quella usata un'empia e grandissima crudeltà; quando dopo lo essersene egli andato a Udine con danno e terrore ispaventevole di Forlani, Pietro Mocenigo poco fa nominato, allora dell'armata viniziana capitano, essendo parimente a' danni dei Turchi uscito con l'armata fuori, con quella del pontefice insieme, a tempo dell'autunno passato in quella parte dell'Asia, la quale è all'incontro di Scio, isola nell'Arcipelago posta. E quivi per danneggiare avendo posta gente in terra, guastarono i marinai da per tutto i campi, e gli abitati luoghi saccheggiarono, e di poi trapassarono in Nasso. Ultimamente, per fare qualche fatto notabile, avanti che vernassero, da Nasso levati andarono a Smirna, già nobilissima e chiara città d'Ionia, per combatterla.

Era questa città per lungo tempo in ozio dimorata, e non mai sentito avea movimento di guerra; per che non si curavano quei della città di rifare le mura, le quali erano in molti luoghi per vecchiezza cadute. Onde i Viniziani, le genti con celerità messe in terra, fortemente e valorosamente assaltarono de' nimici le mura. Per lo quale subito e non pensato accidente quei della terra spaventati, sopra quelle rovine alla difesa corsero. Ma non essendo a difendersi le loro deboli forze bastevoli, poco ai Vini-

zlani ritardarono la vittoria. Perocchè i marinai e soldati la battaglia continuando, per le scale in più luoghi poste, e per le rotture de' muri dentro della città passarono. Sentendo quei della terra essere la città presa, miserabilmente fuggivano; e le donne per lo spaventevole caso smarrite, nei lor templi, che chiamano moschee, erano con i loro figliuoli fuggite. I Viniziani adunque vincitori per mezzo la città scorrendo, le donne e l'altra moltitudine debole, fuori de' tempii, onde si erano fuggite, traevano; ed il rimanente degli uomini, poste giù l'armi, si rese; le vesti, l'oro, l'argento ed i vasi preziosi di gran prezzo con la roba parimente della città saccheggiarono. Da che avvenne che allora tra gli altri cattivi una giovane femina, essendo insieme con gli altri prigioni menata alle navi, così per strada passando, trovò del suo marito la sepoltura; e quivi fermatasi, quella con lagrimosi lamenti abbracciando, e più volte il nome di lui chiamando, queste parole diceva: O estrema e misera condizione di fortuna! o maligna e fiera stella, sotto la quale io nacqui! Debbo io adunque essere priva della cara patria? Vedrò io le sue miserabili rovine, le distruzioni de' nostri tempii, le vergogne delle vergini e delle matrone, la loro cattività, la uccisione de' fanciulli? e l'incendio universale della città, lo sparso sangue de' cittadini nostri e la cenere della patria, mi sarà innanzi agli occhi così acerbo spettacolo, e mi ferirà l'animo di sì pungente memoria dello stato nostro? Ahi che non pur della mia avversa fortuna a così gran miseria, quale ad ognuno apparisce, mi veggio condotta, di offendere gli occhi miei delle rovine della cara patria, e contaminar l'animo della privazione di quella, ma di lasciare ancora questo unico e lieve conforto della vita mia, che è te, carissimo sepolcro, che serbi e tieni rinchiuse le ossa e le ceneri del mio caro marito. Dal quale, sì come era mio proponimento fermo nè in vita nè in morte di dipartirmi; così, dovendone io affatto essere priva, d'ogni altra avversità e sventura assai meno mi duole; e più leggermente ai nostri nimici ogni altra offesa perdono, che questa, di essere da te, dolcissima sepoltura, disgiunta, e di dover bagnare le amate ceneri del mio marito con queste ultime lagrime. Ma perchè debbo io essere costretta e vinta dalle nimiche forze, essendo libero e insuperabile l'animo mio, non mai però dover essere contento d'albergare da questo sepolcro lontano? Non debbo io sofferire giammai di lasciar questa vita altrove, che nella patria mia, nè di allontanare questo corpo e queste ossa (sì come è lo spirto congiunto) da quelle del mio diletto marito. Armati adunque, anima, di debita e possente fortezza, onde

io in iscambio di lunga e durissima servitù qui anzi elegga con fermo viso e con salda voce, di lasciar queste membra, che levarmi giammai da sì dolce e caro abbracciamento di questo sasso.

A quello adunque fermatasi la sfortunata giovane, ed insieme con dolorose lagrime, che le bagnavano il petto, sì pietose parole spargendo, le quali avrebbono avuto forza di ammollire ogni cor duro, tuttavia si stava al sepolcro del marito, avendo quello con ogni suo potere afferrato, quando non potendo essa nè con minacce, nè con alcuna violenza d'indi essere tratta, fu da un importuno e poco pietoso soldato con l'armi dall'un canto all'altro passata. Per che in tal guisa, dove volle, rimase contenta; facendo con sì ostinata e volontaria morte del suo amor casto e incomparabile verso il marito fede, anzi eleggendo di stare appresso di lui morta, che vivere dal suo sepolcro lontana.

Come ebbe messer Muzio il suo ragionamento finito, universalmente piaciuto a tutti gli ascoltanti, così messer Fabio conoscendo che il termine del suo reggimento era venuto, e che più oltre reggere non doveva, levatosi in piè, così piacevolmente, e sorridendo alquanto, verso i compagni disse: Signori, assai bene ci ha dimostrato messer Muzio di essere delle donne amico, poi che cotanto s'ingegna di compiacer loro; studiando anzi di far palesi le sue virtù con averne raccontato il laudevole fatto della forte e valorosa giovane di Smirna, che di rammemorare alcuno dei tanti difetti di quelle, come che avuto avesse più ampia materia di ragionare. A che rispose messer Muzio ridendo: Che io mi disponga, messer Fabio, a piacere in cosa alcuna alle donne, voi non mi dovreste mordere o maravigliarvene; conciossia cosa che io non ricevei giammai da alcuna di loro ingiuria, o cosa che spiacevole mi fosse; donde se sospicaste che io le amassi, non mi dovete ripigliare, posto che così fosse; perchè amando noi quelle, naturalmente operiamo; ma voi sì bene, e tutti gli altri, che del vostro parere fossero, sareste tenuti di maligno animo, siccome poco fa dissi, quando non permetteste che dei virtuosi fatti delle donne si ragionasse; trovandosi di quelle molti belli esempi, degnissimi di essere da quantunque si sia grave uomo raccontati. I quali vegnendoci a memoria, troppo grande ingiuria si farebbe loro a lasciarli, come vili ed inutili, da canto stare. Perchè io non so veramente vedere, come voi di ciò vi potreste iscusare e qual cagione legittima produrre, che di tacerli vi avesse mosso.

Allora disse messer Fabio, verso messer Muzio rivolto: Per quel ch'io, messer Muzio, sento, voi non avete preso le mie parole, come da me sono state dette, in giuoco, ma da dovero. Anzi affermo che benissimo avete fatto a dar principio nel fine dei ragionamenti di questa giornata a narrare alcun fatto notabile di donne. E certe che il casto petto, l'affettuoso amore così verso il marito, come verso la patria, della giovane di Smirna, non si potria giammai a pieno commendare; e lo aver sostenuto per sì belle cagioni a forza la morte, fu opera bastante ad ogni uomo fortissimo, non che ad una debole feminetta. E quantunque il fine della mia signoria sia venuto, e che non avendovi io più a comandare, cotesto carico fia il mercolè vegnente d'altrui, lo nondimeno consiglierei, che quel giorno noi ci riducessimo a questo effetto, cioè a ragionare più ampiamente degl'illustri e virtuosi atti delle donne, sì perchè, essendo nuova materia non più nè proposta, nè discorsa, assai di diletto ci porgerà, e sì ancora perchè io credo che non meno di utile dai buoni esempi delle donne si sia per trarre, che da quelli degli uomini; tanto più noi di non imitarli vergognandoci, quanto che, essendo stati operati da donne, noi che uomini siamo, e che più atti ci stimiamo di essere alle virtù di loro; con più agevolezza ne verrà fatto di seguir quelle. Poi che così detto ebbe messer Fabio, parve che il rimanente dei compagni assai se ne contentassero. Ma veggendo che il sole era già basso e che altro per quel giorno a fare non restava, levatisi tutti da sedere, e dalla loggia venuti nel bel giardino, quivi in piacere e 'n festa tanto dimorarono, che, parendo loro oggimai di esser tempo da partirsi, commettendo al siniscalco la cura del rimanente, noi tutti della casa uscimmo, e per la città tanto gimmo a diporto, che, essendosi ascoso il sole, ed ora di cena parendoci, ciascuno di noi alla sua casa si tornò.

GIORNATA SESTA

Omai la nuova luce del mercole vegnente aveva fatta ogni parte chiara del nostro mondo; ma non ancora bene si vedevano a spuntare i raggi del sole, quando, dopo lo essersi inviato al luoco predetto il siniscalco, con ordine di quivi preparare il tutto, secondo il suo costume, partitisi parimente i giovani dalle lor case, tutti all'usato luogo ridotti si trovarono; ed io appresso fra breve spazio partitamente da loro vi giunsi. Ed entrato ch'io fui in casa, li trovai tutti nel piacevole giardino spaziando andare. Onde poi che buona pezza per quello si girono diportando, disse messer Fabio: Signori, a me parrebbe che per oggi non si dovessero altrimenti trarre le sorti di chi si avesse a preporre al reggimento della giornata, conciossiacosa che, avendo voi statuito che ciascuno provi una volta il peso del reggimento, ed avendo tutti quello avuto, fuor che uno, debita cosa è, che a colui che resta, senza altra sorte attendere, il presente carico si dia, e questi è messer Fulvio. A lui adunque, come al principale di questo giorno, noi dobbiamo ubbidire, ma con tal patto, che egli ancora di quello, di che voi contentati vi siete il giorno davanti, ci compiaccia; cioè di volere che si tratti della materia, che nel fine dei passati ragionamenti principiò messer Muzio; la quale fu sovra i laudevoli e virtuosi atti delle donne. E quantunque a lui stia il comandare per oggi, e d'ubbidire altrui non tenuto, io so che per questa fiata la sua cortesia quel tanto gli farà piacere, che il mercole davanti voi tutti dimostraste che vi fosse in grado. Avendo così detto messer Fabio, rispose messer Fulvio: Avvenga che dal mercole passato in qua, di memoria mi fosse uscita la materia, che nel fine del giorno messer Muzio propose, e per

ciò io ad ogni altra cosa pensassi che a questa, di dovere ogg narrare alcun fatto di donne; nondimeno per non oppormi a voler di tutti voi, che insieme a ciò consentite, e per non aver a mutare di propria autorità la deliberazion vostra, di quant vedrò che piacer di voi sia, resterò contento; disponendomi an ch'io fra questo mezzo a ragionare, secondo che mi tornerà mente, sovra questa materia.

Messer Fulvio, dette queste parole, si tacque; e mentre ch i giovani ciascuna parte del giardino ricercando, a diporto s andavano, senza quasi accorgersene, l'ora del desinare sopra venne; laonde noi tutti fummo dal discreto siniscalco a man giare chiamati. E così postine a sedere alle tavole, lietamente essendo con riposato ordine serviti, mangiammo. Ma poi ch finito si ebbe il desinare, tolte via le tavole, ciascuno su si levò e sagliendo le scale della casa, riducendosi nelle fresche camer di quella, chi ad una cosa si diede, chi all'altra, e chi avend voglia di dormire si andò a riposare alquanto. E poi che i sole già ebbe passato mezzo il cielo, e venuta fu la ora del ve spro, messer Fulvio, destando ciascuno che dormiva, e tutti gl altri parimente avendo adunati insieme, fu cagione che i giò vani, scendendo le scale da capo si riducessero nel giardino, quivi fuggendo l'ardente sole, si ritraessero sotto la loggia al l'ombra. Ove poi che sedendo tutti racchetati furono, ciascun cominciò attendere, che messer Fulvio primo degli altri al ra gionare desse cominciamento. Il quale dispostosi a ciò volen tieri, così disse.

AVVENIMENTO XXXI.

Ippone, tiranno di Messina, insieme coi figliuoli è ucciso da' congiurati. La nudrice per salvar la figliuola, espone la sua alla morte: Ella si di scovre; e similmente uccisa, ambe vengono seppellite in una medesima sepoltura.

Natural cosa è, generosi signori, che nell'operare le cose grandi vi sia di mestieri d'avere una grande virtù, acciocchè tra l'ope rante e l'opera vi sia giusta e debita proporzione: e sì come a sostenere un gran peso materiale egli ci fa bisogno di avere forze bastevoli a quello e possenti, così parimente negli atti il lustri, e che trapassano l'ordinario delle cose umane, vi si ri

chiede, come cagione operatrice, una singolare e possente virtù; donde quegli atti, come dal loro natìo fonte, derivano. E quando questo ordine falla, cioè che veggiamo in deboli soggetti, e che meno di forza abbiano degli altri, qualche atto grande, egli non è dubbio che ci porge di non picciola maraviglia cagione. E se così è, di qua viene che noi il più delle volte, udendo raccontare qualche virtuóso e raro atto di donna, molto più ammirazione pigliamo di quello che faremmo, se cotale atto non in donna, ma in uomo si vedesse apparire. E con ragione in vero ammirare si devono le gran virtù, che in valorose donne si scorgono; perciocchè senza alcun fallo quelle la natura produsse molto dilicate e deboli, non solo di corpo, ma di animo ancora; ed esse alla vera perfezione non arrivano. Sono le donne delle forze del corpo deboli; delle carni tenere e delicate, e meno atte degli uomini a sostenere. Oltre di ciò, pusillanimi, mobili, sospettose, e senza providenza, nè per sè reggersi sanno. Per la qual cosa si vede che sono molto soggette al mancamento, e nel più di loro, dove il bisogno è maggiore, la ragione vien meno. Adunque il narrare, fuori del natural corso, alcun fatto notabile e virtuoso di donne, par che sia pur materia degna da essere ascoltata; poi che narrándo quello, ci è per empire d'una certa nuova maraviglia, e noi naturalmente non ci maravigliamo, se non per cose grandi. Il per che conchiudo che prendendo i ragionamenti d'oggi da cotal materia qualità, altro essere non possano che onorati e cari. E poscia che voi così disposto avete ch'io deggia essere il primo, che sovra di ciò ragioni, ed io il farò, proponendovi in due petti di donne, l'una ver l'altra con amorevole affetto congiunte, uno specchio di vero amore e di sincera fede, accompagnata da un generoso proponimento e da ferma costanza, acciocchè le virtù conosciate non solamente degnarsi di abitare nei virili animi, ma ovunque si sentono essere ricevute e gradite.

Recitano le istorie, che avendo anticamente Ippone occupata la tirannia di Messina, nobile città di Sicilia, e crudelissimamente quei popoli trattando, fu cagione che per ciò in acerbo e giusto odio ai medesimi cittadini ne venne. Onde dopo lo avere egli alquanto tempo quivi signoreggiato, e non potendo quelli la sua tirannia pazientemente sostenere, alcuni di loro, convenutisi insieme, congiurarono d'uccidere il tiranno, e non solamente lui, ma tutti i súoi figliuoli ancora, acciocchè si levassero affatto dinanzi il sospetto della servitù. Però attendendo essi l'occasione d'adempire il loro lodevole proponimento, e venuto quel giorno, nel quale dovevano acquistare e gridare la libertà, secondo l'or-

dine preso tra loro, entrarono al palagio del tiranno; e lui sproveduto (come quegli che di ciò nulla sospettava) subitamente uccisero, e con esso lui parimente due figliuoli maschi. Aveva ancora Ippone una figliuola già grande e da marito, nominata Flavia, la quale cercando i congiurati per ucciderla, acciocchè niuno della schiatta del tiranno restasse, avvenne che, accorgendosi di ciò una sua vecchia nudrice, la quale questa giovane a paro della sua vita amava, tanto potè l'amore che a lei portava, che sostenne di fare che una sua figliuola, chiamata Emilia, di età e di volto a Flavia molto simile, degli onorati panni della figlia del tiranno si vestisse, e tostamente in una camera corresse, dove i congiurati d'entrare procacciavano.

Gittate adunque costoro le porte della camera a terra, e quivi trovando Emilia, tennero per certo che fusse ella la figlia del tiranno, che cercando andavano; onde le corsero addosso con le armi, e l'infelice giovane, senza punto manifestarsi chi si fosse, si lasciò dai congiurati uccidere. Flavia, che tutte queste cose vedute avea, e come per amor suo erasi offerta Emilia alla morte, maravigliatasi dal costante ed amorevole animo di lei, da un generoso proponimento sospinta, non volle per modo alcuno sofferire di viver più, poscia che tanta fede e costanza per amor suo era stata estinta. Per la qual cosa, uscita essa di un luogo secreto fuori, dove se ne stava nascosa, si palesò ai congiurati, dicendo loro qualmente avevano colta in iscambio la giovane; e così da due di coloro fu senza alcuna pietà uccisa. Di che accortasi la sua nudrice, e conoscendo come non era valuto che avesse la propria figliuola alla morte disposta per la salute di Flavia, cominciò forte e miseramente a piagnere e gridare. Per che, sentendo i congiurati, i quali dopo avere Emilia uccisa erano della camera usciti, lo strepito di costei, corsero di nuovo alla camera per vedere chi fusse. Al cospetto dei quali si appresentò questa misera vecchia, la quale tutta stracciandosi, e del fatto rammaricandosi, senza modo dolente, in questa guisa verso costoro cominciò a lamentarsi: Rivolgete, vi prego, crudelissimi uomini, il furore delle armi vostre contra di me infelicissima ancora; e poscia che vi fu in grado nel vostro prencipe d'incrudelire, e ne' figliuoli, e nè pure vi moveste a pietà del feminil sesso, pascete affatto gli occhi vostri e saziate l'animo del sangue nostro, e me misera, con quelle istesse armi tinte di real sangue, non schifate di uccidere. Perciocchè se non ha potuto vincere alcuna umanità la fierezza del vostro appetito, e voleste crudeltà usare nel prencipe e ne' suoi figliuoli, tanta pietà almeno vi

stringa, che vogliate con la morte a così strema condizione di vita sottraggermi, e da gravissima doglia liberarmi; la quale sostener non potendo, sarà finalmente cagione che, non lo facendo voi, con le proprie mani io medesima questa vita noiosa porrò in terra, e manderò ad effetto quello che ora così caldamente a voi richiedo. Perciocchè a qual fine io deggio più in questa sì faticosa vita dimorare, trovandomi oggimai stanca di quest'aspra via, in ch'io già mi trovo averla fino all'ultimo termine corsa? E perchè non ho io di questa miseria a dipartirmi, avendomi veduto toglier davanti due sostenimenti della mia vecchiezza, ed avendo offerta la mia figliuola propria per un'altra alla morte? che quantunque del corpo mio nata non fosse, per essere ella del mio latte stata nodrita, a paro dell'altra, anzi a paro della mia vita amava; e per guardar costei dalla morte, la figliuola natìa al furore delle armi vostre offersi, nè in ciò a lei fu profittevole il mio consiglio; perciocchè non potendo quella sostenere che io tanto amore e fede, quanta nella mia figliuola veduta aveva, rimanesse senza quel premio, che da lei si potesse darle, volle alla sua fedelissima ed amorevole anima far di se stessa sacrificio; onde scopertasi poscia a voi, fu ancora essa uccisa. O grande e intollerabile dolore! o grave e acerba fortuna! Con qual forza di voce, con qual forma di parole, con quale afflizione d'animo si potria raccontarla, essendosi la mia voce indebolita col pianto, e la mente dal dolore impedita? Ah ch'io non posso più in alcuna guisa sostenere questa vita, che mi si fa sentire in cotanto dolore sì acerba, che mi punge e morde l'animo nelle presenti miserie! Lungamente in essa durare non posso, perciocchè non ha tanto di forza prudenza alcuna, ovvero ragione, che possa tanto dolore sostenere. Però se punto delle mie sciagure vi duole, ovvero di mercè vi cale, porgete voi a questi affanni miei con le vostre mani soccorso, acciocchè la crudeltà, che nel rimanente usata avete, sia con questa sola favilla di pietà temprata.

Di questa maniera furono le miserabili parole della vecchia nudrice, i cui lagrimosi lamenti essendosi tutti i congiurati ridotti insieme ad udire, molto della meschina pietosi divennero, e parimente del fatto si dolsero; pentiti di aver data così ignorantemente la morte alla sventura polzella sua figliuola, senza di ciò niente sapere. Laonde donarono alla nudrice la vita; e cominciò uno dei congiurati a porgerle dolcemente conforto, a lei in questa forma parlando: La cagione giustissima che ci mosse a venire ad assaltare Ippone con l'armi ed ucciderlo, non credo

certamente che vi sia nascosa; perciocchè le molte e diverse tirannie in questa afflitta città usate dall'ora che occupò per forza la signoria fino a questo dì, ne fecero a chiunque le vide piena testimonianza; per che per liberarne da sì dura servitù, e ridur la città in libertà, abbiamo, ciò che n'è seguito, valorosamente adoperato, anzi di loda degni che di biasimo. Per che si trovarono genti, che attribuivano gli onori degli Iddii a quegli uomini che i tiranni uccidevano, e costumavano di cantar versi e celebrare quelli che a cotal fatto si disponevano, ed il loro nome ad immortale memoria consecravano. Quanto alla infelice e indebita morte della vostra figliuola, come che essa se ne sia stata la cagione grandemente c'increscе; ed oltre modo ammiro una tanta fede, ed uno sì sviscerato amore, che alla figlia d'Ippone portava. E deggiono riputarsi beate quelle anime, le quali sì fattamente l'amore congiunse insieme, che non vollero l'una dall'altra nè in vita nè in morte dipartirsi; ed è da credere che la morte per natura acerba ed inesorabile, varcando esse all'altra vita, le abbia di là per pietà ad un medesimo albergo condotte. Onde acciocchè il simigliante de' loro corpi ne avvenga, intendo di operare che sieno le due polzelle in uno istesso sepolcro locate. Poscia che ebbe costui le sue parole finite, presero tutti i congiurati il corpo del tiranno, e vituperosamente lo gittarono in una fossa, che circondava il palagio, ed allo 'ncontro i due corpi delle polzelle fecero in un medesimo sepolcro onorevolmente seppellire, intagliandovi per memoria dentro al marmo un epitaffio di cotal sentimento:

Quel casto amor, in cui nudrir la vita
Alme gentili, ed hanla dipartita,
Di due polzelle, ha qui la spoglia unita.

Da che si vede quanto in due feminili petti di forza avessero lo amore e la costanza.

AVVENIMENTO XXXII.

Artemia inavvedutamente è presa da un padrone di nave; e non volendo compiacere alle amorose sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castità con la morte.

I giovani erano, tutti temendo, stati sospesi ad udire, se i congiurati avevano la vecchia nudrice uccisa: ma vedendo che le avevano donata la vita, tutto che essa di morte li supplicasse,

non poco si maravigliarono, avendo forse riguardo alla crudeltà loro, che colta da prima in iscambio Emilia, e quella senza alcuna pietà uccidendo, ritrovata poi la figlia del tiranno che cercando andavano, dove contra di questa solamente avevano in pensiero di rivolger l'armi, di due persone in vece di una divennero micidiali. Ma venuto già messer Fulvio alla fine del suo ragionare, senza indugio verso messer Fabio volto, sembiante gli fece, che a lui piaceva che egli continuasse; il quale lietamente prese a dire: Magnifichi signori, quantunque sempre sia stato cosa laudevole lo spegnere una tirannia; nondimeno si vede che per ciò fare, gli uomini non lasciano addietro alcuna sorte di male o di scelerità, che non commettano, sì come quivi veggiamo nei congiurati contra ad Ippone, i quali non minor crudeltà dimostrarono nello uccidere le due donzelle, che quelle mansuetudine nell'offerirsi l'una per amor dell'altra alle armi loro. Donde si vede qual forza abbia un onesto e vivace amore, il quale tanto più cresce, quanto il bisogno apparisce maggiore. E ben è vero quello che si dice, che di coloro che s'amano, egli è una sola anima, poi che il morire dell'uno ugualmente all'altro duole, come se a se medesimo avvenisse. Per che si può credere che Flavia non solo per questa cagione, che di sopra ho detto, volesse ancora essa morire, ma forse per vergognarsi in parte, che essendosi la sua fida compagna, per la salvezza di lei disposta alla morte, essa restasse in vita; senza che le pareva di dovere essere ad Emilia ingrata, se in merito del maggior beneficio, che in questa vita dar si possa, non rendesse ella ancora il più degno e caro guiderdone, che da qual che si sia attender o disiderar si debba. Ora lasciamo da parte il presente discorso, poche l'atto singolare di queste due donzelle, fu anzi opera virile, che da femina, e rivolgasi il pensier nostro a quella parte, che fa più chiara la virtù nelle donne, e che è più di ogni altra loro propria, e questa è la pudicizia. La quale, sì come l'oro purissimo ogni cosa adorna e fregia, così alle donne presta il vero e sovrano onore. Il che dalla servata virginità di una donzella, a tempo che quella in maggior pericolo stava, voglio che per me dimostrato vi sia. Da che scorgerete quanto nobile animo e casto petto avesse costei, vedendo ch'essa, per non contaminare la sua onestà, quella cangiò con la morte.

Celebrano le greche istorie la pudicizia notabile di Artemia, giovane greca, di basso lignaggio, ma di singolare ed alta bellezza ornata. La quale si dice che avendo per sempre la sua virginità consacrata a Diana, ed essendo un giorno a suo diporto andata

al lido del mare, passando per avventura per colà un naviglio forastiero, ed a canto alla marina, dove Artemia si trovava, veduta che ebbe il padrone questa così bella giovane e sola, avvicinatosi col navilio subito al lido, smontò con alcuni marinai in terra, infignendosi di smontare per alcuna sua bisogna alla marina. Per che sopraggiunti costoro a lei addosso, senza che ella quasi se n'avvedesse, la presero, e nel loro navilio per forza ne la menarono, e poscia dal lido sciogliendosi, al loro viaggio procedettero. Or avvenne che tuttavia navigando, e parendo al padrone Artemia molto bella e riguardevole, ferventemente della sua bellezza si accese; ed in sì ardente disio ne venne, che menatala dove egli per suo albergo stava, con atti amorosi e piacevoli cominciò a lusingarla, e caldissimi prieghi porgendole, s'ingegnava d'indur lei a fare i suoi piaceri. Laonde avendo il padrone buona pezza la giovane sollecitata che senza contesa fusse contenta di donargli il suo amore, ogni sua fatica con esso lei era vana, e nulla operare poteva. Di che Artemia, dolente a morte per vedersi di essere stata da costoro per forza ed alla sproveduta presa, e così miseramente dalla patria dilungata, ma più ancora per sentirsi da costui stringere della sua onestà, amaramente piangendo, così gli prese a dire: Se i fortunosi casi di alcuno meritano appo gli uomini compassione, dovrebbe certo lo sventurato accidente per voi avvenutomi, o signor mio, di me farvi pietoso, poscia ch'io infelicissima giovane, nata ed allevata ai servigi di Diana, ed avendo per ciò a lei della mia virginità fatto voto, sono per isciagura caduta nelle mani vostre, e da voi alla sproveduta presa per forza, sono ora in pericolo posta della mia pudicizia, e richiesta di soddisfare al vostro libidinoso appetito. E come che inumana cosa sia il violare la onestà d'una polzella, ed empia lo sprezzare la deità di Diana; egli è un atto troppo crudele, dove non sia volontà inchinevole, il volere adoperare la forza. Con qual gusto sentireste voi il piacere dei frutti amorosi, non consentendo alle voglie vostre l'animo mio? o vero qual contento ne ricevereste giammai? Ritornate, vi prego, in voi medesimo, perciocchè non dubito che avrà più forza nel cor vostro la debita pietà della mia giovanezza, della mia verginità, e la memoria d'avermi voi presa per forza, che il concupiscibile appetito, che avete per mia cagione nella mente desto. E quando quella natìa umanità, che per tutte queste cagioni suole e deve ogni duro proponimento piegare e movere a compassione, non vi tocchi, abbiate almeno qualche riguardo alla religione, essendo io vergine della dea Diana, alla quale ho in perpetuo la mia pudi-

cizia consacrata. Il che voi non dovete per alcun modo avere a scherno, acciocchè la casta Dea, alla pudicizia favorevole, sopra di voi non prenda della mia offesa vendetta. Lasciatemi adunque, signor mio, perciocchè i prieghi, che così instantemente per lo vostro appetito adoperate, niente valerebbono, conciossia cosa che io abbia fermo proponimento nell'animo di viver casta, ed il dono della mia verginità fatto a Diana incorrotto e inviolabile sempre servare.

Era stato il padrone alle parole di Artemia tutto attento; le quali poscia che egli ebbe udite, essendo forse da prima entrato in isperanza, che dovesse essere a lui di leggieri dalla giovane il suo disio adempiuto, sentendo la fermezza dell'animo suo, ed in atto alcuno lei non essere ai suoi piaceri disposta, tanto cresceva il suo ardore e il disordinato appetito, quanto, di speranza lontano, trovava Artemia alle sue voglie contraria. Onde più che mai stimolandola, per vedere se pur potesse la sua durezza piegare, nè cosa alcuna adoperando, la lasciò per allora, riserbandosi ad un'altra fiata, come quegli, al quale pur incresceva di fare alla giovane forza. Mentre adunque che costoro andavano al lor viaggio, discorrendo per lo mare Egeo, giunsero a Chio; ove deliberando di vettovaglie fornirsi, le quali per lo lungo navigare erano loro venute meno, smontò il padrone a quella isola in terra per quivi procacciare le cose opportune al suo naviglio. E mentre che egli si trovava da quello lontano, avendo nel luogo ove albergava lasciata Artemia, due di quei marinai che erano sopra il lido, quando ella fu presa, smontati in terra, e che lei avevano aiutato a prendere, avendo a costei li giorni davanti posto l'occhio addosso, e parendo loro che la preda così a sè di ragione appartenesse, come al padrone, la giovane colà, dove era, andarono a ritrovare; e vedendola bella e vaga molto dirizzarono subito a lei lo appetito. Per la qual cosa or uno, or l'altro ponendole senza alcun rispetto le mani addosso, la cominciarono a richiedere e stringere del suo amore. Artemia, che come s'è detto pulzella ed onestissima era, e che nelle prime battaglie datele dal padrone era sempre stata costantissima, fece con costoro il simigliante, e già loro troppo importuni vedendo, accesa in ira, alzava la voce, e virilmente difendendosi, quelli con altiere parole, il più che poteva, ributtava indietro. Ma perchè i due marinari o che fussero trafitti da invidia della posseduta preda del padrone, e perciò dubitassero che il dare all'opera indugio loro potesse nuocere, o vero perchè di soverchio di libidinoso appetito ardessero, si misero in animo, non volendo Arte-

mia di volontà ai loro piaceri consentire, usare in fine la forza. Ma mentre che questi in cotal guisa con Artemia scherzavano, e che già l'uno di loro si apparecchiava oltre ad ogni convenevolezza di fare alla giovane forza, eccoti sopragiungere il padrone. Per che soprapresi costoro da lui, senza punto esserne accorti, rimasero tutti stupefatti e smarriti. Laonde il padrone e per lo gridare che Artemia faceva, e per il luogo ove i marinai trovati aveva, accorgendosi del fatto, da impetuosa ira commosso, tratte l'armi, corse subito loro addosso; e l'uno avendo con molte ferite ucciso, l'altro costrinse a gittarsi nel mare ed affogarsi.

Da che avvenne che la infelice Artemia, alquanto allora dalla fortuna aiutata, schifò in questa guisa la macchia della sua pudicizia. Or dopo lo essere nel navilio cotale accidente seguito, il padrone, il quale quivi non intendea di fermarsi, ma più oltre navigare, si partì la mattina appresso da Chio, con proponimento d'andare a Lenno, isola alla Tracia vicina. Ed avendo alcuni giorni verso quella parte con vento prospero navigato, senza avere più mai del suo disio Artemia, fuor che la prima volta, tentata; tuttavia per lei ferventemente ardendo, dicea fra se medesimo: Deh perchè sto io a bada, e non prendo di quel piacere, che mi ha posto la fortuna innanzi e per veruna cosa mi rimango di fornire di costei il mio appetito? Questa ventura non mi avverrà forse mai più; egli è senno a pigliarsi il bene che ci manda la sorte; potria forse, s'io troppo indugio, avvenire che mi pentirei di non aver ciò fatto più per tempo. Lasciato adunque egli ogni rispetto da canto, si propose d'adempiere di Artemia le sue voglie, se non potesse di pari consentimento, per forza. Ed entrando egli nello albergo, dove essa dimorava, cominciò da capo affettuosamente ad abbracciarla, ed amorosamente strignendola, a porgerle umili prieghi, che fusse contenta al suo caldo disio di soddisfare; che non più così dura, quello che tanto bramava, gli dovesse contendere. Ma tutto ciò era niente; conciossiacosa che la giovane seco proposto aveva di non volere in alcuna maniera de' suoi abbracciamenti, i quali non volendo essa sostenere, fece sì, che il padrone contra di lei si mosse a sdegno, e con parole accese d'ira, le disse che intendea la sera vegnente, o volendo ella, o non volendo, il suo desiderio fornire. Però sentite che ebbe queste parole Artemia, ciascuno di voi può stimare qual doglia la assalisse, ed in quante angosce la misera giovane si trovasse. Appressandosi adunque la sera, ed avendo ciascun del navilio cenato, essendosi già fatto notte, cominciò ultimamente il padrone a stringerla del suo amore, per farla ai suoi piaceri, se potesse,

arrendevole. Ma nulla coi suoi lusinghevoli atti operando, quando voleva egli apparecchiarsi alla forza, Artemia, che non meno costante che pudico il cuore aveva, così gli disse: Poscia che tu contra il mio volere, e fuori d'ogni diritta ragione, intendi di soddisfare al tuo sfrenato appetito, e ch'io ciò non potrei con alcun altro avvedimento fuggire, ho trovata la via di serbar dalle tue mani la mia pudicizia; e qual che ella si sia, migliore mi fia certo, che disonestamente dimorando, alla tua importuna libidine servire. E dette queste parole, la castissima Artemia, appressatasi all'uno de' lati della nave, d'indi incontanente si gittò nel mare, e così dalle mani libidinose di colui campando, e a Diana la promessa virginità sacrificando, volle anzi tempo della sua noiosa vita uscire; come che non sia dubbio che con sì memorabile atto prolungata se l'abbia, e sovra ogni lunghissima etate distesa, vivendo ancora ad esempio e memoria de' posteri nelle antiche carte del suo nome la gloria.

AVVENIMENTO XXXIII.

Chiomara, moglie di Ortiagonte, signore de' Gallogreci, fatta prigione dai Romani, ed assegnata ad un Centurione, usatale costui forza, e macchiatale la sua castità, ella da' suoi lo fa uccidere, e ne porta al marito la testa.

Restò ciascuno degli ascoltanti attonito e pieno di maraviglia, sentendo da messer Fabio raccontare la incomparabile castità della giovane greca, e la onesta morte da quella cercata per non violare la sua pudicizia; di che variamente ragionando i giovani infra di loro, ne dieder segno. Ma poi che messer Fabio venne del suo ragionamento al fine, messer Fulvio guardando messer Emilio, gl'impose il seguitare; il quale disse: Grandissima in vero si vede essere stata le costanza di Artemia, la quale in due guise si dimostrò; nell'una, non essendosi mai essa piegata all'ingordo e libidinoso appetito de' marinai; nell'altra, eleggendo per lo scampo della sua virginità la morte. Al dubbioso passo della quale il disporsi ebbe bisogno di una rara fermezza d'animo; di maniera che essa fu costante a non si lasciar vincere dallo appetito carnale, e fu costantissima a correre, per salvare il suo onore, alla morte. Fece costei senza alcun fallo quello che non so quale altra donna sostenuto avesse, di spendere la sua vita per mantenersi casta. Conciossia cosa che ciascuna altra, secondo che porta la donnesca fragilità, non solo non averia

preso per rimedio della costui libidine il morire, ma allettata dagli amorosi baci, lusingata dai piacevoli abbracciamenti, e vinta dagli stimoli della carne, come da naturale e comune affetto che ciascuno sente, si sarebbe dopo molti ed instanti prieghi de' marinai alli loro piaceri inchinata. Superò la castissima Artemia, per quanto si vede, molte altre donne pudiche, e fra tutte quelle che rammemorare si possono, la romana Lucrezia; la quale ridotta al passo di dover essere violata da Sesto Tarquinio, giovane di sfrenata libidine, temette più quella arma, che gli vide in mano nuda, quando egli, non volendo essa consentire alle sue voglie, le disse: Tu morrai, se tu fai motto; che non fece stima di contaminare la sua onestà. Donde ne appare che Lucrezia se ne pentisse poi, quando alla venuta del marito le fu da lui dimandato, come andassero le cose, perchè essa gli rispose nulla restar più di bene ad una donna, perduta la pudicizia. E benchè dicesse ella poi, il corpo solamente essere stato violato, ma l'animo rimanersi innocente, non perciò si contentò; perchè, soggiungendo che quantunque dal peccato si assolvesse, non però si liberava dalla pena, con il coltello, che sotto la veste tenea nascoso, si trapassò il petto; affermando nell'ultimo, che non voleva che per lo avvenire alcuna donna impudica vivesse con lo esempio di Lucrezia; parendole pure che rimanendo in vita, dopo lo aver perduto il pregio della sua onestà (ancora che fosse la intenzione di lei stata casta), disonore gliene dovesse seguire. Da che si scorge che si pentì, e che prese vergogna di avere anzi temuto la morte, che il guastamento dell'onor suo, onde supplì essa dopo il fatto a quello, a che pur le pareva di essere tenuta prima. Dunque a proposito vegnendo, dico che maggiore fu la virtù della giovane greca, la quale difese la *sua* virginità dall'empia libidine dei marinai, con l'offerirsi spontaneamente alla morte, per cui venne la sua onestà a salvare, che quella di Lucrezia; la quale dopo il fatto, e tardi pentita di avere abbandonata la sua onestà per tema della morte, quello che ricevuto avrebbe dallo adultero, vergognandosi poi, in se stessa rivolse. Per la qual cosa tanto è più da commendare la Greca, che la Romana, quanto questa laudevolmente operando, fece quel che doveva; dove quella si condusse ad un atto, di cui si ebbe a pentire; perchè in disperazione caduta, all'ultimo per disdegno divenne di se medesima micidiale. Ma lasciando ciò ora da parte, mentre che io ho sentito voi essere entrati nei lodevoli e virtuosi atti delle donne, ed a ragionare della pudicizia di alcuna, dovendo io appresso in cotal materia continuare, in-

tendo con un altro esempio dimostrarvi, con quanto avvedimento una nobile e valorosa donna la sua violata pudicizia vendicasse. Il che tanto più a voi dovrà essere caro ad ascoltare, quanto udirete un atto virtuoso di reina, e non di privata femmina, ed appresso di donna per nazione e per ligneggio barbara.

Nel tempo che le potentissime armi romane superarono con gloriosa vittoria il grande Antioco, re dell'Asia, alcuni popoli barbari, allora Gallogreci chiamati, aveano contra' Romani dato aiuto ad Antioco. Per che avvenne che essendo toccato in sorte a Gn. Manlio Torquato, consolo, la provincia dell'Asia, ed avendo egli in quelle parti condotto lo esercito, poscia che il rimanente delle nimiche squadre erano verso le marine discorse, perchè egli non paresse che in vano in quel paese avesse la sua gente menata, e per non tenere ancora i soldati a bada, prese partito di andare in certi montuosi e riposti paesi dell'Asia, dove cominciò contra questi popoli gallogreci una nuova ed aspra battaglia, per essere quelli, come si è detto, stati con Antioco in lega. Provando adunque i barbari l'empito e le forze delle armi romane, e perciò di potere loro resistere diffidandosi, lasciarono i suoi castelli e le terre in abbandono, e su le alte cime dei monti, per lo sito del luogo, forti, si ritirarono, seco la moglie e i figliuoli menando, e tutte le altre cose loro in potere dei nimici lasciando. Non poterono nondimeno dalle arme de' Romani che gli assediavano ripararsi; tanto che vinti dalla ostinata fortezza di quelli, fu tutto il loro esercito parte disfatto, e parte preso dal consolo nel monte Olimpo.

Così avendo la romana gente dei Gallogreci ottenuta vittoria, ed essendo un gran numero di quel popolo, maschi e femmine, giovani e vecchi, fatti prigioni e posti di un centurione in guardia, la reina moglie di Ortiagonte, de' Gallogreci signore, nominata Chiomara, vi rimase tra le altre donne prigione. La quale come vide il centurione oltre ad ogni comparazione bellissima, giovane e vaga molto, tutta riguardandola, seco stesso la lodava sommamente. Onde così gli piacque di costei l'aspetto, che di lei fieramente s'innamorò; ed in tanto desiderio s'accese, che ella gli donasse il suo amore, che a guisa di lascivo e libidinoso uomo, tralignando dalla romana natura, si dispose di mandare ad effetto il giovenile appetito. E come che essa non volesse alle voglie sue consentire, non si vergognò costui di farle forza, e torle l'onore della sua pudicizia. Per la qual cosa avendo in questo modo la reina dal centurione ricevuta sì grave ingiuria, e non potendola sofferire, anzi rivolgendola l'alterezza dell'animo

suo con gran disdegno, aspettò tempo di vendicarsene. Laonde essendole stata per lo suo riscatto imposta taglia di una certa quantità di danari, poi che la somma in che si erano convenuti sopravvenne, dove ai parenti di lei aveva il centurione mandato a dire che a riscattarla venissero, sciolta che fu la reina dalle catene, dove stava prigione, si tirò con i suoi da canto, e impose a quelli, che l'oro al centurione annoverato ed assegnato fusse. A che mentre stava lo avaro centurione tutto intento, Chiomara nel concetto sdegno raccesa, a lei parendo che fusse venuto il tempo di vendicarsi della ricevuta offesa, parlando nel proprio idioma dai nimici non inteso, comandò a'suoi, che di dietro per le reni il centurione ferissero. E dipoi che costoro misero ciò ad effetto, gli fece subito spiccare la testa dal busto, e quella messasi in grembo, portandonela, se n'andò senza alcuna offesa ai suoi. Ed appresentatasi al marito davanti con quella testa in mano, la gittò ai piedi di lui. Di che stupefatto Ortiagonte, essa gli raccontò la forza, che le era dal centurione romano stata fatta, ed in che guisa ne avea preso vendetta, così dicendo: Eccomi, signor mio, dalle catene sciolta, che in servirtù mi stringevano, e dalle mani libera degl'inimici vostri. Eccovi questo capo, che io v'ho gittato a' piedi, manifesto segno della romana rabbia e della crudeltà. Eccovi il segno della mia pudicizia, e'l prezzo del mio tolto onore, che la virtù romana, la quale in ogni parte è conosciuta per fama, macchiata da libidine mi ha dato. Io credea veramente, poscia che la fortuna ha voluto abbattere il regno nostro, ed opprimer le forze, di cadere in servitù di quei Romani, la virtù dei quali e la gloria è d'ogni intorno sì chiara e riguardevole; ma ho provato il contrario da uno de' suoi centurioni guardata; il quale io stimo anzi una selvaggia fiera, che uomo romano. Questi, o perchè si scordasse della virtù de' suoi, ovvero perchè tutti sieno di cotal natura, ed avvezzi a queste così acerbe crudeltà, non è stato di avermi prigione contento, non delle gravi catene, con che mi cinse, non della taglia impostami per la libertà, ma più oltre procedendo e distendendo la sua rabbia, per maggior nostro scorno ha violato la mia onestà. La quale come che grave mi paresse di veder contaminata, altro non ho potuto fare, che purgar questa macchia col suo iniquo e scellerato sangue, presentando al cospetto vostro di lui la fiera testa. Voi, se per lavar cotal macchia dal volto vostro, il suo reo sangue non basta, mescolatevi il mio, che quantunque sia innocente l'animo, non fuggirò la pena che sarete per dare al corpo.

Vedesi adunque la virtù di questa donna barbara, avere alla virtù romana rimproverato le sue vergogne; e non solamente la grandezza dell'animo suo non essere dalla forza del centurione stata vinta, ma non pur dalla sua istessa innocenza, che per toglier la macchia dal volto del marito, alla morte si offerse, quantunque la violenza nella persona di lei usata, non potesse in atto alcuno diminuire la sua onestà, nè la pudica mente ricevere per la costui libidine macchia alcuna.

AVVENIMENTO XXXIV.

Alfonso deliberato di andare a veder Terra Santa, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso; gli altri, uccisa lei, si fuggono. Allora in una selva di datteri dopo molto pianto le dà sepoltura.

Erasi da tutti diligentemente ascoltato l'avvenimento della pudica reina de' Gallogreci, quando messer Fulvio a messer Ercole vôlto, gli fe' segno che gli era a grado, che esso a messer Emilio, che detto avea, ragionando dietro andasse; onde egli ciò conoscendo, senza fare alcuna dimora, incominciò: Ancora che la moglie di Ortiagonte fosse, per quel che si vede, di nazione barbara, non è per ciò che ella reina non fusse. Donde si può conchiudere che molto importa il più delle volte lo essere nato nobile e in grande stato; conciossia cosa che coloro, i quali sono in alta condizione posti, sì per essere da natura inchinati a magnificamente e con virtù operare, e sì ancora, perchè di scendere alle cose vili si vergognano, comunemente producono atti laudevoli, conformi alle qualità loro, acciocchè al grado, che tengono sovra gli altri, corrispondano con l'opere; sì come chiaramente si vede dal magnanimo fatto di questa reina, la quale, avvenga che dagl'inimici suoi fosse fatta prigione, ed in misera e grave servitù guardata, e dal libidinoso centurione macchiatale la sua onestà, ed appresso costretta con gran somma di danari a ricoverarsi la libertà, tanta fu la fermezza del suo proponimento, di prendere, come reina, vendetta della ricevuta ingiuria, che nè per tema di servitù o di morte, ritrar si volse di fortissimamente seguire la grandezza dell'animo suo; avendo anzi riguardo a quello che le conveniva, che ad alcun altro evidente pericolo, che potesse correre. E tutto che le fosse fatto al corpo forza, dalle sagge parole di lei, e molto più dai fatti si comprese la mente essere stata pudica e la intenzione casta. Ma

lasciando per ora di più oltre commendarla, poscia che il presente atto abbastanza la dimostra degna di lode, a me pare di dover venire ad un'altra parte, la quale e necessaria e laudevole stimar si deve ad ogni onesta donna, ch'è l'amore verso il marito. Il che da un pietoso accidente avvenuto, ch'io son per raccontarvi, vi porrò davanti. E quantunque la donna, in cui sì tenero e fedele amore apparve, di sì alta condizione non fosse, come la moglie di Ortiagonte; cotale certo la estimerete, che di lei la laudevole opera vi parrà degna di stare appresso d'ogni altro chiaro e virtuoso atto di qual si sia più nobil donna, e più illustre.

Fu adunque in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al quale venendo in desiderio da casa sua di partire, con intenzione di andar peregrinando, e visitare i devoti luoghi della Terra santa, e adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave biscaina, avvenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della sua vita amava, essa oltre modo perciò si dimostrò crucciosa, ed in alcuna guisa alla partita del marito non volea consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo, e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua deliberazione rimanersi. E poscia che ella finalmente vide i prieghi suoi niente valere, per ritraere il consiglio del marito, nè potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra se medesima in cuore d'imbarcarsi con esso lui, e dovunque egli se ne andasse, essergli inseparabile compagna. Avvenne adunque, che pochi giorni innanzi che il marito si fosse per dipartire, a lui essa il suo avviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario, e turbandosi, non potè però tanto riprenderla, nè con parole da sì strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei che affermava di dover morire, tosto che si trovasse da lui lontana. Onde dopo molte parole dall'una e dall'altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Per che di pari deliberazione avvisarono, che essa da uomo travestita venisse, acciocchè essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d'inconveniente cessassero, che per questa cagione lor potesse avvenire; e così alla sua dipartita fecero.

Imbarcatisi adunque Alfonso e la moglie vestiti da peregrini nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa; onde prosperamente navigando, giunsero dopo molte giornate allo stretto

di Zibilterra. E poscia che quivi fu arrivato Alfonso, volle a Ceuta smontare in terra, ed indi tutta la Barbaria andare scorrendo, risolvendosi all'ultimo di venire in Egitto, e quindi poi passare oltra il mare in Terra santa. Ora avvenne che mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, ed avendo omai per lungo cammino quasi tutta la riviera dell'Africa ricercata, poscia che alla città di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luogo nominato Torre degli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente arabesca assaliti, i quali seco avendo archi e saette, gli sforzarono a non passar più avanti, perciocchè di questa gente la natura e il costume è di vivere per lo più di ruberie. Laonde imaginatisi costoro, che Alfonso fosse mercatante, ch'avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo, per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubare. Vedendo ciò Alfonso, ed il sopravegnente pericolo scorgendo, ne volle trarre l'armi per difendersi; ma subito gli fu da costui, che sovra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benchè tutta per la novità del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco, che cinto avea, percosse con quello lo Arabo sul collo, e gli spiccò mezza la testa. Gli altri per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere da grandissimo furor sospinto, tratte l'armi, uccise un altro di coloro, e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due, per la morte de' compagni, si diedero tostamente a fuggire; e così lo sventurato Alfonso, benchè salvo dalle mani degli Arabi fusse rimaso, ne perdè allora miseramente la moglie.

Sopravvenendogli adunque la notte, e spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sovra il cavallo il corpo della cara moglie e vie più di lamenti, che di riposo vago, ricoveratosi in alcune vicine e folte selve di datteri, i quali con i loro alti e superbi rami e larghissime foglie ombrose le rendevano, entrò, mostrandogli la luna la via, in una di quelle dentro, e quivi dagli occhi versando un angoscioso pianto, dopo lo avere più volte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso a rammaricarsi: Chi mi darà, o acerba e dispietata morte, tante lagrime e tanto spirito, ch'io possa a pieno piangere lo sventurato avvenimento di questo giorno, e con sì debol voce lamentarmi della tua ingiuria? poscia che tu, importuna e fiera aven-

domi la cara moglie tolto, oggi così nimica mi ti mostraesti. E per fare in me l'estremo di tua possa, e per essermi affatto contraria, non volesti per maggior mio supplicio trarmi di vita, e permettermi ch'io facessi a quell'amorevole anima compagnia. Forse perchè ti pareva far poco, s'io questa sì dura condizione di vita menando, non sostenessi peggio che la morte. Deh, perchè almeno in ciò non mi sei sì graziosa, che questa lieve, ispedita e dolente anima la sua possa seguire, onde io per questa via esca di tanto affanno, e non lasciarmi così solo vivere, avendo di doglia contaminato il core, e gli occhi offesi dal vedere il sangue sparso della mia cara moglie. O rapacissime e barbare mani, nel petto di cui cercaste voi d'incrudelire? qual era il sentimento delle armi vostre? quali gli occhi? qual ferocità d'animo vi trasportò a commettere sì scellerato omicidio? Qual maligna e fiera stella, che in odio m'abbia, o qual malvagia ed ingiuriosa fortuna a questi lidi, e a queste barbare contrade mi spinse? E tu, o fedelissima e diletta Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piegarti ai miei prieghi, e consentire al mio volere, rimanendoti in casa, che per essermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio, e correre ancora meco una istessa e comune fortuna? Come potrò io comportarè dopo te questa vita, avendolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? come la potrò sostenere? la qual volentieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma poscia che altro in questa rea fortuna non mi resta, che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente, e che altro in questa gravosa vita non m'avanza che di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sì gran beneficio, come è questo dello scampo della vita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sì avversa fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura, che la qualità del luogo comporta. E poi che la tua morte da me non si può con più degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare, che dentro di me stesso nella più nobil parte sii locata del cuore.

Avendo tutta quella notte Alfonso con queste, e molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo quella sepoltura, che potesse migliore; onde allo apparir del giorno cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d'una grossissima palma in quel luogo arenoso una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei, poscia con l'arena ricoprendolo, ed entro al tronco il nome di Ginevra intagliando sotto questi versi gli scrisse.

Del lagrimoso umor, che 'l cor distilla,
Cresci, vittoriosa Palma, cresci,
Mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E d'indi subito dipartito, giunse quel dì medesimo nella città d'Alessandria, dove ritrovata il seguente giorno una nave, che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella; e così nella nave montato avendo vento prospero, passò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto, ed ismontato in terra andò per molti giorni, a guisa di peregrino, ricercando tutta la Terra santa, ed a parte a parte visitando tutti i santi luoghi di quella. E poi che ivi gli parve di avere ogni divoto ufficio fornito, deliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra, che fatto aveva. Per che imbarcatosi da capo sopra un navilio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Rossetto. Dove arrivato, fu cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanto amata moglie, spronato dal gran disio che di lei sentiva, ed avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo più che tre mesi passati, che era il miserabile caso avvenuto.

Comperatosi adunque in quelle parti un cavallo, e così messosi in viaggio, giunse dope certi dì alla selva, ove sepolta era la moglie. E quivi rinfrescata la pungente memoria ed il dolore della sua morte, spandendo non meno che prima profonde di larga vena lagrime, da capo all'amato troncone della palma appoggiato, sovra il sepolcro così cominciò a dolersi: A te ritorno, carissimo e fedelissimo corpo, a voi belle ed oneste membra, in cui rinchiusa fu quell'amorevole anima, che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime esequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi? e solo senza la mia fida compagna goderò del porto della patria mia? Quale mi sarà senza di te questo viaggio? quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, che invece di letizia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, e col viso chino riporterò malinconia e tristezza! Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare resterai? tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrà vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in così lungo e periglioso viaggio stanearvi; e poscia che pur fu consentimento

di destino, che più lungamente non vi conducesse l'anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello sì leggiadro e sì pudico corpo sosteneste; e poscia che così era ordinato in cielo, che per la vita mia sì tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luogo, ed a voi non sia questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale se noi avessimo a credere, che per l'amor naturale, che hanno l'anime ai corpi, quelle li seguitino, tu dèi intorno a questo sepolcro gir vagando; e se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sì fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde a sì grave dolore questa consolazione dia soccorso, di venire a fare la mia alla tua anima compagna.

Avevasi lo sfortunato Alfonso così ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta quella notte ancora nella selva trapassata in dolorosi lamenti, quando incominciando già l'alba a scuotere intorno della terra l'ombra, ed imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. Ed avviatosi al suo cammino, dopo molte giornate giunse alla fine alle colonne d'Ercole, e quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo stretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna, per donde poi inviandosi verso Portogallo, ne andò alla patria il più dolente e disperato uomo del mondo. E certo di Ginevra il miserabile avvenimento può dare ad ogni altra donna esempio d'ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

AVVENIMENTO XXXV.

Timocare, fatta congiura d'uccider Nicocle tiranno, è discoverto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto, il prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte.

Le pietose parole ed il duro lamento di Alfonso, per lo miserabil caso alla moglie di lui avvenuto, avevano più volte ai giovani fino in su gli occhi tirate le lagrime, quando messer Fulvio, finito che ebbe messer Ercole di ragionare, impose a messer Camillo che appresso dicesse. Il quale, tutto pieno di compassione dello sventurato Alfonso, così cominciò: Assai ci può essere chiaro, carissimi compagni, qual fosse l'amore e la fede di Ginevra verso il marito, vedendo che essa si mise a così gran rischio di morte, per la difesa di lui. E veramente altro non si

può dire se non che amore sia una passione molto possente e forte, quando di cotal modo unisce gli animi degli amanti, che trasformando l'uno nell'altro, fa non solo di due voglie una medesima, ma rende sì comuni i sentimenti dell'uno e dell'altro, che i pericoli sono ugualmente in fra di loro temuti; e tanto si paventa la morte sopravvegnente a quello che si ama, quanto se a noi medesimi soprastasse; e si gustano così acerbi gli altrui dolori, come i proprii; di maniera che l'una natura con l'altra innestandosi, par che più dir non si possa, chè questi sia l'uno, e quegli l'altro, ma amendue i soggetti essersi fatti un solo. Donde si vede che quell'animo che ama è nel proprio corpo morto, e vive in quello d'altrui. Il perchè alcuni chiamano amore una cosa amara, perchè colui che ama, amando si muore; ed altri lo chiamano dolce e amaro; conciossia cosa che amore non è altro che morte volontaria. Laonde, in quanto ch'egli è morte, è senza alcun dubbio cosa amara, ma in quanto che questa è volontaria, dolce diviene. Muore (come vogliono i Platonici) ciascuno che ama in questa maniera, perciocchè il pensiero di quello dimenticando se stesso, sempre si rivolge ad un segno, cioè alla persona amata. Onde, se di se medesimo non pensa, non si può dire che dentro di sè pensi; perciocchè l'animo di lui così disposto non opera in sè stesso, essendo la principale operazione dell'animo il pensare. E chi non opera in sè, non si dee credere ancora che in sè sia. Conciossia che egualmente stiano insieme queste due cose, lo essere e l'operare; ed essere non si può senza operare, nè l'operare avanza l'essere. E ciascuno opera dov'egli è, e dove non è non può operare. Adunque l'animo di chi ama non è in sè, perchè non opera in sè medesimo; e se non è in sè, meno si deve dire che in sè viva. Per la qual cosa conchiudono i filosofi, che chiunque ama è senza alcun fallo in se stesso morto, e vive in altrui. Sì come apertamente in Ginevra si comprende, la quale, vedendo il marito in evidente pericolo, così come colei che stava di lui pensosa, e non di se medesima, difese quella parte che più le era a cuore. Donde avvenne che sè avendo in oblio, quello che al marito soprastava, in sè stessa rivolse; e correndo come ad un volontario periglio, invece di lui, che n'era più vicino, soffersé con fermo animo e sincera fede la morte. Ma poi che voi di una in altra materia trapassando pervenuti siete a ragionare di quel piacevole affetto dell'animo, che tra moglie e marito si è alle volte veduto, mi apparecchio ancora io di raccontarvi un amore non meno onesto che ardente, apparso in una fedelissima moglie verso il marito suo. Onde

agli occhi vostri davanti fia posta una venerabile imagine di purissima fede e di legittimo amore di donna, accesa al suo diletto sposo.

Quando Nicocle, prencipe de' Sicioni, quella città con tirannia signoreggiava, venuto già per cotal cagione a tutti i suoi cittadini in odio, avvenne che due de' principali della città, i quali di nobiltà, di ricchezza d'animo trapassavano tutti gli altri, fecero contra di lui una congiura. Per che tuttavia stando amendue costoro in questo proponimento fermi di uccidere il tiranno, ed avendo tra loro un ordine disegnato, che ad un certo luogo della città in cotal giorno dovessero la loro impresa fornire, prima che venisse il termine di mandare l'opera a compimento, uno delli due compagni, o per paura che gli entrasse nell'animo, pentito, o per farsi più al prencipe grato, o qual che si fusse la cagione, che dalla impresa lo ritraesse, seco del tutto dispose di non trammettersi più oltre in questo fatto. E non fu solamente di rimanersi dalla impresa contento, che volle ancora, per esser in maggior grazia del tiranno, scoprire a lui del compagno le insidie.

Non era adunque venuto il giorno ancora, nel quale s'era da loro ordinato ciò che avessero a fare, quando questi, l'animo ed il proponimento di cui era all'altro compagno nascosto, entrato dentro al palagio del prencipe, chiese secretamente di avere udienza. Per la qual cosa fu nella camera di Nicocle introdotto, ove gli scoperse le insidie poste alla persona di lui, dicendogli che essendo egli a questa malvagia opera da colui per compagno richiesto, nè avendo voluto a cotal fatto consentire, gli era parato convenevole a non mancare del suo ufficio col fargli pervenire alle orecchie di colui il tradimento; il nome del quale disse che era Timocare. Laonde avendo Nicocle inteso le apparecchiate insidie alla sua vita, prestando alle parole di costui intera fede, subito ciò udito mandò alcuni soldati bene armati della sua guardia alla casa di Timocare, e gittate le porte in terra, lui presero a man salva. Il quale poscia per comandamento del prencipe fu imprigionato, e da lui quello stesso giorno condannato a morte. Ma perchè si costumava a que' tempi, che chi per qualche grande misfatto fusse sentenziato a morte, dovesse essere di notte fatto morire, impose alle guardie Nicocle, che la notte seguente fusse in prigione Timocare decapitato. Essendosi adunque la sentenza nella vita di lui data, a casa sua rapportata alla moglie, che Arsinoe si chiamava, la quale il marito a paro della sua vita amava, ciascuno può pensare da quanto dolore ed afflizione d'animo ella

fosse assalita. Per che rivolgendo tra se medesima la misera moglie molti pensieri, per trovar qualche rimedio da campare al marito la vita, avvisò che per andare a spander lagrime davanti al tiranno, anzi potesse essere cagione di affrettare al marito la morte, che di liberarlo. Però pensò di tenere altra via alla salute di lui; onde imaginatasi la donna una nuova malizia, quella deliberò al tutto per lo scampo suo di tentare.

Aveva, come si è detto, Timocare la notte vegnente da finir la sua vita, quando subito che incominciò ad imbrunir la sera, e che le tenebre avean cacciato la luce della terra, si vestì Arsinoe di panni bruni, quali a cotal tempo si richiedevano a lei, e copertasi con un velo il capo, se n'uscì fuori di casa sola, e verso la prigione, dove stava il marito rinchiuso, si avviò. E dopo che quivi fu giunta, tratta in disparte una delle guardie, le richiese, amaramente piangendo, scoprendosi prima chi essa era, che si contentasse, poscia che il marito era stato quella notte condannato a morte, di lasciarla nella prigione entrare, acciocchè innanzi che egli morisse lo potesse vedere, e di lei le ultime lagrime e gli abbracciamenti a lui fussero concedute. Ora scorgendo le guardie costei essere le moglie di Timocare, sì per essere Arsinoe di bruno vestita, come per lo angoscioso pianto, in che la vedevano, vinte da compassione del suo rammarico, dentro la prigione al marito la misero.

Arsinoe, poi che si vide essere col marito, non curò, come il più delle femine fanno, di mostrargli con romore e con lagrime la sua doglia, ma in vece di femminili strida, di lamenti e rammarichi, lo cominciò benignamente a confortare, dicendogli che stesse di buon animo. E comunicatogli tutto quello che intendeva di fare, dopo alquanto spazio, vestito de' suoi panni il marito, e cangiati i suoi in quelli di lui, copertogli bene col velo il capo, ne lo mandò della prigione fuori, ed in iscambio di lui essa dentro rimase. Le guardie, che nulla di ciò sospettavano, credendo lui essere la moglie, lo lasciarono andare. E così Timocare si fuggì quella notte fuori della terra con la vita salva. Ma venuta la ora, che doveva il carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie insieme, ove in vece di lui trovarono la moglie de' suoi panni travestita, e così ingannati e scherniti rimasero. Per che venuto il giorno, rapportarono il fatto al prencipe, e davanti a lui menarono Arsinoe, a cui con grande orgoglio e fiero volto dimandando il tiranno, come fusse stata sì ardita, che contra il suo volere, e in dispregio della data sentenza avesse dalla sua podestà liberato Timocare, e lui fatto fug-

gire, ingannando le guardie, Arsinoe molte e pietose lagrime spargendo, gli disse queste parole: Non per ischernire la vostra sentenza, o signore, nè per volermi opporre al comandamento vostro le infelicissima moglie fui trasportata a trarre di prigione il marito mio con inganno, e liberarlo dalle vostre mani, ma vinta più dall'amore, che dal timore, ho posto questa mia vita in abbandono per salvar quella di lui. Ed avvenga ch'io non sappia la cagione che vi mosse a condannare mio marito a morte, io tosto che ebbi la dolorosa novella della vostra sentenza, cominciai partitamente ad esaminar la sua vita, nè potei cosa trovare in lui, ovver peccato, che fusse del vostro castigo meritevole; ma comunque si stia il fatto, a vei piacque di voler lui far morire. E sì come fu il timore dello sdegno vostro dentro di me vinto dallo ardente amore, ch'io a Timocare ho portato e porto, allora ch'io m'ingegnai con inganno dalla morte camparlo; così ora è quello dal medesimo superato, trovandomi al vostro cospetto, e nelle vostre forze ristretta. Conciossia cosa ch'io più contenta mi trovi di avere al mio marito liberata la vita con pericolo della mia, che col salvarla a me non aver fatto prova che egli potesse fuggire. Eccomi adunque in vece di lui nelle vostre mani, o signore; e sè la innocenza mia, l'afflizione, le lagrime, non desteranno in voi qualche pietà che a perdonarmi vi conduca, muovavi almeno la umanità a considerare, che questo fallo (se fallo si deg stimare che sia il salvare da sovrastante pericolo le cose sue) non è di me, ma del soverchio amore al mio marito portato; il quale sì altamente aveva nel mio cuore messe radici, che d'indi non mai lo avrei potuto svellere. E sì come non è mio il fallo, non deggio per quello ch'io non commisi, alcuna pena portare. Dell'amore non prenderete voi castigo, non potendo le passioni dell'animo soggiacere ad alcuna esterna forza. Però mi conforta una speranza, che non avendo voi onde giustamente possiate rivolger l'ira, e conoscendo ancora che non è convenevole me dello errore altrui castigare, acqueterete, come giusto principe, l'impetuoso movimento dello sdegno vostro, sì che affatto ne dovrò libera andare.

Cotali furono le parole della dolente Arsinoe; le quali tanto poterono nell'animo di Nicocle adoperare, che quantunque esso fusse crudele e rigido per natura, ed appresso pieno contra Timocare di cruccio e di mal talento, ebbero nondimeno forza di fargli incontanente cadere il furore e l'ira; onde iscusandola lo amore, che al marito portava, da sè la licenziò; e poi quello stesso giorno fece il prencipe le guardie morire, perchè si ave-

vano lasciato ingannare. Ma non contenta Arsinoe ancora di avere il suo marito dalle mani del tiranno campato, non passò molto tempo che sentì di lui novella; e le pervenne a notizia dove Timocare fuggito dalla patria dimorava. Per la qual cosa cominciò tutta ardere di desiderio di vederlo; e quando tempo le parve di dover dare effetto al suo disio, contra il consentimento della madre, si vestì un giorno di abito virile, e togliendo in sua compagnia un fedel servo, già stato per avanti del marito, si fuggì secretamente di casa, e andò a ritrovare Timocare. Ove si può comprendere, quali fussero le strette accoglienze dall'una e dall'altra parte fatte, e con che festa essa ricevuta ne fosse, vedendosi il marito davanti la cara moglie, che non solamente aveva a lui liberata la vita, ma quella di lei ancora avea saputo salvare. Da che si vede che contendendo in costei queste virtù, lo amore del marito e la magnanimità, mentre ciascuna di quelle avea verso di lui il suo ufficio fornito, la fecero degna d'essere anzi di Timocare marito, che moglie.

AVVENIMENTO XXXVI.

Giannotto, mercatante genovese, stà un tempo in Napoli, e quivi preso moglie, e con lei imbarcatosi per tornare a Genova, il navilio per fortuna si rompe. Egli si getta in mare, ed è portato a terra. La giovane riman su la nave; e dopo vari accidenti, ambi finalmente in Genova in felice stato vivono.

Messer Muzio, udita la fine del ragionare di messer Camillo, vedendo che più niuno v'era rimaso, se non egli, a dover dire, senza comandamento aspettare, all'ordine andando dietro, a parlare cominciò in cotal guisa: niuna forza di parole, per quel ch'io mi credo, sarebbe bastevole ad esprimere lo infinito amore, che Arsinoe al suo marito portava, e a commendare la gran virtù di lei; perciocchè, lasciando di dire quanto sia natural cosa che una moglie amorevole al suo marito, udendo lui essere sentenziato a morte, ne senta sì grave dolore ed angoscia, che perda l'animo, e in lei si smarriscano gli spiriti; il che però sì fattamente in Arsinoe non si vide, che non le restasse vigore di procacciare la salute di lui; pur si comprenda in lei tanta virtù essere stata, che nelle sue maggiori sciagure non solamente fu quella medesima, e non indebolita virtù, ma si scorge che in tale avversità rinforzò tanto più la virtù in lei, e divenne più franca, quanto ne appariva il bisogno maggiore. Di maniera che

vediamo che quello che la malvagia e nimica fortuna d'ingiuria ad Arsinoe potè fare, e ch'era nelle sue mani, fece, di volerle toglierle il marito; ma quello che è proprio d'una persona forte, e che non le si può levare, quel tanto ad Arsinoe rimase fermo e stabile. E conciossia che la virtù si conosca nelle cose più difficili e più malagevoli ad operare, qual virtù diremo che fosse quella, e che alto senno, di trasmutare i panni del marito nei suoi, per far fuggire lui di prigione, e qual fortezza d'animo? Quale uomo, per animoso ch'egli fosse, temuto non avrebbe di fare quello che Arsinoe fece nella prigione, di liberare altrui, quantunque caro gli fosse stato, con mettere se medesimo in affannoso pericolo, che morte gliene seguisse? Direi certo che l'immenso e possente amore in quel punto avesse accecata Arsinoe a non conoscere sì gran rischio, a che essa si poneva, facendo fuggire di prigione il marito, col rimanervi essa, se d'altra parte non avessi sentite le parole da lei dette con sì fermo proposito di dover morire per lui, quando così fosse piaciuto al principe. Il che ci dimostra che non improvviso, inconsiderato e temerario consiglio la vi spinse, ma una rara virtù, uno stabile proponimento e fermissima disposizione di morire, se bisognasse, per la salvezza del marito. Vedesi che fu simile Arsinoe alla antica Alceste, reina di Tessaglia, della quale si dice che avendo essa il marito infermo, ed essendole stato risposto dall'oracolo, ch'allora il re sarebbe sano, quando alcuno degli amici suoi per lui morire volesse, non ritrovandosi chi fosse disposto a porre la vita per la salute del re, Alceste sola per la sanità del marito alla morte si offerse. Donde avvenne poi, che favoleggiarono i poeti, che essa ebbe grazia e dono dagl'Iddii di ritornare in vita. Somigliante fine si vide avere il caso di Arsinoe, la quale ridotta in potere del principe, rea della vita del marito proprio, tanto le fu benigno il cielo, e tale si dimostrò la virtù di lei al cospetto del tiranno, che avendole egli quasi riverenza e rispetto, si astenne d'incrudelire verso una donna tale. Conciossiacosachè il crudo e duro animo di Nicocle ammollito da sì grande amore e virtù di Arsinoe, si temprò sì, che gli parve degna di lasciarla partire impunita. Ma conoscendo che a me ancora conviene dire alcuna cosa, mi si parà davanti uno avvenimento d'infortuni, e di vari casi pieno, nel mezzo de'quali essendo una giovane posta, voi vederete con che casto amore, quella serbasse al suo marito la matrimonial fede; e come nel più verde fiore dell'età sua pudicamente vivesse, senza contaminare in parte alcuna quella bellezza, che la natura congiunge insieme così nimica all'onestà.

Secondo ch'io già udii altre volte raccontare, fu in Genova un giovane mercatante assai ricco, nominato Giannotto; il quale essendo stato fuori della patria sua per molti anni, e per varie parti del mondo per mercatantare trascorso, desiderando oggimai di riposarsi, ed in alcun luogo fermarsi, se ne venne finalmente a Napoli, nobilissima e chiara città d'Italia. Ove essendo per un tempo dimorato, e tuttavia dimorandovi, o perchè a lui paresse che quivi i suoi traffichi gli riuscissero meglio che altrove, o vero tratto dal dilettevole sito del luogo, avvenne che di maritarsi sopravvenutagli occasione, in una figliuola di un gentiluomo napolitano, avvisando che a ciò fare per molti rispetti gli tornasse in bene, accettò il partito, il quale assai onorevole e secondo il suo proposito stimò che fusse; perchè le pozze belle e magnifiche fatte, costei, che Leonora si chiamava, prese per moglie. E dopo lo essere dimorato uno anno appresso in Napoli, gli parve che fusse bene, essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano, e trovandosi già in opera di mercatanzia avere fatto qualche guadagno, omai di ritornarsi a Genova con la nuova sposa.

Laonde avendosi così fermato nell'animo Giannotto di fare, sali, quando tempo gli parve, sopra un navilio; e facendo in quello tutta la roba sua caricare, egli e la moglie, con la sua brigata insieme fuori del porto di Napoli dipartiti, vennero verso Genova navigando. Ma la fortuna, che sempre volentieri agli umani proponimenti contrasta, essendo gli anni a dietro stata a Giannotto in tutte le sue imprese favorevole, volle che la cosa, altrimenti di quel che egli aveva avvisato, andasse. Perciocchè una mattina al surger dell'aurora furono sopra Piombino da un grandissimo ed impetuoso vento assaliti, ed indi cominciò il mare a gonfiarsi, ed in furiosa tempesta a rivolgersi; la quale combattendo per alcune ore il navilio, lo spinse con la sua furia su l'isola di Caprara, che è dirimpetto alla Corsica, dove a certe piaggie percotendo isdrucì. Per lo quale naufragio tutti i marinai del navilio si affogarono, ma lo infelice Giannotto, il quale avea la fortuna a così stremo e misero partito condotto, ad un certo tavolato, che per avventura gli si parò davanti, appiccatosi, si gittò in mare. Ove dalle onde e dal vento ora in quà, ed ora in là sospinto, fu portato a terra in parte, che venne a trovarsi sopra un'altra isola non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per tornare a Leonora, avvenne che la sventurata giovane insieme con una sua fante per tema del mare non si era del navilio partita, ma rimasa sopra la poppa di quello, tutta volta per

perduta si teneva. Laonde ne seguì che, in questa guisa aiutandola la sua fortuna, nè essa, nè la fante si affogò; perciocchè avendo percosso il navilio ad una secca, erasi nell'arena ficcato, e quivi fermo rimaso. Le quali così dimorando stavano alla ventura, quando essendo Leonora e la fante tutta quella notte con gran pericolo della vita ivi dimorate, e tra questo mezzo il vento con la tempesta acchetato, la mattina su l'aurora venne loro veduto un altro navilio, che della Corsica era partito, e che verso quella vôlta navigava; il quale non molto lunge da loro veleggiando, subito che agli occhi corse di Leonora, ella cominciò verso quella parte a far segno. E così poscia che fu vicino, tanto gridando e chiamando con la sua fante mercè, si fece sentire, che avvisando i marinai quello che era, si mossero a calare le vele, e accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietà del periglio, e dalle parole dolenti di Leonora, lei fecero sopra il lor navilio salire; ed alcune poche robe, che sopra la coperta del naufrago legno vi avea, trasportarono in quello. Ma Leonora era stata da prima tanto accorta, chè, quantunque perduto avesse il rimanente della roba sua, e delle merci, che nel navilio si trovavano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, avea per avanti fuori di una picciola cassetta buon numero di danari tratti, i quali, addosso postisi, finse coi marinai dell'altro navilio di essere del tutto strema rimasa.

Salita adunque Leonora sopra quest'altro legno, le avvenne che essendo essa bella e vaga molto, accese nel suo amore due de' passaggieri caldamente; dai quali, senza sapere l'uno dell'altro cosa alcuna, fu più volte nel viaggio molto sollecitata a dover loro donare il suo amore, alle cui voglie ella, che onestissima era, sempre contese, e si mostrò contraria. Ma non istette molto, che da cotale stimolo fu liberata; perchè avendo il navilio da giungere solamente a Livorno, poi che furono qua arrivati, il padrone mise quei passaggeri con le loro robe in terra, e Leonora, che seco si avea proposto di gire fino a Genova per fermarvisi, si convenne poi col padrone del navilio in buona quantità di danari, promettendogli che da' suoi parenti gli sariano a Genova pagati; e così lo mosse a passare più oltre, dove essa si avea posto in cuore di andare, con pensiero d'ivi attendere il suo marito, quando forse la fortuna gli avesse la vita campata. Ma Giannotto, il quale dalle onde del mare in sicura parte gittato, si era, come dicemmo, ricoverato nell'isola dell'Elba, prese poscia partito di passare a Piombino. Ove vedendosi privo rimaso della sua roba, co' panni solamente che si trovava aver

d'intorno, ogni altra cosa pensando fuor che la moglie viva, così meschino e stremo, com'era, deliberò di girsene in Ancona. E poichè dopo molte giornate male agiato della persona, e in miseria vi fu giunto, procacciando sua ventura, si acconciò in quella città per servidore, ed un gentiluomo anconitano si mise a servire, riparandosi il meglio che poteva, in casa sua la vita. Leonora tra questo mezzo era a Genova giunta; e dimandando a molte persone della città di Giannotto, non vi fu alcuno che dare le ne sapesse notizia; anzi uom non più non si trovava, che alcuna conoscenza avesse di lui, per essere Giannotto il tempo addietro molto giovane dalla patria dipartito, e fuor di casa stato lungamente. Per la qual cosa Leonora, nulla del marito intendendo, dispose di fermarsi in Genova e quivi attendere, se egli venisse; e quando pur venire non lo vedesse, ovvero per morte, o altro fortunoso accidente, di lui giammai non sentisse novella, avvisò d'indi non dipartire, ma vedova trapassare il rimanente della sua vita. Ed avvenga che giovanetta fusse, come quella che ancora al ventesimo anno non aggiungea, tanto potè nell'animo suo del marito lo amore, il quale non avea (come fanno molte) per lontananza posto in oblio, che a lui volle quella fede inviolata servare, che pareva a lei la sua onestà richiedesse.

Ora Giannotto era forse dieci anni dimorato ai servigi di quel gentiluomo in Ancona, ma in servile e povero stato, benchè per la sua buona e fedel servitù al suo signore assai caro; e come colui che avea la roba perduta; e che ferma opinione portava essere la moglie insieme con gli altri affogata nel mare; non parendogli che in tanta afflizione sua e misera condizione di vita altro conforto a lui fosse rimaso, deliberò di tornar a rivedere, anzi che morisse, la patria; essendone oggimai per lo spazio di venticinque anni stato lontano. Ove, quando si diparti, alcuni suoi fratelli avea lasciati, dei quali bramava saperé quel che ne fusse, e se forse alcuno di loro vivesse ancora. Avuta adunque perciò dal suo signore licenza, da Ancona si diparti, e giunto che fu egli dopo molti dì a Genova, non essendo più Giannotto da alcuni della città riconosciuto, perchè oltre modo della forma, della quale esser soleva, trasmutato si era, sì come quegli che barbuto e vecchio era divenuto, si dirizzò verso la casa del padre. E quivi di tutti i suoi fratelli, che quattro ne avea, non trovò fuori che un solo vivo, e senza figliuoli avere d'anni pieno, in assai ricco stato. Il quale avendo veduto Giannotto, nè conoscendo altrimenti chi egli si fusse, parve a lui di scoprirglisi. Onde se l'un fratello l'altro vedendo, di cui già molti anni nulla

avea inteso, divenisse lieto e contento, a voi lo lascio pensare. Perciocchè tra loro furon le feste e le accoglienze grandissime, ove poscia Giannotto al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole insino alla fine. Leonora, la quale attendendo il marito, era tanto tempo in Genova dimorata, quanto egli al servigio d'altrui era stato in Ancona, vedendo ch'egli non veniva, era in opinione che Gianotto in quello naufragio affogasse, nè più della venuta sua le restava speranza. Perchè si aveva ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostentata la vita; e sì come colei che giovane era e bella molto, avea per lo addietro molti stimoli avuti da alcuni nobili della città, ed era stata da' più ricchi e leggiadri giovani in amore sollecitata, nè perciò mai volle a cosa inchinare, la quale men che onesta fusse. Onde, quanto più poteva, la sua onestà guardando, qualche disagio sofferto avea, piuttosto che guastare in alcuna parte l'onor suo.

Ma avvenne che Giannotto potendo assai onoratamente in casa sua reggersi col fratello la vita, il quale senza figliuoli essendo, alcuno più congiunto non aveva di lui, lasciò ogni pensiero da canto di ritornare in Ancona. E così forse un anno dimorato era, che nè egli della moglie, nè la moglie di lui cosa alcuna sapeva, quando la ingiuriosa e turbata fortuna, la quale provato avea Giannotto in assai cose contraria, e che di lei s'era così spesso doluto, con esso lui variando costume, dopo cotanti rivolgimenti e percosse, gli si mostrò lieta e pacifica. Perciocchè andando un giorno tutto solo Giannotto per una strada, ove era di Leonora la stanza, avvenne che quella fante, che con esso lei era stata nel navilio, e non l'aveva abbandonata giammai, vide lui a canto alla casa passare; e guardandolo fisso, e parendole di conoscerlo, seco stessa cominciò a ricordarsi di Giannotto, quantunque egli molto da quello che era trasformato fusse. Onde chiamata subito alla finestra la donna sua, a lei lo mostrò. Così Leonora riconoscendolo, che il suo marito era, d'inestimabile letizia ripiena, mandò tostamente la fante a chiamarlo a sè in casa, ed essa le scale scendendo, lo cominciò attendere. Venuto adunque Giannotto alla presenza di lei, Leonora da soverchia tenerezza lagrimando, in cotal guisa gli cominciò a dimandare: Signor mio, voi potete comprendere che grande cagione deve essere quella che mi mosse così a mandarvi dietro questa mia fante per farvi venire a me; conciossia cosa ch'io mi creda non essere da voi altrimenti riconosciuta. Ma ditemi, per Dio, se v sovviene di avere in alcun tempo corso pericolo della vita, ove

alcuna cosa vostra perduta abbiate, quantunque sano e salvo della persona vi avesse di cotal periglio la fortuna tratto; e se di ciò vi viene alcuno accidente a memoria, vi prego a rammentarvi quale fusse tra le cose vostre perdute la più cara, che quel fortunoso caso vi togliesse, e quivi alla presenza mia me lo diciate. Donde aperta subito la cagione vi fia, perchè a me così instantemente siate stato chiamato. Udito che ebbe Giannotto le parole di Leonora, a lei così rispose: Molti sono, madama, gli infortunii per li quali ho menato assai tempo questa angosciosa vita; ed alcuni ve ne furono di cotanto pericolo pieni, che d'indi non isperai giammai di poternela trarre; e pur la Iddio mercè (che forse ad alcun fine, qual che si sia, la serba) io sono fuori di quei perigli uscito salvo. Se io delle cose mie abbia allora perduto, a chiunque in questa città, che è mia patria, dimora, e che mi conosce, è manifesto quale già molti anni io di quinci dipartissi, e come poi ritornato mi sia. Quanto mi richiedete ch'io dica, se tra le cose mie di cui privo rimasi, chè furono ricchissime mercì toltemi dalla tempesta del mare, io spogliato ne fussi di alcuna, che più cara di tutto avessi, vi rispondo che sì. Perciocchè una ne perdei, che mi fece ogni altra quantunque grave sciagura lieve parere, rispetto a quella; e ciò fu la donna mia, che l'anno medesimo in Napoli sposata avea, la quale, sì come le merci vennero in potere del turbato mare, così, per quel ch'io mi creda, restò preda dei pesci. Nel rammemorare che Giannotto fece della perdita della sua donna, uscirono a Leonora in tanta abbondanza le lagrime, che ogni virtù sensitiva le chiuserò, e davanti ai piedi del marito tramortita cadde. Il che Giannotto scorgendo, come quegli che prima sovra il chiamar della donna avea preso alcun sospetto, venuto in maraviglia del fatto, lei cominciò più fisso a riguardare; e destandosi nella memoria alcuni lineamenti della sua moglie, tantosto conobbe essere costei Leonora. E così senza altro dimostramento aspettare, le si gittò prestamente con le braccia al collo, dicendo queste parole. O molto amata donna, egli non mi si lasciava credere, che in sì tempestoso mare, ove li più esperti di quello, e i più animosi affogati s'erano, tu sola dovessi con la vita campare; e se pure campata l'avessi, che l'acerbo dolore dei nostri sventurati accidenti, ti avessero tanto lasciata vivere.

Dette che ebbe queste parole Giannotto, non gli permise la soprabondante letizia, che più oltre potesse formarne alcuna, ma teneramente ancora egli piangendo, e Leonora strettamente abbracciando, stettero amendue in questa guisa buona pezza, nulla

l'uno all'altro parlando. E poscia che a lei cominciarono i tramortiti spiriti a ritornare, i quali alquanto pel misero corpo erano andati vagando, e fu Giannotto riscosso, reiterate più volte tra loro le dolci ed oneste accoglienze, ragionarono l'uno all'altro tutto quel giorno a pieno dei loro vari e dolorosi avvenimenti. Scoprendo poi Giannotto al fratello il fatto, menò di pari consentimento a casa la fedelissima moglie. Nè passò dopo molto tempo, che venuto il fratello, che maturo oggimai e vecchio era, senza figliuoli a morte, lasciò Giannotto con un figliuolo, che ebbe di Leonora, di tutte le sue facoltà, che erano molte, erede; onde poscia più che mai lieti e contenti passarono amendue il rimanente della vita loro. Da che si può vedere, quanto variabile sia la fortuna, e lo stato degli uomini, e come agevolmente può ciascun che ci vive, nel corso degli anni suoi da uno estremo all'altro di condizione passare. E si scorge quanta sia stata la fede di costei verso il marito, quanta la pudicizia; la quale sì giovanetta abbia sì onestamente tutto il fiore della sua età trapassato; ed agguagliatasi con la virtù dell'animo alla castissima ed antica Penelopa.

Quantunque l'avvenimento di Giannotto potesse esser paruto agli ascoltanti lungo ad udirlo, venuta la fine di quello, non per ciò per la sua lunghezza dispiacque ad alcuno, conciossiacosa che la varietà de' casi narrati, tenendo sospesi gli animi ad attendere il fine, che ne succedesse, lo aveva fatto passare a tutti senza tedio. E venuto messer Muzio a quella parte, ove disse che Giannotto, cominciando più fisso a riguardare Leonora, e per alcuni lineamenti del volto già riconoscendola ch'era sua moglie, le si gittò incontanente al collo, usando verso di lei quelle così tenere parole, divennero tutti i giovani sì pieni di pietà delle sciagure loro, che quasi per compassione ne lagrimavano. Ma conoscendo messer Fulvio, il termine oggimai della sua signoria esser venuto, poi che con assai convenevoli parole lodato ebbe la servata fede di Leonora al suo marito, e la onestà di lei cotanto tempo senza macchia guardata, così disse: Io non credo, signori, che parerà ad alcun di voi di avere questo giorno speso senza frutto e senza piacevole trattenimento, avendosi ragionate de' fatti di donne. Ed avvegna che alcuno dicesse, che si averia potuto trattare più grave materia senza parlar di donne; certo, per quanto io stimo, nei raccontati avvenimenti di questo giorno, la piacevolezza della materia non è stata in tutto aliena dalla gravità; conciossiacosa che da quelli, molti belli e notabili esempi ci sien pur dati, degni delle orecchie vostre e di

memoria. Senza che il trattenimento nostro, per quel ch'io mi credo, non deve sempre stare nelle cose gravi e severe, ma per alleggiar gli animi alquanto, discendere alcuna volta a quelle, che con la piacevolezza loro possano dilettare gli ascoltanti. Ora se alcuno sarà, che di avere oggi ragionato di donne gli dispiaccia, appo costui io non prenderò fatica di fare scusa, ma scusisi per messer Fabio, che n'è stato cagione, e che fece la proposta; anzi che con tal patto pensò egli di onorarmi del reggimento oggi datomi sovra di voi; e (quello che non s'è fatto in altrui) non volle consentire ch'io dovessi essere principale della giornata, se non fussi contento ancora di far ragionare di cotal materia, compiacendo così a se stesso, come al rimanente di voi, che ciò mostravate di aver caro.

Disse allora messer Fabio: Troppo temete, messer Fulvio, che da questi signori non si creda che voi siate alle donne favorevole, poichè con l'iscusarvi di quello di che accusato non siete, v'ingegnate di rimovere dal pensier loro cotal sospetto. Ma poi chè voi ve ne volete scaricare, col rivolgere in me tutta la colpa, io non mi curo, nè mi vergogno che essi credano che con lo avere io proposto questo tema, ami le donne, cercando di compiacer loro, col far chiare e illustri le lor virtù, e col mostrare a chiunque nol può credere, che avendo Iddio, universal creatore di tutte le cose, e giusto riguardatore di tutte le opere altrui, fatto la donna con uguali potenze dell'anima, con ugual sentimento, e con la parte ragionevole, come l'uomo, possa parimente essa donna avere in sè virtù, e producere atti così laudevoli ed onorati, come l'uomo. E quantunque a ciò la donna così forse non sia per natura atta, come l'uomo, veggendosi quella comunemente essere più soggetta al mancamento della perfezione, che l'uomo non è, sì come voi ben diceste, messer Fulvio, questo porrò io a favor delle donne, le quali potendo meno, e per conseguente avendo disvantaggio, pur si veggono operare cose grandi e virili, ed in loro ancora risplendere quelle virtù, che le fanno essere di gloriosa e chiara fama appo noi. Ma perciocchè lo entrare nel presente discorso per ora, altro non sarebbe che un dar principio a profondissima quistione, altre fiate da sottili e alti ingegni a favor delle donne trattata, ed un mettersi in ampio campo delle loro lodi, per dove spaziando, non pur io, che picciol soggetto sono, ma qual altra fosse più degna lingua, si stancherebbe, sovra di ciò non dirò più oltre, persuadendomi certo, che questa parte a tutti voi molto sia nota e chiara. Dappoi che messer Fabio tacendo, e non contradicendo-

gli alcuno, dimostrò a tutti che erano vere le parole da lui in difesa delle donne dette, accettando ciascuno le sue ragioni per buone, assai rimase contenta tutta la brigata di avere trapassato quel giorno in rammemorare le laudevoli opere delle donne illustri. Ma poi che non restandovi alcuno più a dire, si vide che omai il sole al ponente s'avvicinava, levatici noi da sedere, circondammo il giardino una volta d'intorno; e poco appresso, presa dal signor della casa licenza, tutti ci dipartimmo. Oltra di ciò, sentendo il gran caldo del giorno essere già per lo tramontare del sole diminuito, ed insieme vinto dal fresco della sera, per buona pezza poi andammo prendendo dell'aria per la città, fino che soprapresi dalle tenebre della notte, ciascuno a suo piacere se ne andò a riposare.

Fin questo dì, la onesta e lieta brigata dei sei giovani continuò il suo piacevole e virtuoso trattenimento, di ridursi a ragionare insieme, e con tal ordine procedendo da mezzo il mese di giugno fino alla fine del luglio prossimo seguente, avvenne così che turbò i loro diletti, e che interruppe la continovanza di sì nobile ed onorato diporto. Perciocchè uno de' giovani (qual che si fosse la cagione), in fra lo spazio dei giorni, che fino al mercole vi avea, infermò gravemente, sì che poi non parve più agli altri, senza questo, di ridursi al luogo usato insieme. Il che, sì come fu noioso e dispiacevole a ciascuno degli altri, avendoci la fortuna impedito con questo nuovo e maligno accidente i nostri piaceri, e toltone sì onesto e dolce passatempo di ozio; così fu ancora cagione che alcuno del rimanente di questi andò in quei giorni a prendere altri sollazzi in contado.

DEL NASCIMENTO DI ATTILA

RE DEGLI UNGHERI

NOVELLA

DI

MESSER SEBASTIANO ERIZZO

Trovasi nelle istorie degli Ungheri scritto che Osdrubaldo, re di Ungheria, ebbe una figliuola piena di singolare e maravigliosa bellezza; e perciò a quei tempi in grandissimo pregio tenuta; la quale per essere di vago aspetto e di maniere lodevoli, morta la madre, che fu di nazione lombarda, essendo già essa in età da marito, secondo il giovenil costume cominciò a sentire i non ancora provati stimoli d'amore: perciocchè essendo la giovane da molti figliuoli di nobilissimi baroni amata e vagheggiata, come colei che molto ardita era e per natura lasciva, a loro in diversi modi vezzosa e corrispondente si mostrava; a cui forse troppo pareva strano il soverchio tempo che senza conoscimento d'uomo e sollazzi amorosi lungamente spendeva: onde accortosi di ciò il padre, entrò in pensiero di maritarla; e paratolesi davanti un onorato partito, e molto all'alta condizione sua convenevole, trattava ad Aurelio, figliuolo di Giustiniano, imperatore di Costantinopoli, di darla in matrimonio. Ma acciocchè per intervallo di tempo, che sogliono questi alti matrimoni alle volte seco portare, a lui non ne seguisse, per la troppa lascivia che nella figliuola vedeva, disonore e vituperio, di lei oltre modo divenuto geloso, cautamente ordinò che fusse in compagnia d'altre donzelle, che seco per servirla stessero, in una altissima torre rinchiusa. Onde murate tutte le finestre di quella, un solo picciolo ed alto pertugio vi lasciò, per lo quale le cose al sostentamento del suo vivere necessarie trarre si potessero.

E pensò il re di tenerla in questa torre tanto che le nozze si fussero conchiuse ed ispedite: e quando entrò nella torre la donzella, per comandamento del padre un giovanetto cagnuolo si tolse, acciocchè dovesse con diligenza nodrirlo ed allevarlo sino

a tanto che acconciamente alla caccia adoperar si potesse; d che seguì poi uno strano accidente, e grave scandalo con gra vituperio del re. Perciocchè pigliando il cane la figliuola, e sec nella torre menatolo, con ogni cura nodricandolo, il govern fino al debito tempo; e perchè molto bello e bianco era, ed i ogni delicatezza allevato, spesso nel letto proprio seco il tenev la donzella a dormire. Donde avvenne cosa così inumana, feri gna, e piena di abbominazione, che veramente senza orrore e ischifiltà non pare che si possa raccontare; e ciò è, che mentr essa appresso di sè una ed altra fiata il teneva, avendolo un notte, ed ignuda nel letto giacendo, da focosa lussuria e bestial appetito stimolata, come rea e malvagia femmina, operando con tra il natural corso, rivolse il suo corpo verso il cane, il qual il caldo piacevole della donzella sentendo, in tal modo coll'oper della libidinosa giovane a lei s'appressò, che seco usò carnal mente. E siccome fu questo, in che ella cadde, peccato gravis simo ed abbominevole eccesso, così in maggiore e più perigliosc danno ne risultò; perocchè non sì tosto fu dal cane la donzell tocca, ch'ella di quel seme ingravidò. Onde trapassando il tempo, dopo alcuno spazio di giorni accortesi le donzelle del crescer del ventre, che in lei vedevano; e posto più volte mente ai vezzi ch'essa era solita di fare al cane, e che esso cane, tralignando dalla natura propria avea in costume preso di fare a lei, tosto entrarono in manifesto sospetto di ciò ch'esser poteva; e d'indi a pochi dì accertate del fatto per lo continuo aumentar del ventre, molto per ciò rimasero turbate e dolenti, come quelle a cui pareva che la reale ingiuria toccasse, per esser in guardia state poste di lei; di che in giusto sdegno accese, presero impetuosamente quel cane, e con un sasso al collo dall'altissima torre lo gittarono in una fossa che la circondava, piena di acqua morta, dove esso sommerso, ne restò affogato: Per lo quale accidente tutta tribolata rimasa la figliuola del re, da sì grave dolore fu assalita, ed in tanta disperazione cadde, che di se stessa micidiale stata sarebbe, se dalle compagne donzelle, che sempre le stavano a canto, il suo fiero proponimento stato non fusse allora vietato, togliendole da presso il ferro ed ogni altro istrumento, onde ciò avesse potuto eseguire: e subito così orribile delitto al re suo padre fecero intendere, acciocchè del fatto essendo esse consapevoli, tacendo, non paresse che fussero ancora state consenzienti.

Quando il re intese della figliuola così iniqua e vituperosa opera, in tanto furor venne, che ritenendosi appena di smem-

brarla con le propie mani, la fece trarre per due suoi fidati servi fuor della torre e dinanzi alla sua presenza menare. Onde sola rimasa con esso lui, subito per forza di paura e di terrore che a lei faceva, di tutto il fatto la verità egli ne volle intendere. La donzella vedendosi dal padre di sì gran delitto convinta, in questa guisa per sua difesa ed escusazione dicesi aver parlato: Dunque tu, giusto prencipe o pietoso padre, avrai al mio delitto riguardo, ch'io da necessità costretta per fragilità della carne mi sia con un cane mescolata, e non al tuo molto più grave? Perciocchè oltre modo della tua figliuola divenuto geloso, mentre non ti bastarono del palagio le mura, nè il picciolo e sicuro circuito di una camera, e non mi avendo in loco di figlia, non di serva, ma per persona tenendomi che al tuo regno fusse stata rubella, in una oscura ed orribil torre mi facesti serbare non so a che altro che a duro supplicio, perchè di congiungermi in matrimonio non ti curasti giammai. E se mi vuoi accusare che contra il natural costume io abbia a soddisfacimento del mio appetito eletto un cane, tu, fatto della natura nemico, sapendo e non volendo avere alla mia gioventù alcun riguardo, offendendo essa natura, alla quale opporsi alcun non deve, ch'io l'abbia ancora in qualche parte violata, ne sei stato cagione; di maniera che doppio carico teco ne porti, quello che è di lasciarmi correre vanamente e con ogni amaritudine questi pochi anni che della gioventù mi restano; e di tutto ciò ch'io inferma di poter sostenere i naturali stimoli, contra mia voglia mi trovo avere operato. Onde essendone tu degno, se da altri non ne riceverai pena alcuna, per non avere in queste parti di te il maggiore, dallo invisibile re del cielo è dalla divina sua giustizia a qualche tempo a te debitamente si serba. Pensavi forse tu, il quale saggio vuoi essere tenuto, che la natura della donna fusse da quella dell'uomo differente? e che non abbia quello spirito, quelle potenze, quei sentimenti che a tutti gli uomini, e non ad un solo veggiamo? E se generalmente all'uomo non una donna basta, ma quante gli si parano dinanzi non pare a lui che soddisfacciano, a te non cadrà nell'animo che possa la donna aver d'un uomo bisogno? essendo all'uno ed all'altro sesso uguale inclinazione, uguale appetito. Ahi quanto è misera la condizione della femina, e come dura dell'uomo la tirannia! che se con donna non una, ma cento commette qualche errore di carnalità, non solamente non patisce punizione alcuna, non gli è contra constituita legge, non infamia, ma invece di ciò onore e vanagloria se ne porta. Onde allo 'ncontro se questo infelice sesso della donna, non voglio dire commette, ma pensa a

qualche gusto amoroso, la pena delle adultere le mette spavento, la quale vituperosa morte le minaccia, e non sovra di lei solamente la vergogna ne torna, ma sovra tutta la casa, sovra a tutti i suoi parenti. E non so che privilegio loro abbia concesso Iddio, che l'universo con somma provvidenza regge, come il suo peccato non stimino, il nostro capitale eccesso giudichino. Sono veramente gli uomini a lor benefizio stati giudici, nè dalla femina si poteva innanzi a tribunal d'altri della crudel sentenza dolere, se non forse con Dio, il quale giustamente riguarda e misura dell'uno e l'altro sesso le opere. E se pari non vanno le pene coi peccati negli uomini, perchè deve esser parziale la legge, e non è la istessa licenzia alla donna concessa? Sono adunque, per non andar più lunge, stati essi uomini tiranni, i quali per non tenere a canto in ciò legge alcuna, usano in vece di ragione, la propria volontà. E se tu, padre, in vece d'una figliuola, ti avessi trovato un figlio, il quale ogni maniera di libidine esercitando, fusse più ad irragionevole animale che ad uomo fatto simigliante, delle sue scelerità in cotal peccato mai non ti sarebbe venuto pensiero. Ma perchè io sono di quel legnaggio uscita dell'infelice sesso, sì duramente dall'uomo tiranneggiato nel mondo; se per lo sforzo della natura (non altrimenti di ciò che soglia nel tempestoso mare alcuno a tempo di naufragio fare, cercando ad ogni legno, che gli occorra, d'appiccarsi) mi sono lasciata per occasione dal buon proposito deviare (che tu pure non negherai di averlami per comandamento data) ed in sì orribil peccato cadere; divenuto oltre ad ogni convenevolezza crudele, di bruttarti del tuo sangue ti apparecchi. Ahi ch'io porto caduto l'animo da più sostenere i fieri assalti della nimica fortuna! la quale benigna ed abbondevole nel primo nascimento mio ricevendomi, nella più verde e fiorita età della giovanezza mi ha così perfidamente volte le spalle. Tu, cieca e malvagia fortuna, divenuta de' tuoi beni invidiosa, che per un picciolo momento prestati mi avevi, per farmi nobile e d'alto legnaggio nascere, non prendesti da te stessa in grado d'essermi stata prospera; perchè tosto ritraendone l'instabil mano, e lasciandomi de' tuoi veleni, tanto più aspra mi ti volesti mostrare; e furono sopra di me tali le tue percosse, che di figliuola di un re non ti parve assai se mi mutasti in serva; chè senza colpa alcuna del mio istesso padre prigioniera mi festi; e questo misero corpo, che fu sempre dilicatamente allevato, e d'albergare usato in morbide ed ornatissime camere, volesti empiamente, crudele, che fusse in profondissima torre rinchiuso, rappresen-

tante con la sua oscurità le ombre infernali, ove furono queste carni molestate più volte, e da puzzolenti animali punte. E forse che, dopo tanti mali, sazia mi ti mostrasti, quando nell'error presente mi facesti sventurata cadere, ond'io in preda del furore paterno, non già di strano nimico, ne venissi. A te, crudo padre, porgo queste parole: le tue orecchie voglio che tocchino; la tua severa rigidezza voglio che rompano; perciocchè se negl' inimici le altrui miserie per umanità mettono compassione, a te, padre, orrende e terribili le afflizioni mie deggiono dimostarsi; perchè essendo io parte di te, gran maraviglia deve essere se le non senti. E se non pieghi l'indurato animo alla strema condizione mia come padre, e non ti vuoi ricordare ch'io sia tua carne, muoviti come nimico, e natural pietà ti stringa delle altrui sciagure il core.

Cotali erano le parole della figliuola del re, che essa di sospiri e di pianto mescolate esprimeva; quando il vecchio padre giù per le gote le lagrime distillando, di cui gli occhi pregni teneva, le quali tenera pietà avea fatto venire, per dolore che gli premeva l'animo, dal suo parlare fu vinto. Onde egli per compassione punto dalle disavventure della figliuola, e dalla forza del parlar persuaso, quantunque il suo fosse gravissimo eccesso, tutta la colpa, prima stimata di lei, in se stesso tacitamente rivolse. E così la paterna pietà spinse quella strabocchevole ira, mansuetamente del fallo della figliuola passandosi. Ma perchè l'errore commesso dalla donzella era sempre stato occultissimo, ed ella poscia di continuo in una camera tenuta rinchiusa, dopo lo spazio di pochi giorni, facendo a sè chiamare il re un nobilissimo e ricchissimo cavaliere de' suoi, nominato Mandulco, il quale da' primi anni insino a quel tempo alla corte ed a' servigi del re era fedelissimamente stato, facendogli esso dimostrazioni amorevoli, come è di volerlo affettuosamente della sua lunga servitù guiderdonare, gli offerse la figliuola in isposa, grande avere e Stato in dote promettendogli; di che molto lieto il barone rimaso, e ciò ad onore recandosi, in grandissima grazia e favore se lo reputò. Onde furono le nozze magnifiche fatte, e solennemente le sponsalizie celebrate. Venendo poscia la giovane al debito termine del suo parto, un figliuolo ne nacque, il quale troppo bene credette Mandulco avere egli generato. Ma poichè vide il fanciullo tutto dal capo in giuso a simiglianza d'uomo, il volto, la bocca, le orecchie e tutto il rimanente del capo essere simigliante ad un cane, da sì grave dolore fu preso, e così tribolato rimase, che ne volle per maninconia morire, e di poco si rimase che alla moglie ed

al figliuolo non avesse ad un tratto la vita tolta, se tutti questi rispetti non lo avessero da cotale proponimento rimosso; il primo, che temeva lo sdegno del re, poich'esso altro erede non avea; e se morto il fanciullo fusse, avrebbe di tutto il regno perduta la signoria. L'ultimo rispetto fu per cagione d'un certo uomo vecchio, e molto a quei tempi saggio tenuto, che allora in casa sua dimorava, il quale facendo professione d'essere indovino, disse a Mandulco, che quando giace carnalmente la donna con l'uomo, se a lei cadesse alcuna cosa in desiderio, della quale non lo potesse adempire, era necessario che nel prodotto parto qualche simiglianza rimanesse della cosa desiderata nella concezione sua dalla madre; e che queste erano quelle nominate voglie che tutto dì ne' corpi in diverse forme veggiamo: onde di ciò alla donna sua ne addimandasse se avea giammai dopo il suo maritare qualche bel cane veduto e desideratolo, di che rimaso il marito dubbioso alquanto, ciò dimandò a lei.

Essa che astutissima era, e bramosa in ogni maniera che potesse di ricoprire il fatto, parendole che la malvagia fortuna, la quale sì lungamente le era stata turbata, col viso lieto le si facesse incontro, avendo della sua scusa molto opportuna occasione, disse che ben le sovveniva di avere pochi giorni dopo le celebrate nozze veduto un cagnuolo in braccio ad una povera femmina tanto vago e bello, quanto mai dalla natura far si potesse, il quale sommamente piacendole, a colei lo fece addimandare, se darlo per danari volesse, alla quale richiesta ricusando la femina, che caro di tenerlo mostrava, e poscia di quelle contrade partita, da indi innanzi non averla mai più potuta ritrovare; e che di questo cane in tanto disio crebbe, che per molti giorni uscire dalla fantasia non le poteva. Della qual menzogna sì fattamente restò soddisfatto Mandulco, ch'alle parole della moglie dando intera fede, ne rimase contento; tanto agevol cosa è il prestar credenza a quello che noi stessi vogliamo. Onde il fanciullo fece con diligenza nodrire, ed Attila fu poi nominato; il quale allevato e cresciuto; fu colui che si chiamò flagello di Dio, e che fatto degli Unni signore, col furor de' barbari venne a guastar la Italia, che prese Aquileia, rovinò Concordia, e tutta la Marca Trivigiana distrusse, e che fu principal cagione della origine di Venezia e dello adunamento di quella repubblica. In questa guisa adunque lo sciocco vecchio fece a Mandulco credere cosa sì lontana dalla verità, per la ignoranza del quale si seppe molto bene la moglie dalla sua rovina salvare. Ma siccome allora al marito una cotal bugia persuase, così ancora se raccontata gli avesse la novella

della libidinosa Pasifae figliuola del Sole e moglie di Minos re di Creta, la quale infiammata da scellerato e lascivo amore da Venere, che perseguitava tutta la progenie del Sole, di sì fervente amor s'accese di un bellissimo toro, che per artifizio di Dedalo venne negli abbracciamenti di quello, onde ne nacque il mostruoso parto del Minotauro; questa fora più stata da lui accettata per credibile, in quanto per l'altrui esempio ciò gli sarebbe più paruto possibile nella propria moglie, che la favola del rimbambito vecchio, onde poscia ne avesse tratto la verità. Chi dirà adunque da costei non doversi comprendere la natura delle donne ugualmente, come quella dell'uomo, sentire degli appetiti carnali, anzi in alcuna d'esse ancora quegli stimoli con maggior forza venire? E parimente chi non conosce coll'esempio della sfrenata libidine di costei la sciocchezza di coloro chè vogliono e credono le donne essere rigidi marmi, quasi come senza sentimento sieno, e senza quella occulta volontà di generare, che la natura, madre delle cose, all'uno ed all'altro sesso diede? Che se ciò al loro modo andasse, mancando dall'una delle parti il naturale appetito, mancherebbe la cura della propagazione perpetua.

FINE DELL'ERIZZO.

NOVELLE

DI

ASCANIO DE' MORI

DA CENO

Al serenissimo signor mio

PADRONE COLENDISSIMO

il signore

VINCENZO GONZAGA

principe di Mantova e di Monferrato

Poichè l'altezza vostra diede già segni manifesti, come è noto, di gradire quella mia picciola fatica ch'io raccomandai gli anni passati sotto la fortunatissima ombra del suo real nome, di nuovo con ogni debita riverenza le raccomando questa, e confido che l'altezza vostra debba fare il medesimo con esso lei; perchè so nell'altezza vostra non pure non essere scemata quella buona volontà che mi mostrò fino allora, ma essere anzi cresciuta, mi auguro, come è cresciuta, potendo crescere cosa che sia stata mai sempre nel colmo, la divozione in me all'altezza vostra, alla quale senza più m'inchino, e prego salute con accrescimento di Stati.

In Mantova.

Di V. A. serenissima

Obbligatissimo Servidore
ASCANIO DE' MORI DA CENO.

AL MEDESIMO SIGNORE

Mentre fuor Talpa, e dentro Lince od Argo,
Lasciato il patrio nido lagrimoso,
Errando con la figlia, iva pensoso
Il Teban ch'ebbe il ciel sì avaro e largo;

Scorto che del bel Mincio il verde margo
Porger a' suoi dovea dolce riposo,
Dopo lungo vagar non più doglioso,
Figlia, disse, dal cor lacrime spargo.

Tengami pur la Dea nemica oppresso,
Poi che, felice mia progenie, sei
Per aver seggio in sì gradita parte;

Onde un Eroe de' mostri e di sè stesso
VINCITOR uscirà, che i Semidei
Superando, fia conto in mille carte.

Al serenissimo signore mio padrone

SEMPRE OSSERVANDISSIMO

il signor

VINCENZO GONZAGA

principe di Mantova e di Monferrato

I molti ravvolgimenti di fortuna ch'io narro nel seguente ragionamento, il quale co' debiti modi indirizzo a Vostra Altezza sotto le persone di Ferrando principe di Granata, e di Olimpia figliuola del signor di Piombino, mostrano quanto siano quaggiù poco ferme le cose nostre, e quanto ci sia di danno cagione il fondarvi i pensieri, ancorchè a noi, allettati dal senso tiranno, paia il contrario. La poca pazienza e la troppo facile credenza del vecchio re, padre di Ferrando, datosi in preda all'ira e al dolore per menzogne de' cortigiani poco amici al figliuolo, a non voler udire la misera Olimpia che gli recava novelle di lui, ed era con quelle per liberarlo d'ogni affanno, ma a condannarla ingiustamente a morte (se è lecito ch'i picciolli giudichino alle volte l'azioni de' grandi senza biasimo di presunzione), dirò che ci rende chiari che sono tenuti i principi, ne' quali deve essere congiunta con l'autorità la pazienza e la clemenza, a non essere così facili a porgere l'orecchie a' servidori, in guisa che da loro si lascino imprimere negli animi le accuse che talora danno agli assenti; ma ad aver pazienza di udire ancora, quando che sia, la ragione degli accusati, e a non compiacersi in maniera nell'ira, che trabocchino poi in qualche errore, al quale non rimanga luogo di pentimento. Vostra Altezza mi farà grazia singolarissima abbassandosi a leggere questo mio ragionamento, quando sarà men occupata, e degnandomi d'alcuno de' suoi altissimi favori, conforme non alla picciolezza del merito mio, ma alla grandezza del real animo suo. Umilmente le bacio la mano, e pregole tutti i favori del Cielo.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Mentre fendendo vien destro su l'ali
E le nubi e le piogge e le tempeste,
L'Augel ministro de lo stral celeste
Dato ad opre famose ed immortali,

Volge sovr'Arno i lumi suoi fatali;
Ivì si ferma, ivi si terge, e deste
A vera gloria le sue voglie oneste
Scopre in sembianti dolci, alti e reali.

Quivi cortese de l'altero fiume
La bella Donna una gran palla d'auro,
Per arricchirlo, a se medesma fura.

Benigno egli la prende; indi le piume
Spiega al suo nido, e con sì bel tesauro
Da' turbini per sempre l'assicura.

NOVELLA I.

Olimpia, figliuola unica del signor di Piombino, fatta schiava, è comperata in Granata da Ferrando figliuolo di Roderico, re parimente di Granata: col medesimo Ferrando di nuovo fatta per istrano avvenimento schiava, ambi corrono per vari paesi vari pericoli; de' quali finalmente usciti, in Granata, facendosi col re, la reina, Ferrando e gran parte del regno, cristiana, ella viene sposata da Ferrando, e vivono in somma felicità.

Fu, già molte centinaia d'anni, in Granata un valoroso e prudente re pagano, chiamato Roderico, il quale, posto che alcuna volta avesse qualche travaglio, si potè nondimeno chiamare fortunato, poichè egli non tentò impresa alcuna giammai che non ne rimanesse con onore grandissimo. Questo felice re giunto alla età canuta, ed avendo un solo figliuolo picciolo, perchè gli doveva succedere nel regno, fecelo allevare sotto le migliori discipline, che a persona reale si convengono per reggere prudentemente i suoi popoli: e siccome in tutte l'altre cose era stato Roderico avventurato molto, così in questa ancora fu avventuratissimo, che nel figliuolo s'erano venute in maniera ben impiegandosi tutte le virtù, ch'egli dava chiaro segno di doversegli rassomigliare in tutto; onde il tenero vecchio non vedeva più là che lui, e vi si compiaceva tanto, ch'era cosa da non credere, nè gli veniva meno di quanto egli chiedeva. Ora essendo il costumato figliuolo, ch'era detto per nome Ferrando, cresciuto a diciotto anni, e avanzandosi tuttavia in valore ed in virtù, avvenne ch'un giorno fra gli altri cavalcando egli per la città al suo solito, veduto fra molti schiavi cristiani, ch'erano sulla piazza per esser venduti, un garzonetto di dodici anni, bianco come latte, e vermiglio come rosa, con due occhi neri, onesti e piace-

voli, fece chiedere il padrone di quello, donde si fosse; dal quale trasse, ch'egli era d'Italia e cristiano; per che Ferrando, lasciato ordine ad uno de' suoi, che tosto l'ubbidì, di comperarlo, seguitò il suo cammino. Giunto dopo grand'ora a palagio, comandò che gli fosse condotto innanzi lo schiavo italiano; il che fatto, Ferrando guatatolo bene ed esaminatolo meglio, trovò in lui, oltre la sembianza angelica, le maniere gentili, la creanza reale, il ragionar semplicemente accorto, molte altre virtù, come belle lettere, musica e simili; onde ne rimase molto più che prima soddisfatto. Perciò diede ordine che fosse vestito onoratissimamente, e fosse assegnato al suo servigio per paggio d'onore, fattolo ancora prima ammaestrare in questo, che non v'andò molta fatica, essendo il figliuolo tutto pronto e di spirito vivacissimo. Per queste virtù, dico, e per queste doti, Ferrando di giorno in giorno gli andava portando sempre maggior affezione, non senza invidia di tutti gli altri servidori, i quali per ciò l'odiavano; e quanto più camminava egli nella grazia del prencipe, tanto maggiormente abbondava l'invidia ne' cortigiani contra il buon figliuolo; spiacendo a tutti grandemente ch'uno barbaro, come loro pareva, e cristiano s'avesse usurpato tutto l'amore del padrone, senza che loro ne avanzasse parte. Per questo non rimaneva di far servigio a ciascuno il costumato e cortese fanciullo, o, per dir meglio, la costumata e cortese fanciulla, perchè femmina e non maschio era ella, nominata Olimpia; ed era figliuola di Riccardo signor di Piombino, poco innanzi rubatagli da' corsali, senza che potesse essere aiutata da alcuno, mentre, conforme all'uso del paese, sopra uno schifo se ne andava un carnevale a festa immascherata da maschio all'Elba, isola e terra di una sua zia non molto lontana, con un drappelletto d'altre zitelle e di donne da servigio; le quali tutte, fuori ch'essa, (avendola destinata il Cielo a miglior sorte) si sommersero, e furono uccise nella mischia e rivolta, che fu improvvisa e tumultuosa assai. Onde ella più giudiziosa che non pareva che patissero gl'immaturi ed acerbi anni, per serbare la sua onestà, si diede nome poi di maschio, tornandole molto a proposito, giacchè non molti giorni innanzi per una gravissima infermità, ch'aveva avuta nel capo, era stato necessario tagliarle i capelli. Finse ella perciò d'essere maschio, facendosi chiamar Alfonso per nome, finchè migliore fortuna la fece conoscere per quella ch'ella era. La costumata figliuola dunque non rimaneva di far servigio a ciascuno degl'invidiosi cortigiani, quantunque l'odiassero; anzi ad ognuno faceva col principe de' favori come portavano l'occasioni, non

essendo nondimeno, scorgendosi in tanta grazia del suo signore, lenta a servirlo continuamente, il quale essa di spirito sopra l'età vivacissimo amava altrettanto, e più anzi era gito crescendo in maniera l'amore in lei verso lui, ch'ella non sapeva vivere fuori della presenza sua; dico, ch'ella era passata tant'oltre, ch'ardeva per esso, e si struggeva come falda di neve al sole, non essendo meno bel giovane Ferrando di quello ch'ella si fosse bella fanciulla. Or invitato Roderico ad un paio di nozze del re di Valenza suo cugino, non potendo egli andarci per la gravezza degli anni, determinò di mandarvi il figliuolo; per che, postolo in arnese di quanto faceva mestiero per l'andata di così alto personaggio in simile occasione, e per così amorevole ed onorato parente, l'inviò, ritenuta con destrezza la fanciulla (che s'avvisava essere maschio), così consigliato dagl'invidiosi cortigiani del figliuolo, che gli fecero credere che di poco onore sarebbe stato a Ferrando sempre ch'egli avesse condotto seco Alfonso. Imperocchè pareva che non sapesse trattenersi con altri che con lui, ed era pur poco conveniente ch'un così degno giovane, uscito d'un sì alto re, dispensasse i suoi maggiori favori nella vile persona d'un ragazzo schiavo, e non avesse altro trattenimento che quello di lui. La quale ritenzione se dispiacque assai al principe, molto maggiormente dispiacque ad Olimpia, e se ne risentì di gran lunga molto più. Perchè ella viveva in ardentissimo foco per esso, avendolo già fatto padrone dell'anima sua, come gli era del corpo, e perciò non faceva altro che piangere e rodersi; il che metteva compassione nel vecchio re, che l'era affezionato ancora egli, scorgendola tanto gentile e divota al figliuolo. Onde la faceva consolare, mandandole a dire sovente che vivesse allegra, che tosto sarebbe il suo signore di ritorno. I quai conforti nondimeno erano di niun giovamento alla mestissima figliuola, che tuttavia perciò cadè in una infirmità sì grave, che dubitando il re della vita di lei, sapendo essere cara al figliuolo a pari quasi dell'anima propria, glielo fece sapere. Per che Ferrando che per occulto secreto di natura era tutto acceso di lei, non senza molta sua maraviglia, e sentivasi venir meno, non avendo riposo mai, fuori che quando se la vedeva dinanzi, intesa la mala novella e la peggiore che potesse udire, non ancora fornite le nozze, si licenziò dallo zio, lasciando ognuno maravigliato di così improvvisa risoluzione e di così presta partita. Giunto egli in Granata, avendo cavalcato giorno e notte senza pigliare alcuno riposo mai, ratto passò di lungo, ch'appena patì di fare riverenza a' vecchi parenti, dove giaceva piagato di nascosta piaga il suo (come egli

il suo signore; e per arra di ciò ella proferiva, liberata essendo di porre in avventura e l'una e l'altra per lui, e di non voler nè l'una nè l'altra senza lui. Udito ciò, non fu lenta la reina farle grazia, ponendola in libertà, e commettendo alle guardi ed ai ministri che dicessero di aver soddisfatto conforme all volontà reale contra il prigione. Trovatasi la fanciulla libera non dimorò ad uscire della città in procaccio di colui senza quala era ella un corpo senz' anima; ma tosto imbarcatasi sopr un legno, che la reina ad un tratto le aveva provisto secreta mente, con poca ma fedele compagnia, diede le vele al vent e ratto levossi de' confini di Granata, sorgendo in pochi gior a vista di Genova, dove pensò pigliar fondo ed uscir di nav E non tardò a mandare l'effetto conforme al disegno; perchè fattasi conoscere per cristiano, pigliò pacificamente terra, e poc appresso licenziata la compagnia (fatto prima invoglio d'alcun cose di non mediocre virtù e valore, e con una convenient quantità di contanti datile alla partita di Granata dalla reina) scese della nave, e cercato diligentissimamente del suo signore ebbe (non so in che guisa, se non fu puro voler di Dio, per ma nifestare maggiormente la sua gloria) chiarezza ch'egli era venut levato d'indi, e condotto alla volta della Provenza; verso l quale pigliò ella incontanente il cammino, non perdonando nè freddo nè a caldo, nè ad asprezza di montagne nè ad altro disa gio, fino che giunse una sera al tardi tutta lassa, mezza leg vicino a Nizza sopra uno sterilissimo poggio; nel qual luogo veduta una capanna che non lo parve abitata, disegnò albergar quella notte, e spinto pertanto il picciolo portello, dentro s ridusse. Quivi ella trovò, fuori d'ogni suo pensamento, giacere sopra il terreno nudo uno ch'appena aveva figura d'uomo, tanto era fatto difforme per la magrezza, il quale poco più poteva andar in lungo a finire l'ultime ore, quando il soccorso di lei fosse venuto più tardo, per la fame che aveva patita; chè passa vano molti giorni ormai che il miserello non s' era cibato d'altro che di radici d'erbe e d'acqua, oltre i molti altri disagi ch'aveva patiti. Per che ella ristoratolo con quel poco che recava secc per suo vivere, il richiamò in vita; poi dimandatolo dell'essere suo, e spesso spesso da certo nascosto affetto commossa, fissando i languidi occhi ne' suoi quasi spenti lumi, intese e conobbe con grandissima meraviglia, e con non minor turbazione d'animo, ch'egli era lo sventurato Ferrando suo signore, tanto e con tanti sudori da lei cercato. Il quale, passato d'uno in un altro luogo, e d'una in altra mano, finalmente caduto in potere d'alcuni ma-

nadieri, erasi fuggito da loro, ed erasi ridotto in quel deserto, iacendogli meglio di patire ivi in libertà, che di starsene nelle ittà od altrove in servitù, ancorchè agiatamente. Ma venutagli nche la libertà a noia, non voleva più vivere, poichè la vita li era peggio che morte, essendo privo del suo a lui più che uella caro compagno, del quale non sapeva novella. L'allerezza ch'ebbe Olimpia d'aver davanti l'idolo suo, il dolore della ciagura in cui il vedeva immerso, la memoria e l'affanno ch'inendeva dalla stessa bocca di lui aver egli di lei, confusamente ppresentatisile nella mente, le destarono tutti gli affetti che fuono, contendendo insieme, cagione di tenerla in vita. Ella nonimeno stette gran pezza fuori di sè; riavutasi poi, e datasi nuora essa a conoscere a lui, non avendo potuto tenersi, e per uella ch'era veramente, pose Ferrando nel medesimo e in maggior pericolo: perchè nel passare da una calda benevolenza ad n focoso amore (come passò egli allora, inteso essere il suo lfonso donzella e principessa) corse gravissimo pericolo della ita, essendo per dire il vero, stata una mutazione troppo vioenta e troppo impensata. Avuto in fine luogo queste alterazioni l'ambidue, s'abbracciarono strettissimamente, e seguirono di uesto modo lunghissima pezza. Dopo i molti abbracciamenti sovente rinnovati da loro, narrato essa a Ferrando quanto l'era avvenuto, poichè nemica fortuna li divise in Genova, mille volte l'indusse a piangere per pietà, ed altrettante gli pose di nuovo la vita in forse per soverchia letizia. La dimane per tempo, per non dimorare più lungamente ne' disagi (quasi presaghi di dover avere pace dal Cielo), si partirono da quel luogo, mille volte benedettolo per la buona avventura avutavi, e s'inviarono verso Nizza. Quantunque fosse debolissimo Ferrando, la contentezza nondimeno di trovarsi accanto la sua carissima e dolcissima non più Alfonsiglio, ma Olimpia, gli diede forza e possanza tale, che potè camminare gagliardamente; che in fatti con aprirgli essa il suo secreto, aperse a lui dolcemente il cuore, e glielo empì d'amorose fiamme, che gli diedero vigore e che poi non si estinsero mai. Quivi giunti, e raccolti da un buon uomo in un buono albergo, attese a ristorarlo affatto Olimpia per alcuni pochi giorni, al fine de' quali, fatto un grosso dono all'amorevole oste, s'imbarcarono per Granata; dove giunsero in breve, e ridottisi in un albergo assai rimoto, vennero diligentissimamente cercando quello che si dicesse o si facesse nella città; e intesero che il re e la reina non morivano per la per-

dita di Ferrando, perchè non potevano, ma che s'andavano struggendo, e che in loro non era scintilla di conforto, e videro con gli occhi propri la città tutta sconsolata e mesta, indizio manifesto del gravissimo affanno di que' miseri vecchi. Intesero parimente ch'aveva mandato il re, e non cessava di mandare per diverse parti a cercare del figliuolo, facendo ancora sovente replicare bandi con promesse di donare ville e castelli a cui glielo conducesse o gliene desse certa novella. Il che mise in Ferrando mirabile pietà e dolore; per che tosto confortata egli Olimpia ad essere ella stessa quella che 'l presentasse al re suo padre, non per guadagnare la reale promessa, ma la grazia di lui, acciocchè potessero venire con questo opportuno mezzo e con questa occasione tanto a proposito al da loro bramato fine, ch'era di insieme maritarsi. Ella se n'andò sconosciuta a palagio seguita da lui, che giaceva fuori di questo travaglio d'andare sconosciuto, perchè per li disagi patiti trovavasi tanto contraffatto, che ben poteva vivere sicuro di non esser conosciuto. Or fatto la fanciulla intender al re che veniva per recargli certa e buona novella del figliuolo, quando fosse per mantenere la promessa, egli fattala tosto entrare, di nuovo giurò alla sua presenza d'osservare realmente quanto aveva per addietro più volte promesso, purchè gli recasse le novelle che diceva. Dimandato incontanente Olimpia che si lasciasse entrar il suo compagno che fuori l'attendeva, fu compiaciuta. Entrando Ferrando, ella l'appresentò dinanzi al re, dicendo: Eccoti, sacro re, il tuo unico e diletto figliuolo Ferrando, che fe lo dona lo sventurato Alfonsiglio per mercè della morte a cui tanto a torto già il condannasti. A queste parole alzati gli occhi Roderico, e riconosciuto il figliuolo ed Alfonsiglio insieme, subito svenne, non potendo sostener la soverchia allegrezza che gli occupò tosto i sensi. Quivi si videro in poco di tempo mille lieti e tristi avvenimenti, che nel fine riuscirono tutti in contentezza; perciocchè, intesa la reina la novella del figliuolo e lo svenimento del marito, corse là, dove veduto l'uno e l'altro, cadè medesimamente tramortita. Non so se in lei prevalse l'allegrezza o il dolore. Tramortì, vedutili in tal guisa similmente Ferrando, il quale appresso trasse seco in simile affanno con questo accidente la bella Olimpia, caso che rendeva uno spettacolo oscurissimo e pietosissimo; onde crebbe il dolore per tutto il palagio, e il romore per tutta la città. Richiamati finalmente in vita tutti con presti e gagliardi rimedii che vi si fecero, videsi in un baleno una pioggia di lagrime uscire dagli occhi loro e de' circostanti di dolcezza, e udissi un mor-

merio intorno di voci interrotte e piene di letizia. E nel modo che il re e la reina non si saziavano d'abbracciare ed istringere il dolcissimo figliuolo, in quello stesso i popoli, che l'amavano teneramente, non si saziavano di piegarsigli e di onorarlo. E perchè, non potendo essi aver pazienza d'indugiare, correvano a squadre, s'era gito empiendo il palagio di soverchio; onde fu astretto Ferrando uscire nella gran piazza, e pubblicamente lasciarsi e vedere e toccare, in tal guisa compiacendo all'amorevole plebe, che dal dì ch'intese la miserabile perdita sua l'aveva sempre pianto. Cessata quell'allegrezza, Ferrando si ritirò nuovamente a palagio; dove nuovamente ancora fu ricevuto con baci non meno grati de' primi dai suoi vecchi genitori, che non sapevano spiccarsegli d'attorno, con molto affanno della innamorata Olimpia, che non n'ebbe per quel giorno la parte che desiderava. La fama che il prencipe s'era trovato, e ch'era appresso il padre, si sparse per tutto il regno in maniera, che correvano tutti alla città reale per vederlo. Mentre il re poscia era per osservare appieno la promessa ad Alfonsiglio, che già amava dopo il figliuolo sopra ogni altro, e del quale già aveva saputa con molto suo piacere dalla reina stessa la liberazione dalla prigione, fu interrotto da Ferrando, che fatto cenno ch'ognuno partisse di camera, postosigli ginocchioni davanti, gli andò narrando, con molta meraviglia e contentezza d'essi re e reina, che non era maschio Alfonsiglio, ma femmina, detta Olimpia, figliuola di signore cristiano e di sangue chiarissimo; facendogli sapere ancora l'amore che si portavano insieme, la servitù fedelissima da lei fattagli, la fatica, i disagi e gli stenti ch'aveva sofferti per condurlo a loro sotto infiniti manifesti pericoli. Vennelo nè più nè meno scongiurando, per quanto egli pregiava la vita di lui suo ubbidiente e diletto figliuolo, che pur aveva dato segno di averla molto cara, a compiacerlo d'una grazia ch'era per chiedergli, e la maggiore che fosse per chiedergli più mai. Per che l'amorevolissimo re, intento solamente a compiacerlo, confortollo a dire ciò che voleva. Assicurato Ferrando, seguì spiegandogli prima il desiderio ardentissimo ch'aveva ch'Olimpia sua gli fosse sposa, senza la quale non poteva vivere, e quello similmente, poi ch'aveva di farsi cristiano, giacchè conosceva apertamente che lo Iddio della cristiana Olimpia sua l'aveva liberato sempre da tutti i pericoli, ai quali era egli tante volte stato sottoposto, essendosi raccomandato a lui ne' suoi maggiori bisogni, ed ai prieghi di lei. La qual grazia, miracolosamente certo, ottenne dall'ottimo re; perchè avendo ancora egli avuto più volte in vi-

sione (di che con la reina sovente aveva tenuto secreto ragionamento) che dovesse adorare la croce, che tosto avrebbe riavuto il figliuolo, per mezzo di cui sopra di quella conficcato morì, ch'era lo Iddio de' cristiani, e l'unico ed il vero, e per tale da loro adoperato. Ed avendo accettata questa visione con molta fede, e come ad un vero oracolo ubbiditòle secretamente, si vedeva aver ottenuta la grazia. Col tempo egli poscia le fece sapere questa santa volontà e deliberazione sua e del figliuolo ai suoi amorevoli ed ubbidienti popoli, confortandoli e seco e con la moglie e col figliuolo a farsi osservatori della cristiana fede ed a lasciare gl'idoli bugiardi; la qual cosa seguì in gran parte conforme al giustissimo e santissimo suo volere; che l'onnipotente e misericordioso Signore, che mai non venne meno della sua infinita bontà a chiunque l'abbraccia umilmente, fissando gli occhi del cuore ne' dolci raggi della sua divina grazia, illuminò molti di loro, e per accrescere la grandezza del suo divino nome, e per liberare quelle anime cattive dai rapaci artigli del diavolo. Mandato pertanto il re suoi ambasciatori al sommo pontefice, che gli desse uomini giusti e ben intendenti delle sacre scritture i quali gli ammaestrassero nella santissima cristiana fede, ne ebbe molti, per le mani de' quali battezzossi con la moglie, col figliuolo e con molti de' popoli suoi. Sposò dappoi la fortunata Olimpia nel figliuolo alla presenza del padre e della madre di lei, già per ambasciatori avvisati di tutto. I quali gran tempo avendo pianto la figliuola anche essi per perduta, intesa con così lieta ambasciata così buona novella, vi vennero incontanente benissimo accompagnati da molti legni carchi di nobilissima gente. Vi si trovarono ancora molti altri regi e principi cristiani, che invitati vennero ad onorare quelle sante nozze, ed a rallegrarsi della celestiale gloria, alla quale erano stati chiamati ed eletti da Dio benedetto quel re e parte di quei popoli per mezzo della loro ardente fede. Onde s'accrebbero l'allegrezze, le feste e i trionfi, che durarono poscia lungamente, nel fine de' quali ognuno tornò ne' suoi Stati e ne' suoi regni soddisfattissimo. Solo i genitori di Olimpia vollero stare quivi fino che di lei trassero una figliuola, la quale nacquele ad un solo parto con un figliuolo maschio, e la quale impetrata per loro dal re e dagli sposi, portaronsi a Piombino, per memoria chiamandola similmente Olimpia; e tennerlasi appresso fino che fu poi maritata altissimamente in Ispagna dal padre, lasciato in Granata presso gli avi ed i parenti il maschio, detto anche, per memoria della medesima Olimpia, Alfonso, il quale avanzò in fortuna ed agguagliò in bontà non pur

essi avi, ma i genitori medesimi, superando nell'una e nell'altra poi tutti i principi del suo tempo.

Alla serenissima signora mia osservandissima

la signora

LEONORA MEDICI GONZAGA

principessa di Mantova e di Monferrato

Dicesi l'ira essere un furore breve, al quale la ragione, nel modo che può farlo, ostando, il raffrena agevolmente; come che permettendo che il senso trabocchevole se ne compiaccia, ed il lasci far radici ne' nostri cuori, egli se ne fa padrone poi in guisa, che ci cagiona maggiori danni che possano avvenirci. Un esempio di ciò assai piacevole per cui l'ascoltà, quantunque alquanto acerbo per cui il sofferse, vedrà Vostra Altezza, abbassandosi a leggere, per farmi grazia, questa favola che le dono, facendole insieme riverenza.

In Mantova

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Tutti i celesti Numi,
Vaghi di star fra noi,
Per lo tempio e lor chiostro elesser Voi;
E vi locar tolta da l'Arno, dove
Su il Mincio il ciel non minor grazie piove?
E quindi avvien che tanto
Si prègia e l'Arno e Flora e 'l Mincio e Manto.

NOVELLA II.

Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nepote; il quale per sanarlo gli fa metter i vescicatoi sugli omeri, e quasi l'ammazza.

Fu già nella nostra città di Mantova un cittadino molto dabbene chiamato messer Maffeo Strada, uomo di sessant'anni, di buona vita, ne' suoi maneggi sollecito, vigilante e prudente; il quale non iscordatasi la fraterna pietà, essendo morta la moglie d'un suo fratello col fratello medesimo, ed essendo egli senza moglie e solo, si tolse in casa un loro picciolo figliuolo rimanu-

togli, ed attese ad ammaestrarlo ed a fargli apprendere lettere, conservandogli diligentissimamente ciò che dal padre gli era venuto lasciato. E per non mancare punto all'officio della carità, giunto egli all'età più adulta, parendogli poco atto alle lettere, il rimosse dalla scuola, ed andollo ammaestrando ed avvezzando pian piano alle cure familiari, affine d'indurlo col tempo ad essere atto al governo d'una casa. Erano in questo figliuolo venuti così bene impiegandosi i buoni costumi dello zio, ch'ogni persona ne rimaneva meravigliata, ed ambidue commendati assai. Da queste lodi quel figliuolo molto più infiammato, si sforzava, sopra l'uso di simili fanciulli, crescere di ben in meglio. Per la qual cosa acquistavasi ogni giorno più la grazia dell'amorevole zio, che a poco a poco gli veniva ponendo sopra così grand'affezione, come fosse uscito appunto dalle sue medesime viscere. Egli scambievolmente amava lui da padre, il temeva ed il riveriva. Passando le cose di questo modo, avvenne un giorno nell'autunno che il buon vecchio fu soprappreso, per qualche fatica che s'aveva pigliata, da una febbre terzana, che in un giovane avrebbe voluto dir nulla; mà in un vecchio, come egli, da quella stagione teneva del pericoloso. Per che Federico, che tale era il suo nome, se ne disperava, e nella maniera che ne viveva pieno d'amaritudine, in quella stessa era sollecito della sua salute, oltre ogni credenza, non perdonando nè a spesa nè a fatica per aiutarlo e per rimetterlo in sanità. La diligenza sua dunque (lasciando la santissima mano di Dio) e la buona cura del medico, ch'egli conduceva con larghissima spesa, in pochi giorni il ridussero in piedi; che non era, dico, quel male di malvagia natura; di che Federico sentiva la maggiore consolazione del mondo. Sanato messer Maffeo, ma rimanuto debile e stracco dal male, ebbe ordine dal medico, senza averne Federico alcuna scienza, d'entrarsene ogni giorno spogliato in letto per un pezzo sul merigge, e quivi bene coperto provocar il sudore, acciocchè ne uscissero le reliquie affatto del male che gli aveva lasciato un poco d'oppilazione. Il che cominciò egli per fare; ma tosto se ne pentì, perchè il primo giorno appunto ch'egli diede principio, per sorte s'abbattè essere fuori di casa Federico; il quale tornato, non vedendo lo zio, incontanente dimandatane una sua serva, che tardando a rispondergli essa, diedegli cagione di dubitare di nuova caduta per esso zio. Onde corsogli alla camera, aperto leggiermente l'uscio, e passato innanzi pian piano, quasi avesse l'uova sotto i piedi, per non destarlo e per non lo sconciare quando fosse avvenuto ch'egli avesse dormito, se gli pose

sopra, e guatatolo in viso, e poco appresso vedutolo desto sotto un monte di panni che per sudare s'aveva fatti trarre addosso, vennelo salutando; nè ricevuta secondo il solito risposta da lui, che per non disagiarsi non gli aveva fatto altro motto che accennargli col capo che partisse, incominciò il compassionevole figliuolo, tenendo certo che lo zio fosse ricaduto, a dolersi, ed in certo modo ad incolparlo di poca cura che s'avesse avuta. Di che messer Maffeo seco stesso da principio si rise; ma andandosi dilungando Federico nelle querele molto più ch'egli non avrebbe voluto, come quello cui pareva che solo col trattenersi il nepote a quell'ora ivi, non che il travaglio che gli dava con quelle sue fanciullesche parole, fosse per essere cagione di ritenergli il sudore, alquanto alterato gli disse: Levati quinci per amore di Dio, non mi molestare; al quale rispose Federico: Ahi, di quanto dispiacere m'è, messer zio, cotesta vostra ricaduta! Ma a che non vado io per lo medico, che tantostó vi rimedii? chè provvedendosi a' principii, di raro il male può pigliare fondamento. Ciò detto, ratto si pose in via per andarvi. Vedendo il vecchio la leggerezza del giovane nepote, nè volendo star in quel punto a dargli conto di quanto era passato fra 'l medico e lui, fastidito dal sudore ch'usciva e dalle simplicità di Federico, alzata la voce, perchè egli poteva essere fuori dell'uscio della camera, gridò: Non andare; a cui dico? torna, che ti venga il malanno. Ma perchè, come non voleva ch'egli andasse per lo medico, così non voleva ch'egli tornasse in camera, soggiunse, vedutovelo appena ritornato: Vattene, che tu mi struggi appunto con coteste tue melensaggini, bestia balorda. Il giovane che, come ho detto, alla prima voce era tornato in camera, non sapendo la intenzione dello zio, sentendosene licenziare da lui così subito con così brutte parole lontane dalla naturale modestia di quello, meravigliatosi forte, se gli fe' sopra, e vedutagli tutta la faccia cangiata e gli occhi accesi oltre modo, cominciò a dubitare se fosse divenuto farnetico; onde ripieno dentro di dolore, attonito e confuso, non sapeva risolversi nè di andare per lo medico, nè di partire della camera. Stando egli dunque fra due, mirando tuttavia lo zio fiso negli occhi, che per l'ira che gli abbondava erano infiammati e s'accendevano sempre più, diedegli cagione, scorgendolo perseverar in quella pecoraggine, di seguire contro il suo costume con altre più villane parole, di questa maniera dicendo: Levati di qui con la mal'avventura; non mi ti fermare più innanzi agli occhi; vatti col diavolo dell'inferno, poichè non vuoi andar altramente. Tu non m'intendi?

se piglio un pezzo di legno, te ne farò partire tuo malgrado, sciagurato, manigoldo. Se il giovane aveva prima sospettato che lo zio fosse svanito di cervello allora sel tenne per fermo, udendo quest'altro sì insolito tuono; nè quinci, piangendo la disavventura dello zio, si sapeva pure partire. Onde messer Maffeo, che voleva a tutti i modi ch'egli se ne partisse, alzossi finalmente dal letto infuriato, per far altro che parole. Ma Federico credendo che ciò fosse effetto del male, mosso a pietà, corse per tenerlo e per rimettervelo; per che messer Maffeo fuggendogli di mano, andò per dare di piglio ad un bastone ch'aveva vicino. Onde Federico tutt'ora seguendolo senza lasciarlo respirare, venendosi via più confirmando in quello che s'aveva posto in capo, che lo zio fosse scemo di cervello, ed egli dandogliene ognora maggiore segno, come avviene degl'irati di soverchio, stettero per buona pezza su questi contrasti, Federico per prenderlo, e messer Maffeo per non si lasciar prendere; Federico senza berretta, rabbuffato, col mantello mezzo intorno e mezzo per terra; messer Maffeo scalzo, in camicia, con una cuffia in testa, tutto molle di sudore, e riscaldato dalla fatica e dalla stizza, rendendo ambidue uno spettacolo ridicoloso e compassionevole. Vinto ultimamente il vecchio debile dalla fierezza del giovane gagliardo, volle o no, gli convenne, non potendo nè più dire parola, nè più trarre fiato; nè fare più cosa del mondo, cedere e lasciarsi a beneficio di Federico, il quale, abbracciatolo stretto, di peso portollo sopra il letto e vel rimise, di nuovo sotterrandolo a quel gran monte di panni come prima; poi dette queste parole: Ohimè, chi avrebbe pensato mai ch'un sì prudente uomo fosse divenuto pazzo! subito uscito di camera, e data la chiave all'uscio e recatalasi seco, comandò espressamente alla fante, ch'era tutta meravigliata anch'essa di quegli accidenti, che non partisse di casa; poi se n'andò volando al medico, per fargli sapere lo strano accidente dello zio, ma trovollo ch'in quel punto per trista sorte usciva di casa per corte, chiamato alla cura d'uno di questi principi; onde appena ebbe tempo di narrargli il caso ed averne un poco di rimedio; che fu, ch'incontanente gli si ponessero i vescicatoi sopra le spalle, che poi verso il tardi sarebbe andato a veder il paziente e ad ordinargli altri medicamenti, se d'altri gliene fosse stato mestiero. Federico, cui premeva assaissimo la nuova immaginata follia dello zio, non si scordò fra via, ma più che di passo andossene al barbiero, e trovollo più avventuratamente che non aveva trovato il medico, ma più sventuratamente per lo buon vecchio, che doveva

essere così maltrattato da esso; trovollo, dico, prontissimo per fare ciò che Federico gli comandava; onde senza indugiare punto s'inviarono alla volta dell'infermo, che pareva al buon giovane che ogni dimora fosse dannosissima. Venne per via narrando minutamente al maestro con pianti e con sospiri la sciagura dello zio, pregandolo appresso ad adoprarsi in suo servigio bene e con diligenza, che il rimunererebbe largamente; per che promisegli tutta l'opra sua il barbiero. Arrivati alla casa ed entrati, tosto loro si fece incontro la vecchia fante con le mani in croce, piangendo dirottamente, e narrogli il gran rumore, le male parole e lo strepito ch'aveva fatto il messere, mentre Federico era stato fuori di casa, maggior assai del primo. Perciocchè il pover uomo vedutosi, appresso a quello che il pazzo nepote gli aveva fatto di dispiacere, chiuso in camera di quel modo, fece cose appunto da pazzo. E qual Salomone non sarebbe impazzato? qual, da Giobbe in fuori, non avrebbe perduta la pazienza, scorgendosi turbare, affliggere e chiuder in fine per pazzo in una sua camera da uno, si può dire, suo servidore, e convenirgli pagare la pena de' capricci altrui? Non vi volle molto a far credere loro ciò che la serva aveva narrato, già fattine ascoltanti. Per che messer Maffeo, tutto che fosse afflitto ed istanco, non cessava di maledire, di gridare e di far forza per aprire l'uscio; per la qual cosa Federico voltatosi al barbiero, non vel diceva io, disse, ch'egli andrebbe crescendo in questo umore? ma che vogliamo fare? Sarà meglio, rispose il barbiero, ch'attendiamo ch'egli si queti; chè potrebbe avvenire che vinto dallo stracco si quietasse fra poco; onde ce ne potremo poi andar a lui, e più agevolmente applicargli il rimedio dove farà mestieri. Mosso Federico da soverchia pietà e da troppo gran desiderio di levargli quel male d'intorno e di vederlo sano, dubitando che il tardare fosse per recargli nocimento, no, no, soggiunse, non voglio che badiamo; chi ha tempo non aspetti tempo; andiamo pur dentro, e battiamo il ferro mentre è caldo; venitevi pur meco, nè dubitate già, se talora temeste di lui, che ve l'afferrerò ben io in maniera che non potrà moversi nè scrollarsi punto. Ma rispostogli per lo barbiero, ch'avesse pazienza, e non corresse a furia, che gatta frettolosa fa i gattini acerbi, egli, benchè mal volentieri, s'accordò seco. In tanto il buon vecchio dentro, dopo l'essersi attristato e rammaricato assai, veduto non potervi far altro, vinto dall'affanno, dal dispiacere e dalla fatica, di nuovo si rimise in letto, dove in fine addormentossi molto profondamente. Federico, che con poca pazienza sofferiva quella dimora,

udendolo quetato, voltatosi al barbiero, su, disse; vediamo quello che n'ha ad essere, e quello che sappiamo fare speditamente; e tosto aperto l'uscio, se n'entrò queto queto; ed avendo udito lo zio russare, in fretta chiamò dentro ancora il barbiero, che pieno di paura lentamente il seguì fino al letto. Quivi trovato il misero dormire, vôlto Federico al maestro, gli disse pian piano. La cosa non ne poteva incontrare meglio; diamoci ad ispedire mentre dorme; e ciò appena finito di dire, pigliato egli molto stretto lo zio, gli furono intorno per appiccargli i rottori alle spalle; onde risvegliatosi messer Maffeo, e guatatili con brutto occhio, gli sgridò incontanente, dicendo: Bestie, che diamine di pensiero è il vostro? levatemivi d'intorno. E qui co' pugni, coi calci e co' denti si sforzava di scostarsili, ma invano; conciossiachè Federico, fatto ardito e forte dall'amore e dalla sciocca compassione, già l'aveva talmente legato con le braccia a traverso, ed andavalo talmente ravvolgendo qua e là, ch'il misero messer Maffeo non poteva quasi respirare; indi fatto animo Federico al barbiero, che avendo colti alquanti pugni sul volto dal vecchio irato, che gli parvero venire di mano veramente d'un pazzo, s'era ritirato con pensiero di partirsi, sovvenutogli quel proverbio: Chi parte da' matti, fa buon viaggio; confortollo il giovane a non partire nè temere, che facesse pure l'officio suo, poichè l'assicurava egli così bene dallo zio; ma veduto ch'il maestro andava fingardamente, minacciollo senza riguardo, e astrinselo con male parole ad accostarglisi; il che, tremando perciò di paura, fece il buon uomo, e in un girare d'occhi piantogli i vescicatoi sopra le spalle; poi senza attender la mercede si partì, facendo a Dio voto di non mai più lasciarsi ridurre a simili scompigli. Ai lamenti, ai prieghi che l'infelice messer Maffeo spargeva, fatto sordo Federico, legògli e piedi e mani, affine che non si potesse levare il medicamento dalle spalle; poi partissi di casa per lo medico; il quale, dopo molto speditesi di corte, per altra via se ne venne a visitare il novello malinconico, dove giunto, e vedutolo sotto la custodia della serva giacere tutto acceso in volto, quantunque fosse appena vivo, travagliato ed afflitto molto dall'ira, dalla fatica, dai legami e dall'ambascia di quei cancari di cerotti, che a guisa di rabbiati cani, anzi di famelici lupi gli devoravano le carni, poselo destramente in ragionamento; e uditolo parlar anche non molto a proposito, continuando nel turbato vecchio la stizza per così tristo avvenimento, tennelo per matto daddovero, e pensò che vi fosse mestiero di più forte rimedio; ed ebbene parlamento con la serva presente,

senza guardarsi punto da messer Maffeo, che teneva che, come fuori di cervello, non badasse a ciò ch'egli si dicesse. Non dico se il misero si struggeva, se rodeva il morso, udito che questo altro voleva rinfrescargli le piaghe; che ben daddovero fu per impazzare. Egli malediceva fra sè l'ora ed il punto che s'aveva tirato il maledetto nepote in casa; ma, dopo conveniente pezza, datagli giù la stizza, conosciuto convenirsi armare di pazienza e di dovere mutare proposito, non volendo cader in peggio, di necessità fece virtù, dando finalmente ricetto alla ragione, che tosto gli fe' vedere e conoscere il pericolo che correva nella vita e nell'onore non frenando l'ira statagli fin a quell'ora cagione di tanto male. Mutò dunque registro, temperossi, ed incominciò a ragionare in somma a proposito, nè si diffuse molto in quella maniera, che si fece conoscere dal medico per quel messer Maffeo saggio e prudente ch'era sempre stato e veduto e conosciuto da ognuno, avvengachè per follia dello sciocco nepote allora fosse stato tenuto per pazzo. Il medico, levatigli quei diavoli di cerotti dagli omeri, ristorollo per allora con dilicati cibi; per allora, dico, chè v'andò a rimetterlo dappoi nei primi termini di sanità presso ad un mese, che quei vescicatoi l'avevano trattato peggio della febbre. Narrògli poscia il buon vecchio il caso dal principio al fine; dove gli pose mille volte, quando negli occhi e quando nella bocca, e per la beffa e per la compassione, e le lagrime e le risa. Federico intanto tutto dispettoso per non avere potuto ritrovare il medico, tornato a casa, passò di lungo nella camera dello zio, e senza por mente al medico, adocchiati per la prima cosa che gli s'appresentò innanzi, i legami e i cerotti sparsi per terra, tosto li raccolse, stimando che la serva, mossa sciocca-mente a pietà, gli avesse levati d'intorno allo zio; indi avviossi alla volta del misero, per legarlo di nuovo e per rimedicarlo. Il quale cattivello isveniva di paura che non gli si ponesse un'altra volta intorno quella bestia del nepote, conoscendo per prova la sua inumana compassione; onde incominciò non più a gridare come prima, ma a chiedere in aiuto e il medico e la fante, i quali a fatica potero difenderlo, e levare di capo a Federico che lo zio non fosse matto. Chiarito nondimeno dopo alquanto di tempo, chiese perdono del suo errore mille volte allo zio, che sapendo anch'egli tutto essere proceduto per ignoranza e per troppo amore del nepote, fu facile a perdonargli. Concesse poi egli con mille ringraziamenti licenza al cortese medico; attese per molti dì a ristorarsi, nè ebbe più mestiero di sudare, chè quei rottori gli trassero ogni oppilazione delle vene. Levò egli

anche poscia destramente la cura della vita sua al nepote, perchè nel vedeva soverchio geloso, serbando quel detto che volgarmente suona nelle bocche d'ognuno: Cane scottato dall'acqua calda teme la fredda; ma fece appunto di quelle di Martin villano, che chiuse la mandra, involati che gli furono i buoi.

Alla serenissima signora mia colendissima

la signora

ANNA CATERINA GONZAGA

arciduchessa d'Austria

Egli pare e non è altramente, che siano per influsso de' cieli più degli altri uomini i principi sottoposti a quella grave sciagura di ritrouarsi a lato pochi servidori, d'infiniti che ne pascono, che loro siano fedeli, ed i quali non abbiano maggior pensiero del proprio utile, che in minima parte riguardo all'onore del padrone. Quinci nasce che bene spesso dell'altrui malvagità portano essi principi la pena del biasimo, quantunque camminando perciò per lo dritto sentiero e con buona e retta intenzione, nella maniera che possono essere ingannati per un tempo da' malvagi servidori, in quella stessa agevolissimamente ed in breve il Conoscitore de' nostri cuori, quando meno se'l pensano essi, scopre gli errori e le scelleraggini loro con loro bruttissimo sfregio, e molte volte con loro severissimo castigamento: ed i principi vengono finalmente conosciuti per ottimi quali sono, risplendendo la bontà loro maggiormente sempre, come che avvenga ancora il contrario in quelli, l'animo dei quali è tinto e macchiato di lividi e lordi pensieri. Da questa mia favola, che per istoria mi venne i dì passati narrata, la quale con ogni debita riverenza dedico a Vostra Altezza, ella conoscerà nella dignissima persona dell'eccellentissimo signor duca Federico di memorabile ricordo, avo di lei, ottimo principe, quanto siano veraci queste mie parole, il quale non iscorse lunga ora ad essere conosciuto, conforme alla virtuosa bontà sua. Vedrà appresso l'Altezza Vostra quanto siano saggi i giudizi di Dio, e stolta ogni umana accortezza. Il che tutto le tornerà a non poca consolazione, poichè ella di santissimo pensiero e giudiciosissima, così in tutte le altre sue operazioni, come in eleggere i servidori, può gloriarsi sopra ogni altra principessa

di non averne per avventura alcuno che non le sia lealissimo, fedelissimo e divotissimo, grazia, frà le grazie che si godono poche qua giù, mirabile. Ma pongo termine a questo mio dire, me le inchino, pregandole salute ed accrescimento di Stati.

In Mantova

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Come col lume e col girar repente
L'un e l'altro emispero
Alluma e scalda il sole;
Così il vostro divin sembiante altero,
Così le grazie sole
Porgon con degni effetti
Luce e fervor a l'alme, agl'intelletti;
Onde fra noi con meraviglia eguale
Anna mira ed ammira ogni mortale.

Che siate lo splendor del secol nostro,
Che piova in voi tutte le grazie Giove,
Non porge meraviglia
A chi sa di cui sposa e di cui figlia
Sete, ove nata, ove nodrita, ed ove
Degnamente s'inchina il nome vostro;
Ch'a patria sì gentil, ch'a tali eroi
Figlia e sposa convien proprio qual voi.

NOVELLA III.

Due Cremonesi dannati a morte, avuta la grazia, per istrano accidente non la godono.

Vivendo il signor Luigi Gonzaga d'onorata memoria, signor di Castel Goffredo, avvenne che in quella sua terra furono posti prigioni per ladronecci, ch'avevano commessi sopra quel dominio, due giovani fratelli cremonesi; i quali senza aspettare sorte alcuna di tormento, stimolati per avventura dalla propria coscienza, confessarono i loro delitti capitali e molti; onde vennero condannati ad essere sulle forche guasti dal manigoldo. Il che pervenuto alle orecchie d'un loro zio, detto messer Pietro (che morto il loro padre, altrui non avevano più propinquo), uomo grave per età e cagionevole della persona, ma saputo e dabbene molto, egli incontanente, senza aver riguardo alla sua indispo-

sizione, bene ferrata la borsa di molti ducati d'oro, si spinse colà a tentare, se con soddisfare ai furti commessi per gli nepoti, gli venisse fatto di liberarli da morte cotanto vergognosa, serbando il sangue suo netto da così lorda macchia. Or quivi giunto il buon vecchio, si pose a procurare diligentissimamente la salvezza loro, quantunque invano; perchè il signore, non meno severo punitore di simili scellerati, che grazioso rimuneratore dei buoni e valorosi uomini, aveva fitto il chiodo, e voleva a tutte le guise che ricevessero le pene degne delle loro scelleraggini, e perciò non ascoltava parola di ciò che gli si dicesse. Vi spese per tanto il sollecito vecchio con molti danari molti giorni senza alcun frutto. Avvicinatosi finalmente il termine che dovevano i cattivelli pagare il fio de' loro ladronecci, il signore, per levarsi d'intorno la noia che gli dava costui, che di continuo gli era ai fianchi, quando con prieghi, quando con suppliche e spesso con pianti, salì improvviso co' suoi servitori a cavallo, e, senza far motto ad alcuno della partita sua, pigliò il camminò verso Mantova. Ma giunto a Goito, terra del Mantovano, intese ch'il signor duca Federigo II vi si ritrovava a diporto; onde egli, sceso da cavallo, tosto andò a fargli riverenza, e fu raccolto da lui al solito molto graziosamente, e ritenutovi a godersi di que' suoi piaceri seco. Saputosi questo dal vigilante Cremonese, che spiava con diligenza ogni pensiero del signore, non badò a seguirlo, anzi per la diligenza che egli tenne in ciò, scoppiogli un suo cavallo sotto, cotanto il venne stringendo nel caldo eccessivo dei canicolari giorni. Quivi dunque ridottosi il buon vecchio, e senza indugio informatosi, come potè il meglio, del più favorito servidore del duca, per fare col suo mezzo che quel benigno signore chiedesse in grazia i nepoti al signor Luigi, si diede a travagliare per la corte, lasciandosi intendere separatamente, con chiunque parlava, di dovere spendere largamente; in modo che uno di quelli mosso non da pietà, ma da ingordigia per ingoiarsi quei ducati che il sagace vecchio gli aveva a tal fine fatti vedere, pigliò carico di fare il possibile per trarre il duca a parlarne, purchè gli ne sborsasse alla mano cento, e cento altri dopo ricevuto il servigio; nè più gliene chiedeva, perchè forse non ve ne aveva maggior somma veduta. Il che non fu lento di promettere e di mandar ad effetto il Cremonese. Fattosi poscia bene informare costui del caso, gittata dietro le spalle la vergogna e la paura di dovere offendere l'orecchie del suo signore col tristo suono di simili scelleraggini, s'indusse a parlargliene, pigliato buono proposito, ed a raccomandargli d'aiuto appresso il signor

Luigi quei tristarelli, dando loro il nome di valorosi soldati, come quello ch'era benissimo informato della natura del padrone inchinata a favorire meritamente ogni degno soldato. Venne nondimeno coprendo molto acconciamente con colorate menzogne i loro misfatti, ch'erano meritevoli di mille capestri, e si servì per iscudo delle sue bugie della santissima virtù della giustizia, che vestiva con sua grandissima lode e con ornamento del suo grandissimo nome il signor Luigi; torcendola, se non al vizio della crudeltà, a soverchia severitade almeno, ed applicandola a suo naturale difetto; e veniva gentilmente lodando il duca di misericordia, sua natural virtù. Non mancò insomma di dire tutte quello che seppe in iscarico loro, tacendo quello che conosceva poterli nocere, come sanno fare questi viziosi disonori delle corti, che di così fatte ribalderie sono maestri, e sanno servirsene opportunamente, quando vogliono ottenere le grazie che bramano da' loro padroni, per venderle poi con istrana mercatanzia ai miserelli che cascano nelle loro rapaci mani. La fortuna fu in tanto favorevole a questo avaro adulatore, che il duca, che non si ritrovò su quel punto chiuse l'orecchie, non credendo essere tirato per lo tempestoso mare delle adulazioni dove giaceva nascosto quel periglioso scoglio, ricetto delle fallaci sirene, fu allettato dallo ingannevole canto. Or, come più gli parve opportuno, venne, non senza prieghi, chiedendo quegli empi in grazia al signor Luigi, il quale vedutosi còlto dove era rifuggito per iscampo, giudicato in certo modo così essere voler di Dio, non gliele seppe negare; che non avrebbe ancora saputo negargli cosa maggiore, perchè il riveriva e l'osservava come capo della casa, e nella maniera che sapeva di essere ed amato ed onorato da lui. Risposegli dunque che i prieghi dell'eccellenza sua erano a lui comandamenti, e riceveva per grandissima grazia da' cieli, qualora gli appresentavano occasione con la quale egli potesse mostrare il desiderio che teneva di servirla, e ch'era nato per compiacerla e per ubbidirla. Delle quali cortesi proferte avutine egli i convenienti ringraziamenti dal duca, chè mostrò sentire molto piacere di quella sua così buona volontà, tosto chiese da scrivere, ed alla presenza del duca scrisse al suo giudice, ordinandogli alla ricevuta della lettera, la liberazione di que' malfattori cremonesi condannati a dover morire; poi lettala egli al duca medesimo, la chiuse e suggellò del suo secreto suggello, ed al duca appunto la diede in mano. Il quale non dimorò a farla avere all'ingordo suo favorito, che portolla in persona al vecchio per aver l'avanzo del danaro; nè prima gliela pose, che

non se 'l vedesse annoverato in mano dal povero uomo, il quale per dolore ch'aveva sentito, avendo veduto fino allora camminare le cose sue, a suo parere, più freddamente che non pativa il poco tempo ch'avevano i nepoti dalla sentenza alla vita loro, dubitando di avere gittati, come si dice, la fatica e l'olio, s'era posto in letto con una febbre acutissima, che il giorno seguente dovevano i miserelli essere strozzati, ed erano del presente passate già le ventiquattro ore. Ma ricevuto per lui d'improvviso, e quando meno sel credeva, l'ordine della grazia, in cambio di migliorare, vinto da soverchia letizia, peggiorò grandemente; chè la natura male reggendo la mutazione di estremi così contrari, fu, come vinta, quasi per cedere e dare in preda alla morte il debile corpo di quel meschino. Il quale per questo accidente non potendo andare in persona a Castel Goffredo, fu sforzato mandare la lettera (quando avrebbe dovuto portarla egli stesso, se fosse stato possibile) per un villano a piedi, non si trovando cavalli, per essere comandati in servigio del duca, ed essendogli, come s'è detto, morto il suo. Questo villano gli era stato proposto dall'oste, appresso del quale egli albergava, e lodato per lo migliore camminatore dell'universo. Raccomandata dunque la lettera da messer Pietro a costui, e pagatolo di vantaggio, acciocchè egli la portasse a cui era essa indirizzata e non si trattenesse in via, nulla gli scoperse del fatto, nè del bisogno della lettera; replicogli solamente più volte a trovarsi senza fallo la mattina a Castel Goffredo, e a dare la lettera al giudice in mano propria, e a dirgli che gliela mandava il signore; ch'al ritorno gli farebbe un presente maggiore del premio che gli aveva dato. Il villano desideroso di servirlo, per mantenersi nella buona opinione nella quale parevagli essere stato posto presso al vecchio, come era presso ad ogni altro di Goito, di valente camminatore, oltre l'utile che gli ne veniva, con la speranza di un grosso dono, ancorchè fosse tramontato il sole e fosse molto buio, posesi in un baleno la via tra' piedi, ed in maniera camminò tutta notte, senza fermarsi punto, che giunse a Castel Goffredo ch'erano ancora tutte le stelle in cielo; e quivi sul suolo postosi a dormire, attese il giorno, il quale non prima apparve, ch'egli saltò in piedi, ed appresentossi innanzi alla rosta, badando che s'aprisse, nè vi passò molta dimora che vennero i soldati ad aprirla; onde detto egli al capitano che recava lettere del signore, fu lasciato entrare. Era egli già passato nella terra, e già già veniva scoprendo la piazza, quando si vide incontrare da una grandissima turba di gente, nel mezzo della quale venivano i cattivelli cremonesi

legati, col viso pallido, per dovere essere appesi allora allora. Il gocciolone, come è naturale appetito degli sciocchi, salito in desiderio di farsi spettatore di quella tragedia, scordatosi il servigio per lo quale era mandato e per lo quale aveva avuta la buona mercede, si avviò passo passo dietro loro al lagrimoso luogo; e quivi postosi a mirare il tutto, volle attendervi fino all'ultimo dell'orribile spettacolo; fino, dico, che vi fu, come si dice, cenere calda; quasi avesse a renderne poscia ragione, e gli dovesse essere posto in conto quando non avesse in ciò usata molta diligenza. Indi finalmente partito ultimo fra gli ultimi, ritornò nella terra, essendo nondimeno ancora molto per tempo, e salite le scale del palagio, appresentossi dinanzi al giudice con la lettera, e datagliela in mano propria, con un suo cotale villanesco inchino, conforme a quello che gli era venuto imposto, parendogli avere soddisfatto benissimo a quanto aveva carico, stava attendendo quel che gli dicesse messer lo giudice in lode della sua sufficienza, avvisandosi di essere stato molto sollecito in fargli avere la lettera. Ma il giudice subito apertala, lettala, e veduto il comandamento del suo padrone, veduto anche di non poterlo ubbidire per altrui difetto, tutto travagliato dentro dell'animo, dimandò il villano, quanto avesse ch'era partito da Goito; il quale risposegli che ad un'ora di notte era stato spedito, ed erasi partito alle due. Il giudice di nuovo datosi della mano al petto, e fuori di suo costume bestemmiando, si dolse molto, considerata la sciagura di que' miserelli, che quando costui fosse, conforme a quanto egli si credeva, arrivato opportunamente come doveva e poteva, non sarebbero stati appesi, ed egli avrebbe soddisfatto in uno al desiderio del padrone ed al suo, ch'era di liberarli, avendo potuto di ragione, od almeno di equità, essendo egli tutto pietoso, contrario a molti altri giudici, che tosto ch'entrano a giudicare, par loro essere tenuti da nulla non divenendo più che fere crudi. Rivoltosi egli dunque di nuovo al villano, che non era senza timore d'essere castigato, gli disse: E per qual cagione, sciaguratacciò, sei tardato cotanto? che Iddio ti faccia tristo con tutta la razza ribalda di voi altri villani asini, poichè col vostro mezzo non si può mai operare cosa che buona sia, anzi che non istia più che male. Il messaggiero da Goito, che da queste punture si sentì trafiggere il polmone, dato un poco di bando al timore, non potendo sostenere d'essere accusato di pigrizia, essendo avvezzo d'essere lodato di celerità, onde si teneva il migliore corriero dell'universo, tutto sdegnoso: messere, rispose, non dite così, perchè non cederei a Marte nel cam-

minare; credete forse che io non arrivassi qua di notte tempo, partitomi di colà, come ho detto, alle due ore? ma ho tardato un poco per vedere appiccare que' due uomini. Il giudice inteso meglio, che quando dovevano essere liberati dalla forca que' miserelli, colui che aveva in seno la loro liberazione, stava a vederli appiccare, ed appesi gliel'aveva appresentata, non poteva abbastanza meravigliarsi nè dolersi; onde acceso di maggior ira, chè quello errore gli fu al cuore come zolfo al fuoco, tornò a dirgli: razza d'asino, tù hai morti tu quei meschini, ribaldo; che se venivi di lungo a me con la lettera, viveriano ancora; ma ne porterai tosto il castigamento. Oimè! replicò il villano allora, tùtto tremando di paura, e che è quello che mi apponete? sarei io mai il manigoldo? e come? ho io morti coloro forse per non vi aver innanzi alla loro morte data la lettera? in che loro poteva ella od io giovare? Il giudice a questo, risvegliato quasi da profondo sonno, conobbe che costui non era informato del fatto, e comprese come poteva essere passato; per che cacciata l'ira, e dato luogo alla ragione, l'interrogò piacevolmente, e trasse da lui, già più morto che vivo, il modo con cui era venuto mandato; il che tratto, licenziollo, dappoi che penetrò di vantaggio il tutto essere proceduto dalla giusta mano di Dio. Incontanente poscia, per suo messo a posta, diede al signore del successo minutissimo conto, e sopra ogni cosa narrogli la balordaggine del villano, che ad esso signore recò anzi piacere che no, godendosi nel secreto, che i rei per pura volontà divina avessero la pena a' loro peccati dovuta; la qual cosa fece saper al duca, mostrandogli similmente la lettera mandatagli dal suo giudice, che, come di sopra s'è detto, l'avvisava appieno del successo, e s'allargava discorrendo intorno non all'ignoranza del villano, ma al poco avvedimento del vecchio ch'aveva commesso errore così grande nella minore parte, ma degna di maggior considerazione, quando doveva esser meglio avveduto a non confidare cosa simile al rozzo cervello d'un villano, posto che gli fosse parso grandissimo camminatore; perchè il caso richiedeva provisione di persona giudiciosa, intendente ed informata, non d'altro; che di quella maniera essendo, avrebbe senza dubbio saputo il messo pigliare partito opportuno, vedendo condurre coloro a morte; che poco o nulla v'era mestiero di quella vana velocità, sopra la quale parevagli essersi fondato il vecchio cremonese, non essendo il viaggio tanto lungo, ch'ogni uomo, col termine che si aveva d'una notte poco meno che intiera, non l'avesse fatto due volte. Ma non sapeva il giudice in che termine, quando fu spe-

dito colui, si stesse il misero messer Pietro, afflitto, confuso, vecchio, e travagliato prima dalla infirmità del corpo e poi dall'alterazione dell'animo, da timore, da speranza, da affanno e da allegrezza; i quali affetti ciascuno per sè erano atti a confondere ed atterrare ogni più sano e più saldo intelletto, non che tutti insieme uniti quello d'un debile infermo vecchio. Il duca udito ciò, volle conoscere il valente villano, di cui più volte dopo pigliossi piacere, facendosi replicare quel che disse e fece. Inteso ancora ultimamente poi l'inganno usatogli dall'avaro suo favorito adulatore e bugiardo, che il tempo scopre ogni cosa, privatolo in tutto della grazia sua, gli diede asprissimo castigamento; e per questa via mantenne in buona opinione che sempre aveva meritamente avuta della sua bontade il mondo. Risero senza ritegno tutti quei ch'erano presenti, parendo ad ognuno che il buon corriero da Goito avesse bene serviti i Cremonesi, e loro avesse fatto il dovere per la mercè ch'avevano prima inteso averne egli ricevuta, maggiore assai che non gli si doveva, e per la promessa d'una buona mancia. All'incontro il dolente vecchio, udita la trista novella, e la peggiore che potesse venirgli alle orecchie, che nella maggiore speranza, ch'aveva nella vita de' nepoti, ella gli era tolta così sventuratamente, recandosi ciò a mancamento proprio, aggiungendovisi il brutto fregio che veniva a lordare tutta la casa sua nella vergognosa morte loro, fu incontanente soprappreso da fierissimo dolore, il quale gli si andò chiudendo nell'affannato cuore, e soprabbondando in maniera, che in poche ore, nulla giovandogli i rimedi che gli si fecero molti e potenti, uscì di vita.

Al serenissimo signor mio sempre osservandissimo

il signor

FERRANDO D'AUSTRIA

arciduca d'Austria

È divolgato proverbio, che chi si diletta di far frode, non si lamenti s'altri l'inganna. In questo proposito Vostra Altezza vedrà, degnandosi di leggere questa favola, ch'io, tirato dalla bontà non meno che dalla grandezza sua, e bramoso di essere annoverato fra' suoi divotissimi servidori, le dono. Vedrà, dico, con quanta presunzione si procacciasse lo scorno che ri-

cevè la donna che nomino in essa favola, da un modestissimo gentiluomo che più che la propria vita l'amava, dandosi a credere la cattivella, non meno malvagia che sciocca, di schernirlo, dove egli per ogni rispetto meritava essere da lei, siccome egli era da tutti gli altri maggiormente amato ed onorato. Non dispiacerà per avventura questa lezione a Vostra Altezza, essendo tanto nemica di ogni falsità ed inganno quanto è amica e pronta a favorire sempre, come degno principe, ogni donna che sia leale. Nè m'allargo in supplicarla a favorirmi di gradire questo mio umile e piceiol dono, assicurandomi ch'ella, conforme alla molta divozione del datore, il pregierà ed estimerà ed alto e grande. Con questa sicurtà dunque facendole riverenza, e pregandole sempre maggiore grandezza, impongo qui fine.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Questi che da l'augusto
Suo genitor Ferrando il nome piglia,
E col senno il valore
Scopre con meraviglia,
Rinnovellando il marzial onore,
Farò d'eccelsa prole sì fecondo,
Che sarà eterno al mondo:
Così prescrisse il re de l'etra al Fato,
Rasserenando il ciel più dell'usato.

NOVELLA IV.

Giulio ama Lidia, e non è amato; ella gli fa una beffa, ed egli a lei la rifà tanto maggiore, quanto n'avea maggior ragione.

Fu già, non ha guari, in una terra del Mantovano, che per convenienti rispetti non nomino, un gentiluomo, detto Giulio per nome, di assai onorata condizione; il qual essendo e cortese ed amorevole verso ognuno, da ognuno era amato. Il suo pensiero era certamente tutto vôlto a far servigio a questi ed a quelli in modo, che per aiuto in tutte le loro necessitadi facevano capo a lui tutti gli uomini di quella terra ed anche molti dell'altre, sapendo di quanta autorità egli si fosse appresso de' grandi, coi quali per le rare virtù sue aveva molta grazia. Ma con tutto che questo buon gentiluomo fosse di cotanto merito, così saggio e

così prudente, non potè egli tuttavia fuggire, come si dirà appresso, le amorose punture. Era parimente maritata in quella terra in uno de' principali d'essa una gentildonna che Leda propriamente, e Lidia corrottamente si chiamava. Nè so s'io la mi pongo nel numero delle belle, o delle brutte; porrolla in quello delle belle, poichè agli occhi d'uomo tanto giudicioso, quanto era Giulio, pareva che di bellezza avanzasse una Venere; ma non affermerò già che essendo egli per altro intendente, non potesse in questa parte ingannarsi, poichè al parere di qualch'altra persona, se fossero venute bandite tutte le belle dalla patria, ella non avrebbe corso molto pericolo. Era ella bene la più superba e la più vana donna di quel paese, e come che facesse professione d'esser fedele al marito, gli era nondimeno, come si vide dappoi, tutta al contrario; ma copriva ella così acconciamente le sue magagne con sì accorti gesti, con parole sì saggie e con simili apparenti effetti, ch'oltre il marito, ch'era anzi buon uomo che no, Giulio accortissimo restò in queste cose per lungo tempo ingannato. Perciocchè per loro procedette egli sempre con molto riguardo seco; chè se avesse compresa questa natura di lei, o sarebbesi posto più arditamente a seguirla, e forse più avventuratamente, o sarebbesi ritirato dall'impresa, riputando indegna dell'amor suo donna di sì rea condizione. Egli dunque per quella buona opinione che teneva di costei, quantunque accesone fieramente, non ardiva perciò di scoprirsele punto; talchè in quattro anni che passò in così ardenti fiamme, così celatamente, non conobbe mai riposo, anzi visse il più travagliato uomo del mondo. Non potè in fine fuggire di non infermarsi gravissimamente, non bastando a patire più lungo tempo sì grave incendio; perchè quanto più si sforzava di tenerlo sopito, tanto più di sua natura givasi egli raccendendo, e lui abbruciando; che si suol dire: Chiusa fiamma essere più ardente. Or fatto al misero da infiniti medici senza alcun frutto ciò che loro l'arte e la sperienza aveva dimostrato, era una pietà il fatto suo. Quinci nasceva una maninconia grande in tutta la terra, che conosceva ognuno di vantaggio essere per recare grandissimo danno a tutti la perdita d'uomo così singolare; onde facevansi per la sua salute orazioni, e d'ogni età, d'ogni sesso e condizione d'uomini giva senza differenza a visitarlo ed a proferirsegli, parendo di commettere grave errore chi non usava per sè questo pietoso ufficio, od almeno nol facesse usare per le proprie madri, mogli, figliuole e sorelle. Per che il marito di Lidia confortato da questo esempio, volle che v'andasse ancora la moglie, e

vi fu molto che dire, ch'ella non voleva visitare uomini, dicendo non convenire all'onestà sua. Ma fattole sapere da lui che tutte l'altre v'andavano, ella soggiungeva che se l'altre pregiavano poco l'onor loro, ella pregiava ben assai il suo, ed il non essere una sfacciata, come erano l'altre. Tuttavia comandando egli così, le convenne ubbidirlo. Ella v'andò dunque, ma molto mal volentieri, perchè essendo bestialmente innamorata d'un cotale villano sciancato, sgrignuto, mal fatto e pieno di succidume, che le conversava in casa, ella aveva posto ordine al solito di trovarsi seco in quell'ora appunto nella quale il marito aveva anche in uso, senza mancare giammai, d'andare fuori di casa a giocare agli scacchi per due o tre ore. Passata dunque suo malgrado Lidia dove giaceva molto mal in essere il misero Giulio, ella fu dalla madre di lui, matrona onoratissima, graziosamente raccolta. Partitisi poi della camera con discreta maniera i servidori di Giulio e le serventi che Lidia accompagnavano, essa, finto lo sdegno che teneva, vennelo dolcemente salutando, e postasigli a seder accanto, il venne appresso confortando con amorevolissime parole a stare di buon animo, che tosto avrebbe ricoverata la sanità, non piacendo a Dio che la loro terra sentisse così acerbo colpo, come sentirebbe con la perdita di persona tanto onorata, quanto era quella di lui. Per che vedendosi Giulio improvvisamente, e quando meno sel pensava, innanzi colei per cui si stava languendo, e da lei udendosi salutare con sì dolci e sì amorevoli conforti, salì in tanta smania di dolcezza, e tanto s'andò empiendo di allegrezza, benchè vana, ch'uscì quasi di sè affatto, e per lunga pezza non potè formare risposta; tuttochè fra l'altre nobili parti che l'ornavano, quella l'ornasse assaissimo, d'essere virtuosamente ardito e di esprimere molto bene i suoi concetti, essendo e letterato e conversato nelle corti. Riavutosi finalmente, le rispose, ringraziandola con poche ma da molti sospiri interrotte e confuse parole, che fecero maravigliare la donna ch'era molto lontana da quel pensiero; la quale, come è costume della maggior parte delle donne, curiosa volle sapere la cagione di quei sospiri, i quali sospettò procedere da amorosa ferita. Era intanto uscita della camera la madre di Giulio ancora per apprestar un rinfrescamento di confetti e di frutti, come s'usa in così fatte visite. Frenato dunque Lidia alquanto l'ingiusto appetito di ritrovarsi col suo drudo, sagacemente andò tirando a poco a poco Giulio negli amorosi discorsi; e con ciò fosse cosa che egli si ritrovasse in così mal termine, quetatosi nondimeno alquanto, le ne rese bonissimo conto, e soddisfecela

appieno; per che ella venne in cognizione ch'egli era, senza però saper di cui, innamorato. Fatta egli anche forza a se stesso, si diffuse dappoi (avvengachè sovente venisse interrotto dalle lagrime che dagli occhi gli cadevano copiose e vive, e da sospiri che tuttavia dal petto gli uscivano in molta copia e molto accesi) in narrandole la cagione della indisposizione sua, che non avveniva da altro che dalla soverchia bellezza di lei che lo struggeva, e dal non aver egli voluto confidare questo suo pensiero a cui si fosse, vivendo geloso dell'onore di essa. Onde avendoselo fino allora per quattro anni continui portato chiuso nella più segreta parte del cuore, non potendo oramai più sofferire così grave fiamma che il consumava, aveva pigliata risoluzione di lasciarsi anzi morire ch'essere cagione, sapendo ciò terza persona, d'adombrare punto il chiaro nome di lei: mà poichè pareva che avventuratamente amore gli si fosse mostrato favorevole, appresentandogli così opportuna occasione, nella quale essa cortese, come bella, avevagli fatta grazia così grande di visitarlo e d'astringerlo a scoprirle la sua mortale piaga, potendo sola sanargliela, la supplicava a contentarsene, levandolo da quel fierissimo tormento, e rimettendolo da morte in vita, poichè era per ispenderla sempre prodigamente ad ogni di lei piacere. Lidia, che era sagacissima, e ch'era gita con molta pazienza ascoltando questa seconda parte non per altro che per ingannarlo, finse di piegarsi a questi suoi prieghi. Risposegli per tanto parole che posero il misero a certissimo segno di speranza, ed elessegli ella una sua astutissima fante per mezzana de' loro amori; onde rimase lietissimo Giulio, parendogli avere guadagnato su quel punto che le s'era scoperto, più che non aveva in tanti anni ch'egli segretamente avevala amata, ringraziò fra sè mille volte il cielo, riprendendo all'incontro quella sua sciocca timidità, cagione di cotanto suo male, per avergli levato ogni ardire di ridursi per addietro a simili ragionamenti, avendone avuta qualche comodità. Dopo lunga dimora, licenziatasi Lidia da lui con graziose maniere fuori, ma dentro piena d'odio e di sdegno, tenendosi offesa da lui, non sofferendo esser amata da altrui che dal suo villano, nè amando ella altrui, chè nè d'altrui era meritevole, se n'andò di mal talento piena dove era attesa da quello. Non fu gran meraviglia che Giulio con quella improvvisa visita, e con quella vana speranza che gli aveva data Lidia, si rilevasse in pochissimi giorni da così periglioso male, che tante volte aveva posti in disperazione di salute tutti i medici ch'erano concorsi a quella cura; perchè amore, quando vuole, fa di questi miracoli

e de' maggiori. Sanato egli dunque, nutrendosi di questa speranza, andossi confirmando tanto in essa, che si rese sicuro d'ottenere da Lidia ogni suo desiderio. Ma come n'era lontano, ch'ella altrettanto l'odiava, quanto era egli più degno di essere amato, e quanto amava ella più il villano, ch'al paro dell'anima sua e di vantaggio l'amava. E perchè dalla malvagia, ch'era tutta artificiosa, aveva Giulio tutte le buone accoglienze che voleva, oltre la prima arra, avvisossi essergli necessario di dar fine prestamente alla pratica per mezzo della fante, ch'ella gli aveva, tuttavia per ingannarlo solamente, assegnata; onde cominciò a sollecitarla spesso con lettere e con ambasciate, ch'a lei, ch'aveva corrotto il gusto, erano a grandissima noia ed a grandissimo torto. Forse ch'un gentiluomo così onorato, come era Giulio, non meritava d'essere anteposto ancora, quasi ch'io non dissi, ad un ottimo principe? Ella nondimeno l'aveva, dico, a schifo; pure destramente andava trattenendolo ed ingannandolo. Ma stringendosi il negozio, la sfacciata, senza punto di rispetto, dispostissima di serbar fede al suo villano, già trasformatasi tutta in lui, si dispose, fingendo di voler compiacer al buon Giulio, di fargli una beffa molto disonesta e conforme al modo ch'aveva appreso nella corte o scuola del suo ben costumato villano, per potersi vantare, riuscendole il disegno, d'aver ingannato un accorto ed istimato gentiluomo. E non considerava la pazzarella che il beffare persona risentita e virile è un tirarsi grave ruina addosso. Un giorno dunque ella fecegli intendere per la serva messaggiera, che il dì seguente alle ventidue ore giva il marito fuori ad un suo podere, e che passasse Giulio in quell'ora dietro della casa di lei dalla parte del giardino, che per un angusto uscio che v'era l'avrebbe tolto dentro, e fatto ogni suo piacere. Il che udito da lui, che non capiva nella buccia dall'allegrezza, promise tanto fare quanto gli era comandato, e non badò che a mettersi all'ordine per lo giorno destinato. Non si creda ch'egli avesse allora scambiata condizione con qualsivoglia gran re; tanto ha sopra gli uomini l'amorosa fiamma possanza. Venuto il giorno e l'ora assegnata, non dimorò Giulio ad appresentarsi all'uscio, e ad attendere d'essere aperto; nè Lidia mancò di girvi presto, comunicato prima il disegno, che aveva divisato seco stessa, col suo grazioso amante, il quale teneva nascosto dietro a certe canne, dove egli poteva e vederli e sentirli senza essere da loro nè veduto nè sentito. Appresentatasi poi essa innanzi all'uscio; ch'era ben chiuso, ma che nondimeno teneva di molti gran pertugi per la vecchiezza, da' quali

si poteva comodamente mirar e dentro e fuori, e cacciar ancor una mano, salutò cortesemente Giulio; da cui avuta la conveniente risposta, seguì che non gli fosse noia l'aspettare fino che venisse la serva, ch'era gita per la chiave che s'aveva scordata per la troppa fretta di venirsene a lui. A questo egli di bonissimo grado assentì. La misleale intanto con belle ciance, delle quali era maestra, trattenendolo, adocchiò certa collana ch'egli aveva al collo sotto un giubbone, che teneva alquanto aperto dinanzi, onde le fece disegno sopra; perciò fe' cader in proposito di narrargli un accidente che finse esserle avvenuto, e il qual affermava, se il marito, ch'era terribile avesse risaputo, non essere sicura della vita. Onde Giulio come innamorato ch'era, con molta ansietà, conforme al malvagio desiderio di lei, andò pregandola a non celargli che cosa questa si fosse di cotanto pericolo; a cui ella con arte soggiungendo, disse, che di grazia non si curasse per allora intenderlo. Venuto egli perciò in maggior desiderio di saperlo, scongiurolla, per quanto gli portava amore, a non gliela nascondere; essendo che l'affanno di lei era a lui un tormento gravissimo, e potendovisi riparare, gli facesse grazia di comandargli senza alcuno risparmio, perchè null'altra cosa bramava maggiormente ch'ella degnasse di comandargli, per aver campo di mostrarle quanto l'era servidore e quanto l'amava. Alle quai ragioni essa piangendo, essendole questo agevole, per accenderlo più, replicò di non volere disturbare co' suoi privati guai questa allegrezza comune, essendosi qui condotta per seco pigliarsi trastullo, non per recargli dispiacere. Ma egli (oprando in lui contrario alla natura sua l'umore, che scorgeva stillare in abbondantissima copia da' tristi e falsi occhi della sua ingrata donna) si raccese tanto, che con essa fu sforzato piangere. Ribaldo amore, in quali errori fai cadere gli uomini quantunque prudenti! Egli in somma andò stringendola a narrargli quella sciagura; per che ella, quasi non potesse più negargliela, disse esserle venuta involata poco tempo prima una sua collana d'oro, e che se il marito, ch'era fastidioso assai, avesse risaputo, non potendo fare che non gli venisse un giorno a notizia, non era per uscir viva dalle sue mani. Giulio, che prima s'aveva avvisato ciò essere qualche strana disgrazia che fosse per opporsi alle sue vicine speranze, vedutala uscir in cosa così leggiera, rasserenossi incontanente tutto, e mostratale quella sua, ch'era di molta valuta, se questa le disse, è a proposito, la vostra mercè mi faccia grazia di pigliarsela; posto che no, quanto prima d'un'altra, come più vi soddisferà, provvederovvi. Ella,

rendutegli grazie infinite, rispose essere troppo a proposito, assomigliandosi tutta a quella sua; ma non voler perciò ch'ei se ne privasse. Egli, che non vedeva più oltre che lei, tosto levatesela di collo, fingendo ella di non volerla, gliela pose a forza per uno di que' pertugi in seno, senza volerne udir altro. In tanto comparve la fante ch'ella aveva detto aver mandata per la chiave dell'uscio, e nella guisa ch'era seco d'accordo giuntale innanzi, le fece ambasciata che non la trovava; per che Lidia, fingendo di salir in grandissimo furore, cominciò a sgridarla, dicendole molta villania, ed in ciò si stese lunga pezza. Voltatasi poscia a Giulio ch'era accecato, pregollo, non occorrendo se non accennargli, a non lasciarsi increscere, mentre giva per questa benedetta chiave, che in ogni modo voleva gir in persona per essa, malgrado dell'insensata fante. Indi subito dileguatasi con la serva similmente appresso, lasciò il miserello solo a struggersi fra le vane speranze, e passossene al suo Adone, che nel canneto attendeva con molta meraviglia il successo di quella pratica, e quivi con molti strani baci venne abbracciandolo e stringendolo per lunga pezza, nel qual tempo, ch'avanzò un'ora grossa, il buon Giulio stette sempre sugli stecchi e sulle spine, attendendo la malvagia, che pure gli pareva soverchio tardare. Ma se a lui era ciò di grandissima noia, a lei era all'incontro di molto maggior piacere. Ella, trattasi poi di seno la collana donatale da Giulio, n'ornò lo schifo suo Narciso, che con essa al collo rassomigliava un etiopo schiavo allora allora condotto d'Africa; poi seco a braccio si condusse in parte dove poteva Giulio e vederli ed udirli benissimo; indi altamente, perchè meglio udisse, ella (commossa non meno da focosa libidine che da ubbriachezza, augumentata dall'avere pur dianzi soverchiamente bevuto coll'adultero, e dalla sprezzatura dell'odiato e veramente gentil amatore) entrò a dire al suo buon villanzone di quelle parole lascivette e dolci che sogliono dire gl'innamorati, come, vita mia, ben mio, anima mia, speranza mia; e di nuovo incominciò ad abbracciarlo, a stringerlo, a baciarlo, a morderlo ben mille volte, e ad altre tante in baciandolo dirgli: Piglia questo bacio, ben mio, in vece di quello sciocco che in vano attende il frutto che tu cogli; piglia quest'altro, in vece di quel mozzicone che pazzamente si persuade esser degno di quanto meritamente tu possedi: le quali cose tutte udite e vedute da Giulio, tennesi sul principio di sognare; ma riudite poi e rivedute da lui non una ma più e più volte, e molto ben conosciuto lo sciancato villano, non dico se si turbò, che chi conosce l'amo-

rosa forza, può farne per se stesso giudicio; egli fu per arrabbiare, fu per divenir pazzo, fu per uccidersi di dolore; volle sgridarli, volle gittar l'uscio a terra, entrar dentro, e loro coll'unghie, co' pugni e co' denti, e non con armi, per più sfogarsi, a guisa di cane arrabbiato, mordere, lacerare ed isbranare affatto: ma (notisi finalmente di quanto giovamento sia la prudenza ed un abito virtuoso in ogni accidente) egli, ch'era prudentissimo e da fanciullo nodrito nel grembo della sapienza, su quel punto scoprendosi, e risplendendo in lui quel vivo raggio della ragione che fin allora gli aveva tenuto sotto oscuro velo ingombrato amore, conobbe incontanente gli errori suoi, e quanto sia grande la miseria di cui in femmina trista si fida. Onde raccolto in se stesso, senza alcun motto fare, indi tosto partì; e ad un tratto mutatosi in lui quel focoso ardore in ardentissimo desiderio di vendetta, non passò molto ch'egli ne fece notabile risentimento. Aveva il palagio di Lidia, ch'era assai capace e grande, dirimpetto una picciola casuccia, nella quale stando essa ad una delle sue finestre, scorgeva tutto quel che vi si faceva. Un giorno avvisatosi Giulio di ciò, da quello trasse origine alla sua vendetta. In brieve dunque pigliata stretta pratica con una povera vecchia ch'abitava in essa, per forza di contanti se la obbligò in modo, ch'ella fu sempre poi di lui più che di se stessa, e prontissima per far di tutto ad un suo minimo cenno. Stabilito ciò, attese similmente con molta diligenza e con buoni mezzi ad avere comodità di parlare al villano, facendogli far promessa di non gli nuocere, perchè il tristo temeva, sapendo in qual maniera stavano con Giulio i fatti suoi, coprendo l'occulto sdegno, e fingendo d'aver preso a scherzo la beffa che gli avevano fatta.

Avuta Giulio la comodità con buona avventura, seco si ridusse a ragionamento, e tutto fu sopra il successo passato; dove lo zoppo gli chiese perdono ed iscusossi, mostrando non essere venuto di suo volere alla beffa fattagli, ma essere stata malizia di colei, alla quale egli aveva compiaciuto non perchè l'amasse punto (ch'anzi la odiava, parendogli per li tanti abbellimenti e lisci molto schifa), nè per offendere lui, ma per la pratica di lei, che gli rendeva utile. Giulio non mancò egli ancora d'assicurarlo, mostrando di fermamente crederglielo, e d'aver per vere le scuse. Anzi, per maggiormente confirmarlo in ciò, andò lodandolo per accorto; e poichè gli parve averlo ben assicurato ed essersi altrettanto affidato di lui, tentò di tirarlo nel suo disegno, nè brigò molto a ridurvelo, che costui, ch'era uomo da guadagno, acconciossi tutto al suo volere. Promettendogli dunque Giulio, oltre

la sua amicizia, un grosso dono, trasselo a far il suo talento. Il qual era in somma, che passasse seco nella casa della vecchia, e da quella attendere; e quando avesse veduta Lidia, secondo il suo solito, starsi alla finestra, si ponesse intorno alla vecchia nella guisa che si giaceva Lidia nel giardino intorno a lui quel giorno che gli fu sì acerbo, e che le mettesse al collo quella collanna medesima ch'ella a lui già posta e donata aveva, seco similmente dicendo, sì che fosse udito da lei, di quelle parole amorose ch'ella a lui diceva, e le facesse di quei vezzi lascivi che appresentarono a lui sugli occhi così brutto ed ispiacevole spettacolo, e che con la medesima vecchia andasse biasimando e vituperando Lidia. Lo zoppo ribaldo, che tanto teneva conto di Lidia quanto ne traeva utile e niente più, e che all'incontro era vivuto sempre in gran pensiero d'essere ucciso da Giulio per lo torto fattogli, vedutosi or assicurato da lui, e da lui farsi profferte e doni certi e veri, promise di fare quanto gli era in grado. Onde subito, senza porvi tempo in mezzo, andati ambidue colà alla casa della vecchia, e nascostamente cacciativisi dentro, del medesimo da Giulio medesimo ben informata l'astuta vecchia, quivi attesero Lidia che struggendosi, come cera al foco, per amore del suo sciancato, lo stava attendendo; la quale ultimamente per vedere se il crudele veniva, si pose alla finestra ad attenderlo. Onde per loro, che similmente l'aspettavano, veduta, non dimorò il malizioso zoppo ad esser intorno alla sagace vecchia, ch'essendo, come s'è detto, parimente avvertita dell'ordine dinanzi convenuto, rispondevagli mirabilmente, spesso confirmando, spesso dicendo e spesso replicando altamente, per esser udita, a quello, ch'egli baciandola ed istringendola affermava, Lidia essere brutta, vile, infame, schifa ed al tutto indegna dell'amor di lui: Lodando poscia di mille grazie e virtù la vecchia, misele al collo la collana che prima gli aveva riscattata Giulio da un taverniere, che gli aveva dato sopra tanta della sua roba. Queste cose tosto che la gelosa Lidia vide ed udì chiaramente, non dico se salì su le furie, che parve che l'entrassero addosso Megera e le germane, cotanto uscì di se stessa: ella ratto si squarciò i capelli, e senza alcun ritegno salì nelle strida e nelle villanie contra di loro, e per lunga pezza seguì di tal modo, non cessando essi, sollecitati da Giulio che nascostamente era quivi, quasi a lei non badassero, di continuare in festeggiarsi. Corsi ai rumori i vicini, nè udendo o vedendo altrui che Lidia (perchè il villano e la vecchia ammaestrati da Giulio, dato il colpo, destramente si ritirarono) la tennero per ubbriaca, sapendo essere

suo proprio vizio quello ancora; perciò di nuovo si ritirarono alle case loro: ma ella vinta dal dolore, dopo le molte strida ch'andavano al cielo, le molte rampogne e le villane parole loro replicate infinite volte, non so se più ubbriaca che pazza o disperata, nel volersi furiosamente scapigliare, graffiare e battere il petto, la faccia ed il capo, smucciatile, non saprei dir come, i piedi, cadè giù della finestra; ma per sua sciagura, e fu miracolo, non si fiaccò il collo, ruppesi solamente una coscia; di cui sempre poi si tenette, per gire di paro col suo poco amorevole drudo. Le serve di casa credendosi al primo rumore che sentirono ch'ella faceva, essere la solita frenesia di vino, per che ne rilevavano sovente qualche bussa, non si mossero. Udito poi il nuovo fracasso della caduta di lei, prima alle finestre, poi fuori in via corsero, e vedutala per terra mal acconcia e mal menata, di là più tosto, e meglio che potero, tramortita la tolsero e portaronla in casa; indi la riposero in letto, dove la sciagurata stette, più che non avrebbe voluto, a purgare parte dei suoi errori, risentendosi più del torto che le parve avere ricevuto dal suo crudel amante, che del male; massimamente scorgendo essa, per gli occhi della ragione, averselo mertato per lo grave torto che aveva fatto a Giulio, gentiluomo onoratissimo e di lei sì ardentemente innamorato, come era ella e di lui e dell'amor suo indegna. Giulio verso il tardi, donato il promesso dono al villano ed alla vecchia, andossene per li fatti suoi, appieno contento e soddisfatto d'aversi pigliata sì vantaggiosa vendetta, la quale gli era riuscita conforme al disegno, e molto meglio.

Alla serenissima signora mia colendissima

la signora

MARGHERITA GONZAGA DA ESTE

duchessa di Ferrara, ecc.

Io ho detto altrove, e con chiari esempi e con vive ragioni provato, che con grandissima loro gloria ottengono maggioranza le donne sopra gli uomini in bontà ed in virtù. Il medesimo replico qui ora; e so ch'ogni giudicio sottoscriverassi a questo mio parere così volentieri, come strabocchevolmente correranno per avventura gli sciocchi invidiosi del donnesco onore a far altramente. A confusione de' quali soggiungerò pur ancora,

che non può già negarsi, che per un uomo religioso, forte e pudico, s'annovereranno le centinaia delle donne religiose, forti e pudiche, e, quel che è vie più, in ogni condizione, stato e grado di cotesto ben nato sesso. E nella presente istoria, ch'io con ogni debita umiltà sacro a Vostra Altezza, unico tempio di ogni eroica virtù, scorgerassi manifestamente quanta contengono verità queste mie parole nella persona d'una fanciulla bassissimamente nata, la quale, come per natura di ceppo più oscuro discese, così a grido ed a fama maggiormente chiara ed illustre per propria virtù innalzossi.

Direi di supplicare l'Altezza Vostra ad accettare questo, se non grande, almeno affettuoso dono, quando mi fosse tanto nascosto quanto emmi palese, ch'essendo ella ornata di tutte le virtù, di questa dell'amorevolezza non è priva; anzi ella fregia l'Altezza Vostra in maniera, che il mondo come preziosissima e naturalissima margherita la pregia ed istima. La supplicherò nondimeno a compiacersi di credere e di tener per fermo ch'io la osservo particolarmente e le sono divotissimo, non pure per la grandezza sua che non può essere maggiore, per la chiarezza del sangue regio, per essere dilettissima figliuola ai serenissimi miei padróni, ed amatissima consorte al serenissimo signor Alfonso duca di Ferrara di cotanto valore; ma ancora per le sue già dette soprane grazie, che la rendono unica fenice dell'età nostra. E quivi umilmente per fine me le inchino.

In Mantova

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Del chiaro Mincio i liquidi cristalli
Formâr gemma sì bella,
Ch'altra simile a quella
Non vide Cleopatra, e n'ornâr Manto,
Che ne fe' dono al re de' fiumi altero,
Il qual per essa or tanto
Si pregia, quanto del suo proprio impero.

NOVELLA V.

Mentre il Malignino tenta violar una fanciulla, è da quella miracolosamente ucciso.

Nel contado di Brescia è posta una terra fertilissima, detta Carpenedolo, e confina col serenissimo signor duca di Mantova, padre di Vostra Altezza e mio signore, e con altri illustrissimi signori Gonzagheschi; ed è questa terra nido e ricetto quasi di tutti i banditi di quei contorni. In essa gli anni passati un giovane nativo di quel luogo, detto il Malignino, disceso da parenti secondo la condizione loro assai uomini dabbene e ricchi, conversando con quelle generazioni di banditi, che sono per la maggior parte inventori di mille ribalderie e sacrilegi, in brieve tempo si scoprì in tutto dissimile da' suoi buoni genitori, e simile in ogni sorte di tristizia a quei malvagi. Talchè non era scelleratezza tanto grande, nè tanto nefanda, ch'egli non la stimasse picciola, non l'abbracciasse per onesta, e non se l'esponesse così facilmente e così volentieri, come con difficoltà e con dispregio si sarebbe posto ad ogni lodata opera. Di grazia, oda l'Altezza Vostra, nè le paia grave: gli ammazzamenti, le rapine, gli adulterii, gl'incendi, gli assassinamenti e tutti gli altri misfatti erano da questo iniquo reputati giustizia, carità, fortezza, sacrificii ed opere di misericordia. Non si commetteva eccesso di qual si volesse brutta maniera in quei paesi per alcuno, che il Malignino non vi fosse per capo e per guida sempre. Ora costui, non ha molto, diede d'occhio ad una assai avvenente e bella fanciulla di quindici anni, detta per nome Domenica, da natura dotata di maniere gentilesche, convenienti più a figliuola d'uomo nobile, che di povero e vile contadino, come era il padre suo, ch'era nato d'oscurissimo ceppo, e ch'altro non possedeva ch'un povero ed infelice tugurio, guadagnando con le braccia il vivere per sè, per questa e per un'altra picciola figliuola rimasagli addosso, per far più grave soma, della sua moglie, ch'era morta già alcuni giorni. Costui, dico, le diede d'occhio, non che se ne innamorasse; chè amor non regna ne' petti sì scellerati, ma piuttosto se ne incapricciò. Ed assalito da bestial appetito di trarla alle sue disoneste voglie, tenne per averla modo per un pezzo assai diverso dal malvagio suo costume, ch'era d'usare la forza con tutte. Per che a lei faceva in certo modo servitù, scoprendole al meglio ch'egli poteva le sue, non so s'io mi dica, passioni, o i

suoi disordinati appetiti. E mostrandole l'amore, anzi piuttosto l'odio che le portava, facendole quando le si appresentavano l'occasioni, il che era di raro, per mezzo d'altrui fare delle promesse e sollecitandola con doni, con suoni e con canti di mattinate ch'erano tante ferite alla buona figliuola, e usando in somma tutti quegli stratagemmi e quegl'irritamenti che sogliono per ammollire e rendere più pieghevoli i teneri cuori delle semplici fanciulle, e ch' a lui parevano atti a fargli conseguire l'amore della castissima giovinetta; ma tutto in vano, perchè ella rifiutando ogni sorte di presente, se gli mostrava ad ogni ora più sorda e più dura. Egli non solamente non si levava perciò dall'impresa, ma ardeva tutto maggiormente. E come quello che non era avvezzo a patire fiamme che di continuo il consumassero per appetito amoroso, perciochè, come ho detto, con ogni altra s'era diportato diversamente, adoperando la forza e le minacce solo, si deliberò far altrettanto con questa virginella. Perciò essendosi gito più volte di giorno alla capanna e ad ora che il padre di lei era fuori a' campi a lavorare, ed avendola leggermente su quei principii assalita con minacce (che non era anche in tutto estinto in lui quel poco lume di cognizione, che gli faceva vedere e conoscere che diletta molto più all'animo un poco di piacere che viene concesso di buon grado, che quanto se ne può avere con la forza), ed avendola sempre trovata fermissima nel suo saldo ed ottimo proponimento, egli stava con molto dispiacere. Ella siccome sempre gli aveva fatta forza mirabile, ed ostato qual duro scoglio alle terribili onde del cruccioso mare, così di mano in mano era gita raccontando tutto al confuso padre con le lagrime sempre che le cadevano vive e frequenti da' begli occhi, pregandolo caldissimamente a prendergli rimedio opportuno. Il quale travagliato nell'animo, ma non più della figliuola, vedendo di non vi poter riparare, per la miseria ove si trovava immerso, essendo astretto, quando non volesse perirsi dalla fame, andare tutto il giorno e buona parte della notte ancora ad affaticarsi ne' campi, la lasciava a casa, acciocchè ella guardasse quel poco, che tenevano d'acquistato, dalle rapaci mani de' ladri, che ve n'ha d'ogni stagione dovizia in quel paese, e reggesse la piccola sorella. Era egli per ciò avvezzo dirle per ultimo conforto che non dubitasse, chè Iddio misericordioso le provvederebbe d'opportuno aiuto, confortandola appresso in altri modi il meglio che sapeva, ed esortandola a seguitar il suo onesto proposito, ed a chiudersi bene dentro il tugurio. La meschina trovando scarso e freddo il soccorso del padre, nel quale fin allora aveva fondato maggiormente il suo pensiero,

e sapendo a prova quanto sarebbe stato vano e sciocco il suo disegno se avesse voluto confidarsi nella sicurezza solamente dell'uscio ch'era debile, e molto più debile poi la capanna, come quella ch'era fatta di paglia e tutta guasta dal tempo e dalle piogge, feco ricorso ad altro più potente e più spedito aiuto, dispostissima di conservarsi immaculata la sua pudicizia e la sua virginità, dovendo essere l'eterno suo onore, il suo ricco tesoro, la sua vera nobiltà, la sua singolare bellezza ed in somma la sua più preziosa gemma. O proponimento retto e santo! Qui è forza, serenissima signora, ch'io mi diffonda in onore di questa non mai abbastanza lodata verginella. Nè dovrò parere molesto nè lungo ad alcuno, e tanto meno a Vostra Altezza pudicissima e virtuosissima, magnificando la virtù del sesso di lei. O proponimento, dico, buono, giusto e santo! O pensiero alto e celeste! O mente candida e chiara! O intelletto virile e sopra umano! Potrassi dire, serenissima signora, altramente che questa nuova Delia non sia di gran lunga superiore, e ch'ella non ponga innanzi il piede alle Cornelie, alle Artemisie, alle Giulie, alle Laodamie, alle Lucrezie ed a tutte finalmente le più caste e le più celebrate nell'antiche e nelle moderne istorie, ed alla maggior parte di quante (siami lecito di dire, con pace d'ognuna) oggi ne vivono in questo mondo? certo no. Forse ch'ella non era nell'età più fragile e più atta ad essere ingannata? Forse ch'ella non pativa grave disagio che stranamente l'incalzava? Forse ch'ella non era sollecitata con lusinghe, con presenti e con minacce? Forse che non viveva in continuo timore d'essere anzi uccisa, non consentendo agli empi desiderii del feroce ed inumano amante, che d'esser salvata dal povero suo padre, privo d'aiuto e di consiglio? Questi accidenti tutti insieme, e ciascuno per sè non doveriano bastare, dica per grazia l'Altezza Vostra, per mettere quasi in necessità di far cader ogn'altra fuori che costei? La castità stessa, oso dire, avrebbe corso pericolo. Tuttavia si videro risplender in essa lei i raggi della santissima virtù, come risplendono i raggi della luna e delle stelle nelle tenebre della notte. E che cosa la spingeva a questo? gli esempi forse di quelle ch'abbiamo rammentate? ella non le aveva pure udite nominare giammai. Forse gli amorevoli e fedeli ricordi della madre? che la sua morte la lasciò misera abbandonata e non atta ad aver ancora potuto ricever i buoni consigli. Forse la paura di macchiare la grandezza ed oscurare lo splendore de' suoi maggiori, ch'era, dico, discesa per lunga linea d'umilissima stirpe? Ella era mossa solamente da virtuoso, buono, retto e santo pensiero, e da naturale ragione che la reggeva nelle

sue azioni. O giovanetta, vero splendore del nostro secolo e del femminile sesso, alla quale si devono per ogni vivente lodi immortali, e per ogni donna cui arde nobile e virtuoso desiderio di gloria, i maggiori onori che s'attribuiscono alle più eccelse eroine! Deh, perchè a me, fanciulla, non è dato il potere conforme al volere ed agl'infiniti meriti tuoi? Perchè non infondi, Mercurio, in me la tua potente eloquenza? Che non invidieresti, giovane, siccome richieggono i tuoi alti meriti, quelle caste donne sì celebrate dagli scrittori. Spero nondimeno un giorno vedere sopra il chiaro Mella un candido e canoro cigno che teco s'innalzi a volo, apprestategli le penne da' tuoi pudichi costumi, e poggiando in fino al cielo con eterna gloria sua, ti renda chiara ed immortale, cantando con ispedita voce le lodi del tuo casto petto. Ma tempo è di tornar al primo filo della mia istoria.

Dico dunque, che vedutasi la meschina intorniata ed assalita da tante difficoltà, per difendere la cara assediata rocca del suo preziosissimo onore, insidiatale tutto dì da così potente e sollecito oste, si propose di volerla difendere, combattendo valerosamente, e di piuttosto morirvi che rendersi giammai. Gito il padre una mattina circa al mezzo d'ottobre, assai prima che spuntasse l'aurora, a' suoi continuati esercizi, dappoi ch'ella ebbe fatti tutti quei diligenti e necessari ma umani ripari che per lei si potèro e seppero maggiori, appoggiando con molta fatica all'uscio quel poco ch'era nella capannuccia a proposito e di buono, come la picciola tavola, certi scanni, una panchettuccia ed una cassa, si raccomandò al sommo Dio. Ed a guisa della casta e forte Giudit, si pose solo un picciolo coltello, ch'aveva in casa, sotto il guanciale del povero letticciuolo. Nel qual coltello, quando tutto le venisse meno, teneva la sua maggiore speranza, disegnando uccidere il superbo Oloférne, o se stessa, non potendo far altramente, piuttosto che lasciarsi rubare, o punto adombrar il suo candore. Ella non teneva, così era meschina, nè olio, nè legna da ardere, e le mancavano altre cose più necessarie; perciò si riposò in letto per ischermirsi dal freddo, ch'era fuori di stagione assai grande, attendendo con incredibile desiderio la nuova luce, che pure le pareva tardar assai, biasimando spesso la sua tardanza per lo sospetto in cui viveva del crudel nemico, temendo ad ogni minimo romore che leggiermente le feriva l'acute orecchie, parendole avere tuttavia l'empio barbaro sopra. Il quale spinto da quel feroce appetito che non aveva mai provato freno, non dimorò gran fatto a venirla ad infestare al solito, avendo veduto il padre di lei, che posto in agguato aveva atteso

un pezzo, uscire ed andarsene a' campi. Or quivi giunto, disposto di fare l'ultima prova, incontanente con poca difficoltà gittato a terra il debile serraglio, aiutato perciò da un suo compagno, entrò così improvviso in casa, che la meschina, che in quel punto s'era data in preda al sonno, tardi udito lo strepito, non ebbe agio di porsi indosso la sua gonnella, ma tutta raccolta in sè, a guisa di riccio ch'abbia scoperto il bracco, s'era involta nelle misere lenzuola e ne' tristi panni. Spintosi innanzi a tentone, questo temerario subito le fu intorno, come famelico lupo ad una innocente agnella; e dopo alcuni falsi prieghi, ch'al solito non vennero ascoltati da lei, ma ributtati in tutto constantissimamente, egli pose mano alla forza. Ahi, scellerato, non potesti già gloriarti di questa scelleraggine, come dell'altre! E quivi usando egli ogni suo potere, essendo riscaldato maggiormente, avendola trovata in camicia, e perciò maneggiata e stropicciata al lei dispetto, per effettuare il suo disordinato e fiero disegno, fece ed operò tanto, che presele ambedue le mani, se la pose sotto. Alla poverella nulla giovava il domandare mercè per Dio; nulla il gridare, per essere la sua capanna lontana dalle genti; nulla la forza, nulla il mordere il ribaldo. O cieli, che il tutto scorgete di lassù, non si vedeva per voi quaggiù la bruttura di questo indegnissimo eccesso? Non s'udivano le terribili strida? i dirottissimi pianti, i mestissimi rammarichi di quella infelicissima vostra angeletta? Anzi pure per voi al solito si videro opportunamente e s'udirono tutti a tempo; e perciò, mossi a giusto sdegno, faceste dare le giustissime pene e pagar il fio sotto duro scempio al malvagio. Per che vedutasi ridotta all'estremo, invocato Dio ottimo e la Vergine santa, e fatto il supremo sforzo di sua possa, ricuperò la mano destra; e subito dato di piglio al coltello, suo ultimo umano soccorso, con quello virilmente ferì lo scellerato, e l'investì appunto nella canna della gola, e ciò con tanto vigore, che quell'empio non ebbe nè tempo, nè forza di fare risentimento alcuno; anzi spaventato da un subito concorso di sangue che con larghissima vena gli correva parte per lo seno e parte in gola per la penetrante ferita, e da quello sentendosi affogare, subito scese dal letto, ed al meglio che potè corse al compagno, che fuori dell'uscio l'attendeva, ed appena detto, scioglimi il giacco ch'io son ferito, cadè in terra morto senza potere raccomandare la scellerata anima a Dio; che mi giova di credere che lasciasse incorrere questo strano caso, conoscendolo per mille vocazioni fattegli, e per esso lui ostinatamente ricusate, impenitente. Il compagno restato attonito, poi-

chè se'l trovò innanzi privo di vita, credutosi che fosse potuto essere stato ucciso o da qualche nemico, dei quali sapeva averne copia, o da qualch'altro che fosse stato in quel luogo prima di lui, fatto coraggio, e non vi trovando altrui che le fanciulle, si diede a pensare che da se stesso con l'armi sue si fosse per isciagura ucciso; e senza fare motto n'uscì, poi se n'andò a' parenti di colui; ed avvisata loro la lui morte, e condottigli al luogo, loro fece vedere il cadavero, senza sapergli mostrare la cagione di quella morte. Essi non sapendo ch'altro vi si fare, si ritornarono a casa, ringraziando, invece di dolersi, nostro Signore che l'aveva liberato dal capestro o dalla mannaia. Quell'istesso giorno subito, come è solito, venne dinunziata la morte di costui per li deputati di quella terra al capitano di Brescia, che mandò incontanente fuori il giudice co'ministri a fare l'invenzione del corpo e gli esamini necessari, per venir in cognizione degli autori dell'omicidio. Il qual giudice giunto, tosto dimandatone il compagno del morto, non trasse da lui se non quanto ho di sopradetto. Per questo andò egli stesso in persona, seguito da' suoi officiali e da gran moltitudine di uomini della terra, al povero ma ben fortunato tugurio dove dimorava quel santo esempio di castità; e quivi chiamatasela dinanzi, che v'andò ardita ed onestamente, la richiese del fatto; la quale, reverente non meno che intrepida, gli narrò la forza ch'aveva cercata farle il Malignino, ed i lunghi contrasti seguiti fra loro, conchiudendo essere stata ella medesima, e non altri, che l'aveva ucciso col coltello, il quale con meraviglia d'ognuno gli andò mostrando, toltolo allora allora di sotto le lenzuola, tinte ed imbrattate dell'ingiustissimo sangue, dove l'aveva gittato tutto sanguinoso, nè mai rimossolo infine in quel punto. Il giudice, ch'era pratico e discreto, e che conosceva pur troppo dalla semplicità della giovine ciò essere vero, e perciò convenirgli secondo le leggi procedere contra la meschina, quando avrebbe voluto piuttosto far il contrario, se avesse potuto, chè il virtuoso atto lo aveva già indotto a pietà, la fece incontanente prendere, e legarle l'onorate e virtuose mani, per ispaventare quel saldo cuore; ed affine che si mettasse a negare quanto aveva confessato, acciocchè poi potesse liberarla, le disse: No, no, non giace di questo modo il caso, ch'io il so. Dimmi pur quale è stato quello ch'ha ucciso colui, e non t'incresca più della vita d'altrui che della tua propria, o figliuola; perchè ti faccio avvisata, che se tu perseveri in farti colpevole, anderai prigione, e sarai fatta morire senza riguardo come micidiale. Messere, rispose ella prontissimamente, facciasi della

vita mia ciò che v'aggrada; altro non posso nè so dirvi, se non ch'io stessa l'ho ucciso; e di nuovo affermo, ucciderei ogni altro che cercasse levarmi l'onor mio, del quale avrò io sempre maggior pensiero che del corpo; ed in questo punto se le vide negli occhi accendere un fuoco che sfavillando diede manifesto segno del costantissimo animo di lei e del vero. Nè meno fu cagione di meraviglia agli astanti ch'al giudice, che pieno di stupore subito quinci partì, e non potendo di meno, condusse l'ardita virginella in distretto; che con faccia gioconda e lieta, anzi intrepida dava espresso indizio del poco timore che teneva della morte. Esso giudice poi subito diede conto intieramente dell'avvenimento al capitano, per commissione del quale venne ella assoluta e liberata. Ma quanto parmi che si mancasse di vero debito a così virtuoso, a così magnanimo atto! ch'era mestieri, s'il mio giudicio non è in tutto temerario, oltre il liberare questa onestissima giovinetta dalla morte ordinaria, ch'ella non può perciò fuggire secondo il natural corso, difenderla ancora con marmi, con bronzi e con iscritti dall'eterna che è in nostra mano di poter fuggire. Tengo perciò, che siccome sì degno e sì onorato fatto non venne per poca diligenza avvisato a cui si conveniva, così venendogli col tempo fatto sapere, sia per rimanere in perpetuo esempio di virtù al mondo, per opera de' suoi serenissimi signori, i quali non lasciarono mai passare alcuna scelleraggine senza punizione, nè alcuno virtuoso fatto senza il meritato e degno guiderdone.

Al serenissimo signor mio sempre osservandissimo

il signor

FRANCESCO MEDICI

granduca di Toscana

Io tengo niuna gravezza, lasciando il peso della coscienza macchiata, potersi far maggiore all'uomo che la soma de' figliuoli; perchè oltre il desiderio ch'egli tiene mirabile di lasciarli dopo sè agiati, il quale continuamente il travaglia e continuamente il rode come tarlo, egli, se i figliuoli gli riescono, il che avvien di raro, virtuosi, teme ogni ora di perderli, come che riuscendogli al contrario, il che della maggior parte avviene, così natura inchinando; non è miseria nè afflizione al mondo

simile alla sua. Egli senza alcun dubbio muore mille volte l'ora. Quando io non dubitassi di dispiacere altrui, direi di giudicare leggerezza grandissima quella d'alcuni che dolgonsi, affliggonsi, lagnansi, non vogliono pace, non vita, pregano, fanno pregare, fanno voti, tentando sovente il Signore per avere figliuoli; i quali meschini se avessero provato che disperazione talora sia l'averne, si ritirerebbero più che di passa da quello sciocco desiderio, sforzandosi di fare questo peregrinaggio, conforme al santissimo volere di Dio benedetto, che loro riuscirebbe molto più agevole e lieto, senza girsi procacciando mille affanni, innumerabili travagli ed infiniti dispiaceri. Dal vecchio ch'io ritraggo in questo ragionamento, che io dono all'Altezza Vostra, ella vedrà quanto sia maggiore di tutte l'allegrezze, di tutti i piaceri che si possono ricevere da' figliuoli, che sono incerti, il certo dolore che se ne tragge per lo più in un punto, e quando meno se ne sospetta. S'ella mi favorirà poi di accettare questo mio picciolissimo dono graziosamente, ella il renderà grandissimo, e per conseguente degnissimo di lei, e con incredibile mia contentezza, per lo desiderio che tengo di farle cosa grata e di ricevere da lei grazia e favore. Col qual fine me le inchino.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

Dove il bel fiume tosco al gran Tirreno
Cinto di verdi allori il dritto rende;
Onde più forza, onde più gloria prende
La bella Flora ch'ha d'Etruria il freno;

Voi, cui pensiero augusto il petto e 'l seno,
Degno figliuol di sì gran padre, accende,
Onde il bel nome vostro al cielo ascende,
Ove è sempre più chiaro e più sereno;

Mentre serbando inviolata Astrea,
Frenate sempre i popoli divoti
Coll'incorrotto sol voler di lei;

Tesse ella amica a voi, come solea
A' Cesari, corone, e de' remoti
Lidi v'apprestan scettri i sommi Dei.

NOVELLA VI.

Una giovane con l'astuzia d'una sua balia fa copia di se stessa ad un suo amante. Il padre di lei se n'avvede, e fagli sposar insieme.

Sogliono i nostri più agiati cittadini di Mantova fabbricare palagi di fuori a' loro poderi in ameno e piacevole sito, quanto per loro più si può, con quegli agi che si richieggono, per abitarvi lietamente nella stagione che più ci molesta la lunghezza de' giorni estivi; ed allora che ci ardono le mura della città, vi si ritirano, godendo de' rustici piaceri allo spirare delle aure ed al garrire degli uccelli, per fino che la canuta brina ne gli avvisa a ritornare alla città. Uno di essi dunque, assai accomodato de' beni di fortuna, detto per nome messer Anselmo degli Arlotti, questo giugno passato si ridusse con la sua famiglia ad un suo albergo, acconcio nella guisa ch'ho detto e molto meglio; perchè fra i diversi piaceri che v'ha che il rendono grato e riguardevole, quello d'una sua bellissima peschiera, che soavemente scorrendogli intorno l'abbraccia, la quale piena di squamosi e lascivi pesci che vi si scorgono d'ogni stagione in gran copia vagava, scherzando a gara, grato e riguardevole nel rende molto; come che poi fu cagione di metterlo in così fatto travaglio d'animo per un pezzo, ch'avanzò di gran lunga il piacere che ne aveva pigliato, quantunque terminasse poi bene. Or quivi passando egli in tal maniera l'estivo calore entro all'odoroso seno di diversissimi fiori, i quali cresciuti campeggiavano nel nobile distretto, risplendendo alle ripercussioni de' solari raggi a guisa d'orientali gemme, avvenne ch'una sua giovanetta figliuola che egli aveva, detta Flammia, assai leggiadra ed avvenente, ma troppo per avventura sviata dietro a' sensi, e troppo sollecitata dagli acutissimi e pungentissimi stimoli d'amore, e molto più di quello che la imbecillità femminile può sostenere, accesa buon tempo aveva fieramente d'un giovane nobilissimo della città, nominato Aurelio Strozzi: dopo l'aver ella tentato invano mille vie per mettere fine ai suoi lunghi desiderii, anzi a' suoi mal regolati appetiti, ultimamente assicurossi di procurar il mezzo d'una sua servente, detta Francesca, la quale allattava un di lei picciolo fratello, ed in maniera le fu cortese la fortuna, che in brieve ottenne quanto seppe chiedere e desiderare da costei, ch'era consumatissima in simili maneggi. Giacevano la notte insieme in uno stesso letto, appresso del quale tenevasi la Francesca in una

culla per allattar il fanciullo; e da ciò pigliò essa argomento, come compassionevole, di favorire l'innamorata Flaminia. Hanno per usanza queste donne di dispensare molte ore della notte, cantando alcune lor mal composte filastrocche per acquetar i fanciulli, i quali comunemente fastidiscono coll'importunità delle loro fanciullesche grida i padri, versando poi esse in maniera e con sì orribile stranezza le voci loro, che avanzano quelle d'essi fanciulli; nè di ciò soddisfatte, dimenano per giunta quelle culle tanto sconciamente, che l'abitazioni rassembrano più spelonche di fiere, che ricetti d'uomini. A questo dunque l'astuta balia molto maturamente considerato (ch'aveva anche già molto prima conosciuto che la Flaminia era presa d'amore, quantunque ella si fosse sforzata di celarglielo), ne fece avvertita la giovane, dicendole: Sappi, figliuola mia, che avendomi il tuo dolore astretta ad esserti favorevole, avvengamene il peggio che può, mi ti voglio esporre per ogni modo, e mi prometto felicissimo successo in questa impresa, ancorchè ella sia difficile. Ma egli ti fa mestiero di esporti coraggiosamente a quanto ti sarà per me detto; altramente io veggo il tuo desiderio senza alcuna speranza. Non può Aurelio, come tu sai, entrar in alcuna guisa in questo luogo senza passare la peschiera, la quale, avvegnachè non sia molto profonda, è nondimeno pericolosa assai per lo strepito che rendono le acque andandovi per entro, ed è troppo disagiata la larghezza sua per gittarvi ponti sopra, e per la naturale vigilanza de' padri che hanno d'avere cura di figliuole, come tu sei. Tuttavia io te la rendo facilissima, mentre t'assicuri a fare che il tuo amante ne passi per lo mezzo d'essa a te, il quale amandoti nella maniera che m' hai detto, tengo dovrà venirvi più che volentieri a quell'ora che gli sarà assegnata da te; nella quale assicurerò io diligentemente ogni rumore che possano rendere le risonanti acque, le gravi porte e gli strepitosi serragli, con ogni altra simile difficoltà, alcuna volta provocando il fanciullo alle grida, talora cantando, spesso sgridandolo, e sempre con uno e con l'altro simile effetto. L'innamorata Flaminia accettato il non men periglioso che sottile avviso della sagace sua consigliera, e volenterosa di porlo ad effetto, ratto sbrigatasi da lei, ne diede avviso all'amante, che, lieto oltre misura, ne la ringraziò affettuosamente; e per non mettervi tempo in mezzo, la notte che seguì cominciò a farne il saggio, il quale gli riuscì. Nondimeno o che la Francesca non sapesse fare opportunamente il rumore in casa, o che la fortuna fosse piuttosto pentita, avvenne che tutte le notti che Aurelio guazzava la peschiera, messer Anselmo

udiva lo strepito dell'acque, non giovando punto la loro astuzia. Ma dandosi egli a credere che ciò cagionasse alcuno gran pesce di cui n'era ella, come s'è detto, copiosa, spessissime volte ne ebbe ragionamento con madonna Dorotea sua moglie, senza punto sospettare d'alcun avvenimento sinistro. Il lungo uso finalmente pose pur in pensiero al buon uomo di volere per ogni maniera prender quel pesce. Per che una notte fra le molte apparecchiatasi certa sua rete a proposito, che sparviere nominiamo noi, se ne stette fin allora svegliato che soleva udire lo strepito; nè per lunga pezza sentendo cosa alcuna, addormentossi leggiermente. Aurelio intanto, avendo per avventura fra' compagni dispensata quella sera tutta in ragionamenti ed in sollazzi, tardò più dell'usato. Di che avvedutosi, tolte subito commiato, riprendendo se stesso acremente, più che di passo avviossi al solito luogo, là dove giunto, s'espose per mezzo all'acque, come di prima, ma con troppa fretta, onde perciò incappò disavvedutamente, tutto pungendosi ancora, in alcune spinose macchie nate sulla ripa della peschiera, delle quali per isbrigarsi, fece grandissimo rumore, e più dell'usato, in maniera che potè agevolmente avanzare lo strepito finto della Francesca, e ferire l'orecchie di messer Anselmo ed isvegliarlo; perciocchè sospeso dormiva; il quale saltato di letto senza far motto alla moglie, che da profondo sonno era pigliata, vestitesi solamente le calze, avviossi verso la peschiera, al lume della già sorta luna, il più tosto che gli concesse il male della podagra che pativa. Non potè perciò egli giungere così a tempo, ch'Aurelio non avesse già passate l'acque, e già sulle tenere e fresche erbette abbracciata ed amorosamente conosciuta la sua vezzosetta Flaminia con sommo piace di lui e con immensa contentezza di lei, ch'ardentissimamente l'amava, e che dubitando di ciò che era, non si fosse posto in salvo, varcando di nuovo la gora donde era venuto, avendo nondimeno per la molta fretta lasciato il cappello cadutogli nell'acque; e che la Flaminia similmente, per un'altra porticella secreta ed inusitata, non si fosse posta anche essa in salvo nella sua camera, col cuore tuttavia tremante, a guisa di lepre scampata da' veltri. Or quivi giunto messer Anselmo assai più tardo di quello ch'aveva pensato, ma molto più tosto che non avrebbe voluto, prestò gittò nella peschiera la rete, la quale dopo non molto spazio di tempo volendo raccogliere, sentì farsi non lieve forza; per che dandosi a credere di avere pigliato il pesce, incominciò con alta voce a chiamare, e chiamò più volte in soccorso i servidori, i quali avendo ligato l'asino a

troppo buona caviglia, mai non trassero a lui, nè tampoco mai gli risposero, in ciò favorendolo pur alquanto la sorte. Per lo che la Francesca, ch'era in camera desta e tremante con la sua discepola, fatto buon cuore e buon volto, opportunamente si ridusse a lui, non senza grandissimo sospetto che fosse scoperta la pratica, per rimediare al pericolo, in quanto avesse potuto, come quella ch'era piena di mille partiti. Ma veduto non essere palesata cosa alcuna, tanto gli porse d'aiuto che riebbero la rete, ch'era ritenuta non da alcuna gravezza di pesce, ma dalle medesime spine ch'avevano dianzi impedito Aurelio. Riscossa che l'ebbero dunque, tutto lieto il buon uomo, col lumicino ch'aveva recato la Francesca in mano, volle vedere primiero che cosa le fosse dentro, quando curiosamente cercando, senza lasciarvi alcuna parte che non fosse con molta diligenza tentata, scorsevi chiaramente, in vece del grosso immaginato pesce, il cappello d'Aurelio che, come s'è detto, nella fretta del varcare la peschiera per salvarsi, gli era caduto nelle onde, il quale fu molto ben conosciuto dal buon vecchio che aveva in pratica il giovane, e perchè egli era guernito d'una medaglia d'oro, nel cui mezzo era formato un Apollino, conosciuto per impresa d'Aurelio; il che potè renderlo chiaro sì dell'inganno, come di quanto sia periglioso fidare l'onor suo nelle mani di servi e serve misleali e ribalde. Di qual pensiero si trovasse il misero uomo, dicalo chi si trova soggetto a gravezze simili. Ma egli il tutto nel suo segreto tenne, per venir al disegno ch'aveva di ricoverare, se potesse senza strepito, l'onore della figliuola e suo. Pochi giorni dopo ritornarono di nuovo assai più avvedutamente, ma non ancora tanto che loro bastasse, gli amanti a trastullarsi insieme; per che vennero colti sul fatto dal maggiormente accorto ed avveduto messer Anselmo; onde convenne ad Aurelio sposar allor allora la Flaminia, volse o no. E fu ben giusto che del terreno coltivato per lui, e per lui seminato con tanto pericolo e fatica, altri non cogliesse il frutto. Il qual Aurelio, come amava ardentemente la giovane, così pigliolla molto volentieri per moglie, e se la godette poi lungamente in pace senza pericolo o disturbo alcuno.

All'illustrissimo e reverendissimo signor mio

SEMPRE OSSERVANDISSIMO

monsignore

FERRANDO MEDICI

cardinale di Santa Maria in Dominica

La povertà induce tutti gli animi liberali ed umili a rimettersi pazientemente al volere di Dio benedetto, non essendo loro ella peso noioso o noia grave fuori di modo. All'incontro tragge gli avari e superbi a furore e a disperazione, riputandola essi gravissima. Quindi avviene che loro ne risultano sempre poscia gran ruine, e fuori in tutto d'ogni loro pensamento, non errando il giudicio del giustissimo giudice, amatore ed osservatore di quella, il quale ce la predicò e commendò mirabilmente; anzi col verace esempio di sè medesimo figliuolo ce la ordinò e dimostrò vivamente. Questo discorso, che dono a V. S. illustrissima e reverendissima, picciolo ma vero segno della divozione mia a lei, renderà chiaro quanto ho detto; prima nella figura di un giovanetto gentiluomo per prodigalità caduto in miseria, e poi d'un vecchio mercante per natura povero e superbo, che fuori di modo mal volentieri, come si vide, pativa essa povertà, risguardandola solamente coll'occhio della superbia, della impazienza e dell'avarizia. Il quale mercatante, oltre ogni onesto sforzandosi arricchire prestissimamente per vie non punto lecite, prestissimamente per le medesime impoverì affatto lasciandovi con le facoltà l'intelletto. V. S. illustrissima e reverendissima, per natura e per abito principe liberale, come riceo e piacevole, prenderà non poca contentezza leggendolo, scorgendosi libera affatto da' brutti vizi di quella sorte. Con debito termine di riverenza le bacio la mano.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

Se doglioso il bel fiume,
Ch'onora i toschi colli,
Mostrò torbidi i molli
Vivi cristalli suoi,
Perduti due Pastori e santi Eroi,
Per l'acquisto di voi lieto li rese,

Sacro Ferrando, chiari; e in ciò contese,
Col Tebro e 'l vinse, e se ne gloria il vitto,
Poscia al padre Tirren rende il suo dritto.

NOVELLA VII.

Niccolò Capello con mirabile astuzia inganna messer Ambrogio mercatante, uomo astuto ed accorto, ma povero ed avaro.

Intesi, non ha molto, che in Brescia fu un giovane, detto per nome Niccolò, della famiglia de'Capelli, che non passava l'età di sedici anni, d'aspetto, di presenza assai piacevole e grato, e d'ingegno sopra l'età vivace ed acuto, quantunque ad ogni sorte di più brutto vizio inchinato. Il quale giovane (poco prima mortogli il padre, gentiluomo di buoni costumi, ricco, e ch'aveva lui sempre tenuto sotto molto degna disciplina per iscorgerlo ad una riuscita di nobil uomo) si diede in preda a tutti i vizi, ed in così poco spazio di tempo consumò il patrimonio, che non era mediocre, che quasi alcuno nella città non se n'avvide. Onde avvezzo di star agiato, male sofferendo poi la povertà e la miseria in cui si ritrovava essere caduto per lo suo tristissimo governo, volendo tuttavia coprir il suo bisogno che era grande, essendo egli incalzato stranamente a salisfare alcuni suoi creditori che nol lasciavano pigliare fiato, ovvero fuggirsi di Brescia con iscoperta infamia, credendo scioccamente, che siccome pare che il maggior dolore acqueti il minore, così potere con un grandissimo occupare un grande, pose mano alle tristizie (che il condussero poi in brieve a più tristo fine, benchè per un tempo paresse essergli favorevole la fortuna), delle quali questa, che fu per avventura la prima, intendo narrare. Per che, avvengachè fosse degna di gran biasimo e d'ogni severo gastigamento, fu nondimeno così artificiosa e così sottile, ch'a fatica si può credere chè intelletto così tenero potesse immaginarla, non che metterla ad effetto, quando maturo è vecchio pensiero e studio appena vi sarebbe arrivato. Dico per ch'essendo morto in Brescia pochi giorni innanzi un mercatante di bassa condizione e fortuna, del quale il padre di Niccolò usava servirsi a' bisogni, esso mercatante aveva lasciato erede d'un poco di traffico che faceva di panni, il fratello, ch'era povero ed avaro, e che non poteva, in questo conformandosi con Niccolò, sofferire, cotanto era della roba schiavo, la povertà con pazienza; e che, quantunque fosse saccente ed accorto, tenevasi nondimeno molto più, e che per essere creduto tale dagli altri, attendeva

anche con diligenza mirabile alla bottega, nè se ne partiva se non isforzatissimamente, e che in somma, quando pure gli avveniva di partirsene, non dimorava fuori, che che gli occorresse, lunga ora. Avvenne che avvedutosi di ciò in qualche giorno, che notò questo, il malizioso Niccolò (come quello ch'era pratico delle faccende di quella bottega, usando il padre di lui mandarvelo sempre che gli veniva occasione di servirsene in vita del fratello di costui) fece pensiero di fargli una beffa, disegnando ingannare a tutta sua possanza un astuto avaro. Un giorno adunque avendosi molto ben formato e posto in capo l'inganno, trovati abiti lugubri, e di quelli fatta vestire la propria madre, che non era per ciò rea femmina, quantunque consentisse allora a quella malvagità per la paura ch'aveva non picciola del perverso figliuolo, che la minacciava e batteva anche alle volte quando gli montava il capriccio; e condottala a viva forza in certa casa ch'egli aveva con altro inganno levata a pigione, e fatta assai bene addobbare, e dove aveva ancora fatte venire alcune ree femmine sue amiche, vestite medesimamente di abiti lugubri, e con la madre avvisate e benissimo informate da lui di quanto avessero dovuto dire e fare quando ne fosse stata l'occasione ed il tempo; se n'andò alla volta del mercatante, che messer Ambruogio si nominava; e quivi salutandolo; dopo alcuni ragionamenti avuti seco d'altro, che tendevano perciò a farselo grato per piegarlo al suo volere quando ne fosse stato il tempo, venne a dirgli: Messer Ambruogio mio, essendo passato a miglior vita, come dovete sapere, già ha dieci mesi, la felice memoria di mio padre, gentiluomo tanto dabbene, quanto la sua buona fama suona per tutto; nel modo che ci pose la madre mia e me in estremo dolore perdita così grave, in quell'istesso ci ha posto poi il debito e l'amore, che portiamo alle sue ossa, in desiderio ardentissimo di soddisfar a' legati suoi, acciocchè nè noi qui patiamo aggravio nell'onore, nè l'anima sua patisca di là per questo; che troppo ci sarebbe d'affanno, essendoci egli stato cotanto amorevole, ed avendoci anche lasciati così ben agiati ed accomodati di facoltà, come ci ha lasciati. Perciò essa mia madre, giacchè ci troviamo, la Iddio mercè, così ben in modo, mi manda a voi, come quelli ch'eravamo soliti servirci ancora di vostro fratello buona memoria, per sapere se per avventura aveste panni di lana neri fini per vestire cinquanta poveri, che ci rimangono per quella buona anima in obbligazione di vestir ancora: a cui l'ingordo messer Ambruogio (credendosi avere sotto la trappola il giovane, desideroso di fare faccende, per

arricchire prestissimamente e mantenersi in credito) tosto rispose, con disegno di pergli la roba più del doppio, ch'egli vi aveva i più belli, i più fini ed i migliori panni che fossero in Brescia, ed essere prontissimo per servirlo meglio e più amorevolmente che nol servivà già il fratello. Onde Niccolò vedutosi a cavallo, astutamente replicando: Di grazia, disse, piacciavi di mostrarmeli, e di dirmi appresso l'ultimo prezzo in una sola parola; chè se ci accordiamo, come spero, farò che mia madre ne piglierà almeno tre o quattro pezze, e vi pagherà subito cortesissimamente, avendo ella, bontà di Dio, il danaro in cassa. Il mercatante fattiglieli a un tratto vedere, e senza altro piaciuti a Niccolò, brievemente s'accordarono del prezzo, avvengachè egli fosse ingordo e disonesto. Pregato poi e con mille scongiuri sforzato messer Ambruogio da lui, ma dalla ingordigia maggiormente di vendergliell il doppio più della valuta, avendogli promesso Niccolò di non trattenerlo punto, gli fece lo sciocco caricare sopra le spalle da alcuni facchini, e con essi panni ratto (raccomandata la bottega ad un suo garzone, del quale per quella sola occasione, che giudicava degna di non lasciarsi fuggire, patì di confidarsi) se n'andò con Niccolò, che alla madre il condusse; la quale vestita, come s'è detto, onoratissimamente di lugubri drappi ed in maniera che rendeva una maestà venerabile, essendo, quantunque vecchia, di riguardevole presenza, con quelle femmine a lato, le quali con arte, subito veduto il mercatante e Niccolò, le furono intorno servendola, fece credere al gocciolone senza alcuno dubbio d'essere, come prima, ricchissima. Onde agevolmente il meschino cadè in quella trappola ch'ad altrui aveva tesa ed apparecchiata. Fatti Niccolò, senza perder oncia di tempo, scaricar i panni in camera, e licenziati i portatori, fingendo di dare conto alla madre di tutto, venne narrandole puntualmente ciò ch'aveva passato con messer Ambruogio, soggiungendo: Signora madre, quando piaccia ancora a voi, come è piaciuto a me, il panno ed il mercato, sborsategli il danaro, ch'egli ha fretta di tornarsene a bottega, non avendo tempo di perdere, nè potendo pure starne fuori se non con grosso interesse. Per che la donna già ammaestrata dal figliuolo, come s'è toccato di sopra, di quanto avesse dovuto e rispondere e fare per non isperimentare l'ira di lui ch'a prova conosceva terribile, data un'occhiata al panno, e mostrando che col mercato insieme le fosse piaciuto, accennò che tutto le soddisfaceva, ma rispose che le sarebbe gradito che s'attendesse il suo fattore, chè non poteva tardar molto a venire; perchè dovendo essa femmina poco intendente con un quasi an-

cora fanciullo similmente inesperto sborsare così gran somma di contanti, v'era necessario il fattore. Alla quale soggiunto per Niccolò, dove fosse gito, avendolo egli lasciato in casa alla sua partita: È gito, replicò ella, a quel nostro poderetto, quivi fuori della porta, per certo negozio di qualche momento; ma non può non essere or ora qui. Così essendo, sarà se non bene che l'aspettiamo, tornò a dire Niccolò; ed accennata al mercatante una sedia: Sedete, seguì, messer Ambruogio, fino ch'egli viene. Deh! non mi fate indugiare di grazia molto, rispose egli, che non può stare la bottega, come sapete voi signore, senza la persona mia punto, tante sono le faccende ch'io tengo. Speditelo dunque, signora, ripigliò Niccolò, che potete ben fidarvi di lui ch'egli è reale, e terrà così la mia ragione come la sua; fate conto ch'egli sia un altro messer Giovanni, buona memoria, tanto uomo dabbene, tanto amico del signor padre e tanto di casa: Anzi non fate di meno, soggiunse messer Ambruogio; come! vivetene pure sicura e riposata. Hollo per fermo, replicò ella, onde vi tengo da molto, e ve ne rimango con obbligazione; ma in verità è mestiero che il fattore vi sia per ogni maniera, avendo egli conto di tutto il danaro e di tutto l'avere nostro, acciocchè le cose nostre, figliuol mio, passino regolatamente, come sono passate sempre in vita di vostro padre. Ma che faremo? disse Niccolò. Sarà dunque mestiero che messer Ambruogio, poichè ha tanta fretta e bisogno di andarsene alla bottega, vada, e verso al tardi o piuttosto dimane mattina ritorni, che sarà soddisfatto subito senza perdere tempo. Intanto rimarrà sotto i vostri occhi; signora, ben accomodato, come giace, il panno. Contentandosi messer Ambruogio, rispose la donna: Non si mancherà certo di quanto dite. Come? replicò il mercatante, tratto dall'ingordigia del guadagno ch'era di cento per cento, volentieri; vi crederei gli anni, non che una notte, e delle migliaia di scudi; rimettiamola pure a dimane mattina ed a quando più vi torna in piacere, ch'io sono servidore ai pari vostri; e quando mi conoscerete meglio, non vi riuscirò meno cortese dell'amico vostro mio fratello. Vi ringraziamo, soggiunse Niccolò, ed in ogni nostro bisogno rendetevi sicuro che non vi cambieremo per cui chi sia mai, e saremovi così amici e di tanto utile, di quanto era mio padre a vostro fratello; poi accompagnatolo fuori di casa con molte altre proferte, chè non aveva la lingua per nulla in bocca, graziosamente il licenziò. Dall'altro canto mandata incontanente fuori del paese la madre, e licenziate le femmine, le quali andarono poscia tutte, quale qua, quale là per li fatti loro, senza che di loro mai più

si sentisse novella alcuna, ed isgombrata appresso la casa, egl tosto contrattò i panni con la metà meno di quello ch'il mercatante disegnava farglieli pagare, ed imborsatisi i contanti, no badò ad assentarsi, lasciando l'avaro mercatante beffato; che poichè s'avvide il giorno seguente dell'inganno e di non poterv riparare, avendo trovata essere la casa d'altrui e vôta, e no avendo orma nè di Niccolò nè delle donne, e non sapendo i somma dove volgersi, intendendo aver ormai Niccolò consumat ogni sua facoltà, fu per morire di dolore; tanto maggiormente quanto che tenendosi essere il più accorto uomo del mondo, ap presso all'avarizia che lo scannava, si trovava ingannato da u quasi fanciullo, al qual avrebbe egli potuto essere due volte pa dre, e di somma così gressa, ch'era della bottega quasi l'ultim rovina. Lascio le punture della povertà e della naturale sua im pazienza, che il trafiggevano oltra misura. Tuttavia egli, perdut ad un tempo il credito ed il traffico che gli rimaneva, vinto da dolore, uscì di cervello. Nè minore fu poi la disgrazia di Nic colò, il quale dal felice successo di questa tristizia fatto inso lente, molte altre ne fece che il condussero finalmente, come in questa parte che segue si dirà, a lasciarvi la vita e l'onore.

All'illustrissimo ed eccellentissimo signor mio osservandissimo

il signor

FRANCESCO GONZAGA

principe di Nuers, ecc.

Io stimo impossibile che si possa dirizzare una mala piega di natura con quale si voglia lungo studio di buoni costumi, se la grazia non opera nel soggetto. Mille sperienze n'abbiamo ogni giorno, e pur ora da questo raccontamento, che prego a vostra eccellenza illustrissima (debile certo ma affettuosa dimostrazione della molta mia osservanza al gran suo nome), si prova in colui di cui si ragiona; perchè, quantunque il padre il tenesse sotto buona e severa disciplina sempre mentre visse, e non si potesse veder in quella città figliuolo più costumato di lui, nella morte nondimeno del padre morì anche nel giovane il timore ed i buoni ammaestramenti, rinnovandosi la naturale e malvagia piega, perchè si vide ch'egli riuscì il più tristo uomo di quella città, e non fece nè pensò mai cosa che buona fosse,

inzi che non eccedesse ogni più malvagia malvagità. Leggendo per grazia vostra eccellenza illustrissima questo raccontamento, n se medesima goderà molto, vivendo sicura che nulla di quanto i contiene in esso, quantunque ella fosse ancora di bassa, come di alta condizione, si potrebbe dubitare nè dall'illustrissimo d eccellentissimo signor duca suo genitore, che con ogni maggiore diligenza la fa allevare, nè da alcun altro, essendo in lei tate infuse da' cieli al natale di lei tutte le grazie. Con ogni ebita maniera di riverenza le bacio la mano per fine.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

Il biasmo ch'a le mura sì concordi
De l'infelice figlio d'Agenorre
Recâr i due, che tanto il mondo abborre,
Empi germani sì fra lor discordi;

Che del solio real pur troppo ingordi,
Qual da soverchio lume vaga a tôrre
Semplicetta farfalla al morir corre,
Tali al lor fin corser d'infamia lordi:

Per te si cangia in laude anzi più chiara,
Poscia che, o figlia, a l'indovin Tebano
Hai pur concesso, a' Franchi un tal nepote;

Ch'unir l'aquila e 'l gallo in tanto pote,
Ch'in van s'affanna la discordia, in vano,
Per separarli, il suo velen prepara.

NOVELLA VIII.

Niccolò Capello sotto falso nome sposa una giovane gentildonna, ingannata la madre di lei; poi con nuovo inganno levatele molte gioie della madre, alla giovane prestate, se ne fugge. Finalmente è preso e castigato.

Niccolò Capello, di cui s'è parlato di sopra, poichè ebbe fatta quella beffa a quel mercatante in Brescia, ritirossi in Venezia; e quivi trovandosi con quella somma di contanti ch'aveva tratta di que' panni, attese per molti giorni a darsi piacere in varie guise; ma avvedutosi finalmente ch'i danari andavano scemandosi, e ch'era egli di corto per trovarsene senza e per ridursi a

molto mal termine, non pigliando qualche partito a' fatti suoi, deliberò, prima che se gli votasse affatto la borsa, di procacciarsene per qualche via; chè il mondo è de' solleciti. Or notte e giorno pensando sopra del modo ch'avesse dovuto tenere, e nulla trovando a suo proposito di buono, viveva tutto pensoso. Per che una mattina, fra l'altre assai per tempo levato di letto, che non poteva aver riposo, essendo combattuto da questo strano pensiero il quale non l'abbandonava mai, s'inviò verso la piazza, e così come era, tutto di mala voglia camminando, trovossi alle spalle ad un gentiluomo della città nobilissimo, ma ridotto in miseria, rispetto alla nobiltà sua, il cui nome e cognome taceremo per convenienti rispetti. Questo gentiluomo andava a palagio accompagnato da un uomo di villa, a cui giva narrando alcune sue ragioni e tutti i suoi affari; onde Niccolò curioso di sapere i fatti altrui, a cagione di valersene ad ordire qualche inganno, per meglio udirlo accostatosigli, seguillo più appresso. Venne per tanto ad intendere quale fosse il gentiluomo, come aveva egli moglie con una figliuola da marito, come si trovavano ambedue, la moglie e la figliuola, fuori ad un loro podere, essendo di state, nel Friuli, astretti da' debiti, per non consumare alcune gioie della moglie di qualche valuta che rimanevano appresso lei; e ch'egli non poteva per molti giorni partirsi di Venezia, essendovi trattenuto da una lite d'importanza che teneva, la quale non pativa che punto se ne assentasse. Intese similmente ch'il compagno era oste nella villa dove il gentiluomo aveva con la moglie e con la figliuola il suo poderetto; che costui aveva vicino la casa sua al palagio del gentiluomo, e ch'era ancora molto suo familiare. In somma egli ebbe chiara notizia di tutto l'essere, di tutta la condizione d'ambidue loro e de' loro disegni, cotanto s'allargarono essi insieme, cotanto badò egli intorno a' loro ragionamenti; e cotanto il favorì la fortuna. Onde salito in pensiero d'involare le gioie al povero gentiluomo, tosto tornò a dietro, e di lungo passossene al suo alloggiamento; e quivi discorso fra sè quel ch'avesse dovuto fare, per metter ad effetto il suo malvagio disegno, si dispose d'andare a quella villa. Fatto dunque invoglio delle poche robe sue, andossene ad imbarcare, e si fece portare colà; dove pigliato poscia cavallo a vettura, e salitovi sopra, il giorno seguente ritrovossi al luogo, nel quale vide alla finestra, ed a' contrassegni conobbe la moglie e la figliuola del gentiluomo, allora postovisi, fuori d'ogni loro costumi, per loro sciagura; ed iscavalcato, passò nell'albergo dell'oste, ch'era poco prima giunto anch'egli

da Venezia; e fatto accordo seco, e datigli danari innanzi tratto, pregollo ad assegnargli una camera a sua posta, dicendo volersi fermar quivi qualche mese; onde l'oste tutto di buona voglia gliela assegnò, e non attese poi ad altro che a trattarlo bene. All'incontro Niccolò si mostrava non meno cortese, nè meno amorevole verso lui e verso tutta la famiglia sua; ed essendo egli di bellissima presenza, giovane virtuoso, ingegnoso e sagace, in pochi giorni si fece schiava tutta la brigata dell'oste e l'oste medesimo. La quale brigata, cioè moglie e figliuoli, conversando famigliarmente in casa della gentildonna veneziana che era la bontà del mondo, non sapeva parlare d'altro che della molta bellezza e della molta amorevolezza del suo forestierò; quanto egli fosse gentile e virtuoso, quanto sonasse d'ogni stromento, cantasse e ballasse bene. Talchè la buona gentildonna vedutolo ancora più volte di passaggio, che si faceva vedere apposta, ed uditolo sonare un suo liuto di cui aveva egli molta ragione, come aveva quasi d'ogni stromento, volenterosa d'udirlo meglio, come quella cui dilettava la musica, sel fece un giorno chiamar in casa, e trovatolo molto più costumato e molto più virtuoso di quello che l'era stato detto da quelle genti, desiderosa che la figliuola imparasse delle virtù, l'andò pregando a volerle insegnar a sonare di clavicordo, trovandosi ella per avventura la comodità d'uno ch'aveva in casa; e non vi volle molto, ch'egli, che non bramava altro che farsi domestico di casa, e che per altro non era venuto quivi, ne fu contentissimo; anzi non partì, che tutto pieno di finta modestia gliene diede una lezione, e continuò ad insegnarle poi con molta diligenza. Essendo egli ormai fatto di casa, un giorno, dopo avere data la solita lezione, in una sala assegnata a questo, alla discepola, ritirata che si fu ella in camera con la madre a cucire, egli fermatosi quivi solo, fingendo di volere accordare l'istromento, adocchiò ch'erano sopra un tavolino molte lettere, e dato di piglio ad una di quelle, vennela leggendo, e conosciutala al sigillo ed al rimanente essere di mano del marito della gentildonna, subito vi fece disegno sopra; onde cacciatosela in seno, poco appresso licenziossi, e nel partire disse alla gentildonna di voler passare a Venezia per alcuni suoi negozii, e che fra tre o quattro giorni sarebbe di ritorno. Passato all'albergo non molto dopo partì, e passò di lungo alla volta di Venezia, ed appena giuntovi, volò a far formare un sigillo conforme all'impronto della lettera. Il quale in brieve avuto, posesi a scrivere un'altra, e contraffece così bene il carattere del gentiluomo, che fu cosa

mirabile. Essendo ingegnoso sopra modo, aveva ancora questo, non so s'io mi dica vizio o virtù, di contraffar le lettere tosto che le aveva vedute. In quella lettera egli finse che il gentiluomo scrivesse alla moglie, il portatore d'essa essere il conte Niccolò Avogadro, gentiluomo veneziano, e principalissimo in Brescia, il quale tirato dalla fama della beltà ed onestà della lor figliuola, era partitosi dalla sua città nascosto e privatamente, e venutosene a vederla, dove piaciutagli, era stato poscia a Venezia a chiederla a lui per moglie, e ch'esso gentiluomo dal giovine, dagli amici e dai parenti esortato e stimolato (quantunque avesse opinione di non concludere cosa alcuna senza lei sua moglie, e fin a tanto ch'egli non fusse sciolto da quella lite ch' il teneva legato in Venezia), erasi finalmente risoluto di promettergliela, essendo il partito per essi vantaggioso, e pericolosa la dimora, e perciò gliela aveva promessa; e continuava che il conte veniva per toccarle sconosciuto la mano; onde ella chiudesse incontanente questo atto, avvertendo nondimeno che il tutto passasse secretamente, e di far loro diligente guardia, acciocchè, come giovani, non passassero più oltre fino alla venuta di lui, che sarebbe stata al più fra un mese; e questo aggiunse il malizioso Niccolò per dare maggior fiato alla beffa. Scritta poi e sottoscritta la lettera Niccolò in modo che pareva appunto, come ho detto, di mano propria del gentiluomo, chiusela, sigillolla e fecele il soprascritto conforme all'uso di esso gentiluomo, e ritornò al villaggio solito; dove giunto, poco appresso se ne andò alla gentildonna, e chiamatala da parte le diede la lettera, la quale per lei letta, essendo già tutta affezionata a Niccolò per le sue buone qualità, ed amandolo già come figliuolo, anzi avendo fra sè già mille volte desideratolo sposo alla figliuola, quando fosse stato nobile e ricco, inteso ch'egli aveva l'una e l'altra parte in così grande abbondanza, non dico se se ne contentò e se se n'allegrò, che ratto, dopo mille cordiali abbracciamenti e mille parole affettuose usategli, chiamata a sè la figliuola, ch'era già tutta guasta ancora dall'amore di Niccolò, le lesse quel che credeva che le scrivesse il marito, e le disse se si contentava di quanto essi volevano; a cui risposto per lei vergognosamente, che sì, la buona gentildonna tosto gliela diede per mano, non consentendo perciò che passassero più oltre, per non uscire degli ordini del marito, quantunque ella il bramasse più che gli sposi. Niccolò frattanto andava ad albergar al solito al suo albergo mattina e sera, per non dare che dire ad alcuno. Passati finalmente alcuni pochi giorni, mo-

strandosi egli tutto volonteroso ed acceso di venire al fine, conoscendo per compassionevole la gentildonna: signora suocera, le disse, voi vedete quanto mi struggo; perciò essendovi cara la vita mia, fatemi grazia di licenziarmi ch'io torni a Venezia a vedere di condurre fuori il signor suocero, acciocchè facciamo le nozze, e ch'io possa vedermi questa contentezza: a cui la buona donna: Volentieri io ve la faccio; andate, anzi, figliuolo, soggiunse, io n'ho maggior desiderio di voi: e fatte ella tosto due righe al marito, che non lasciasse che si struggessero più quei figliuoli, ma ch'egli si pigliasse tempo di tre giorni e venisse a mettere fine a questo sposalizio (ch'era per avventura di tanta e di maggiore considerazione degno, di quanta non poteva essere la lite), a Niccolò le diede. Onde egli, senza perdere tempo, tornò a Venezia, e di nuovo fatta un'altra lettera in risposta di quella della donna, pure come fosse del marito di lei; ch'egli non conosceva mezzo alcuno di potervi andare, per non abbandonar la lite, dovendosi d'ora in ora dare la sentenza, non convenendo per alcun modo trascurare simili cose, per li sinistri che sogliono occorrere nel fine di quelle; e che, poichè ed essa sua diletta moglie e il conte il pregavano cotanto, era contento che gli sposasse insieme ed accompagnasse, facendo, come prima; passar il tutto segretamente, perchè disegnava poi fargliela sposare pubblicamente alla presenza de' parenti e degli amici dell'una e dell'altra parte: poi chiusa questa come l'altra lettera, tornò fuori, e diedela medesimamente alla gentildonna, la quale inteso che il marito non poteva venire, e la piena licenza che le dava, uditi i prieghi di Niccolò e conosciuto il secreto della figliuola, la notte seguente alla presenza di alcuni suoi di casa chiuse il matrimonio, e senz'altro accompagnolli con molta sua soddisfazione e contentezza delle parti, che non bramavano altro. Niccolò dopo il fatto, scortosi nel mezzo d'un periglioso pelago, dubitando molto di qualche improvvisa tempesta, per assicurarsi ed arrivare salvo al desiato porto, saziato il suo volubile giovanil appetito (che non era per ciò stato il suo principale proponimento), indi a dieci giorni, adocchiate prima le perle, le collane e le altre gioie, delle quali la madre, perchè la figliuola facesse più bella mostra, ne l'aveva ornata con disegno che fossero anche sua dotè, voltatosi alla gentildonna, signora le disse, poichè s'avvicina il tempo che il signor suocero non può molto più tardar a venire, io vivo in opinione d'andargli contra, e provvedere col suo consiglio di vesti, di anella, di altre gioie e d'altri ornamenti simili alla sposa per lo

sposalizio, e per avvisare anche i miei parenti. Al quale risposto per lei, che diceva bene, e che di ciò nel pregava ancora essa molto, egli si pose il giorno appresso in ordine per la partita; e già salito a cavallo, baciata la sposa, s'accomiatò, e cavalcato cinquanta passi innanzi, quasi da improvviso pensiero sopraggiunto, se ne tornò indietro astutamente e disse: Signora mia, egli non sarà se non bene che mi diate coteste vostre gioie, perchè disegno di farvene fare un collare ed una cinta gioiellata nel modo ch'oggidì s'usa, aggiungendovene delle altre di tanto valore, che gli ornamenti accompagnino la bellezza vostra, e non siano inferiori alle nobiltà nostre, alle facoltà mie ed ai meriti vostri. La male avveduta figliuola incontanente spogliatasene, non fu lenta a dargliele, ed a pregarlo caldissimamente per la tornata, piangendo la partita di lui, che già stranamente amava. Ben avrebbe ella pianto lagrime di sangue; ben sarebbesi lagnata e crucciata senza fine, quando avesse conosciuto allora, come conobbe dappoi, d'esser ingannata dallo scellerato, che pigliata l'ultima licenza dalle misere donne, tenne il cammino non verso Venezia, ma verso Alemagna fuggendo. Aspettati la gentildonna e la figliuola quattro, sei, quindici e venti giorni i loro mariti, nè udendone alcuna novella, stavano tutte sconsolate. Intanto avuta il gentiluomo della sua lite la sentenza contra, partissi di Venezia, e passossene malinconico al podere, dove incontrato dalla moglie, la quale appena vedutolo solo e di rea voglia, sospettando di qualche sinistro che fosse avvenuto al genero, e dove è, disse, il nostro figliuolo? Qual figliuolo? rispose il gentiluomo. Il conte Niccolò nostro genero, soggiunse ella. Qual conte? qual genero? replicò egli; e non avendo altra risposta, perchè la donna confusa a quelle interrogazioni, s'ammutì, egli cadè in queste parole, presago di quanto gli era avvenuto: Lasso! qualch'altra sciagura sarà questa che m'avrà apparecchiata la fortuna, non ancora sazia d'oltraggiarmi. Entratosene poi in casa, ed intesa ogni cosa minutamente dalla moglie, e veduto cogli occhi medesimi l'inganno delle lettere, che parevano naturali di sua mano, datele da essa, egli fu per morire di dolore; ben gli valse la naturale costanza e fortezza, che è propria di tutti quei saggi gentiluomini. Nè la moglie nè la figliuola, risaputa la verità da lui, furono a miglior termine; anzi andavano pregando l'una il marito, e l'altra il padre ad ucciderle per pietà, dando loro in un medesimo tempo castigamento della soverchia credulità loro, e levandole fuori di quel isonore ch'avevano ricevuto, e di quell'affanno che sentivano

oltra misura di nota così brutta e di così brutto fregio; ma il prudente gentiluomo con quella fortezza d'animo, dico, che gli era naturale, raffrenato il dolore, le andò consolando virilmente ed attese a tenere il fatto celato, confidandosi in Dio, il quale, se ben tarda la pena, non lascia perciò alcun mal impunito. Niccolò, dopo avere commessi molti altri misfatti nell'Alemagna, dove s'era ritirato e dove stette molti mesi, in capo all'anno, guidato da' suoi peccati molti e brutti, tornò in Venezia carco di molt'oro ch'avea rubato a questo ed a quello: e mentre con nuovo inganno quivi era per fare contratto con alcuni mercatanti fiamminghi di molte balle di mercatanzia ch'erano nella dogana, le quali erano di altri mercatanti alemanni, facendosene egli il padrone, e che toccava già i contanti, l'oste della villa, che miracolosamente trovossi quivi col gentiluomo veneziano, subito riconosciuto Niccolò, glielo scoperse; onde in un battere d'occhio, andato il gentiluomo (senza che Niccolò s'avvedesse punto d'essere scoperto) per li birri, fecelo a mano salva pigliare; e condottolo prigione, i signori Capi di dieci, risaputo l'inganno da lui fatto al gentiluomo, e tutte l'altre tristizie che egli aveva commese in vari luoghi fin a quell'ora (ch'egli senza alcuna sorte di tortura le confessò tutte), nel levarono fuori di prigione, e fecero che sposasse la giovane di nuovo e pubblicamente, alla quale diedero per sopra dote, oltre molte delle gioie ch'egli le aveva tolte, delle quali buona parte e la maggiore teneva appresso ancora, tutto l'oro similmente che si ritrovava avere, ch'ascendeva alla somma di sei mila ducati: in prigione il fecero morire dappoi, rimaritando la giovane onorevolmente, con molta contentezza del padre, della madre, di lei, dei parenti e di tutta la città, ad un nobile nella città medesima, col quale essa visse poi sempre consolatissimamente.

All'illustrissimo ed eccellentissimo signore

MIO PADRONE OSSERVANDISSIMO

il signor

VESPASIANO GONZAGA

duca di Sabbioneta e di Traiete

Nell'avvenimento presente, ch'io mando a vostra eccellenza illustrissima per arra del desiderio ch'io tengo di viverle nella memoria per quel servidore che mi rende non meno la naturale divozione mia a lei, che la molta bontà e valor suo. verrà vostra eccellenza illustrissima con molta sua contentezza e soddisfazione rimirando e conoscendo, da' vizi delle persone che le nomino, le virtù che risplendono in se stessa, per le quali è oggi cotanto amata dal suo re, onorata e pregiata da altri maggiori principi d'Europa, riverita da' pari, osservata da' bassi ed ammirata da tutti. Vostra eccellenza illustrissima l'accetti volontieri, per mostrare ch'ella non isdegna i doni, quantunque piccioli, di cui le è servidore di cuore, come le sono io: e senza più le faccio riverenza.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

L'antica fama de' famosi duci,
Quasi fra noi già spenta,
Per voi, figlio di Marte, oggi risorge,
E più chiara diventa,
E 'l nome vostro alteramente scorge
Ove tempo, nè morte
Non avran forza di mutargli sorte.

NOVELLA IX.

Remigio Ravignano conduce nella sua, come in casa altrui, Pompilio Bellinzini modenese, e per trattenersi con una serva il lascia solo con la madre, la quale Pompilio non conoscendo, si gode; poi inavvedutamente il racconta a Remigio, che ne rimane scornato.

In Ravenna, città nobilissima ed antichissima, posta nella Flaminia fra i due fiumi Ronco e Montone, e già seggio di Teo-

dorico imperatore, poi esarcato de' greci imperatori ed ora feudo della Sede Apostolica, aveva un giovane in quella nobilmente nato, ma di brutti e lordi costumi imbrattato, e veramente indegno figliuolo di patria sì gentile; perchè essendo da fanciullo rimaso senza padre, s'era venuto allevando sotto una trascurata cura della madre sola, giovane anch'essa, e, come si vede dappoi, poco prudente, onde non aveva avuto chi l'avesse indirizzato nella via della virtù e de' buoni costumi. Questi, che si chiamò Remigio, andò per suoi misfatti finalmente bandito dalla patria e dallo Stato di santa Chiesa. Ritirossi perciò a Ferrara, e quivi non si creda ch'egli pentito seguisse la corte o gli studi, come avrebbe potuto, essendo e ricco e nobile ed in città di poter seguire agiatamente o l'una o l'altra; ma trovate amicizie conformi alle sue leggerezze, tutto dì stava dispensando, o per dir meglio, consumando il tempo nelle taverne e ne' chiassi. Or dopo alcuni mesi, venutogli appetito di dar una volta alla patria, disegnando di far una levata di qualche scudo ad una donna sua amica, ma dando voce che fosse sua madre, n'avvisò un suo compagno studente modenese, detto Pompilio dei Bellinzini, assai sviato, ma non ribaldo come egli, il quale promise di tenergli compagnia. Poco appresso dunque postisi ambidue, senza altrui che li servisse, secretamente in cammino, arrivarono molto per tempo il secondo giorno a Ravenna, e fermatisi in casa di un certo povero uomo amico del Ravignano, egli nel mandò tuttavia secretamente a far sapere alla madre ch'esso era in Ravenna, e che voleva visitarla con un compagno solo; ma ch'ella facesse di non si lasciar uscire di bocca, per degni rispetti, essergli madre, e perchè in somma non voleva ch'altri sapesse i fatti suoi, per amico che gli fosse; la quale avvisata, fecegli intendere ch'andasse. Onde egli (non so qual si fosse la cagione, o per non bene fidarsi del compagno, o per fare sempre al solito suo al rovescio degli altri, o per non dir mai verità, come era suo costume) dato a creder al Modenese di voler condurlo a casa d'una gentildonna sua amica, seco nel condusse alla sua medesima casa; onde la madre sull'uscio della sala si fece loro incontra, e raccoltili come amici cortesemente, chè di questo ella era maestra, loro fece molte accoglienze, e seco poi si fermarono tre giorni nascosamente, benissimo trattati. Aveva questa gentildonna, madre di Remigio, una fante giovane non bella, anzi aveva ella un cotale visaccio villanesco e di grossi lineamenti, simile a quello de' baronzi, ma era grassa, tonda, e come si dice, utile spesa, e s'appellava Vigoncia. Di lei Remigio

tosto adocchiatala, s'incapricciò, senza aver alcun riguardo all'onor suo ed all'onore della madre parimente suo, ed in poche ore se ne fece possessore, perciocchè ella era avvezza di andare a nolo, e nulla o poca cura teneva di ciò, benchè se ne fosse accorta la vedova poco saggia; la quale per avventura con altrui, quando le tornava comodo, si dava che far anch'essa, se non per altro, almeno per fuggire l'ozio. Passando la cosa per questo verso, il terzo giorno che si trovavano soli insieme con la madre Remigio ed il compagno, per dovere partire, avendo essi già fatta la beffa che volevano a quella donna che Remigio aveva fatto con inganno creder sua madre, pigliato egli scusa di voler andar a far certa sua faccenda, passò alla fante; onde la madre ed il suo buon compagno lasciò soli in camera. Quindi la valente gentildonna, cui s'erano scaldati i ferri, e cui erano molto piaciute i giorni andati l'aria e le maniere dello scolare, sentendosi andar i gambari per la cesta, come ardita ch'ella era, il pose destramente in ragionamento, che non vi volle perciò molto, e discorrendo diverse cose seco, mentre Remigio altrove si tratteneva con la Vigoncia, finalmente cadè in proposito di dirgli sorridendo: Signore, non sapreste mai immaginarvi dove sia gito il vostro compagno? alla quale rispose egli: Certo no, signora; ond'ella tuttavia ridendo seguitò, vel voglio dir io; e quivi accostatasigli alquanto, disse sotto voce: Egli se n'è andato a trovare una mia fante, della quale è innamorato e guasto affatto da che siete qui, e fa le pazzie; fate conto che mai non l'ha lasciata di traccia, e se le strugge intorno, nè so perchè. Pompilio a queste parole si risvegliò tutto, e sentendosi crescere alla gagliarda il pane in grembo, inteso il motto della buona donna, appresso veduta aperta la via al suo disegno, accettò subito l'invito. Fatto dunque audace, se le accostò ancora egli meglio, e quivi ridendo rispose: Che si ha egli a fare, se non pigliarsi de' piaceri fino che si può? egli fa molto bene; e destramente ragionando, cominciò a metterle la mano in seno, e trovandola non punto schiva, l'abbracciò; e dando finalmente e ricevendo in somma mille saporiti baci, passarono anche più d'una volta agli ultimi effetti di amore, dandogliene comodità Remigio, che con la fantesca parimente si tratteneva. Era questa gentildonna pietosa di natura, nè le dava il cuore di scorgere lagrime nè di sentire sospiri, nè si compiacque mai di vedersi morire innanzi alcuno, e perciò lasciossi comandare ed accomodare facilmente come altri volle. Fornita la tresca, parve alla donna che si fosse mostrato Pompilio non debile scolare, ma gagliardo cavaliere; ond'ella pigliò

a Pompilio un amore, che durò poi molti e molti anni. Ultimamente liberatosi Remigio, tornò in camera, dove aveva lasciato il foco e l'esca appresso, e dove la pieghevole e cortese sua madre aveva già apparecchiata, per premio di cui se l'aveva guadagnata, una delicata merenda di confetti e di generosi vini, mostrando di fare per cerimonia quello che faceva per ristorarlo; della quale ebbe ancora Remigio buona parte, facendosi compagno così nel ristoro al Modenese, come gli era stato nella fatica. Cibati e rinfrescati che si furono, si licenziarono dalla cortese gentildonna, che gli andò invitando strettamente per altre volte, e loro si raccomandò molto. Or eglino, essendo tardi, si avviarono fuori di Ravenna per andare discosto tre miglia ad entrar in barca a' canali per Ferrara; ed in andando, Remigio, che scoppiava di desiderio di narrar al compagno ciò che fatto aveva con la fante, disse primiero: Fratello, tel vo' dir io, che scoppierei se non tel dicessi: ove credi tu ch'io andassi quando ti lasciai solo con quella gentildonna? io me n'andai a trastullarmi con la fantesca, la quale è la migliore compagna del mondo. Pompilio all'incontro ridendo rispose: Buon pro ti faccia; e che pensi tu ch'abbia fatt'io con la padrona? hò fatto il medesimo. Come? ch'hai fatto il medesimo con la padrona? soggiunse incontanente Remigio. Il compagno, che credette ch'egli facesse quella meraviglia, perchè non gli paresse atto ad averlo potuto fare; sì, ti dico, replicò egli, e perchè? non ho io e vita e forza come tu? Il Ravignano pazzarello avvedutosi, ma tardi, della sua sciocchezza, rimase mezzo morto, nè sapeva se dovesse tacere, oppure scoprire la sua vergogna; onde Pompilio, di ciò meravigliato, era anch'egli mezzo confuso. In fine il Ravignano, tutto acceso d'ira fra sè e contra sè, cadè in male parole, dolendosi della sorte, quasi che d'altrui e non di lui fosse la colpa; e quantunque egli pure conoscesse essere troppo vero quanto gli aveva scoperto Pompilio; nondimeno, vinto dalla rabbia che il rodeva dentro, replicò: È egli possibile che tu ti sia giaciuto con quella donna? Così sta certo, affermò Pompilio. O gran diavolo, gridò mezzo disperato Remigio, ch'hai tu fatto! E perchè? disse il Modenese. Perchè ah! perchè ti sei portato, seguì Remigio, molto male, senza rispetto e senza discrezione, ch'ella è mia madre. Olà, che dirai? Taci, non dire queste cosacce, ripigliò Pompilio; io non tel credo. Basta, tornò a dire il Ravignano, ella è pur così nella mal'ora e nel mal punto. A questo tutto crucciato il Modenese replicò: S'io credessi essere vero quanto dici, mi dorrei sempre di te, e quasi quasi farei teco

male i fatti miei, avendomi ingannato di questo modo; ma non tel vo' mai credere. Ella è pur così al dispetto mio; duolti quanto vuoi e fa quanto sai, continuò Remigio pieno di furore e di scorno; poi senza attendere od ascoltar il compagno, che conosciuto lo errore voleva pure voltare la cosa e vedere d'acconciarla, il pazzo, confuso ed affrontato Ravignano, conoscendo di vantaggio il tutto essergli avvenuto per suo solo difetto, e non gli giovare più rimedio alcuno, tiratosi sdegnosamente il cappello sugli occhi, col quale aveva coperto per lo passato ancora più d'una vergogna, chinò il capo, e senza pur dir una minima parola più, raddoppiato il passo, seguì il suo cammino, mordendosi quando le labbra e quando le dita, benchè col tempo digerì questo disonore, come n'aveva digeriti molti altri. Pompilio anch'egli vedutolo in tale disperazione, non meno affrontato di lui, per lo contrario allentò il passo per dargli tempo e per lasciarlo gire solo, poichè s'avvide ch'egli nol voleva nè ascoltare nè attendere. Giunto lo sciagurato Remigio a Ferrara, mai più non volle amicizia di Modenesi nè di studenti, perchè gli parevano troppo risoluti, e particolarmente per risentimento d'onore non volle mai più la pratica di Pompilio; il quale vedendosi escluso dalla conversazione del figliuolo, segretamente tenne viva quella della madre, con la quale trovossi poi molte altre volte, essendogli sopra modo piaciuta la sua pratica.

All'Illustrissimo ed eccellentissimo signore

MIO PADRONE OSSERVANDISSIMO

il signore

DON FERRANDO GONZAGA

principe di Malfetta, signore di Guastalla, ecc.

Benigni sono mostratisi continuamente i cieli alla virtù ed al valore, ed ove la fortuna loro nemica ha voluto infinite volte oltraggiarli, halli fatti maggiormente risplendere, e maggiormente affinatili nella maniera che 'l fuoco affina l'oro. Tutti gli scritti ed antichi e moderni ne rendono manifesto testimonio; onde s'io volessi ora qui prender a narrarli, sarebbe soverchio e per avventura noiosa cosa, potendo massimamente bastare gli unichi esempi del gran Ferrando Gonzaga, avo di vostra

eccellenza, e del gran Cesare Gonzaga, figliuolo di lui e padre di lei; de' quali il primo favorito dalla molta benignità de' celesti aspetti, chiudendo in sè tutte le virtù, superò sempre tutti gli oltraggi di fortuna; e parve piuttosto ch'essa per non discordare da loro (preveduto che col mostrarsigli avversa, dovesse apportargli tutti i maggiori onori che quaggiù si possano desiderare, e dei quali fu egli abbondantissimamente ornato) cercasse sempre di travagliarlo; ed il secondo, vero ritratto similmente di virtù, quanto più venne oltraggiosamente da essa fortuna, tanto maggiormente favorito dai cieli, ella li rese sempre più chiaro, malgrado di lei, bastando egli solo (lascio ogni suo eroico gesto, nel quale potè ella travagliarlo e travagliollo molto, ma non superollo giammai) quasi nuovo Mercurio a suscitare la eloquenza spenta nella nostra città, dove mantiensi floridissimo tuttavia quell'illustre collegio de' cavalieri Invaghiti ch'egli con tanto studio eresse, procurandogli privilegi e titoli così onorati e così degni, che molte province le ne portano grande invidia. Ben può chiamarsi felice vostra eccellenza illustrissima, essendo venuta sotto la chiara e sicura scorta di due così risplendenti lumi nel mondo, nel quale, per l'oscurità sua, la maggior parte degli uomini ed anche de' principi si smarrisce, e precipita nel tetro abisso d'oblivione; perchè quei due la illumineranno in maniera, e così chiare le renderanno le tenebre di questo basso globo, che senza alcun dubbio potrà correrlo tutto a suo piacere, e pigliarsi le parti più belle, più degne e più lodate in lui, per aggiungere se medesima terzo ad ambidue que' chiarissimi e vivissimi soli.

Questa mia narrativa, che sacro a vostra eccellenza illustrissima sarà quasi un ritratto di quanto ho detto. Vostra eccellenza dunque, come benignissimo principe dell'accademia Invaghita, degnerà di leggerla e gradirla, qualunque si sia, poichè da un accademico Invaghito le viene dedicata per picciol'arra del molto che le deve. Intanto piaccia a Dio che il mio basso intelletto mi porga alcuna cosa più degna della grandezza di lei, e più al mio desiderio conforme. Bacio le mani a vostra eccellenza illustrissima.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

Lo splendor che traete
Da l'opere alte e leggiadre
E de l'avo e del padre,
Vi rende illustre e chiaro:

Ma il sommo valor vostro,
Degno d'eterno e ben purgato inchiostro,
Da gli artigli vi trae del vecchio avaro;
E vi dà pregio fra' più eccelsi eroi,
Di lor voi degno, e degni essi di voi.

NOVELLA X.

Ercole Torelli mantovano, bandito della patria, se ne passa a Lugo appresso il signor Giacomo Malatesta. Quivi per istrano accidente godutasi una notte una gentildonna ferrarese, che il credeva il suo marito, in lei finalmente si marita, e con grossa dote e grazia del bando, riavute le paterne facoltà, con lei se ne ritorna ricco a patriare.

La famiglia de' Torelli in Mantova è antichissima e molto nobile, e di lei per lungo corso d'anni uscì gran numero d'uomini in tutte le professioni eccellenti. A' nostri dì v'ebbe in quella un giovane, detto Ercole, il quale giunto all'età di venticinque anni, siccome era della persona disposto ed aitante, così era valoroso e di molta speranza, ed era passato per molti gradi nel mestiero dell'armi. Questi, e per lo valor suo e per l'amorevole sua natura, era amato ed istimato comunemente da tutta la città; talchè all'occasione da tutti i giovani professori d'arme per lor capo era chiamato e ricevuto sempre. Avvenne per tanto ch'essendo egli passato in contado con un gentiluomo suo amicissimo, che teneva quivi nimistà con alcuni altri gentiluomini, un giorno incontratisi, vennero alle mani, e, come volle la sorte, i contrarii che erano molti, nella zuffa rimasero quasi tutti morti, e la maggior parte per mano d'Ercole; ond'egli n'andò bandito della patria, perdute ancora le paterne facoltà ch' erano più che mediocri. Astretto dunque di ridursi fuori e vivere su la spada, non uscì appena dal Mantovano, che venne ricercato da molti signori, a cagione d'onorarsene e d'assicurare le persone loro con cavaliere di cotanta bontà e di cotanto valore; e fra i molti ch'il ricercarono, uno ne fu il signor Giacomo Malatesta da Rimini, che chiamollo caldamente ed ebbelo, e ne tenne poi conto grandissimo, ed onorollo sempre da par suo. In non molto processo di tempo, venuto desiderio al Malatesta, per qualche suo onorato disegno, d'abitare per una state a Lugo, castello sottoposto a Ferrara, egli v'andò, e seco vi condusse Ercole similmente, che non pativa di starne senza un giorno. Or come avviene che da que' tempi i gentiluomini volentieri si riducono dalle cittadi ai

lor poderi, un gentiluomo Ferrarese della famiglia de' Turchi, detto Poro, anch'egli con la moglie, ch'era bellissima ed onestissima, colà si ridusse, dove aveva molti poderi. E perchè tenendo egli poco discosto da quella terra nimistà con un gentiluomo che quivi aveva parentado, detto Renato, conversava Poro strettamente col signor Giacomo per avere de' favori, teneva similmente perciò molta domestichezza con Ercole, parendogli gentile sopra il grido del molto valor suo, ed invitavalo sovente seco quando a giocare, e quando ancora a mangiare, contra in certo modo il volere del costumato gentiluomo, ch'era vergognoso più che a soldato e ad uomo di corte non conviene. Questa pratica così stretta dispiaceva molto ad un soldato di Poro, detto per soprannome il Magagna, non differente dentro da quel che sonava fuori quel titolo, parendo a costui di non essere più in quella riputazione nè in quella grazia appresso il padrone, ch'era prima che Ercole praticasse in casa; che naturalmente sogliono questi scherani odiar gli uomini veramente gentili e di valore, e non volersene mai vedere alcuno appresso. Onde, come malizioso ch'era, cominciò ad osservare tutti i portamenti d'Ercole, ch'erano nondimeno lodevoli, e ciò per potersele levare dinanzi per qualche via, se gli fosse stato possibile: e nel modo ch'era informato della natura del padrone geloso e credulo, in quel medesimo ordì poco poi contra d'Ercole un inganno, che tuttavia sopra se stesso e del poco prudente Poro tutte si rovesciò. Aveva il Magagna notato ch'Ercole, mentre era in casa di Poro, e che Poro stava giocando con gli amici, spesso si ritirava sotto un pergolato a passeggiare solo; considerando sopra a' casi suoi, come sovente i prudenti far sogliono; dall'un canto del qual pergolato era una finestra che rispondeva nella camera della moglie di Poro, che Ercole non n'aveva scienza alcuna. Aveva osservato similmente ch'egli aveva per costume di fare certi gesti con le mani in cotali suoi taciturni discorsi, che mostravano, a cui li volesse interpretare male, ch'egli accennasse ad alcuno; e di qui trasse il fraudolente origine al tradimento che s'era avvisato di commettere. Un giorno dunque che il buon giovane al suo solito passeggiava in quel modo, passò il Magagna al padrone che picciola levatura aveva, come naturalmente hanno tutti i gelosi, e fecegli il tutto vedere con molt'arte, molto secretamente da lontano: che per avventura penetrato Ercole allora ne' suoi profondi pensieri, faceva alcuni atti di mano che parevano appunto cenni verso quella finestra. Lo sciocco veduto questo, non volle altro più legittimo testimonio, nè altra chiarezza maggiore; ma ren-

dutosi certo Ercole esser a ragionamento con la moglie, e ch'ella ancora, parendole giovane bello, fosse non meno innamorata di lui, salito in furore, fu per correre addosso al buon gentiluomo e cacciargli la spada ne' fianchi; ma con buone ragioni (oltre che egli non teneva la pratica così facile, avendo inteso del molto valore di lui) venne ritenuto dal Magagna, che non per pietà, ma per giocare dal lato sicuro, fecegli veder il pericolo che correva Poro nell'onore e nelle facoltà, ammazzandolo di quella maniera; mettendogli ancor in considerazione il rispetto che doveva al signor Giacomo, ch'era quel personaggio, ch'egli sapeva tanto risentito e tanto affezionato ad Ercole; soggiungendo ch'a lui rimettesse pur il pensiero di levargliolo dinanzi, il che farebbe tosto e senza strepito alcuno. Quinci dunque partì il cieco Ferrarese tutto infellonito, con disegno di non lasciarla così, ma di quanto prima torsi, come credeva, l'adultero dagli occhi e similmente la disonesta moglie, lasciando a pensare sopra la via che doveva tenersi per ciò fare, al tristo e perfido Magagna, poichè se gli era proferto di trovarla. Tornato Poro a giocare in camera, non rimase, così consigliato dal falso accusatore, di fare le solite accoglienze ad Ercole e di ritenerlo seco, come prima. Il Magagna, avvezzo a far di simili tradimenti, veduto così felice principio al suo scellerato pensiero, s'avvisò di vedervi ancora più felice fine; il quale non andò molto in lungo, ma non perciò conforme al solito suo, nè quale se se l'aveva divisato, che fu in tutto diverso, e di questa maniera. Egli oprò col padrone, che già mal consigliato si lasciava guidare da lui come bufalo per lo naso, ch'egli mise fama ch'aveva avuta chiarezza che il suo nimico una notte, ed assegnava la seguente, era per venire ad assalirlo alla casa; il che venne all'orecchie del signor Giacomo, di Ercole e di qualch'altro della sua fazione; ed oprò che Poro medesimamente si provide d'uomini ben in ordine d'arme, seguaci tutti del Magagna, e per esso lui fatti venire dal Friuli secretamente, perchè di quel paese era quella mala pezza d'uomo: e che fece pur secretamente armare poscia due poveri giovani Bergamaschi, con proposito di uccidere a luogo ed a tempo questi ancora, per cogliere, come si dice e come egli pensò, più colombi ad una fava, mostrando che fossero uomini del nemico. Oprò similmente che Poro domandasse in aiuto Ercole per quella medesima notte, il quale vi venne volentieri, e che fingesse di andarsi assicurando molto meglio, e con maggiore diligenza e provvisione del solito in casa; il che fece compiutamente il Ferrarese, seguendo in tutto il consiglio del suo Magagna. Quella

turba tutta, eccetto Ercole ed alcuni del paese chiamati sotto quel pretesto, i quali dovevano essere licenziati il dopo cena, doveva stare fuori di casa in agguato col Magagna oltre la strada in certe casacce inabitate; ed aveva da regolarsi sotto di lui, ch'aveva posto ordine di poche ore innanzi giorno passar alla camera del padrone, dove era posto Ercole da lui ad essere ucciso, sotto colore di volerlo onorare; ed ammazzato che fosse, gridando all'arme e facendo altissimo rumore, uccider anche i due Bergamaschi seco, fingendo poi ch'il rimanente de' nemici tolta la carica si fosse salvato, in cotale guisa assassinando l'incauto Mantovano e i due miseri Bergamaschi. Ma la cosa tenne altro verso, e per gl'ingannatori molto dannoso: perciocchè stabilito il tutto con lo scellerato avviso del Magagna da Poro, cenato che egli ebbe la sera destinata con Ercole (che come vero e sincero amico prontissimamente era passato in suo soccorso, disposto di piuttosto perdervi la vita che lasciarlo offendere), stettero il dopo cena lungamente in piede, fingendo il Ferrarese di attendere il nemico. Passata poi gran pezza della notte, comparve uno mandato, conforme all'ordine loro, del Magagna, che disse non essere più per venir il nemico, essendo avvisato della contramina, cioè dell'apparecchio fattogli contra; onde il geloso licenziati quei del paese, ch'aveva ritenuti appresso di sè, e voltatosi ad Ercole, gli disse, essere meglio ch'andasse a riposarsi, poichè Renato era pentito di fare novità; e pigliatolo per mano, condusselo alla sua medesima camera, fingendo di onorarlo, dove fattolo spogliare, secondo l'ordito stratagemma, pigliò licenza da lui; e tanto era immerso nel desiderio della vendetta, che scordatosi di dire alla moglie che se n'andasse in altra camera a dormire, ed iscordatosi anche di fare alcune altre provvisioni che prima ch'egli entrasse in letto era solito di far in casa, se n'andò subito dove era coi compagni il Magagna, a cui per giocare sicuro piacque che si tardasse l'effetto fin all'ora dettagli, quando ognuno si sta sepolto nel sonno; onde corse lungo spazio di tempo. In questo mezzo dunque la bella moglie del Ferrarese, che nulla sapeva di queste pratiche, avendo atteso lunga pezza che il suo marito, ch'occupato in altro non badava punto a lei, la facesse chiamar a letto conforme all'ordinario suo, nè vedendo venir alcuno, nè sentendo ormai persona per casa, immaginatasi ch'egli se ne fosse gito a dormire, e per dimenticanza non l'avesse avvisata, fattasi spogliare dalle sue donne, indi licenziatele, senza lume tentoni se n'andò nella camera solita e del marito e sua, dove si giaceva Ercole, per dover esser ucciso. Il quale,

avendo prima vegliato assai, s'era poi addormentato molto profondamente. Or quivi la bella donna se gli coricò a lato, stimandolo il marito; e sentitolo dormire, per isvegliarlo a cagione di fare seco querela, perchè non l'avesse fatta chiamar a letto al solito, andollo dimenando tanto, ch'ultimamente lo svegliò, ed anzi crucciosa che no, sgridandolo, ma perciò modestamente, dell'averla egli fatta stare tanto in veglia, e non chiamatala a letto. Conosciuto da Ercole il di lei errore, non ardì per rispetto rispondere mai; anzi seguendo ella tuttavia con alcuni rimbrotti a dolersi, egli, come che nel maneggio dell'arme fosse intrepido, in questo perciò naturalmente timido, era confuso affatto, parte per l'osservanza dell'amicizia che non avrebbe sofferto di macchiare punto, e parte per quella sua schiva timidità; non sapeva, dico, risolversi a quel ch'egli si avesse a fare, nè se doveva giacersi, o se quindi partirsi. In tanta confusione del guerriero, negli amorosi assalti troppo timido, ella in parte alterandosi, più garriva e l'incalzava; ed egli via più si confondeva, temendo assai che il marito, il quale credeva essere in casa, non sentisse, e si vedeva nel maggior travaglio del mondo, sicchè egli avrebbe anzi voluto essere nel mezzo di molte minacciose arme, che trovarsi in quell'intrico. Dispostosi finalmente d'uscir di letto, egli s'alzò per partirsene; ma ella avvedutasene, e pigliatolo fortemente a traverso, il tenne stretto; per mia fè, dicendo, che sei errato se tu credi fuggirmi: a qualch'altra per certo devi aver tu vôlta di fresco la fantasia, che me così disdegni, ricusando starmi appresso; non so che novelle si siano coteste tue. Il buon Mantovano, che non era perciò morto, nè era di stucco nè di marmo, sentitosi fare quell'amorosa violenza, e nel volersi ancora isbrigare dalle mani di lei convenendogli toccarle quando il petto e quando le parti del delicato corpo, non potè più stare saldo alle mosse. Fatto dunque ardire, ultimamente se la trasse sotto e senza mai dire parola le diede appunto di quello ch'ella, onoratamente perciò, mostrava d'andar cercando. Non così tosto fu fornita l'amorosa battaglia, che un'altra d'altra sorte ne venne apparecchiata; perchè paruto al Magagna ed al geloso che fosse venuta l'ora assegnata da loro, entrarono in casa, e, trascuratamente lasciata la porta d'essa aperta, ratto andarono alla vôlta della camera dove credevano ch'Ercole dormisse solo, e tenendo d'averlo al franco, non usarono quella diligenza di procedere chetamente che prima avevano divisata fra loro; in maniera ch'egli, che non dormiva, sentito lo strepito ed avvisatosi d'aver i nemici alle spalle (come gli aveva con effetto,

quantunque non gl'immaginati da lui), subito si lanciò di letto, e dato di mano alla sua buona spada e ad una rotella ch'a caso aveva veduta appesa appresso al letto, senza aver agio d'armarsi il resto del corpo, sull'uscio già per coloro aperto si pose alla difesa, vedutosi incontrare e menare le mani per addosso: e mentre attendeva egli a difendersi come un Ercole appunto, e quei malvagi come draghi per offenderlo, Renato, che per avventura quella sera appunto, costumando di farlo spesso, si era ridotto in casa del suo parente per osservare meglio gli andamenti del Ferrarese, che gli manteneva con molta spesa molte spie dietro, assetato del suo sangue per avergli fatto uccidere Poro un figliuolo (e questo era cagione della inimicizia loro), risaputo da una delle sue spie, ch'era passata intorno alla casa di lui, essere la porta su quel punto aperta e senz'alcuna guardia, trovandosi con buona scorta di gente, prima fra sè pensato come potesse ciò stare, e poi caduto in pensiero, essendo così volere di Dio, che fosse anzi trascuraggine che inganno dell'avversario, il quale egli teneva per più potente, siccome era in effetto, e per più ricco che per avveduto od accorto, si dispose di tentare la fortuna se potesse dargli la stretta, quando così fosse vero, come la spia gli aveva detto: onde passò colà incontanente, e senza trovar impedimento alcuno arrivò, dove prima sentì, e poi vide la questione al lume d'alcuni torchi ch'egli aveva recati seco e fatti accendere, e d'alcuni altri ch'il Magagna aveva accesi medésimamente. Onde senza pensar ad altro, veduto e conosciuto molto bene Renato il nemico Ferrarese, se gli scagliò addosso, e di pessimo talento, come era, in due colpi l'uccise. Similmente i suoi seguaci di man in mano si scagliarono sopra quelli del morto, i quali vedutisi assalire di dietro così impetuosamente ed importunamente, lasciarono d'offender Ercole per difendere se medesimi. Ercole, senza sapere bene come passassero le novelle, quantunque s'avesse veduti in atto così strano fuori d'ogni pensamento gli amici contra, uscito nondimeno nel conflitto, s'affrontò con Renato, ucciditore del falso amico suo, ed in pochi colpi atterrátolo, fe' vedere a' circostanti le vendette di Poro. Poi come famelico leone si pose nel mezzo della zuffa facendosi far luogo quanto era lunga la sua spada. Il rumore si fece grandissimo, e pervenne alle orecchie del signor Giacomo, ch'essendo avvisato già, come s'è detto, dal Ferrarese della sospizione che finta s'aveva, subito corse là con tutti i suoi uomini, e fu molto opportuna la sua venuta per Ercole; perchè l'animoso, ancorchè avesse fatta grandissima strage de' nemici, essendo nondimeno

essi in molto numero, era quasi impossibile che n'uscisse vivo, ed aveva rilevato già di molte ferite, essendo egli disarmato e solo nel mezzo di tanti armati che menavano tutti le mani contra di lui solo; ed era già fatto tanto debile, per lo sangue uscitogli, ch'a fatica poteva reggersi in piedi, alla venuta del signor Giacomo. Il quale vedutolo, in arrivando (che la molta affezione gliel'appresentò innanzi prima d'ogni altro), di quella maniera, da sdegno e da dolore tratto, a guisa di fiero cinghiale, seguìto da' suoi si pose fra l'avanzo di coloro, i quali erano ancora molti, e la maggior parte feriti ed assai malamente dal valoroso Ercole, ed in pochi colpi tagliò ognuno di loro a pezzi. Salvossi il Magagna, perchè il malizioso veduto sortirsi il disegno contrario, s'era da par suo nascosto, e similmente due altri della fazione di Renato coi due Bergamaschi, che s'erano anch'eglino nascosti sotto ai letti; i quali tutti furono poi trovati, cessato il rumore, e trattenuti dagli uomini della terra, ch'al suono della campana, che sonò conforme all'uso del paese, erano corsi alla questione. Indi fatti metter prigioni, e poscia esaminati, confessarono tutto quello a cui s'erano ritrovati presenti, nel modo appunto ch'era seguìto. Ma il Magagna volendo usare delle solite sue malizie, troppo volenteroso di coprire la sua malvagità, s'indiziò sì, che posto al tormento fu astretto confessare e quel che di male allora e quel che per lo passato aveva commesso; per lo che diede su le forche l'ultimo crollo, degno premio de' suoi molti misfatti; gli altri due seguaci di Renato furono mandati alla galera, ed i Bergamaschi banditi. Il signor Giacomo, finita l'orribile baruffa e restato co' suoi vivi solo in casa, fece condurre Ercole, tutto bagnato del suo e del nemico sangue, al suo albergo: chiamati poscia i più periti medici, gli fece fare molti e possenti rimedii per tornarlo sano, il che gli successe per volontà di Dio, che sempre favorisce gl'innocenti, e per la particolare diligenza d'un valente chirurgo. Sanato che fu il valoroso gentiluomo, ed essendo passato fra lui e quella onorata donna quello ch'era occorso, ella, ch'Ersilia aveva nome, e che d'intenzione fu sempre onestissima a paro d'ogni più onesta donna (quantunque non incrudelisse in se stessa per mostrarsi una nuova Lucrezia con barbara e vana dimostrazione), sentì nondimeno tanto dispiacere del fatto quanto si possa dire; e benchè la propria coscienza non fosse macchiata, l'atto perciò seguìto non le dava riposo mai, parendole avere commesso troppo gran fallo contro alla limpidezza ed al candore della onestà sua, la quale aveva riguardata sempre maggiormente che qual si fosse altra cosa, avvengachè

fuori d'ogni suo pensiero fosse seguito, e per difetto del suo sciocco marito, quello che seguito era. Dopo molti discorsi, conosciuto il gran valore di Ercole e fatta prudente deliberazione, accomodandosi alla necessità, tenne via per mezzo del signor Giacomo, cui piacque il partito in servigio dell'amico, al beneficio del quale era tutto intento, ch'ella gli divenne moglie, il che le fu agevole da conseguire, perciocchè Ercole l'aveva conosciuta onestissima, ed aveva avuto gran saggio della sua perfezione e della rara bellezza sua; onde ebbe molto caro il partito, massimamente dovendo esser padrone di molte migliaia di scudi ch'ella aveva in dote. Pigliolla dunque egli, e godettesela poi lungamente, rimanendo ella maggiormente soddisfatta di lui che del geloso e bestiale Poro. Non andò anche molto in lungo, che il signor Giacomo fece aver ad Ercole favorita grazia e della facoltà e della patria, dove finalmente con la sua cara moglie si ridusse, e visse poi pacificamente con molta contentezza tutto il rimanente della sua vita.

All'illustrissimo signor mio osservandissimo

il signor

ALFONSO GONZAGA

principe, marchese e signore di Castel Goffredo, ecc.

Grande errore parmi commettere qualunque vecchio piglia, senza grandissima necessità, giovane moglie; e non è maraviglia se gli avvengono accidenti che bene spesso il rendono favola al vulgo ed il vituperano: perchè la vecchiezza, oltre le infinite sciagure che porta seco, questa vi reca, che essendo sozza, si rende schifa ad ognuno, massimamente a' giovani. Lascio la nimicizia che per natura tengono insieme la vecchiezza e la gioventù, per la grandissima disuguaglianza che è fra loro; lascio ancora che la debolezza di quella senza alcun dubbio impedendo i naturali giovanili appetiti, s'eccita contra l'odio loro in maniera che, dato alla vergogna, al giusto ed all'onesto ripulsa, non perdona a cosa alcuna, per trarseli con qualsivoglia o dritta o torta o secreta e palese via, sempre nondimeno vergognosa. Quanto verrebbe meglio a' buoni vecchi, se, considerato che hanno il piede nella fossa, attendessero (come deve perciò attendere ognuno, non essendo più sicuro di viver il gio-

vane che si sia il vecchio) allo spirito, nutrendo il debole difettoso corpo nel riposo e nella quiete a benefizio dell'anima, che per avventura ne tiene bisogno grandissimo, avendosi eccitata in tanti anni contra la giustissima ira di Dio con l'infinite offese che si trova aver fatta alla sua divina maestà, tirata da quel vilissimo corpaccio, del qual essa non vede per sorte l'ora d'uscire, avendolo in dispregio, per tornarsene di nuovo donde uscì, dove fu il suo primo, vero, giocondo albergo, e dove conobbe, se non infinitamente e totalmente, per così dire, tutto ed infinito almeno il grandissimo ed eterno creatore suo. Questa mia narrazione, che porgo a V. S. illustrissima, ha qualche conformità con quanto ho qui discorso, perciò V. S. illustrissima, di fresca età ritrovandosi e senza questi mancamenti, accetteralla volentieri, degnando di leggerla una volta, quando altro non avrà che fare; che mi favorirà molto. E le bacio la mano.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

Mentre il bel nome vostro,
Qui chiaro ed immortale,
Fa la fama e il valor ch'unqua non more,
Egli v'impenna l'ale
Di salir l'alto chiostro,
Ove il più certo onore,
E la più vera lode più compita
Da gli animi gentili è più gradita.

NOVELLA XI.

Stramba, garzone di maestro Antonio speziale, per errore beffa messer Simplicio e messer Bernardo, dando pillole contrarie a' loro bisogni.

Fu già in Castiglione dalle Stivere, terra onoratissima del signor marchese Ferrando Gonzaga, uno speziale, detto maestro Antonio Ghisone, uomo per la lunga età esperto non pure nell'arte sua, ma nell'arte del medicare ancora; onde s'aveva acquistata una riputazione mirabile ed in quella terra ed in tutti quei contorni, ed era più adoperato che non erano per avventura i medici. E certo che la buona opinione, ch'egli s'aveva fra le genti

acquistata, non fu senza cagione, perciocchè seppe più che mediocremente di quell'arte, e molto più che non pareva che portasse il suo mestiero, per una sua molta e molto lunga sperienza; talchè egli serviva bene spesso per medico liberamente in quei luoghi, e perciò il chiamavano il medicone. Or essendo venuto di quei giorni ad abitar in quella terra un gentiluomo bresciano, assai dabbene e di vita molto esemplare, detto messer Simplicio, e veramente di semplice spirito, che non passava i cinquant'anni, ma tutto consumato da' digiuni e dall'astinenza con le quali egli, ch'era quasi un fraticello, si macerava; e patendo di stitichezza, ebbe ricorso a maestro Antonio, che conosciuto il male, gli provide; e teneva per ciò apparecchiate sempre pillole per lui, le quali, quando messer Simplicio era astretto dal bisogno, mandava per un suo servidore a pigliare, e sovente il garzone di maestro Antonio, detto Stramba, anzi scemo che no, informato di questo, in assenza del padrone gliele dava. Aveva anche di quei dì pur in Castiglione un messer Bernardo nativo della terra, ed uomo già di sessant'anni; il quale mal consigliato, temerariamente maritatosi in moglie giovane di pelo rosso, e non potendo a lei fare le debite ragioni, molte volte n'aveva avuto ragionamento con maestro Antonio, perchè con qualche ristorativo od elettuario vedesse di ristorargli la natura dagli anni consumata; il quale avevagli ancora trovato, per quanto può stendersi l'arte, qualche rimedio, dandogli medesimamente alcune pillole a proposito per lo suo bisogno; e nè più nè meno il garzone era solito servirlo quando mandava per esse in assenza del padrone. Avvenne per tanto che una sera al tardi l'uno e l'altro di questi uomini mandarono a caso in un medesimo tempo per le pillole solite, e non essendovi maestro Antonio, il garzone che per avventura, oltre il poco cervello, aveva molte altre faccende da spedire, infestato da' servidori, tosto per levarsegli d'intorno, disavvedutamente pigliate le pillole, diede quelle dell'uno all'altro. La sera questi e quegli pigliatele, conforme al suo costume, se n'andarono a letto, messer Bernardo con la sua sposa credendo di fare gran faccende, e messer Simplicio pensando d'avere beneficio dal corpo. Ma loro sortì la cosa diversamente; perchè mentre messer Bernardo era intorno alla moglie facendole vezzi per renderle il tributo, promettendosi di fare gran cose, assicuratosi nel medicamento e tenendo d'essere per quello ringiovanito, ecco ch'egli si sente pungere da alcune dogliucce nel ventre, ed in un medesimo tempo sentesi fare forza grandissima dalla natura turbata dalle pillole; onde sì per la inavvertenza, sì per la vecchiezza fatto pigro e

lento, non potè essere così presto che non fosse più presto lo sforzo della natura; del che restando anche offesa la sposa, colma di sdegno gli si levò da canto, bestemmiando chi glielo aveva mai posto per le mani, poichè egli era non pure vecchio, ma vecchio fetido e lordo. Il tristanzuolo trovatosi ingannato da maestro Antonio, o piuttosto dagli anni, e dove aveva pensato d'essere ritornato giovane, veggendosi divenuto fanciullo, fu per disperarsi, e di sdegno, di dolore e di vergogna non riposò mai tutta quella notte, anzi stette sempre in veglia con questo pensiero in capo, di volere la mattina fare un grave risentimento contra maestro Antonio, giurando mille volte fra di sè di venir seco alle mani e secò fare di coltella. Messer Simplicio all'incontro pigliate ancor egli, come hò detto, le pillole e coricatosi, attendendo l'operazione, si pose a leggere le moralità di Catone tradottegli da un valentuomo lanaiuolo, suo vicino e famigliare; ma egli non istette guari a sentirsi molto bestialmente stimolare dalla carne contra il solito e contra ogni suo pensamento; di che maravigliandosi, anzi attristandosi, dimorò lunga pezza in affanno ed in cruccio; e pure tuttavia crescendo questa noia, incalzandolo e molestandolo stranamente, deposto il libro, si diede a fare alcuni superstiziosi rimedi per liberarsi di quello stimolo, i quali nulla giovandogli si trovava a mal partito; onde egli tutta la notte non fece altro che travagliare e rammaricarsi. Talchè la mattina più morto che vivo, mandato per maestro Antonio, e narratogli il tutto, fecelo maravigliare, che non sapeva egli come ciò si potesse esser avvenuto; ma tornatosene poi a bottega, mentre interroga il garzone per trovare la cagione di quell'errore, comparve messer Bernardo tutto raccapricciato in volto e molto turbato nei gesti e nelle parole, ed in atto di volere fare seco questione; il quale finalmente, per non guastar i fatti suoi, la passò poi con un rabbuffo che fece al maestro (il quale immaginandosi l'errore, smascellava dalle risa), con patto perciò che egli non osasse mai più di fargli simile beffa, cagione di disonorarlo presso alla moglie. Dogliutosi dunque messer Bernardo dello speziale abbastanza per averlo a quel modo ingannato, e fatto contra di lui il diavolo di parole, chiamossi per quella volta ben vendicato. All'incontro maestro Antonio riconosciuto l'errore del garzone, fattolo sapere a messer Simplicio, pose ancor in ragione messer Bernardo, e fecegli conoscer il modo col quale aveva colui errato, dando le pillole, come s'è detto. Rappacificatolo dunque, rimediò che per l'avvenire non rimanessero i due uomini scherniti, con perdita del suo molto credito, dando loro di nuovo le pillole conformi ai

bisogni loro, le quali operarono con soddisfazione delle parti, quantunque rimanesse a messer Bernardo non molto queto l'animo; perchè per quell'errore la moglie dubitando sempre di essere da lui beffata del modo di prima, appresso al mal trattamento che le faceva egli, a' suoi desiderii debilissimamente soddisfacendo, ella mal volentieri si riduceva a giacer seco.

All'illustrissimo signor mio osservandissimo

il signor

FERRANDO GONZAGA

principe e marchese di Castiglione

È sopra modo grande l'amore paterno, anzi immenso e senza paragone; poichè sforza tutti gli uomini che si ponno chiamare padri a creder a' loro figliuoli alle volte, non pure quello che è lontanissimo dal vero e ch'essi fuori di quella passione giudicherebbero follia, ma, dopo infiniti dispiaceri e torti manifesti ricevuti, ad accettarli per buoni e per cari, sempre che ricorrono a loro, e a sempre amarli maggiormente. E tutto ciò, oltre l'esempio che se ne ha nella figura di quel prodigo figliuolo, dal padre con tanta allegrezza di nuovo accettato, si potrà comprender ancora da questa narrazione, ch'io dedico a V. S. illustrissima per parte del debito che tengo seco, perchè apparirà chiaramente come si lasciasse velare gli occhi un buon gentiluomo, per altro giudiciosissimo, dall'amore del figliuolo. Non prego V. S. illustrissima a gradire questa mia scrittura, poichè da sè si move a farmi grazie maggiori. Baciole dunque, senza più dire, la mano.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Quel gran valor che voi cotanto fregia,
Per cui v'onora e pregia
L'alto re vostro, onde la vostra prole
Oggi tal lume elice,
Che splende a par del sole
Gloriosa e felice;
V'apparecchia altre lodi ed altri onori,
Che gemme, scettri, seggi, manti, allori.

NOVELLA XII.

Sotto colore d'essere stato assassinato, Iulo inganna il padre, godendosi alcuni contanti, ch'egli da un debitore di lui aveva a nome di quello riscattati. Il che saputosi dal padre, con altro inganno Iulo prontamente il rappacifica.

Fu già, non ha guari, in Medole, castello nobilissimo e ricchissimo nel ducato di Mantova, un gentiluomo soldato, chiamato messer Agostino de' Mori, che per più di trenta anni in guerra sempre portò più volte onoratamente stendardi di cavalli, fu più volte de' medesimi luogotenente, ed a' medesimi comandò finalmente capitano. Il quale nella sua vecchiezza avendo un solo figliuolo, il cui nome era Iulo, ed amandolo sopramodo, desiderava ch'egli facesse così riuscita nelle lettere, alle quali pareva ch'egli inchinasse, come aveva fatto esso nell'arme, onde nel manteneva, essendo molto agiato, alla città nelle accademie, e vel mantenne fin all'età di quindici anni, a' quali pervenuto essendo, mandollo poi, consigliato da' precettori, allo studio a Bologna, dove il giovane il primo anno, sviato dalle compagnie che gli aggradivano, non alle lettere, ma, seguendo il genio del padre soldato, all'arme vôlto, alle questioni si diede, e, come quell'età inchina, similmente a' piaceri; talchè spendendo senza ritegno, in pochi giorni consumata la provvisione, che il padre assai grossa e maggiore che a par suo per avventura convenisse, gli aveva data, vendè i libri, anzi pure non li comperò mai per vantaggio: e non bastando la provvisione e que' danari, fece di molti debiti appresso, i quali per pagare dappoi senza saputa del padre, la state essendo tornato a casa (come suole la maggior parte degli scolari a quella stagione), tentò di rubarlo molte volte, ma con molto poco buona fortuna; che il vecchio, che non era bianco per nulla, non gli lasciava campo di poterlo fare. Per che Iulo ne viveva in travaglio grande, dubitando o di perder il credito a Bologna, non pagando i debiti, o di perder affatto la grazia, anzi di venir in ira del padre scoprendoglieli. Ma la fortuna, che sa favorirci quando vuole, appresentògli, quando meno sel pensava, una occasione bonissima di venir al suo disegno, ed egli se ne seppe valere molto bene. Avvenne che messer Agostino infermossi d'una leggiera terzana, che per esser egli carco d'anni, quantunque fosse assai robusto, sforzavalo nondimeno a star in letto ed a passare per mano dei medici; e dovendo egli aver allora centocinquanta scudi

da un mercatante di Decenziano, detto messer Domenico dal Corno, e sessanta da un gentiluomo Bresciano ch'abitava ad un luogo nominato il ponte di San Marco, e non potendo andar in persona o mandar altrui più fidato a riscuoterli, s'avvisò di mandar il figliuolo; e fattegli lettere di credenza, ad ambidue i debitori nel mandò. Giunto Iulo assai per tempo a Decenziano, deve tenne il cammino prima, e trovato messer Domenico, diedegli la lettera, il quale, lettala, incontanente gli annoverò i danari, e volle che albergasse quel giorno con la notte appresso seco, la quale cortesia accettò egli volentieri, tornandogli molto opportuna, essendo sul passo, per andare poscia al ponte di San Marco a levare gli altri contanti. Ed affine che non rincrescesse a Iulo l'avanzo di quel giorno, diedegli il mercatante due suoi nepoti con alcuni altri giovani di quella terra che gli tenessero compagnia, i quali, dopo d'averlo condotto un pezzo a piacere, si ridussero di nuovo a casa seco, e quivi per far venir il giorno pure a sera, l'invitarono a giocare alle carte, nè egli seppe disdir loro, non volendo parere, ricusando, misero e goffo, come in effetto non era. Si posero dunque a giuoco e continuarono intorno a due ore, poi finirono, rimanendo Iulo con perdita di diece degli scudi ch'aveva riscossi; per che si stava di molto mala voglia, pensando al romore che gli avrebbe fatto grande il padre (che sapeva quanto era più amorevole, tanto essere maggiormente risentito) quando non gli avesse saputo dare giusto conto del danaro. Onde diede occasione ad uno de' giovani, detto Marcello, che s'avvide del suo pensiero, di dirgli scherzando: State allegro, su, non pensate più ai dieci scudi perduti; che sarà mai? non sapete pigliare qualche scusa, dicendo a vostro padre che siete stato assassinato? Iulo a queste parole risvegliatosi, entrò subito in opinione d'ingannare per questa via il padre, nè pensò in altro tutta la notte. Eransi di quei dì appunto posti insieme alcuni ladroncelli, i quali non lasciavano di mal fare in quei contorni, e tratto tratto avevano spogliato qualche persona; e già la fama n'era sparsa per tutto quel paese. Da questo pigliò soggetto Iulo, risvegliato opportunamente dalle parole di Marcello, di fare la beffa al padre, e s'aveva perduti i dieci scudi prima, vedere di guadagnar i centoquaranta che teneva dappoi. Ordito il modo che voleva tenere, dopo averlo molto ruminato, informò di quello che voleva fare uno de' nipoti del mercatante, detto Lorenzo, buon compagno ed appunto a proposito. Il giorno seguente, detto Iulo al mercatante di voler andar al suo viaggio, e licenziatosi, partì molto per tempo, e non dimorò due ore che tornò addietro in fretta, fingendo essere di malissima voglia e

tutto sbigottito. Per che messer Domenico, ch'il vide tornato e così mal disposto, interrogollo che gli fosse avvenuto; a cui Iulo narrò essere stato assalito da' ladroni, i quali, toltigli i contanti, appena gli avevano lasciata la vita. Il che per lo mercatante agevolmente credutogli, molto gli dolse di quella sciagura; e perchè Iulo disse di voler tornarsene a casa incontanente a manifestarlo al padre, e ch'avrebbe avuto caro di condursi appresso per sua sicurezza Lorenzo, egli glielo concesse. Subito dunque montato a cavallo con Lorenzo accanto, il quale veniva benissimo informato da lui di quanto avesse a dire e fare col padre, s'inviò alla volta di Medole; e giunto a casa e dismontato, mentre egli si tratteneva a fare governar i cavalli da un servidore, come aveva appuntato con Lorenzo, il fece passar innanzi alla camera dove giaceva il padre infermo, il quale videlo molto volentieri; poi dimandatogli che fosse avvenuto di Iulo, gli rispose essere fuori a metter ordine che i cavalli fossero governati: indi soggiunse: Ringraziate, signore, la bontà di Dio benedetto che ve l'ha donato. E come? replicò messer Agostino, levatosi tosto da giacere, a quelle parole che gli ferirono il cuore; che volete dire per questo? Voglio dire, soggiunse Lorenzo, ma riposatevi, chè ve ne prego, ch'egli è stato assassinato. Oimè! gridò il buon vecchio, mio figliuolo è stato assassinato? è egli morto o vivo? sano o ferito? Signore è vivo e sano, ed è, come v'ho detto, qui fuori, tornò a dire Lorenzo; e se avrete pazienza d'ascoltarmi, brievemente narrerovvi quanto gli è avvenuto. Oimè! seguì messer Agostino (saltato finalmente di letto tutto fuor di sè), voi m'avete data una ferita mortale. O figliuol mio dolcissimo, dove sei? tosto, se è vero che sia qui, facciasi venire, che vo' vederlo. Iulo, che fuori stava ascoltando il tutto, veduto aver assai buon principio il trattato, incontanente appresentossi innanzi al padre, il quale subito abbracciatolo stretto, per un quarto d'ora gli pendè dal collo senza lasciarlo mai, piangendo tuttavia come se l'avesse morto innanzi. A' prieghi della moglie poi, che similmente udito il romore era corsa quivi, a' prieghi di Lorenzo e di Iulo medesimo, il buon vecchio lasciatolo, se ne tornò a letto, dove inteso dal proprio figliuolo ch'egli non aveva mal alcuno, quetossi. Volle poi intendere il successo dell'assassinamento, il quale Iulo narrogli di questa maniera, dicendo: Questa mattina per tempo, avendomi messer Domenico dati i danari, montai a cavallo per andarmene al ponte di San Marco a pigliare quelli di quell'altro gentiluomo, ed essendo io fuori della terra intorno a due miglia, veggomi venir dietro quattro uomini armati d'archibugi e d'arme d'asta, can-

tando, ed in uno stretto di via mi trovo incontrato similmente da uno, il quale involto in una schiavina chiesemi limosina; a cui detto per me che se n'andasse in pace, egli mi diede, così improvviso che non me n'avvidi, della mano nella briglia, e dirizzatomi un arcobugio al petto, dissemi orgogliosamente: Dà qui la borsa, altramente t'uccido; onde volendo io cacciar mano alla spada, mi furono alle spalle quei quattro che mi seguivano, e similmente con gli archibugi e coll'arme d'asta volte contra di me, mi sforzarono a dargliela, dicendomi poscia: Vatti con Dio, che per esser garzone ti doniamo la vita; ma non ti lasciare vedere più qui. Di che io spaventato, mi tornai a Decenziano, e pregai messer Lorenzo qui che m'accompagnasse a casa, il quale m'ha accompagnato volentieri. Il buon vecchio, ch'amava di soverchio il figliuolo, onde soleva dir sovente, ogni pensier del care padre è in Iulo, diveniva in faccia or pallido or rosso, e si rendeva or mesto or lieto, come gli avvenimenti del figlio gli andavano suscitando e movendo gli affetti dentro, mentre egli gli narrava questa menzogna. Si bebbe egli finalmente il tutto per vero, e di nuovo abbracciatolo stretto, disse piangendo: Figliuol mio dolcissimo, mentre che tu sia vivo e sano, nulla o poca cura ho io del rimanente; vadano pur i danari nella malora, troveremone degli altri. Or ti so dire che mai più non ti manderò in simili pericoli. Dopo gran pezzo licenziatolo, che con Lorenzo andasse a spasso, restato solo, e pensato meglio fra sè a quel tutto che il figliuolo gli aveva colorato, da un canto sforzandolo l'amore paterno a prestargli fede, dall'altro essendogli passato quell'affanno; salito in qualche sospetto (che il giudicio voleva pure fare l'ufficio suo), scorgendo quello che poteva essere d'inganno, dimorava fra due. Tornato Iulo da piacere, passò ratto al padre, il quale vedutolo gli disse ridendo: Sai, Iulo, quel che m'ha detto tua madre? ella m'ha detto che sospetta che tu m'abbi venduta una bugia. Iulo che si udì punto sul vivo, mostrandosi tutto addolorato, non essendo ancora di meno, dubitando che non si scoprisse la beffa, posesi gagliardamente a negare; e mostrato d'esser pieno di sdegno, e di voler quasi giurare con bestemmia perchè se gli credesse quanto gli aveva detto, tosto fu prevenuto dal buon vecchio, cui velati aveva gli occhi l'amore, che disse: No, non giurare, non bestemmiare; bastiti affermare d'avermi detto il vero da leale figliuolo, che di vantaggio ti credo poi. Non fu lento dunque d'affermar Iulo, che non cercava appunto altro. Per che il buon padre quetossi, e tenne per la stessa verità la menzogna che gli aveva detta il figliuolo. Venuto poscia il tempo che dovesse Iulo fare ritorno

a Bologna allo studio, egli con quelli e con altri che gli diede il padre, tornovvi, e pagò i debiti, e diedesi per un pezzo buon tempo. La state seguente tornato poi nelle vacanze al solito a casa, una sera cenando fra' compagni, ricercato da essi che loro recitasse come passò il caso di quell'assassinamento che avevano udito essergli stato fatto l'anno innanzi, egli loro palesò il vero, come era avvenuto appunto, raccontandogli la bugia detta al padre, senza avvedersi egli ch'era udito da una vecchierella di casa, famigliare del padre, che si giaceva colà in un canto della camera dove cenavano, sequestrata da ognuno; la qual ragionando un giorno seco, gliel'avvisò poi. Onde messer Agostino prestatale fede, tutto cruccioso, più per la bugia che gli aveva detta il figliuolo, il quale teneva per verace, che per lo resto, mentre ne faceva gran romore con Iulo, egli di nuovo da leale figliuolo affermando aver ischernito i compagni, non lui, con dare loro ad intendere per vero il sospetto che n'aveva preso il padre, acciocchè nol tenessero per uomo da niente, avendosi lasciato tôrre i danari a quel modo, del che egli si vergognava; di nuovo quetollo talmente, che mentre visse poi ebbe per fermo che Iulo gli avesse detto il vero, e che per fuggir il biasimo fingesse d'averlo ingannato. Onde rimase aperta la via al giovane di fargliene dell'altre senza sospetto, come non mancò di fargliene, quantunque s'avvide col tempo averle a se stesso ed a suo proprio danno fatte.

All' illustrissimo signor mio osservandissimo

il signor

ORAZIO GONZAGA,

principe, marchese e signore di Solferino, ecc.

Dopo il grandissimo Dio, al quale devono tutti i mortali per l'infinite grazie che la divina sua maestà piove loro continuamente dal cielo; e dopo i serenissimi signori duca e principe di Mantova miei naturali signori e padroni, a' quali devo eternamente, per essersi le loro altezze in particolare degnate di farmi grazia, con pochissimo merito mio, di annoverarmi onoratissimemente fra i loro non bassi servidori; io confesso non aver obbligazione maggiore a qualsivoglia vivente, non che principe, di quella che ho a V. S. illustrissima, la quale, non

come padrone, ma come padre e padre amorevole, tanto liberalmente e per tanti anni mi raccolse presso di sè nel colmo delle maggiori mie necessità, riducendo in isperanza di miglior fortuna le cose mie ch'erano scorte a qualche dubbioso termine. Perciò, giacchè l'umiltà della mia condizione non mi concede, ch'io vaglia, per servirle, tanto beneficio appieno, non lascerò di dir almeno che mi giova rimanere con questo peso sempre alle spalle, per andarle sempre tenuto, nè rimarrò di mostrar al mondo in questa parte ancora, come in infinite altre conosce, la liberalità e grandezza dell'eroico animo di V. S. illustrissima, il quale può sicuramente paragonarsi all'animo degli Alessandri e de' Cesari. Meritamente fu bene onorata e molto pregiata sempre da Massimiliano imperadore cotesta di lei grandezza d'animo, mentre la maestà sua visse; ma soprammodo conobbela ed istimolla nella guerra ch'ebbe con Solimano in Ungheria, dove V. S. illustrissima l'accompagnò, con grossa e liberale spesa conducendo e mantenendo del proprio, sempre co' suoi servidori, cavalli ed arnesi, una picciola ma ben onorata squadra di gentiluomini e capitani degnissimi, fra' quali piacquele di annoverare me ancora. La quale grandezza d'animo ed ispesa non mediocremente punse d'invidia i cuori a molti principi d'Alemagna. Meritò non meno d'essere altrettanto onorata ed istimata, come ben fu, dal serenissimo Luigi Mocenigo doge di Venezia e da quella serenissima repubblica; poichè licenziatasi V. S. illustrissima per quella occasione solamente e per quegli anni dal servigio della Cesarea maestà, venne correndo per le poste a congiungersi con loro (tuttavia alle proprie spese) nella guerra che ebbero in Levante con Selim figliuolo di Solimano: tutto ciò è, dico, notissimo al mondo; nondimeno a me è giovato ricordarlo ancora qui, poichè partecipai e godei ancor io di quegli onori, come suo gentiluomo ed avventuriere, che sempre la seguitai in quelle imprese, la cui memoria m'è tuttavia di somma contentezza cagione. Ma metto fine per non apportarle tedio col lungo dire, pregandola a degnare di accettare e leggere, quando n'avrà agio, come cosa sua questa mia novella ch'io le presento ora, essendo nata in casa sua, come vi sono tutte quest'altre nate. Da essa prenderà V. S. illustrissima qualche soddisfazione, scorgendosi fuori di quella sciagura, ch'altri giudica avventura e bramala ognora, cioè d'aver figliuoli, poichè conoscerà in essi, che i loro pensieri non tendono ad altro, nè ad altro son indirizzati mai, che in desiderare di vedersi con la morte da' padri posti in libertà, per dissipare

quello che gl'infelici con mille sudori ed istenti hanno, ed Iddio sa come, acquistato. E le bacio la mano.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

Qualora io miro la sembianza vostra,
Saggio signore, e le virtù congionte
Al gran valor che illustra l'età nostra,
E gloria scema al gran Roman ch'al ponte
Fe' di sè degna e memorabil mostra
Contra le tosche squadre ardite e pronte:
A dir di voi sì mi s'infiamma il petto,
Che non può mandar fuori il suo concetto.

NOVELLA XIII.

Lelio e Scipione fratelli, non potendo avere danari da spendere a lor modo dal padre, con sottile astuzia beffato un conduttore di fitti di terre di esso lor padre, cavano la paga di mezzo anno dalle mani del detto conduttore, e vanno per lo mondo.

Il cavaliere Faustino Ferrazzi fu gentiluomo in Brescia molto onorato e molto agiato de' beni della fortuna, ed ebbe della moglie, che gli morì giovane, due figliuoli maschi, l'uno detto Lelio e l'altro Scipione; i quali pervenuti all'età di diciotto in venti anni, fatti arditi dalla giovanezza, dalla nobiltà e dalla morbidezza, si dierono in preda affatto alle compagnie, indi cominciarono a spendere senza ritegno. Per che mancando loro bene spesso i contanti, si davano a toglier in casa al padre ciò che loro veniva per le mani; di che avvedutosi egli, e per lunga pezzo soffertolo, per raffrenarli, finalmente gli provide con levar di primo tratto tutti i mobili di soverchio di casa, e con locare poi tutte le possessioni, non lasciando loro in somma via di poter togliere cosa alcuna, nè aver altro che quello che in modo di provisione lor aveva assegnato; ond'essi amaramente patendo questa strettezza, stavano continuamente pensando come avessero potuto ingannarlo. Avvenne pertanto che il gentiluomo andatosene a piacere fuori di Brescia al lago d'Isè, dove aveva un bellissimo palagio, il quale non era locato, infermò in maniera, che avendo fatto pensamento di ritrovarsi a Brescia in brieve, dovendovisi medesimamente ritrovare il conduttore con mille scudi, ch'erano una parte del danaro che gli pagava l'anno, fugli

mestiero tardare molti dì, e non ebbe mai in tutto questo tempo, così era aggravato dal male, considerazione nè pensiero d'avvisarlo che tardasse, od andasse ad Isè a lui. Perchè i figliuoli, ch'avevano ed al padre ed al conduttore le spie dietro, e sapevano tutto quello che faceva e l'uno e l'altro, notato il giorno ch'egli doveva venire col danaro, posero ordine con alcuni loro compagni non meno liberi d'essi, nè meno volonterosi di fare loro piacere ch'eglino di riceverlo, di fingere che il padre fosse quel giorno stesso morto, per tirar essi come padroni i contanti; e venne lor appunto fatto quanto avevano divisato. Perciò addobbato il palagio tutto a nero, e ritiratisi (quanto potero comprendere che fosse l'ora che dovesse comparire il conduttore) in una camera vestiti d'abiti lugubri con que' compagni intorno, fecero finta di tenere visita. Il conduttore in tanto comparve coi mille scudi, e sceso da cavallo entrò in casa, e veduti i servidori ed altra gente nel cortile tutta vestita a nero, con istrumenti funebri accomodati apposta meravigliosamente dai due fratelli, tutto stupefatto domandò ad un servidore, che con arte gli si fece incontro, avuto da' giovani questo ordine, che volesse inferire quel corruccio; il quale servidore gli rispose: Voi solo non sapete quel che tutta la città piange ancora? Egli è morto il padrone, ed or ora hannolo portato alla sepoltura. Eccovi, dove era la bara. A cui attonito il conduttore, e ripieno dentro di grave affanno, rispose: Che mi dite? il cavalier è morto! O che trista novella, o che tristo caso mi narrate voi! Ma non ho mai inteso dell'infirmità sua. Così sta, soggiunse con quattro lagrime sforzate colui. Ma che avevate voi, replicò, a far seco? Come? ch'aveva a far seco? seguì egli, io era conduttore de'suoi poderi, ed era venuto di presente a portargli appunto mille scudi per una paga. Se voi eravate suo conduttore, disse il servo, potete aspettarmi qui, che anderò incontanente a dirne una parola ai signori, ch'aspettano appunto cotesti danari per soddisfar alle molte spese occorse in far dare sepoltura al padre; e subito lasciatolo sotto buona custodia d'altri servidori che gli tenessero compagnia, passato in camera, non tardò molto ad uscire ed a condurlo d'ordine loro seco dentro; dove il buon uomo entrato al buio, guardatosi intorno, e vedutili fra quella gente sedere con vesti oscure intorno che mostravano la mestizia del mondo, andò dirottamente piangendo a dolersi con essi e ad iscusarsi di non aver inteso mai dell'infirmità del padrone, e loro in poche parole mostrò quello perchè era venuto, e che sapevano come egli; dai quali ebbe risposta, che partiti quei gentiluomini, l'avrebbero

spedito. Poco appresso accennato da loro poscia a tutti i compagni, che conobbero essere venuti a fine del loro disegno, si licenziarono, lasciando la casa vota. Onde i giovani fatte di molte carezze al conduttore, gli promisero di volere ch'egli perseverasse nella condotta coi medesimi capitoli che il padre gli aveva fatti, e ch'egli gli avrebbe conosciuti così amorevoli, come aveva conosciuto il padre. Ricevuti poi essi i mille scudi da lui, gli fecero il fine per quelli, ed il licenziarono con molte profferte. Risanato indi ad alcuni pochi giorni il cavaliere, fece pensiero di ritornarsene a Brescia, e per non pigliare stracco, s'avviò alla volta de'poderi fittati, che sono fra Isè e Brescia a mezzo cammino (benchè alquanto fuori di mano), con animo di starvi la notte e tirar i mille scudi. Giuntovi finalmente verso il tardi, nell'uscir del giorno appunto, ed essendo smontato da cavallo, a caso fu incontrato dal conduttore, ch'alquanto dalla lunga, da quella ora così tarda, mirandolo fiso in volto, e parendogli il padrone veramente, tenuto per morto da lui, non dico s'egli cadè in ispavento, che fu per morire di paura, vedendolo, massimamente per la infirmità passata, pallido ancora e con poco vigore: Or facendosi mille croci, la diede a gambe, chiamando ad alta voce soccorso. Il che veduto dal cavaliere, prima se ne rise, poi pensò più oltre ch'il miserello fosse pigliato da umore malinconico, onde volendone chiedere la moglie d'esso, ch'era corsa quivi ai gridi del marito, ella maggiormente spaventata, con maggiori stridi, in maggiore fuga si pose. Il medesimo fecero alcuni loro figliuoli e tutta la famiglia appresso, che dal conduttore medesimo avevano inteso e pianta prima la morte del cavaliere; ond'egli, dopo l'aversi alquanto preso piacere, diedesi a pensare che ciò si volesse dire; ma non potè nondimeno penetrare mai la cagione. Mandato ultimamente loro dietro un servidore, il quale, dopo molta fatica e dopo molte ragioni che loro addusse per assicurarli, che troppo lungo sarebbe a raccontare intieramente il tutto, egli in somma gli assicurò e condusseli al padrone; il quale fattasi narrare poscia dal conduttore la cagione di cotesta loro fuga più d'una volta, restò il più smarrito ed il più attonito uomo del mondo, nè potè meravigliarsi abbastanza, non tanto per lo danaro, quanto per lo sottile inganno con cui l'avevano i figliuoli schernito; che non credeva che mente umana fosse bastata a pensarlo, non ch'essi, ch'erano quasi fanciulli, a farlo. La mattina molto per tempo passò egli a Brescia con fermo proposito di castigarli severamente; ma ancora questo disegno gli riuscì a sinistro, perchè eglino, avuti i contanti,

subito li divisero fraternamente fra loro, avvisandosi quel che loro poteva avvenire; e poi se n'andarono uno di essi a Roma, e l'altro a Parigi. Nè prima tornarono, ch'egli aveva già bandita la collera, ed ebbe di grazia vederli volontieri ed accettarli con allegra faccia, avendo patito, per l'assenza loro, l'affanno ch'ogni padre patisce, dubitando di non avere perduti coi mille scudi i figliuoli appresso.

All'illustrissimo signor mio osservandissimo

il signor

PIRRO GONZAGA

marchese, ecc.

Non era convaniente che per le infinite obbligazioni che io tengo a vostra signoria illustrissima, per gl'infiniti favori che ho ricevuti e che vo tuttavia ricevendo da lei, mi rimanessi di fare qualche poco di dimostrazione di gratitudine seco, poichè il mio poco valore ed i suoi molti meriti non permettono che io la possa fare maggiore. Perciò s'io le dono questa mia picciola piacevolezza, che nella persona d'un plebeo mostra quanto sia dannosa la gelosia, vizio così abborrito da' saggi, come proprio degli sciocchi, a' quali nondimeno giace ben impiegato il danno che con quella si mercano; degni V. S. illustrissima di accettarla, e con la bontà sua natia gradirla ed aggradirla, che di questa maniera verrò per avventura giudicato d'avere fatto assai. Le bacio la mano.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

La Dea ch'Atene onora
Fece il vostro natal così felice,
Ch'ogni pensier elice
Basso da voi, e vi riempie il seno
Di gran sapère; onde i via più sovrani
Regni qua giù non vi convengon meno,
Ch'a' Giuli, a gli Augusti ed a' Traiani.

NOVELLA XIV.

Ciente è geloso della moglie, onde le fa mala compagnia; ella, per avere veleno da avvelenarlo, fa copia di sè ad uno speziale. Ciente ne viene in cognizione, e per vergogna s'assenta per un tempo: dopo ritornato con miglior amore, la ritoglie per buona e se la gode in pace.

Salò, capo della riviera di Garda, è terra del Bresciano bagnata dalle chiare onde del famoso Benaco, ed è assai civile, ma molto sterile per esser angusta di contado, che la gran montagna che le soprastà e quasi l'abbraccia, la fa tale. Quinci nasce ch'ella produce uomini industriosi e per la maggior parte inchinevoli alla mercatanzia, e perciò sono molto danaiosi e superbi. Onde avviene che di continuo fra loro regnano delle gare, e che eglino contendono spesso insieme di maggioranza; il che non occorre se non di raro nell'altre terre a lei vicine, per non essere gli abitanti loro così copiosi di danari, nè così agiati. In quella terra i dì passati era un mercatante, chiamato messer Simone, già povero e meschino, ma col mezzo del traffico divenuto ricco ed accomodato molto de' beni prestatigli dalla fortuna. Aveva egli maneggio grande in Venezia, in Leone, in Anversa e in diverse altre parti. Or entrato costui in briga, per cagione di precedenza (umore pazzo, e che mal conviene in certo modo a' nobili, non che a gente di traffico) con un altro mercatante ricco non meno di lui nè meno superbo e sciocco, la gara camminò tanto innanzi di giorno in giorno, che ciascuno di loro teneva piene le case di quella trista generazione, che noi appelliamo scherani, e che per avventura si potrebbero nominare più propriamente distruggitori di pollai e delle vôlte da vini i quali ammazzano e spaventano le genti con ciance, non sapendo versare dalle lordissime loro bocche parole che non sia tutto di dispregio del Creatore, e che, per ispargere il loro sciocco valore, la notte si dilettano di travagliare qualche misera donnicciuola coll'ispezzarle usci e finestre, e darle mille altri disturbi. Di così fatte generazioni tenevano, dico, quei due mercatanti piene le case, per non essere soverchiato l'uno dall'altro; ed affine che non gli mancassero questi tali, mantenevano con grossissime spese gli agenti nelle terre vicine, che largamente e senza alcuno ritegno spendevano in queste pessime pratiche. Avvenne per tanto ch'uno, detto il Barbaccia, pagato e mantenuto per cotali affari da messer Simone nella terra di Medole, usando in ciò della sua

diligenza, e non badando ad altro mai ch'ad inviargli di simili scherani, veduto certo giovane nominato Innocenzio, ma dal volgo detto Ciente, ch'aveva una cotal aria e vitaccia anzi atta alla marra ch'alla spada, camminare tutto dì per la terra sviato, carco e stracco di maglie di ferro, con ispada e pugnale a lato, talora con due o tre archibugi alla cintola, con una ronca carca di ruggine in collo, e con la mezza testa appiccata di dentro; il quale per l'innanzi esercitava l'arte del lanaiolo, ma per lo suo poco cervello aveva gittati i pettini e gli scarteggi, postosi in capo di voler diventare prode uomo nell'arme; e giudicatolo esso Barbaccia per uomo di gran valore con la spada in mano, poichè lo scorgeva così ben in arnese e così guarnito od ingombrato d'arme, tenne seco proposito d'acconciarlo con messer Simone, facendogli larghissime proferte, e promettendogli buon soldo, la buona ciera e trattenimento bonissimo, oltra la tavola abbondante, alla quale si sarebbe assettato mattina e sera, dove avrebbe potuto macinar a due ruote, quando gli fusse piaciuto di gir a servir messer Simone. Il che riuscì al Barbaccia molto fortunatamente; perchè Ciente che non bramava altro, sendo mortale nemico della fatica e del disagio, dal quale per avventura era allora incalzato, s'accordò seco brievemente, e senza porvi tempo in mezzo, avuta dal Barbaccia una scritta di credenza e di raccomandazione, la mattina per tempo se n'andò alla volta di Salò, e ad ora di cena appunto vi giunse, ed appresentatosi innanzi a messer Simone, gli diede la lettera; la quale poichè egli ebbe letta, ed intesa l'onorata informazione che di Ciente gli dava il Barbaccia, guatatolo due e tre volte dal capo alle piante, e vedutolo assai ben in arnese per lo bisogno che teneva de' pari suoi, il ricettò volentieri e carezzollo molto; in maniera che il buon compagno si fermò poi seco per molti mesi ed anni, seguita ancora la pace, così grasso e morbido trovò egli il terreno, servendo poscia per buffone dove aveva guerreggiato per soldato, come quello che riusciva molto più fortunatamente in questa dolce e sicura arte, che in quell'amaro, e periglioso mestiero, essendo di natura affabile e faceto, più che animoso e fiero. Mentre egli dimorava adunque colà, gli venne più volte adocchiata certa tossichetta belviserello, figliuola d'un povero vecchio montanaro, che si riparava in casa di messer Simone a fare di varie sorti servigi, e, piuttosto che di lei, innamorato d'alcuni pochi danari, che diceva il padre volerle dare in dote con una picciola capanna che teneva non lontana dalla terra in un villaggio chiamato Thei, la quale capanna il buon uomo aveva

acquistata con gravi stenti, in portare cariche, tagliare legne ed in sofferire altre simili fatiche, tutto il tempo di sua vita; innamorato, dico, Ciente di quei pochi contanti più che della giovane, tenne modo di averla per moglie col favore di messer Simone, che non gli venne meno dell'opera sua. Avutala finalmente, come che gli tornasse bene questo contratto, si pose in animo di fare un poco di traffico col danaro datogli da lei, per accrescerlo sì che potesse poi vivere e riposare nell'ultima sua vecchiezza, sazio di correre dietro al pane altrui. E tanto più gli si rendeva facile il disegno, quanto che si trovava allora avere di bando gli alimenti egli e la moglie in casa del padrone, oltre i doni fattigli dal medesimo e da altrui della terra per le sue piacevolezze, senza quello che s'avanza la Bartolomea, chè tal era il nome della moglie, in lavare bucati, in filare, ed in altri simili donneschi esercizi, che voleva anche dire qualche cosa in capo all'anno. Ma la ribalda fortuna nemica agli umani pensieri, essendogli contraria, importunamente gli fece succedere l'effetto diverso dal suo pensiero; perchè egli giudicata la Bartolomea appariscente molto più di quello che si conveniva al grado loro, per essere sforzata andare qua e là per la casa altrui, ed al lago a lavare ed a far altre faccende, trovatala anche più ardita e più viva del dovere, con la prova che di lei in altro aveva, ch'ella era più ghiotta delle fave che le gatte del lardo, divenne il meschino così pazzamente geloso e di così mala maniera, che nè egli nè ella conoscevano più un'ora di bene; egli per quel continuo tarlo che gli andava rodendo il cuore; ed ella perchè il pazzo geloso tutto dì le teneva i pugni addosso. Mutato dunque in lui affatto il proposito del traffico, non attendeva ad altro che a travagliare se stesso e la misera moglie, la quale se per isciagura egli scorgeva alle volte mirarsi intorno, subito montatogli il grillo che gli facesse i fusi torti e ch'il mandasse a Corneto, la caricava di legnate; talchè mirasse o no, parlasse o tacesse, andasse o se ne stesse, sempre aveva di che sospettare de' fatti suoi. In somma ella non poteva fare verso che gli piacesse. Ogni mattina si pigliava piacere lo sciagurato di volere che gli recitasse ciò ch'ella aveva sognato la notte; e volta per volta la coglieva sopra qualche paroluccia, che tirandovela egli cogli argani, si rendeva sospetta, e qui mano a' legni. Lascio le rampogne e le parole che sopra ciò le diceva villane, chiamandola sempre per ribalda, per isfacciata e per rea femmina. Onde la tristanzuola vedutasi caduta in così empie mani, ed a torto trattata di così mala maniera, non sapendo oggi mai che si fare, nè a qual

partito pigliarsi, nè dove si volgere per aiuto o per consiglio, essendole poco innanzi morto il padre e molto prima la madre, ed essendo priva di fedeli amici, trovandosi anche lontana dai parenti, astretta dal bisogno che suole far arditi e forti i debili e timidi, dopo molti ravvolgimenti passatile per lo cervello, cadè in questo pensiero, e vi si formò ostinatissimamente, il che suol avvenire nelle disperazioni feminili, d'avvelenarlo e levarlosi dinanzi dagli occhi. Assegnata dunque la prima occasione che se le appresentasse opportuna per termine al suo saldo e fermo proponimento, non andò molto ad appresentargliela la fortuna in questa maniera. Essendo avvenuto a Ciente d'andar un giorno (benchè sforzatissimamente, e con molti storcimenti a guisa di biscia che vada all'incanto) in certo servigio con messer Simone, lontano dalla terra cinque miglia, lungo la riva del lago, quantunque egli avesse dato alla Bartolomea innanzi alla partita ricordo che facesse di lasciarsi trovare da lui alla tornata come la lasciava alla partita, altramente s'aspettasse il coltello od il capestro alla gola; ella nondimeno, ch'aveva già dato bando al timore e per conseguente alle lagrime ed a' sospiri; e ch'era fattasi audace sopra la natura del sesso, appena il vide uscito di casa, che giudicato quello essere tempo opportuno alla vendetta, cominciò arditamente a mandar ad effetto il suo proponimento. Trattosi per tanto in un baleno il suo guarnello addosso e avviluppatosi il capo all'uso del paese, postasi la via tra' piedi, s'avviò volando ad una spezieria con alcuni soldi ch'aveva prima salvatisi di nascosto del marito, per questo bisogno appunto in un picciolo pertugio del muro d'un povero albergo ch'aveva Ciente tolto a pigione, congiunto allo stesso albergo di messer Simone, per sua comodità. Arrivata finalmente alla spezieria, con acconcia maniera salutò lo speziale, e gli chiese veleno per avvelenar i topi, i quali disse averle rose le lenzuola; e, quel ch'era peggio, tutta la fodra del letto; onde uscitane la piuma, era sforzata dormirsene sul suolo. Per che messer lo speziale, ch'era il più malizioso ed il più femminiero uomo del mondo, subito datole d'occhio, le disegnò sopra, e perciò risposele amorevolmente, gittandole innanzi cortesi e piacevoli parole che erano tutti lacciuoli, ma fuori della dimanda di lei che tutta via procurava il veleno. Motteggiandola dunque di questo modo, e non se gli mostrando anch'essa schiva ad arte, per essere servita, scorse egli più oltre pure con parole lusinghevoli e con motti. Ma ella ch'aveva vôlto tutto il pensiero nella morte del marito, e non desiderava altro, lo stimolava pure per lo veleno.

Ultimamente veduto ella di non esser attesa nel suo bisogno, che non le pareva che patisse perdita di tempo, disse: Di grazia, messere, attendete ad ispedirmi, ch'io non ho agio di tardare: eccovi il danaio. Maestro Gian-cattivo che non le sapeva levare l'occhiolino di dosso e che n'era riscaldato di buon modo, parendogli assai graziosa, e roba appunto per bottega, non sapendo chi ella si fosse, deliberò di non lasciarla partire male soddisfatta, ma di voler anch'egli rimanere contento di lei; perciò le soggiunse: Entrate, bella giovane, ch'io v'oda meglio, ch'io non v'ho molto ben intesa, nè voglio che parliamo di simile cosa forte; al quale ella subito obbedì graziosamente, ch'aveva appresa creanza in casa di messer Simone. Passata dunque in bottega, il valente speziale che si trovava al bisogno, senza saper altro de' casi di lei, pensò fra sè di trarla a tutte le guise a' suoi piaceri, e non si lasciar uscire di mano sì bella preda; e come quello ch'era volpe vecchia e che sapeva con quanti piedi si cammina, avendo posta più d'una sposa a letto, avvisatosi di vantaggio ch'ella, purchè potesse aver il veleno, era per doversigli rendere, poco ch'avesse caricata la mano (che conosceva alle sue importune dimande ch'ella non ricercava il veleno per avvelenar i topi, ma sì bene per farne qualche male, e che per averlo si sarebbe esposta ad ogni dura impresa), ordinato seco stesso il modo che dovesse tenere per compiacerla senza danno di persona alcuna, ed indurla dove egli disegnava, le disse: Bella giovane, vorrei, sallo Iddio, servirvi del cuore, non che di questo che mi chiedete; ma noi speziali non possiamo dare roba simile a persona vivente, se non la conosciamo minutissimamente, avendoci pena capitale; perciò non so, e questo m'è di molto dispiacere, come servirvi. La donna che scorgeva, non potendo avere il veleno, rotto il suo proponimento, perchè se per questa via non si toglieva dinanzi quel diavolo infernale, correva pericolo di perder un giorno la vita, pregollo di nuovo caldissimamente; il che altro non era che comandamento al novello amante, che non la lasciasse partire senza il suo bisogno, ch'ella l'assicurava sopra la fede di donna dabbene che non l'userebbe in altro ch'in avvelenar i topi. Ma egli malizioso come la mala cosa, per tirarla ben su, le soggiunse: Affè non so vedere come vi servire se non con evidentissimo pericolo della vita mia, la quale non credo già che vogliate ch'avventuri per così lieve occasione. Oimè! replicò essa, con quattro lagrimette, che non le fu molta fatica lasciarsi cadere calde calde da' begli occhi ch'erano tutte fiammelle di fuoco, che tanto più ardevano invisibilmente lo spe-

ziale, e che il mettevano perciò in molta speranza: oimè! replicò ella, tanto più accesa nel desiderio di volerne, quanto più le veniva levata la speranza d'averne, patirete dunque per questo poco veleno, che quella razza ribalda mi rovini quel poco ben mobile che m'ho con tanta fatica acquistato? Voi siete pur crudele! Che cosa di male volete voi ch'io faccia? m'avete forse per pazza? non mi teniate già per così sciocca, che facessi cosa alcuna che non istesse più che bene; non sono di quelle, no. Queste ragioni, rese per la Bartolomea caldamente, crebbero il sospetto, l'appetito e l'ardire nell'accorto speziale; ond'egli di nuovo ripigliò: Vedete, bella figliuola, io v'ho detto quanto mi sarebbe di danno cagione il concedervi questo veleno così facilmente; tuttavia, perchè alla cera mi parete saggia e dabbene, e perchè mi spiacerebbe che quei maledetti animali distruggessero cui vorrei vedere ogni salvezza e delle robe e della vita, quando mi dovesse ancora costare del proprio sangue (e quì toccatala con la mano sotto il mento, ed istando ella salda, poi accostatosele quasi all'orecchia, parlando sotto voce per recare maggior credito e fede alle sue parole), continuò dicendo: Io son contento di compiacervi; nè voglio perciò vostri danari, anzi intendo io darvene de' miei, quando a voi sia in grado di compiacere ugualmente a me dell'amor vostro, con promessa che mai non ve ne venga fatto motto con persona vivente, chè sareste cagione dell'ultima mia rovina. Ma a che usare con costei tante parole? a che tante profferte? a che camminare con tanti avvedimenti? che non era ella una tigre, nè ancora una Lucrezia; ella aveva fitto il chiodo d'accoccarla al marito e fargli peggio, e perciò teneva per nulla questo, non le costando altro che un alzare ed abbassare di panni, tanto più, quanto che in ogni occasione si rendeva sicura di sapersi reggere in modo che non se le scernerebbe il segno, sì che se ne fosse avveduto. A che dunque usare tante arti e tante astuzie, s'ella era dispostissima di commettere ogni gran misfatto per dar fine al suo malvagio proponimento? Ella in somma non si lasciò pregare gran fatto più, ma, chinati gli occhi a terra, condiscesa all'inchiesta, lasciossi guidare da lui, che se l'era già avventato come uccello grifagno addosso; il quale presala per mano, subito la condusse in certo suo camerino secreto, dove teneva un letticello benissimo accomodato per cotali affari, e qui le scosse la polvere fuori de' panni; e prima che le si levasse d'intorno, inaffiò benissimo il giardino ch'aveva lasciato Ciente sotto strettissimo comandamento che se gli serbasse asciutto; poi datole in vece di tosco farina di lupini,

e dettole più volte che tenesse il tutto secreto, e pregatala di far altre volte ritorno a bottega, essendole mestiero di cosa ch'egli avesse, che i suoi vasi non sariano mai scemi per lei, come ella ne poteva rendere ottima ragione, le donò alcuni pochi danari e licenziolla, parendogli un'ora mille di trovarsi con Ciente, col quale egli giovane allegro teneva strettissima conversazione, già buon tempo aveva, e gli era liberale di bei presenti, tanto si compiaceva del suo grazioso umore. Onde Ciente perciò s'aveva posto in obbligazione di girlo ogni giorno a trovare, e per un'ora almeno trattenerlo con qualche piacevolezza, che n'era, come s'è detto, copioso.

Pareva dunque per questa cagione allo speziale ch'egli tardasse pur soverchio a venire, e molto più dell'usato, perchè struggevasi di voglia di narrargli la beffa che gli era così felicemente successa. Ma non badò Ciente a comparire, essendo tornato d'accompagnare messer Simone, ed essendo ancora stato a far una ricercata intorno ad ogni canto del picciolo albergo ed intorno alla sospetta moglie, senza essersi avveduto di cosa alcuna di male, forse per non s'aver posti al naso i buoni occhiali; la quale non prima s'isbrigò dall'amico, che se ne tornò di buon cammino direttamente a casa; e quivi rinchiusavisi, attese a metter ordine a quant'aveva fra se stessa prima divisato, aspettando poi il marito per torlosi prestamente dinanzi, sapendo che se per l'addietro le aveva date delle busse, nell'avvenire le darebbe delle ferite, poichè l'aveva armato di corna: ma essendo ancora molto a sera, ed egli di nuovo uscito di casa, ella si pose a fare altre sue faccende, posto prima buon ordine, come ho detto, al suo fiero proponimento. Giunto il buono, non più asino ma cervo, alla bottega dello speziale, che se gli fece incontra, e senza potergli parlare di cosa veruna per le risa che di soverchio gli abbondarono su quel punto e gli andarono per lunga pezza crescendo, rammentandosi del fatto, non si poteva Ciente immaginare di che si ridesse il compagno. Ma non ebbe appena posto fine al ridere lo speziale; che fattosi sedere dirimpetto Ciente per narrargli la istoria, di nuovo salì nelle maggiori, e seco trasse a ridere similmente il buon Cornelio, che non sapeva perciò di che altro si ridesse, se non delle risa dell'amico che a ciò l'invitavano nondimeno molto. Ultimamente avvisato pure Ciente della cagione dallo speziale che gli narrò la novella intiera, di nuovo risero ambi per lungo spazio di tempo. Ma Ciente, che bramava di conoscere colei, quando fosse stato possibile, per vedere di beccarne anch'egli (ch'aveva, appresso all'altre mol-

questa virtù di non contentarsi del vino di casa), il pregò a compiacerlo di dargliela a conoscere con occasione; il che gli fu agevole ottenere dal compagno, sì perchè egli era molto amato da lui, sì perchè stava in maggiore desiderio lo speziale di mostrargliela, che non egli di vederla. Promisegli dunque prontamente lo speziale, che quanto prima gli venisse fatto (che di vantaggio l'avrebbe conosciuta fuori di mille), gliele avrebbe mostrata. Ma bel caso: non erano appena restati in questa conchiusione, che comparve la bella Bartolomea carca di panni della casa di messer Simone, i quali giva a fare bianchi al lago; onde lo speziale adocchiatala e benissimo riconosciutala, accennato all'amico, gli disse: Eccola, eccola, che passa ora. Non si pensi ch'egli il dicesse ad un sordo; che Ciente che s'era risvegliato nell'udirla lodare, e che in cent'anni non sarebbe caduto col pensiero nella moglie, anzi avrebbe pensato ch'ella fosse stata ogni altra che dessa, curioso si trasse innanzi in uno battere d'occhio per vederla in viso ed esaminarla bene a suo talento, e come che per lo innanzi fosse sempre stato naturalmente pigro e lento, allora si mostrò tanto leggiero e presto, che fece meravigliare il maestro, che non sapeva d'averlo poco prima fatto passare ad altra spezie. Or vedutala, e raffiguratala bene Ciente, e conosciutala per la Bartolomea, della quale era egli cotanto geloso, e ch'egli custodiva con tanto riguardo e sotto così diligente cura, non dico, se gli uscirono di capo i grilli, se diede subito bando a' venerei appetiti, se divenne mutolo, se gli venne trafitto il cuore; che cadutogli allor a terra il viso, di terra divenuto, il misero in terra fu per cadere morto; poi fu per impazzare, fu per dannarsi, fu insomma per incrudelire in se stesso; e quali cose non disse? quali non fece e quali non pensò? egli finalmente, senza chiedere licenza, da se medesimo se la pigliò tutto schernito; e come era di fellon animo, graffiandosi il viso, mordendosi le labbra e le dita, si dirizzò ad attendere la moglie in casa, per isvenarla tosto che fosse giunta. Lo speziale all'incontro attonito per quello ch'aveva veduto, s'andava ravvolgendo per la mente varie cose, ed entrato in sospetto che Ciente avesse qualche interesse in colei, seguilla di volo, ed arrivatala, l'andò interrogando per sottile molto dell'essere di lei; ed in tanto seppe lusingarla ch'ella, cui era piaciuta sommamente la pratica di lui, e che per essergli continuamente appresso avrebbe tolto volentieri patto di servirgli in bottega e di stare tutto dì a regger il pestello del pepe, e tener alla via e benissimo nettar ogni masserizia, gli disse quanto era amara la sua condizione, scoprendogli tutto il secreto dell'animo

suo, ed in fine essere moglie di Ciente. Di tanto meravigliato egli e mal contento, fra sè molto si dolse; ma veduto che pietra gittata non ritorna, e che quel che fatto era non potéva non essere fatto, deliberò di pigliare qualche utile temperanza; e di prima avvisò la donna di quanto gli era occorso col marito, e del male ch'a lei poteva avvenire tornando ella a casa; e soggiunsele ch'era meglio ch'ella pigliasse ordine a'casi suoi. Laonde essa tutta sbigottita, non sapendo che rimedio pigliare, si raccomandò a lui, richiedendolo d'aiuto; ed in somma gittandosigli nelle braccia, il pregò con molte lagrime che, poichè l'aveva posta in così intricato laberinto, volesse ancora provederle di rimedio, acciocchè salva ella n'uscisse. Onde egli tutto cortese la condusse nel proprio albergo, non avendo altre femmine per casa, con animo di vedere, prima che tramontasse il sole, di sanare la ferita dell'amico con qualche unguento od impiastro, per non si perdere la dolcezza ed affabilità sua. Ma le cose tennero altro verso, e molto più a proposito per la donna e per se medesimo, che non avevano giudicato ambidue: ch'egli perdè un dolce amico, perdendo Ciente, fece acquisto d'una dolcissima amica, acquistando la moglie di lui; e s'ella rimase per lunga pezza senza il suo mal marito, fece guadagno per altrettanto d'un buon amante. Le cose, dico, camminarono diversamente, ma uscirono perciò a bonissimo fine. Imperocchè il nuovo Atteone, aspettata la moglie fin a notte oscura, nè vedendola apparire, avvisatosi del modo che potevano essere passate le faccende, mutò consiglio; e fatto involgio di quanto potè portare seco, si partì di là prima che tornasse il giorno, sapendo che la beffa si divulgherebbe, come fece; onde non sarebbe per avere più faccia di comparire. Perciò, a guisa di gufo, se ne tornò al paese, riprendendo la sua gelosia, ma tardi, dicendo fra sè, ciò tutto convenirgli bene. Ma nè quivi si fermò guari, che la veloce e loquace fama spargendo il fatto medesimamente in Medole, fu astretto il tristanzuolo partirsene e ridursi per molti anni in paesi strani, ed in questo tempo le cose si quetarono e si sopirono. Ritornato egli finalmente, vestito d'altro più mansueto umore, col mezzo degli amici e dello speziale, che gli fece credere il tutto essere stato sogno, egli si riconciliò con la moglie; e trovata la casa molto ben fornita e la donna sua più bella che mai, dovendo ridursi a rappatumarsi seco; come egli desiderava, gli convenne promettere di dare perpetuo bando alla gelosia; e così fece, vivendo poi seco lungamente in santa pace, senza curarsi di volere punto sapere quale fosse stata la vita di lei mentr'egli

era stato lontano, per non andare cercando quello che non avrebbe voluto ritrovare; il che suole spesso avvenire maggiormente ai gelosi. E quindi nacque gran comodità alla bella Bartolomea di poter godersi talvolta senza sospetto dell'amore del suo discreto speziale, che mai non venne meno all'uno nè all'altro della sua cortesia.

Agl'illustri signori miei

I SIGNORI

CAVALIERI INVAGHITI

Quantunque tutti gli scritti quasi de' più celebrati antichi e moderni scrittori siano ripieni della possanza e de' miracoli di amore, e che ogni giorno, ogni ora ed ogni momento si veggano e provino; non rimarrò nondimeno di mostrarne alle signorie vostre con questo mio brieve componimento, quasi in vivo ritratto, una parte anch'io. Gradiscanlo dunque con quell'amorevolezza che mi vengo promettendo dalla molta cortesia loro, e leggànlo volentieri, che scorgerannovi, dico, come in lucido cristallo, quanta sia d'esso amore la possanza, quanto il fuoco, quanti e quali i miracoli, poichè sforza egli a disprezzare non pure le grandezze, ma gli amici; i parenti, la vita, l'onore e (quello che parrebbemi paventoso non a dirlo solamente, ma a pensarlo ed a sognarlo, quando non mi fossi trovato avvinto nelle sue ingannevoli reti, e quando non fossi stato nel proprio fatto) l'anima propria. Tanto per avventura non avranno le signorie vostre, quantunque studiosissime, letto altrove nè inteso giammai, e per avventura parrà lor duro a credere, quando non siano ritrovatesi sotto il dolce ed in un amaro giogo del possente fanciullo, e non siano ritrovatesi ben allacciate ed istrette da' suoi forti nodi a gioire nella serenità del sole delle loro donne, ed a languire nelle fosche e tenebrose nebbie di quello. Ma poichè avranno, spero, nel ragionamento che segue bastante chiarezza di quanto ho qui loro promesso, porrò fine baciandole le mani.

In Mantova.

AI MEDESIMI SIGNORI

Saggi guerrier di Palla,
Che sudando ed algendo e notte e giorno,
In lodato soggiorno,
Invaghiti nel Sol di gloria vera,
Colmi d'ardente zelo,
Vi fate strada al cielo
Tra felice, ma rara illustre schiera;
I vostri alti pensier benigno e grato
Secondi e Giove e la sua figlia e 'l Fato.

NOVELLA XV.

Annippo ama fieramente Amania figliuola del re di Persia; ella gli è crudele, onde egli con diverse cortesie si sforza di acquistare la grazia sua; e niuna riuscendogli, tratto a disperazione, per uccidersi, malamente si ferisce, della quale ferita Amania finalmente il risana ed il prende per marito.

Stolone re de' Persi fu uno de' maggiori e dei più splendidi re che mai s'avessero quelle genti, e perciò correvano, come fiumi al mare, nella sua real corte a servirlo di lontani paesi personaggi di conto, tirati tutti dalla fama del suo magnanimo nome. A questo gran re mancata la moglie, era rimasa una figliuola di quindici anni, la più bella, ma la più ritrosa d'amore, che fosse in tutta l'Asia, quale gli era unica, e dovevagli succedere nel regno dopo la morte, a cui pareva egli di non poter essere molto lontano, essendo carco d'anni, ancorchè fosse di gagliarda natura. Era avvenuto per tanto che un cavaliere, detto Egenio Tolomita, già servidore fedelissimo del re di Caria, invitato dall'ottimo nome di quel benigno re persiano, aveva ricoverato appresso di lui con molta fatica e pericolo di se medesimo un picciolo figliuolo del già suo signore, nominato Annippo, grazioso quanto altri di quelle contrade, al quale era stato occupato il regno nella fanciullezza con la morte del padre da un malvagio suo zio; e raccomandato da Egenio al benigno re, poco appresso si era assentato, non so se per paura della propria vita, che non la teneva forse sicura dall'empio tiranno, o per vivere fuori delle brutture del mondo. Il fanciullo Annippo era amato dal vecchio re Stolone al pari quasi della figliuola, con la quale l'aveva egli fatto

nodrire ed apparare creanza fino che il vide cresciuto all'età di tredici anni; che poi parendogli d'animo vivace, il diede ad ammaestrare nell'arme, nelle quali egli già dava segno di dover fare mirabile profitto. S'era questo fanciullo, domesticamente conversando con Amania ne'teneri anni, a poco poco ferventissimamente fatto vago della bellezza di lei; ed ella da una cotale fanciullesca affezione eccitata, mostrava quasi di non poter vivere senza lui. Ma cresciuta con gli anni in giudicio, conosciuto l'amore d'Annippo cominciar a tendere ad altro fine di quello ch'ella da principio giudicava; o piuttosto conosciuta allo specchio della vanità la molta sua bellezza, quasi maligna botta tumida di veleno, gonfia essa di pestifera aura di superbia, cominciò a mostrargli segni di crudeltà, non solamente col fargli carestia della sua vista, ma mostrandogli di sentire molto più che male questo suo amore, facendogli sapere appresso che di gran lunga era in errore, se si dava a credere d'essere mai amato da lei, nella maniera ch'egli l'amava; che anzi per questo appunto ella gli portava odio grandissimo. Di che il misero pativa grandissimo affanno, essendo passato troppo oltre coll'opinione, che dinanzi s'aveva conceputa nell'animo, d'essere ricambiato in amore; onde non pure gli era tolto il potere ritrarsene, ma d'ora in ora più raccendendosi, si andava miseramente consumando per la nuova durezza che egli conosceva in Amania. Non rimaneva egli perciò tutte le volte che poteva, ch'erano assai più del solito rare, di raccomandarlesi, spiegandole con vive lagrime il suo tormento, e l'acerba vita che menava per sua cagione; nè gli veniva meno d'aiuto una damigella, nominata Ardelia, cameriera secreta d'Amania e da lei molto sopra l'altre avuta cara, la quale porgeva ad Annippo tutte l'occasioni che poteva di vedere la bella Amania; il che se all'uno era grato, all'altra era spiacevole. Passando le cose in questa maniera più di quattro anni, Annippo tutto foco, ed Amania tutta ghiaccio, il re fece bandir una giostra reale, per celebrare, secondo il costume de' re de' Persi, il suo dì natale; alla quale concorsero infiniti cavalieri e principi de' più famosi in arme ed in ricchezze che fossero in Asia, e per vedere la bella Amania, e per acquistarsi la grazia sì di lei, ch'era di tanto grido per ogni parte, come del famoso re. Fu questo un pungente stimolo all'innamorato Anippo di tentare, se nel far egli qualche illustre prova in questo torneamento, fosse per riportare alcuno favore dalla sua bellissima, ma crudelissima donna; e tosto comunicato questo suo pensiero ad un suo fedelissimo compagno de' principali cavalieri di quella corte, il cui nome era Eliandro,

il quale amava fortunatamente la bell'Ardelia, da lui fu proveduto Annippo d'ogni cosa a ciò necessaria. Venuto il giorno del torneamento, egli entrò in campo con livree e con imprese che ben mostravano il suo amoroso desiderio; e travagliossi con tanta buona fortuna, che aiutato da amore, riportò il pregio e l'onore della giostra, di cui fu molto commendato da tutta la corte, e maggiormente dal re che l'amava sopramodo, come s'è detto, per esser egli gentilissimo e costumatissimo. Sola Amania la crudele teneva diverso pensiero, la quale pareva che tanto più accrescesse il fasto contra di lui, quanto più affettuosamente era egli dagli altri con meraviglia mirato. Il giorno medesimo verso la sera, danzandosi, secondo l'usanza di que' tempi, nella sala reale, Eliandro, per compiacere ad Annippo, pigliò per mano Amania, ed Annippo Ardelia, seguendo per ordine altri cavalieri nella medesima maniera. Ora Eliandro avendo con buon modo posto in ragionamento Amania, venne gentilmente in proposito della giostra, e quivi si stese egli con acconce parole a lodar Annippo per valoroso e gentile; ma ella piena di quell'amaro che le porgeva la sua naturale crudeltà, interrompendolo disse, da nuovo ed acerbo sdegno eccitata: E quanti n'ha l'Asia di bassissimo grido, a' quali potrebbe egli avere molto grado servire per iscudiero, quando per tale degnassero d'accettarlo! Annippo, ch'avendo prima udito leggere sul suo libro, aveva assottigliato l'udire, sentite queste ingiuriose punture che gli trafissero il cuore, accostatosele più che potè, le rispose, sì ch'appena fu inteso da Amania sola: Signora, io mi sforzerò d'avanzare l'opinione bassa che tiene Vostra Altezza di me, nè sarò veduto più alla sua presenza prima che non me le faccia conoscere per quello ch'io sono, e da ora innanzi mi farò chiamare sotto nome di scudiero, poichè per tale mi giudica il saper suo. Fornita dunque la danza, egli incontanente se n'uscì di palagio senza fare motto ad alcuno, e corse ad armarsi. Salito a cavallo, passossene sconosciuto fuori della città, e tenne il cammino verso Media, avendo egli già inteso che quel re veniva molestato dai suoi vicini, ed era in manifesto pericolo di perder il regno. Quivi fece egli cose in servigio di quello degne di prode cavaliere e miracolose in arme, ed in somma diportossi in maniera, che in pochi mesi il liberò da quell'assedio e da ogni pericolo di quella guerra. Onde il re, senza conoscer Anippo se non per lo Scudiero Costante, chè così facevasi chiamare, volle farselo quasi compagno nel regno, per l'obbligazione che gli pareva tenergli. Ma Annippo, senza accettare cosa alcuna, con onesto modo

licenziossi, lasciando a quel re gran desiderio di lui, e varcò in altre parti, sempre operando cose meravigliose, e passando ognora strane avventure e degne d'eterna memoria: onde in pochi anni spargendosene la fama per tutto, venne ancora all'orecchie della crudele Amania, la quale perseverando pure nella sua ostinata durezza, accrebbe piuttosto che scemare lo sdegno contra di lui. Aveva per innanzi udito lo zio d'Annippo, che Stolone ricoverava il nepote, a cui veniva di ragione il regno ch'egli occupava, e di cui viveva in gran sospetto che col tempo dovesse fargli grandissimo danno; per lo che aveva mandati suoi ambasciatori a chiederglielo, infingendo di volerlo rimetter in istato, affine poi di levarselo dinanzi con la morte. Ma Stolone, ch'era prudente e ch'amava molto quel figliuolo, gliel'aveva sempre con varie scuse negato; onde il tiranno fellone e pieno di mal talento in poco tempo gli ruppe guerra, mentre appunto Annippo era assente e pianto per morto da Stolone e da tutta la corte, fuori che da Amania. Ed aveva l'empio barbaro in tal guisa astretto il vecchio Stolone, per li felici progressi di quella guerra, ch'egli non poteva andare molto in lungo a divenire suo prigione. Perchè, dove per altro tempo era il saggio Stolone dolce e grato agli amici e formidabile a' nemici, ora per la sua vecchiezza e per l'avversa fortuna era divenuto tutto il contrario, onde viveva in grandissimo dolore, come quello che non aspettava sorte alcuna d'umanità dal malvagio e feroce nemico; di che Amania, come è da credere, sentiva affanno insopportabile. Annippo non iscordatosi punto della sua donna, avendo intesa la sciagura ove era posto il padre di lei dal proprio perfido zio, fatto ricorso al re di Media, che gli diede quante genti seppe chiedere, tosto venne in soccorso al Persiano; e furongli così favorevoli i cieli, che il trasse di periglio, confondendo lo zio nemico in un fatto d'arme, a cui senza molto indugio levò ancora il regno di Caria da quell'iniquo occupatogli, e di quello con non mai più udita liberalità, insegnandogli tutto ciò amore, diede il dominio a Stolone, il quale in tutte le guise avrebbe voluto ch'egli lo avesse tenuto per sè, quantunque nol conoscesse per altrui che per lo Scudiere Costante, avendo egli mutata effigie per gli anni e per la lunga lontananza, ed avendo tenuto per certo ch'Annippo fosse già morto. E la figliuola più crudele che mai, la quale molto bene il conosceva, ma per l'odio che gli portava fingeva di non conoscerlo, mai non volle palesarlo al padre, il quale fece il possibile per ritenere lo Scudiere Costante nella sua corte come figliuolo, ma tutto fu invano; perchè egli saputo non essere punto

mutato il durissimo proponimento della sua crudel donna, negò risolutamente di fermarvisi. Pigliata dunque licenza, e mandate le genti al cortese re di Media carche di ricca preda, trattosi di via, entrò in un solitario deserto, e quivi spogliatesi l'arme e levato il freno al suo destriero, lasciollo in libertà; poi trovati alcuni rozzi panni in una solitaria grotta, di quelli si vestì, e quella destinò per ricetto del rimanente della sua travagliata vita, dove dimorò per molti mesi, ed infin a tanto che maggiore sciagura nel rimosse, nutrendo sempre il tristo pensiero fra lagrime e sospiri, ed il tormentato corpo fra povertà e disagio. Stolone ritrovandosi, senza sapere per mano di cui, posto in tanta grandezza, a niun'altra cosa attendeva più ch'a voler maritare la figliuola altamente, e come che molti pari suoi, tratti e dalla bellezza di lei e dalla ferma speranza di possedere due regni ch'ella ereditare doveva, la richiedessero per loro sposa, a niuno si moveva a darla; accostandosi in ciò alla pazza ostinazione della figliuola tanto superba, che non degnava uomo del mondo. Laonde, quando meno sel credeva, benchè doveva come prudente esserne certo, egli venne a morte, e lasciò la meschina non meno orba di padre, che priva di ogni sostegno, la quale non prima ebbe lui perduto, che perdette ancora tutti gli Stati; perciocchè lo zio d'Annippo intesa la morte di Stolone, raunata grossissima oste con l'aiuto degli amici, glielo levò prima ch'ella potesse, come si dice, trar la spada, ed oprò ogni mezzo, ma con trista fortuna, per aver Amania in mano, affine di torsela con la di lei morte dinanzi, per assicurarsi nel regno. Ella dunque, uscita appena dalle nemiche insidie, incominciò a provare i duri colpi di fortuna contraria, ed a pagar in parte la pena della sua grande alterezza. Per che fuggendo con poca compagnia dagli agguati del nemico, come fugge smarrita agnella dall'ingordo lupo; dopo molti e vari pericoli venne a passar un giorno a caso per lo deserto, dove il misero Annippo menava per lei durissima vita, squallido, fiacco e tutto nell'aspetto mutato. Ed incominciando già a farsi notte, ella veduta la grotta, nè avendo luogo più vicino da albergare oppressa dal travaglio del viaggio, fecegli, senza sapere chi fosse, chieder albergo per quella notte; il quale Annippo le concesse con allegra faccia, chè quantunque non la conoscesse, non si era perciò scordato della naturale sua cortesia, avvengachè avesse ancora stabilito di non voler più compagnia di persona vivente. Ella dunque scesa da cavallo, ed entrata nella grotta tutta mesta, incominciò fra sè a discorrere sopra le grandissime sue disavventure, ch'aggiunte alla paura

ch'ella aveva del continuo di ritrovarsi d'improvviso il nemico alle spalle, ed alla fatica patita, occupandosele gli spiriti, svenne; onde le furono intorno tutti coloro ch'ella conduceva seco, e con conforti, e con quei rimedii che la necessità loro porgeva, tentavano di richiamarle gli smarriti sentimenti. Annippo intanto, che l'aveva con meraviglia a vari segni riconosciuta per la sua donna, e ch'aveva intesa la sua alta sciagura da quelle genti, senza esser egli nondimeno conosciuto, pianse seco stesso dirottamente la trista sorte di lei, dolendogliene più che del suo misero stato, e molto più che non doveva. Salito poi in isperanza che i cieli benigni l'avessero condotta in quel luogo, perchè ella per le mani di lui fosse rimessa nello stato suo di prima, ed egli nell'amore di lei, per pietà, quando non per altro, andò pregando coloro che il lasciassero per loro utile passare solo ad essa, che le recherebbe consiglio tale che tutti ne rimanerebbero consolati. Il che ottenne agevolmente, essendo tenuto da ciascheduno per persona divota e cara agli Dei. Entrato egli dunque, ed appresentatosi innanzi all'afflitta donna che teneva le chiavi della vita di lui, potè appena sostenersi di non le cadere tramortito innanzi; pure rincorato da nuova, quantunque vana, speranza, graziosamente salutandola, a poco a poco le si scoperse con assai acconcio proposito, e promettendole, quando ella non volesse essere più crudele a se stessa (tenendo che il cielo l'avesse quivi condotta a questo effetto), di rivestirsi l'arme e far opera di rimetterla nel suo primo stato, mostrandole agevolissima questa impresa, e che in guiderdone di ciò altro non bramava da lei che la grazia sua. Udite fera e non mai più intesa durezza. Ella, che per la sua crudeltà meritamente a tanta miseria era condotta, piuttosto che mutare il perfido proponimento, non so da qual infernale furia eccitata, avendo appena potuto patire d'ascoltare le poche parole del fedel amante, ripiena di maggiore sdegno, posto ch'ella conoscesse palesemente di potere col mezzo di lui aprire la strada alla propria salute, tanto potè in lei il già conceputo odio, che più tosto volle di quella privarsi, che discendere a quello che l'onesto e la ragione le dettava; e furiosa voltandogli le spalle, diede voce a' suoi che si apprestassero alla partita, i quali non furono lenti ad ubbidirla, stimando ch'ella così fosse consigliata dal sant'uomo, che senza fare loro motto, veduta la incredibile crudeltà della donna, tutto sconsolato tirandosi da parte, infine che la vide partita, d'indi partì poscia anch'egli dolente per altra strada. E divisato fra sè quanto gli restasse a fare, tenne il cammino alla volta del suo

amorevole e grato re di Media; ed a lui giunto, fecesi conoscere non solo per lo scudiero Costante, ma per quello ancora ch'egli era veramente. Spiegatogli poscia il suo disegno e ricercatolo di soccorso, ebbe tutto quel favore e quell'aiuto ch'egli seppe chiedere. Onde la seconda volta assalì lo scellerato zio, e tanto oprò e da tanto buona fortuna fu accompagnato in quella impresa, quanto in questa d'amore, che desiderava prospera, era per allora abbandonato, che il ruppe e vinse come prima in meno di due anni, di nuovo cacciandolo d'ambidue i regni, ed inducendolo a lasciare per grave dolore l'infame vita. Poi fattosi conoscere a' popoli per Annippo, eglino il volevano gridare signore nell'uno e nell'altro regno; ma egli nol consentì, anzi volle che si tenessero ambidue (mirabilissimo e potentissimo Amore, come rendi tu magnanimi i tuoi seguaci!) per Amania, la quale senza indugio egli mandò cercando per ogni parte, affine di rinunciarglieli. Ed inteso ch'ella s'era ritirata fuori di Persia in povero stato ad un villaggio indi lontano poche giornate, salì a cavallo, ed egli istesso accompagnato da più principali cavalieri, lasciato buon governo in tutti gli Stati, s'inviò a lei; alla quale finalmente arrivato primo fra tutti quei ch'il seguivano, andò ad inginocchiarsele innanzi ed a farle riverenza come a reina, e narratole brievemente il felice successo suo, e rinunciatole il tutto, volendo procedere più oltre con altre parole, ella, più inumana che mai e più crudele, lo interruppe, dicendo: Annippo, abbi per fermo che piuttosto si vedranno andar i monti e fermarsi le stelle, ch'io mi disponga mai a concederti scintilla della mia grazia, e ch'io più sempre non t'odii; perciò goditi cotesti regni ch'hai acquistati; ch'io, anzi che riaverli da te, mi contento di vivere bassamente, cotanta abborisco la memoria tua. Annippo, che col maggiore dispiacere del mondo aveva ascoltate le ferme e dure parole d'Amania, e da esse aveva finito di conoscere l'ostinato proponimento di lei e la propria fatale disgrazia, deliberatosi di più non vivere, in tal modo le rispose: Signora, non rimarrete per questo d'essere reina, perchè da altrui che da me ve ne sarà dato il possesso, ed io provvederò abbastanza, che mai più non mi vedranno gli occhi vostri, poichè rimangono cotanto offesi dalla presenza mia, nè udiranno il mio noioso nome le vostre orecchie. Così detto, comandò e con giuramento astrinse tutti quei cavalieri che l'avevano seguito, ch'erano, come s'è detto, de' principali d'ambidue i regni, e che ugualmente lui amavano, temevano ed osservavano, che la levassero d'indi, e la conducessero in quelli, facendola incoro-

nare e giurare reina nell'uno e nell'altro; ma che prima mandassero bando ch'alcuno non osasse ricordare giammai il nome d'Annippo. Il che promessogli, quantunque di malissimo talento, egli salito di nuovo a cavallo senza ascoltare parola loro nè priego alcuno de' molti ch'essi gli fecero, dileguossi incontanente dalla vista loro, nè patì ch'alcuno il seguisse, ma volle andare solo, e ch'essi, per attendergli la promessa, accompagnassero Amania. La quale siccome sentì piacere della partita dell'infelice, così nol gustò compiutamente, dovendo essere tolta di quella miseria, e condotta ad essere fatta reina, per comandamento e per benefizio di lui, come la stringevano quei cavalieri, più per serbare la fede ad Annippo, che perchè loro soddisfacesse punto di dover servire a così spietata donna. Finalmente non per amore di lei, ma per soddisfare appieno la volontà di lui, condusserla ne' regni, e d'ambidue la coronarono. Annippo a questa ultima prova, disperato affatto di mai più ottenere pace da così ferrigno cuore, conchiuse d'andare sì lontano, che mai più non sentisse egli nominar Amania, ned ella Annippo; onde ratto, come è detto, posesi in viaggio a gran giornate con pochissimo riposo, e di modo fuori di sè, che non conosceva orma nè di strada nè di sentiero. La reina Amania in tanto conosciutasi in dispregio d'ognuno, dubitando molto della vita insidiatale grandemente dai popoli (chè la fama aveva già sparsa per ogni luogo la crudeltà di lei contra quel gran cavaliere), per non aspettare d'essere avvelenata o scacciata vituperosamente, avvilita in se stessa, e fatta già timida non meno che si fosse superba, pigliò partito per minore suo male d'assentarsi e d'abbandonare que' regni abborriti anche da lei, essendone venuta in possesso per opra di colui ch'ella odiava a morte. Pigliate dunque molte gioie di molto valore ed alcune altre cose simili di virtù mirabile, con alcune donne ed uomini attempati de' più fidati e delle più fidate ch'aveva (essendosi dinanzi privata d'Ardelia, perchè mostrava di rincrescerle d'Annippo), sconosciuta se ne fuggì, dirizzando il cammino dove il fato non senza altro misterio la guidava. Il quale dopo molte giornate la condusse in un'antichissima selva, dalle cui ombre invitata, essendo tutta afflitta, scese da cavallo con la sua piccola famiglia, e corcatasi sul verde terreno, rivolgeva nell'animo gravissimi e dolorosissimi pensieri, malgrado de' quali, poco dappoi la stanchezza, la dolce aura ed il canto degli uccelli la diedero in preda al sonno: ma non sì tosto ebbe chiusi gli occhi, ch'un calpestio quindi non lontano la destò, recandole molto spavento; e non osando ella

fuggire, per non essere scoperta, si nascose, facendo similmente nascondere la sua poca compagnia dietro un foltissimo cespuglio loro vicino; dove postasi in agguato, attentissimamente attese per chiarirsi che strepito fosse quello, quando vide entrare nella selva uno che nel sembiante mostrava essere molto affannato; e questi era il misero Annippo, che dopo l'avere vagato per diverse parti lungo tempo senza prendere riposo mai, finalmente, come la sua fortuna il guidava, era giunto in quel luogo, disperato ormai affatto, sopra un meschinissimo cavallo, il quale vinto dalla fame e dalla fatica, in arrivando gli cadè sotto, quasi che la sorte con questa occasione avesse ordinato di fermarlo quivi; onde il cavaliere per quell'accidente, come ch'avesse animo di passare più oltre, malamente anch'egli reggendosi in piedi, coricossi fra l'erbe tutto afflitto e dolente, e quivi con maggiori e più compassionevoli lamenti che s'udissero giammai, e ch'erano dalla nascosta Amania uditi, a dire incominciò: Misero Annippo! ben si vede che fosti sotto malvagia stella conceputo, e nascesti sotto peggiore destino, poichè appena uscito della madre incominciasti a provar i grandissimi colpi di fortuna avversa. Perchè, lasso, non perdei nella mia fanciullezza col regno di Caria la vita ancora, poichè ella doveva essere così travagliata e cotanto in odio alla mia bellissima donna, e per questo a me medesimo? Perchè s'è serbata questa infelice vita mia in mille pericoli, dove l'ho io senza alcun riguardo prodigamente esposta, dovendo condurmi disperato a perderla ora così miseramente? O Amania bellissima ed a me contrarissima! come non hanno potuto ammollire punto il tuo cuore quelle amarissime lagrime, que' miei ardentissimi sospiri, quelle mie infelicissime miserie, che hanno mille volte potuto mettere pietà nelle fere? O empio amore, quanto a torto incrudelisci contra i tuoi fedeli! Felice chi non gusta il tuo mortalissimo veleno! Ma chi può dire di non gustarlo, se nol dice colei sola ch'ardisce di schernire la tua possanza con tanto mio cordoglio? Ma a che, misero, più m'affliggo, menando in lungo il mio tormento? non ho io meco questa pungente spada, che nel modo che per lo passato m'ha difeso da mille oltraggi in quello istesso ora può liberarmi da questa onta e da questa pena, che è la maggiore di quante uomo vivente sentisse giammai. Questa, o amore, può assicurarmi dalla tua tirannide; questa può liberare l'anima mia afflitta da tanti tuoi e tanto indegni oltraggi. Non tardi ella dunque un sì pietoso officio. Ciò detto, fu in un momento da così strano furore assalito, che trattala del fodero, Amania tre volte

chiamando, cacciossela incontanente nella sinistra parte del petto, e dall'ampia ferita spargendo il caldo sangue, cadè a terra. Ma non piacendo a Colui che il tutto regge, che il mondo provasse tanto danno nella morte di così prode cavaliere, fece che il crudo ferro non tenne la via dove era dirizzato, ma tennela sotto le coste, non offendendo punto le interiora. Or mentre che Annippo attendeva il fine della sua noiosa vita, e si confortava nell'aspettata morte, Amania, che già aveva benissimo conosciuto questo essere l'infelicissimo amante, senza essersi mai a pietà mossa, vedutolo, come ella credeva, finalmente morto, su quel punto da inusitata compassione commossa, sentissi da inusitato affanno e dolore turbare. Onde spinta da non più sentito affetto, meravigliandosi ella stessa di se medesima, fu astretta correre là dove era lo sventurato già vicino a morte; e presa pur da inusitata pietà, incominciò a piangere il di lui miserabilissimo fine, confessandosi rea di tanto misfatto; e tanto rinforzossi in lei il nuovo dispiacere, ch'ella dopo amarissimo pianto gli tramortì sopra. E quantunque dimorasse in quella maniera per non molto spazio, fu nondimeno per essere quasi soverchio, riguardando al pericolo che recava ogni tardanza a medicare Annippo. Richiamata in vita coll'aiuto delle serve, già pentita affatto d'essergli stata tanto crudele, sentiva quel ghiaccio, che l'era intorno al cuore, dalle subite fiamme d'un nuovo ardore a poco a poco risolversi in acqua, la quale le usciva dagli occhi per larghissima vena; riprendendo tuttavia se stessa e la sua fera crudeltà con parole da mover a pietà i duri sassi; le quali mi giova di credere che ritenessero la fatale Parca di romper il filo della vita d'Annippo, dubitando di non troncare quello ancora d'Amania, che già meravigliosamente era fatto uno stesso con quello di lui. La meschina dunque oltre ogni credere dolente, baciando spesso la fronte del suo fedelissimo Annippo, dove pareva ch'ella venisse leggendo un lungo processo de' suoi misfatti, s'accorse ch'egli ancora respirava alquanto; e perciò salita in isperanza di poterlo richiamare da morte, trattagli subito la spada del fianco, e, come quella che conforme all'uso di quei paesi aveva mille secreti della cirugia, fattosi recare dalle sue donne un vasetto, ch'aveva fra le sue preziose robe, pieno di unguento di meravigliosa virtù, gli ne stillò nella piaga, poi gli andò ungendo tutti i polsi. Mostrò incontanente quell' unguento la sua virtù mirabile, ritornando nel corpo esangue molto del perduto vigore. Ma corse Annippo, dopo questo, nuovo e maggiore pericolo nella vita; perciocchè tornatogli col vigore il conosci-

mento, e vedutosi nelle braccia di colei per la cui fierezza egli era condotto a così estremo passo, e dalla medesima farsi intorno così pietosi e dolci servigi, si riempì in maniera di alterazione, che più che prima egli svenne; e se non ch'ella accorgendosene, il richiamò prestissimamente in vita con altri più potenti rimedii, in vano si sarebbe pentita della sua crudeltà. Di nuovo adunque rinvenuto egli, ed istimandosi di questa vita fuori, e d'essere levato al cielo innanzi alla pietosa madre d'amore, giaceva astratto ed isbigottito, con gli occhi fisi in quegli d'Amania, la quale finalmente, esortata ed aiutata da' suoi, con molta ma dolcissima fatica trasselo ad una capanna, ove dimorava un pover uomo di molta età, per quel che mostravano i ruvidi capelli e la canuta barba. Era costui il fedel Egenio, il quale, come ho detto di prima, posto Annippo in salvo, erasi poi quasi fatalmente ridotto e fermato in questa solitudine, eleggendosi per avventura povera ma sicura vita, piuttosto che porsi in pericolo manifesto di provare l'ira crudele del traditore tiranno, zio d'Annippo. Egli adunque, udito ricordar Annippo, cadè tosto in fermo pensiero che quel ferito fosse desso, e s'avvide essersi apposto; onde bagnate le rugose gote di caldissime lagrime, andollo senz'altro ad abbracciare, e diedeglisi a conoscere, il che gli fu agevole, quantunque fosse Annippo molto fanciullo quando Egenio si dileguò da lui. Ora vedendo il buon vecchio quanto meravigliosamente erano avvenuti tanti avventurosi accidenti in quel luogo, dopo l'averne rendute grazie al cielo, conoscendo esservi di mestiero di subita provisione per ristorar il ferito, andossene veloce ad una casa d'un ricco e cortese contadino suo amico, non lontana, e colà fece condurre Annippo, dove ebbe, conforme al luogo, assai agiato albergo, ed ove Amania poi con potenti rimedii diligentissimamente medicandolo, gli andava procurando quella salute che per lo innanzi gli aveva negata.

Dimorarono in quel luogo tanto che Annippo fu fatto sano della ferita visibile datasi con le proprie mani, rimanendo nondimeno più che mai piagato della invisibile fattagli da amore, alla quale porse Amania opportuno rimedio, divenendogli sposa, per sanar anch'essa la medesima e propria ferita che amore nuovamente le aveva, quanto più tarda, tanto maggiore fatta. Non sapevano i novelli sposi partire da così avventurato luogo, posta in oblio ogni altra loro cosa, fuori che di piacersi e di contentarsi l'uno l'altro; quando giacendo ambi soli verso il merigge, diportandosi un giorno al rezzo di diverse piante vicine

a quel fortunatissimo albergo, che dal cielo pareva eletto per la loro salute, videro venire verso loro molti cavalieri, i quali fattiglisi vicini, vedutili e conosciutili, dopo molta meraviglia, presto scesero da' cavalli, e loro fatta la debita riverenza come a persone reali e loro signori, diedero lettere ad Annippo, le quali fecero sapergli questi essere cavalieri di Persia e di Caria, mandati dai principali baroni di ambidue que' regni a cercare di lui, siccome in molte e molte altre parti n'erano mandati degli altri per ritrovarlo ovunque fosse, acciò ch'egli venisse a pigliare lo scettro de' regni, poichè Amania se n'era gita. Letta ch'egli ebbe l'amorevole lettera, dissero questi cavalieri: Serenissimo sire, noi teniamo per molto ben impiegata ogni nostra fatica, e fortunatissimi ci possiamo chiamare, poichè a noi, fra mille altri che per ciò vanno vagando, è stato concesso, quando meno ne eravamo in isperanza, di trovare la maestà vostra, e nella maniera che noi la veggiamo lieta e contenta, avendo a canto quella ch'ella ama sopra tutte le cose. Annippo, che gli aveva ascoltati con molto suo piacere, per l'affezione che scorgeva ne' loro petti, rispose loro con molta benignità; poi fatta risalire a cavallo una parte di essi e licenziatala, perchè andasse avanti a ringraziar in suo nome que' fedeli ed amorevoli popoli, e ad avvisarli la lor in brieve futura venuta a goderli lietamente, fermossi per due altri giorni soli nel dilettevole luogo, per dare loro campo d'andar innanzi a portar quella novella, ritenendo seco l'altra parte, alla quale egli fece dar albergo quivi con manco disagio che gli fu possibile, per diligenza del gentile ed avveduto Egenio. Finiti i due giorni, trovati cavalli per lo bisogno, partirono del selvaggio luogo Annippo ed Amania con tutto il rimanente delle loro genti, conducendo seco Egenio ed il cortese contadino lor ospite, con tutta ancora la sua famiglia. Dopo molti dì giunti una giornata lontani da Sciras, principale città di Persia, furono incontrati con la maggior allegrezza che mai s'udisse, e con la maggior pompa che mai si vedesse, da' maggiori e da' minori di tutto il popolo, i quali già avevano avuta novella da' cavalieri della venuta di lui con la non più crudele Amania. Riposato poi per pochi giorni Annippo, alla presenza del suo amicissimo re di Media e di tutti i principali dell'Asia, che invitati vennero ad onorarlo, di nuovo sposò solennemente la donna sua, e pigliò poscia la corona d'ambidue i regni come marito di lei, che non volle accettarla in altra guisa; e per un mese tenne corte bandita, mostrando in questa parte ancora l'animo suo reale. Nel qual tempo tenne quei personaggi in giostre, in feste, in cacce,

in tornei ed in altre infinite sorti di reali trattenimenti e piaceri. Col fine del qual tempo si licenziarono da lui tutti quei principi, onorati di doni ricchissimi e di larghissime ed affettuosissime proferte, recando ne' petti loro una inestimabile divozione ad Annippo. Partiti che furono, egli attese poi a farsi grati tutti i suoi popoli con diverse maniere di cortesie, non si dimenticando dell'amico suo Eliandro, nè d'Ardelia, i quali congiunse insieme in matrimonio, donando loro di molte castella. Fece similmente ricco il cortese contadino, sicchè poi sempre i suoi descendenti furono grandi; ed Egenio mandò governatore di Caria. Con la sua dolcissima Amania visse Annippo lungamente poi con grandissima contentezza.

Al molto magnifico e molto eccellente signore

MIO COMPARE OSSERVANDISSIMO

il signore

GIOVANNI BATTISTA CAVALLARA

fisico

Essendo io finalmente uscito di debito con esso voi per conto di lasciar istampare mie favole, voglio ora accusarvi la verità del mio non avervi scritto se non di raro per lo passato, affermandovi intanto non essere ciò avvenuto, come mostrate di sospettare, da poco amore; poichè sono così saldi i fondamenti sopra i quali è stabilito l'edifizio della nostra amicizia, che da qualsivoglia accidente non può essere scosso in maniera ch'egli segni in parte alcuna, non che cada. La vera cagione dunque è stata ch'io piuttosto per non vi saper negare cosa che mi chiedeste, che per pensiero che m'avessi di pubblicare novelle o ciance mie, ve ne promisi alcune. Con tutto ciò giudicandole poco degne di essere vedute, non mi sapeva risolvere a darvele; e voi, rispondendo alle mie lettere, me ne facevate una fretta, dirollo con vostra grazia, vie più che importuna: onde per levarvi poscia occasione di darmi di questo mio debito cotanto sollecita e noiosa memoria, mi risolsi finalmente di scrivervi il meno che io potessi. Ora che v'ho incominciato a pagare, e della moneta appunto che meritava il poco riguardo che avete sempre avuto alla mia negligenza, vi scriverò non pure liberamente, ma senza alcun ritegno. E fate pensiero che io abbia dato principio a rompere lo scilinguagnolo, sì che per l'avvenire cotanto spesse saranno le mie lettere

che vi fulmineranno addosso, che sarete astretto chiamare mercè; la quale non otterrete perciò così di leggiero da me, intendendo anch'io in questa guisa dar a voi altrettanta noia, quanto avete voi dato sconcio alla mia pigrizia, troppo desideroso di farmi parere da qualche cosa, quando mi conosca pur io da nulla. Ma per questa volta mi contento essere brieve e fare qui punto; pregandovi pur anche ad amarmi quanto solete, non quanto n'avete per avventura poca cagione.

In Mantova.

Di V. S. molto eccellente

Compare affezionatissimo
ASCANIO, ECC.

FINE DEL DE' MORI E DEL VOLUME.

INDICE

I DIPORTI

DI

MESSER GIROLAMO PARABOSCO

Dedica al conte Bonifacio Bevilacqua . . . . . *pag.* 7
Dedica al cavaliere Marc'Antonio Moro . . . . . » 9

GIORNATA PRIMA.

Ragionamento. . . . . » 11
Novella I. Lodovica ama Carlo de' Viustini, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli di ciò accortosi, dopo gran querela fatta con essa lei, se stesso avvelena . . . . . » 18
— II. Due giovani sanesi amano due gentildonne, l'uno de' quali, perchè l'altro l'amata si goda, entra in un grandissimo pericolo, e poscia d'un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritrova . . . . . » 29
— III. Un frate s'innamora d'una gentildonna, e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta, ond'egli una vergogna solennissima gli apparecchia, dalla quale non solamente il frate si difende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta . . . . » 39
— IV. Un giovane Trivigiano ama la moglie d'un medico, e da lui per paura del marito è nascoso in un forziere, del quale, dopo mille pericoli

trapassati, con grandissimo suo diletto fuora si ritrova . . . . . pag. 47
Novella V. Valerio innamoratosi di Beatrice, lei del suo amore richiede; della qual cosa il marito divenutone consapevole, quello in presenza di esso Valerio fa alla moglie di lui, ch'egli alla sua fare tentava . . . . . » 50
— VI. Gualtiero dalla Volta, volendo entrare in casa dell'amata, côlto in iscambio d'un cognato di lei, da quattro è assaltato; e da suo marito poscia difeso, è condotto ove egli entrar voleva, dove quello fa perchè fare era venuto . . » 55
— VII. La moglie di Corradino pone ordine di ritrovarsi con un suo amante in casa d'una ruffiana; nel qual loco dal marito ritrovata, con maravigliosa prontezza in uno stesso tempo il marito accusando, se stessa difende, e l'amante essere suo parente a lui fa credere . . . . . » 58
— VIII. Tommaso promette venticinque ducati a un notaio, che lo consiglia come deve fare per non restituire alcuni danari mal tolti, e poscia dal notaio ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri egli dato gli aveva . . . . . » 63
— IX. Scaltro, servo di messer Giuvenale, con una bellissima astuzia inganna un negromante, con la moglie del quale, senza ch'ella se n'avveda, in persona di lui si sollazza . . . . . » 67

GIORNATA SECONDA.

Ragionamento . . . . . » 72
Novella X. Gasparo, figliuolo del conte di Saluzzo, amorosamente Briseida, figliuola del marchese di Monferrato, si gode; per la qual cosa la morte dal detto marchese ne riceve; ond'ella per vendetta trova modo che il conte di Saluzzo lei similmente di vita priva . . . . . » 73
— XI. Fausto si fugge da Famagosta con Artemisia, e da' corsari ambi presi e divisi sono; e dopo molti travagli, Fausto dalla sua Artemisia è dalla morte campato, e con grandissimo piacere la

prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna . . . . *pag.* 82
Novella XII. Giberto, disperato per la durezza d'una sua donna, la patria abbandona, e dopo l'esilio di cinque anni, più che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e trovata la giovane più che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e discopertosi il fatto, prigione ne rimane, e da uno speziaro aitato dalla morte campa, e poscia, con grandissima soddisfazione di ciascuno, la detta giovane per moglie prende . . . . » 88
— XIII. Messer Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maschio ed una femmina; e dopo lungo tempo dalla femmina fatto accorto d'uno scorno che il maschio far gli voleva, ambidue in uno stesso tempo ritrova e riconosce. . » 95
— XIV. Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla, e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire . . » 99
— XV. Menico, da una vecchia pregato di affermare sè essere marito di una sua figliuola per riscuotere alcuni lasci, trova modo di giacersi, malgrado della vecchia, per una notte con la giovane, ancorchè suo marito non fosse . . » 103
— XVI. Olderico Modanese pone ordine di trovarsi una sera con una sua amata, e dal marito, che fuor non esce di casa, impedito rimane; onde egli con un pronto avviso uscirne lo fa, e, suo malgrado, quella stessa sera con la sua donna si sollazza . . . . . » 106
Questione I. . . . . » 109
— II. . . . . » 113
— III. . . . . » 116
— IV. . . . . » 118

GIORNATA TERZA.

Ragionamento . . . . . » 121
Novella XVII. Camilla, giovane semplice, da una disgrazia accadutale prende occasione ed astutamente alla madre marito dimanda. — *Motti e Poesie* » 122

LE SEI GIORNATE

DI

MESSER SEBASTIANO ERIZZO

Proemio . . . . . *pag.* 159

GIORNATA PRIMA.

AVVENIMENTO I. Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell'imperadore, amendue s'innamorano. Filene è mandata dal padre per moglie al re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da' corsari; amendue si gittano in mare. E, salvati e tornati a Costantinopoli, si apprestano all'imperatore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma, discoverta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie, e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato vivono . . . . . » 169

— II. Il re Carlo, cognominato Magno, amando una giovine morta, e non potendo abbandonare il suo corpo, fu inteso, per rivelazione divina, la cagione di quel suo furore essere uno anello, ch'era sotto la lingua della giovane. Il quale dal vescovo Coloniense rimosso, e di poi gittato in una palude, il re torna nella primiera sanità del suo animo . . . . . » 178

— III. Flisco, uno de' corsari d' Icarione, presa e saccheggiata una nave, toglie una statua d'oro mandata a Delfo, uccidendo chi n'avea cura. Icarione, inteso il fatto, mosso da religione, fa portare la statua a Delfo, e Flisco crudelmente morire . . . . . » 185

— IV. Roberto da Napoli, essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del re il figliuolo gli è ucciso. Il re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani, ed egli non l'accettando, il re li fa decapitare . . . . . » 188

AVVENIMENTO V. Archidamo, presa e saccheggiata Anfipoli, restituisce a Eteocle la moglie e tutto il suo, ponendolo in libertà. Per il cui beneficio egli poscia gli discuopre la ribellione, che a lui la sua patria procacciava di fare. . . . *pag.* 191

— VI. Guiscardo re di Cipri, andando in aiuto di Rinieri re di Sicilia contra i Mori, sono rotti ed ambi fatti prigioni. Ed avuta taglia per il loro riscatto di centomila scudi, rimanendo Guiscardo in prigione, Rinieri va in Sicilia, e ritorna con i dànari; onde poi tornando liberi nei loro regni, Rinieri dà a Guiscardo una sua sorella per moglie . . . . . » 194

GIORNATA SECONDA.

— VII. Federico, duca di Calabria, fa impiccare un suo cortigiano, il cui fratello insieme con un suo amico, detto Orazio, e con alquanti altri, procurano d'uccidere il duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciso, e l'amico presso di lui volontariamente è da Federico fatto morire . . » 201

— VIII. Olimpio per divenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa nave, e raccolto molto tesoro ne' luoghi del Perù, ed in altri paesi, finalmente rompe in mare; e perduta ogni sua cosa, si ripara presso il re di Portogallo, il quale, mentre era per meritarlo altamente della sua servitù, si muore . . . . . » 204

— IX. Guglielmo fiandrese tornando con alcune sue mercatanzie in Fiandra, è fatto prigione da' corsali. È liberato da alcune galee d'Inghilterra, e mendicando per la Boemia s'acconcia per servitore d'un mercatante. Il quale morendo, è preso per marito dalla moglie di colui; dopo la morte della quale rimane erede delle sue ricchezze . . . . . » 209

— X. Manfredi ricercando diversi paesi, presso a Saragozza è assalito ed ucciso da' masnadieri. Agilulfo suo servitore di essi compagno divenendo, in vendetta del padrone uccide il capo, e dagli altri è fatto miseramente morire. . » 213

AVVENIMENTO XI. A Giovanni re d'Ungheria è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale, da' tormenti costretto a confessare il furto, è condannato alla morte; dalla quale, come innocente liberato, ed il cameriere confessando il furto, è dal re licenziato, donandogli il medesimo anello . . . . . *pag.* 217

— XII. Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eugenia, nè volendo ella compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa . . . . . » 220

GIORNATA TERZA.

— XIII. Carlo Magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava, un soldato ch'era per morirsi di freddo, e gli dà il proprio luogo; il quale, riavuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole . . . . . » 228

— XIV. Arato Sicioneo, veggendo dai suoi distrugger Locride, non potendo ciò sofferire, e dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rovina rimanere . . . . . » 232

— XV. Antigono, essendogli dal figliuolo appresentata la testa di Pirro suo nimico, ucciso in battaglia, lo riprende; e fatto ardere il corpo, e poste in un vaso d'oro le sue ceneri, le manda al fratello, trattando realmente Eleno di Pirro figliuolo . . . . . » 235

— XVI. Clearco re di Creta infestato da'nimici, e inteso dall'oracolo di Apollo, che la vittoria dei Cretesi era posta nella sua morte, in abito di soldato assaltò i nimici, e fu ucciso. I nimici, intesa la sua morte, abbandonano l'isola, ed esso è realmente seppellito, e con pubblica orazione lodato . . . . . » 238

— XVII. Zeleuco per una legge fatta, a cui fu disubbidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi, ed a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo, ed uno a se medesimo . . . . . » 243

Avvenimento XVIII. Caronda principe di Tiro, fa una legge, che niun possa portare arme ne' pubblici parlamenti. Egli per errore la porta, e col medesimo ferro se stesso uccide . . . . . *pag.* 246

GIORNATA QUARTA.

— XIX. Cambise re de' Persi fa scorticare un suo giudice, corrotto per danari; e ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre. . . . . » 252

— XX. Ipparco, tiranno di Atene, ama disonestamente due giovani, ed usa lor forza; i quali congiurando insieme l'uccidono . . . . » 254

— XXI. Cimone per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da' nimici, fa vendere in Atene una sua casa, disobbligandosi della promessa da lui fatta ai nimici . . . . . » 260

— XXII. Alardo inglese è incolpato di ribellione al suo re. Egli lo sbandisce. Alardo va a servire il re di Francia; e fatto suo general capitano, prende quasi tutto lo Stato d'Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietà del padre e dall'amor dei figliuoli, abbandona l'impresa; e tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal re, ove miseramente finisce la sua vita . . . . » 266

— XXIII. Tito Considio, intendendo che il figliuolo lo voleva fare uccidere, conduttolo in un luogo solitario, gli dà in mano un coltello, perchè l'uccida: egli, ritirato da paterna pietà, si rimane dalla scellerata voglia, ed ottiene perdono . » 271

— XXIV. Eduardo re d'Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso, a tempo che rendeva ragione, niente si turbò; poscia datone avviso alla reina, quella a pazienza conforta . . » 274

GIORNATA QUINTA.

— XXV. Piero campato dalla morte presso il re di Portogallo, per opera di Giovanni, lui poscia sbandito per omicidio dal re, per guadagnar la taglia, in Vilvao uccide . . . . . » 279

Avvenimento XXVI. Rutilio romano, essendogli nella rotta a Canne state tagliate ambe le mani, con uno dei Cartaginesi, che spogliar lo voleva, azzuffatosi, gli strappò co' denti il naso, ed amendue le orecchie, e poi cadde morto . . . . *pag.* 283
— XXVII. Polidamante, combattendo contra l'esercito di Serse, è ferito in una coscia di una lancia; ed intesa la rotta di Serse, lietamente si muore . . . . . » 287
— XXVIII. Tito Iubelio capovano, mosso dalla crudeltà che Fulvio Flacco aveva a' suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli e se stesso uccide . . . . . » 290
— XXIX. Un Siciliano, posto fuoco nell'armata del Turco, e non succedendo il fatto d'abbruciarla, fuggendo è preso, e con ardito animo confessato il suo desiderio a Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire . . . . . » 292
— XXX. Nella presa, che i soldati viniziani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiva, ella abbracciando la sepoltura del marito, e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa . » 295

GIORNATA SESTA.

— XXXI. Ippone, tiranno di Messina, insieme coi figliuoli è ucciso da' congiurati. La nudrice per salvare la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discovre; e similmente uccisa, ambe vengono seppellite in una medesima sepoltura. » 302
— XXXII. Artemia inavvedutamente è presa da un padrone di nave; e non volendo compiacere alle amorose sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castità con la morte. » 306
— XXXIII. Chiomara, moglie di Ortiagonte, signore de' Gallogreci, fatta prigione da' Romani, ed assegnata ad un centurione, usatale costui forza, e macchiatale la sua castità, ella dai suoi lo fa uccidere, e ne porta al marito la testa. » 311
— XXXIV. Alfonso deliberato di andare a vedere Terrasanta, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da

alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso; gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri dopo molto pianto le dà sepoltura . . . . . *pag.* 315

Avvenimento XXXV. Timocare, fatta congiura d'uccider Nicocle tiranno, è discoverto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto, il prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte . . . . . » 320

— XXXVI. Giannotto, mercatante genovese, sta un tempo in Napoli, e quivi preso moglie, e con lei imbarcatosi per tornare a Genova, il naviglio per fortuna si rompe. Egli si getta in mare, ed è portato a terra. La giovane riman sulla nave, e dopo varii accidenti, ambi finalmente in Genova in felice stato vivono . . . . » 325

Del nascimento di Attila, re degli Ungheri . . . . » 335

NOVELLE DEL DE' MORI

Novella I. Olimpia figliuola unica del signor di Piombino, fatta schiava, è comperata in Granata da Ferrando figliuolo di Roderico, re parimente di Granata: col medesimo Ferrando di nuovo fatta per istrano avvenimento schiava, ambi corrono per vari paesi vari pericoli; de' quali finalmente usciti, in Granata, facendosi col re, la reina, Ferrando e gran parte del regno, cristiana, ella viene sposata da Ferrando, e vivono in somma felicità . . . . . » 347

— II. Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nepote; il quale per sanarlo gli fa metter i vescicatoi sugli omeri, e quasi l'ammazza . . » 357

— III. Due Cremonesi dannati a morte, avuta la grazia, per istrano accidente non la godono . » 365

— IV. Giulio ama Lidia, e non è amato: ella gli fa una beffa, ed egli a lei la rifà tanto maggiore, quanto n'aveva maggior ragione . . . . . » 372

NOVELLA V. Mentre il Malignino tenta violar una fanciulla, è da quella miracolosamente ucciso . . *pag.* 383
— VI. Una giovane con l'astuzia d'una sua balia fa copia di se stessa ad un suo amante. Il padre di lei se n'avvede, e fagli sposar insieme . » 391
— VII. Niccolò Capello con mirabile astuzia inganna messer Ambruogio mercatante, uomo astuto ed accorto, ma povero ed avaro . . . . . » 396
— VIII. Niccolò Capello sotto falso nome sposa una giovane gentildonna, ingannata la madre di lei; poi con nuovo inganno levatele molte gioie della madre, alla giovane prestate, se ne fugge. Finalmente è preso e castigato . . . . . » 401
— IX. Remigio Ravignano conduce nella sua, come in casa altrui, Pompilio Bellinzini modanese, e per trattenersi con una serva il lascia solo con la madre, la quale Pompilio non conoscendo, si gode; poi inavvedutamente il racconta a Remigio, che ne rimane scornato . . . . . » 408
— X. Ercole Torelli mantovano, bandito dalla patria, se ne passa a Lugo appresso il signor Giacomo Malatesta. Quivi per istrano accidente godutosi una notte una gentildonna ferrarese, che il credeva suo marito, in lei finalmente si marita, e con grossa dote e grazia del bando, riavute le paterne facoltà, con lei se ne ritorna ricco a patriare . . . . . » 414
— XI. Stramba, garzone di maestro Antonio speziale, per errore beffa messer Simplicio e messer Bernardo, dando pillole contrarie a' loro bisogni. » 422
— XII. Sotto colore d'essere stato assassinato, Iulo inganna il padre, godendosi alcuni contanti, ch'egli da un debitore di lui aveva a nome di quello riscattati. Il che saputosi dal padre, con altro inganno Iulo prontamente il rappacifica. » 426
— XIII. Lelio e Scipione fratelli, non potendo avere danari da spendere a lor modo dal padre, con sottile astuzia beffato un conduttore di fitti di terre di esso lor padre, cavano la paga di mezzo anno dalle mani del detto conduttore, e vanno per lo mondo . . . . . » 432
— XIV. Ciente è geloso della moglie, onde le fa

mala compagnia; ella, per aver veleno da avvelenarlo, fa copia di sè ad uno speziale. Ciente ne viene in cognizione, e per vergogna s'assenta per un tempo; dopo ritornato con miglior umore, la ritoglie per buona e se la gode in pace *pag.* 436

NOVELLA XV. Annippo ama fieramente Amania figliuola del re di Persia; ella gli è crudele, onde egli con diverse cortesie si sforza di acquistare la grazia sua: e niuna riuscendogli, tratto a disperazione, per uccidersi, malamente si ferisce, della quale ferita Amania finalmente il risana ed il prende per marito. . . . . » 446

IENTIFICA INTEI

VOL.° XXIV.° (2ª Edizione)

ANDRO BAIN, LL.

DELL'